

Reti Medievali E-Book

23

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

**La diocesi di Bobbio.
Formazione e sviluppi
di un'istituzione millenaria**

a cura di
Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –
Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Indice

Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, <i>Genesi e sviluppi di una nuova diocesi: una introduzione allo studio del caso bobbiese</i>	3
Stefan Weinfurter, <i>Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe: Sakralität und Autorität</i>	21
1. <i>Die Frage nach der regalis auctoritas und der Integration des Reiches: die "Spielregeln"</i>	22
2. <i>Die Königssalbung und die Rolle der Bischöfe: Heinrich II. als neuer Moses</i>	24
3. <i>Bischöfe als Beschützer und "Siegesheilige"</i>	28
4. <i>Das Bündnis mit den Bischöfen: die Präeminenz des Erzbischofs Willigis von Mainz</i>	32
5. <i>Die Veränderung der Spielregeln: königliche Autorität gegen das Recht der Bischöfe</i>	35
Florian Mazel, <i>Diocèse et territoire: enjeux historiographiques, questions de méthode et problématique historique dans la recherche française</i>	47
1. <i>De la cité antique au diocèse médiéval: défis historiographiques et méthodologiques</i>	48
2. <i>La forme du diocèse: entre héritage et remodelage</i>	55
3. <i>Les pratiques socio-spatiales: d'une emprise précaire sur les lieux et les hommes à la gestion d'un territoire</i>	61
Emanuele Curzel, <i>Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili</i>	69
1. <i>Chiese vescovili e città tra tarda antichità e alto medioevo</i>	69
2. <i>Sedi vescovili nella Chiesa riformata</i>	74

3. <i>La dimensione territoriale della diocesi: un'eclissi e una rinascita?</i>	76
4. <i>I vescovi dell'Italia settentrionale all'inizio del secolo XI: un tentativo di definizione</i>	82
5. <i>Per concludere. Una nuova diocesi alla vigilia della rivoluzione</i>	86
Sandra Macchiavello, <i>Bobbio e i suoi archivi: una prima ricognizione sulle carte del vescovo e del capitolo cattedrale (secoli IX-XIII)</i>	95
1. <i>I due archivi: analogie e differenze</i>	99
2. <i>Le carte dell'archivio vescovile</i>	107
3. <i>Le carte dell'archivio del capitolo cattedrale</i>	111
Antonella Rovere, <i>Notariato e documentazione a Bobbio tra episcopio, capitolo e monastero (secoli XI-XIII)</i>	123
1. <i>Il notariato</i>	124
2. <i>Carta, breve, instrumentum</i>	130
3. <i>Gli usi cronologici</i>	136
Gianmarco De Angelis, <i>Un diploma imperiale e tre carte vescovili. Le origini e i primi sviluppi dei possedimenti della cattedrale bobbiese: una rilettura</i>	149
1. <i>Istituzione della diocesi e formazione della mensa vescovile: asimmetrie documentarie</i>	149
2. <i>Eredità monastiche e rivendicazioni episcopali: l'elenco delle possessiones in D Ko II 112</i>	152
3. <i>Nel nome dell'imperatore, con il supporto dell'arcivescovo: modi, forme e protagonisti di una legittimazione</i>	155
4. <i>Dal vescovo al capitolo? Decadenim/Degadanum (e altri possedimenti della cattedrale) nei secoli XI-XIV</i>	171
Valeria Polonio, <i>«Bobiensis Ecclesia»: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo</i>	179
1. <i>Origine: all'ombra dell'impero</i>	179
2. <i>Consolidamento: i primi vescovi tra impero e riforma; la cattedrale e il capitolo cattedrale</i>	186
3. <i>Territorio tra vescovado e monastero: i temi economici, la diocesi</i>	195
4. <i>Approdo inevitabile: la sottomissione del monastero al vescovo</i>	205
5. <i>Brugnato: vicenda simile, non uguale</i>	214
Paola Guglielmotti, <i>Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza: un sistema di relazioni nei secoli XII e XIII</i>	225
1. <i>L'inclusione di Bobbio nell'arcidiocesi genovese</i>	228
2. <i>La moderata azione dell'arcidiocesi genovese rispetto alla suffraganea bobbiese</i>	234
3. <i>L'astensionismo dell'arcidiocesi genovese nei conflitti tra il vescovo e i canonici di Bobbio</i>	237

4. <i>Gli interessi piacentini in Genova e per la Chiesa e per la civitas di Bobbio</i>	243
5. <i>Piacenza e i protagonisti della sua vita politica: la spoliazione della giurisdizione civile e del patrimonio dell'episcopato di Bobbio</i>	248
6. <i>Un efficiente sistema di relazioni che comprime l'episcopato di Bobbio</i>	254
Eleonora Destefanis, <i>Il nucleo episcopale e l'abitato di Bobbio in età medievale: dinamiche di un rapporto complesso</i>	261
1. <i>Temi, problemi e questioni di metodo</i>	262
2. <i>Bobbio: il tessuto abitato</i>	270
3. <i>Il complesso episcopale e il suo contesto: sviluppi, strutture, organizzazione</i>	291
4. <i>Il complesso episcopale e la «civitas»</i>	299
5. <i>Osservazioni conclusive</i>	306
Anna Segagni Malacart, <i>La cattedrale di Bobbio nel secolo XI: la struttura architettonica</i>	315
1. <i>Gli studi sull'architettura lombarda del secolo XI e la cattedrale di Bobbio</i>	315
2. <i>Le fonti scritte</i>	318
3. <i>La struttura architettonica</i>	323
4. <i>Conclusioni</i>	351
Leandra Scappaticci †, <i>I libri della cattedrale di Bobbio. Studio e ricognizione della biblioteca secolare (con un catalogo in appendice)</i>	361
1. <i>La dotazione libraria della cattedrale: bibliografia degli studi, quadro storiografico e cataloghi novecenteschi</i>	363
2. <i>Una biblioteca della cattedrale?</i>	364
3. <i>I manoscritti di tradizione secolare</i>	367
Aldo A. Settia, <i>Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)</i>	413
1. <i>Vescovi ed «élites» locali</i>	414
2. <i>Un dato problematico : il numero dei castelli</i>	422
3. <i>Un incastellamento monastico?</i>	423
4. <i>Da «Sarturianum» a Zavattarello</i>	428
5. <i>La struttura dei castelli</i>	435
Alfredo Lucioni, <i>Cura animarum e presenze culturali nell'Appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna</i>	441
1. <i>«... de longissimis temporibus fuit ante monasterium quam fuisset aliquis episcopus in Bobio»</i>	441
2. <i>«... cum clericis de circumadiacentibus plebibus»</i>	449
3. <i>«Cesar episcopatum (...) in Bobia civitate (...) construxit»</i>	459
4. <i>«In diocesi sunt quinque plebes (...) Reperiuntur etsi in diocesi parochiales numero sexdecim»</i>	469
Marina Gazzini, <i>La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo</i>	481
1. <i>Ospedali, monasteri, strade e città: la variante di Bobbio</i>	481

2. Xenodochia e hospitalia	484
3. <i>Una rete di presidi religiosi, assistenziali ed economici nel territorio monastico</i>	492
Maria Pia Alberzoni, <i>Conclusioni: novità e permanenze nei quadri religiosi</i>	509
Gisella Cantino Wataghin, <i>Conclusioni: diocesi e quadri territoriali</i>	521

La diocesi di Bobbio.
Formazione e sviluppi
di un'istituzione millenaria

Genesi e sviluppi di una nuova diocesi: una introduzione allo studio del caso bobbiese

di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti

Il calendario, con la sua ineluttabile scansione, pone lo studioso di fronte all'opportunità di approfondire temi di ampia portata a partire da un evento puntuale, da una ricorrenza in un giorno o in un anno specifico, quale il millenario dell'istituzione della diocesi di Bobbio nel 1014 ad opera dell'imperatore Enrico II che qui ricordiamo: un caso, ben circoscritto a un'area – corrispondente all'Appennino piacentino e dal 1989 inclusa nella diocesi di Piacenza-Bobbio – e a un evento, può divenire l'epicentro e lo stimolo per una riflessione capace di allargarsi a prospettive magari neppure tutte contemplate in fase di ideazione di un progetto di ricerca.

Questo volume nasce dalla concomitanza di molteplici fattori, tra i quali l'occasione celebrativa – pur avendo rappresentato una quanto mai efficace sollecitazione per la sua realizzazione – non è certamente quello più profondo. Lo sviluppo delle ricerche che il contesto monastico bobbiese ha conosciuto nell'ultimo decennio e l'attenzione che su Bobbio ricade nel 2015, in occasione di un'altra importante ricorrenza – il quattordicesimo centenario della morte di san Colombano, fondatore del monastero nella val Trebbia intorno al 613 –, costituiscono il tessuto ideale per indagare piste finora piuttosto inesplorate, quale la formazione della diocesi, incisiva componente, a partire dai primi del secolo XI, di un "paesaggio bobbiese" in fase di continua modellazione e trasformazione, anche nelle sue articolazioni istituzionali. Il caso, data la peculiarità della genesi della diocesi, ma anche la rilevanza assolutamente sovralocale rivestita dal monastero per tutto l'alto medioevo, si presta tuttavia a considerazioni di aspetti di ben più ampio respiro, all'origine, secondo differenti approcci, di questa raccolta di studi.

E. Destefanis ha scritto le pp. 3-10 e P. Guglielmotti le pp. 11-18 di questo testo, frutto di un lavoro condiviso.

La stessa base patrimoniale di cui la diocesi viene dotata sin dalle prime fasi della sua esistenza coincide in parte significativa con le proprietà fondiarie del cenobio, la cui consistenza è stata accertata da una pluralità di indagini condotte a più riprese sin dal XIX secolo¹. La diocesi dunque rileva anche il discontinuo assetto territoriale della *terra* monastica, senza mai pervenire a una configurazione monoliticamente compatta. La prima conseguenza è una pratica impossibilità di individuazione di un confine unitario e onnicomprensivo di beni disseminati su areali discontinui e talora distanti, che si presentano distribuiti a placche di differenti dimensioni. La seconda conseguenza è la difficoltà a tradurre in una o più carte tale assetto, peraltro mutevole nel tempo, senza incorrere in forzature anacronistiche: a tal fine, abbiamo deciso di limitarci a riproporre la cartografia storica ormai “classica” pubblicata nell’edizione delle *Rationes decimarum* e di fornire a corredo di questo volume un’interessante mappa del territorio diocesano, probabilmente settecentesca e pertanto precedente la soppressione dell’istituzione in età napoleonica.

Nel contempo, il confronto con il monastero ha pesato, a svantaggio della diocesi, anche nella tradizione di studi, che si è concentrata su di essa in maniera decisamente meno sistematica, anche se alcuni spunti interessanti provengono già dall’erudizione sei e settecentesca². Non è nostra intenzione ripercorrere in questa sede la tradizione storiografica, peraltro molto disparata al suo interno per tipologie e qualità dei contributi³, che ha sinora tracciato la ricostruzione storica della diocesi. Il momento fondamentale rimane, in ogni modo, l’approfondito sguardo fornito da Andrea Piazza nel volume *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)* (1997), che rappresenta un imprescindibile riferimento e un solido punto di partenza per questa stessa raccolta di studi.

Una positiva congiuntura ha fornito, inoltre, un contesto privilegiato entro cui operare per un progresso ulteriore delle indagini: l’intensa attività del direttore degli Archivi Storici Diocesani di Piacenza-Bobbio⁴, dottor Angiolino Bulla (prematuramente scomparso nel 2013), nella promozione del riordinamento, non ancora perfettamente ultimato⁵, e nella valorizzazione de-

¹ Una base bibliografica su questi aspetti è reperibile in Mancassola, *Lazienda curtense tra Langobardia e Romania*.

² Ai rapporti tra monastero e vescovado dedicò specifica attenzione, ad esempio, Benedetto Rossetti nei volumi della sua opera, *Bobbio illustrato* (1795), che si soffermò parimenti sulla città di Bobbio e sulle sue origini, non senza offrire anche una ricostruzione della sequenza vescovile.

³ Alcuni studi di ambito locale in merito alla cattedrale e alla diocesi sono stati recentemente ripubblicati nel volume 1014-2014. *La cattedrale di Bobbio nel millenario della città e della diocesi*.

⁴ La diocesi di Bobbio ha conosciuto vicende alterne, che ne hanno visto la soppressione nel 1803 e il ripristino nel 1817 (Tosi, *Bobbio. Guida storica artistica*, p. 31), sino alla (re)inclusione nell’arcidiocesi di Genova, risalente al 1986. Nel 1989 le parrocchie prima costituenti il territorio diocesano bobbiese vennero scorporate dalla circoscrizione genovese e aggregate alla diocesi piacentina, con l’eccezione del nucleo sito nella ligure valle Sturla, unito alla diocesi della rivierasca Chiavari (Bulla, *La Diocesi di Bobbio, dalle origini ai giorni nostri*, pp. 195-197 e Bulla, *Le visite pastorali*, p. 7, nota 1).

⁵ Sulle vicende del recente riordino, curato da Ugo Bruschi, si rinvia a quanto illustrato dallo studioso nell’intervento – *Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivista* – tenuto in

gli archivi stessi, rimasti per troppo tempo non sfruttati o quasi sconosciuti alla comunità scientifica. Tale impegno ha fornito l'eccezionale opportunità di cominciare a indagare un ingente patrimonio che dal secolo IX – ma tenendo conto che i secoli IX-XI sono rappresentati da quattro pergamene in tutto – giunge sino ai tempi odierni. La raccolta documentaria, che contempla un cospicuo fondo solo in ridottissima parte pubblicato, apporta importanti contributi alla ricostruzione sia delle vicende monastiche – ancora in buona parte da scrivere per il basso medioevo e l'età moderna – sia della finora poco conosciuta storia dell'episcopio. La concezione di un “archivio aperto” e consultabile agli studiosi che ha improntato la gestione degli Archivi Storici Diocesani in questi ultimi anni trova nel presente volume un importante esito, nella misura in cui la documentazione qui conservata – della quale in questa sede si è avviata una prima esplorazione – ha rappresentato un *corpus* di prima mano a disposizione degli studiosi. Si è creata così l'occasione per affrontare le ricerche sotto molteplici – e naturalmente non esaustive – angolature, senza che tutte rispettino la medesima cronologia. Il lettore constaterà facilmente come in relazione ai temi scelti e alla prospettiva adottata si sia reso necessario operare tagli cronologici differenti.

Ai fini di un primo inquadramento del potenziale informativo, a tutti i livelli, della gran massa di *cartae* presenti negli archivi bobbiesi, è bene fornire subito qualche cifra orientativa. Per il periodo che si estende dal secolo XII, quando si assiste, come noto, a un progressivo incremento quantitativo della documentazione, alla metà del secolo XIV (soglia raramente superata dai contributi di questo volume), si tratta di mezzo migliaio abbondante di pergamene: 72 per l'archivio vescovile e 477 per quello capitolare⁶, caratteristicamente più consistente⁷. Dalla metà del secolo XIV si assiste anche a un'altrettanto consueta maggiore articolazione delle tipologie documentarie rappresentate. Come è frequente per istituzioni ed enti religiosi⁸, la gran prevalenza del materiale pervenuto concerne comunque la vita patrimoniale della Chiesa e del capitolo cattedrale di Bobbio, che illumina il territorio da entrambi organizzato sotto il profilo ecclesiastico e proprietario.

Sono invece ben più difficilmente rintracciabili negli archivi bobbiesi, almeno fino alla metà del Trecento, testimonianze della vicenda istituzionale della diocesi, ricostruibile, e prevalentemente in maniera indiziaria, solo ricorrendo anche a documentazione disseminata in una molteplicità di altri archivi. Occorrerebbe affrontare infatti un problema aperto, di cui in questa sede si intende sottolineare la specifica rilevanza, nella consapevolezza di come sia ine-

occasione dell'incontro di studio *Gli archivi ecclesiastici piacentini. Colleghi e amici in ricordo di don Angiolino Bulla*.

⁶ Rispettivamente, 1 per il secolo XII, 31 per il secolo XIII e 40 per la prima metà del secolo XIV, per quanto riguarda l'archivio vescovile; 28 per il XII secolo, 305 per il XIII secolo e 144 fino al 1350 per quanto riguarda l'archivio capitolare. Ovviamente una pergamena può contenere più di un documento.

⁷ Cammarosano, *Italia medievale*, p. 58.

⁸ Come ormai si è ben avvisati da Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 49-61.

vitabile procedere con gradualità: il problema cioè di una ricognizione sistematica – certamente non ancora esaurita – della documentazione scritta bobbiese utile per lo studio di Chiesa e capitolo cattedrale che potrebbe emergere in altre sedi di conservazione, a partire dal cospicuo fondo del monastero stesso di San Colombano presso l'Archivio di Stato di Torino⁹, il quale meriterebbe una ben più approfondita indagine (anche in chiave retrospettiva), poiché la continua interazione tra le due istituzioni ne richiede una trattazione simultanea sotto vari profili, come è dimostrato in più contributi di questo volume.

È evidente che ricostruire la storia di qualsiasi entità territoriale, specialmente della complessità di una diocesi, implica una conoscenza approfondita anche degli sviluppi delle realtà adiacenti: un'ambizione, spesso non attuata, come è accaduto anche nel caso di questa raccolta di studi, dal momento che una simile operazione richiede un impegno coordinato. Al di là della consultazione degli inventari contenuti nelle *Rationes decimarum*¹⁰, imprescindibile punto di partenza, analoghe considerazioni si possono proporre anche per il materiale custodito dagli archivi delle diocesi limitrofe e dei relativi collegi canonicali (e, più in generale, degli archivi religiosi). Si tratta in particolare di quelli di Tortona, ma ne è stato edito il patrimonio del solo archivio capitolare¹¹, di Pavia¹², di Parma¹³, di Genova – e qui tuttavia non sembra di poter individuare, nonostante la indiscutibile ricchezza e i molti registri, documentazione consistente inerente Bobbio, che dal 1133 è inclusa nell'arcidiocesi ligure¹⁴ – e soprattutto di Piacenza, il cui vastissimo patrimonio documentario presenta un potenziale informativo d'eccezione, che rimane ad oggi in gran parte da scandagliare¹⁵.

⁹ Per questo fondo si deve partire da Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*; una selezione di documenti è schedata e riprodotta nell'Archivio Multimediale del Mediterraneo: < http://www.archividelmediterraneo.org/portal/faces/public/guest/home/km/kmFndEle?portal:componentId=kmFndEle&portal:type=render&portal:isSecure=false&sidfnz=G&snazid=122&sisid=120&sDocId=25456&sparentid=25456&sselected=lg_elenco >.

¹⁰ Per l'area emiliana: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Aemilia*.

¹¹ Per Tortona occorre muovere da *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)* e *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (1221-1313)*: un materiale che al momento non è risultato immediatamente utile – ma già questa è un'acquisizione – e che sarà da interrogare anche per quanto attiene gli aspetti territoriali delle diocesi contermini e la prosopografia degli esponenti del clero.

¹² Per un quadro documentario, notoriamente complesso e disperso, ci limitiamo a fornire due punti di partenza: Forzatti Golia, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Pavia*, e la sezione del sito della Diocesi di Pavia dedicata all'Archivio storico: < http://www.diocesi.pavia.it/pavia/curia_vescovile/00022378_Archivio_storico.html >.

¹³ Per la diocesi di Parma si deve cominciare da *Ordinarium ecclesiae parmensis et vetustoribus excerptum reformatum a. MCCCCXVII* e Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XII*.

¹⁴ Una introduzione alle fonti ecclesiastiche, molto ben rappresentata sul piano quantitativo e di cui sarebbe troppo lungo dar conto in questa sede, si trova in Guglielmotti, *Genova*, pp. 119-129. Tra l'edito si segnala almeno Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*. Dal 1239 l'arcidiocesi genovese include anche la neo istituita diocesi che fa capo al borgo di Noli, poco a sud di Savona, la cui diocesi risulta dunque frapposta tra la metropoli e la nuova suffraganea: Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*.

¹⁵ Punti di partenza sono i siti della Diocesi e del Duomo: < <http://www.diocesipiacenzabobbio.org/archivio/> > e < <http://www.duomopiacenza.it/larchivio> >.

Per quanto riguarda gli archivi privati, infine, occorre tenere in considerazione l'estremo grado di dispersione del materiale documentario relativo a Bobbio in senso lato¹⁶, senza scartare la possibilità che atti relativi anche al monastero siano confluiti, più o meno simultaneamente a materiale utile per lo studio della diocesi, nella medesima raccolta. Ai fini di una ricognizione sistematica, sarebbe necessario partire innanzitutto da quello, in Bobbio medesima, della famiglia Malaspina, che sviluppò anche nella val Trebbia un radicato potere signorile (rispetto a questo archivio si auspicano sviluppi analoghi a quelli conosciuti così di recente dagli Archivi Storici Diocesani). Del resto, fondi Malaspina sono presenti in più Archivi di Stato italiani¹⁷. Altri archivi di grandi famiglie, patrimonialmente presenti nella zona e/o arricchiti dai materiali documentari di famiglie apparentate e attestate nel territorio appenninico, potrebbero presentare potenzialità interessanti: un caso per tutti è il *Fondo Zileri-Dal Verme* presso l'Archivio di Stato di Verona, in cui è stata per ora reperita documentazione utile su comprensori interessati anche dalla presenza diocesana bobbiese¹⁸.

In tale prospettiva e in relazione alla notevole disseminazione del materiale documentario, non rientrano ovviamente nei propositi di questa raccolta di studi né un progetto di repertoriatura sistematica delle fonti relative alla diocesi di Bobbio, né, anche di conseguenza, una sintesi pressoché definitiva.

Una ricognizione documentaria puntuale, fra più sedi di conservazione, è stata attuata fino al 1208 per il cenobio di San Colombano di Bobbio, ma secondo ormai superati criteri di primo Novecento, cioè mescolando menzioni del monastero attinte da classi di fonti differenti in quello che resta, in ogni caso, quel duraturo e imprescindibile *monumentum*, ricco di preziosi apparati, che è il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII* in tre volumi costruito da Carlo Cipolla (per i primi due volumi) e da Giulio Buzzi (per il terzo, tutti pubblicati nel 1918)¹⁹.

¹⁶ Basti menzionare la presenza di un placito dell'847 relativo al monastero di Bobbio – Volpini, *Placiti del 'regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, pp. 153-158: 847 maggio 12, Barberino (Piacenza) – custodito in almeno due copie presso l'archivio Zileri Dal Verme, all'epoca in Monteviale di Vicenza, archivio poi confluito nell'Archivio di Stato di Verona, consultabile agevolmente grazie al *Codice digitale degli archivi veronesi (VIII-XII secolo)*: < <http://cdavr.dtesis.univr.it/> > (Zileri Dal Verme, perg. 1). Questo documento non figura nel *Codice Diplomatico di Bobbio* citato oltre, alla nota 19. Lo stesso fondo *Zileri Dal Verme*, peraltro, conserva ulteriore materiale documentario inerente Bobbio, almeno fino all'avanzata età moderna. Si ringrazia Gian Maria Varanini per le indicazioni sulla consistenza del fondo.

¹⁷ Per esempio, nell'Archivio di Stato di Firenze, il fondo *Malaspina (deposito)*: < <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/?op=fetch&type=provenienza&id=2542> >. Un fondo *Malaspina-vari*, ancora da esplorare, è presente anche nell'Archivio di Stato di Verona (per cui si veda sinteticamente: < <http://cdavr.dtesis.univr.it/index.php/malaspina-vari> >); tuttavia, a quanto ad oggi risulta, esso non conserva documentazione direttamente utile ai fini del presente volume. Si ringrazia Andrea Brugnoli per questa informazione e per quella di cui si riferisce nella nota successiva.

¹⁸ Ad esempio, tra le pergamene si conservano atti relativi alla pieve di Stadera, in diocesi di Piacenza, ma in zona interessata dalla presenza delle istituzioni religiose bobbiesi: < <http://cdavr.dtesis.univr.it/index.php/zileri-dal-verme> >.

¹⁹ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*. Sul primo

Per quanto attiene ai primi sviluppi dell'istituzione diocesana, è da segnalare in tempi molto più recenti quale utile strumento il contributo di mons. Michele Tosi, che nel 1979 ha pubblicato le trascrizioni dei più antichi documenti relativi dell'ente episcopale (pertinenti ai secoli IX-XII)²⁰. Prima ancora di tale apporto, tuttavia, già nel 1923, Giuseppe Micheli aveva pubblicato una nutrita selezione di regesti dal fondo della famiglia Landi, fortemente radicata anche nell'Appennino piacentino e parmense: fondo che attraverso complesse vicende di trasmissione è confluito nell'archivio della famiglia Doria Pamphilj ora a Roma²¹. Anche questo, tuttavia, è un archivio che andrebbe sistematicamente esplorato, come mostra un successivo e corposo lavoro di regestazione, pubblicato nel 1984 per la cura di Renato Vignodelli Rubrichi²².

I problemi affrontati in questo volume concernono tematiche molto vaste, affrontate anche di recente nel panorama storiografico sotto angolature molto diversificate, a seconda innanzitutto della cronologia considerata e delle diverse prospettive adottate, da quella istituzionale a quella della concreta organizzazione ecclesiastica sul territorio. In effetti, lungo tutto il Novecento il tema della diocesi è stato molto battuto, diventando una sorta di elastico e multiforme genere storiografico, di solito esito di operazioni a più mani, talora di notevole impegno editoriale: è questo il caso anche della storia della diocesi di Piacenza, composta raccolta articolata in più volumi di recente pubblicazione²³. Particolarmente in un approccio di lunga durata del problema "diocesi" emerge tutta la complessità della sua definizione in relazione a una terminologia che si modella e si assesta a seconda della scansione cronologica, su cui il dibattito è ancora aperto: nelle scelte lessicali inerenti questo aspetto – segnatamente la triade diocesi, episcopio, vescovado – non si sono dunque imposte soluzioni univoche agli autori di questo volume, anche a scapito dell'uniformità. Le questioni legate ai processi di territorializzazione, di costruzione dello spazio, delle relative immagini mentali e della nozione stessa di "confine", molto presenti nella riflessione storiografica attuale e con in-

dei due curatori si veda *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* e qui in particolare Piazza, *Gli studi bobbiesi di Carlo Cipolla*.

²⁰ Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*.

²¹ Micheli, *Carte bobbiesi dell'archivio Doria di Roma*. Lo stesso Micheli riferisce di un progetto di edizione di queste carte rimasto senza successo (p. 373).

²² *Fondo della famiglia Landi, Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1625* (1984), un'espansione del precedente volume dall'identico titolo (1968). Si segnala anche *Archivio Doria Landi Pamphilj. Carteggio*, prezioso in quanto fornisce un inventario, pur di massima, della documentazione presente nell'archivio romano.

²³ *Storia della Diocesi di Piacenza, 2*, Il Medioevo. Dalle origini all'anno mille e 2**, Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, entrambi a cura P. Racine: si può mettere questa impresa a confronto, anche solo per quanto riguarda l'impostazione, con la *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco. Tra le altre imprese recenti si segnala, per quanto riguarda le aree vicine, *La storia religiosa della Lombardia, che ha un piano di 11 volumi dedicati alle diverse diocesi*; Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*; è in fase di avanzata redazione una storia della diocesi di Chiavari.

teressanti risultati soprattutto nel contesto francese²⁴, non sono ovviamente che alcune delle tematiche con cui in questa sede è stato necessario a diverso titolo confrontarsi.

Per il secolo XI, l'istituzione di una nuova diocesi nella penisola italiana è un provvedimento a nostra conoscenza raramente attestato e ha di conseguenza caratteri molto peculiari, che condizionano notevolmente le vicende future del giovane episcopato bobbiese nell'Appennino piacentino. Se non manca il concorso o meglio l'approvazione di almeno alcuni dei titolari delle diocesi limitrofe nel 1014 (e dunque in un'età di deboli prodromi della riforma ecclesiastica), non ci sono dubbi sul fatto che l'iniziativa sia tutta ascrivibile alla parte imperiale, con un Enrico II che interpreta senza condizionamenti, nel contesto della sua politica italiana, la base patrimoniale di un potente monastero di fondazione regia: soprattutto, ostentando noncuranza per il fatto, più rilevante per la situazione italiana rispetto ai territori germanici, dell'assenza di un centro di riferimento di riconosciuto rango cittadino, quale che ne fosse l'origine. Anche in questo caso è ancora aperto il problema di uno studio sistematico relativo agli insediamenti non urbani che in Italia diventano sedi di diocesi e che sono disposti lungo una cronologia molto dilatata. Per esempio, in una situazione indiscutibilmente singolare come quella della Sardegna, che si caratterizza anche per la scarsità di centri molto popolati, tra la seconda metà del secolo XI e la prima del XII si assiste a una netta evoluzione rispetto al quadro noto per l'età di Gregorio Magno, cioè di sei diocesi suffraganee sotto un solo metropolita: grazie agli interventi pontifici il quadro circoscrizionale si articola infatti in tre sedi metropolitane che coordinano ciascuna da tre a sei diocesi, mentre due ulteriori diocesi isolate dipendono direttamente dalla sede apostolica²⁵. Ma basti pensare al più tardo caso di Mondovì, villanuova fondata nell'estremo Piemonte meridionale nel 1198, promossa a sede vescovile nel 1388, nell'ambito di una politica di depotenziamento del vescovo di Asti, in origine titolare di fatto di una estesissima diocesi²⁶. In tale contesto, le sedi diocesane che originano da monasteri rappresentano situazioni in cui il carattere di peculiarità è ulteriormente accentuato, come il caso di Brugnato, trattato in questo stesso volume, ben attesta: tale constatazione dà ragione della complessiva difficoltà di accertamenti comparativi che accomuna molti saggi di questa raccolta.

²⁴ Basti citare, senza alcuna pretesa di esaustività e tra i contributi più recenti: *L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, a cura di F. Mazel. Più in generale, sui problemi di costruzione dello spazio si rinvia a: *Construction de l'espace au Moyen Âge. Pratiques et représentations; De l'espace aux territoires. La territorialité des processus sociaux et culturels au Moyen Âge*, a cura di S. Boissellier; *Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*; sul piano metodologico interessanti considerazioni sul rapporto tra poli culturali e territori si trovano in *Des paroisses de Touraine aux communes d'Indre-et-Loire. La formation des territoires*, a cura di E. Zadora-Rio. A questi testi si rimanda per ulteriore bibliografia.

²⁵ Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, pp. 181-182.

²⁶ La bolla di erezione della diocesi è edita da Giancarlo Comino in *Statuta Civitatis Montisregalis*, pp. XI-XV; per le dinamiche che portano a questa promozione, Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*.

In ogni caso la conversione a terre della diocesi di parte del patrimonio fondiario del monastero di Bobbio, un grande e prestigioso ente nutrito fin dalla fondazione di relazioni di lunghissima gittata, a partire dalla lontana Irlanda, implica che il titolare dell'episcopio, subito a ridosso della sua istituzione, si muova immediatamente in una dimensione di contatti tutta e solo regionale o interregionale. Ma sarebbe utile osservare, a confronto, la traiettoria dei rapporti "internazionali" che il monastero stesso, decurtato di gran parte del proprio patrimonio, riesce o meno a mantenere ancora vitali dopo il 1208, in una stagione in cui tuttavia gli enti di fondazione altomedievale tendono a cedere il passo, anche per quanto concerne un più ordinato sistema di relazioni di lungo raggio, a congregazioni religiose e ordini monastici di più recente origine²⁷.

Come si è detto, la documentazione disponibile è fortemente orientata sugli aspetti patrimoniali, ma racchiude anche molteplici spunti di altra natura, a cui si è voluto prestare attenzione. Si è ritenuto dunque opportuno fornire in apertura di volume un quadro storiografico e una rassegna contenutistica, funzionali alla contestualizzazione del caso specifico di Bobbio, tenendo conto delle dinamiche di istituzione diocesana in ambito italiano e transalpino. In questo manipolo di interventi, così come in tutta la raccolta di studi, si è lasciato spazio ad approcci e interpretazioni non sempre armonizzanti. Tale esito è comunque, a nostro giudizio, arricchente per il volume, anche in quanto espressione di tradizioni di studi diversificate (Stefan Weinfurter, Florian Mazel, Emanuele Curzel). Secondo questo medesimo animo si sono affidate le conclusioni a due studiose di impronta diversa (Maria Pia Alberzoni, Gisella Cantino Wataghin), che operano in ambiti disciplinari differenti (e auspicabilmente sempre più in dialogo) e che hanno potuto proporre bilanci e suggerire direzioni di ricerca. Ci è dispiaciuto perdere un contributo sulla produzione artistica legata all'istituzione vescovile, il quale avrebbe potuto utilmente concorrere all'approfondimento della dimensione della vita culturale diocesana, che tuttavia abbiamo voluto fosse testimoniata e indagata sotto le diverse angolature degli usi notarili, della vita liturgica e delle strutture materiali (Antonella Rovere, Leandra Scappaticci, Anna Segagni Malacart, Eleonora Destefanis). La massa documentaria finalmente disponibile ha richiesto almeno una presentazione d'insieme e uno specifico affondo sugli atti costitutivi da cui muove lo sviluppo diocesano (Sandra Macchiavello, Gianmarco De Angelis). L'analisi di tali fonti ha da parte sua contribuito all'approfondimento del quadro storico entro cui si origina e si dipana la vicenda diocesana, in rapporto da un lato con il monastero di San Colombano, dall'altro con una selezione delle città vicine (Valeria Polonio, Paola Guglielmotti). All'analisi delle dinamiche insediative del centro bobbiese e degli sviluppi strutturali della chiesa e del complesso episcopale (Eleonora Destefanis, Anna Segagni

²⁷ In una bibliografia ponderosa sul tema di vecchio e nuovo monachesimo, si può rimandare a titolo d'esempio, per una situazione a cavallo tra i due diversi sviluppi, ad *Attraverso le Alpi. S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*.

Malacart) fanno da contrappunto approfondimenti mirati all'organizzazione del territorio, colta nelle sue diverse articolazioni, civili e religiose (Aldo A. Settia, Marina Gazzini, Alfredo Lucioni).

Questa sintetica rassegna dei contributi del volume è utile a chiarire almeno alcuni dei temi che sono rimasti, anche forzatamente, più in ombra. Il loro mancato approfondimento è dovuto in parte alla costruzione del progetto, che ha selezionato alcuni nuclei tematici, in parte al forte orientamento della documentazione e – è onesto ammetterlo – alla difficoltà a reclutare studiosi che vi si applicassero in tempi compatibili con la pubblicazione, fermo restando che i partecipanti a questa impresa hanno comunque assicurato un contributo importante per un primo quadro di insieme.

Innanzitutto, se vogliamo stilare un primo elenco di argomenti su cui sarà necessario ritornare con ben maggiore ampiezza, non si è potuta proporre una cronotassi ragionata dei vescovi bobbiesi, che pure era nelle intenzioni di Angiolino Bulla, il quale ne stava curando la difficile compilazione in vista di questo volume. Tuttavia, si dispone da breve tempo di un utilissimo strumento vicario, a cura di colui che ha curato il riordino degli Archivi Storici Diocesani, Ugo Bruschi, che ha compilato tavole sinottiche mettendo a confronto le diverse ricostruzioni della sequenza vescovile operate da successivi presuli bobbiesi in età moderna nonché da studiosi ed eruditi di età contemporanea²⁸. Non si dispone al momento di analoghi elenchi funzionali alla restituzione di una dettagliata prosopografia del clero bobbiese bassomedievale, che pure potrebbe illuminare il ventaglio delle relazioni intra ed extradiocesane a vari livelli. Un problema connesso è senza dubbio l'assenza di un contributo espressamente dedicato alla comunità dei canonici della cattedrale, al suo ordinamento e ai meccanismi di funzionamento che ne regolano la vita in prospettiva diacronica²⁹.

In secondo luogo, benché non per ordine di importanza, è evidente, anche soltanto a una prima scorsa dell'indice, che il tema della fisionomia del borgo

²⁸ Bruschi, *Ricostruire la memoria di una diocesi: il vescovo Abbiati, il canonico Campi, l'abate Ughelli e la cronologia episcopale di Bobbio*. Il contributo evidenzia l'importanza dell'impegno profuso particolarmente dai vescovi seicenteschi, ma anche dal canonico e storico piacentino Pier Maria Campi: il materiale raccolto da questi eruditi si rivelò essenziale per la compilazione della lista episcopale pubblicata da Ferdinando Ughelli nella seicentesca *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* (nel IV volume, col. 1282). In sede bobbiese l'applicazione dei presuli a tale meticolosa restituzione della sequenza dei predecessori si svolge anche all'insegna di un intento fortemente legittimante l'istituzione, attraverso il richiamo all'antichità della stessa. Un'antichità che è talora rivendicata infondatamente, come quando, nel 1614, si volle riconoscere nel presule di Sarsina (attuale provincia di Forlì-Cesena) e santo Vicinio (che sarebbe vissuto tra IV e V secolo) un protovescovo della diocesi appenninica, sulla base della coincidenza toponimica con il luogo di Bobbio, incluso nella diocesi romagnola (Bruschi, *Ricostruire la memoria*, p. 255).

²⁹ In un'abbondante bibliografia ci limitiamo a menzionare alcuni dei lavori più recenti: *Canonici delle cattedrali nel medioevo*; Filangieri, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*; Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*; Melchiorre, "Ecclesia nostra". *La Cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*.

di Bobbio (in particolare nella prospettiva sociale, politica ed economica) è ancora spalancato all'indagine, analogamente alla disamina delle strutture insediative – nelle diverse declinazioni di un popolamento organizzato quasi esclusivamente per piccole comunità – che connotano il territorio su cui l'istituzione diocesana attua la propria giurisdizione ed estende, senza che i due ambiti sempre coincidano, la propria base patrimoniale.

Il rapporto tra la sede episcopale e il suo territorio si gioca, naturalmente, su più fronti, che coinvolgono parimenti gli aspetti culturali: la peculiarità delle scelte architettoniche che presiedono alla realizzazione della chiesa cattedrale di Bobbio, unitamente ai suoi presupposti, per quanto attiene alla conoscenza di esperienze progettuali e costruttive su scala europea, ne fanno un *unicum* che rimane di fatto isolato nel pur vasto comprensorio diocesano.

Questi e altri aspetti adesso non evocati per ragioni di brevità potrebbero essere richiamati quali temi su cui l'approfondimento sarebbe non solo interessante ma certamente fondamentale ai fini dell'inquadramento degli sviluppi diocesani bobbiesi, e li assumiamo quale suggerimento di nuove piste di ricerca per il futuro: se abbiamo potuto offrire al lettore nuovi elementi e contesti di riferimento, così come utili spunti di riflessione, consideriamo raggiunto il nostro obiettivo iniziale, nei confronti di un tema che forse ora potrà apparire “preda” un po' meno “in fuga”³⁰.

Si ringraziano per il sostegno e la fattiva collaborazione: la Diocesi di Piacenza-Bobbio, in particolare il vescovo, mons. Gianni Ambrosio, l'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici, nella persona dell'architetto Manuel Ferrari, gli Archivi Storici Diocesani, nella persona del direttore dottor Pietro Scottini, l'Ente Cattedrale di Bobbio, nelle persone dei rettori don Aldo Maggi e don Paolo Cignatta. A tali istituzioni va la nostra più viva gratitudine per aver assicurato, con non comune disponibilità e sensibilità alle esigenze e ai tempi della ricerca, un prezioso supporto.

Rivolgiamo il nostro ringraziamento anche al Comune di Bobbio, che ha aperto i suoi archivi, sostenendone con convinzione la valorizzazione anche attraverso gli studi condotti in questo volume e concedendo l'autorizzazione alla riproduzione dei documenti cartografici qui conservati, analogamente a quanto ha fatto l'Archivio di Stato di Torino, cui siamo altrettanto riconoscenti.

Ringraziamo contestualmente Ugo Bruschi, che ha agevolato, con la sua conoscenza dell'archivio, l'individuazione e la riproduzione fotografica dei do-

³⁰ Mutuiamo l'efficace espressione da Settia, *“Una preda in fuga”: morfologia del villaggio nelle fonti scritte*, p. 283 (con riferimento a sua volta al «gibier fuyant» di cui parlava Pesez, *Sources écrites et villages désertés*, p. 83), a proposito della struttura del villaggio medievale. A tale più articolata conoscenza della complessa situazione bobbiese concorrono, del resto, anche recenti iniziative editoriali, come la nuova edizione (latina con traduzione italiana, francese e inglese a fronte) dei *Miracula Sancti Columbani*, in preparazione e stampa contestualmente alla predisposizione di questo volume, alla quale si rinvia per un approfondimento aggiornato sul testo, più volte citato anche in questa sede.

cumenti più antichi inerenti la diocesi bobbiese, e Nicolangelo D'Acunto, che ha contribuito con utili suggerimenti alla buona riuscita del volume. Denise Bezzina ha tradotto gli *abstract*.

La raccolta di studi non esisterebbe senza la partecipazione estremamente collaborativa di tutti gli autori, che hanno aderito al nostro invito con slancio e impegno – mettendo a disposizione tempo, energie e competenze – e con atteggiamento aperto al dialogo e al costante confronto. Un ringraziamento va anche ai *referee* anonimi che hanno valutato i singoli saggi e alla redazione di Reti Medievali.

Questo volume è stato fortemente voluto dal citato don Angiolino Bulla, scomparso prematuramente nel 2013, alla cui memoria è dedicato. Un ricordo che vuole essere al tempo stesso dello studioso attento ai problemi diocesani – quale specialista di visite pastorali del secolo XVI proprio per il territorio bobbiese –, dell'archivista di intelligente apertura e dell'uomo di rara generosità, personale e intellettuale. Il volume è dedicato anche a Leandra Scappaticci, autrice di un contributo al volume mancata ai primi di luglio del 2015, che purtroppo non ha potuto vederne la pubblicazione. Un ringraziamento speciale va, infine (ma non da ultimo), a don Piero Bulla che, con la determinazione, la costanza e l'affabilità che gli sono proprie, ha incoraggiato e sostenuto il progetto.

La diocesi di Bobbio

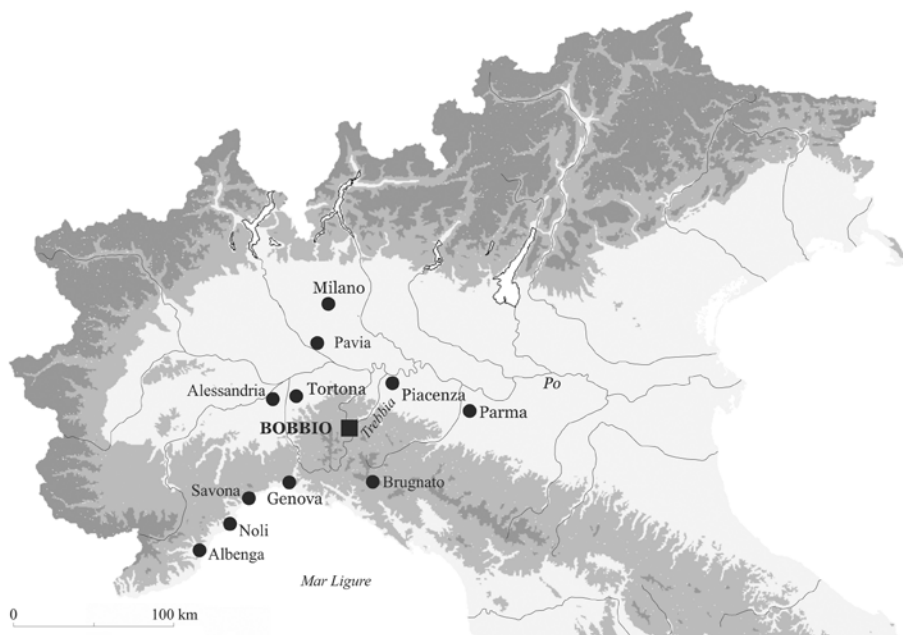


Fig. 1. Bobbio e le diocesi vicine.



Fig. 2. I territori diocesani di Piacenza e Bobbio secondo le *Rationes decimarum*, Aemilia (1933).

Opere citate

- 1014-2014. *La cattedrale di Bobbio nel millenario della città e della diocesi*, a cura di P. Coletto, Bobbio (Piacenza) 2014.
- Archivio Doria Landi Pamphilj. *Carteggio*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1974.
- Attraverso le Alpi. S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del convegno di Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004, a cura di F. Arneodo e P. Guglielmotti, Bari 2008 (Bibliotheca Michaelica, 3).
- R. Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.
- U. Bruschi, *Ricostruire la memoria di una diocesi: il vescovo Abbiati, il canonico Campi, l'abate Ughelli e la cronologia episcopale di Bobbio*, in "Terra caelestis est": atti simbolici attorno all'architettura Colombaniana e alla sua storia millenaria, a cura di F.G. Nuvolone, «Archivum Bobiense», 23 (2011), 3, pp. 251-316.
- U. Bruschi, *Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivistica*, (intervento all'incontro *Gli archivi ecclesiastici piacentini. Colleghi e amici in ricordo di don Angiolino Bulla*, Piacenza, 28 settembre 2013): < http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CCEQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.archiviodistatopiacenza.beniculturali.it%2Fgetfile.php%3Fid%3D835&ei=KjJmVOD_HYnmyQP6yYQGQBg&usg=AFQjC-NHm9LoSXIEjHwhEehQjfpvtVlvD8w&bvm=bv.79142246,d.ZWU >.
- A. Bulla, *La Diocesi di Bobbio, dalle origini ai giorni nostri*, in *Le diocesi d'Italia*, II, Cinisello Balsamo (Milano) 2007, pp. 195-197.
- A. Bulla, *Le visite pastorali post-tridentine nella diocesi di Bobbio (1565-1606), Excerpta ex dissertatione ad Doctoratum in Facultate Historiae Ecclesiasticae Pontificiae Universitatis Gregorianae, Romae 2006*.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- Canonici delle cattedrali nel medioevo* = «Quaderni di storia religiosa», 10 (2003).
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studi, Verona 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legé, Pinerolo (Cuneo) 1905 (Biblioteca della Società storica subalpina, 29).
- Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (1221-1313)*, a cura di F. Gabotto, A. Colombo, V. Legé e C. Patrucco, Pinerolo (Cn) 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, 30).
- Codice digitale degli archivi veronesi (VIII-XII secolo)*, a cura di Andrea Brugnoli, sul web nel 2014: < <http://cadvr.dtesis.univr.it> >.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- Construction de l'espace au Moyen Âge. Pratiques et représentations*. Actes du XXXVII^e Congrès de la SHMES, Mulhouse, 2-4 giugno 2006, Paris 2007.
- De l'espace aux territoires. La territorialité des processus sociaux et culturels au Moyen Âge*. Actes de la table ronde (Poitiers, 8-9 giugno 2006), a cura di S. Boissellier, Turnhout 2010 (Culture et société médiévales, 19).
- Des paroisses de Touraine aux communes d'Indre-et-Loire. La formation des territoires*, a cura di E. Zadora-Rio, Tours 2008 (34^o supplement alla «Revue Archéologique du Centre de la France»).
- G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XII*, 3 voll., Parma 1930-1950.
- L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, a cura di F. Mazel, Rennes 2008.
- L. Filangieri, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 2, pp. 1-37.
- Fondo della famiglia Landi, Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1250*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1968.
- Fondo della famiglia Landi, Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- G. Forzatti Golia, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Pavia*, 3, *Dal libero Comune alla fine del principato indipendente, 1024-1535*, 1, Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Pavia 1992, pp. 173-261.

- F. Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 153-170.
- P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto (Perugia) 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).
- Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2001 (Cahiers de Fanjeaux, 46).
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008 (Biblioteca di storia agraria medievale, 33).
- M. Melchiorre, "Ecclesia nostra". *La Cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Roma 2014 (Nuovi Studi storici, 92).
- G. Micheli, *Carte bobbiesi dell'archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le province parmensi», n.s. 23 (1923), pp. 372-398.
- Miracula sancti Columbani. *La reliquia e il giudizio regio/La relique et le jugement royal/Relic and Royal Judgment*, a cura di A. Dubreucq e A. Zironi, Firenze 2015 (Per verba, 31).
- Ordinarium ecclesiae parmensis e vetustioribus excerptum reformatum a. MCCCCXVII*, a cura di L. Barbieri, in *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1866, pp. VI-210.
- J.M. Pesez, *Sources écrites et villages désertés*, in *Villages désertés et histoire économique, XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965, pp. 83-102.
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-206.
- A. Piazza, *Gli studi bobbiesi di Carlo Cipolla*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* (1994), pp. 185-202.
- A. Piazza, *Monastero e vescovato di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- V. Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 383-407.
- D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 1).
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933.
- B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, 3 voll., Torino, Stamperia sociale, 1795.
- P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*, Bologna 2014.
- A.A. Settia, "Una preda in fuga": *morfologia del villaggio nelle fonti scritte*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura P. Galetti, I, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 283-292.
- Statuta Civitatis Montisregalis*, a cura di P. Camilla, Mondovì 1989 (Biblioteca della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo).
- Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998.
- Storia della Diocesi di Piacenza, 2**, *Il Medioevo. Dalle origini all'anno mille*, a cura di P. Racine, Brescia 2008; *2***, *Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, a cura P. Racine, Brescia 2009.
- La storia religiosa della Lombardia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1986-1998.
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivium Bobbiense», 1 (1979), 1, pp. 5-142.
- M. Tosi, *Bobbio. Guida storica artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio (Piacenza) 1983.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, apud Bernardinum Tanum, IV, 1652.
- R. Volpini, *Placiti del 'regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, Milano 1975 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, scienze storiche, 12), pp. 245-520.

Abstract

Genesis and developments of a new diocese: an introduction to the study of Bobbio

The introduction explains that this collection of studies has been promoted to mark the thousand-year anniversary of the foundation of the diocese of Bobbio (1014) – which has been less studied than the well-known monastery – as well as the reordering of the bishopric's and chapter archives. The documents which can be used to reconstruct the history of the diocese, are an invaluable and extremely complex group of sources and have yet to be extracted from other, dispersed repositories, many of which have already been identified. The introduction also furnishes a few comments on the study of diocesan institutions and further suggests themes which have not been covered by the studies contained in this volume.

Keywords: Middle Ages; 7th-15th century; Bobbio; monastery; diocese; boundaries; institutions

Eleonora Destefanis
Università del Piemonte Orientale
eleonora.destefanis@uniupo.it

Paola Guglielmotti
Università di Genova
paola.guglielmotti@unige.it

Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe: Sakralität und Autorität

von Stefan Weinfurter

Vor etwa 1000 Jahren, im November 1007, treffen wir König Heinrich II. in einer merkwürdigen Situation an. Auf einer Synode in Frankfurt hatten sich die Erzbischöfe und Bischöfe des Reiches versammelt, und der König soll ihnen erklärt haben, er wolle in Bamberg ein neues Bistum errichten¹. Fast alle seine Besitzungen und auch die Güter, die er künftig erwerben würde, wolle er auf diese Weise dem ewigen Vater darbringen. Doch der König musste mit Schwierigkeiten rechnen. Der Würzburger Bischof – ebenfalls mit dem Namen Heinrich –, der für dieses Vorhaben Teile seines Bistums abtreten sollte, hatte seinen Kapellan Berengar nach Frankfurt gesandt, um gegen die geplante Bistumsgründung heftigen Protest einzulegen. Gegen den Willen des betroffenen Bischofs, so argumentierte er, dürfe kein Bistum verändert werden. Nun sollte die Synode die Sache entscheiden, und es zeichnete sich ab, dass es um den Erfolg des Königs nicht gut stand. Jedes Mal aber, wenn sich ein gegen den König gerichteter Beschluss abzeichnete, so überliefert uns der Chronist Thietmar von Merseburg, warf sich Heinrich II. zu Boden. «Humiliatur»: er erniedrigte sich! Und tatsächlich: Diesen Bitt- und Demutsgesten mochten sich die Bischöfe nicht verschließen. Die Synode stimmte am Ende der Gründung Bambergs zu. Diese Ereignisse werden gewöhnlich als Beleg dafür verwendet, wie trickreich und berechnend dieser König mit den Bischöfen umgegangen sei. Mittelalterliche Königsherrschaft als trickreiches Spiel, so mag es fast scheinen. Aber werden wir mit dieser Erklärung den Vorgängen wirklich gerecht?

¹ Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. VI, cap. 30-32, S. 311-313. Zu Heinrich II.: Hoffmann, *Mönchskönig und rex idiotia*; Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024)*.

1. *Die Frage nach der regalis auctoritas und der Integration des Reiches: die "Spielregeln"*

Zuerst müssen wir festhalten: Ein König erniedrigt sich, nicht um zu büßen, sondern um Autorität zu gewinnen! Das ist immerhin bemerkenswert, denn nicht vor Gott oder vor Heiligen erniedrigt er sich, sondern vor Menschen, vor gewöhnlichen Bischöfen. Zum ersten Mal in der Geschichte des Mittelalters ist uns solch eine Handlungsweise eines Herrschers überliefert. Die Vorgänge von Frankfurt führen uns ganz offensichtlich ein Königtum vor Augen, das seine Stärke aus einer inszenierten Selbstdemütigung zu schöpfen scheint. Wie haben wir ein solches Königtum zu verstehen und im Funktionssystem des Reiches einzuordnen?

Nicht unwichtig für diese Frage dürfte die Beobachtung sein, dass gerade unter Heinrich II. in den Quellen die Schrecken einer königslosen Zeit beschworen werden. «Wehe dem Volk», so kündigte Bischof Thietmar von Merseburg, ein Zeitgenosse Heinrichs II., in Anlehnung an Deuteronomium 17,14ff. unheilvoll an, «Wehe dem Volk», in der ein Herrscher keinen Sohn hätte, der das Königtum ohne Unterbrechung weiterführe. Auch die Situation von 1024, als Heinrich II. starb, wurde von den Zeitgenossen als überaus bedrohlich empfunden². Man befürchtete Gefahr für die Einheit des Reiches und den Frieden im Reich. Mit hektischem Eifer, so berichten die Quellen, suchten die verantwortungsvollen Fürsten so rasch wie möglich diese gefährliche Zeit zu überwinden. Mit allen Kräften habe man darauf hingewirkt, «ne res publica diutius sine regente nutaret»³. Die Funktion des Königs, so scheint es, wird in den Quellen um die Jahrtausendwende besonders nachdrücklich betont: Sicherung des inneren Friedens und Integration des Reiches.

Dass das Reich um die Jahrtausendwende noch keine innere politische Einheit entwickelt hatte, sondern sich im Prinzip immer noch aus gentilen Gruppen zusammensetzte, hat die Forschung der letzten Jahre deutlich herausgestellt. Das gentile Denken war bestimmend. Man sah sich als Mitglied einer gentilen Gruppe: der Sachsen, der Franken, der Schwaben oder der Bayern. Ein "deutsches" Reich hat es noch nicht gegeben, ja das Reich war überhaupt noch ohne Namen. «Regnum Francorum orientalium» wurde es bisweilen genannt, als Teil einer vergangenen Einheit, des fränkischen Reiches. Auf welcher Grundlage, so muss sich fragen, hat sich dieses neue, na-

² *Die Briefe des Abtes Bern von Reichenau*, Nr. 10, S. 36f.: «Decet vos ut sapientes regni vestri expectare consortes, quatinus nunc iterum unius regis cara iungat societas, reget auctoritas, gloriosos reddat civilitas, quos hactenus nulla Alpium potuit separare asperitas nec publica aut privata causarum sequestrare necessitas»; Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. I, cap. 19, S. 24: «Ve populis, quibus regnandi spes in subsequutura dominorum sobole non relinquitur et, inter se facta dissensione et longa contentione, aliquod consilium vel solamen cito non providetur!».

³ «das Reich in seiner Not nicht länger ohne Herrscher zu lassen»: Wipo, *Gesta Chuonradi imperatoris*, cap. 1, S. 13, das vollständige Zitat: «Supra memorati episcopi et duces caeterique potentes haud aliter periculum minitans melius aut citius evadere rati summa ope et industria memorabili nitebantur, ne res publica diutius sine regente nutaret».

menlose Reich überhaupt als eine Einheit gesehen? Das Bedürfnis nach einer integrativen Kraft, so ist deutlich zu erkennen, nahm jedenfalls zu. Der Missionsbischof Brun von Querfurt hat dies in seiner *Vita quinque fratrum* von 1008 zum Ausdruck gebracht. Der 1002 gestorbene Kaiser Otto III., so lauten Bruns Vorwürfe, habe seine Aufgabe, Recht und Gerechtigkeit für die Schwachen und für das Reich zu verwalten, vernachlässigt und sei ganz allgemein seinen königlichen Geschäften im Reich nicht genügend nachgekommen⁴. Diese Kritik zielte in den Kern königlicher Funktionsverpflichtung. Schärfer hätte sie kaum geäußert werden können. Für die Integration des Reiches war die Präsenz des Königs erforderlich.

Dem König war somit in erster Linie die Integrationspflicht auferlegt, und diese Vorstellung rückte im Reich um das Jahr 1000 stark in den Vordergrund. Aber was bedeutet das? Welche Mittel und Instrumentarien standen dem König vor tausend Jahren zur Verfügung, um die innere Einheit und den Frieden im Reich zu sichern? Wir müssen bei dieser Frage berücksichtigen, dass die politische und gesellschaftliche Situation dieser Zeit ganz von Personenverbänden bestimmt war. Wir müssen uns ein vielfältiges personales Gefüge vorstellen, ein vielschichtiges Beziehungsnetz von Menschen und Personengruppen. Menschen versprachen sich Treue, leisteten den Vasalleneid, verpflichteten sich durch ein Gebetsbündnis, vereinigten sich in einer Genossenschaft, einer Zunft oder einer Verbrüderung, schlossen Freundschaft miteinander oder verbanden sich durch Heirat und gehörten verwandtschaftlichen Gruppen an. Das alles bedeutete mittelalterliche Staatlichkeit, und nichts daran hat Gemeinsamkeiten mit dem modernen Staat.

Dieses System personaler Beziehungen war ständig offen für Veränderungen in der Zusammensetzung der einzelnen Personen- und Interessensgruppen. Gerade in dieser Hinsicht müssen wir unser traditionelles Bild vom "statischen Mittelalter" ablegen. Eher das Gegenteil ist richtig, denn das Regulierungssystem des Reiches war darauf gegründet, dass die Handlungen des Königs vom Konsens der Großen abhängig waren. Durch die personellen und machtpolitischen Veränderungen in den führenden Gruppen des Reiches ergaben sich freilich ständig neue Konstellationen. Auf diese hatte der König zu reagieren. Man könnte von einem System der "dynamischen Anpassung" sprechen, von dem die gesellschaftspolitische Ordnung des Reiches vor 1000 Jahren bestimmt war. In ständiger Interaktion mit den Großen des Reiches musste der König das System im Gleichgewicht halten.

Moderne Staatsgewalten standen ihm dabei nicht zur Verfügung. Weder Polizei noch Justiz, ja nicht einmal eine geschriebene Verfassung oder ein Ge-

⁴ Brun von Querfurt, *Vita quinque fratrum eremitarum*, cap. 7, S. 43: «Peccatum regis hoc fuit: Terram suę natiuitatis, delectabilem Germaniam, iam nec uidere uoluit; tantus sibi amor habitare Italiam fuit... ». Ähnlich auch die Kritik bei Constantinus, *Vita Adalberonis II.*, cap. 25, S. 667: «Tertius Otto... in Romana urbe totum pene vitæ suæ tempus exegit; unde sic imperii sui regna et patriæ devastabantur, quo vix subsistere aut vivere ipsis etiam primatibus, pontificibus et maioribus regnorum facultas esse posset».

setzesbuch waren zur Hand. Aber der König besaß *auctoritas*, ein Begriff, der mit dem Wort Autorität kaum ausreichend erfasst werden kann⁵. «Nostra regalis auctoritas»: das ist die Formel für herrscherliche Durchsetzungs- und Anordnungsgewalt, wie sie uns in den Quellen zahllos begegnet. Mit königlicher *auctoritas* wurden Schenkungen vollzogen, Schutz und Immunität verliehen oder die *libertas* – also der Rechtsstand einzelner Personen oder Gruppen oder von Kirchen und Klöstern – gesichert. Der vom König vollzogene Rechtsakt selbst wurde als *auctoritas* bezeichnet und schließlich auch das königliche Diplom. Die Frage lautet freilich: Was hat königliche *auctoritas* begründet?

Von großer Bedeutung war dafür das System der Rituale. Königliche Autorität konnte sich in ottonischer und salischer Zeit auf feste, von der Gesellschaft sanktionierte Regulative stützen. Die Forschung hat die „Spielregeln“ dieses Funktionssystems aufgedeckt⁶. Wir erkennen heute die Bedeutung der Rituale und der Inszenierungen für die Präsenz, die Präsentation und die Absicherung der königlichen Autorität. Über die rituellen und zeremoniellen Interaktionen, in denen das gegenseitige Verhältnis der Herrschaftsträger sichtbar gemacht wurde, können wir gleichsam den festen äußeren Rahmen der gesellschaftspolitischen Ordnung fassen.

Dieses System der zeremonialen Ordnung war auf Unveränderlichkeit angelegt. Das heißt nichts anderes, als dass dieses System eine Autoritätssteigerung des Königs nicht aus sich selbst hervorbringen konnte. Veränderungen, durch die das Ordnungs- und Zuordnungsgefüge der Machtträger verschoben wurde, mussten vielmehr abgewehrt werden – jedenfalls so lange, bis sich neue Rangordnungen durchgesetzt hatten und ihrerseits rituell verankert waren. Impulse zur Autoritätssteigerung für königliche Entscheidungen und Handlungen mussten demnach gleichsam von außen in das überkommene Spielregel-System hineinwirken. Genau das lässt sich am Beispiel Heinrichs II. gut ablesen, wie im Folgenden gezeigt werden soll.

2. Die Königssalbung und die Rolle der Bischöfe: Heinrich II. als neuer Moses

Für das Königtum Heinrichs II. spielte der Mainzer Krönungsordo von etwa 960 eine eminent wichtige Rolle. Dieser Ordo, der wahrscheinlich in St. Alban vor Mainz unter Benutzung fränkischer Vorlagen erstellt worden war, enthielt die liturgischen Formeln und Gedanken für die Legitimierung und Einsetzung des Königs⁷. Alles deutet darauf hin, dass Heinrich II. der erste war, der diesen Ordo gleichsam wörtlich zur Grundlage seines Königtums gemacht hat. In einer seiner Urkunden wies er selbst auf diesen Ordo als ihn verpflichtende Norm hin⁸.

⁵ Keupp, *Autorität und Akzeptanz*, S. 17-26.

⁶ Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter*.

⁷ *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, Bd. 1, *Le texte*, S. 246ff.

⁸ *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 264 vom 24. April 1013, S. 313: «*Acclesias Christi ampliare*

Von größter Bedeutung ist dabei, dass der Krönungsordo das Bild eines alttestamentarischen, levitisch-mosaischen Königtums entwirft. Für dieses Königtum gilt als erste Voraussetzung die *paterna successio*, die Nachfolge in väterlicher Linie. Noch wichtiger ist der zweite Schritt: Erst durch die von den Bischöfen vollzogene Salbung, durch die Heiligung des neuen Königs, wird aus dieser *paterna successio* ein *hereditarium ius*. Das bedeutet: ein erbliches Recht auf das von Gott stammende Königtum. Es wird also unterschieden zwischen der *paterna successio* und dem *hereditarium ius*. Dieses, das *hereditarium ius*, bezieht sich auf Gott. Wir müssen heute darauf achten, dass wir diese Unterscheidung in der erbrechtlichen Begründung des Königtums nicht vermengen.

Mit diesem Gedanken der göttlichen Erbschaft wird unmittelbar Bezug genommen auf die Ausführungen über die Leviten im Alten Testament, für die durch die Weihe, wie es in Deuteronomium 18,2 heißt, «Gott selbst Erbe sein wird». Der irdische, von der väterlichen Seite hergeleitete Nachfolgeanspruch konnte somit erst dann zum Königtum führen, wenn er in das Erbe des himmlischen Königs, in das *ius hereditarium*, hinübergeleitet wurde. Das ist der Punkt, an dem wir an den Kern von Heinrichs Königsverständnis und seiner Autoritätsbegründung stoßen.

Dies wird durch eine einzigartige Quelle bestätigt, der wir uns nun näher zuwenden. Es handelt sich um ein Herrscherbild Heinrichs II., das im Regensburger Sakramentar überliefert ist und das als Schlüsselquelle für die Herrscheridee Heinrichs II. gelten kann⁹ (Abb. 1). Das Regensburger Sakramentar (Buch der Messtexte) ist im Kloster St. Emmeram in Regensburg entstanden, und zwar ganz in der Anfangszeit Heinrichs II., 1002-1003. Es kann auch keinen Zweifel darüber geben, dass er den Auftrag dazu erteilte. Schon in der Zeit, als Heinrich noch Herzog von Bayern war, stand er in besonderen Beziehungen zu St. Emmeram. Als Heranwachsender hatte er den großen St. Emmeramer Reformabt Ramwold kennengelernt und seine Ideen aufgenommen. Bischof Wolfgang von Regensburg, der Freund und Vertraute Ramwolds, war Heinrichs Lehrer. Tagino, der engste Berater und Vertraute Heinrichs, war in St. Emmeram erzogen worden und hatte ebenfalls mit Bischof Wolfgang von Regensburg in einem freundschaftlichen Verhältnis gestanden. St. Emmeram kann als der ideelle Mittelpunkt in Heinrichs Herzogszeit gelten. Das Krönungsbild im Sakramentar spiegelt zweifellos Heinrichs Herrscheridee aus seinem unmittelbaren Umkreis wider.

Außerdem ist zu beachten, dass wir hier zum ersten Mal im Mittelalter ein wirkliches Krönungsbild vor uns haben, das heißt, eine Darstellung, die den Erhebungsakt selbst ins Bild setzt. Alle vorangegangenen Darstellungen Ottos II. und Ottos III. und auch diejenigen aus der karolingischen Epoche sind

servorumque eius necessitatibus pie ac clementer subvenire regalis promocionis ordo despo-
scit».

⁹ *Sakramentar Heinrichs II.*



Abb. 1. Thronbild Heinrichs II., Regensburger Sakramentar, in Bayerischen Staatsbibliothek München, clm 4456, fol.11v.

durchwegs Herrscherbilder, aber keine Krönungsbilder. Das ist ein sehr zu beachtender Unterschied, denn er macht darauf aufmerksam, dass es Heinrich II. in ganz neuartiger Weise auf die Legitimation seiner Königserhebung ankam, auf den Akt also, durch den seine Autorität definiert wurde.

Auf dem Krönungsbild empfängt Heinrich II. stehend, also noch nicht thronend, von Christus, der in der Mandorla auf dem Himmelsbogen sitzt, die Krone – recht anschaulich dargestellt. Dabei ragt der König mit dem Haupt, den Schultern und der Brust in die Mandorla, in die göttliche Sphäre, hinein, also mit den Körperteilen, die bei der Königssalbung mit dem heiligen Öl gesalbt wurden. Von oben herab reichen ihm zwei Engel zwei Herrscherinsignien: das Schwert und eine Lanze. Aber keine gewöhnliche Lanze: sie ist an der Spitze mit dem Crucifixus besetzt, dem Gekreuzigten, dessen Kreuz auf der Weltkugel steht. Damit wird deutlich gemacht, dass es sich um die geheiligte Lanze Christi handelt, um die „Heilige Lanze“, in deren Blatt ein Nagel vom Kreuz Christi eingearbeitet war.

Diese Heilige Lanze aber weist noch eine andere, sehr wichtige Besonderheit auf: Ihr Stab ist mit Knospen besetzt. Das bedeutet nichts anderes, als dass dies der Stab Aarons ist, der Stab der Auserwählten und des Lebens, der Stab, der Knospen und Blüten trieb und den Moses auf Geheiß des Herrn bei der Bundeslade aufbewahren sollte. Heinrich II. nimmt also den Stab der Auserwählten entgegen, so wie einst Moses. Damit tritt er in die Reihe der von Gott bestimmten Anführer des auserwählten Volkes, wie sie im Mainzer Krönungsordo angeführt sind: Moses, Josua, David und Salomon.

Die Idee des Moseskönigtums war aus dem bayerischen Aktionzentrum St. Emmeram in Regensburg heraus sofort verfügbar gewesen. In diesem Zusammenhang ist es wichtig, dass kurz vor der Jahrtausendwende in der berühmten Ramwold-Krypta des Klosters 5 Altäre geweiht wurden. Diese, so heißt es in der Emmeramer Überlieferung, seien mit den 5 Büchern Moses in Beziehung gesetzt worden¹⁰. Abt Ramwold selbst ließ also seine Grablege im alttestamentarischen Kontext anlegen, und das ist wohl einer der stärksten Beweise dafür, wie beherrschend die Moses-Idee im religiös-kulturellen Zentrum in Regensburg gewesen sein muss.

Kommen wir wieder zurück zum Krönungsbild. Zu Heinrichs Rechten und seiner Linken stehen heilige Bischöfe, Emmeram von Regensburg und Ulrich von Augsburg. Ihre Namen sind in den Schriftleisten zu den Figuren genannt. So wie es im Krönungsordo geschrieben steht, nehmen sie den neuen Herrscher an der linken und der rechten Seite und führen ihn zur Krönung und Salbung. Sie vermitteln ihm also das *hereditarium ius*, das göttliche Erbe im Königtum. Zum ersten Mal im Mittelalter, um auch dies zu betonen, liegt uns hier eine Herrscherminiatur vor, die auf die Funktion der Bischöfe im Krönungsordo unmittelbar Bezug nimmt und die damit zum Ausdruck bringt, dass der König in die Qualität der Leviten eintritt. Heinrichs Königtum, so bedeutet das, sei gottgewollt, wie es die Gesetze verlangen, die Moses seinem Volk gegeben hat.

¹⁰ Arnold von St. Emmeram, *De miraculis sancti Emmerammi*, lib. II, cap. 40, S. 568: «Quinque autem altaria, in quibus totidem pyxides collocatae cum reliquiis, quas prenominate heros de Lotharingia transtulit, quinque librorum Moysi principalem observantiam in memoria moment teneri...».

Die Umschrift um den stehenden Heinrich herum bestätigt diese Aussage: «Ecce coronatur divinitus atque beatur / Rex pius Heinricus proavorum stirpe polosus» («Siehe, es wird gekrönt durch göttliche Autorität und versehen mit der Salbung der fromme König Heinrich, emporgehoben zum Himmelsgewölbe durch das Geschlecht seiner Ahnen»)¹¹. Diese Worte erinnern an den Mainzer Krönungsordo: Das Geschlecht der Ahnen erhöht ihn bis zum Himmelsgewölbe und verschafft ihm die *paterna successio*, das Anrecht auf die Königswürde. Doch erst die Salbung, die Heiligung, vermittelt ihm die Krönung durch Christus, mit der er in das Erbe Christi eintritt und selbst ein “Gesalbter” (*christus*) wird.

3. Bischöfe als Beschützer und “Siegesheilige”

Heinrich II. erscheint als neuer Moses, der dazu ausersehen ist, wie Moses dem Volk des Herrn die Gebote Gottes zu überbringen und das Volk Gottes zu retten. Damit ergibt sich für die beiden Bischöfe eine Beziehung zu Aaron und Hur. Diese waren es, die Moses so lange gestützt haben, bis die Israeliten gegen die Amalekiter, die Feinde Gottes, den Sieg erlangten. Aaron und Hur waren Hohepriester, die den Sieg der von Gott Auserwählten gewährleisteten. Sie waren gleichsam “Siegespriester”.

Wenn wir diese Zusammenhänge beachten, wird auch verständlich, weshalb mit dem heiligen Emmeram und dem heiligen Ulrich zwei “Siegesheilige” des ostfränkischen Reiches dargestellt sind. Sie haben beide den Bestand des ostfränkischen Reiches gerettet und gesichert. In den um 1030 von einem Zeitgenossen Heinrichs II. verfassten *Miraculae sancti Emmerami* wird geschildert, Kaiser Arnulf habe das Reich mit Hilfe des heiligen Emmeram vor den Angriffen der Mährer und anderer Feinde gerettet. Der Heilige gelte daher als *patronus* des Reiches¹². Bischof Ulrich von Augsburg, das war in seiner Vita nachzulesen, hatte sich 955 in der Lechfeldschlacht gegen die Ungarn ausgezeichnet, als es für das junge ottonische Reich um Sein oder Nichtsein ging¹³. Diese beiden “Siegesheiligen” nehmen also die Stelle von Aaron und Hur ein und projizieren damit die biblische Situation auf das ostfränkische Reich.

Es gab in der ottonischen Zeit noch eine Reihe anderer “Siegesheiliger”, unter ihnen der heilige Mauritius, der Helfer im Missionskampf, und der heilige Laurentius, an dessen Tag, dem 10. August, die Ungarn 955 auf dem Lechfeld besiegt worden waren. Der jüngste und der strahlendste aber war

¹¹ *Poetae latini medii evi*, 5, S. 434. Weiter lautet die Inschrift: «Huius Odalricus cor regis signet et actus, / Emmeramus ei faveat solamine dulci. / Propulsans curam sibi confert angelus hastam, / Aptat et hic ensem cui praesignando timorem. / Clemens, Christe, tuo longum da vivere christo, / Ut tibi devotus non perdat temoris usus».

¹² Arnold von St. Emmeram, *De miraculis*, lib. I, cap. 5, S. 551.

¹³ Gerhard von Augsburg, *Vita Sancti Uodalrici*, S. 190ff.

der hl. Ulrich, Bischof von Augsburg bis zu seinem Tod 973. Er war gegen Ende des 10. Jahrhunderts wie ein Komet unter den Reichsheiligen aufgestiegen, nachdem er am 16. Oktober 992 bei der Halberstädter Domweihe erstmals zur Ehre der Altäre erhoben worden war¹⁴. 12 Erzbischöfe und Bischöfe waren damals anwesend, ebenso der junge König Otto III., seine Großmutter Adelheid und seine Tante, die Äbtissin Mathilde von Quedlinburg.

Diese Halberstädter Domweihe, bei der die 12 Kirchenfürsten jeweils verschiedene Altäre zu Ehren ottonischer Heiliger weihten, war eine groß inszenierte Demonstration des ottonischen Hofes unter der Führung der alten Königin Adelheid. Sie hatte nach dem Tod Theophanus (991), der Mutter Ottos III., die Führung am Hof übernommen, und mit ihr wurde auch die Stellung der von ihr bevorzugten Linie der Heinriche, der Herzöge von Bayern, gestärkt¹⁵. Bei der Domweihe in Halberstadt sollte der Kreis der ottonischen Heiligen vereint und vergegenwärtigt werden, und darüber hinaus sollte nun auch der schwäbisch-bayerische Augsburger Bischof erstmals miteinbezogen und mit einem Altar bedacht werden. Wie wichtig dies für den Hof war, zeigt die päpstliche Bestätigung vom 3. Februar 993, die man im Anschluss an die Halberstädter Domweihe sogleich in Rom einholte. Ulrich trat mit dem höchsten kirchlichen Segen in die Reihe der ottonischen Siegesheiligen und wurde geradezu schlagartig im ganzen Reich verehrt. Jetzt, zehn Jahr später, sehen wir ihn zum ersten Mal auf einer Herrscherminiatur, auf dem Krönungsbild, und zwar auf der Seite, auf der Heinrich II. die Heilige Lanze erhält. Diese mit einem Nagel vom Kreuz Christi versehene Lanze war, vor allem seit der Schlacht auf dem Lechfeld, zum christlichen Sieges- und Herrscherzeichen dieser Zeit schlechthin geworden. Der erste, der sie erworben hatte, war König Heinrich I. gewesen, der Ahne Heinrichs II., auf den der neue König die *paterna successio*, das väterliche Nachfolgerecht, zurückführte.

Diesen neuen Heiligen Ulrich hatte Heinrich II. 1002, nach dem Tod Kaiser Ottos III., auch durch andere Handlungen sogleich für sich vereinnahmt. Als der von Italien kommende Leichenzug mit dem toten Otto III. im Februar 1002 in Bayern ankam, ließ der bayerische Herzog die Eingeweide des verstorbenen Kaisers in Augsburg in St. Afra beisetzen, und zwar in der dortigen Ulrichskapelle. Außerdem machte er der Kirche des heiligen Ulrich eine außerordentlich umfangreiche Stiftung von 100 Hufen aus seinem Erbbesitz zum Gedächtnis an Otto III. und zu seinem eigenen Seelenheil. Unter dem Schutz Ulrichs also hat sich der bayerische Herzog in der liturgischen Memoria mit dem verstorbenen Kaiser zusammengeschlossen und sich in engste Nähe zu ihm gestellt.

Wie wichtig ihm die Pflege dieser Memoria war, zeigt, dass er kurz darauf das Afra-Stift in ein Kloster umwandeln ließ. 1007 erreichte er bei einem

¹⁴ *Gesta episcoporum Halberstadensium*, S. 86ff.; vgl. Althoff, *Magdeburg - Halberstadt - Merseburg*; Hehl, *Merseburg - eine Bistumsgründung unter Vorbehalt*, S. 98-101.

¹⁵ Weinfurter, *Kaiserin Adelheid und das ottonische Kaisertum*.

Zusammentreffen mit Abt Odilo von Cluny in Neuburg an der Donau, dass Reginbald, ein aus Bayern stammender Mönch in Cluny, als erster Abt die Leitung des Klosters St. Ulrich und Afra übernahm. Auch die Übertragung der Bischofswürde von Augsburg an seinen Bruder Brun 1006 wird man in diesem Zusammenhang der besonderen Fürsorge für diesen Ort und für das liturgische Bündnis zwischen dem heiligen Ulrich, Otto III. und dem neuen König beachten müssen.

All dies zeigt, dass wir hier von einem Königsverständnis ausgehen müssen, das weit von unseren modernen Vorstellungen entfernt ist. Wir sehen, dass Anspruch und Legitimation des neuen Königs vor allem im ideellen und konzeptionellen Bereich aufgebaut wurden. Heinrich II. hat sogleich die ottonischen Heiligen auf seine Seite genommen – dass seine Gemahlin Kunigunde am 10. August, am Tag des heiligen Laurentius, in Paderborn gekrönt und gesalbt wurde, gehört ebenso dazu. Mit den heiligen Helfern stellte er sich in die königliche Sphäre, und mit dem heiligen Ulrich verpflichtete er sich den strahlendsten Heiligen der Jahrtausendwende. Dieser sollte ihm als dem neuen, von Gott gewählten Moses-König zum Sieg verhelfen. Wie vormals Moses, sollte er die Religion und die Gebote Gottes durchzusetzen. Die stringente Ausrichtung seiner Legitimation auf den Krönungsordo und auf das alttestamentarische Königtum ließ den göttlichen Willen erkennen, in ihm den Erben des himmlischen Königs im irdischen Königtum zu sehen.

In diesen Zusammenhängen ist auch die Wiedererrichtung des Bistums Merseburg 1004 zu sehen. Es war einst von Kaiser Otto I. 968 gegründet worden. Aber dessen Sohn, Otto II., löste es 981 wieder auf. Streitigkeiten mit dem Bistum Halberstadt und eine zu geringe Ausstattung Merseburgs sollen der Grund für die Auflösung gewesen sein. Doch damit war der Merseburger Bistumsheilige, der hl. Laurentius, der Tagesheilige der Lechfeldschlacht, zutiefst beleidigt und beschädigt worden. Nach dem Bericht des Thietmar von Merseburg soll er der Kaiserin Theophanu im Traum erschienen sein und ihr seinen verstümmelten rechten Arm gezeigt haben¹⁶. Für Heinrich II. bedeutete eine derartige Missachtung und Misshandlung eines so wichtigen Heiligen einen schweren Verstoß gegen die Religion («inconsiderata religio»), also eine Sünde. Gemeinsam mit seiner Gemahlin Kunigunde legte er gleich bei seiner Königserhebung das Gelübde (*votum*) ab, das Bistum des hl. Laurentius wieder herzustellen¹⁷. Wie wichtig ihm Merseburg von Beginn an war, zeigt sich daran, dass er sich am 25. Juli 1002 gerade an diesem Ort von den sächsischen Großen seine Königswürde bestätigen ließ. Schon dies ist als Zeichen dafür zu werten, dass er den hl. Laurentius versöhnen wollte. Schon damals dürfte er die Wiedererrichtung des Bistums beabsichtigt haben, um die “Religion” in seinem Reich wieder herzustellen.

¹⁶ Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. IV, cap. 10, S. 142.

¹⁷ *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 63, S. 76-78.



Abb. 2. Krönungsbild Heinrichs II., Regensburger Sakramentar, in Bayerischen Staatsbibliothek München, clm 4456, fol. 11r.

Es ist bemerkenswert, dass auch für die Gründung des Bistums Bobbio vom Chronisten Thietmar von Merseburg ähnliche Motive genannt werden. Auf der Rückreise von der Kaiserkrönung habe Heinrich II. 1014 «communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum construxi» in der ehrwürdigen Abtei Bobbio den Sitz eines Bistums errichtet. Dies sei dringend

erforderlich gewesen. Entscheidend aber sei gewesen, dass «Christi caritas ad hoc instigavit» («dass ihn die Liebe zu Christus dazu veranlasst hat»)¹⁸. Auch in diesem Fall war diese kirchenpolitische Entscheidung offenbar eng mit seinem religiösen Sendungs- und Verantwortungsbewusstsein verknüpft.

Diese Beobachtungen machen deutlich, dass Heinrich II. sein Königtum in ganz neuartiger Weise religiös-sakral begründete und verankerte. Eine Konsequenz dieses neuen Königsverständnisses zeigt sich darin, dass eine Königswahl dafür gar nicht mehr erforderlich war, jedenfalls nicht als konstitutiver Akt. Gott selbst vertraute dem neuen König sein Volk an, so wie es im Königsparagrafen der mosaischen Gesetze als Legitimation für den König bestimmt ist. Das erklärt, weshalb 1002 eine Wahl der Großen des Reiches im Grunde gar nicht stattgefunden hat. Nur die Königsweihe zählte für Heinrich II. und seine Anhänger. Die Gegenseite hat das klar erkannt, und Herzog Hermann II. von Schwaben, sein großer Gegenspieler, bemühte sich verzweifelt darum, Heinrich II. den Weg zum Ort der Salbung, nach Mainz, zu versperren. Durch einen Trick, eine vorgetäuschte Umkehr, die den Gegner zum vorschnellen Abzug verleitete, gelangte der Bayernherzog doch noch ans Ziel. Mit der Königssalbung am 7. Juni 1002 in Mainz war für Heinrich II. dann alles entschieden. Alles, was danach erfolgte, galt nur mehr der Anerkennung seines Königtums durch die verschiedenen Gruppen im Reich.

4. *Das Bündnis mit den Bischöfen: die Präeminenz des Erzbischofs Willigis von Mainz*

Eine weitere Konsequenz war ein neuartiges Bündnis zwischen König und Reichsbischöfen. An ihrer Spitze stand Erzbischof Willigis von Mainz. Der Mainzer Oberhirte war um die Jahrtausendwende in große Schwierigkeiten geraten. Durch die großräumige Kaiser- und Rompolitik Ottos III. zeichnete sich für Mainz die Gefahr ab, die Spitzenstellung in der Reichskirche zu verlieren. Nach den Vorstellungen Ottos III. sollte der jurisdiktionelle Vorrang des Mainzer Erzbischofs und seine "Präeminenz" in der Reichskirche durch den päpstlichen Vorrang herabgestuft werden¹⁹. Willigis und seine Kirche sollten unter die päpstliche Autorität gestellt und die Reichskirche durch Kaiser und Papst von Rom aus gelenkt werden. Gegen diesen kaiserlich-kirchlichen römischen Zentralismus kam es zwischen dem Herzog von Bayern und

¹⁸ «auf gemeinsame Empfehlung und mit Genehmigung der dortigen (lombardischen) Bischöfe»; Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. VII, cap. 2, S. 398-400, das vollständige Zitat: «In hiis partibus cesar episcopatum, quod erat tertium devoti operis sui ornamentum, in Bobia civitate, ubi christicolae sancti et confessores incliti Columbanus et Attala corporaliter requiescunt, communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum construxit, quia summa necessitas et, quae eam precellit, Christi caritas ad hoc instigavit».

¹⁹ Hehl, *Willigis von Mainz*, S. 51-77.

dem Mainzer Erzbischof rasch zur Verständigung. Heinrich versprach ihm, in seinem Reich «ecclesiam dei et sacerdotes Christi sublimare»²⁰.

Zum Vorrang der Mainzer Kirche, zur "Präeminenz" des Mainzer Erzbischofs, wie der damalige Begriff lautete²¹, gehörte um die Jahrtausendwende auch, dass der neue König in Mainz gesalbt und gekrönt wurde. 975, bei seinem Amtsantritt, hatte Willigis das Krönungsrecht bestätigt bekommen²². Kurz vor der Jahrtausendwende aber schien dieses Vorrecht gefährdet zu sein, denn Otto III. förderte Aachen, bereitete die Heiligsprechung des dort bestatteten Karls des Großen vor und hat, wie es scheint, sogar eine Bistumsgründung in Aachen erwogen²³. Dagegen setzte Willigis eine groß konzipierte Gegenaktion. Der Mainzer Anspruch sollte durch eine kühne Umgestaltung der Mainzer Domanlage aller Welt demonstriert und auf Dauer verankert werden²⁴. Wahrscheinlich seit 998 ließ Willigis in Mainz mit den Neubauten beginnen. Die ganze Baukonzeption war darauf ausgerichtet, die römische Peterskirche samt Atrium, Bronzetor und Marienkirche und damit auch die Anlage in Aachen nachzuahmen. Diese Konzeption wiederum galt als Nachbildung des biblischen Tempels Salomons, vor allem in Hinblick auf das Atrium und das Bronzetor, vor dem der biblische König seine Entscheidungen fällt. Das Bronzetor des Willigis ist heute noch erhalten und am Mainzer Dom angebracht, in der Zwischenzeit allerdings am Seitenportal. Auch durch diese Vorgänge, so können wir sehen, wurden die gedanklichen Impulse für ein alttestamentarisches Königtum und für das von den Bischöfen vermittelte Königtum verstärkt.

Das neue Bündnis unter Heinrich II., das dem Mainzer Erzbischof wieder die Spitzenstellung einräumte, signalisiert also eine radikale Kehrtwende in der Zuordnung von Königtum und Reichskirche, und zwar hin zum geschlossenen System der Kirche im ostfränkischen Reich. Das dem König von Gott anvertraute Volk wurde damit in der erneuerten und verstärkten Einheit der Reichskirche zusammengebunden. Das bedeutete nicht nur eine Autoritätsstütze für den König, sondern vielmehr noch einen Integrationsschub in der Reichseinheit.

Auch sonst zeichnen sich neue oder doch veränderte Formen im Zusammenwirken von König und Bischöfen ab. Der in der Forschung schon lange beobachtete Wechsel zu einer Bevorzugung von Bischofsstädten im Itinerar

²⁰ «ganz besonders die Kirchen Gottes und die Priester Christi zu erhöhen»; *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 255, S. 294, das vollständige Zitat: «et precipue patri nostro spirituali Willigiso archiepiscopo promissimus, ecclesiam dei et sacerdotes Christi sublimare et exaltare vigilantissima devocione pro seire ac posse studebimus»

²¹ Privileg Papst Benedikts VII. von März 975: «id est in rege consecrando et synodo habenda ceteris omnibus tam archiepiscopis quam et episcopis apostolica auctoritate, sicut iustum et rectum esse videtur, premineas» (*Papsturkunden 896-1046*, Bd. 1, 896-996, Nr. 237, S. 472).

²² Ebd.

²³ Görich, *Otto III. öffnet das Karlsgrab in Aachen*.

²⁴ Heinzelmann, *Mainz zwischen Rom und Aachen*; Hehl, *Ein Dom für König, Reich und Kirche*.

Heinrichs II. dürfte seine Ursache erst in zweiter Linie in der Königsgastung gehabt haben. Heinrich II. beging die hohen Kirchenfeste in ganz neuer Regelmäßigkeit zusammen mit den Bischöfen und etablierte die Feier des Pfingstfestes als eine neue, feste Etappe der kirchlich-königlichen Präsentation. Wie kein Herrscher zuvor nahm er nicht nur regelmäßig an den großen Kirchweihen seiner Zeit teil (u.a. Quedlinburg, Gandersheim, Nienburg, Merseburg), sondern ordnete auch ihre Termine und Abläufe an, wie die Quedlinburger Annalen berichten²⁵. Auch bei liturgischen Handlungen, die Laien verschlossen waren, weilte er im Kreise der Geistlichen.

Heinrichs gesamte Herrschaft war von Anfang an davon geprägt, seinen gottgewollten königlichen Vorrang jedem anderen Machtträger in seinem Reich gegenüber zu demonstrieren. Der Absolutheitsanspruch und die Sendungsidee, von denen seine Legitimation geprägt war, kennzeichnen auch seine gesamte Herrschaftsführung. Er sah sich wie das Haupt, so lesen wir in einer seiner Urkunden, dem alle Glieder des Reiches unterworfen seien²⁶. Kein hohes Amt durfte ohne seine Zustimmung besetzt werden – aus Prinzip, auch wenn er mit der Person des neuen Amtsträgers ansonsten einverstanden war. Und die Bischöfe forderte er unermüdlich auf, die Gebote Gottes in ihren Kirchen streng und unerbittlich zur Anwendung zu bringen. Sie hätten es doch viel besser als seinerzeit Moses, so soll er auf der Diedenhofener Synode 1003 zu ihnen gesagt haben, denn sie säßen doch auf bequemen Bischofsstühlen. Dennoch seien wie stumme Hunde, die nicht auf ihre Schafe achten²⁷. Obwohl er ständig kränkelte, bereiste er wie kein König vorher unermüdlich alle Regionen des Reiches, um die Präsenz der königlichen Autorität zu demonstrieren und vor Ort dem Recht zu seiner Gültigkeit zu verhelfen.

Auch dieses herrscherliche Selbstverständnis Heinrichs II. hat sich in einer Miniatur niedergeschlagen, ebenfalls im Regensburger Sakramentar, und zwar auf der Rückseite des Krönungsbildes (Abb. 2). Auf diesem Bild ist Heinrich II. als Herrscher dargestellt, thronend, in vollem Herrscherornat, flankiert von zwei kleineren Figuren, von denen die eine das Schwert der Königsherrschaft trägt, die andere die Heilige Lanze. Der Herrscher hält in einer Hand das Szepter, das wie ein Kreuz aussieht, in der anderen Hand die Sphaira mit einem Kreuz. Über ihn ist ein Baldachin gespannt. Umgeben ist der Herrscher von vier allegorischen, Füllhörner haltenden Figuren, die huldigende Völker darstellen.

Für dieses Bild diente eine Darstellung aus dem Codex Aureus als Vorbild. Dieser Prachtcodex war 870 im Auftrag Karls des Kahlen an seiner Hofschule

²⁵ *Die Annales Quedlinburgenses*, S. 535, 541, 551 u.ö.

²⁶ *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 277, S. 327: «Cum ex rationabili ordine omnipotentis dei corporis humani forma eo modo sit condita, ut quelibet minora membra capiti sint subiecta et ab eo veluti sub quodam duce regantur, non incongruum putavimus ad hanc imitationem quasdam minores ecclesias in regno nostro subdere maioribus et id voluntati regis regum nihil obstare arbitrati sumus, que celestes atque terreno principatus miro ordine novit distinguere».

²⁷ Constantinus, *Vita Adalberonis II.*, cap. 16, S. 663.

angefertigt worden. Er gelangte dann in den Besitz Kaiser Arnulfs von Kärnten, der ihn dem Kloster St. Emmeram übergab. In diesem Codex befindet sich eine Herrscherminiatur, die Karl den Kahlen darstellt und im Prinzip so aufgebaut ist wie das Thronbild Heinrichs II. im Regensburger Sakramentar. Wie ein Karolinger wurde nun auch der neue König Heinrich II. dargestellt. Man wird sogleich an seine berühmte Bullendevise *Renovatio regni Francorum* erinnert²⁸. Dieses Siegelmotto möchte ich übersetzen mit «Erneuerung der fränkischen Königsherrschaft». Mit dem karolingischen Königtum, als dessen Inbegriff Karl der Große galt, verband man ein befehlsorientiertes Herrschen, das ganz auf den Geboten Gottes und der Kirche aufbaute. Ganz in diesem Sinne ist auch die Inschrift des Thronbildes Heinrichs II. gehalten. Sie lautet:

Ecce triumphantis terrarum partibus orbis
 Innumerę gentes dominantia iussa gerentes,
 Muneribus multis venerantur culmen honoris.
 Talia nunc gaude fieri, rex o benedictę,
 Nam ditione tua sunt omnia iura subacta.
 Hęc modo suscipias, cęli sumpture coronas²⁹.

«Nam ditione tua sunt omnia iura subacta»: Deiner Gewalt sind alle Rechte unterworfen! Dieser geheiligte König – das ist die Botschaft dieses Bildes – übt eine kraftvolle Befehlsherrschaft aus, die dem Recht, also der Ordnung Gottes, zu seiner Gültigkeit verhelfen wird.

5. Die Veränderung der Spielregeln: königliche Autorität gegen das Recht der Bischöfe

Ganz in diesem Sinne gestaltete Heinrich II. seine Regierung. In Schwaben und in Bayern schränkte er die Herzogsgewalten radikal ein. Außerdem versuchte er, sich als Friedensautorität an die Stelle der Herzöge zu setzen. Das Verhalten Heinrichs in der Fehdeführung wirkt gegenüber dem gewohnten Modell der Konfliktregelung unter seinen Vorgängern wie ein tiefer Einschnitt³⁰. Heinrichs Vorgehensweise war von Härte und Kompromisslosigkeit gekennzeichnet, die als Unbarmherzigkeit empfunden wurde. Wenn sich der Gegner nicht vollständig unterwarf, verweigerte der König die *gratia*, die königliche Gnade. Vergleiche lehnte er ab. Kennzeichnend dafür ist die scharfe Kritik, die Brun von Querfurt in seinem Brief an Heinrich II. von 1008 äußerte:

²⁸ *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 37, 38, 39a, 39b, S. 42-47; Foltz, *Die Siegel der deutschen Könige*, S. 44.

²⁹ *Poetae latini medię evi*, 5, S. 435 («Siehe, in den besiegten Gegenden des Erdkreises tragen unzählige Völker deine herrscherlichen Befehle. Mit vielen Geschenken verehren sie das höchste Amt. Freue Dich nun, geheiligter König, dass solches geschieht, denn Deiner Gewalt sind alle Rechte unterworfen. Nimm dies, um die Krone des Himmels künftig zu empfangen»).

³⁰ Althoff, *Otto III. und Heinrich II.*

te: «Sed tantum hoc addatur, ut sis misericors et non semper cum potestate populum tibi acquirere»³¹. Auch andere Quellen dieser Zeit machen deutlich, wie intensiv man in diesen Jahren die Veränderungen in der Herrschaftsführung des Königs diskutierte.

An dieser Stelle ist zu erkennen, welches Gewicht das "Instrument" der Begnadigung in der Hand des Königs entwickeln konnte. Mit der *gratia*, der Gnadengewährung, speziell der Begnadigung, konnte der König das gesellschaftliche Regelsystem seines Reiches steuern³². In dem Moment, in dem er die königliche *gratia* nicht mehr den überkommenen Spielregeln entsprechend einsetzte, sondern von den Prinzipien seiner Herrscheridee abhängig machte, wurde das Begnadigungsrecht zum entscheidenden Hebel, um königliche Autorität neu zu gestalten. Über die Handhabung der *gratia* war dem König der Weg zur Handlungsgewalt geöffnet – vorausgesetzt, seine Herrscheridee konnte Akzeptanz erlangen.

Diese Überlegungen führen zum Kern unseres Themas: Es geht letztlich um die Frage, wie sich das scheinbar feste rituelle und zeremonielle Gefüge in den Interaktionen der Herrschaftsträger einerseits und die Vorstellungen von Königsherrschaft andererseits zueinander verhalten. Oder noch allgemeiner formuliert: Es geht um die Wechselwirkung zwischen etablierter Ordnung und gedachter Ordnung. Heinrichs II. Herrschaftsführung zielte auf die Festigung der Reichseinheit und des Reichsfriedens, auf eine verstärkte Integration des Reiches und auf die Überwindung der gentilen Struktur. Dies erforderte die Intensivierung der Königsautorität. Heinrich II. und seine Helfer beschränkten hier neue Wege und erhöhten die sakrale Legitimierung durch die Idee von einem "Moseskönigtum". Der Auftrag dieses Königs bestand darin, wie Moses die Gebote Gottes in dem ihm von Gott anvertrauten Volk wie in einem Gottesstaat durchzusetzen. Die Wirkkraft dieser Idee, die durch ein ganz persönliches Auftragsbewusstsein und damit auch von der Vorstellung der persönlichen Verantwortung vor Gott gekennzeichnet war, muss man hoch veranschlagen. Sollte er seiner Aufgabe nicht gerecht werden, so heißt es, von ihm selbst diktiert, in einer seiner Urkunden, würde ihn die Folter ewiger Höllenqualen erwarten³³. Er selbst war durchdrungen von diesem Auftrag.

Dies erklärt seinen Anspruch auf ganz persönliche Entscheidungsgewalt und erklärt auch seine unnachgiebige Herrschaftsführung, die sich aus den überkommenen Verhaltensmustern, vor allem in der Konfliktführung, löste. Heinrich II. sah sich dazu berechtigt, ja mehr noch verpflichtet, zur Erfüllung

³¹ Brun von Querfurt, *Epistola ad Henricum regem*, S. 103 («dass du doch auch barmherzig wärest und nicht immer mit Gewalt, sondern auch mit Barmherzigkeit dir dein Volk gewännest»).

³² Weinfurter, *Herrschen durch Gnade*.

³³ *Die Urkunden Heinrichs II.*, Nr. 99, S. 124: «In domo dei largiflua summos dispensatores nos esse scimus; si fideliter dispensaverimus, beati erimus et in gaudium domini intrantes bona ipsius possidebimus; si infideliter, in tortorium detrudemur et usque ad novissimum quadrantem torquebimur».

seines Auftrags tradierte "Spielregeln" zu durchbrechen³⁴. So kam es für den Adel ganz unvermittelt, als der König sogleich gegen die Nahehe einen hartnäckigen Kampf eröffnete. Entsprechend den mosaischen Gesetzen dehnte er das Verbot bis zum siebten Grad aus und ließ sich auch nach erbitterten Kämpfen nicht von diesem Weg abbringen. Der jahrlange Ehestreit, den er mit Graf Otto von Hammerstein führte, ist nur der bekannteste davon. Auch sonst nahm die Schärfe in den Konflikten mit den Machträgern des Reiches nahm. Die Kämpfe mit den Ezzonen, den Konradinern, den Saliern, den Welfen, den Billungern zogen sich über Jahre und Jahrzehnte hin, und sogar in der eigenen Verwandtschaft, bei den Luxemburgern, stieß Heinrich II. auf Widerstand. Der hohe Adel verteidigte seine "Spielregeln".

Aber – so überraschend es klingen mag – nicht die Konflikte mit dem Adel führten zur Zerreißprobe für dieses Königtums, sondern diejenigen mit den Bischöfen. Der Episkopat des Reiches stand dem König, auch wenn er ihr "Kollege" (*simpnista*) war³⁵, als eine Gruppe gegenüber, die im Kirchenrecht ihr eigenes Regelsystem besaß³⁶. Dieses Regelsystem war allerdings fester gefügt als die "Spielregeln" des Adels. Es garantierte die Rechtsposition der Bischöfe insgesamt wie auch die jedes einzelnen Bischofs, und es war die Grundlage für die bischöfliche Autorität. Konflikte innerhalb dieser Gruppe waren im Prinzip nur kirchenrechtlich und durch Synodalurteile lösbar – oder auch nicht! Aber unlösbare Konflikte waren für das Gesamtsystem des Reiches höchst gefährlich und drohten die Autorität des Königs in Frage zu stellen.

Vor allem der kirchliche Rechtssatz, die Veränderung eines Bistums sei ohne die Zustimmung des betroffenen Bischofs nicht möglich, muss als das bischöfliche Grundrecht schlechthin angesprochen werden. Doch wie sollte man sich verhalten, wenn übergeordnete Gründe für Veränderungen geltend gemacht wurden? Wer sollte dann entscheiden? Der päpstliche Primat war noch längst nicht anerkannt. Für die Bischöfe selbst aber musste es von höchster Brisanz sein, wenn sie dieses elementare bischöfliche Recht einem ihrer Amtsgenossen absprechen sollten. Dann stand das gesamte System der Bischofskirche im Reich auf dem Spiel.

Genau das war der Situation, wie sie sich bei der Gründung des Bistums Bamberg ergab. Als Heinrich II. 1007 auf der Frankfurter Synode die Zustimmung für die Gründung des Bistums Bamberg zu erreichen suchte, stimmte der Würzburger Bischof, dessen Bistum von der Neugründung betroffen war, nicht zu. Sein Gesandter, sein Kapellan Berengar, traf mit seiner Begründung auch sogleich in den Kern der Problematik: Würden die Bischöfe dennoch für die Gründung Bambergs stimmen, wäre damit ein grundlegender Präzedenzfall geschaffen, der auch die Rechtsposition eines jeden anderen Bischofs

³⁴ Weinfurter, *Konfliktverhalten und Individualität*.

³⁵ Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. VI, cap. 18, S. 294, und cap. 38, S. 321.

³⁶ Hehl, *Herrscher, Kirche und Kirchenrecht*.

gefährden müsse³⁷. All das bedeutete mit zwingender Konsequenz, dass sich die Bischofsversammlung gegen den König hätte entscheiden müssen! Und wir sehen nun: Diese Situation war für die Autoritätsbegründung Heinrichs II., wie sie sich uns darstellt, und für seine neue Handlungslegitimierung der Prüfstein schlechthin.

Damit wird auch die Tragweite seiner Bamberger Demutsaktion deutlich: Indem er sich zu Boden warf und sich demütigte, gab er zu verstehen, dass er bereit war, das gesamte Autoritätsprinzip seines Königtums in die Waagschale zu werfen – und aufs Spiel zu setzen. Er stellte die Bischöfe vor die Alternative, ihr eigenes Regelsystem oder aber die neuen Formen der Legitimation königlichen Handelns zu wählen. Die Entscheidung für oder gegen Bamberg war im Grunde die Entscheidung für oder gegen die aus den biblisch-patristischen Normen entwickelte Entscheidungsautorität des Stellvertreters des himmlischen Königs.

Die Argumentation der Frankfurter Synode ist uns zufällig überliefert in einem Brief, den einer der Teilnehmer, Bischof Arnold von Halberstadt, kurze Zeit später an den sich widersetzenden Würzburger Bischof geschrieben hat. Ausführlich wiederholt er die synodale Argumentation. Das ganze gipfelt in den Worten: «Procedat apostulus; loquatur pro me ille vas electionis, doctor gentium. Ecce doctor noster; ... ex gentibus nos. Quid ait apostulus? “omnis anima inquit postestatibus sublimioribus subdita est. Non est enim potestas nisi a Deo. Quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit”. Ecce quid hortor; ... immo non ego, sed apostulus; immo non ille, sed per illum Deus: ut Dei ordinationi non resistas nec ipse tibi damnationem assumas. Fortassis hoc est damnationem sibi assumere: ea quae a sublimioribus iniunguntur, supersedere»³⁸. Soweit der Brief Arnolds, dessen Argumentation ganz um das Paulus Zitat Römerbrief 13, 1-2 herum aufgebaut ist, wo es heißt: «Es gibt keine Gewalt außer von Gott (...). Wer daher dem König nicht gehorcht, geht zugrunde». Dieses Paulus-Zitat hat in den Römerbrief-Kommentaren im frühen und hohen Mittelalter immer wieder eine wichtige Rolle gespielt. Aber niemals stand der Gedanke, dass das Handeln gegen die von Gott gesetzte Autorität zur ewigen Verdammnis führe, so im Vordergrund und niemals wurde auf ihn in den Quellen so häufig Bezug genommen, wie in der Zeit Heinrichs II.

³⁷ Thietmar von Merseburg, *Chronik*, lib. VI, cap. 30, S. 310; Hehl, *Der widerspenstige Bischof*.

³⁸ *Arnoldus episcopus Halberstatensis Henricum I episcopum Wirzburgensem adhortatur*, in *Monumenta Bambergensia*, S. 476 («Nicht ich persönlich will Dich überzeugen... Vielmehr soll der Apostel vortreten. Jener Auserwählte, der Lehrer der Völker, soll für mich sprechen. (...) Er sagt: “Jede Seele ist einer höheren Herrschaft unterstellt. Es gibt freilich keine Herrschaft außer von Gott. Jede ist von Gott eingesetzt. Wer sich daher der Herrschaft widersetzt, handelt gegen die Ordnung Gottes. Wer sich ihm entgegenstellt, wird dem Gericht verfallen sein”. Nun kannst du erkennen, wozu ich Dich ermahne (...), vielmehr nicht ich, sondern der Apostel, ja auch nicht nur er, sondern durch ihn Gott selbst: dass Du der Ordnung Gottes Dich nicht widersetzen mögest, um nicht am Ende der Zeiten verdammt zu sein! Denn dies führt unweigerlich zur Verdammnis, wenn man sich über das hinwegsetzt, was die über uns erhöhten Autoritäten anordnen»).

In Frankfurt 1007 wurde nach hitzigen Debatten am Ende das göttliche Gebot der königlichen Entscheidungsautorität über das kirchliche Gesetz der Unverletzlichkeit des Bistums gestellt. Diese Argumentation hat die Teilnehmer an der Synode schließlich in ihrer Entscheidung – gegen die Interessen und Rechte eines Amtsbruders – geleitet. Die Synode fügte sich – wie dies später in einem vergleichbaren Fall niemals wieder vorkommen sollte. Die neue, unendlich gesteigerte *auctoritas* des Königs hatte sich durchgesetzt. Die Selbstdemütigung von Bamberg, die ohne Vorbild ist, brachte Heinrich II. nicht nur den Durchbruch für die Gründung seines Bistums, sondern weit darüber hinausgehend den Sieg seiner Herrschafts- und Ordnungsidee und damit den Höhepunkt seiner Autorität. Aber, auch dies zeichnet sich ab, diese Vorgänge haben in einer Schärfe, wie niemals zuvor, die Frage der Zuordnung von König und Kirche im Ordnungs- und Autoritätengefüge des Reichs aufgeworfen. Sie stehen am Beginn eines theologischen Diskurses und eines historischen Prozesses, der Schritt um Schritt die Kritik am theokratischen Anspruch des Herrschers verstärkte, bis er im späteren 11. und beginnenden 12. Jahrhundert schließlich in die Demontage dieser sakral übersteigerten Autorität des Königs mündete³⁹.

³⁹ Weinfurter, *Das Ende Heinrichs IV.*

Zitierte Quellen und Forschungen

- G. Althoff, *Otto III. und Heinrich II. in Konflikten, in Otto III. - Heinrich II. Eine Wende?*, S. 77-94.
- G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997.
- G. Althoff, *Magdeburg-Halberstadt-Merseburg. Bischöfliche Repräsentation und Interessenvertretung im ottonischen Sachsen*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen. Texte, Bau- und Bildkunst*, hg. von G. Althoff und E. Schubert, Sigmaringen 1998 (Vorträge und Forschungen 48), S. 267-293.
- Die Annales Quedlinburgenses*, hg. von M. Giese, Hannover 2004 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum, 72).
- Arnold von St. Emmeram, *De miraculis sancti Emmerammi*, hg. von G. Waitz, Hannover 1841 (MGH, Scriptores, 4), S. 543-574.
- Die Briefe des Abtes Bern von Reichenau*, hg. von F.-J. Schmale, Stuttgart 1961 (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, Reihe A6).
- Brun von Querfurt, *Vita quinque fratrum eremitarum*, hg. von J. Karwasińska, in *Monumenta Poloniae Historica*. Series nova 4, Fasc. 3, S. 27-84.
- Brun von Querfurt, *Epistola ad Henricum regem*, hg. von J. Karwasińska, in *Monumenta Poloniae Historica*, Series nova 4, Fasc. 3, S. 101-103.
- Constantinus, *Vita Adalberonis II. Mettensis Episcopi*, hg. von G.H. Pertz, Hannover 1841 (MGH, Scriptores, 4), S. 658-672.
- R. Foltz, *Die Siegel der deutschen Könige und Kaiser aus dem sächsischen Hause 919-1024*, in «Neues Archiv», 3 (1878), S. 9-45.
- Gerhard von Augsburg, *Vita Sancti Uodalrici*, hg. von W. Berschin und A. Häse, Heidelberg 1993 (Editiones Heidelbergenses, 24).
- Gesta episcoporum Halberstadensium*, hg. von L. Weiland, Hannover 1874 (MGH, Scriptores, 23), S. 73-123.
- K. Görich, *Otto III. öffnet das Karlsgrab in Aachen. Überlegungen zu Heiligenverehrung, Heiligensprechung und Traditionsbildung*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, S. 381-430.
- E.-D. Hehl, *Merseburg - eine Bistumsgründung unter Vorbehalt. Gelübde, Kirchenrecht und politischer Spielraum im 10. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 31 (1997), S. 96-119.
- E.-D. Hehl, *Herrscher, Kirche und Kirchenrecht im spätottonischen Reich*, in *Otto III. - Heinrich II. Eine Wende?*, S. 169-203.
- E.-D. Hehl, *Der widerspenstige Bischof. Bischöfliche Zustimmung und bischöflicher Protest in der ottonischen Reichskirche*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, S. 295-344.
- E.-D. Hehl, *Willigis von Mainz: Päpstlicher Vikar, Metropolit und Reichspolitiker*, in *Bischof Burchard von Worms 1000-1025*, hg. von W. Hartmann (Quellen und Abhandlungen zur mittelhochdeutschen Kirchengeschichte 100), Mainz 2000, S. 51-77.
- E.-D. Hehl, *Ein Dom für König, Reich und Kirche. Der Dombau des Willigis und die Mainzer Bautätigkeit im 10. Jahrhundert*, in *Basilica nova Moguntina. 1000 Jahre Willigis-Dom St. Martin in Mainz. Beiträge zum Domjubiläum 2009*, hg. von F. Janson und B. Nichtweiß, Mainz 2010 («Neues Jahrbuch für das Bistum Mainz», 2009-2010), S. 45-78.
- J. Heinzelmann, *Mainz zwischen Rom und Aachen. Erzbischof Willigis und der Bau des Mainzer Doms*, in «Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte», 30 (2004), S. 7-32.
- Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, hg. von G. Althoff und E. Schubert, Sigmaringen 1998 (Vorträge und Forschungen, 46).
- H. Hoffmann, *Mönchskönig und rex idiota. Studien zur Kirchenpolitik Heinrichs II. und Konrads II.*, Hannover 1993 (MGH, Studien und Texte, 8).
- J. Keupp, *Autorität und Akzeptanz - Fragestellungen und Zielsetzungen*, in *Autorität und Akzeptanz. Das Reich in Europa des 13. Jahrhunderts*, hg. von H. Seibert, W. Bomm und V. Türk, Ostfildern 2013, S. 17-26.
- Monumenta Bambergensia*, hg. von P. Jaffé, Berlin 1869 (Bibliotheca rerum Germanicarum, 5).
- Monumenta Poloniae Historica*, Series nova 4, Fasc. 3, Warszawa 1973.
- Otto III. - Heinrich II. Eine Wende?*, hg. von B. Schneidmüller und S. Weinfurter, Sigmaringen 1997 (Mittelalter-Forschungen, 1).

- Papsturkunden 896-1046*, hg. von H. Zimmermann, Bd. 1, 896-996, Wien 1984.
- Poetae latini mediæ evi* (MGH, Antiquitates), 5.
- Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, hg. von C. Vogel und R. Elze, Bd. 1, *Le texte*, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi 226).
- Sakramentar Heinrichs II. Handschrift Clm 4456 der Bayerischen Staatsbibliothek München. Textband und Kommentarband*, München 2010.
- Thietmar von Merseburg, *Chronik*, hg. von R. Holtzmann, in *Die Chronik des Bischofs Thietmar von Merseburg und ihre Korveier Überarbeitung*, Berlin 1935 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum N.S., 9).
- Die Urkunden Heinrichs II. und Arduin*, hg. von H. Bresslau und H. Bloch, Hannover 1900-1903 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, 3).
- S. Weinfurter, *Kaiserin Adelheid und das ottonische Kaisertum*, in «Frühmittelalterliche Studien», 33 (1999), S. 1-19.
- S. Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024). Herrscher am Ende Zeiten*, Regensburg 2002³.
- S. Weinfurter, *Konfliktverhalten und Individualität des Herrschers am Beispiel Kaiser Heinrichs II. (1002-1024), in Rechtsverständnis und Konfliktbewältigung. Gerichtliche und außergerichtliche Strategien im Mittelalter*, hg. von S. Esders, Köln-Weimar-Wien 2007, S. 291-311.
- S. Weinfurter, *Das Ende Heinrichs IV. und die neue Legitimation des Königtums*, in *Heinrich IV.*, hg. von G. Althoff, Ostfildern 2009 (Vorträge und Forschungen, 69), S. 331-353.
- S. Weinfurter, *Herrschen durch Gnade. Legitimation und Autorität des Königtums in ottonisch-frühalsischer Zeit*, in *Forschungsbeiträge der Geisteswissenschaftlichen Klasse*, hg. von E. Hlawitschka, München 2009 (Schriften der Sudetendeutschen Akademie der Wissenschaften und Künste, 29), S. 109-126.
- Wipo, *Gesta Chuonradi imperatoris*, hg. von Harry Bresslau, in *Die Werke Wipos*, Hannover-Leipzig 1915 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum).

Riassunto

Il saggio inquadra le relazioni di Enrico II con i vescovi del mondo tedesco. L'analisi prende le mosse dal sinodo del 1007 a Francoforte, dove si riferì dell'opposizione dell'assente vescovo di Würzburg al progetto di Enrico II di istituire il nuovo vescovato di Bamberg. Il cronista Ditzmar riferisce che ogni qual volta si profilava una deliberazione contraria al volere del sovrano, questi si gettava al suolo, con atto di umiliazione che i vescovi non riuscivano a impedire, tanto che l'istituzione della nuova diocesi fu approvata.

1. Per comprendere come il ricorso a un'autoumiliazione ben inscenata, prova di una accorta politica di Enrico rispetto ai vescovi, si inserisse nei funzionamenti del regno, l'attenzione è rivolta al timore che i potenti laici ed ecclesiastici provavano rispetto alla prospettiva di restare privi di un sovrano, il cui ruolo basilare era di garantire pace interna e integrazione del regno. Attorno al Mille questo non era infatti che la somma di gruppi a diversa componente etnica, rendendo necessaria un'autorità che li integrasse. Una simile esigenza è espressa nel 1008 dal vescovo Bruno di Querfurt, che rileva con asprezza il disinteresse del precedente sovrano Ottone III nella gestione del regno. Che il sovrano avesse anzitutto il compito di rendere coeso il regno è un'idea che emerge verso il Mille. Per capire quali strumenti fossero a disposizione di un re va tenuto presente quanto incidessero allora le associazioni di persone, cioè una rete pluristratificata di relazioni di individui e di gruppi. La frequente trasformazione dei rapporti di forza nella composizione dei gruppi principali influenzava l'attività politica del re, che dipendeva dal consenso dei grandi del regno, in un sistema di dinamico adattamento di cui era il re a garantire l'equilibrio: il sovrano disponeva essenzialmente dell'*auctoritas*, da non intendere secondo nozioni moderne. Il rituale era un fattore decisivo per fondare l'*auctoritas* regia. Per l'età dei sovrani ottoniani e salici la recente storiografia ha portato alla luce le regole del gioco di questo sistema, cosicché è possibile riconoscere il significato del rituale. L'immutabilità dell'ordine cerimoniale si manteneva finché non si affermava un nuovo ordine, con la sua ricaduta rituale, che poteva per esempio recepire gli impulsi al rafforzamento dell'autorità del sovrano, come nel caso di Enrico II.

2. *Lordo coronationis* di Magonza (ca. 960), contenendo le formule rituali liturgiche e le idee fondamentali per la legittimazione e l'insediamento del re, ebbe un ruolo decisivo per Enrico II, il primo a porlo a fondamento del proprio regno. Questo *ordo* disegna l'immagine di un regno

di impronta veterotestamentaria, levitico-mosaica, il cui presupposto è la *paterna successio*, la quale solo grazie all'unzione del nuovo re da parte dei vescovi diventa *ius hereditarium*, concernente l'ambito divino e ben distinta dalla successione del sangue. Il riferimento all'eredità divina costituisce un diretto richiamo al *Levitico* nell'Antico Testamento. La rivendicazione terrena dell'eredità della linea paterna poteva quindi portare al regno soltanto qualora venisse sussunta nell'eredità del re celeste, nello *ius hereditarium*: è questo il nocciolo della regalità di Enrico II e delle basi della sua autorità. Lo conferma una raffigurazione di Enrico II traddita nel sacramentario di Ratisbona, redatto all'inizio del suo regno (1002-1003) nel monastero di St. Emmeram a Ratisbona, che costituiva una sorta di baricentro ideale e relazionale di Enrico. La raffigurazione dell'incoronazione rifletteva la nozione di sovranità maturata nel suo ambiente immediato: al contrario, tutte le precedenti raffigurazioni sono semplicemente ritratti di sovrani. La differenza è notevole: l'ancora duca di Baviera giunse in un modo del tutto nuovo alla legittimazione della sua elevazione al trono, cioè all'atto grazie al quale la sua autorità veniva definita. Nella raffigurazione Enrico II, non ancora in trono, riceve la corona da Cristo e protende verso di lui testa, spalle e torace, cioè le parti del corpo che saranno unte con l'olio santo. Due angeli gli porgono le insegne del potere: la spada e la Sacra Lancia di Cristo, in cui è inserito un chiodo della Croce. L'asta della Lancia è fornita anche di germogli: richiama così l'asta di Aaron, l'asta degli eletti e della vita, che Mosè per ordine divino dovette conservare nell'arca dell'alleanza. Ricevendo l'asta dei prescelti, Enrico II entra così nella schiera delle guide del popolo eletto scelte da Dio, come sono presentate nell'*ordo coronationis* di Magonza: Mosè, Giosuè, Davide e Salomone. Tale idea della regalità di impronta mosaica era divenuta dominante nel monastero bavarese di St. Emmeram: prima della fine del secolo X nella famosa cripta di Ramwold furono consacrati 5 altari (forse in relazione con i 5 libri del Pentateuco) e lo stesso abate Ramwold fece disporre la propria sepoltura in quel contesto veterotestamentario. Inoltre, ai lati di Enrico stanno due santi vescovi, Emmeram di Ratisbona e Ulrich di Augusta. Come è scritto nell'*ordo coronationis*, essi accompagnano il nuovo sovrano all'incoronazione e all'unzione: gli trasmettono dunque lo *ius hereditarium*, l'eredità divina nel regno. È chiaro il riferimento alla funzione dei vescovi nell'*ordo coronationis*, così significando che il re entra nella casta dei Leviti. Il regno di Enrico è perciò espressione della volontà divina, come esigono le leggi che Mosè ha dato al suo popolo. Nella miniatura la scritta attorno a Enrico II ricorda l'*ordo coronationis* maguntino: la stirpe degli avi lo eleva fino alla volta celeste e gli procura la *paterna successio*, la legittimità alla dignità regia. Ma è l'unzione che gli procura, tramite il Cristo, l'incoronazione, con la quale entra nell'eredità del Cristo.

3. Rispetto a Enrico II raffigurato quale nuovo Mosè, si passa poi a considerare il fatto che Emmeram e Ulrich nella miniatura sono collegati ai biblici Aaron e Hur – sommi sacerdoti che avevano sconfitto i nemici di Dio – e presentati quali santi vittoriosi per l'aiuto fornito nello sbaragliare, rispettivamente, i Moravi e gli Ungari, aggiungendosi a una già consistente schiera di analoghi santi celebrati in età ottoniana. Ma Ulrich spiccò fra gli altri in una sorta di dimostrazione inscenata dalla corte ottoniana nel 992, quando gli fu consacrato il duomo di Halberstadt in cui altri altari furono dedicati a santi vittoriosi e, con una scelta politica "inclusiva", anche a un precedente vescovo di Augusta, di stirpe svevo-bavarese. Va sottolineato che Ulrich è raffigurato nel porgere al nuovo sovrano la Sacra Lancia che, dopo la vittoria sugli Ungari del 955, era diventato segno cristiano per eccellenza della sovranità: richiama così il primo che la aveva guadagnata, cioè Enrico I, l'avo di Enrico II al quale il nuovo re aveva ricondotto la *paterna successio*. Dopo la morte di Ottone III, Enrico II portò dalla propria parte il nuovo santo Ulrich. Quando nel 1002 il corteo funebre proveniente dall'Italia arrivò in Baviera, Enrico fece infatti custodire le viscere del defunto sovrano nella cappella dedicata a Ulrich della chiesa di St. Afra, poi trasformata in monastero grazie a una sua ricca donazione effettuata in memoria di Ottone III e per la salvezza della propria anima. Per Enrico II significava porsi sotto la protezione di Ulrich e presentarsi unito all'imperatore defunto nella memoria liturgica: una memoria alimentata anche con la scelta di porre nel 1007 un monaco di Cluny, il bavarese Reginbald, a capo di quel monastero. Anche l'affidamento della sede vescovile di Augusta al fratello Bruno nel 1006 è in coerenza con la speciale cura per il luogo e tra il santo Ulrich, Ottone III e il nuovo re. Tali scelte aiutano a comprendere secondo categorie appropriate gli orientamenti di Enrico II, che puntava a legittimava il proprio potere sul piano teologico e dottrinale: si consideri anche l'incoronazione della moglie in coincidenza della festa di un altro santo vittorioso, Lorenzo, e la nuova istituzione del vescovado di Merseburg nel 1004 sotto il titolo dello stesso Lorenzo. Con tali santi come aiutanti, Enrico II doveva, quale nuovo re-Mosè, realizzare le richieste divine: il fatto

che la sua legittimazione si imperniasse sull'*ordo coronationis* e sulla regalità vetero-testamentaria era un segno tangibile del fatto che egli si muoveva secondo la volontà divina e permetteva di vedere in lui l'erede del sovrano celeste nel regno terreno. Il vescovado di Merseburg era stato istituito nel 968 da Ottone I, ma suo figlio Ottone II lo aveva sciolto, forse a causa delle resistenze espresse dal vescovo di Halberstadt e di una troppa modesta dotazione. Lorenzo, il santo a cui era dedicata la diocesi e nel giorno della cui festa era stata conseguita la vittoria di Lechfeld, se ne era perciò profondamente adontato: era apparso in sogno all'imperatrice Teofano e le aveva mostrato il proprio braccio destro mutilato. Per Enrico II tale mancato rispetto di un santo così importante costituiva una grave offesa alla fede: perciò al momento dell'incoronazione fece voto con la moglie di ripristinare il vescovado. Quanto importante fu fin dall'inizio per lui Merseburg lo dimostra il fatto che proprio a Merseburg, il 25 luglio 1002, si fece confermare dai potenti di Sassonia la dignità regia, per riconciliarsi con il santo e probabilmente già con l'intenzione di ricostituire la diocesi e di conseguenza di ripristinare la perfetta armonia della fede. Anche nell'istituzione della diocesi di Bobbio sono menzionati da Ditmario analoghi motivi, in una decisione di politica ecclesiastica in stretta connessione con la consapevolezza della sua missione e della sua responsabilità. Era un orientamento liturgico-sacrale del tutto nuovo e la stessa elezione regia non ebbe luogo, perché era Dio che affidava al nuovo re il suo popolo, valendo ormai solo la consacrazione svoltasi nel 1002 a Magonza e seguendo il riconoscimento da parte dei diversi gruppi nel regno.

4. Da tale situazione derivò anche un legame di nuovo genere tra il re e i vescovi del regno. Enrico II concesse di nuovo la posizione di vertice nell'ambito della chiesa imperiale all'arcivescovo Willigis di Magonza, il cui ruolo era stato messo in dubbio da Ottone III quando aveva privilegiato la città di Aquisgrana: ma Willigis aveva subito reagito ristrutturando dal 998 il duomo maguntino su imitazione della chiesa di San Pietro a Roma, che a sua volta riproduceva il tempio di Salomone. L'integrazione tra vescovi e monarchia fu anche incentivata dal fatto che il sovrano privilegiò nel suo itinerario le città vescovili, trascorrendovi le maggiori festività, partecipando alle grandi consacrazioni di potere e intervenendo anche in funzioni religiose precluse ai laici. Fin dall'inizio l'esercizio del potere di Enrico II fu contraddistinto dall'intenzione di dimostrare a ogni altro detentore di potere nel regno una superiorità del re voluta da Dio: egli era la testa a cui tutti i membri del regno erano sottoposti e nessuno poteva essere insediato quale ufficiale senza la sua esplicita approvazione. Già nel 1003, al sinodo di Diedenhof, affermò che i vescovi dovevano attuare le richieste divine nelle rispettive chiese e che potevano farlo, meglio che a suo tempo Mosè, perché sedevano su comode cattedre vescovili. Viaggiò per tutte le regioni del regno instancabilmente per manifestare e concretizzare l'autorità regia e sostenere il diritto. Tale consapevolezza del proprio ruolo è stata resa anche in un'altra miniatura del sacramentario di Ratisbona, con una raffigurazione – densa di simboli della sacralità regia – cui servi da modello una rappresentazione tratta dal *Codex Aureus*, allestito nell'870 su disposizione di Carlo il Calvo che vi si fece effigiare, poi pervenuto ad Arnolfo di Carinzia, che lo diede al monastero di St. Emmeram: Enrico è dunque rappresentato come un carolingio. Al regno carolingio, la cui quintessenza era Carlo Magno, si intendeva collegare un sovrano orientato al comando, come prova una scritta che correda l'immagine di Enrico II in trono. Questo re consacrato esercita un pieno potere di comando, il quale gioverà al diritto, cioè all'ordine divino, per la sua fondatezza.

5. Per quanto riguarda il rapporto con i detentori laici del potere, in Svevia e Baviera Enrico II aveva circoscritto il potere ducale e cercato di consolidarsi egli stesso quale autorità generatrice di pace, operando una profonda cesura rispetto al modello di regolazione dei conflitti vigente sotto i suoi predecessori e segnalandosi per durezza e assenza di compromessi. Quando l'oppositore non gli si sottoponeva completamente, il re rifiutava la *gratia*: suscitò così anche l'aspra critica che Bruno di Querfurt gli rivolse in una lettera del 1008. Con la concessione della grazia il re poteva rafforzare il sistema delle regole del suo regno, ma negandola modificava il profilo dell'autorità regia. Era così aperta per il re la via alla violenza, premesso che le sue idee potessero trovare accettazione. La questione delle interferenze e delle interrelazioni tra l'apparente rigidità rituale e cerimoniale, e il modificarsi delle concezioni del potere regio è stata affrontata da Hagen Keller nel caso delle investiture. Il rituale che fissava l'investitura era cambiato poco nel corso dei secoli, ma il vero significato dell'investitura, specie dei vescovi, era sottoposto a oscillazioni, a seconda delle idee collegate al legame vassallatico. Applicando lo stesso schema interpretativo, si può osservare che per Enrico II la gestione del potere era guidata dalla necessità di determinare la funzione del regno. Il rafforzamento dell'unità e della pace e la successiva integrazione del regno richiedevano di consolidare l'autorità regia. Il compito di Enrico II, inter-

pretato in maniera nuova, consisteva nel fatto di applicare le leggi divine nel popolo a lui affidato da Dio, come aveva fatto Mosè. Se Enrico non fosse riuscito a svolgere il proprio compito – come spiega in un documento – lo avrebbe atteso le pene eterne dell'inferno. Ciò chiarisce la rivendicazione del re di un potere di deliberazione tutto personale e spiega il modo duro di gestire il potere, superando i modelli precedenti specie nella gestione dei conflitti. Sono modelli che Enrico II, in forza della sua missione, si sentiva giustificato a spezzare, come quando aprì un'ostinata lotta al matrimonio tra congiunti, ispirandosi alla legge mosaica: il conflitto con i detentori del potere nel regno si inasprì perché l'alta aristocrazia difendeva le proprie "regole del gioco". La lacerazione fu però determinata dai conflitti con i vescovi del regno, che si ponevano di fronte al re, anche nel suo rango sacerdotale, come un gruppo che grazie al diritto canonico deteneva il proprio solido sistema di regole, che garantiva la posizione giuridica dei vescovi sia nel loro insieme sia singolarmente. I conflitti all'interno di questo gruppo erano in linea di principio solo di natura canonica e in linea di massima risolvibili attraverso sentenze emesse in un sinodo. Ma i conflitti ecclesiali che si presentavano come irrisolvibili erano per il sistema complessivo del regno molto pericolosi e minacciavano di porre in questione l'autorità regia. Soprattutto al dogma della chiesa – non è possibile apportare cambiamenti a un vescovato senza l'approvazione del prelado interessato – ci si deve appellare quando è toccato il diritto costituzionale vescovile per eccellenza. La competenza in ordine alla trasformazione di un vescovato, diritto vescovile per eccellenza, spettava esclusivamente al mondo ecclesiastico. Ma essendo il primato papale lungi dall'essere riconosciuto, non era chiaro chi dovesse decidere. Per i vescovi stessi era dirompente il fatto di dover disconoscere questo fondamentale diritto vescovile a un collega: diventava infatti precario l'intero sistema della chiesa vescovile del regno. Occorre ritornare, in conclusione, al cruciale episodio del 1007. Se nel 1007 i prelati avessero approvato il progetto di Enrico II di istituire un vescovato a Bamberg, ne sarebbe risultato un precedente minaccioso per la posizione giuridica di ogni altro vescovo, in quanto l'assemblea dei vescovi avrebbe dovuto assumere una decisione contro la volontà regia. Fu con tale prospettiva che Enrico II dovette confrontarsi, per fondare la propria autorità e per dare nuova legittimazione al proprio operato: la sua auto-umiliazione sulla questione di Bamberg mostrava l'intenzione di gettare sul piatto della bilancia tutto il principio di autorità del suo regno. La decisione pro o contro Bamberg era in sostanza una decisione pro o contro l'autorità deliberativa del rappresentante del sovrano celeste sviluppata dalle norme biblico-patristiche e implicava una rinuncia al sistema di regole dei vescovi. L'argomentazione sviluppata al sinodo di Francoforte è stata trasmessa in un'epistola scritta dal vescovo Arnold di Halberstadt e costruita tutta intorno alla citazione di Paolo nella epistola ai Romani 13,1-2, dove si sottolinea l'idea che agire contro l'autorità posta da Dio porti alla dannazione eterna: un'argomentazione spiegabile nel contesto di una crescente attesa della fine del tempo. A Francoforte in ogni caso fu affermato il precetto divino della autorità discrezionale regia sulla legge canonica della inviolabilità del vescovato, così orientando i partecipanti al sinodo alla loro decisione contro uno di loro. Il sinodo ubbidì, come in seguito mai più sarebbe accaduto. La nuova e potenziata *actoritas* del re si era affermata. L'autoumiliazione di Bamberg consentì a Enrico II di fondare il suo vescovato, ma soprattutto di imporre la sua idea di dominio e di ordine. All'episodio del 1007 va attribuita un'importanza epocale: sollevò con rara nitidezza la questione del coordinamento di re e chiesa nella struttura dell'autorità e dell'ordine e avviò un processo che sfocerà nella lotta per le investiture e nello smantellamento dell'autorità regia fondata in senso sacrale.

Abstract

King Henry II and the bishops: sacrality and authority

The essay considers Henry II's relationship with the bishops of the empire. The first part of the study clarifies that the sovereign's task was to bring together a kingdom made up of a number of groups encompassing different ethnicities, which were crossed by a multistratified web of associations of individuals. This mutable equilibrium was supposed to be upheld by the royal *actoritas*, which was very much based on ceremonial order. Henry II posed the *ordo coronationis* of Mainz (c. 960) as the foundation of his reign. The *ordo coronationis* projected an image of the kingdom based on the Old Testament, whose premise was the *paterna successio*, which could become *ius hereditarium* only through the anointment of the new king by the bishops. This is confirmed by an image of Henry II (still not on the throne, but in the act of receiving his anointment and the symbolic objects during his coronation) transmitted in the sacramentary of Raitsbon, written during the early years of his reign (1002-1003). The ensuing part of the

analysis considers a series of choices – i.e. to reinstate, strengthen, or establish – which the king made with regards to a number of episcopal sees (Bamberg, Bobbio). Henry II was fully aware of his role, and thus alluded to the Carolingian experience, further claiming a special power of deliberation inspired by Mosaic law with regards to the management of conflicts, also for what concerned bishops. The synod of Frankfurt (1007) affirmed – and this was a circumstance which would never occur again – the divine precept of royal discretionary authority over the canonic law which established the inviolability of bishoprics, thus raising the question of the coordination of king and Church within the framework of authority and order.

Keywords: Middle Ages; 9th-11th century; Germany; Bobbio; Henry II; Empire; bishops; dioceses; sacrality

Stefan Weinfurter
Universität Heidelberg
stefan.weinfurter@zegk.uni-heidelberg.de

Diocèse et territoire : enjeux historiographiques, questions de méthode et problématique historique dans la recherche française

par Florian Mazel

La monographie diocésaine a longtemps constitué en France, comme en Italie, en Allemagne et ailleurs, un genre classique de l'historiographie médiévale ou moderne¹. Face au caractère mouvant des dominations politiques, la stabilité conférée à la circonscription diocésaine, censée trouver ses origines dans la *civitas* de l'époque romaine, en a fait le cadre privilégié des études de longue durée, en particulier dans les domaines de l'histoire ecclésiastique ou religieuse. Le diocèse fut ainsi longtemps tenu pour un décor plutôt que comme un objet d'histoire.

La création du nouveau diocèse de Bobbio en 1014 à l'initiative de l'empereur Henri II, par l'érection de l'ancienne et prestigieuse abbaye colombanienne en siège épiscopal, apparaît à première vue comme une exception au sein des pays de "vieille chrétienté" (c'est-à-dire à l'intérieur des frontières de l'ancien Empire romain) : d'une part, il s'agit d'un siège sans aucun rapport avec une *civitas* antique, d'autre part son évêque (dans les premiers temps un évêque-abbé) se trouve à la tête d'un diocèse formé à partir d'une seigneurie monastique. Pourtant ce nouvel évêché, d'emblée fragilisé par les revendications des évêques voisins de Plaisance et Tortone et mité par les pouvoirs princiers et seigneuriaux, n'apparaît ni mieux défini ni plus homogène que la plupart des diocèses plus anciens. Sans compter que la séparation progressive

¹ Trois exemples parmi beaucoup d'autres : Aubrun, *L'ancien diocèse de Limoges* ; Casiraghi, *La diocesi di Torino* ; Jürgensmeier, *Das Bistum Mainz*.

du siège épiscopal et de l'abbaye au cours du XI^e siècle y suscite régulièrement de nouveaux conflits territoriaux et seigneuriaux².

Cette situation à la fois singulière et banale incite à revisiter les conceptions traditionnelles de la morphogenèse diocésaine et à rouvrir le dossier du diocèse et du territoire dans une perspective globale³. Je le ferai ici sur un mode un peu particulier, à mi-chemin de la synthèse historiographique, de l'esquisse programmatique et de la formulation de nouvelles interprétations, en m'appuyant essentiellement sur les nombreuses recherches françaises ayant porté ces dernières années sur l'espace, le territoire et les pratiques socio-spatiales, qu'elles concernent l'institution ecclésiastique ou la société médiévale en général⁴.

1. *De la cité antique au diocèse médiéval : défis historiographiques et méthodologiques*

Selon toute une tradition historiographique remontant au XIX^e siècle⁵, encore présente dans de nombreux manuels et ouvrages de synthèse, le diocèse médiéval perpétuerait la structure spatiale de la cité antique (*civitas*) unissant un chef-lieu à son territoire (*territorium*)⁶. Ce serait particulièrement vrai pour l'ancienne Gaule, où le nombre des *civitates* et des diocèses est approximativement le même : autour d'une centaine. Dans les péninsules ibérique et italique, où les cités étaient près de 500, seule une partie des anciens chefs-lieux aurait polarisé un diocèse, qui reprendraient pour l'essentiel des limites antiques, le cas échéant dans le cadre de regroupements. Ce principe de continuité, déjà affirmé dans les écrits historiques de l'érudition moderne⁷

² Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, ainsi que le présent ouvrage.

³ Le terme de territoire renvoie à des sens multiples selon les langues et les disciplines. En géographie, on a pu récemment distinguer jusqu'à huit sens différents (Lévy, *Territoire*). Les médiévistes français, historiens et archéologues, en font un usage de plus en plus fréquent, dans des sens parfois différents, ce qui ne facilite pas toujours les échanges scientifiques. Voir, par exemple, les contributions rassemblées dans *Les territoires du médiéviste*. Pour ma part, j'emploierai ici le terme dans un sens précis, volontairement restreint même – le territoire comme l'espace de projection d'une institution –, m'inspirant à la fois de Max Weber (*Économie et société*, 1, *Les catégories de la sociologie*, p. 91) et de la définition de *territorium* dans le droit romain classique (le *territorium* y correspond à l'espace de la cité sur lequel les magistrats sont en droit d'exercer la terre au nom de l'intérêt public). Dans ce sens, il n'y a de territoire que lorsqu'un pouvoir entreprend de définir – c'est-à-dire de doter de limites – et d'organiser pour le maîtriser, l'espace où il entend exercer sa domination. Voir Mazel, *Introduction*, p. 11-12. Ce sens restreint correspond à la définition 5 (un espace contrôlé-borné) avancée par Lévy, *Territoire*.

⁴ Concernant précisément l'espace du diocèse, je me permets de renvoyer à l'ouvrage collectif *L'espace du diocèse*, ainsi qu'à mon livre à paraître en 2016, *De la cité au diocèse*.

⁵ Voir notamment Longnon, *Géographie de la Gaule au VI^e siècle* ; Longnon, *Atlas historique de la France* et Longnon, *Texte explicatif des planches*. Ou dans un cadre régional Rainaud de Fonvert, *Carte des circonscriptions diocésaines avant 1789*.

⁶ Un exemple parmi beaucoup d'autres : Balard, Genêt et Rouche, *Le Moyen Âge en Occident*, p. 40.

⁷ Par exemple : De Valois, *Notitia Galliarum*.

et présent, en filigrane, dans bien des légendes médiévales elles-mêmes⁸, tire sa force de conviction de la fixation précoce des sièges épiscopaux dans les chefs-lieux de cité et du rôle actif joué par les évêques dans la préservation de la fonction socio-politique et du cadre monumental de la ville aux V^e et VI^e siècles. Elle renvoie, de manière plus globale, à une certaine vision du rôle joué par l'Église dans la conservation de l'héritage antique : en devenant religion officielle, puis religion exclusive, le christianisme se serait coulé, entre Constantin (306-337) et Théodose (379-395), dans la structure institutionnelle et territoriale de l'État romain et en aurait assuré la survie par-delà la disparition de l'Empire en Occident. Sans que l'on y toujours prenne garde, une telle affirmation, qui pense d'emblée et de toute éternité l'institution ecclésiastique comme une structure administrative et juridique, implique une faible historicisation de son rapport à l'espace et au territoire : d'une certaine manière, les institutions territoriales de l'Église, provinces, diocèses, doyennés (qui seraient les héritiers des *pagi*), ou même, chez les historiens d'autrefois, les paroisses rurales (qui seraient les héritières des anciens *vici*, *villae* ou *fundi*), constitueraient un legs de très longue durée de l'Empire romain chrétien⁹.

Le succès d'une telle vision des choses découle, en France tout du moins, d'un double héritage historiographique. En premier lieu, l'histoire ecclésiastique, très marquée par l'histoire du droit, a toujours surestimé le poids des normes juridiques sur les processus socio-institutionnels. À cette aune, un document administratif comme la fameuse *Notice des Gaules*, réalisée à l'extrême fin du IV^e siècle et sans cesse copiée et utilisée dans l'Église au haut Moyen Âge¹⁰, ou les canons des grands conciles des IV^e-V^e siècles (Antioche 341, canon 9, Chalcédoine 451, canon 19 et 25...), fourniraient la preuve de l'adoption définitive par l'Église de la structure territoriale de l'Empire. En deuxième lieu, le partage du champ du savoir opéré dès les années 1930, en France en particulier, entre histoire sociale et histoire religieuse, a entraîné le désintérêt de "l'école des Annales" pour une question censée relever de l'histoire ecclésiastique dans sa variante la plus traditionnelle¹¹. Il est d'ailleurs significatif que la revue des *Annales* n'ait accueilli que trois contributions consacrées à ce genre de problèmes, dont une note assez caustique de Lucien Febvre¹². De son côté, l'histoire religieuse du monde tardo-antique, même si elle s'est profondément renouvelée, sous l'influence de l'archéologie et de l'anthropologie notamment, n'a guère revisité une question considérée comme institutionnelle. Si la naissance d'une "topographie chrétienne" ou

⁸ Voir le cas exemplaire d'Arezzo : Bougard, *A Vetustissimis Thomis*.

⁹ Voir par exemple : de Planhol, *Géographie historique de la France*, p. 189 ; Bur, *Pour une carte des pagi champenois* ; Genêt, *Introduction*. La thèse d'une perpétuation des structures locales romaines dans les paroisses médiévales a jadis été formulée par Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales*.

¹⁰ Voir par exemple Dubois, *Les listes épiscopales*.

¹¹ Sur ce partage du champ du savoir Lauwers, *L'Église dans l'Occident médiéval*.

¹² Le Bras, *Un programme : la géographie religieuse*, p. 87-112 ; Febvre, *Limites et frontières, une enquête*, p. 201-204 ; Dubois, *La carte des diocèses de France*.

d'un "espace chrétien" a abondamment retenu l'attention, elle demeure perçue, pour l'essentiel, en termes monumentaux, culturels et sociaux. On s'est de la sorte surtout intéressé à la fabrique d'une nouvelle géographie culturelle, aux relations complexes entre églises "publiques" et églises "domaniales" ou "patrimoniales", ou encore à l'émergence de nouvelles pratiques religieuses de l'espace comme le pèlerinage.

Les développements récents de la recherche posent de redoutables défis à ces conceptions traditionnelles. Un premier défi, à la fois historiographique et méthodologique, tient à la révision en cours de la question des limites de la cité antique, qui vient perturber la question de la formation du territoire du diocèse médiéval en amont de la phase de transition entre Antiquité et Moyen Âge. La conviction du caractère ancestral des limites territoriales, qu'il s'agisse des cités, des pays (*pagi*) ou même des terroirs, héritée de la géographie historique du XIX^e siècle et parfois revivifiée par l'archéologie¹³, a longtemps justifié le recours à la méthode régressive pour reconstituer les limites des cités antiques¹⁴. C'est ainsi que, fort de la certitude d'une continuité entre cité antique et diocèse médiéval, la reconstitution de la carte des cités de l'ancienne Gaule reposait, d'une part, sur un usage extensif de la toponymie historique (en repérant par exemple les toponymes censés renvoyer à des sites romains de limites entre cités, comme les toponymes dérivés de *fnis/fines*, *equoranda* ou *basilica*), d'autre part, sur le recours aux documents de la fiscalité ecclésiastique de la fin du Moyen Âge, en particulier les "pouillés" (ou les comptes de décimes, *rationes decimarum*, pour l'Italie et l'Espagne), conservés en assez grand nombre à partir du milieu du XIII^e siècle et qui constituent la plupart du temps les premières sources inventoriant les paroisses ou les bénéfices d'un diocèse¹⁵. Cette méthode de reconstitution, dont on voit combien elle repose sur une argumentation circulaire (les diocèses étant censés être les héritiers directs des cités, on s'appuie sur les territoires des diocèses de la fin du Moyen Âge pour accéder aux territoires de ces cités, puis, fort de la carte des cités ainsi obtenue, on constate sa coïncidence avec celle des diocèses), commence à être battue en brèche par un certain nombre de recherches, dont on peut évoquer brièvement les principales orientations. Une première catégorie de recherches met en lumière les discordances entre les témoins archéologiques ou épigraphiques des limites de cités antiques et les limites des diocèses de la fin du Moyen Âge telles qu'elles nous sont connues grâce aux "pouillés" ou les *rationes decimarum*¹⁶. Par ailleurs, ces discordances, comme la relecture cri-

¹³ La mise en lumière par l'archéologie de la grande ancienneté de certains tracés parcellaires ruraux a parfois involontairement conduit à étendre cette antiquité à bien d'autres "limites", dont celles des circonscriptions ecclésiastiques.

¹⁴ Un exemple classique : Aubrun, *L'ancien diocèse de Limoges*.

¹⁵ Cette argumentation figure notamment dans les introductions géohistoriques de l'édition des *Pouillés des provinces de France*.

¹⁶ Quelques exemples : Roblin, *Le terroir de Paris*, p. 8-14 ; Kaiser, *Aspects de l'histoire de la civitas Suessionum*, p. 115-122 ; Sablayrolles, *Les limites antiques de la cité de Toulouse*, p. 310-

tique des sources écrites (en particulier les écrits gromatiques), témoignent de l'ampleur des refontes administratives et territoriales effectuées tout au long de la période impériale, notamment aux IV^e-V^e siècles, caractérisés par deux phénomènes en apparence contradictoires : d'une part, la promotion ou au contraire le déclassement, en raison des évolutions économiques et démographiques, d'un certain nombre de chefs-lieux de cité, avec leur lot de conséquences, malheureusement souvent mal connues, en matière territoriale ; d'autre part, un durcissement de l'homogénéité territoriale des cités dans le cadre du renforcement de l'État central et de l'essor de la fiscalité directe (capitation et impôt foncier)¹⁷.

De manière plus profonde, la territorialité des cités antiques fait elle-même l'objet de questionnements soucieux de la soustraire au modernisme excessif avec lequel on la caractérise habituellement¹⁸. La cohésion territoriale des cités est interrogée par l'existence de véritables hiatus territoriaux, relevant soit d'un écartèlement en portions discontinues, soit de la présence d'enclaves, et par les phénomènes de "cospatialité" liés au pastoralisme, au contrôle de l'eau ou au lotissement de vétérans¹⁹. Ces situations étonnantes, que l'on ne soupçonnait guère, engagent à distinguer différents registres descriptifs dans la documentation à notre disposition (certains habitus discursifs simplificateurs pouvant occulter des pratiques socio-spatiales plus complexes), et différentes logiques à l'oeuvre, d'ordre économique, social ou institutionnel, dans la production du territoire, certaines encourageant la discontinuité (tout ce qui régit l'*ager publicus* par exemple), d'autres la cohésion (la structuration administrative des cités à l'échelle locale en matière juridictionnelle ou fiscale). Là encore, les évolutions propres aux IV^e-V^e siècles doivent être considérées avec attention, non seulement parce qu'elles semblent avoir favorisé une certaine rationalisation territoriale réduisant les discontinuités et précisant les limites des circonscriptions, mais aussi parce que cette cohésion croissante de la *civitas* procède de manière de plus en plus exclusive d'une *ratio* fiscale, renforçant l'interdépendance entre structure territoriale et fiscalité étatique²⁰. Dès lors la question de la continuité ou de la discontinuité entre cité antique et diocèse médiéval gagne en complexité : il ne s'agit plus seulement de comparer des formes (si tant est que cela soit possible), mais d'interroger la capacité des formes à survivre à l'effacement des logiques qui ont présidé à leur façonnage. En l'occurrence, la disparition de la fiscalité directe, c'est-à-dire

313 ; Bertoncello et Codou, *Variations sur un thème*, p. 167-180.

¹⁷ *Capitales éphémères*. On trouvera une efficace et précise synthèse sur la réforme fiscale et ses conséquences dans Carrié et Rousselle, *L'Empire romain en mutation*, p. 593-615.

¹⁸ Leveau, *Les territoires*, p. 9-15.

¹⁹ Chouquer, *L'espace des sociétés antiques*; Chouquer, *Les transformations récentes de la centuriation*; Chouquer, *La terre dans le monde romain*. Le terme de cospatialité désigne l'existence de plusieurs "couches spatiales" superposées sur une même étendue : Lévy, *Cospatialité*. Un exemple d'usage médiéviste : Cursente, *Autour de Lézat*.

²⁰ Il faut cependant insister sur la diversité des configurations régionales, comme le souligne Chouquer, *La terre dans le monde romain*, p. 204-206.

non seulement la fin du prélèvement, mais aussi la disparition des instruments matériels (registres du *census*, cadastres) et du personnel technique indispensables à la perpétuation du système, ont privé le territoire de la cité tardo-antique de sa principale "raison d'être"²¹. D'autant qu'il faut également prendre en compte les perturbations induites, dans certaines régions de l'Empire, par l'installation, sous des modalités diverses et tout au long des IV^e, V^e et VI^e siècles, de communautés allogènes rétives à toute fiscalité, comme les Francs.

Par ailleurs, comme on a pu le montrer récemment, l'adoption des structures territoriales romaines comme cadre institutionnel de l'Église n'a pas toujours fait l'objet d'un consensus au sein des élites ecclésiastiques, et des opinions divergentes se sont faites entendre, non seulement de la part de papes comme Zozime ou Gélase I^{er}, mais aussi au sein de certains conciles²². Il importe à ce propos de distinguer la question de l'implantation des sièges épiscopaux, de celle de l'étendue des *parrochiae* épiscopales (les diocèses), car les motifs de dissensus n'étaient pas forcément les mêmes. Concernant les sièges épiscopaux, on voit s'opposer les partisans d'une adéquation de l'implantation épiscopale à la carte de l'administration impériale (selon un principe qu'on pourrait dire juridique ou politique), aux partisans d'un ajustement aux fluctuations démographiques (selon un principe que l'on pourrait dire pastoral). Dans ce cadre, l'érection de nouveaux chefs-lieux de cités à l'initiative des souverains, empereurs puis rois, comme l'implantation d'évêques dans des villes importantes privées du statut de cité, ont régulièrement suscité la controverse et nourri une réelle conflictualité sur le terrain. De même, l'affaiblissement, le déclassement, voire la disparition de certains chefs-lieux pouvaient entraîner de notables recompositions territoriales sur le plan civil, dont les retombées exactes sur les ressorts épiscopaux ont du s'avérer conséquentes, même si elles nous échappent souvent largement²³. Mais la question de l'étendue de la *parrochia* épiscopale s'est aussi posée sur de toutes autres bases, qui interrogeaient la nature même du ministère épiscopal. En effet, comme l'attestent aussi bien les dossiers documentaires de certains conflits que les témoignages indirects fournis par les récits hagiographiques ou les décisions conciliaires, il pouvait exister une sorte de concurrence entre principe territorial, selon lequel la *parrochia* de l'évêque devait correspondre au *territorium civitatis*, et pouvoir d'ordre, en raison duquel les lieux de culte et les prêtres consacrés par un évêque relevaient de celui-ci, même lorsqu'il agissait hors du *territorium* de sa cité, par exemple

²¹ Sur la question fiscale, fortement débattue dans les années 1980-2000, je me limite ici à renvoyer à la présentation historiographique et à la synthèse équilibrée, à laquelle j'adhère pleinement, de Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque*, p. 227-245.

²² Lauwers, *Territorium non facere diocesim*, avec renvoi à la bibliographie antérieure.

²³ *Capitales éphémères*. Voir le cas exemplaire de l'ancienne Narbonnaise I^{ère} : Schneider, *Aux marges méditerranéennes de la Gaule mérovingienne*. Et celui de la Gaule septentrionale : Schneider, *De la cité antique au diocèse médiéval* ; Schneider, *L'espace du diocèse dans la province de Reims*.

sur ses domaines propres, des domaines de son église ou des domaines aristocratiques, ou pour des raisons de commodité liées à la proximité²⁴. Cette concurrence affaiblissait l'emprise de l'évêque sur l'ancien *territorium civitatis*, mitant ce dernier ou favorisant le basculement de certaines zones périphériques d'un évêché à l'autre. Plus profondément, elle rend compte des tiraillements du ministère épiscopal, partagé entre autorité territoriale et autorité personnelle. Cet affaiblissement et ces tiraillements ne sont d'ailleurs pas propres à l'espace gaulois, mais se rencontrent également dans la péninsule ibérique ou en Italie, comme en témoigne, en plein VIII^e siècle, le célèbre conflit entre les évêques de Sienne et d'Arezzo²⁵.

À l'arrière plan de ces nouveaux questionnements figure le tournant épistémologique que l'on a pris l'habitude d'appeler le *spatial turn* des sciences sociales, qui conduit, dans le champ de l'histoire, à réexaminer le rapport à l'espace des sociétés, des pouvoirs et des institutions dans une perspective d'historicisation résolue. Dans le cas qui nous occupe, une telle perspective implique de rejeter la rétroprojection sur la cité antique ou le diocèse médiéval d'une conception moderne du territoire, largement issue du modèle de l'État-nation et des administrations contemporaines, au profit de la mise en évidence des différents régimes de spatialité de la chrétienté, de l'Antiquité tardive à "l'âge d'or du droit canonique", susceptible d'envisager, au-delà de la question des formes territoriales, la question du sens et des usages de l'espace. Dans l'historiographie française récente, de nombreux travaux se sont inscrits dans cette perspective, à commencer par les réflexions sur la perception et l'organisation de l'espace à l'époque féodale, qui ont favorisé la promotion des concepts de pôle et de polarisation censés rendre compte d'un rapport discontinu et hétérogène à l'espace et de la nature personnelle et localisée de la domination seigneuriale²⁶. Une autre veine historiographique a exploré le champ de la "spatialisation du sacré", reprenant notamment le concept de polarisation dans le cadre du développement de l'emprise ecclésiale sur la société²⁷. S'intéressant aux autels, aux vases sacrés, aux reliques des saints, aux lieux de culte, mais également à la transformation des aires funéraires en

²⁴ Lauwers, *Territorium non facere diocesim*.

²⁵ Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime*, p. 1019-1029, 1047-1048 ; Castagnetti, *L'organizzazione del territorio*, p. 11-16 ; Feller, *Les limites du diocèse dans l'Italie*.

²⁶ Les réflexions fondatrices sont dues à Guerreau, *Quelques caractères* ; Guerreau, *Structure et évolution*. La synthèse la plus récente est due à Lauwers et Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*, avec renvoi à la bibliographie.

²⁷ Le concept de spatialisation du sacré entendait prendre le contrepied des analyses traditionnelles en termes de sacralisation de l'espace, de façon à placer au cœur de la recherche l'action de l'institution qui la mettait en œuvre. Cette focalisation sur l'institution explique aussi la substitution rapide du terme consacré au terme sacré, car loin d'envisager la notion de sacré du point de vue a-historique de l'anthropologie, il s'agissait de la rapporter de manière précise et contextuelle à ce qui était tenu pour sacré dans le cadre de la chrétienté médiévale (à savoir, ce qui était rendu sacré par les rites de l'institution). Voir Iogna-Prat, *La spatialisation du sacré dans l'Occident*.

cimetières consacrés²⁸, à la fabrique des zones d'immunités et à l'institution de "bans sacrés" autour de certaines seigneuries monastiques²⁹, ces travaux ont décrit combien et comment la médiation ecclésiale s'était appuyée sur un rapport segmenté et hiérarchisé à l'espace à travers la production de "lieux" saints et consacrés, avant et bien plus puissamment qu'à travers l'inscription des fidèles dans un faisceau de structures territoriales³⁰.

Toute une série de recherches récentes sur la paroisse ont tiré les fruits de ces premiers résultats pour proposer une vision renouvelée de la morphogenèse paroissiale, qui repousse aux siècles centraux du Moyen Âge le processus de territorialisation généralement associé à la christianisation des campagnes aux V^e-VII^e siècles et à l'institution de la dîme à l'époque carolingienne³¹. Au-delà de cette révision chronologique, l'essentiel pour notre propos ici réside dans l'historicisation du rapport entre paroisse et territoire. Alors que l'historiographie traditionnelle tenait pour évidente la territorialité de la paroisse dès les origines et pensait la constitution du réseau paroissial dans la longue durée en termes de démembrements successifs de "grandes paroisses primitives" sous les coups de l'essor démographique et du jeu des pouvoirs, ces nouvelles recherches mettent en avant les transformations de la nature même de ce qui fait paroisse et la complexité des rapports entre paroisse et espace. Dans ce cadre, elles décrivent, pour la période médiévale, une évolution en trois grandes étapes : une première étape caractérisée par une conception communautaire de la paroisse (la paroisse comme communauté de fidèles) ; une deuxième étape, essentiellement carolingienne, où la communauté est définie par l'église où elle se rend régulièrement (le rapport à l'espace est alors principalement vécu en termes d'accessibilité au lieu de culte) ; une troisième et dernière étape, qui apparaît également à l'époque carolingienne, mais ne s'impose définitivement qu'au XIII^e siècle, où la paroisse est définie comme le territoire d'une communauté des vivants et des morts : le rapport à l'espace est alors fondé sur la résidence dans une circonscription, au sein de laquelle les fidèles sont astreints à recevoir les principaux sacrements, à verser un certain nombre de prélèvements ecclésiastiques (à commencer par la dîme) et à se faire inhumer. Cette lente transformation est marquée par l'apparition régulière de nouveaux critères, tels la distance au lieu de culte, l'inhumation dans une aire funéraire unique étroitement associée à l'église et consacrée, la rési-

²⁸ Treffort, *Consécration de cimetière et contrôle épiscopal* ; Lauwers, *Naissance du cimetière*, avec renvoi à la bibliographie antérieure.

²⁹ Sur cette question particulière de l'évolution de l'immunité à partir du X^e siècle et sur l'apparition des "bans sacrés", voir Rosenwein, *Negotiating space* ; Méhu, *Paix et communautés* ; Mazel, *Lieu sacré, aire de paix*.

³⁰ Lauwers et Ripart, *Représentation et gestion de l'espace* ; *Lieux sacrés et espace ecclésial*, en particulier l'article introductif de Lauwers, *Des lieux sacrés aux territoires ecclésiaux*.

³¹ Je me limiterai à citer ici deux ouvrages à partir desquels il est aisé de remonter la bibliographie : *La Paroisse* (en particulier Lauwers, *Paroisse, paroissiens et territoire* ; Zadora-Rio, *Des paroisses de Touraine*). On peut également mentionner un collectif plus hétérogène (avec des divergences assez marquées entre antiquisants et médiévistes, archéologues et historiens) : *Aux origines de la paroisse rurale*.

dence, le versement régulier de la dîme³²... autant de critères qui concernent tantôt les hommes, tantôt leurs terres, et dont les enjeux spatiaux ne relèvent pas nécessairement d'une inscription dans un territoire, mais d'une distance à parcourir (pour se rendre à l'église, apporter ses offrandes, faire inhumer un corps...) ou d'un rapport à un lieu consacré (cultuel ou cimetier). Ce n'est d'ailleurs qu'assez tardivement, d'abord dans les villes, pour d'évidents motifs de densité démographique, et le plus souvent à la suite de conflits d'interface entre paroisses voisines³³, que l'on met en œuvre de véritables délimitations des territoires paroissiaux, sans aboutir d'ailleurs à un pavage homogène et continu de l'espace³⁴.

2. La forme du diocèse : entre héritage et remodelage

Appréhender de manière plus juste la forme du diocèse médiéval, dans la longue durée, oblige donc à ne plus considérer cette forme sous l'angle de la "survivance" ou de la "bonne conservation" du cadre territorial de la cité antique, mais à envisager plutôt ce dernier comme un héritage, dont le réinvestissement par l'Église n'a pas empêché le constant remodelage sous le coup des transformations sociales, politiques et institutionnelles. La forme du diocèse doit par conséquent cesser d'être tenue pour l'arrière-plan immobile ou le simple fond de carte figé d'une évolution millénaire, et son étude devenir dynamique, à la charnière des pratiques discursives et des pratiques sociales. Dans cette perspective, l'érection de nouveaux sièges, qui à l'intérieur même des vieux pays de chrétienté, se poursuit jusqu'aux X^e-XII^e siècles en Bretagne, en Gaule septentrionale, en Angleterre, en Gascogne... ou à Bobbio, constitue d'ailleurs moins une exception, qu'un cas de figure extrême au sein d'une typologie qui reste à élaborer.

L'histoire de cette dynamique territoriale des diocèses doit encore être approfondie, mais concernant l'ancien espace gaulois, plusieurs moments se laissent d'ores et déjà assez bien saisir³⁵. Les V^e-VI^e siècles, et dans une certaine mesure le début du VII^e siècle, rendent compte de la volonté des élites de perpétuer l'essentiel des structures de l'ancien Empire. Les souverains francs s'efforcent alors de continuer à lever l'impôt direct dans le cadre territorial

³² Il faut cependant souligner que les recherches récentes tendent à repousser aux XI^e-XIII^e siècles la généralisation de la dîme et sa cléricisation (minimisant *de facto* le moment carolingien), tout en atténuant sérieusement son rôle dans la territorialisation de la paroisse. Voir *La dîme* et notamment l'introduction de Lauwers, *Pour une histoire de la dîme*, et les contributions de Mazel, *Dîme, territoire et prélèvement* ; Hautefeuille, *Apparition et diffusion de la dîme* ; et Panfili, *La dîme, enjeu majeur dans la compétition*, p. 253-280.

³³ L'interface définit la relation spatiale la plus simple, qui se réalise de manière horizontale sous forme d'un contact par juxtaposition ou contiguïté. Voir Lévy, *Interface*.

³⁴ Au XVIII^e siècle, certains espaces échappent encore au maillage paroissial ou relèvent tour à tour de paroisses différentes. Voir Zadora-Rio, *Des paroisses de Touraine*, p. 115-118.

³⁵ Les analyses qui suivent synthétisent les développements de l'ouvrage annoncé n. 4, auquel je me permets de renvoyer pour les références documentaires et bibliographiques.

des cités en dépit de la dégradation de l'appareil administratif³⁶. Les partages successifs du *regnum Francorum* procèdent également sur la base d'une répartition des chefs-lieux de cités (et d'un partage du trésor)³⁷. Les évêques, majoritairement issus de l'aristocratie gallo-romaine, restent plus encore attachés au cadre des cités, comme en témoignent, sur des plans différents, leur collaboration judiciaire avec les comtes ou la nomenclature utilisée par Grégoire de Tours³⁸.

Cette apparente continuité est toutefois compromise par la disparition progressive de la fiscalité directe d'État, achevée dans la première moitié du VII^e siècle, et par l'essor des dominations aristocratiques et des communautés monastiques, qui fragilisent l'emprise épiscopale sur les lieux de culte et leurs desservants. L'emprise épiscopale elle-même se transforme, adoptant les nouveaux modes de domination fondés sur les relations interpersonnelles et le contrôle de lieux privilégiés, investis d'une fonction polarisatrice des réseaux humains et seigneuriaux à l'échelle locale³⁹. Le chef-lieu de cité apparaît bien sûr comme le premier et le plus stable de ces lieux centraux, même s'il peut faire l'objet, de manière exceptionnelle, d'un transfert de site. Mais au-delà du chef-lieu de cité, dans l'espace rural de la *parrochia* épiscopale, qui peut englober un ou plusieurs *pagi*, l'autorité de l'évêque s'exerce de manière discontinue et s'accroche à quelques pôles privilégiés, églises baptismales, centres domaniaux ou établissements monastiques, en particulier dans les zones de confins. Dans ces zones périphériques, l'évêque doit souvent faire face à la concurrence des évêques voisins⁴⁰. Mais il peut en aller de même au cœur du *territorium* de la *civitas*, sur certains domaines monastiques dotés de privilèges exceptionnels ou dans les possessions d'autres évêques, que cette possession s'exerce à titre personnel ou au nom de leur Église. Dans ce contexte, le *territorium* de la cité tardo-antique reste un horizon de référence, surtout lorsque certaines de ses limites s'appuient sur des éléments topographiques aisément repérables (cours d'eau, crêtes, cols)⁴¹, ou sur des sites de peuplement d'une certaine importance occupés de manière continue. Mais il s'agit le plus souvent d'un horizon théorique, perpétué par les pratiques discursives, alors que les pratiques socio-spatiales des évêques relèvent peu à

³⁶ Voir Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque*.

³⁷ Candido da Silva, *Les cités et l'organisation politique de la Gaule*.

³⁸ *Grégoire de Tours*.

³⁹ Les médiévistes français utilisent parfois l'expression "lieux centraux", mais généralement sans lien particulier avec la fameuse "théorie des lieux centraux" de W. Christaller. Pour éviter toute confusion, je préfère recourir aux expressions, certes plus floues, de lieux privilégiés ou de pôle(s).

⁴⁰ Voir par exemple, Mazel, *De Montfaucon-en-Argonne au Mont-Saint-Michel*.

⁴¹ Pour autant, comme le montrent les études d'archéologie du parcellaire, la pérennité d'une limite dans la longue durée n'implique en rien la pérennité de la forme globale (encore moins de son sens). En outre, il ne faudrait pas surestimer l'immobilité des limites hydrographiques, car il faut alors tenir compte des fluctuations du cours des rivières et des changements de lits (on peut mentionner le cas de l'Orb près de Béziers, du Rhône à la confluence avec la Durance, et, bien sûr, le cas bien connu du Pô et de ses affluents).

peu d'un autre système de domination, et que certaines zones, le plus souvent périphériques, glissent d'une autorité épiscopale à l'autre. L'espace du diocèse présente ainsi moins les caractères d'un territoire, que les traits estompés d'une "enveloppe spatiale", pour décalquer une notion récemment avancée à propos de la paroisse médiévale et moderne⁴².

Dans ce tableau général globalement pertinent jusqu'aux X^e-XI^e siècles, la période carolingienne marque une inflexion. C'est en effet le moment où la restauration des anciennes provinces à l'initiative des souverains, ainsi que la création de la fonction archiépiscopale favorisent l'émergence d'une géographie ecclésiastique uniforme et hiérarchisée, appelée à épouser les contours et la structure du nouvel Empire. Cette entreprise s'accompagne de l'érection de nouveaux sièges, en particulier dans les terres de mission orientales et septentrionales. On se limitera à mentionner ici la transformation de l'abbaye Saint-Samson de Dol en siège épiscopal entre la fin du VIII^e siècle et 816/819, parce qu'elle présente quelque parenté avec le cas de Bobbio exposé dans cet ouvrage (dans un contexte bien sûr très différent). Dans ce cas, les domaines et les églises du patrimoine monastique ont servi d'assise au nouveau diocèse, aux dépens notamment des sièges d'Alet et Rennes⁴³. Mais l'emprise territoriale de ces nouveaux évêchés reste en général mal assurée. En tout cas, aucun document n'en fournit d'évocation précise. Le moment carolingien se caractérise également par toute une législation royale et épiscopale qui entend renforcer le pouvoir d'*ordinatio* de l'évêque sur les prêtres et les lieux de culte, reprenant la législation des V^e-VI^e siècles sur le sujet et encadrant rigoureusement le monachisme. C'est enfin le moment où apparaît, sous la plume d'Hincmar de Reims, la première définition spatiale de la paroisse, fondée non pas sur la *limitatio* d'une étendue, mais sur des critères d'accessibilité et de distance entre la résidence des fidèles et le lieu de culte : le critère spatial est bien pris en considération, mais il est référé à un temps de parcours et

⁴² Zadora-Rio, *Des paroisses de Touraine*, p. 117-119, avance la notion d'"enveloppe territoriale" pour définir la paroisse, jusqu'à ce qu'à « la fin du XVIII^e siècle et le développement de la cartographie moderne (...) les relations entre les territoires paroissiaux [passent] de la cospatialité à l'interface » (*ibidem*, p. 118). Comme il me semble préférable de conserver au terme territoire et à ses dérivés un sens précis qui n'est guère compatible avec le floutage des limites que suppose la notion d'enveloppe, il me paraît plus approprié de parler d'enveloppe spatiale pour le diocèse du haut Moyen Âge. À ce titre, je tiens à préciser, par rapport à d'autres points de vue présentés dans ce volume, que la perspective historique que j'adopte ici, et que je partage avec Lauwers, Ripart, Feller *et alii*, n'entend pas opposer un haut Moyen Âge dominé par des liens de nature personnelle à un Moyen Âge central « territorial », mais tient les siècles du haut Moyen Âge et plus particulièrement le moment carolingien pour une phase complexe associant des logiques personnelles et des logiques spatiales non territoriales. Celles-ci, essentiellement fondées sur la gestion des distances, relèvent plus de logiques de polarisation (relation des personnes et des lieux à un pôle central : *plebs, civitas...*) que de logiques d'assignation à un territoire (appartenance des personnes et des lieux à un espace délimité et homogène). L'existence d'un espace diocésain au haut Moyen Âge ou, pour reprendre les mots d'Emanuele Curzel, « di un principio spaziale nel governo vescovile », n'est évidemment pas mise en cause, mais cet espace ne correspond pas à un territoire (selon le sens défini *supra* n. 2), tel qu'on commence à le percevoir à partir du milieu X^e siècle et surtout aux XII^e-XIII^e siècles.

⁴³ Voir en dernier lieu Lunven, *Du diocèse à la paroisse*.

non à un territoire⁴⁴ ; la logique spatiale à l'œuvre relève plus d'une logique de polarisation que de territorialisation⁴⁵.

Cependant, le véritable tournant se produit plus tard, entre le milieu du X^e siècle et le XIII^e siècle. On peut en évoquer les principaux traits. En premier lieu, apparaissent, à la fin du X^e siècle et au début du XI^e siècle, les premières descriptions élaborées de limites territoriales diocésaines. Celles-ci figurent dans quelques diplômes ou documents liés aux empereurs ottoniens et saliens en faveur d'évêchés du royaume d'Italie ou des régions orientales de Germanie. Elles interviennent toujours dans des circonstances particulières, à l'occasion de l'érection de nouveaux sièges (par exemple Mersebourg en 967-968, Meissen en 996 ou Bamberg en 1007) ou lors de la concession de privilèges exceptionnels, en particulier l'octroi de droits comtaux (par exemple Reggio Emilia en 962), qui nécessitent une circonscription, même partielle ou approximative, des ressorts concernés⁴⁶. Concrètement, ces délimitations décrivent les contours du diocèse en s'appuyant simultanément ou partiellement sur les points cardinaux, la topographie, l'hydrographie et certains sites monumentaux, les châteaux en particulier. À ce titre, elles renvoient à une forme d'expérience de l'espace antérieure à l'élaboration ou la mise par écrit des documents. Mais il s'agit d'itinéraires mentaux et non de la transcription de relevés de terrain, ce qui explique qu'hormis dans les espaces compartimentés par le relief ou l'hydrographie, elles restent souvent approximatives et lacunaires. Il est par ailleurs remarquable que ces délimitations, soit concernent des évêchés dépourvus de passé antique (c'est la règle en Germanie orientale ou septentrionale), soit manifestent d'assez nettes discordances avec les limites antiques lorsque celles-ci nous sont un tant soit peu connues : la territorialisation dont elles témoignent constitue bien un fait médiéval. Il faut insister, pour finir, sur le lien étroit entre la fondation de nouveaux sièges, la délimitation des diocèses et l'affirmation de la prérogative impériale. En agissant en ordonnateur de l'organisation ecclésiastique, l'empereur ottonien ou salien se pose également en imitateur et en continuateur de ses prédécesseurs romains et se présente, plus encore que les souverains carolingiens, comme le responsable et l'artisan de la *reformatio* ou de la *correctio* de l'*Ecclesia* jusque sur un plan géographique.

En deuxième lieu, les XI^e, XII^e et XIII^e siècles connaissent une multiplication des conflits de juridiction favorisant une définition de plus en plus précise des limites territoriales des diocèses. Tantôt ces conflits se produisent à l'interface d'évêchés voisins, tantôt ils naissent en raison du mitage des diocèses par les enclaves monastiques ou les possessions d'autres évêques. Ces conflits

⁴⁴ Voir Lauwers, *Paroisse, paroissiens, territoire*. Sur la question du *terminium* ou *territorium* lié au versement de la dîme, et sa faible portée en matière de territorialisation de la paroisse avant les XII^e-XIII^e siècle, voir les références citées n. 32.

⁴⁵ Sur ces notions, voir Mazel, *Spatialisation et territorialisation*.

⁴⁶ Pour les cas de Mersebourg et Reggio, voir en dernier lieu Patzold, *L'archidiocèse de Magdebourg* ; et Feller, *Les limites des diocèses*.

sont soutenus par la croissance démographique, le renforcement de l'autorité épiscopale et l'essor des chapitres cathédraux dans la postérité de la réforme "grégorienne". Leur règlement favorise l'établissement ou l'"officialisation"⁴⁷ de frontières ou d'enclaves assignant définitivement les espaces contestés à tel ou tel diocèse. Ce faisant, ces règlements hiérarchisent aussi les droits, en distinguant notamment ce qui relève du *dominium* de ce qui relève de l'*ordinatio* ou de la *juridictio*. Ces conflits sont désormais le plus souvent arbitrés par la papauté (ou ses représentants) qui, à partir de la réforme "grégorienne", et comme le revendiquent les *Dictatus papae*, entend s'assurer, aux dépens des empereurs ou des rois, le monopole du remodelage de la géographie ecclésiastique, qu'il s'agisse de la carte des sièges ou des territoires diocésains⁴⁸. Ces règlements débouchent souvent sur la description de limites ou de territoires diocésains, tantôt par accumulation de circonscriptions subalternes, *plebes* ou *parrochiae*, tantôt par délimitation linéaire des confins. Mais à la différence des diplômes impériaux antérieurs, ces délimitations sont de plus en plus souvent établies ou confirmées par des juristes, qui les ont au préalable repérées ou marquées sur le terrain. La délimitation des diocèses d'Aix-en-Provence et Marseille en 1255 fournit un très bel exemple de cette évolution, qui porte à la fois sur les pratiques de règlement des conflits (confiées à des agents de la papauté et à des experts en droit), sur les usages de l'écrit (la transcription de la limite ne renvoie plus à un itinéraire mental, mais à l'expérience concrète d'un bornage) et sur la fixation des limites territoriales⁴⁹. Certes, ces délimitations systématiques demeurent exceptionnelles, et la plupart du temps on se contente de faire préciser ponctuellement des limites héritées ou contestées, à l'échelle locale, en abandonnant cette tâche aux communautés d'habitants, qui recourent pour cela à leur propres modes d'appropriation du territoire. Mais ce qui est en jeu dans ce processus réside moins dans le nombre d'opérations que dans le principe idéologique et la logique institutionnelle de la *limitatio* et ce qu'ils disent de l'exercice du pouvoir épiscopal et canonial.

En troisième lieu, le diocèse apparaît de plus en plus comme une étendue homogène et divisible, ce dont témoigne l'apparition des premières circonscriptions intermédiaires destinées à en faciliter l'administration⁵⁰. Les plus anciennes mentions d'archidiaques (des officiers issus du chapitre, en général au nombre de trois), qui remontent à la fin du IX^e siècle, ont trop souvent été interprétées, à tort, comme le témoignage de l'existence dès cette date des premiers archidiaconés. En revanche, plus on avance dans les XI^e, XII^e et

⁴⁷ J'utilise ce terme dans le sens que lui donne Bourdieu, dans *Le sens pratique*, p. 186-188. L'officialisation d'une frontière signifie en l'occurrence sa reconnaissance officielle par les parties et sa transformation en norme juridique.

⁴⁸ *Dictatus papae*, VII: « Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire » (éd. Schmale, *Quellen zur Investiturstreit*, t. 1, p. 148).

⁴⁹ Mazel, *Cujus dominus, ejus episcopatus* ?

⁵⁰ Pour ce dossier, je me permets de nouveau de renvoyer à l'ouvrage annoncé n. 4. Un exemple : Pichot, *Doyennés et organisation de l'espace*.

XIII^e siècles, plus la fonction d'archidiacre se territorialise et plus leurs *ministeria* sont remplacés par de véritables circonscriptions intermédiaires, regroupant des ensembles de paroisses et découpant le territoire diocésain. Selon les régions et la taille des diocèses, il peut même exister plusieurs échelons de circonscriptions emboîtées les unes dans les autres : archidiaconnés, archiprêtres ou doyennés. Les assises de ces circonscriptions sont très variables : elles peuvent parfois se couler dans le cadre plus ou moins lâche des anciens *pagi* (à Cambrai par exemple) ; d'autres prennent appui sur la topographie ou l'hydrographie (à Angers, par exemple, les trois archidiaconnés qui divisent le diocèse sont ainsi séparés par les cours de la Loire, de la Mayenne et de la Maine) ; plus souvent elles sont constituées par le regroupement d'une série de paroisses limitrophes et manifestent l'apparition d'une géographie ecclésiastique autonome. Quoi qu'il en soit, la formation de ce maillage renvoie à l'instauration d'une véritable administration territoriale du diocèse, au sein de laquelle les dignitaires et les chanoines de la cathédrale jouent un rôle croissant. Archidiaques et doyens apparaissent comme de véritables auxiliaires de l'évêque, favorisant un contrôle social rapproché des églises et des desservants en matière juridictionnelle, fiscale et pastorale. Au milieu du XIII^e siècle, l'efficacité de cette structure territoriale est d'ailleurs telle que les diocèses et leurs subdivisions sont adoptés comme cadre d'action par les pouvoirs civils, par exemple les commissaires royaux de Louis IX lors de l'enquête de réparation de 1247, ou les enquêteurs du comte Charles d'Anjou lors de l'enquête domaniale provençale de 1251-1252⁵¹.

Ces différentes évolutions s'accompagnent d'une rationalisation du vocabulaire institutionnel : *episcopatus* dans un premier temps, aux XI^e-XII^e siècles, *diocesis* ensuite, au cours du XIII^e siècle, et de manière définitive, s'imposent pour désigner le territoire du diocèse tel que nous l'entendons communément. Cette rationalisation lexicale revêt un triple sens. Tout d'abord, elle manifeste l'existence autonome d'un 'fait territorial', qu'il s'agit de distinguer de la fonction épiscopale ou de l'ensemble des droits épiscopaux (l'*episcopatus* dans son sens le plus courant au haut Moyen Âge). Ensuite, elle exprime la distinction des sphères ecclésiastique et laïque sur le plan territorial : alors que jusqu'à la fin du XI^e siècle, *episcopatus* et *pagus* ou *comitatus* évoluaient souvent de concert, toute modification de l'un affectant l'autre, désormais chaque territorialité dispose d'une *ratio* et d'un horizon propres (quand bien même les diocèses continuent-ils souvent de servir de cadre privilégié aux pratiques gouvernementales civiles, en matière de fiscalité notamment)⁵². Enfin, le succès du vocable *diocesis*, désormais univoque, apparaît lié à l'influence de la chancellerie pontificale. À ce titre, il participe de la construction géopolitique de la chrétienté par la papauté, dont la confection du *Liber cen-*

⁵¹ Dejoux, *Les enquêtes de saint Louis*, chapitre 5 ; Baratier, *Enquête sur les droits*.

⁵² Sur cet aspect, voir Mazel, *Cujus dominus, ejus episcopatus ?* ; et Ripart, *Du comitatus à l'episcopatus*.

sus ou des premiers *Provinciaux* constitue, à la fin du XII^e siècle et au début du XIII^e siècle, un autre témoignage⁵³.

Les évolutions ainsi suggérées à grands traits s'intègrent assez harmonieusement dans le cadre général brossé, il y a quelques années, par Michel Lauwers et Laurent Ripart, qui proposaient d'identifier, à la fois pour l'institution ecclésiastique et pour les pouvoirs laïques, trois phases successives de gestion de l'espace⁵⁴ : une phase de « déterritorialisation » liée à l'effacement du monde romain, où le rapport à l'espace est vécu à travers la dépendance envers un patron, « sommes de dépendances d'un évêque » ou « addition des fidélités du roi » ; une phase féodale caractérisée par la polarisation des rapports sociaux autour de ces lieux privilégiés d'exercice de la domination que sont les églises et les châteaux ; enfin, à partir du XI^e siècle, une phase de « reterritorialisation », d'abord de l'institution ecclésiastique, puis des pouvoirs laïques, marquée par l'établissement d'une « domination globale et rationnelle de l'espace »⁵⁵.

3. *Les pratiques socio-spatiales : d'une emprise précaire sur les lieux et les hommes à la gestion d'un territoire*

Comme le suggèrent les propos précédents, il n'est guère possible d'enquêter sur l'espace et le territoire du diocèse sans envisager parallèlement les pratiques socio-spatiales des évêques, dignitaires du chapitre, chanoines, prêtres et fidèles, car un fort contraste oppose les pratiques du haut Moyen Âge à celles des XIII^e-XIV^e siècles.

Durant les siècles du haut Moyen Âge, le contrôle du diocèse repose, au-delà du chef-lieu de cité et des domaines épiscopaux, sur l'emprise que l'évêque est en mesure de développer sur les prêtres et les églises situées sous d'autres dominations. Concrètement, cette emprise passe par la capacité des hommes à circuler (les prêtres vers l'évêque et le chef-lieu de cité, l'évêque ou ses représentants vers les prêtres), par l'accomplissement de certains rituels (en particulier la consécration des églises et des prêtres, dans une moindre mesure la confirmation des baptisés) et par un certain nombre d'échanges liturgiques et symboliques (la distribution du chrême et de l'huile sainte par l'évêque, le don d'offrandes ou d'eulogies de la part des prêtres). Toutes ces pratiques, même la consécration des autels par l'évêque, connaissent une intensité fluctuante selon les contextes géographiques et historiques. Par exemple, la convocation des desservants à l'église-mère pour y recevoir de l'évêque le chrême indispensable à la célébration des baptêmes connaît de nombreuses exceptions, qui tiennent tantôt à l'entremise d'autres acteurs (certains établissements mo-

⁵³ Sur ces documents, voir en dernier lieu Delivré, *Du nouveau sur la "Liste de Florence"* ; Delivré, *Les diocèses méridionaux*.

⁵⁴ Lauwers et Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 170.

nastiques, de leur propre initiative ou du fait de leurs privilèges, s'adressent ainsi à d'autres évêques), tantôt à l'organisation de pratiques de délégation plus ou moins efficaces (le concile de Toulouse de 844 prévoit ainsi qu'au-delà de cinq mille de la cité, les prêtres pourront déléguer l'un d'entre eux pour aller recevoir le chrême, à charge pour lui de le redistribuer à son retour à ses confrères⁵⁶). Un autre exemple est fourni par la visite épiscopale, qui s'apparente plus à une forme de déambulation rituelle épisodique (un *circuitus*) dans les lieux majeurs du diocèse, en particulier les principaux monastères et sanctuaires à reliques, surtout lorsqu'ils se trouvent le long des grandes voies de communication, qu'à une visite pastorale de l'ensemble des communautés paroissiales telle qu'elle commence à être mise en œuvre aux XII^e-XIII^e siècles⁵⁷.

À partir de la fin du X^e siècle, deux évolutions majeures laissent percevoir une maîtrise croissante du territoire diocésain par les évêques. La première tient à l'essor de la juridiction épiscopale. Cet essor se manifeste par la multiplication des assises ou cours synodales, par l'extension des prérogatives judiciaires des évêques, notamment en matière de dîmes, de lieux de culte et de cimetières, de for ecclésiastique et de législation matrimoniale, enfin par la délégation d'une partie des causes aux doyens et aux archidiaques, qui rapproche la justice épiscopale des fidèles et des desservants, tout en resserrant l'étreinte dans le cadre territorialisé des nouvelles subdivisions du diocèse. La deuxième évolution tient à l'essor de la fiscalité épiscopale. Il s'agit moins, en l'occurrence, du versement à l'évêque ou au chapitre cathédral d'une partie (en général un tiers) des dîmes, des oblations et des sépultures, qui peine à s'imposer et peut faire l'objet de nombreuses dispenses, que de la diffusion des redevances recognitives du *dominium* de l'église-mère sur l'ensemble des églises du diocèse : les taxes de synode et de visite, et surtout le cens épiscopal ou *cathedraticum*, issu du haut Moyen Âge wisigothique, mais largement inconnu ou tombé en désuétude après le VII^e siècle et qui réapparaît et se diffuse peu à peu à partir de la seconde moitié du X^e siècle⁵⁸.

Si ces évolutions se produisent sur le temps long, du X^e au XIII^e siècle, la réforme "grégorienne" *lato sensu* a joué un rôle déterminant dans l'impulsion ou l'accélération de certains processus, de même qu'elle a grandement contribué à l'uniformisation des normes canoniques et des usages à l'échelle de la chrétienté⁵⁹. Elle a renforcé l'autorité épiscopale en imposant la médiation de l'évêque pour toute transaction concernant les *res ecclesiasticae*, et en encadrant et limitant les privilèges dont disposaient les établissements monastiques au sujet des églises paroissiales en leur possession (généralisation de l'examen des desservants par les archidiaques, obligation pour les desservants

⁵⁶ *Capitularia regum Francorum*, t. 2, n° 255, cc. 2-3.

⁵⁷ Mazel, *Cités, villes et campagnes*.

⁵⁸ Sur tout ceci, je me permets une nouvelle fois de renvoyer à l'ouvrage à paraître cité n. 4.

⁵⁹ Pour un essai de redéfinition de la réforme grégorienne *lato sensu*, voir Mazel, *Pour une redéfinition*.

de se rendre régulièrement au synode, obligation de verser les redevances épiscopales...). Elle a également favorisé l'émancipation juridique et seigneuriale des chapitres cathédraux, au sein desquels les évêques pouvaient puiser des auxiliaires compétents et dont le développement de la seigneurie propre (la mense canoniale, principalement composée d'églises et de dîmes, et limitée à l'horizon diocésain), accroissait l'emprise de l'église-mère sur l'espace du diocèse. Par ailleurs, la réforme a encouragé le recours croissant à l'écrit dans les cercles épiscopaux et canoniaux, à des fins non seulement d'inventaire et de défense du patrimoine ou des droits ecclésiastiques, ce qui est bien connu – aux XII^e et XIII^e siècles, évêques et chapitres participent ainsi pleinement au mouvement d'archivage et de cartularisation, ainsi qu'à la confection des premiers registres comptables⁶⁰ –, mais également de gestion des affaires pastorales. À Angers et au Mans par exemple, au cours du XIII^e siècle, l'essor de la pratique synodale s'accompagne d'une diffusion sans précédent de l'écrit dans un cadre territorialisé : les statuts élaborés ou corrigés en synodes devaient être diffusés auprès de tous les prêtres de paroisses ; quatre fois par an, les doyens devaient réunir les prêtres de leur doyenné pour lire ces statuts et en discuter ; obligation était faite aux doyens de confectionner toute une série de listes à l'usage des archidiacres et de l'évêque (listes des excommuniés, des exactions commises contre la juridiction d'Église, des desservants absentéistes aux réunions décanales, de l'état matériel des édifices, des livres et des objets liturgiques...)⁶¹.

Les nouvelles formes de la visite épiscopale aux XIII^e et XIV^e siècles rendent compte de l'ampleur des changements en cours en termes de pratiques socio-spatiales. On constate d'abord leur intensification : la conservation de certains registres et la multiplication des mentions disséminées dans la documentation laissent entendre qu'elles pouvaient avoir lieu de manière beaucoup plus régulière qu'auparavant, tous les deux ou trois ans, d'autant que les évêques recouraient largement aux services des archidiacres pour les seconder dans cette tâche. Ensuite, plusieurs exemples bien documentés laissent voir leur extension à de larges portions de l'espace diocésain. Il ne s'agit plus d'un itinéraire quasi liturgique entre les haut-lieux du diocèse, mais bien de l'inspection d'un grand nombre de communautés paroissiales, comme le recommandaient le pape Innocent III ou les pères du IV^e concile du Latran. Les évêques et leurs archidiacres ne visitaient pas toutes les paroisses, mais le plus souvent ils rayonnaient, depuis quelques centres secondaires du diocèse, dans un assez grand nombre de paroisses alentour. En outre, le cas bien connu d'Eudes Rigaud à Rouen, dans le troisième quart du XIII^e siècle, suggère que ces visites accordaient une attention particulière aux confins diocésains, ou du moins à certains d'entre eux (en l'occurrence les confins méridionaux), contribuant, au même titre que d'autres déambulations, comme celle des col-

⁶⁰ Voir Chastang, *Réforme grégorienne*.

⁶¹ Voir de nouveau l'ouvrage à paraître cité n. 4.

lecteurs, à enraciner localement les limites du diocèse⁶². Ces visites relevaient le plus souvent de l'enquête (ce que révèle d'ailleurs le vocabulaire utilisé par les sources) et visaient le contrôle social et religieux des desservants et des fidèles. Elles étaient également l'occasion de collecter certaines redevances épiscopales. Elles apparaissent enfin de plus en plus comme le moyen de faire connaître et reconnaître l'autorité épiscopale partout dans le diocèse et pas seulement en quelques points stratégiques. En définitive, les visites sont devenues un véritable instrument de gouvernement.

L'ensemble de ces évolutions sont à replacer dans le cadre d'une transformation profonde de la nature du *dominium* exercé par les évêques et le chapitre sur le diocèse entre le X^e et le XIII^e siècle. Durant ces quelques siècles, ce *dominium* passe d'un modèle seigneurial ou féodal, focalisé sur le contrôle de lieux privilégiés, la mobilisation de réseaux de dépendance et les échanges symboliques, à un modèle gouvernemental, assis sur une juridiction territorialisée, des pratiques administratives et des échanges fiscalisés. Au cœur de cette transformation figure le processus de dépersonnalisation relative du *dominium* épiscopal entraîné par la "bureaucratisation" de la gestion de l'espace, du clergé et du peuple diocésains, une bureaucratisation que manifestent notamment la délégation des fonctions au profit des chanoines ou d'officiers spécialisés, la fabrique d'un maillage administratif de l'espace, et l'essor du recours à l'écrit pratique. En tout cela, on le perçoit aisément, l'institution ecclésiastique aura ouvert le chemin à l'État.

⁶² Guyotjeannin, *Atlas de l'histoire de France*, p. 43-44 ; Davis, *The Holy Bureaucrat*. Un exemple récent d'analyse des parcours des collecteurs de la décime dans le diocèse du Puy au début du XV^e siècle est fourni par Fray, Viatgia, *voyages*.

Ouvrages cités

- M. Aubrun, *L'ancien diocèse de Limoges des origines au milieu du XI^e siècle*, Clermont-Ferrand 1981.
- Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale (IV^e-IX^e siècle)*, Ch. Delaplace (dir.), Paris 2005.
- M. Balard, J.-Ph. Genêt et M. Rouche, *Le Moyen Âge en Occident*, Paris 1990.
- E. Baratier, *Enquête sur les droits et revenus de Charles I^{er} d'Anjou en Provence (1252-1278)*, Paris 1969.
- F. Bertoncello et Y. Codou, *Variations sur un thème : le territoire de la cité antique et du diocèse médiéval de Fréjus (Var)*, dans *Peuples et territoires en Gaule méditerranéenne, Hommage à Guy Barrauol*, dans « Revue Archéologique de Narbonnaise », Supplément 35 (2003), p. 167-180.
- F. Bougard, *A Vetustissimis Thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*, dans *Secoli XI e XII : l'invenzione della memoria*, S. Allegria et F. Cenni (dir.), Montepulciano (Sienne) 2006, p. 113-212.
- P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris 1980.
- M. Bur, *Pour une carte des pagi champenois à l'époque carolingienne (IX^e-X^e siècles)*, dans *La Champagne et ses administrations à travers le temps*, Paris 1990, p. 141-153.
- M. Candido da Silva, *Les cités et l'organisation politique de la Gaule au VI^e siècle*, dans « Histoire urbaine », 4 (2001), 2, p. 83-104.
- Capitales éphémères. Des capitales de cités perdent leur statut dans l'Antiquité tardive*, A. Ferrière (dir.), Tours, 2004.
- Capitularia regum Francorum*, A. Boretius et V. Krause (éd.), Hannoverae 1883 (MGH).
- J.-M. Carrié et A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation, des Sévères à Constantin (192-337)*, Paris 1999.
- G. Casiraghi, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979.
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania*, Torino 1979.
- P. Chastang, *Réforme grégorienne et administration par l'écrit des patrimoines ecclésiastiques dans le Midi de la France (X^e-XIII^e siècle)*, dans *La réforme "grégorienne" dans le Midi (milieu XI^e-début XIII^e siècle)*, Toulouse 2013 (Cahiers de Fanjeaux, 48), p. 495-522.
- G. Chouquer, *L'espace des sociétés antiques, entre projet et expérience*, dans « Études rurales », 167-168 (2003), p. 69-92.
- G. Chouquer, *Les transformations récentes de la centuriation. Une autre lecture de l'arpentage romain*, dans « Annales HSS », 63 (2008), p. 847-874.
- G. Chouquer, *La terre dans le monde romain. Anthropologie, droit, géographie*, Paris 2010.
- B. Cursente, *Autour de Lézat : emboitements, cospatialités, territoires (milieu X^e-milieu XIII^e s.)*, dans *Les territoires du médiéviste*, p. 157-167.
- A.J. Davis, *The Holy Bureaucrat. Eudes Rigaud and religious reform in 13th century Normandy*, Ithaca (New York) 2006.
- M. Dejoux, *Les enquêtes de saint Louis. Gouverner et sauver son âme*, Paris 2014.
- F. Delivré, *Du nouveau sur la "Liste de Florence". La chronique du Pseudo-Godel (v. 1175) et la préhistoire du Provinciale Romanum du XIII^e siècle*, dans « Bibliothèque de l'École des chartes », 167 (2009), p. 353-374.
- F. Delivré, *Les diocèses méridionaux d'après le Provinciale Romanum (XII^e-XV^e siècle)*, dans *Lieux sacrés et espace ecclésial*, p. 395-419.
- H. De Valois, *Notitia Galliarum*, Paris 1675.
- J.-P. Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e-IX^e siècles)*, Paris 2003.
- La dîme, l'Église et la société féodale*, M. Lauwers (éd.), Turnhout 2012.
- J. Dubois, *Les listes épiscopales témoins de l'organisation ecclésiastique et de la transmission des traditions*, dans « Revue d'Histoire de l'Église de France », 168 (1975), repris dans *La christianisation des pays entre Loire et Rhin (IV^e-VII^e siècles)*, Paris 1994, p. 9-23.
- J. Dubois, *La carte des diocèses de France avant la Révolution*, dans « Annales ESC », 20 (1965), p. 680-691.
- L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, F. Mazel (dir.), Rennes 2008.
- L. Febvre, *Limites et frontières, une enquête : la succession des circonscriptions*, dans « Annales ESC », 2 (1947), p. 201-204.

- L. Feller, *Les limites du diocèse dans l'Italie du haut Moyen Âge (VII^e-XI^e siècle)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 97-118.
- J.-L. Fray, *Viatgia, voyages. L'administration itinérante d'un diocèse de moyenne montagne et son inscription dans l'espace : le cas du diocèse de Rodez à la fin du Moyen Âge*, dans *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, Paris 2010, p. 283-294.
- J.-Ph. Genêt, *Introduction*, dans *Rome et l'État moderne européen*, J.-Ph. Genêt (dir.), Rome 2007, p. 8-9.
- Grégoire de Tours et l'espace gaulois*, N. Gauthier et H. Galinié (dir.), Tours 1997.
- A. Guerreau, *Quelques caractères spécifiques de l'espace féodal européen*, dans *L'État ou le roi. Les fondations de la modernité monarchique en France (XIV^e-XVII^e siècles)*, N. Bulst, R. Descimon et A. Guerreau (éd.), Paris 1996, p. 85-101.
- A. Guerreau, *Structure et évolution des représentations de l'espace dans le haut Moyen Âge occidental*, dans *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto (Perugia) 2003 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 50), p. 91-115.
- O. Guyotjeannin, *Atlas de l'histoire de France. La France médiévale*, Paris 2005.
- F. Hautefeuille, *Apparition et diffusion de la dime dans le Midi toulousain (X^e-XIII^e siècle)*, dans *La dime*, p. 235-254.
- P. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales du 4^e au 11^e siècle*, Paris 1899.
- D. Iogna-Prat, *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin (IV^e-XIII^e siècles)*, dans « Centre d'études médiévales d'Auxerre. Études et Travaux », 1 (1998-1999), p. 44-57.
- F. Jürgensmeier, *Das Bistum Mainz. Von der Römerzeit bis zum II. Vatikanischen Konzil*, Frankfurt am Main 1988.
- R. Kaiser, *Aspects de l'histoire de la civitas Suessionum et du diocèse de Soissons aux époques romaine et mérovingienne*, dans « Cahiers archéologiques de Picardie », 1 (1974), 1, p. 115-122.
- M. Lauwers, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Paris 2005.
- M. Lauwers, *Paroisse, paroissiens et territoire. Remarques sur parochia dans les textes latins du Moyen Âge*, dans *La Paroisse*, p. 11-32.
- M. Lauwers, *Territorium non facere diocesim. Conflits, limites et représentations territoriale du diocèse (V^e-XIII^e siècle)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 23-68.
- M. Lauwers, *L'Église dans l'Occident médiéval : histoire religieuse ou histoire de la société ? Quelques jalons pour un panorama de la recherche en France et en Italie au XX^e siècle*, dans « Mélanges de l'École française de Rome », 121 (2009), 2, p. 267-290.
- M. Lauwers et L. Ripart, *Représentation et gestion de l'espace dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècles)*, dans *Rome et l'État moderne*, p. 115-171.
- M. Lauwers, *Des lieux sacrés aux territoires ecclésiaux dans la France du Midi : quelques remarques préliminaires sur une dynamique sociale*, dans *Lieux sacrés et espace ecclésial*, p. 13-34.
- M. Lauwers, *Pour une histoire de la dime et du dominium ecclésial*, dans *La dime*, p. 11-63.
- G. Le Bras, *Un programme : la géographie religieuse*, dans « Annales d'histoire économique et sociale », 1 (1945), p. 87-112.
- Ph. Leveau, *Les territoires. Un bilan des méthodes d'étude*, dans *Territoires celtiques. Espaces ethniques et territoires des agglomérations protohistoriques d'Europe méridionale*, Paris 2002, p. 9-15.
- J. Lévy, M. Lussault, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris 2003.
- J. Lévy, *Cospatialité*, dans Lévy, Lussault, *Dictionnaire de la géographie*, p. 213-214.
- J. Lévy, *Interface*, dans Lévy, Lussault, *Dictionnaire de la géographie*, p. 522.
- J. Lévy, *Territoire*, dans Lévy, Lussault, *Dictionnaire de la géographie*, p. 907-910.
- Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2011 (Cahiers de Fanjeaux, 46).
- A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VI^e siècle*, Paris 1878.
- A. Longnon, *Atlas historique de la France depuis Jules César jusqu'à nos jours*, Paris 1885-1889.
- A. Longnon, *Texte explicatif des planches*, Paris 1907.
- A. Lunven, *Du diocèse à la paroisse. Évêchés de Rennes, Dol et Alet/Saint-Malo (V^e-XIII^e siècle)*, Rennes 2014.
- F. Mazel, *Introduction*, dans *L'espace du diocèse*, p. 11-21.
- F. Mazel, *Cités, villes et campagnes dans l'ancienne Gaule, fin VIII^e-milieu XI^e siècle*, dans *Città e campagne nei secoli altomedievali*, Spoleto (Perugia) 2009 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), p. 337-390.

- F. Mazel, *Cujus dominus, ejus episcopatus ? Pouvoirs seigneuriaux et territoires diocésains (X^e-XIII^e siècle)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 213-252.
- F. Mazel, *Lieu sacré, aire de paix et seigneurie autour de l'abbaye de Saint-Gilles (fin IX^e-début XIII^e siècle)*, dans *Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2011 (Cahiers de Fanjeaux, 46), p. 229-276.
- F. Mazel, *Dîme, territoire et prélèvement : réflexions sur le cas de l'ouest de la France (Anjou, Maine, Haute-Bretagne), IX^e-XIII^e siècle*, dans *La dîme*, p. 155-189.
- F. Mazel, *Spatialisation et territorialisation des pouvoirs en Provence (X^e-XII^e siècles) : quelques éléments de réflexion*, Actes du programme de recherche franco-allemand *Territorium* (ANR-DFG) : < <https://publikationen.uni-tuebingen.de/xmlui/handle/10900/47103> >.
- F. Mazel, *Pour une redéfinition de la réforme grégorienne. Éléments d'introduction*, dans *La réforme "grégorienne" dans le Midi (milieu XI^e-début XIII^e siècle)*, Toulouse 2013 (Cahiers de Fanjeaux, 48), p. 9-38.
- F. Mazel, *De Montfaucon-en-Argonne au Mont-Saint-Michel : fondations épiscopales, marquage des confins et appropriation de l'espace diocésain aux IX^e-X^e siècles*, dans *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, L. Jégou, S. Joye, T. Lienhard et J. Schneider (dir.), Paris, 2015, p. 443-452.
- D. Méhu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny, X^e-XV^e siècle*, Lyon 2001.
- Ch. Mériaux, *De la cité antique au diocèse médiéval. Quelques observations sur la géographie ecclésiastique du nord de la Gaule mérovingienne*, dans « *Revue du Nord* », 85 (2003), p. 595-609.
- Ch. Mériaux, *L'espace du diocèse dans la province de Reims du haut Moyen Âge*, dans *L'espace du diocèse*, p. 119-142.
- D. Panfili, *La dîme, enjeu majeur dans la compétition entre élites laïques et ecclésiastiques (Languedoc occidental, XI^e-XII^e siècles)*, dans *La dîme*, p. 253-280.
- La Paroisse. Genèse d'une forme territoriale*, D. Iogna-Prat et E. Zadora Rio (dir.), « *Médiévales* », 49 (2005).
- S. Patzold, *L'archidiocèse de Magdebourg. Perception de l'espace et identité (X^e-XI^e siècles)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 167-194.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- D. Pichot, *Doyennés et organisation de l'espace au Moyen Âge. Le cas du Bas-Maine (XI^e-XIV^e siècle)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 343-366.
- X. de Planhol, *Géographie historique de la France*, Paris 1988.
- Pouillés des provinces de France. Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 9 voll., Paris 1903-1972.
- A. Rainaud de Fonvert, *Carte des circonscriptions diocésaines avant 1789 dans les anciennes provinces ecclésiastiques d'Aix, Arles et Embrun pour servir à l'intelligence des divisions civiles et administratives de la province romaine à la fin du IV^e siècle après J.-C.*, Aix-en-Provence 1862.
- L. Ripart, *Du comitatus à l'episcopatus : le partage du pagus de Sermorens entre les diocèses de Vienne et de Grenoble (1107)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 253-286.
- M. Roblin, *Le terroir de Paris aux époques gallo-romaines et franques*, Paris 1951.
- Rome et l'État moderne européen*, J.-Ph. Genet (dir.), Rome 2007.
- B. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca (New York) 1999.
- R. Sablayrolles, *Les limites antiques de la cité de Toulouse*, dans *Tolosa. Nouvelles recherches sur Toulouse et son territoire dans l'Antiquité*, J.-M. Paillet (éd.), Rome 2002, p. 307-326.
- F.-J. Schmale, *Quellen zur Investiturstreit*, t. 1, Darmstadt 1978.
- L. Schneider, *Aux marges méditerranéennes de la Gaule mérovingienne. Les cadres politiques et ecclésiastiques de l'ancienne Narbonnaise I^{ère} entre Antiquité et Moyen Âge (V^e-IX^e siècle)*, dans *L'espace du diocèse*, p. 69-96.
- Les territoires du médiéviste*, B. Cursente et M. Mousnier (dir.), Rennes 2005.
- C. Treffort, *Consécration de cimetière et contrôle épiscopal des lieux d'inhumation au X^e siècle*, dans *Le sacré et son inscription dans l'espace à Byzance et en Occident*, M. Kaplan (dir.), Paris 2001, p. 285-299.
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, dans *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle*

campagne nell'alto medioevo : espansione e resistenze, Spoleto (Perugia) 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), II, p. 963-1162.

M. Weber, *Économie et société*, t. 1, *Les catégories de la sociologie*, éd. fr. Paris 1995 [1^{ère} éd. allemande, 1922].

E. Zadora-Rio, *Des paroisses de Touraine aux communes d'Indre-et-Loire. La formation des territoires*, Tours 2008.

Abstract

Diocese and territory: historiographical issues, questions in method and historical problems in French research

The present article synthesizes recent French literature on the diocese's space between the end of Antiquity to the 13th century. Contrary to traditional historiography, which rarely poses questions on spatial concepts and tends to privilege the thesis of a substantial continuity of ancient legacies, these researches underscore the transformation of the *dominium* exercised by the bishops and the chapter over the diocese between the 10th and the 13th century. These studies also highlight the passage from a "seigneurial" or "feudal" model based on the control of privileged enclaves, the mobilization of dependent resources and symbolical exchanges, to a "governmental" model, which rested on a territorialized jurisdiction, on administrative practices and on fiscalised exchanges. At the heart of such a transformation lay a process of relative depersonalization of the episcopal *dominium* triggered by the bureaucratization of the diocese's management; a fact which was most notably visible in the delegation of such functions to canons or specialised officers, in the creation of an administrative network for the management of space and in the growing tendency to resort to written practices. In such a way, the ecclesiastical institution paved the way to the State.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 5th-15th century; France; historiography; territory; bishops; dioceses; boundaries

Florian Mazel
Université Rennes 2
florian.mazel@univ-rennes2.fr

Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili

di Emanuele Curzel

La ricorrenza del millenario della diocesi di Bobbio e il desiderio di comprendere il valore della decisione imperiale che portò alla sua nascita inducono a riflettere in più direzioni. In questo breve intervento si cercherà da un lato di capire cosa significava, alle soglie dell'XI secolo, la nascita di una nuova diocesi: cosa dunque aveva determinato in precedenza o poteva permettere in quel momento il sorgere di una nuova circoscrizione ecclesiastica e come si realizzava il legame tra la sede e il territorio circostante. L'altra pista che sarà seguita servirà a capire quali qualità ci si attendeva di trovare in un vescovo dell'Italia settentrionale tra X e XI secolo e quali erano gli ambiti di impegno del successore degli apostoli da quel momento assiso presso la tomba di Colombano.

1. Chiese vescovili e città tra tarda antichità e alto medioevo

Si è detto in passato (e talvolta, semplicisticamente, lo si dice anche oggi) che vi sarebbe stata una sostanziale coincidenza tra capoluoghi amministrativi dell'età romana e sedi diocesane¹. Alcune città rimasero però senza vescovo²: ad esempio *Industria*, *Vardacate*, *Pollentia*, Chieri e *Libarna* nella

¹ Si veda ad esempio – per citare testi di stagioni storiografiche diverse – Mengozzi, *La città italiana*, p. 85; Ennen, *Storia della città medievale*, pp. 25-27; Pellegrini, *Vescovo e città*, pp. 1-3. Sul ridimensionamento di questa convinzione dal punto di vista storiografico si veda anche Otranto, *Per una storia*, p. 44.

² Il punto di partenza per le ricerche sulla nascita delle Chiese locali è ancora Lanzoni, *Le diocesi d'Italia* (1927), che diede nuove e solide basi a ricerche che fino allora dovevano impostarsi

*Liguria*³, Susa nelle *Alpes Cottiae*, *Claterna* e *Velleia* in *Aemilia*, Este nella *Venetia*, Cortona e *Vulci* in *Etruria*⁴; in Puglia, solo 13 dei 30 *municipia* esistenti in età romana furono sedi vescovili⁵ e città come Adria, Mantova e Ventimiglia ebbero un vescovo solo a secoli di distanza dal momento in cui il cristianesimo divenne religione dell'Impero. In alcuni casi si può ritenere che le città rimaste senza vescovo fossero quelle in crisi per l'indebolimento delle loro funzioni istituzionali o commerciali⁶: si deve però rilevare che ebbero invece un proprio vescovo anche centri non urbani come Voghenza in Romagna, Trani in Puglia, Tropea e Nicotera in Calabria⁷ o aree montane prive di città come la Marsica in Abruzzo e la valle alpina dell'Isarco⁸. La strutturazione della Chiesa cristiana procedette insomma in modo graduale e asistematico, dovendo tener conto di provvedimenti (come quello preso nel concilio di Sardica del 343) che proibivano di istituire chiese «in aliquo pago vel parva urbe»⁹. Anche l'orgogliosa rivendicazione del diritto di san Pietro e dei suoi soli successori di istituire *ecclesiae* nella parte occidentale dell'Impero, espressa in termini assoluti da papa Innocenzo I (401-417), prova che all'inizio del V secolo non erano previsti automatismi¹⁰.

La guerra greco-gotica (535-553), con le carestie e le pestilenze che la accompagnarono, e la successiva parziale occupazione longobarda (dopo il 568) determinarono profonde modifiche nel popolamento e nella geografia amministrativa della Penisola, rendendo il quadro ancor più complesso¹¹.

sulla compilazione dell'Ughelli – vecchia ormai quasi tre secoli – e su tradizioni e convinzioni di dubbio valore. Su Lanzoni e sull'importanza dei suoi studi si veda Fagioli Vercellone, *Lanzoni, Francesco*; Otranto, *Per una storia*, pp. 21-24. I tre recenti volumi *Le diocesi d'Italia* possono costituire un utile supporto di carattere bibliografico ma non hanno, per quanto riguarda l'epoca più antica, un grado di analiticità paragonabile a quello dello studio del Lanzoni.

³ Settia, *Città effimere*, riferisce della scomparsa di ben 11 città nell'«area subpadana occidentale» (p. 53), pur non mancando di tracce della loro cristianizzazione.

⁴ Sui casi in questione si veda Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*; Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 30-31; Benati, *La Chiesa bolognese*, p. 19; Brogiolo, Gelichi, *La città nell'alto medioevo*, p. 163; Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, pp. 434-435.

⁵ Otranto, *Per una storia*, pp. 104-105. Altri studi dedicati a singole regioni sono Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili*, pp. 12-13; Otranto, *Per una storia*, pp. 193-224 (Umbria); Otranto, *Per una storia*, pp. 397-442, con conclusioni a pp. 420-421 (Calabria).

⁶ Schmiedt, *Città scomparse*, che a p. 505, calcola che delle 372 città italiane elencate da Plinio nel I secolo ne siano poi decadute o scomparse 116, e non tanto per le distruzioni conseguenti alle invasioni quanto per la graduale cessazione delle loro funzioni (conclusioni a pp. 605-607). Un sunto del dibattito storiografico sul tema della trasformazione delle città si può trovare in Majocchi, *Le città europee*.

⁷ Cantino Wataghin, Gurt Esparraguera, Guyon, *Topografia della civitas christiana*, pp. 17-18; Otranto, *Per una storia*, pp. 104-105, 425-431.

⁸ Otranto, *Per una storia*, pp. 225-242; Curzel, *Storia della Chiesa in Alto Adige*, pp. 16-20.

⁹ Dovere, *La figura del vescovo*, p. 26; Cantino Wataghin, Gurt Esparraguera, Guyon, *Topografia della civitas christiana*, p. 18; Otranto, *Per una storia*, pp. 124-116; Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, pp. 432-433 (i testi in questione fanno riferimento anche ad altri canoni conciliari sullo stesso tema).

¹⁰ Constant, *Epistolae Romanorum Pontificum*, I, col. 856; *Regesta Pontificum Romanorum*, I, p. 47, n. 311; Claeys Bouuaert, *Diocèse*, col. 1260.

¹¹ Elenchi e/o carte delle circa 250 diocesi esistenti nella Penisola nella tarda antichità si possono trovare in Frutaz, *Le diocesi d'Italia*, pp. 778-783; *Atlas zur Kirchengeschichte*, carte 4 e 23;

Molte aree videro drastiche riduzioni della popolazione e cambiamenti nella gerarchia dei centri urbani¹²: ciò ebbe inevitabili ricadute sulla mappa delle sedi vescovili, soprattutto nei primi decenni dopo l'invasione, quando la continuità o la discontinuità nel popolamento e nell'importanza delle singole città determinò la sopravvivenza o meno delle sedi vescovili¹³. Ad esempio si può ricordare che nel 598 papa Gregorio Magno unì Terni, che non aveva più né clero né popolo sufficiente per eleggere un vescovo, a Narni; Brescello, in Emilia, fu distrutta nel 603 e da allora non ebbe più un vescovo¹⁴; scomparvero prima del secolo VIII anche Zuglio, in Friuli; Otricoli, in Umbria; Egnazia, in Puglia¹⁵. Talvolta i vescovi trasferirono la loro sede in un luogo considerato più sicuro, mantenendo la titolarità della città che avevano lasciato; poi, quando il trasferimento divenne permanente, anche il nome della diocesi mutò, come avvenne nel caso di Altino (poi Torcello)¹⁶ e di Voghenza (poi Ferrara)¹⁷. Nuove diocesi furono invece fondate nel contesto della riorganizzazione dei territori posti al confine tra le aree longobarde e quelle rimaste bizantine: Ceneda in Veneto (forse per trasferimento da Oderzo); Comacchio, in Romagna; Sovana e Bagnoregio, in Tuscia¹⁸.

Otranto, *Italia meridionale*, pp. 79-84; Tabata, *Città dell'Italia*, pp. 338-359; Otranto, *Per una storia*, pp. 81-95, 547-560.

¹² Bognetti, *La continuità delle sedi episcopali*, pp. 419, 425, sosteneva ancora le tesi che parlavano di un impatto distruttivo; meno drastico è il giudizio elaborato in anni recenti da Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 277-280; Zanini, *Le Italie bizantine*, pp. 44-76; Gasparri, *I vescovi italiani*; Tabata, *Città dell'Italia*, pp. 361-364. Sui cambiamenti nelle gerarchie dei centri urbani nelle aree rimaste bizantine: Zanini, *Le Italie bizantine*, pp. 122-126, 165-168. In Brogiolo, Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, pp. 27-48, vengono discusse le tesi storiografiche in merito alla lettura dei dati archeologici, sui quali si può rinviare anche a Chavarria Arnau, *Archeologia delle chiese*, pp. 123-153.

¹³ Tabata, *Città dell'Italia*, pp. 364, 384-385; sulla stessa linea Brogiolo, Gelichi, *La città nell'alto medioevo*, p. 164, secondo i quali «la presenza del vescovo non fu fattore determinante, ma semplicemente concomitante o aggiuntivo per la sopravvivenza della città antica». La tesi contraria era stata sostenuta per esempio, facendo peraltro riferimento a un arco cronologico più ampio, da Grohmann, *Il recupero, la riutilizzazione e la distruzione*, pp. 20-21.

¹⁴ Su questi due casi si veda rispettivamente Gregorii I papae *Registrum epistolarum*, II, p. 82 (IX, 60); Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili*, p. 79 (Terni); *Scriptores rerum Langobardicarum*, pp. 101-102 (Pauli *Historia Langobardorum* III, 18); Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, p. 810 (Brescello). In generale si veda Gasparri, *I vescovi italiani*, pp. 115-120, con riferimento ad altri casi di sedi episcopali dell'Italia centro-meridionale che in quei decenni furono accorpate (Minturno a Formia, Velia, Blanda e Bussento ad Agropoli, Miseno a Cuma, Terracina a Fondi).

¹⁵ Schmiedt, *Città scomparse*, pp. 506, 594, 606. Frutaz, *Le diocesi d'Italia*, p. 778, calcola che sarebbero state una novantina le diocesi scomparse «in occasione delle invasioni barbariche, specie della longobardica».

¹⁶ Altri spostamenti dall'entroterra alla laguna, di cui si è parlato in passato, come quelli del vescovo di Oderzo a Cittanova e di quello di Concordia a Caorle (Bognetti, *La continuità delle sedi episcopali*, pp. 439-454; Schmiedt, *Città scomparse*, pp. 524-531) sono oggi considerati improbabili: Niero, *La sistemazione ecclesiastica*, pp. 101-105; Rando, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 22-28; Ortalli, *Torcello*, pp. 26-27.

¹⁷ Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 35; Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 280.

¹⁸ Schmiedt, *Città scomparse*, pp. 574, 587; Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 34-47; Dovero, *La figura del vescovo*, p. 45; Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1014; Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 283; Gasparri, *I vescovi italiani*, p. 118. Su Ceneda si veda Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, pp. 17-22; su Sovana Kurze, *Roselle-Sovana*, pp. 334-335;

Carlo Magno e i suoi successori resero i vescovi uno dei pilastri della loro compagine politico-militare: la città vescovile divenne, più di quanto fosse stata nel periodo precedente, il luogo del potere. Non si hanno però notizie esplicite della scelta, da parte dei Carolingi, di intervenire direttamente nell'erezione o soppressione delle diocesi dell'Italia centro-settentrionale: solo la nascita di Mantova e di Montefeltro (con centro a San Leo) potrebbe risalire a quest'epoca (se non alla tarda età longobarda)¹⁹. Nella laguna veneta, sotto il controllo bizantino, si stabilizzò invece – dopo le migrazioni dovute all'invasione longobarda e i numerosi trasferimenti della sede del governo ducale – una situazione che prevedeva la presenza di sei diocesi (Torcello, Malamocco, Isole, Caorle, Cittanova Eracliana e Olivolo-Castello) poste a distanza ravvicinata²⁰.

Nell'epoca delle "seconde invasioni" troviamo nuovamente alcune notizie circa l'evoluzione della mappa delle diocesi. All'anno 864 risale la prima notizia di un vescovo di Vado, sulla costa ligure di Ponente; il titolo *Vadensis* compare poi nelle fonti alternato a quello della non lontana Savona, dove il vescovo si stabilì all'inizio del secolo XI²¹. Nella valle dell'Isarco, area alpina che fu inclusa alla fine del VIII secolo nella provincia ecclesiastica di Salisburgo, negli ultimi decenni del X il vescovo scese dalla rupe di Sabiona e si insediò non lontana località di Bressanone²². Vi sono poi casi che mettono direttamente in connessione le invasioni e le scelte dei regnanti in ordine al destino degli episcopati. Nel 928 Concordia, «a seivissima Ungrorum rabie pene usque ad solum depopulata», fu aggregata ad Aquileia per iniziativa di re Ugo di Provenza («consultu et convencione nostrorum metropolitanorum fidelium episcoporum»); non si trattò peraltro della fine della diocesi, in quanto il patriarca aquileiese fu semplicemente autorizzato a nominare i vescovi concordiesi²³. Alba fu invece proprio cancellata e unita ad Asti nel 969 da papa Giovanni XIII su richiesta dell'imperatore Ottone I, in quanto – scrisse quest'ultimo – le devastazioni dei Saraceni avevano ridotto il numero dei fedeli e dunque il vescovo di quella sede era privo sia di chierici, sia di mezzi di sostentamento (l'accorpamento fu però effimero)²⁴. Duratura fu invece la decisione, presa dal monarca nello stesso anno 969, di donare al vescovo di Treviso il «castrum de Asilo, cum ecclesia (...) que olim caput episcopatus

¹⁹ Gardoni, *Vescovi e città a Mantova*, pp. 195-196; Lombardi, *San Marino-Montefeltro*, p. 1119.

²⁰ Niero, *La sistemazione ecclesiastica*, pp. 110-114; Rando, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 29-35.

²¹ Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, p. 13 nota (per la prima notizia) e pp. 255-261.

²² Si veda Curzel, *Storia della Chiesa in Alto Adige*, pp. 33-35 e bibliografia ivi citata.

²³ *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 11; si veda anche Settia, *Barbari e infedeli*, p. 195.

²⁴ *Die Urkunden der deutschen Könige*, II, pp. 879-880 (nn. 374a e 380a); Dupré Theseider, *Vescovi e città*, p. 55-109; Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 40; Settia, *L'alto medioevo ad Alba*, pp. 42-45; Settia, *Barbari e infedeli*, pp. 195, 257 (è peraltro probabile che il vescovo di Asti abbia aver avuto interesse a descrivere la situazione in tali termini, esagerando la portata degli avvenimenti).

ipsius loci et domus esse videbatur»²⁵: la sede vescovile di Asolo doveva però essere stata da tempo abbandonata.

In Italia meridionale, a partire dalla fine del IX secolo, si assiste a una doppia spinta riorganizzativa di portata ben più ampia. L'Impero bizantino istituì nuove diocesi e anche nuove arcidiocesi legate a Costantinopoli sulle coste della Calabria (Reggio Calabria, Santa Severina) e della Puglia (Bari, Brindisi, Taranto, Otranto)²⁶, talvolta poste a distanza ravvicinata e per motivi più politici che pastorali (vi sono analogie con quanto avveniva nello stesso periodo nelle lagune venete). I Longobardi che ancora tenevano l'ampio ducato beneventano, parimenti interessati a riorganizzare la Chiesa dei loro territori attorno a nuovi centri religiosi, fecero lo stesso: nacquero allora, a partire dagli anni Sessanta del X secolo, le nuove sedi arcivescovili di Capua, Salerno, Benevento, Amalfi, Sorrento, Napoli²⁷. Roma – sede primaziale dell'Italia centro-meridionale e dunque punto di riferimento per ogni mutamento della geografia ecclesiastica –, volendo far fronte ai tentativi bizantini di creare una gerarchia vescovile legata a Costantinopoli, aveva interessi convergenti con quelli dei Longobardi e autorizzò tali innovazioni²⁸.

Le vicende del popolamento e le spinte che inducevano a considerare opportuno un adeguamento della rete diocesana ai centri del potere civile avevano dunque già portato più volte a modifiche della geografia ecclesiastica. Non stupisce dunque che nel 1014 l'imperatore Enrico II abbia ritenuto possibile adoperarsi per la fondazione della diocesi di Bobbio, con un atto certo non usuale, ma non del tutto eccezionale (per il regnante in questione si trattava anzi del terzo caso, dopo quelli delle diocesi tedesche di Merseburg e di Bamberg)²⁹. A essere eccezionale, nel caso in questione, fu la sostanziale assenza delle due motivazioni sopra ricordate: non vi era infatti né un numeroso popolo di fedeli cui provvedere, né una nuova città desiderosa di vedersi insignita della dignità vescovile. L'imperatore lo fece – secondo il cronista – per devozione verso il monastero e i suoi santi fondatori, e il piccolo centro abitato si ritrovò così in dono una, sia pur debole, dignità cittadina³⁰. Si tornerà sulla questione in sede conclusiva.

²⁵ *Die Urkunden der deutschen Könige*, I, pp. 518-520 (n. 378); Chioatto, *Asolo*, p. 120.

²⁶ Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica*, pp. 331-333; Fonseca, *Gli assetti metropolitici*, pp. 30-37; Guillou, *L'organisation ecclésiastique de l'Italie byzantine; Storia delle Chiese di Puglia*, p. 25.

²⁷ Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica*, pp. 331-334; Fonseca, *Gli assetti metropolitici*, pp. 35-37. La carta 32 dell'*Atlas zur Kirchengeschichte*, riferita all'anno 1000, permette una visione sintetica dei mutamenti avvenuti nei secoli precedenti, ma nella nota di commento si ricorda che l'epoca di riferimento non è appropriata per l'Italia meridionale, dove il processo era in corso. Si trattò di una riorganizzazione attuata a prescindere dalla situazione precedente: la connessione tra numero delle città in età romana e numero delle sedi vescovili era stata invece sottolineata da Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 28; anche Cammarosano, *Italia medievale*, p. 56, postulava una «sostanziale continuità» tra l'«epoca dell'assestamento longobardo» e il pieno medioevo.

²⁸ Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale*, pp. 57-58.

²⁹ Weinfurter, *Heinrich II.*, p. 241.

³⁰ Si veda Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 80-89, 110-111 e soprattutto il contributo di Valeria Polonio in questo volume.

2. *Sedi vescovili nella Chiesa riformata*

Nel corso dell'XI secolo si verificò, nell'autocoscienza della cristianità occidentale, un mutamento sostanziale, che condizionò anche i modi in cui si poteva giungere a un cambiamento della geografia ecclesiastica. Il principio di tale mutamento fu espresso con chiarezza da papa Gregorio VII negli articoli del *Dictatus papae*: l'unico che poteva essere detto "vescovo universale" era quello di Roma, e «illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire»³¹.

La vittoria della Chiesa riformata e centralizzata fece dunque dipendere qualsiasi modifica dalla volontà papale, quando in precedenza la situazione era molto meno definita³² e il ruolo dei metropolitani certamente più significativo³³. Non si trattava solo di riservare in via esclusiva al successore di Pietro un diritto considerato da quel momento relativo unicamente alla sfera ecclesiale: la scelta di istituire una diocesi era un aspetto di quel potere assoluto che il vescovo di Roma aveva, o pretendeva di avere, nella cristianità occidentale³⁴. Il fatto che un centro abitato avesse o non avesse un vescovo condizionava il suo *status*: se la vischiosità della tradizione e l'entità degli interessi in gioco rendeva laborioso qualunque cambiamento, era ora noto a tutti che la discrezionalità (o, si potrebbe dire, l'arbitrio) del pontefice poteva contribuire in modo rilevante alla fortuna o alla rovina di un centro abitato, dandogli un vescovo o togliendoglielo. Anche quando ciò non si realizzava in atto, era una promessa o una minaccia in potenza.

Tra le città che furono favorite dai pontefici vanno senza dubbio citate Pisa e Genova. Il loro emergere come centri di prima grandezza, proiettati su quel mare che la cristianità contendeva all'Islam, fu favorito dal fatto di essere erette in arcidiocesi: veniva così data alle rispettive Chiese una dignità che fino ad allora, nel contesto dell'Italia centro-settentrionale, era stata solo di Milano, Aquileia e Ravenna. La città sull'Arno ottenne tale privilegio da papa Urbano II nel 1092³⁵; il capoluogo ligure da Innocenzo II nel 1133, e in

³¹ *Das Register Gregors VII.*, p. 203 (cap. 7); in merito si veda ad esempio Hartmann, *Verso il centralismo papale*, pp. 111-117.

³² Hartmann, *Verso il centralismo papale*, pp. 120-121 cita una lettera di Pier Damiani secondo la quale vi erano state Chiese fondate da un «rex sive imperator sive cuiuslibet conditionis homo purus», in contrapposizione alla Chiesa romana fondata «super petram fidei».

³³ In questo intervento il tema delle giurisdizioni metropolitiche (arcivescovili) come coordinamenti sovradocesani è stato coscientemente omissso. Si può rinviare agli studi di Alzati, *Per un ripensamento della provincia ecclesiastica*; Ambrosioni, *Vescovo e città*.

³⁴ Dupré Theseider, *Vescovi e città*, pp. 64-65; cenni sulla situazione tardomedievale in Chittolini, "Quasi-città", pp. 5-7; un caso particolare è descritto in Settia, "Fare Casale ciptà". Non sembra dunque di poter sottoscrivere il giudizio di Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, p. 43, secondo le quali vi sarebbero «buoni motivi per pensare che la sede vescovile fosse diventata [dal XIII secolo] poco più che un titolo onorifico, la sanzione finale – per altro non sempre ottenuta – di contenuti 'oggettivi' più importanti, o comunque solo un elemento tra gli altri che concorrevano a 'fare' una città».

³⁵ Ronzani, *Eredità di Gregorio VII*.

quell'occasione le fu sottoposta come suffraganea non solo Bobbio, ma anche alcune diocesi della Corsica e la neocostituita sede vescovile di Brugnato. Quest'ultimo caso potrebbe sembrare simile a quello bobbiese, trattandosi dell'elevazione a diocesi di un monastero benedettino; ma se ne distanzia di molto se si tiene conto del contesto generale, che vedeva ora l'autorità papale (e non quella imperiale) operare a favore di un neo-arcivescovo che proiettava così l'ombra della propria città lungo due importanti vie di comunicazione, quella che conduceva verso est (creando una nuova circoscrizione ai danni della morente diocesi di Luni) e verso quella che valicava l'Appennino in direzione nord (Bobbio, appunto)³⁶.

Un premio per l'appartenenza allo schieramento politico papale appaiono molte delle promozioni a diocesi avvenute tra XII e XIII secolo: si pensi ai casi di Alessandria, Viterbo, L'Aquila³⁷. Città che cadevano politicamente in disgrazia potevano invece persino temere di perdere la propria sede diocesana, come accadde momentaneamente a Modena nel 1148³⁸. I papi riconobbero gli spostamenti di fatto già avvenuti da secoli: quello da Populonia (in realtà abbandonata fin dall'809) a Massa Marittima, confermato da Gregorio VII nel 1074; quello da Roselle a Grosseto, voluto da Innocenzo II nel 1139³⁹. Se tali casi riguardavano piccole sedi periferiche, non si può escludere che nella cancellazione della memoria di Luni a favore di Sarzana, nel 1202, non vi fosse l'intento di punire una sede che era stata a lungo filoimperiale⁴⁰.

È opportuno fare cenno anche alle vicende dell'Italia meridionale, dove l'esempio longobardo fu seguito, dopo la metà del secolo XI, dai Normanni. Essi chiesero e ottennero dal papato la nascita di nuove sedi vescovili nei nuovi centri del potere amministrativo (come Aversa, Andria, Lavello, Mottola, Castellaneta, Ascoli Satriano, Mileto)⁴¹. Ruggero d'Altavilla, conquistando la Sicilia – rimasta quasi completamente priva di una gerarchia cattolica dai tempi dell'invasione araba – agì in totale autonomia; dopo la fondazione della diocesi di Troina (1080), Gregorio VII gli ricordò che per fare ciò c'era bisogno del consenso papale, ma sia Ildebrando da Soana che il suo successore, Urbano II, riconobbero poi quanto il “Gran Conte” fece, concedendogli anzi il privilegio di organizzare la geografia ecclesiastica e

³⁶ Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 33-35, 61-71; Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 67; e il contributo di Valeria Polonio in questo volume.

³⁷ Non pare dunque vi sia motivo di connettere direttamente l'erezione di nuove diocesi a una nuova fase di urbanizzazione, come invece ritengono Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, p. 46.

³⁸ Bordone, *I poteri di tipo comitale*, p. 116; Guerrieri, *Modena-Nonantola*, p. 740.

³⁹ Si veda Dupré Theseider, *Vescovi e città*, pp. 60-61; Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 40-41; Kurze, *Roselle-Sovana*, p. 329; Garzella, *Vescovo e città*, pp. 296-310.

⁴⁰ D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*, p. 287.

⁴¹ Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale*, pp. 43-46; Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica*, pp. 334-338; Fonseca, *Gli assetti metropolitici*, pp. 39-44; Ramseyer, *The transformation of a religious landscape*; Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista*, pp. 337-339; *Storia delle Chiese di Puglia*, p. 27.

di nominare i vescovi dell'isola⁴². Nel complesso, l'interesse convergente dei nuovi dominatori e del papato romano fu il potente motore di queste ripetute modifiche della geografia ecclesiastica, con l'aumento del numero delle sedi vescovili e arcivescovili⁴³.

Ci si può fermare a questo punto, non senza aver ricordato la celebre frase di Iacopo da Varagine (1228-1298), un frate domenicano che papa Nicolò IV aveva voluto diventasse arcivescovo di Genova. Iacopo affermò con decisione l'identità tra città e sede vescovile quando, parlando della sua città, la considerò divenuta tale solo nel momento in cui san Pietro le aveva mandato un vescovo: «ex tunc autem civitas est vocata, et ideo videtur quod ex tunc fuit episcopali honore insignita. Nam, loquendo proprie, civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur»⁴⁴. In questo modo il domenicano non riferiva semplicemente la lunga (ma, come si è visto, non universalmente valida) consuetudine che faceva coincidere centri urbani e sedi vescovili, ma ricordava anche implicitamente al lettore che l'esistenza stessa della dignità cittadina apparteneva discrezionalmente alla *plenitudo potestatis* papale.

3. *La dimensione territoriale della diocesi: un'eclissi e una rinascita?*

Il *municipium* era il centro organizzativo, giudiziario e fiscale di un ben definito territorio circostante: il cristianesimo del IV e V secolo ne tenne conto, per cui la Chiesa vescovile esistente in una determinata città riteneva di avere responsabilità e diritti nei confronti di una determinata area (anche i grandi concili fecero espresso riferimento alla dimensione istituzionale civile per giustificare la preminenza delle sedi metropolitiche)⁴⁵. Ma dal momento che, come si è visto in precedenza, la mappa dei *municipia* non corrispondeva sempre a quella dei vescovi, non si può dire che vi fosse perfetta corrispondenza tra i territori dei primi e i confini degli spazi affidati ai secondi. Anche la scelta di usare, per indicare comunità e ripartizioni ecclesiastiche, una terminologia difforme da quella del linguaggio amministrativo civile rivela la necessità di tener ferma una almeno potenziale distinzione tra l'una e l'altra⁴⁶. Quando papa Innocenzo I, all'inizio del V secolo, dovette giudicare una lite confinaria tra le chiese di *Nomentum* (Mentana) e di *Tibur* (Tivoli), egli non fece esplicito riferimento all'esistenza di un confine civile cui attenersi ma

⁴² Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale*, pp. 48-52, 66; Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista*, pp. 337-339. Sulle diocesi siciliane si veda anche *Storia delle Chiese di Sicilia* (a pp. 38-39 l'elenco delle diocesi siciliane del primo millennio scomparse).

⁴³ Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna*, p. 343.

⁴⁴ Iacopo da Varagine, pp. 217-218.

⁴⁵ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 7-9, 95-100 (Nicea, 325, §§ 4-7; Calcedonia, 451, §§ 17 e 28); Claeys Bouuaert, *Diocèse*, col. 1259; Otranto, *Per una storia*, pp. 114-116; Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, pp. 435-436 (con riferimento ad altre norme di età tardoantica).

⁴⁶ Mazzini, *La terminologia*, pp. 236, 264-266.

invitò invece a guardare alla prassi: «quid antiquitas aut veritas habeat»⁴⁷. Si deve dunque concludere – come scriveva Bognetti già nel 1960 – che i confini diocesani esistevano, ma si appoggiavano a quelli civili «a parità di condizioni»⁴⁸; tutti gli studi più aggiornati sull'argomento usano così, nell'esprimere il rapporto tra gli uni e gli altri, formule dubitative⁴⁹.

Alcuni autori, in anni recenti⁵⁰ (riprendendo peraltro un tema al quale aveva accennato anche Cinzio Violante⁵¹), hanno però individuato l'esistenza di una lunga fase storica, intermedia tra la tarda antichità e il pieno medioevo, durante la quale, nel governo vescovile, le logiche di carattere personale avrebbero prevalso su quelle di carattere territoriale. Dal VI secolo in poi il governo spirituale sarebbe stato esercitato non astrattamente sullo spazio, ma sui fedeli; il concetto stesso di diocesi andrebbe dunque inteso come sinonimo di *gubernatio*⁵². Il punto di partenza di questa nuova fase è stato individuato nel papato di Gelasio I (492-496): egli negò infatti l'equivalenza tra *dioecesis* e territorio, in quanto – scrisse – la responsabilità pastorale era esercitata prima di tutto sui fedeli che si affidavano a una certa chiesa per ricevere battesimo e confermazione⁵³, a prescindere dai confini dell'organizzazione civile,

⁴⁷ Constant, *Epistolae Romanorum Pontificum*, I, col. 915; *Regesta Pontificum Romanorum*, I, p. 48, n. 317; Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, pp. 142-143; Otranto, *Per una storia*, p. 121. Secondo Mazzini, *La terminologia*, p. 249 si tratterebbe del primo caso in cui il termine "diocesi" ha sicuramente un significato di carattere territoriale.

⁴⁸ Bognetti, *La continuità delle sedi episcopali*, p. 421.

⁴⁹ Fatucchi, "Municipia" e diocesi, p. 71 (Toscana orientale); Sodi, *La diocesi di Pisa*, pp. 47-48; Benati, *La Chiesa bolognese nell'alto medioevo*, p. 18; Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, p. 134 (Volterra); Benvenuti, *Fiesole*, p. 206; Forzatti Golia, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 43-45; Lucioni, *La diocesi di Alba*, pp. 257-258; Boaga, *Nota storica*, p. 17; Delumeau, *Arezzo*, pp. 191-193; Otranto, *Linee per la ricostruzione*, p. 68; Azzara, *L'assetto del territorio*, p. 37. In generale mi sembra condivisibile il giudizio di Otranto, *Per una storia*, p. 104: «La difficoltà di ricomporre con precisione il quadro completo delle *civitates* e i loro confini territoriali all'avvento del cristianesimo e l'impossibilità di conoscere il momento preciso della nascita delle singole diocesi o dello sdoppiamento di alcune di queste, rendono molto difficile ogni tentativo di ricostruire analiticamente il processo appena accennato di scomposizione e ricomposizione del territorio». Settia, *L'alto medioevo*, pp. 95-99, per giustificare i confini tardomedievali della diocesi di Ivrea, che presentano singolari anomalie, sceglie invece di far riferimento alla possibile inclusione nella diocesi eporediese dei territori che erano stati di *Industria* e di *Vardacate*, ma il ragionamento in alcuni passaggi non appare del tutto persuasivo.

⁵⁰ Ci si confronta in particolare con Feller, *Les limites du diocèse*; Lauwers, *Territorium non facere diocesim*; Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*; e con l'intervento di Florian Mazel presente in questo volume.

⁵¹ Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1137-1155 (con riferimento soprattutto all'istituto pievano); Violante, "Chiesa feudale", pp. 151-152 («al principio territoriale, che stava a fondamento [dell'amministrazione civile romana], la Chiesa con il papa Gelasio I sostituì il criterio dell'adattamento alle esigenze dei fedeli, specialmente secondo le circostanze particolari degli insediamenti»; «un processo di trasformazione interna delle istituzioni e delle coscienze del mondo antico, sollecitato dalla presenza della religione cristiana e sviluppatosi certo anche per l'incontro con le tradizioni germaniche»). Le pagine di Violante sono state riprese, tra gli altri, da Otranto, *Per una storia*, pp. 128-134, che enfatizza il ruolo di Gelasio come consapevole regista del cambiamento.

⁵² Lauwers, *Territorium non facere diocesim*, pp. 33-34.

⁵³ *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae*, pp. 493-494 («illud debet summa intentione disquiri, quis, id est, cujus civitatis ex eadem regione, antequam basilica quae nuper fabricata

in quel momento peraltro instabile e soggetta a turbolenze⁵⁴. Il cambiamento indotto da Gelasio avrebbe precorso il declino dell'ordinamento imperiale stesso: da quel momento e per alcuni secoli i vescovi avrebbero esercitato la propria autorità in modo spazialmente discontinuo, a partire da alcuni nuclei (chiese battesimali, centri del potere pubblico, monasteri) e dagli uomini che vi facevano riferimento.

Non si può che condividere il giudizio secondo cui in gran parte del medioevo non vi furono "territori" nel senso romano o moderno del termine, cioè ambiti spaziali precisamente delimitati all'interno dei quali l'autorità era esercitata in modo omogeneo; è indubbio che molte pratiche sociali, soprattutto tra VII e XI secolo, non si svolgevano tenendo conto dei luoghi ma dei rapporti interpersonali⁵⁵; ed è opportuno sottolineare che durante l'alto medioevo le stesse autorità dovevano affidarsi, per avere cognizione delle fasce di confine, ai "marginali" che vi abitavano⁵⁶. Sono certamente aspetti di cui tenere conto: ma il ruolo del principio spaziale nel governo vescovile, anche nei secoli di transizione al pieno medioevo, va forse rivalutato. I riferimenti alla capacità o alla necessità del singolo vescovo di riconoscere l'ambito in cui la sua responsabilità pastorale veniva esercitata (riferimenti presenti in testi di carattere sia legislativo, sia narrativo, sia documentario) sembrano conservare una certa aderenza alla realtà fattuale. Il territorio, considerato il calo demografico e l'estensione dell'incolto, sarà consistito nella somma di alcuni nuclei di popolamento, i cui abitanti utilizzavano gli spazi circostanti – pascoli, foreste, paludi – fin dove era loro possibile o opportuno, dovendosi confrontare solo episodicamente con le comunità contermini⁵⁷; può certo essere che non esistessero "frontiere" riconoscibili sul terreno e che le delimitazioni fossero più o meno nitide a seconda dell'esistenza di punti di riferimenti geografici. Questi confini, per quanto "leggeri", non erano però del tutto privi di una loro concretezza, e forse nella Penisola più che altrove.

Per portare qualche elemento a sostegno di quest'ultima affermazione si può ricordare che, qualche decennio dopo Gelasio, l'imperatore Giustiniano dava ancora per scontato che una certa disposizione riguardasse il vescovo competente per territorio⁵⁸; papa Pelagio I (556-561), in una sua lettera, poté far riferimento alla precisa collocazione di un edificio all'interno di uno spazio diocesano⁵⁹. L'invasione longobarda portò modifiche nelle aree di compe-

est fundaretur, baptizaverit incolas, aut ad cuius consignationem sub annua devotione convenirent. Non enim terminis aut locis aliquibus convenit definiri, sed illum facere diocesim, quod superius continetur»; si veda Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 972-978; Dovere, *La figura del vescovo*, p. 38; Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, p. 477.

⁵⁴ Otranto, *Per una storia*, pp. 120-128; Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, p. 477, fa peraltro notare che tesi simili a quella di Gelasio I sono già implicitamente presenti in documenti precedenti.

⁵⁵ Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*, p. 121.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 128-130.

⁵⁷ Sull'argomento si veda anche Toubert, *Frontière et frontières*, p. 15.

⁵⁸ Si tratta della Nov. LXXXIII (539-546) citata in Mor, *Sui poteri civili*, p. 26.

⁵⁹ Citato in Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 989 e 993 («si in tuae diocesis memorata

tenza dei singoli vescovi, sia ai danni delle città che, pur rimanendo sedi vescovili, furono momentaneamente prive di un pastore residente (quali Siena⁶⁰ e Padova⁶¹), sia a vantaggio delle sedi del potere longobardo (Trento allargò la propria diocesi nei territori che erano stati di Brescia e di Verona⁶², Lucca nell'area di Pisa⁶³, Città di Castello in quella di Arezzo⁶⁴). Queste oscillazioni furono anche fonte di conflittualità: papa Gregorio Magno dovette dirimere una lite che aveva come oggetto la consacrazione di un *oratorium* da parte di un vescovo operante al di fuori della propria giurisdizione⁶⁵. La permanenza di una dimensione territoriale del governo vescovile fu forse anche all'origine della fondazione, da parte dei singoli vescovi, di edifici sacri connotati da peculiari patrocini posti ai margini dei rispettivi spazi diocesani⁶⁶.

Larga parte della recente storiografia ha richiamato l'attenzione sulla labilità della dimensione territoriale nella definizione delle prerogative e delle responsabilità vescovili; si cita spesso l'accesa disputa che a partire dal 715 contrappose i vescovi di Arezzo e di Siena⁶⁷, nel corso della quale si sarebbe dimostrata la prevalenza dei legami di carattere personale⁶⁸. Il vescovo di Siena pretendeva infatti che la propria giurisdizione ecclesiastica si estendesse su un'area che nella prima età longobarda era stata inclusa nello spazio civile senese, ma quello di Arezzo si impose dimostrando che i chierici che vi operavano erano stati consacrati da lui e dai suoi predecessori. Va però fatto notare che nei termini usati dai testimoni che furono sentiti ve n'è uno che rende certi dell'esistenza di una dimensione pienamente territoriale non solo dei territori vescovili, ma anche delle circoscrizioni minori, che le fonti in questione chiamano significativamente non solo *baptisteria* ma anche *diocie*⁶⁹. Non di

constructio iure consistit»).

⁶⁰ Inutili furono poi i tentativi senesi di allargare i confini diocesani – ritagliati tra quelli di Volterra, di Firenze e di Arezzo – quando la città divenne importante in epoca longobarda: Pellegrini, *Sancta pastoralis dignitas*, pp. 267-270; Fatucchi, *Municipia e diocesi*, pp. 60-62, 65-67; Delumeau, *Le diocèse d'Arezzo*, pp. 325-341; Azzara, *L'assetto del territorio*, pp. 35-36.

⁶¹ Boggetti, *La continuità delle sedi episcopali*, pp. 445-446; Settia, *Barbari e infedeli*, p. 128.

⁶² Si veda *Le agiografie di Vigilio, Massenzia, Adelpreto*, p. 112: Vigilio, terzo vescovo di Trento morto nell'anno 400, è descritto dalle fonti agiografiche del VII secolo come impegnato nell'evangeliizzazione di *territoria* che appartenevano alle città di Brescia e Verona, dopo aver ricevuto l'autorizzazione dai rispettivi vescovi: una vicenda che allude probabilmente all'ampliamento dello spazio diocesano trentino in direzione sud e sud-ovest (Vareschi, *Storia, tradizione, leggenda*, p. 242).

⁶³ Sodi, *La diocesi di Pisa*, pp. 51-52.

⁶⁴ Delumeau, *Arezzo*, p. 196.

⁶⁵ Gregorii I papae *Registrum epistolarum*, II, p. 386 (XIII, 19); Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1000-1004.

⁶⁶ Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, p. 448 accenna a questa possibilità.

⁶⁷ Sul lungo conflitto (*Codice diplomatico longobardo*, nn. 4, 17, 19, 20) si veda Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1019-1029, 1047-1048; Castagnetti, *L'organizzazione del territorio*, pp. 11-16; Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 241-249; Azzara, *L'assetto del territorio*, p. 37; Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica*.

⁶⁸ Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*, pp. 123-125; Lauwers, *Territorium non facere diocesim*, pp. 31-32; Feller, *Les limites du diocèse*, p. 105.

⁶⁹ Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica*, p. 42 (riferisce che il termine *diocia* era usato con la stessa accezione anche nel territorio di Lucca: si veda anche Spicciani, *Questioni di confini*,

contrasto tra due modi di intendere il governo vescovile si sarà allora trattato, ma di una lite generata dalla mancata coincidenza tra confini civili e confini ecclesiastici: responsabilità dunque spazialmente, e non solo personalmente, definite.

Pare che in età carolingia vi sia stato anche un riallineamento tra confini civili e confini ecclesiastici, per cui i primi furono fatti coincidere con i secondi⁷⁰ (cosa che – secondo Violante – avrebbe indirettamente favorito l'adeguamento dei confini dei comitati a quelli dei municipi romani)⁷¹. Nei capitolari si trovano comunque numerose disposizioni che danno per scontato che ogni vescovo sapesse esattamente quali fossero i confini della sua diocesi: d'altronde i compiti di carattere latamente politico affidati dal monarca ai vescovi implicavano che l'ambito loro affidato avesse una dimensione territoriale⁷². Anche l'obbligatorietà del pagamento della decima e il connesso ordine sovrano di delimitare le circoscrizioni delle singole chiese battesimali («ut terminum habeat unaquaque ecclesia, de quibus villis decimas recipiat»⁷³) rendono del tutto verosimile che le prerogative vescovili si esercitassero su chi abitava in un determinato territorio; perfino il termine *plebs*, che nella sua etimologia ricordava che la responsabilità pastorale si esercitava essenzialmente verso le persone, nel VIII o IX secolo acquisì un significato territoriale (e non si trattava della diocesi, ma di una sua ripartizione)⁷⁴. Le decretali “pseudoisidoriane”, redatte nel IX secolo, introdussero norme sui possibili conflitti di competenza territoriale tra diocesi e diocesi, sulle intromissioni di vescovi di altre diocesi, sulle usurpazioni di sedi⁷⁵: tutte questioni che possono far ritenere verosimile la debolezza dei confini diocesani e la loro possibile variabilità, ma non permettono di negare la diffusa consapevolezza della loro esistenza⁷⁶.

p. 237).

⁷⁰ Dovere, *La figura del vescovo*, p. 45.

⁷¹ Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 39-40. Alla luce di quel che si è detto in precedenza, si può però dubitare che questa tesi sia generalizzabile.

⁷² Andenna, *Carolingi, vescovi e abati*, pp. 12-13. Ad esempio, negli anni ottanta del VIII secolo, a ciascun vescovo fu attribuito il compito di impedire le unioni illecite nell'ambito della propria diocesi («in sua parochia») e si fece riferimento al vescovo in visita pastorale («quando episcopus per sua parochia cerca fecerit»): *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 189 (n. 89, cap. 6) e p. 190 (n. 90, cap. 6); Bertolini, *I vescovi del “regnum langobardorum”*, pp. 13-18. Nell'876 Carlo II demandò a ogni vescovo il diritto di riscuotere il *missaticum* «in suo episcopio»: *Capitularia Regum Francorum*, II, p. 103 (n. 221, cap. 12); Arnaldi, *Papato, arcivescovi e vescovi*, p. 39.

⁷³ *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 178 (n. 81, cap. 10); sul tema si veda Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1058-1084.

⁷⁴ Aebischer, *La diffusione de plebs*, pp. 150-165; Castagnetti, *L'organizzazione del territorio*, in particolare pp. 16-18; Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1016-1017.

⁷⁵ Prosdocimi, *Gerarchia di norme*, p. 818.

⁷⁶ Sarebbe utile, ai fini del presente intervento, poter considerare autentico – come fa Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1129-1130 – il documento riguardante la nuova fase della contesa tra Siena e Arezzo secondo il quale, alla metà del IX secolo, papa Leone IV e l'imperatore Ludovico II avrebbero pronunciato una sentenza stabilendo che i confini della diocesi dovessero corrispondere a quelli del comitato: sembra però che il testo sia un falso dell'inizio del XII secolo (Pollock, *Il sinodo romano*, pp. 76, 85-86).

Chi mette in dubbio l'importanza della dimensione territoriale nell'alto medioevo ritiene che le tracce di una nuova impostazione si trovino a partire dalla metà del X secolo⁷⁷; i documenti dell'XI che precisano i confini delle aree spettanti ai singoli vescovi andrebbero considerati come l'esito di un'operazione che prima di allora non era mai stata fatta⁷⁸. L'idea che la diocesi sia prima di tutto un territorio appartenerebbe così essenzialmente all'età della riforma "gregoriana" e della successiva codifica del diritto canonico⁷⁹. Graziano (che compilò la sua *Concordantia discordantium canonum* intorno al 1140), imponendo il pagamento delle tasse ecclesiastiche non alla chiesa in cui ci si recava per i sacramenti ma a quella di competenza per territorio, avrebbe così chiuso definitivamente l'"età gelasiana"⁸⁰: con il XII secolo la Chiesa che riconosceva il proprio vertice nel vescovo di Roma avrebbe visto la crescita delle sue strutture burocratiche e con esse di un'ottica che considerava le diocesi prima di tutto in senso spaziale (le *Rationes decimarum* sono insieme il segno del rafforzamento di tale concezione del governo vescovile e un dettagliato strumento per la conoscenza della geografia diocesana⁸¹).

L'argomento sembra avere una sua plausibilità. Si deve ammettere che proprio a partire dalla fine del X secolo furono redatti numerosi documenti – prima da parte imperiale, poi soprattutto da parte papale – con i quali le massime autorità della cristianità presero sotto la propria protezione le chiese locali, specificandone con maggiore o minore precisione gli ambiti territoriali di riferimento ed elencando chiese e luoghi di volta in volta pertinenti⁸² (nel 962 Ottone I concesse i poteri comitali al vescovo di Reggio Emilia con un diploma nel quale indicò puntualmente lo spazio diocesano con tanto di punti cardinali, topografia, idrografia, fortificazioni⁸³; nel 998 Ottone III confermò i diritti del vescovo di Arezzo elencando minutamente tutte le chiese della diocesi⁸⁴; lettere simili furono inviate ai vescovi di Savona, Mantova, Chieti, Massa Marittima e a molti altri⁸⁵). Non sembra però per questo necessario ritenere che si trattasse dell'atto di nascita del confine territoriale di una diocesi: altre potevano essere le motivazioni di tale produzione documenta-

⁷⁷ Lauwers, *Territorium non facere diocesim*, p. 38.

⁷⁸ Feller, *Les limites du diocèse*, p. 99.

⁷⁹ Lauwers, *Territorium non facere diocesim*, p. 43.

⁸⁰ Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*, pp. 140-141.

⁸¹ I volumi sono usciti a partire dal 1932 nella collana "Studi e Testi" della Biblioteca Apostolica Vaticana; l'ultimo, dedicato a Lombardia e Piemonte, nel 1990. Cfr. Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 98-99.

⁸² Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*, pp. 136-140.

⁸³ Feller, *Les limites du diocèse*, pp. 108-117.

⁸⁴ *Die Urkunden der deutschen Könige*, II, pp. 720-721 (n. 295); Bougard, *I vescovi di Arezzo*, p. 69.

⁸⁵ Settia, *L'alto medioevo ad Alba*, p. 45; Lucioni, *La diocesi di Alba*, p. 257; Gardoni, *Vescovi e città a Mantova*, pp. 221-223; Feller, *Les limites du diocèse*, p. 109; Garzella, *Vescovo e città*, p. 310; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, p. 36; e poi Kehr, *Italia Pontificia*, IV, pp. 44 (Foligno, 1138), 100 (Città di Castello, 1126), 162 (Rimini, 1144), 228 (Montefeltro, 1125), 241 (Marsi, 1114), 254 (Valva, 1112), 313 (Teramo, 1153); VII/1, pp. 159 (Padova, 1123), 224 (Verona, 1145); VIII, pp. 101 (Sora, 1110), 256 (Teano, 1099), 276 (Caserta, 1113); ecc.

ria, e in molti casi essa era probabilmente connessa con il desiderio dell'imperatore o del papa di sostenere i vescovi che vedevano erosi diritti e prerogative da parte di signori rurali o autorità comunali (non di mappe della diocesi in quanto tale si sarà trattato, allora, ma di mappe dei diritti patrimoniali e giurisdizionali dei vescovi).

A parere di chi scrive, non vi è dunque motivo di ritenere che la dimensione spaziale del governo vescovile, sicuramente acquisita nel IV o nel V secolo quando era stato dato un significato astratto ai termini che indicavano le comunità cristiane⁸⁶, si sia in seguito indebolita al punto da scomparire e da riemergere poi solo nel X o XI secolo. Ci si può anzi chiedere se dai vescovi della Chiesa riformata non possa essere venuta una spinta al recupero della dimensione territoriale della vita collettiva, un recupero generalmente spiegato con la riscoperta del diritto romano. Il cristianesimo era ed è religione universale: il mandato evangelico non autorizzava e non autorizza a operare selezioni tra coloro che vivono in condizione di prossimità. Ai tempi di Gelasio questo poteva tradursi nell'esortazione a non irrigidirsi sui confini territoriali; in altre epoche nell'invito a non escludere qualcuno dalla propria sollecitudine solo per logiche di appartenenza personale. Nella città dell'alto medioevo l'identificazione tra spazio ecclesiastico e spazio pubblico garantì la sopravvivenza di quest'ultimo anche in epoche di forte particolarismo⁸⁷; al di fuori delle mura ogni vescovo sapeva (e ripeteva) che tutti coloro che abitavano determinati spazi erano affidati alla sua cura (e gli dovevano obbedienza). Gli esiti pratici avranno anche potuto essere, in certi periodi, diversi dai modelli: ma i modelli rimanevano e, alla lunga, condizionavano convinzioni e comportamenti.

4. *I vescovi dell'Italia settentrionale all'inizio del secolo XI: un tentativo di definizione*

Si può ora passare all'altra domanda: chi era un vescovo nei primi decenni del nuovo millennio? Per quanto i dettagli biografici spesso sfuggano, fissare alcune coordinate non è impossibile⁸⁸.

In primo luogo, va detto che un vescovo dell'inizio dell'XI secolo veniva scelto tenendo conto degli equilibri di potere esistenti, in un «vigoroso raccordo tra la città e le forze che egemonizzavano il funzionamento civile dell'impero o del regno»⁸⁹. La normativa canonica, che avrebbe richiesto un'elezione ampiamente partecipata e dipendente dal contesto locale («a clero et populo»), anche quando veniva formalmente osservata era subordinata a logiche più ampie, tra le quali era prevalente la connessione con il favore regio o impe-

⁸⁶ Mazzini, *La terminologia*, pp. 262-265.

⁸⁷ Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, p. 335.

⁸⁸ Ancora utilizzabili per una prima informazione su quelli che all'epoca erano i vescovi dell'Italia centro-settentrionale sono Schwartz, *Die Besetzung*; Bauerreiss, *Vescovi bavaresi*.

⁸⁹ Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, p. 330.

riale, in un'epoca in cui *regnum* e *sacerdotium* non erano ancora considerate dimensioni estranee l'una all'altra. L'imperatore era figura anche sacrale e il fatto che scegliesse i vescovi era considerato parte delle sue responsabilità di avvocato/protettore della Chiesa⁹⁰. Enrico II stesso presiedeva i sinodi⁹¹ e amava definirsi *coepiscopus*⁹².

Gli uomini chiamati a sedere sulle cattedre della parte centro-settentrionale dell'*Italia sacra* provenivano da famiglie dell'aristocrazia («nobili genere natus», ripetevano gli agiografi: un luogo comune, certo, ma non privo di fondamento)⁹³ appartenenti all'ambito della fedeltà imperiale, spesso provenienti dall'area tedesca e in particolare da quella bavarese o sveva. Erano dotati di un notevole livello culturale in quanto si erano formati nella cappella palatina o nella cancelleria imperiale⁹⁴. Venivano scelti e collocati nelle diverse sedi per precise scelte strategiche (che sono state analizzate nel dettaglio per quanto riguarda l'epoca di Ottone III), anche per indebolire l'aristocrazia laica⁹⁵; corrispondentemente essi fornivano ai regnanti un sostegno di carattere non solo ideale (come accadde nel conflitto che contrappose Enrico II ad Arduino di Ivrea)⁹⁶.

Il ruolo civile dei vescovi nelle città era stato significativo fin dalla tarda antichità, e il dissesto istituzionale conseguente al collasso delle istituzioni romane aveva affidato ai successori degli apostoli un ruolo di supplenza che ne aveva comportato di fatto l'inserimento nell'ordinamento amministrativo. All'inizio del secondo millennio i vescovi dell'Italia settentrionale godevano senza dubbio di prerogative di carattere pubblico, talvolta come rappresentanti della città (in un rapporto "simbiotico" con i ceti dirigenti, spesso coincidenti con la vassallità vescovile stessa), talvolta in quanto destinatari di specifiche concessioni da parte dei regnanti. Questi ultimi, nei due secoli precedenti, avevano dapprima esentato i beni della Chiesa dal controllo degli ufficiali pubblici (immunità) e poi avevano dato o riconosciuto ai vescovi i diritti comitali (sulla città, sul suo immediato circondario e, in qualche caso, persino sull'intera diocesi)⁹⁷. Fino a qualche decennio fa si è parlato per questo dell'esistenza, a partire dall'età ottoniana, di "vescovi-conti": però i sovrani della casa di Sassonia, che pure furono generosi nei confronti di molti vescovi (perché «dalla libertà della Chiesa e dalla sua solidità patrimoniale dipendeva la

⁹⁰ Capitani, *L'Italia medievale*, pp. 10-11. Si veda un'aggiornata introduzione sul tema in Musajo Somma, "Sancta Placentina ecclesia", pp. 3-9.

⁹¹ Tellenbach, *Impero e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 22-25; Weinfurter, *Heinrich II.*, pp. 163-167.

⁹² Weinfurter, *Heinrich II.*, p. 127.

⁹³ Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, pp. 56-59.

⁹⁴ Weinfurter, *Heinrich II.*, pp. 149-150; D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, pp. 275-277.

⁹⁵ D'Acunto, "Nostrum italicum regnum", pp. 119-149.

⁹⁶ Capitani, *L'Italia medievale*, p. 14.

⁹⁷ Una recente sintesi sull'argomento, con ampia bibliografia, è quella di Pellegrini, *Vescovo e città*. Si veda inoltre, per esempio, Guyotjeannin, *Les pouvoirs publics de l'évêque de Parme*, pp. 15-34.

prosperità stessa dell'impero»⁹⁸), non li inserirono mai propriamente nell'ordinamento pubblico, destinando piuttosto le entrate connesse alle competenze comitali al sostentamento delle chiese locali che si volevano rafforzare⁹⁹.

Se il bene di una Chiesa locale era identificato con la difesa dei suoi diritti, anche di carattere patrimoniale e giurisdizionale (a maggior ragione nell'epoca del logoramento degli ordinamenti pubblici di ascendenza carolingia), il "buon vescovo" ne doveva essere lo zelante campione. Il presule era dunque inevitabilmente impegnato nella costruzione di una rete di dipendenze vassallatiche che permetteva un reale controllo del territorio a lui sottoposto, all'interno del quale egli era il *dominus* più importante¹⁰⁰; lo stesso esercizio militare non era escluso, e non solo in connessione con la fedeltà imperiale¹⁰¹.

Si potrebbe dire che il profilo del vescovo finora descritto – nobile, ricco e desideroso di arricchirsi, potente e amico dei potenti – corrisponda all'immagine negativa che, non certo da oggi, è stata attribuita ai membri della *Reichskirche*. La storiografia degli ultimi anni sta però cercando di capire quanto abbia contato nell'elaborazione di questa immagine il filtro imposto dalla successiva riforma ecclesiastica, che etichettò come "imperiali" (e dunque implicitamente simoniaci) tutti coloro che avevano ricoperto alte cariche ecclesiastiche durante l'impero delle case di Sassonia e di Franconia. È stato messo in luce anche il fatto che l'accrescimento del patrimonio della Chiesa e il suo potenziamento politico-territoriale erano sovente posti da tali vescovi al servizio del consolidamento dell'autorità propriamente ecclesiastica e, di conseguenza, della frequenza e della regolarità della celebrazione liturgica, opera umana capace di attrarre il favore divino: un obiettivo condiviso con tutta la cristianità dell'epoca¹⁰². Per fare un esempio relativo a Bobbio: quando Ottone III, nel 998, intervenne in favore del monastero, fece presente che le "usurpazioni" rischiavano di togliere ai monaci i mezzi per prestare il loro *servitium* non solo all'imperatore ma perfino a Dio¹⁰³, un "servizio" che quei beni rendevano possibile.

I vescovi del X e dell'XI secolo erano partecipi della spinta riformatrice viva non solo nei monasteri ma anche presso la corte imperiale. Le ricchezze delle Chiese dovevano servire a fondare «imprese durature quali monasteri

⁹⁸ D'Acunto, "Nostrum italicum regnum", pp. 154-158 (citazione da p. 158).

⁹⁹ Sulla critica alla vulgata storiografica secondo la quale Ottone I avrebbe attribuito il titolo comitale ai vescovi si veda Fumagalli, *Il potere civile dei vescovi italiani*; inoltre Bordone, *I poteri di tipo comitale*, pp. 103-107; D'Acunto, "Nostrum italicum Regnum", pp. 129-130; Toubert, *I poteri pubblici dei vescovi*; Sergi, *Poteri temporali del vescovo*. Va peraltro aggiunto che i vescovi stessi, a partire dal XII secolo, avrebbero poi amato portare il titolo comitale: Bordone, *I poteri di tipo comitale*, pp. 112-116; Gamberini, *Vescovo e conte*.

¹⁰⁰ Si veda ad esempio Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, p. 59; Ciccopiedi, *Diocesi e riforme*, pp. 15-18.

¹⁰¹ Andenna, *Carolingi, vescovi e abati*, pp. 24-27. Per fare un esempio: Pietro, vescovo di Vercelli, nel 982 combatté i Saraceni al fianco dell'imperatore Ottone II in Calabria, e fu poi vittima dei seguaci di Arduino di Ivrea nel 997 (Gandino, *Orizzonti politici*, pp. 65-66).

¹⁰² Ciccopiedi, *Diocesi e riforme*, p. 10.

¹⁰³ D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, pp. 7-8.

e cappelle o altari che accoglievano reliquie di santi»; erano pastori «solleciti della perfezione formale delle cerimonie liturgiche che accrescevano il fervore popolare e stimolavano la generosità dei benefattori»¹⁰⁴. Era dunque necessario impedire ai signori laici un troppo stretto controllo sulle chiese locali (per cui Enrico II e il suo successore Enrico III intervennero più volte contro la simonia)¹⁰⁵ e ostacolare o regolamentare il matrimonio del clero (con iniziative che, indirettamente ma consapevolmente, andavano a impedire la dispersione del patrimonio ecclesiastico)¹⁰⁶. I vescovi dell'area piemontese, oggetto di una recente ricerca, «proprio in virtù del loro reclutamento imperiale o comunque all'interno delle aristocrazie locali filo-imperiali (...) [erano] persone di indubbia moralità, colte, in grado di governare le diocesi loro affidate dal punto di vista sia politico sia religioso, partecipi spesso dello spirito di riforma proprio degli ambienti regi»: fondare e sostenere monasteri e canoniche regolari serviva a garantire la purezza della preghiera e la correttezza dell'azione liturgica; i luoghi di vita comune che erano anche un disincentivo al matrimonio del clero¹⁰⁷.

È ora di ricordare qualche nome dei “colleghi” dell'abate Pietroaldo, nel 1014 neovescovo di Bobbio, menzionati in recenti ricerche. Landolfo, forse di origine milanese, membro della cappella regia di Enrico II, divenne vescovo di Cremona nel 1005¹⁰⁸: grazie al sostegno dell'imperatore si impegnò per il recupero dei beni della sua Chiesa, opponendosi sia ai suoi concittadini sia al marchese Bonifacio di Canossa e ad altri nobili. Le risorse di cui poté disporre gli servirono anche per formare e consolidare una clientela armata. Al suo nome è legata la costruzione, effettuata a sue spese, della chiesa di San Vittore, che volle diventasse un piccolo cenobio. Leone era un fedele seguace di Ottone III, amico di Gerberto di Aurillac (poi papa Silvestro II), autore di opere letterarie in difesa della posizione imperiale: intorno al 998 fu collocato dall'imperatore sulla cattedra di Vercelli¹⁰⁹, e per la sua Chiesa ottenne diplomi che le assegnavano i beni che erano stati di Arduino di Ivrea. È stato notato che in questo modo, in nome della *res publica*, le circoscrizioni pubbliche venivano rese aree di dominazione signorile; qualche anno dopo, chiedendo aiuto all'imperatore Enrico II, Leone parlò infatti dei propri diritti sulla *sua* terra, sulla *sua* città, sui *suoi* castelli. Anche i vescovi di Arezzo Adalberto (1014-1021) e Teodaldo (1022-1036)¹¹⁰ erano legati al sovrano già prima di diventare vescovi: il primo in quanto arcivescovo di Ravenna, il se-

¹⁰⁴ Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, p. 59. È noto che le stesse tombe dei vescovi, almeno a partire dal VI secolo, furono oggetto di particolare venerazione: Picard, *Le souvenir des évêques*, pp. 343-355.

¹⁰⁵ Capitani, *Immunità vescovili*, pp. 75-83; Tellenbach, *Impero e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 26-30.

¹⁰⁶ Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, pp. 62-63.

¹⁰⁷ Ciccopiedi, *Diocesi e riforme* (citazione da p. 120).

¹⁰⁸ Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 30-35.

¹⁰⁹ Panero, *Una signoria vescovile*, pp. 53-105; Gandino, *Orizzonti politici*, pp. 74-81.

¹¹⁰ Bougard, *I vescovi di Arezzo*, pp. 68-69.

condo in quanto fratello di Matilde di Canossa; hanno lasciato memoria di impegno nell'edilizia sacra e nella promozione della vita monastica riformatrice. Di Itolfo, vescovo di Mantova dal 1007 al 1037¹¹¹, non conosciamo la provenienza (forse transalpina), ma egli compare in atti imperiali di grande rilievo riferiti all'area germanica; nel 1021 Enrico II e nel 1037 Corrado II gli riconobbero diritti e prerogative giurisdizionali, con documenti in cui furono puntualmente elencate le sedi pievane pertinenti all'episcopato. Itolfo è ricordato anche come il fondatore del monastero di Sant'Andrea nel suburbio di Mantova, cui donò terre e chiese. Infine si può ricordare Sigefredo, nipote di Adalberto Atto di Canossa, che dovette a Ottone II la sua nomina a vescovo di Parma (981); intorno al 983 egli fondò – alla presenza di Maiolo, abate di Cluny – il monastero di San Giovanni Evangelista, che divenne un centro di irradiazione della riforma¹¹².

La Chiesa dell'inizio del secolo XI non era dunque una Chiesa corrotta, era una Chiesa diversa da quella che si sarebbe vista in seguito: plurale nella sua articolazione interna, pacificamente integrata in una compagine politico-militare che la proteggeva e alla quale dava prestigio e legittimazione, impegnata in una "riforma" che solo a posteriori sarebbe stata considerata contraddittoria e insufficiente.

5. *Per concludere. Una nuova diocesi alla vigilia della rivoluzione*

Le logiche che portavano alla fondazione di nuove diocesi e i profili dei vescovi chiamati a reggerle videro grandi cambiamenti negli anni successivi a quelli in cui nacque la diocesi di Bobbio, cambiamenti che avrebbero reso improponibile un evento simile in seguito. Quando Enrico II – in coordinamento con i vescovi della provincia ecclesiastica milanese – ritenne opportuno rendere sede vescovile la località appenninica, lo fece secondo modalità non del tutto eccezionali (come si è visto altre diocesi stavano nascendo in quel periodo per volontà dei regnanti, sia in Germania che nell'Italia meridionale) e secondo logiche per nulla inconsuete: si trattava infatti di dare solidità istituzionale a un luogo di sicura fedeltà imperiale, posto lungo un importante tracciato stradale¹¹³, che avrebbe così potuto far fronte in modo più efficace agli attacchi dell'aristocrazia appenninica. Un rafforzamento di carattere non patrimoniale o signorile, ma spiccatamente ecclesiale: un vescovo non avrebbe mai cessato di essere tale, anche nel caso in cui i beni monastici fossero stati ceduti a laici; e ciò fa pensare che in quel momento, all'inizio dell'XI secolo, si sia data un'interpretazione sicuramente territoriale, e non personale, del governo diocesano.

¹¹¹ Gardoni, *Vescovi e città a Mantova*, pp. 221-224.

¹¹² Alberzoni, *La Chiesa cittadina*, p. 274.

¹¹³ Si rinvia qui a Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 11-43 (oltre ovviamente al contributo di Valeria Polonio in questo volume); D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, p. 278.

Dagli anni Cinquanta del XI secolo in poi – e con una drammatica accelerazione durante il papato di Gregorio VII (1073-1085) – il «fondo dualistico»¹¹⁴ presente nella mentalità dell'epoca favorì una netta bipartizione del campo: la riforma forte e intransigente voluta dal mondo monastico e dal papato si impose sulle iniziative meno radicali promosse fino allora dall'episcopato in coordinamento con il potere imperiale¹¹⁵. I vescovi che non si adeguarono alle direttive romane vennero travolti: furono accusati di favorire il concubinato per ogni tentativo di regolamentare il matrimonio del clero e soprattutto furono ritenuti simoniaci per quei legami con il massimo potere temporale che fino a pochi anni prima erano stati considerati perfettamente leciti (ora veniva considerato simoniaco non solo il passaggio di denaro, ma qualunque logica di scambio che potesse portare a una determinata elezione)¹¹⁶. L'unico legame di fedeltà che rimase lecito fu quello con la sede romana; non solo il diritto di istituire e abrogare le diocesi, ma la legittimità a operare come vescovo cattolico derivò, a partire da quel momento, dalla subordinazione al papa, per cui si può dire che l'accusa di simonia fosse la «sanzione politica che colpiva chi non accettava il primato della sede apostolica»¹¹⁷. Anche il vescovo di Bobbio si allineerà in seguito alla volontà papale, perfino andando contro gli interessi del suo monastero¹¹⁸.

I vescovi italiani saranno scelti, dopo il concordato di Worms (1122), senza condizionamenti imperiali¹¹⁹; verranno dai livelli intermedi della feudalità e perfino dai ceti cittadini¹²⁰. L'immagine stessa del «buon vescovo», poco alla volta, muterà: non sarà più il nobile, colto e generoso amico del monarca e il difensore della sua città ma il sant'uomo fedele al papa, talvolta semplice e illetterato ma impegnato in un'intensa vita di pietà, zelante – in un rapporto dialettico e a volte conflittuale con i suoi stessi concittadini – nella lotta a sostegno della *pars ecclesiae (Romanae)*¹²¹. E gli imperatori dovranno fondare la loro legittimità e il loro stesso potere su altre basi¹²².

¹¹⁴ La definizione è tratta da Violante, *Chiesa feudale*, p. 25.

¹¹⁵ Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, pp. 60, 71-72; Ciccopiedi, *Diocesi e riforme*, p. 121: «non sono le idee a separare i riformatori romani dai vescovi che si opponevano al loro programma, ma il modello di chiesa cui pensano».

¹¹⁶ D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*, p. 21; Ciccopiedi, *Diocesi e riforme*, p. 105, 119.

¹¹⁷ Ciccopiedi, *Diocesi e riforme*, p. 19, 98.

¹¹⁸ Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 110.

¹¹⁹ Non casualmente Schwartz, *Die Besetzung*, termina il proprio studio con l'anno 1122.

¹²⁰ Violante, *Chiesa feudale*, pp. 125-126.

¹²¹ Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi*, p. 59; sui rapporti tra papato e vescovi tra la fine del XII e il XIII secolo si rinvia a Alberzoni, *Città vescovi e papato*; Baietto, *Il papa e le città*.

¹²² Nel 1111 Enrico V, contestando una proposta di accordo fatta da papa Pasquale II, denunciò come un'aggressione il fatto che gli si volesse togliere «investituras episcopatum et abbatiarum», senza le quali egli si chiedeva retoricamente «quid de nobis fieret, in quo regnum nostrum constaret». *Constitutiones et acta publica*, p. 150; D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*, p. 289.

Opere citate

- P. Aebischer, *La diffusion de plebs «paroisse» dans l'espace et dans le temps*, in «Revue de linguistique romaine», 28 (1964), pp. 143-165.
- Le agiografie di Vigilio, Massenzia, Adelpreto*, a cura di A. Degl'Innocenti, P. Gatti, Firenze 2013 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 4).
- Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba (Cuneo) 2009 (Studi per una storia d'Alba, 5).
- M.P. Alberzoni, *La Chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, in *Storia di Parma, III: Parma medievale: poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 261-321.
- M.P. Alberzoni, *Città vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001 (Studi, 26).
- C. Alzati, *Per un ripensamento della provincia ecclesiastica. Le strutture della collegialità episcopale fra tarda antichità e medioevo*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 9-25.
- G. Andenna, *Carolingi, vescovi e abati in Italia settentrionale (secolo IX). Riflessioni sul "militare servitium" degli ecclesiastici*, in *Le origini della diocesi di Mantova*, pp. 3-34.
- G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano San Paolo (Bergamo) 2007, pp. 2-169.
- A. Ambrosioni, *Vescovo e città nell'alto medioevo: l'Italia settentrionale*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 17-33.
- Arezzo nel medioevo*, a cura di G. Cherubini et al., Roma 2012.
- Atlas zur Kirchengeschichte*, Freiburg im Breisgau 1988³, trad. it. *Atlante universale di Storia della Chiesa*, Casale Monferrato-Città del Vaticano 1991.
- Atti del convegno su: Arezzo e il suo territorio nell'alto medioevo*, Arezzo, 22-23 ottobre 1983, Cortona (Arezzo) 1984.
- C. Azzara, *Lassetto del territorio*, in *Arezzo nel medioevo*, pp. 35-40.
- L. Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007 (Istituzioni e società, 9).
- R. Bauerreiss, *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, pp. 157-161.
- A. Benati, *La Chiesa bolognese nell'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi, L. Paolini, Bologna-Bergamo 1997, pp. 7-96.
- A. Benvenuti, *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 203-239.
- E. Boaga, *Nota storica sulle diocesi italiane*, in *Storia delle Chiese di Sicilia*, a cura di G. Zito, Città del Vaticano 2009, pp. 13-26.
- G.P. Bognetti, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno longobardo*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Spoleto (Perugia) 1960 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 7), pp. 415-454.
- R. Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, III, a cura di A. Spicciari, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 103-122.
- F. Bougard, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in *Arezzo nel medioevo*, pp. 63-71.
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi *La città nell'alto medioevo italiano: archeologia e storia*, Roma-Bari 1998 (Quadrante Laterza, 93).
- P. Cammarosano, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi superiori NIS, 109).
- G. Cantino Wataghin, J.M. Gurt Esparraguera, J. Guyon, *Topografia della civitas christiana tra IV e VI sec.*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, Atti del Convegno, Ravello 1994, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996 (Documenti di Archeologia, 10), pp. 17-41.
- G. Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio: l'Occidente tra IV e VI secolo*, in *Episcopus, civitas, territorium, Acta XV Congressus internationalis archaeologiae christianae, Toleti 8-12.9.2008*, edd. O. Brandt et al., Città del Vaticano 2013 (Studi di antichità cristiana, 65), pp. 429-459.

- D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli: Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole (Firenze) 2000.
- O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pregregoriana e gregoriana. l'avvio alla "restaurazione"*, Spoleto (Perugia) 1966.
- O. Capitani, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa (1012-1122)*, Bologna 1984.
- Capitularia Regum Francorum*, I, ed. A. Boretius, Hannoverae 1883; II, ed. A. Boretius, V. Krause, Hannoverae 1897 (MGH, Legum sectio, II).
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania*, Torino 1979.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla fine dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 133-178.
- A. Chavarria Arnau, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009.
- S. Chioatto, Asolo, in *Le diocesi d'Italia*, p. 120.
- G. Chittolini, "Quasi-città". *Borgi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 13 (1990), 47, pp. 3-26 (poi in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104).
- C. Ciccopiedi, *Diocesi e riforme nel medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli X e XI*, Cantalupa (Torino) 2012 (Studia Taurinensia, 39).
- F. Claeys Bouuaert, *Diocèse*, in *Dictionnaire de droit canonique*, IV, Paris 1949, coll. 1257-1267.
- Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia. Carte, secolo VIII).
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Edizione bilingue, Bologna 2002².
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, Legum sectio, IV).
- P. Coustant, *Epistolae Romanorum Pontificum et quae ad eos scriptae sunt*, I, 67-440, Parisiis 1721.
- E. Curzel, *Storia della Chiesa in Alto Adige*, Padova 2014 (Sophia. Didachè - Manuali - Storia delle chiese locali, 1).
- N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza: papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- N. D'Acunto, "Nostrum italicum Regnum". *Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- J.-P. Delumeau, Arezzo. *Espace et société, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son «contado» du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Roma 1996.
- J.-P. Delumeau, *Le diocèse d'Arezzo, vers 1000 - vers 1220. Le gouvernement d'un vaste évêché toscan*, in *L'espace du diocèse*, pp. 325-341.
- Le diocesi d'Italia*, a cura di L. Mezzadri, M. Tagliaferri, E. Guerriero, 3 voll., Cinisello Balsamo (Milano) 2007-2008.
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia. Diplomi, secolo X).
- U. Dovere, *La figura del vescovo tra la fine del mondo antico e l'avvento dei nuovi popoli europei*, in «Archivum historiae pontificiae», 41 (2003), pp. 25-49.
- E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, pp. 55-109.
- E. Ennen, *Storia della città medievale*, Roma-Bari 1975 (Biblioteca di cultura moderna, 773).
- Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, a cura di A. Thiel, I, Brunsbergae 1868.
- L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, a cura di F. Mazel, Rennes 2008.
- G.G. Fagioli Vercellone, *Lanzoni, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 685-688.
- A. Fatucchi, "Municipia" e diocesi altomedievali della Tuscia orientale, in *Atti del convegno su: Arezzo e il suo territorio*, pp. 55-71.
- L. Feller, *Les limites du diocèse dans l'Italie du haut Moyen Âge (VII^e-XI^e siècle)*, in *L'espace du diocèse*, pp. 97-118 (trad. it. in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 8 [2000], 1, pp. 177-191).
- C.D. Fonseca, *Gli assetti metropolitici del mezzogiorno tra Bisanzio e Roma*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 27-44.
- C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, relazioni e comunicazioni nelle Se-

- conde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977 (Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, 12), pp. 43-66.
- C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. Gli episcopati e le cattedrali, in I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006 (Centro di Studi Normanno-Svevi Università degli Studi di Bari, Atti, 16), pp. 335-348.
- C.D. Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 327-352.
- G. Forzatti Golia, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma 2002 (Italia Sacra, 68).
- A.P. Frutaz, *Le diocesi d'Italia nei secoli V e VI, in Dalla morte di Teodosio all'avvento di s. Gregorio Magno (395-590)*, Torino 1972³ (Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri, 4), pp. 778-783.
- V. Fumagalli, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, in I poteri temporali dei vescovi*, pp. 77-86.
- A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, in «Quaderni storici», 46 (2011), 3, pp. 671-695.
- G. Gandino, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in G. Gandino, *Contemplare l'ordine*, Napoli 2004, pp. 65-81.
- G. Gardoni, *Vescovi e città a Mantova dall'età carolingia al secolo XI*, in *Le origini della diocesi di Mantova*, pp. 183-246.
- G. Garzella, *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII secolo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 297-320.
- S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 238-306.
- S. Gasparri, *I vescovi italiani nell'età di Gregorio Magno*, in *Gregorio Magno, l'Impero e i "regna"*. Atti dell'incontro internazionale di studio (Fisciano 2004), a cura di C. Azzara, Firenze 2008 (Archivum Gregorianum, 14), pp. 101-120.
- A. Guillou, *L'organisation ecclésiastique de l'Italie byzantine autour de 1050 de la métropole aux églises privées. Administration et économie*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 309-322.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Gregorii I papae *Registrum epistolarum*, a cura di L.M. Hartmann, Berolini 1957 (MGH, Epistolarum, II).
- A. Grohmann, *Il recupero, la riutilizzazione e la distruzione dell'antico nelle città del territorio italiano nell'alto medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 17-39.
- T. Guerrieri, *Modena-Nonantola*, in *Le diocesi d'Italia*, pp. 737-742.
- O. Guyotjeannin, *Les pouvoirs publics de l'évêque de Parme au miroir des diplômes royaux et impériaux (fin IX^e - début XI^e siècle)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert*, Genève 2003, pp. 15-34.
- W. Hartmann, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 35), pp. 99-130.
- Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. Monleone, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, secolo XIII, 84-86).
- Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medievali, 8).
- P.F. Kehr, *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum...*, IV, Berolini 1909; VII/1, Berolini 1923; VII/2, Berolini 1925; VIII, Berolini 1935.
- W. Kurze, *Roselle - Sovana*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 321-347.
- F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e testi, 35).
- M. Lauwers, *Territorium non facere diocesim. Conflits, limites et représentations territoriale du diocèse (V^e-XIII^e siècle)*, in *L'espace du diocèse*, pp. 23-68.

- M. Lauwers, L. Ripart, *Représentation et gestion de l'espace dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècles)*, in *Rome et l'État moderne européen*, a cura di J.-Ph. Genet, Rome 2007, pp. 115-171.
- F.V. Lombardi, *San Marino-Montefeltro*, in *Le diocesi d'Italia*, pp. 1117-1123.
- A. Lucioni, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in *Alba medievale*, pp. 255-282.
- P. Majocchi, *Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X)*, in «Reti medievali - Rivista», 11 (2010), 2 (< www.rivista.retimedievali.it >).
- I. Mazzini, *La terminologia della ripartizione territoriale ecclesiastica nei testi conciliari latini dei secoli IV e V*, in «Studi urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche», 43 (1974-1975), pp. 233-266.
- S. Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medio evo*, Roma 1930 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 2).
- C.G. Mor, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII*, in *I poteri temporali dei vescovi*, pp. 7-34.
- I. Musajo Somma, "Sancta Placentina ecclesia". *Una chiesa padana nello scontro tra "regnum" e "sacerdotium"*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 61 (2007), pp. 3-46.
- Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, atti del convegno di studi, a cura di M.L. Ceccarelli, S. Sodi, Ospedaletto (Pisa) 1995 (Opera nazionale pisana. Quaderni, 5).
- A. Niero, *La sistemazione ecclesiastica del ducato di Venezia*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 101-121 (Contributi alla storia della Chiesa di Venezia, 1).
- Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*, a cura di G. Andenna et al., Trieste 2006 (Antichità altoadriatiche, 63).
- G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991.
- G. Otranto, *Linee per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle diocesi dell'Italia meridionale*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VII secolo*, Soveria Mannelli 1991, pp. 45-79.
- G. Otranto, *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana*, Bari 2010.
- G. Ortalli, *Torcello e la genesi di Venezia*, in *Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, a cura di G. Caputo, G. Gentili, Venezia 2009, pp. 24-31.
- F. Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- M. Pellegrini, "Sancta pastoralis dignitas". *Poteri, funzioni e prestigio dei vescovi a Siena nell'alto medioevo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 257-296.
- M. Pellegrini, *Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano 2009.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)* (Testi, studi, strumenti, 13), Spoleto (Perugia) 1997.
- J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Roma 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268).
- M. Polock, *Il sinodo romano dell'anno 850 nella contesa fra i vescovi di Arezzo e di Siena: rilettura del documento n. 18 dell'Archivio Capitolare di Arezzo*, in *Atti del convegno su: Arezzo e il suo territorio*, pp. 73-86.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia Sacra, 67).
- I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 3).
- L. Prosdocimi, *Gerarchia di norme, strutture ecclesiastiche territoriali e ordinamento delle chiese locali nel 'Decretum Gratiani'*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 800-823.
- V. Ramseyer, *The transformation of a religious landscape. Medieval southern Italy, 850-1150*, Ithaca, N.Y.-London 2006 (Conjunctions of religion and power in the medieval past).
- D. Rando, *Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII. Il dinamismo di una chiesa di frontiera*, Trento 1990.
- Regesta Pontificum romanorum*, a cura di Ph. Jaffé, Lipsiae 1885-1888.
- Das Register Gregors VII.*, a cura di E. Caspar, Berlin 1920-23 (MGH, Epistolae selectae, 2).
- M. Ronzani, *Eredità di Gregorio VII e apporto originale di Urbano II nel privilegio apostolico del 22 aprile 1092*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 59-80.
- M. Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica in età longobarda*, in *Arezzo nel medioevo*, pp. 41-44.

- G. Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 57-88, ristampato in *Percorsi di Chiesa nella società medioevale*, Pisa 2011, pp. 217-250.
- G. Schmiedt, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1974 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 21), pp. 503-608.
- G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern: mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913 (rist. anast. Spoleto 1993). *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1888 (MGH).
- G. Sergi, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo*, pp. 1-16.
- A.A. Settia, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco (Chiese d'Italia, 1), Roma 1998, pp. 75-117.
- A.A. Settia, *L'alto medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Alba medievale*, pp. 23-55.
- A.A. Settia, *Barbari e infedeli nell'alto Medioevo italiano: storia e miti storiografici*, Spoleto (Perugia) 2011 (Collectanea, 26).
- A.A. Settia, *Città effimere, chiese e santi nella dinamica degli insediamenti*, in *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*, Atti del convegno di Cherasco, Bra, Alba, 10-12 dicembre 2010, a cura di S. Lusuardi Siena, E. Gautier di Confiengo, B. Taricco, Alba-Bra-Cherasco 2013, pp. 53-70.
- A.A. Settia, *"Fare Casale ciptà": prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, Roma 1990, pp. 675-715; ristampato in *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991 (Italia Sacra, 46), pp. 349-389.
- S. Sodi, *La diocesi di Pisa dalle origini all'alto medioevo*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, pp. 45-57.
- A. Spicciati, *Questioni di confini diocesani nella Tuscia altomedievale: la controversia tra Lucca e Pistoia dell'anno 716*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. In memoria di Wilhelm Kurze*, a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007, pp. 227-240.
- Storia delle Chiese di Puglia*, a cura di S. Palese, L.M. de Palma, Bari 2008.
- Storia delle Chiese di Sicilia*, a cura di G. Zito, Città del Vaticano 2009.
- G. Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987 (Biblioteca di cultura storica, 165), pp. 327-345.
- K. Tabata, *Città dell'Italia nel VI secolo D.C.*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», s. IX, Roma 2009.
- G. Tellenbach, *Impero e istituzioni ecclesiastiche locali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, pp. 21-40.
- P. Toubert, *Frontière et frontières: un objet historique*, in *Castrum 4. Frontières et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque d'Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988, Roma-Madrid 1992, pp. 9-17.
- P. Toubert, *I poteri pubblici dei vescovi del regno d'Italia nei secoli X-XI*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, Torino 1995, pp. 3-24.
- Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, II/I, Berlin 1956; II/II, Berlin 1957 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, II).
- S. Vareschi, *Storia, tradizione, leggenda nella "Passio Sancti Vigili"*. *Studio di una fonte agiografica*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, atti del convegno, Trento, 12-13 ottobre 2000, a cura di R. Codroico, D. Gobbi, Trento 2000 (Bibliotheca Civis, 16), pp. 235-257.
- Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001 (Biblioteca storica pistoiese, 6).
- Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961), Padova 1964 (Italia sacra, 5).
- C. Violante, *"Chiesa feudale" e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto (Perugia) 1999 (Studi, 9).
- C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il medioevo: province - diocesi - sedi vescovili*, in C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1987, pp. 35-62 (ed. orig. 1971).

- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centroset-
tentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle cam-
pagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto (Perugia) 1982 (Settimane di
studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 963-1162.
- S. Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024). Herrscher am Ende der Zeiten*, Regensburg 1999.
- E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina
d'Italia (6.-8. secolo)*, Bari 1998.

Abstract

Bishops and dioceses in Italy before the 12th century. Sees, spaces, profiles

The first part of this study revolves around the relationship between episcopal churches, cities and territories from Late Antiquity to the Middle Ages. It is often taken for granted that civil and ecclesiastical jurisdictions coincided, but the analysis of single cases shows an absence of such automatic processess. The ensuing discussion will clarify those factors which led to the birth of new dioceses during the early Middle Ages, i.e. before the reformed Church established that changes to the ecclesiastical geography could be made only by papal order. The issue concerning the relationship between the episcopal see and the surrounding territory will be subsequently tackled: we can affirm that at least in Italy, the spatial dimension of diocesan government, which had been acquired during the 4th or 5th century, was not weakened to the extent of disappearing. Finally, I will describe the profile of 10th and 11th century north Italian bishops: their origins, social standing, web of relationships, personal qualities, and actions in defence of the rights held by the local Church.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 5th-12th century; Italy; historiography; territory; bish-
ops; dioceses; boundaries

Emanuele Curzel
Università di Trento
emanuele.curzel@unitn.it

Bobbio e i suoi archivi: una prima ricognizione sulle carte del vescovo e del capitolo cattedrale (secoli IX-XIII)

di Sandra Macchiavello

A Bobbio l'impatto con la politica ecclesiastica del regime napoleonico genera mutamenti dagli effetti irreversibili: attorno al monastero di San Colombano, soppresso nel 1802, non si coagulano nel tempo le risorse religiose necessarie per avviare una potenziale ricostituzione o per una riconversione degli spazi a fini educativi o assistenziali, come non di rado si rileva per altri istituti monastici e conventuali. Con l'estinzione dell'abbazia si decreta anche la separazione definitiva dall'archivio: non più implementato dall'attività dell'ente di cui era espressione, ha inizio per il complesso documentario, tra i più antichi e prestigiosi della penisola, una storia a sé in una nuova sede di conservazione che per disposizione sabauda sarà a Torino, negli allora Regi Archivi, dove è tuttora conservato¹.

Meno radicali appaiono gli esiti legislativi sulla sorte della diocesi bobbiese che, data la maggiore attitudine della struttura stessa a collocarsi nei futuri

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

¹ Le vicende dell'archivio sono dettagliatamente ricostruite da Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio*, pp. 163-188.

progetti di riorganizzazione, continua un percorso di mutevoli assestamenti: dall'abolizione del 1803 (ristabilita nel 1817) al passaggio nel 1973 sotto l'amministrazione apostolica del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo genovese; dall'unione con Genova, attuata nel 1986 dalla Congregazione per i Vescovi nel quadro della riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche, all'aggregazione con Piacenza, sancita appena tre anni dopo dalla stessa istituzione con ulteriori modifiche nei confini diocesani. Su questo sfondo resta quale punto fermo l'autonomia dell'Archivio Storico Diocesano, costituitosi nel 1973², che «a memoria di passati splendori» permane nella sede originaria³.

La ricorrenza della millenaria istituzione della diocesi di Bobbio ha contribuito a riportare l'attenzione sull'Archivio Storico Diocesano e sui suoi distinti depositi – vescovile e capitolare – ora più facilmente accessibili grazie all'opera di riordinamento avviata nel 2005 sotto la direzione di don Angiolino Bulla, responsabile degli Archivi Storici Diocesani di Piacenza-Bobbio dal 1996 fino al 2013⁴. Pur non essendo stata ancora pubblicata una relazione ufficiale e definitiva sul riordino, anche un rapido sguardo agli elenchi di consistenza lascia intendere come solo in tarda epoca moderna prenda avvio la formazione da parte di ciascuna delle due istituzioni di un archivio di sedimentazione, tutto sommato non diversamente da quanto di norma avviene per analoghe realtà, in risposta all'attuazione dei dettami del concilio tridentino⁵. Per i secoli medievali, almeno a tutto il XIV, il quadro documentario di entrambe le istituzioni prende luce unicamente dal diplomatico, da carte sciolte, di consistenza e qualità apprezzabili, se pur non paragonabile al più celebre *tabularium* monastico di San Colombano⁶. Nel complesso, senza entrare per

² All'atto della sua istituzione l'Archivio è costituito dall'unione degli archivi vescovile e del capitolo cattedrale, entrambi con le loro sezioni diplomatiche, mentre a partire dal 1997, assumendo il ruolo di concentrazione, ha acquisito altri archivi a rischio di dispersione (parrocchie prive di parroci residenti, seminario vescovile, santuari, confraternite, archivio di deposito e parte di quello corrente della curia vescovile): Bulla, *Archiva Ecclesiae placentinae-bobiensis*, pp. 103-105; una prima relazione sul progetto di schedatura, microfilmatura e inventariazione dei libri parrocchiali è stata pubblicata da Agostinelli, Inzani, Nironi, *Gli archivi parrocchiali dell'ex diocesi di Bobbio*, pp. 29-41.

³ Citazione a p. 264 dell'ultimo volume della *Guida degli archivi diocesani* (1998); la scheda relativa a Bobbio (a p. 71) riporta soltanto minime informazioni storiche, non essendo pervenuta la descrizione «dei fondi e delle serie dell'Archivio». Un quadro generale sulla situazione degli archivi ecclesiastici, da cui si rileva, come problemi principali, il numero smisurato di quelli privi di sistemazione e l'assenza di omogeneità degli inventari, è offerto da Carucci, *Guida degli Archivi Diocesani*, pp. 21-30.

⁴ Un quadro sulle operazioni di riordino e inventariazione avviate in tempi diversi è presentato da Bulla, *Archiva Ecclesiae placentinae-bobiensis*, pp. 109-112; si veda anche l'intervento di Bruschi, *Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivista*, pp. 1-4, presentato in occasione della commemorazione di Angiolino Bulla (disponibile in rete).

⁵ Sui concetti di archivio-thesaurus e di archivio-sedimento si rimanda all'ormai classico contributo di Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, pp. 83-113.

⁶ Del nucleo più sostanzioso della documentazione del monastero, conservato nell'Archivio di Stato di Torino, l'edizione di riferimento resta il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano* che si arresta al 1208. Tuttavia occorre tenere in considerazione una serie di iniziative che, pur diverse per scopi e approcci metodologici, hanno fornito sulle fonti documentarie del cenobio un quadro più largo e aggiornato. Risale al 2001 la riedizione nelle *Chartae Latinae*

ora nel merito della documentazione acquisita dagli ordinari diocesani e dai canonici della cattedrale, fino alla fine del Trecento abbiamo a disposizione 770 pergamene con una progressione nel tempo del tutto prevedibile: se tra la prima e isolata testimonianza databile alla prima metà del secolo IX e il secolo XII possiamo contare su 34 pergamene, nel successivo il numero aumenta significativamente a 319 per giungere alla soglia del XV a 417 unità.

In passato eruditi e studiosi, di diversa formazione – ad esempio Ferdinando Ughelli, Gustav A. Stenzel, Giuseppe Cappelletti, Achille Ratti, Alfred Hessel, Carlo Cipolla⁷ – hanno prevalentemente confinato il proprio interesse ai primi (e pochi) *monumenta* del secolo XI, sollecitati in larga misura dal fascino che evoca la storia del monastero di San Colombano, congiunta alla vicenda del tutto singolare dell'istituzione in diocesi, tradizionalmente fissata al 1014 e la cui notizia ci giunge solo per il tramite di una cronaca prodotta fuori dal contesto locale⁸.

In realtà, ad eccezione delle scarse (e discusse) testimonianze risalenti al primo trentennio del secolo XI⁹, il *corpus* di scritture tramandato dai due archivi non offre tasselli significativi alla complessa storia dell'erezione del vescovado e alle tante questioni di natura giurisdizionale e patrimoniale a essa collegabili: separazione delle cariche vescovile e abbaziale con relativa *divisio bonorum*, invenzione del “comitato” e lunga competizione tra vescovo e monaci. Resta abbastanza sfumata – o quantomeno visibile per piccoli segmenti – anche la rete di relazioni intessuta dai due vertici istituzionali della Chiesa bobbiese con il debole organismo di autogoverno con cui sono capaci di esprimersi gli abitanti di Bobbio, con importanti strutture diocesane (soprattutto Genova e Piacenza) e con altre e diverse forze politiche attive nell'Appennino ligure-emiliano, in particolare il comune piacentino e i marchesi Malaspina¹⁰.

Ciò che l'Archivio storico diocesano ora restituisce è nella quasi totalità documentazione di impronta notarile, caratterizzata da una preponderanza di informazioni di natura economica e gestionale, in sintonia con il carattere delle fonti ecclesiastiche e monastiche di età medievale, che non ha attratto le

Antiquiores dei documenti di VIII e IX secolo. Altro materiale, ignorato da Carlo Cipolla, è stato editato da Andrea Piazza nel 1994 in *Le carte di San Colombano di Bardolino*, sul cui ritrovamento troviamo spiegazione in Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio*, in particolare pp. 184-188. Inoltre sul sito dell'Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo (ASMM, < www.archividemediterraneo.org >) la documentazione del fondo torinese (Corte, *Materie ecclesiastiche*, Abbazie, Bobbio San Colombano) fino alla seconda metà del secolo XV è consultabile in forma di regesto. In merito poi all'ambito di recupero di documenti collegabile alle varie modalità di reimpiego delle pergamene si veda il contributo del 1967 di Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, pp. 1-23 che presenta con ricco commento l'edizione di due *cartae* del secolo VIII provenienti dall'archivio monastico, riutilizzate come fogli di guardia di un antico codice scritto a Bobbio, ora conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

⁷ Per la bibliografia si rimanda a Tosi, pp. 10-15.

⁸ Su questo tema resta fondamentale la monografia di Piazza.

⁹ Si veda nota 13.

¹⁰ Relativamente a questo complesso e in gran parte inesplorato panorama si rimanda al contributo introduttivo Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti e all'articolo di Paola Guglielmotti in questo volume.

debite risorse per un piano editoriale finalizzato a una valorizzazione sistematica di entrambi i depositi, rimasti pertanto ampiamente inesplorati.

A oggi, infatti, in risposta al consueto (e naturale) richiamo al primato di antichità, l'unica edizione disponibile, curata da monsignor Michele Tosi, non oltrepassa la soglia canonica del XII secolo¹¹. Nel 1979, inaugurando il primo numero della rivista «Archivum Bobiense», di cui era direttore, egli pubblica una sorta di codice diplomatico delle testimonianze documentarie del capitolo cattedrale; accanto all'edizione di 33 documenti (solo 2 dei quali non conservati nell'archivio dei canonici)¹² è inserito anche il testo di un manoscritto cartaceo di poche carte relativo agli statuti del capitolo del 1384, senza che ne sia giustificata la scelta. Concentrata abbondantemente sugli eventi legati all'origine della diocesi e ai suoi immediati sviluppi, l'introduzione di Tosi dedica alla documentazione spazio diseguale: a stringati cenni sui sistemi di datazione e sui notai, valutati in rapporto alle loro diverse qualifiche, si contrappone una dissertazione, complessivamente debole, sulla genuinità dei primi documenti, che era stata contestata nel 1909 da Hessel.

Si tratta del diploma di Corrado II dell'ottobre 1027 e della *cartula offerensionis* grosso modo coeva (*post* 1027) del vescovo Sigefredo, il terzo della cronotassi episcopale, che costituiscono le uniche e malferme tracce per una ricostruzione dell'originaria dotazione patrimoniale della chiesa cattedrale, impiantata sull'eredità monastica¹³. Fondamentali risorse, dunque, affrontate in questo volume da Gianmarco De Angelis attraverso un'analisi critica, meditata e di segno opposto a quella di Tosi (e non soltanto per quel che concerne la tradizione del diploma imperiale): è una "rilettura" che consente di rischiare con nuovi spunti una fase giurisdizionale e patrimoniale ancora incerta e non priva di risvolti rivendicativi.

Porre adesso in connessione la recente sistemazione archivistica (non perfettamente conclusa) con l'alta percentuale di scritture rimaste inedite è funzionale a chiarire l'orientamento del presente contributo. L'intento di fatto è presentare una ricognizione del materiale documentario – cui si è dato nel titolo il termine generico di carte – attualmente conservato nei due archivi che costituisca in prospettiva la base preliminare a uno sfruttamento diversificato. Sulla stessa linea, che è essenzialmente conoscitiva, è indirizzato il lavoro di Antonella Rovere in considerazione di una situazione storiografica

¹¹ Tosi, pp. 5-142; si tratta della rielaborazione sintetica (e probabilmente piuttosto semplificata nella parte introduttiva) della tesi di laurea discussa nell'a.a. 1972-73, sotto la guida di Giuseppe Billanovich: una ricerca che doveva essere ben più articolata come si può intuire anche dalla recensione di Castignoli, pp. 144-147.

¹² Dal confronto con la documentazione attualmente conservata in archivio emergono alcune omissioni e imprecisioni. Non è stato inserito un documento (ASDB, C.XII/3, n. 7), forse perché in gran parte illeggibile benché si possano almeno recuperare la data (31 ottobre 1197), i nomi degli autori e la sottoscrizione del rogatario, né è stata segnalata in riferimento a un originale del 1172 (Tosi, n. 14, pp. 87-88) una redazione in copia autentica del 1241 (C.XII/2, n. 8); inoltre il curatore ha datato un'investitura al 1137, mentre una più attenta lettura suggerisce di spostare la data al 1197 (C.XII/2, n. 11; Tosi, n. 10, pp. 80-81).

¹³ ASDB, C.XI, nn. 1-2; Tosi, nn. 2-3, pp. 49-57.

assai debole sotto il profilo diplomatistico. A queste prime fasi esplorative si è posto infine un termine cronologico: la necessaria conoscenza delle scritture documentarie – panoramica e allo stesso tempo approfondita – acquisibile grazie alla schedatura, ha costretto a limitare il sondaggio alla fine del secolo XIII, lasciando la documentazione successiva a una lettura cursoria.

1. *I due archivi: analogie e differenze*

Secondo i criteri adottati dal riordinamento, le pergamene, organizzate in ordine cronologico¹⁴ all'interno di una periodizzazione per secoli, sono ora suddivise in camicie cartacee che ne contengono mediamente una decina. Il globale stato di integrità dei supporti è buono¹⁵: contenuto il numero di membrane con importanti segni di deterioramento, in genere dovuti ad ampie rassicature in corrispondenza dei margini o delle piegature¹⁶ e di rado a macchie di umidità. Per converso l'evanescenza dell'inchiostro – di colore tendente al marrone chiaro o al rosso mattone – ha talvolta reso il testo del tutto illeggibile¹⁷, più spesso limitatamente ad alcune porzioni (quasi sempre però risolutive per la comprensione).

Un altro elemento che accomuna i due complessi documentari è la presenza sul *recto* delle pergamene soltanto della data del documento (non sempre esatta), apposta però nel tempo da mani diverse: tutte da ricondurre alla piena età moderna, ma difficilmente identificabili, specie quelle che intervengono sui documenti del capitolo. Riguardo alle carte vescovili infatti tali interventi sono, nella quasi totalità, da assegnare al vescovo bobbiese Gaspare Lancillotto Birago (1746-1765) che con lo stesso inchiostro di tonalità nera molto intensa evidenzia contestualmente spezzoni di testo con una fitta sottolineatura: operazione funzionale alla regestazione eseguita sul *verso* con criteri sistematici¹⁸.

Per l'età medievale – a differenza delle «consapevolezze archivistiche» dei monaci di San Colombano, emergenti già negli anni Trenta del IX secolo¹⁹ – mancano elementi per poter riconoscere al vescovado e al collegio capitolare la messa in atto di significative sistemazioni di carattere archivistico. Manca-

¹⁴ Non sempre rispettato e in alcuni casi per aver privilegiato la data dell'autentica o dell'estrazione.

¹⁵ In linea generale il materiale pergameneo si presenta piuttosto spesso, rigido, lavorato più energicamente sul lato carne (tipica procedura finalizzata alla stesura di documenti) con evidente disomogeneità tra le due parti.

¹⁶ La modalità di conservazione materiale maggiormente usata è la piegatura del pezzo eseguita più volte sul lato lungo.

¹⁷ ASDB, C.XII/3, n. 7; C.XIII/2, n. 3.

¹⁸ Alla dicitura «Mensa Episcopale» segue l'indicazione del toponimo riferito al bene oggetto del negozio giuridico e infine un regesto piuttosto ampio; con questo sistema gerarchizzato di informazioni il vescovo interviene sulla quasi totalità della documentazione vescovile dei secoli XIII e XIV, saltuariamente su quella del capitolo.

¹⁹ Piazza, «Custos cartarum omnia monasterii provideat monimenta», pp. 15-24.

no elenchi, inventari e in particolare segnature nei dorsi delle membrane; episodiche le annotazioni tergalì, anche coeve, che non osservano una particolare struttura, riportando ora un regesto stringato (talvolta di mano dello stesso rogatario, probabilmente per agevolare la consultazione dei documenti), ora la data, ora ancora il nome del notaio²⁰. Una prima serie di elementi che concorre a dare l'impressione di un atteggiamento da parte di entrambi gli enti tutto sommato inerziale nei confronti del proprio patrimonio di scritture.

Un prevedibile segnale di differenziazione tra i due *corpora* viene dall'analisi quantitativa della documentazione pervenutaci: fino alla fine del Duecento abbiamo a disposizione 370 documenti²¹ – redatti su 353 pergamene – di cui è utile presentare una ripartizione in sequenze cronologiche di cinquant'anni.

Tabella 1.

Secoli	Archivio Vescovile	Archivio Capitolare
IX (800-850)		1
IX (851-900)		
X (901-950)		
X (951-1000)		
XI (1001-1050)		2
XI (1051-1100)		2
XII (1101-1150)		2
XII (1151-1200)	2	27
XIII (1201-1250)	6	166
XIII (1251-1300)	23	139
Totale	31	339

Con l'intento di privilegiare il binomio diacronia-quantità, per cogliere le fasi di maggiore o minore concentrazione documentaria, la tabella registra una netta cesura tra i due depositi che in realtà non è poi così netta per la difficoltà di definire non soltanto il momento in cui è avvenuta la separazione tra i due archivi, ma più latamente le modalità con le quali le due istituzioni hanno nel tempo organizzato la propria memoria. Il problema più sostanziale

²⁰ Non così è, ad esempio, la situazione emergente dalle pergamene dell'archivio arcivescovile pisano e di quello del capitolo di Faenza: Ghignoli, *Repromissionis* pagina. *Pratiche di documentazione a Pisa*, p. 42, nota 15; Mazzotti, *L'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Faenza*, pp. 165-166.

²¹ Al momento l'indagine sul materiale trecentesco ha permesso di ritrovare tre documenti del XII e XIII secolo, pervenuti tramite estrazioni o in copia autentica effettuate nel primo ventennio del Trecento: ASDB, C.XIV/1, nn. 8, 10 (1233 e 1259), C.XIV/5, n. 9 (1173).

si ravvisa tuttavia nella collocazione dei documenti del secolo XI – quattro documenti su tre pergamene – la cui produzione si inserisce in un contesto istituzionale e patrimoniale ancora abbastanza fluido.

In merito alla conservazione nell'archivio vescovile, un primo elemento concreto, benché riferito solo al diploma di Corrado II, è offerto da Ughelli che a metà del Seicento segnala «cuius autographum in episcopali archivio asservatur»²². Il secondo dato si individua un secolo dopo quando il vescovo Birago, impegnato nella trascrizione, in tal caso, della carta di Sigefredo, dichiara: «Hoc est transumptum vetustissimae membranae fortuito repertae per me subscriptum et in Episcopali Archivio repositae anno Domini 1757 ac etiam in presens asservatae»²³. Nell'annotazione sembra di poter leggere lo spostamento da una sede non dichiarata (l'archivio capitolare?) nella quale la pergamena sarebbe stata «fortuito» rinvenuta e in seguito «in Episcopali Archivio reposita», probabilmente sulla base dell'autore del documento. Per contro già alla fine dell'Ottocento e per tutto il secolo scorso fonti diverse (Ratti, Hessel, Cipolla, Tosi, fino a Bulla) denunciano la presenza dei suddetti documenti nello *scrinium* capitolare. La constatazione di questi reiterati passaggi, senza il supporto di strumenti di corredo e di signature archivistiche che indichino il fondo di appartenenza, non risolve la questione che al momento, riprendendo la dichiarazione di chi ha proceduto all'ordinamento, ancora non ufficialmente completato, «andrebbe sottoposta ad un supplemento d'indagine»²⁴.

Comunque sia, il divario di consistenza tra i due depositi resta fortissimo, ma tutto sommato non eccezionale se confrontato con quanto si può rilevare di frequente dai fondi diplomatici di analoghe istituzioni: gli archivi storici diocesani tramandano non molto – talvolta nulla – della documentazione sciolta dei vescovi di età medievale, diversamente da quella in genere più ricca, compatta e distesa nel tempo tramandata dagli *scrinia* capitolari²⁵.

Sul paesaggio frammentario e intermittente offerto dalle fonti medievali di matrice vescovile (ma non solo) a lungo ha pesato quale richiamo principale per giustificare il grosso delle perdite «una sorta di “*legenda ignea*”»²⁶, gene-

²² Riprendiamo il dato da Tosi, p. 10 che considera la nota di Ughelli come una possibile svista.

²³ Notizia reperibile ancora in Tosi, p. 55.

²⁴ La citazione per esteso è la seguente: «Alcune delle più antiche pergamene oggi nel fondo capitolare sono, ad esempio, segnalate dal vescovo Birago (episcopato 1746-1765) come appartenenti all'archivio vescovile: l'intera questione andrebbe sottoposta ad un supplemento d'indagine»; Bruschi, *Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivista*, p. 3, nota 6. Anche nel quadro presentato da Bulla i documenti sono segnalati nell'archivio del capitolo: Bulla, *Archiva Ecclesiae placentinae-bobiensis*, p. 104.

²⁵ Un sintetico richiamo a questa situazione si legge a p. 11 dell'*Introduzione* al primo volume della *Guida degli archivi capitolari d'Italia*, pubblicato nel 2000 a due anni di distanza da quello che chiudeva la serie della *Guida degli archivi diocesani d'Italia*: «gli archivi capitolari conservano la documentazione più antica delle Chiese locali di oggi e precedono anche quella relativa alla presenza e all'attività dei vescovi. Spesso la conservazione che ne hanno fatto i Capitoli è stata più continua e diligente, non soggetta alle vicende dei più o meno lunghi periodi di vacanza delle sedi vescovili e a quelle dei cambi che si verificarono nelle successioni episcopali». Sulla stessa linea Cammarosano, *Italia medievale*, p. 58.

²⁶ Chironi, *La mitra e il calamo*, p. 57.

rata a partire dalla prima età moderna sulla base di non ben circostanziate vicende legate in genere a saccheggi e incursioni. Così è anche per le “memorie” dei vescovi di Bobbio ritenute disperse dalla distruzione del *palatium*, avvenuta intorno alla metà del Cinquecento: la notizia sull’incendio, che elude le motivazioni, è riportata in una *tabula episcoporum*, presente in un codicetto cartaceo di impianto miscelaneo della fine del secolo XVII, custodito nell’archivio di San Colombano²⁷.

A fronte della rilevanza di ben documentati eventi calamitosi, la trasmissione storica della documentazione resta fenomeno notoriamente complesso: qualsiasi valutazione sugli attuali assetti archivistici deve fare i conti con un articolato intreccio di fattori addebitabili sia all’interno, sia al di fuori delle sedi di produzione/conservazione e commisurabili di volta in volta con mutamenti politici e socio-culturali, con istanze e problemi di natura economico-amministrativa e processuale²⁸. Sulla scorta delle già preannunciate finalità di questo contributo è qui possibile introdurre qualche considerazione di massima.

Per quanto riguarda l’archivio vescovile l’attribuzione nel 1014 della dignità episcopale all’abate di San Colombano costituisce un primo dato determinante: per oltre un secolo dall’erezione del vescovado i rapporti tra i due enti, formalmente distinti, si mantengono su un piano di generale collaborazione, probabilmente negli interessi stessi dell’episcopio che si giova dell’antica esperienza monastica, in particolare nel campo della cura d’anime²⁹. Non si può pertanto trascurare una qualche forma di commistione tra il *tabularium* vescovile e quello monastico, al di là del fatto che in quest’ultimo sia ora reperibile soltanto documentazione indirizzata dal vescovo al monastero e nulla che attesti un’eventuale attività pastorale o di “relazione” (in tal senso materiale in cui il presule risulti destinatario): ma in parte sono assenze collegabili a una realtà nuova che si sta avviando e consolidando. Certamente la dura concorrenza tra i vertici diocesani e abbaziali, che comincia a profilarsi intorno agli anni Quaranta del secolo XII e che è attestata soltanto attraverso

²⁷ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano*, I, pp. 54-55; la notizia è ripresa da Tosi, *Il Monastero Bobbiese*, p. 1. Mancano dati per poter quantificare i danni arrecati al deposito documentario e per accertare se l’incendiato palazzo episcopale sia stato allora effettivamente luogo deputato alla custodia dei documenti.

²⁸ Si tratta di molteplici e stratificati processi alterativi di non agevole ricostruzione, per cui tracce e indizi vanno ricercati nelle pratiche di produzione e registrazione, nelle dinamiche imposte dalla conservazione e dalla trasmissione: al riguardo sempre fruttuose le riflessioni di Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 20-26, di Esch, *Chance et hasard de transmission*, pp. 15-29 (che ritorna sul tema affrontato nel 1985) e di Kurze, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali*, pp. 1-22. Ampio e suggestivo l’inquadramento di Petrucci, *Fra conservazione e oblio*, pp. 75-92 e di Geary, *La memoria degli archivi*, pp. 163-192, più incentrato sull’incidenza che i “cartulari” hanno sulla conservazione e trasmissione delle scritture documentarie.

²⁹ A testimonianza degli stretti rapporti tra le due istituzioni è rituale il richiamo alla situazione che si delinea ancora tra gli anni ’30 e ’40 del secolo XII quando il vescovo Simeone – qualificato «abas et episcopus de monasterio (così) Sancti Columbani» – è sostituito nel 1142 nella guida del cenobio dal nipote Ogerio, che a sua volta pochi anni dopo sale sulla cattedra episcopale, abbandonando la carica abbaziale: Piazza, pp. 108-110 e 121-122.

una nutrita raccolta di falsi montata dai monaci³⁰, ha contribuito a individuare due complessi archivistici.

La composizione del conflitto, a favore del vescovado, giunge definitivamente nel 1208 sotto il pontificato di Innocenzo III, ma l'alto tasso di conflittualità che connota a lungo l'ambiente in cui si trovano a operare i presuli si protrae, come si vedrà, ancora per un ventennio, con possibili ripercussioni anche nel campo della conservazione documentaria.

In questa direzione è indicativo guardare non soltanto alla consistenza, ma anche alla tradizione dei documenti, nel senso diplomatico del termine: l'archivio tramanda documentazione più consistente e in originale soltanto dalla seconda metà del secolo XIII, mentre le poche attestazioni precedenti – concentrate comunque nel primo Duecento – sono, tranne in un caso, copie autentiche, estrazioni o rifacimenti redatti in tempi di gran lunga posteriori alla composizione della prima stesura. Questo richiamo alla *traditio* e soprattutto alle estrazioni (il cui numero è piuttosto considerevole se guardiamo allo *scrinium* del capitolo cattedrale) costituisce già prova di una conservazione regolare e duratura dei protocolli notarili almeno fino a tutto il secolo XIV. A Bobbio tuttavia non è rimasta traccia, a quanto risulta attualmente, di cartulari né di un archivio notarile, tenendo in considerazione la perdita di materiale medievale nell'archivio del comune, in seno al quale i protocolli avrebbero potuto essere conservati³¹.

Senza entrare nel dettaglio, evidenziamo alcune realtà importanti. In merito alla conservazione dei protocolli non vi sono segnali per ritenere che i due vertici della Chiesa (ma anche il monastero) abbiano introdotto modifiche necessarie alla consueta prassi notarile, ovvero “privata”: i cartulari restano di proprietà del notaio, passano agli eredi, se seguono la professione, o a colleghi e poi trovano quale esito naturale il versamento nell'archivio della corporazione, che si chiamasse Collegio, Consorzio, Arte. Nello specifico scenario bobbiese a valorizzare la trasmissione delle scritture dei predecessori concorre l'affermazione di dinastie notarili, visibili alla fine del secolo XIII³²;

³⁰ Sulla progettazione di questi *spuria* che include anche il tentativo di contrastare le spinte egemoniche di Piacenza: Piazza, pp. 97-99 e Piazza, *Gli studi bobbiesi di Carlo Cipolla*, pp. 198-200. Riguardo ai molteplici approcci, anche metodologici, per affrontare il complicato panorama della produzione di documenti falsi, falsificati, interpolati, è esemplare lo studio di Ansani, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi*.

³¹ L'archivio storico del Comune di Bobbio (presso il Municipio) tramanda materiale a partire dalla prima età moderna: Plessi, *Riordinamento e inventario della sezione storica*, pp. 381-391 e *Archivi storici in Emilia-Romagna*, pp. 395-396. Qui sono conservati a stampa rispettivamente del 1525 e del 1698 gli statuti sia del Comune, sia del collegio dei notai; in riferimento al testo notarile Tosi, pp. 36-37 ipotizza che possa rappresentare, pur con le prevedibili stratificazioni, il nucleo di una stesura di metà secolo XIII.

³² Si veda al riguardo la ricognizione condotta da Antonella Rovere nel contributo in questo volume. Situazione analoga è testimoniata a Como per il secolo XV: Della Misericordia, *L'ordine flessibile*, p. 44 e sgg. Diverso lo scenario torinese dove agli inizi del secolo XIV il presule dopo elaborata procedura riesce a sottrarre alla prassi notarile il protocollo di un suo defunto *scriba curie*: Fissore, *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica*, pp. 248-249; ancora altre modifiche alle forme di gestione prettamente notarili sono reperibili nell'ambito del

al di là del fatto che l'affermazione per via ereditaria possa determinare la natura privatistica del rapporto dei notai con le istituzioni ecclesiastiche³³, la proprietà dei protocolli nelle mani dei discendenti ne favorisce la consultabilità e la conseguente possibilità di procedere a estrazioni anche a considerevole distanza di tempo.

Inoltre i professionisti che con una certa regolarità prestano servizio per il vescovo non lasciano trasparire un legame personale e fiduciario e tantomeno il loro ruolo è percepito dall'apparato curiale in senso funzionariale: gli stessi – alcuni ricoprono incarichi comunali – sono attivi contemporaneamente per gli altri enti religiosi (monastero e canonica) e per gli abitanti della cittadina o per chi gravita nel territorio circostante. La combinazione di questi fattori, pur adeguatamente dimensionati, favorisce l'impressione che i protocolli non abbiano raggiunto una fisionomia "specializzata", ovvero maggiormente congeniale all'esercizio delle pratiche amministrative, continuando pertanto a mantenere il loro carattere eterogeneo per committenze e contenuti³⁴. Anche nell'ottica di concepire la documentazione come strumento fondamentale per assolvere altre esigenze – giuridiche o storico-commemorative – non sono stati rintracciati indizi che lascino presumere l'allestimento di quelle panoramiche raccolte documentarie, catalogabili tecnicamente come *libri iurium*.

A partire dagli anni centrali del secolo XII le scarse attestazioni concorrono a definire l'immagine di un vescovado che stenta a porsi sul territorio diocesano come eminente riferimento religioso e ancor meno civile sulla comunità degli abitanti di Bobbio, organizzati in un debole organismo comunale. Senza sopravvalutare la posizione di difensiva su cui l'episcopato resta a lungo ripiegato, occorre prendere atto che fino a tutto il Duecento i presuli non hanno potuto o voluto reperire le risorse culturali e materiali per promuovere innovazioni documentarie funzionali all'adempimento di istanze sia ideologiche, sia pratiche³⁵.

capitolo cattedrale di Asti: Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento*, pp. 731-732 e la bella sintesi di Fissore, *Tessere di un mosaico. Il notariato ecclesiastico in Asti*, pp. 25-40.

³³ Convinzione espressa da Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione*, p. 136.

³⁴ Il riferimento va in particolare a quei registri che, mantenendo l'andamento tipico del cartulare privato delle imbreviature, accolgono la registrazione degli atti di pertinenza del vescovo o del capitolo; sulla variegata e complessa struttura dei prodotti documentari in registro ampia è l'indagine condotta su scala sovradiocesana da Olivieri, *I registri vescovili nel Piemonte medievale*, pp. 1-42. Nei confronti della documentazione in registro organizzata dalle curie vescovili dell'Italia soprattutto settentrionale e di età bassomedievale il panorama storiografico ha registrato in tempi recenti un costante e significativo ampliamento dei contributi che hanno trovato la spinta da due iniziative correlate: *I registri vescovili dell'Italia settentrionale* e *Chiese e notai (secoli XII-XV)*.

³⁵ Nel terzo volume del *Codice diplomatico del monastero di San Colombano*, pp. 115-125, Giulio Buzzi, presentando una ricostruzione dell'assetto patrimoniale della diocesi di Bobbio di età tardomedievale, informa che i dati provengono da un «*Registrum episcopalis palatii Bobbiensis*» conservato nell'archivio vescovile, di cui al momento gli inventari non pare facciano menzione, specialmente in riferimento a un *registrum* «del secolo XIV-XV» come laconicamente Buzzi riferisce a p. 117.

In una prospettiva generale conviene segnalare che nei tardi secoli medievali le curie vescovili, pur non raggiungendo gli esiti delle risolte politiche documentarie di età post-tridentina, cominciano a strutturarsi in organismi funzionanti in modo autonomo rispetto alle figure degli ordinari diocesani³⁶. Prima di questa svolta burocratico-amministrativa non mancano esempi per riconoscere, attraverso un uso continuato di procedure particolari di produzione e conservazione, embrionali organizzazioni cancelleresche, benché – per formazione e funzionamento – siano largamente vincolate a energici programmi vescovili, sostenuti dalla consapevolezza che un'attenta amministrazione delle carte rientra nei principi del buon governo di una diocesi³⁷. È un nesso fondante che costituisce uno dei criteri ispiratori dell'ufficio pastorale, ma che si scontra non di rado «con la consuetudine di una conservazione esterna e con la mancanza di accentramento archivistico»³⁸; una realtà tutto sommato analoga a quella bobbiese e che costringe le indagini interessate alla ricostruzione del panorama documentario dei titolari delle cattedre a sondare i fondi di altre istituzioni (ecclesiastiche e laiche, locali e non), destinatarie di possibili provvedimenti vescovili³⁹.

In riferimento all'archivio dei canonici e alla quota piuttosto sostanziosa di documentazione conservata non è del tutto scontato richiamare la compattezza e "monolitica" fisionomia delle comunità cattedrali che in età medievale viene alterata «sotto la pressione di agenti molto robusti»⁴⁰. La stabilità istituzionale di cui godono in linea generale i collegi canonici attraverso i secoli acquisisce un valore di salvaguardia per i depositi documentari che restano maggiormente tutelati, ad esempio, dagli smembramenti, trasmigrazioni e dispersioni dovuti agli accorpamenti, alle adesioni a nuovi ordini religiosi e alle

³⁶ Per una breve sintesi: Rossi, *I notai di curia*, in particolare pp. 1-24.

³⁷ Valgano come esempi Mantova e Città di Castello: Gardoni, *I registri della chiesa vescovile di Mantova*, pp. 141-187; Merli, «Qui seminat spiritualia debet recipere temporalia», pp. 269-301.

³⁸ Rossi, *I notai di curia*, p. 10.

³⁹ Al riguardo occorre naturalmente orientare le ricerche in prima istanza ai *tabularia* del monastero di San Colombano e del capitolo cattedrale (sulla documentazione conservata in quest'ultimo si vedano le note 70 e 71). Al di fuori dell'ambito locale, è altrettanto scontato rivolgersi agli enti delle diocesi contermini, con particolare attenzione a quella piacentina, anche perché il comune padano è molto interessato a esercitare il proprio controllo sul territorio di Bobbio; al momento è infatti possibile reperire materiale dal *liber iurium* comunale, il *Registrum Magnum*, di cui è disponibile l'edizione (si vedano note 58-60). Allo stesso modo una famiglia di origine piacentina, i Landi («de Andito»), è riuscita a preservare documentazione che testimonia la sua intenzione di subentrare nel patrimonio del vescovato; attualmente il fondo è conservato a Roma e per una prima esplorazione sono utili le registrazioni pubblicate sia in Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, pp. 389-398, sia in *Fondo della famiglia Landi* (l'indice è p. 881). Probabilmente ritrovamenti, anche sorprendenti, potrebbero emergere da un altro archivio familiare, quello dei Malaspina, conservato proprio a Bobbio, di cui fino a oggi è sostanzialmente preclusa la consultazione.

⁴⁰ Emblematico il caso del trasferimento all'inizio del secolo XIII della cattedrale da Luni a Sarzana studiato da Polonio, *Il capitolo della cattedrale*, la citazione è a p. 224. Di recente (2003) la messa a punto storiografica sui capitoli cattedrali di Curzel, *Le quinte e il palcoscenico*, pp. 39-67 ha contribuito, stimolando un discreto numero di ricerche, a colmare un panorama assai scarno e spesso viziato da schemi interpretativi tendenzialmente negativi.

soppressioni decretate dalla legislazione napoleonica e sabauda⁴¹, al contrario di quanto accade, partendo dall'età tardomedievale, ad altri enti religiosi, in particolare monasteri⁴².

Ciò non esclude ovviamente altri interventi di alterazione – volontari, casuali, inerziali –, ma resta quale dato piuttosto assodato che la responsabilità collegiale con cui i canonici gestiscono i propri beni si riverbera nella cura della documentazione di riferimento, che di frequente si traduce in efficaci strategie documentario-archivistiche⁴³.

Da questo quadro semplificato, le modalità conservative adottate dal collegio della cattedrale di Bobbio fino a tutto il Duecento privilegiano una tradizionale e scarsamente dominabile raccolta di atti in pergamene sciolte che si possono effettivamente definire «iura» e «scripturae» secondo la specificazione che leggiamo negli statuti capitolari del 27 aprile 1384. È questo l'unico testo normativo pervenuto di età medievale che probabilmente rappresenta la versione rivista e aggiornata di una redazione della fine del secolo XIII: l'archivio conserva due *instrumenta*, in cui prima il preposito e poi un canonico approvano rispettivamente nel 1291 e 1292 «statuta et ordinamenta» del capitolo⁴⁴. Nel testo trecentesco, che tramanda una silloge di 24 *regulae*, troviamo in chiusura una disposizione incentrata sulla necessità per la canonica di «habere capseam fortem, bonam et sufficientem ubi ponant iura, scripturas et registra ipsius canonice»⁴⁵.

Non sfugge il cenno ai «registra» per i quali si avverte da subito la difficoltà di stabilire se si riferiscano già a un'iniziativa duecentesca o a quella di un secolo dopo, mentre spunti utili si traggono da quanto emerso riguardo alla tenuta dei protocolli notarili e all'atteggiamento sostanzialmente neutro del capitolo nei confronti delle proprie risorse documentarie, rilevabile dall'assenza di interventi di carattere archivistico. Pertanto in questa formulazione generale i «registra», più che alludere a specifiche operazioni di controllo documentario, sembrano indicare gli esiti di una registrazione semplice e ordi-

⁴¹ Riguardo in particolare alle leggi sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico del periodo postunitario, i capitoli cattedrali sono colpiti soprattutto nei loro redditi, con la soppressione di canonicati e benefici: Astorri, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni*, pp. 42-69.

⁴² Vicende ben documentate nei contributi raccolti in *La memoria silenziosa* (2000) e in *La memoria dei chiostrì* (2002).

⁴³ Basti pensare a veri e propri *libri iurium* realizzati dai canonici delle cattedrali di Pistoia e di Genova (*Libro Croce, edito da Santoli nel 1939* e Puncuh, *Liber privilegiorum* pubblicato nel 1962); nello specifico caso genovese il capitolo di San Lorenzo, dagli anni centrali del Duecento fino all'età moderna, continua a privilegiare la forma-libro per organizzare e custodire le proprie basi documentarie: Macchiavello, *Un progetto di raccolta documentaria*, pp. 353-370. Altre iniziative di grande impegno sono messe in atto, ad esempio, a Verona: Varanini, *Note sull'archivio del capitolo della cattedrale*, pp. XXV-XXXVII.

⁴⁴ ASDB, C.XIII/28, nn. 1, 2. Sono attestazioni comunque importanti perché fanno comprendere in quali termini normativi sia maturata a Bobbio l'istituzione canonica.

⁴⁵ Tosi, n. 34, pp. 115-123, la citazione a p. 123. Il testo statutario dal titolo *Regula perantiqua reverendissimi capituli ecclesiae cathedralis Bobii* è trascritto nelle prime 7 carte di un manoscritto cartaceo da una mano cinquecentesca; attualmente il codice, che consta in tutto di 13 carte, è reperibile nell'Archivio capitolare alla collocazione L 3 y.

naria di annotazioni di natura contabile o ancora di altri elementi connessi alla organizzazione del capitolo e alla vita che si svolgeva al suo interno (elenchi di offerte per messe in suffragio, cappellanie, elemosine, lasciti), secondo esempi rilevabili altrove a partire dal Trecento e che nel complesso diventano “vittime” designate degli scarti sette-ottocenteschi⁴⁶.

2. *Le carte dell'archivio vescovile*

La tabella 1 evidenzia come una discreta copertura documentaria si palesi soltanto a partire dagli anni centrali del Duecento, considerando per di più che i due isolati documenti del secolo precedente – entrambi del 1198, scritti in un'unica pergamena e traditi in copia autentica non datata, ma trecentesca⁴⁷ – non hanno alcun collegamento, almeno nell'immediato, con il vescovo⁴⁸.

Per i decenni successivi l'archivio ci consegna un lascito documentario più che modesto, compreso tra il 1209 e il 1233; tre investiture «ad fictum in perpetuum» vedono agire direttamente il vescovo, mentre altri due documenti sono in qualche modo sollecitati dal presule dal momento che in sua presenza il notaio redige impegni «ad tenendum per feudum a palacio Bobien(si)» una serie di beni variamente dislocati⁴⁹. Come si è già accennato sono *instrumenta* che, tranne in un caso, ci sono pervenuti attraverso redazioni anche di molto posteriori, da un minimo di 21 a un massimo di 175 anni.

Sono questi gli anni in cui la cattedra è retta da Oberto Rocca (1203-1240⁵⁰),

⁴⁶ Costituisce eccezione, ad esempio, la straordinaria longevità dei registri contabili e di altra natura di età medievale conservati negli archivi capitolari genovesi e fiorentini: Puncuh, *L'Archivio Capitolare di San Lorenzo*, pp. 13-20 e *Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino*, pp. 13-16.

⁴⁷ Relativamente al notaio autenticatore, Giovanni «de Piperis», sappiamo che redige gli statuti capitolari nel 1384: Tosi, n. 34, p. 123.

⁴⁸ ASDB, V.XII, n. 1; l'entrata in archivio è collegata al fatto che i due documenti registrano operazioni (investitura e cessione) tra privati e la chiesa di San Giovanni «de castro Pedano», in territorio di Vaccarezza (frazione di Bobbio), i cui beni saranno investiti nel 1223 dal presule Oberto all'abate del monastero di San Paolo di Mezzano; il documento in questione è tramandato in copia autentica del 1398, sottoscritta da sei notai: ASDB, V.XIII/1, n. 9.

⁴⁹ Riguardo alle investiture redatte tra il 1223 e il 1233: ASDB, V.XIII/1, nn. 4, 8, 9; per gli impegni, rispettivamente del 1209 e del 1227: V.XIII/1, n. 1 e V.XIII/2, n. 8.

⁵⁰ La cronotassi vescovile soffre di vuoti e approssimazioni ancora per tutto il secolo XIII; se prendiamo a titolo di esempio uno strumento tradizionale come Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, p. 139 gli estremi cronologici del governo di Oberto Rocca sono fissati tra il 1203 e il 1233 mentre per il successivo episcopato di durata quarantennale (1233-1274) è proposta una distinzione tra due vescovi – «Albertus (Ubertus) de Andito» – attraverso la seguente annotazione: «Albertus ab Uberto distinguendus et inter utrumque a. circ. 1251 alius ep.us. inserendus esse videtur». Attualmente grazie a dati e indizi è possibile ridefinire meglio un quadro complicato in gran parte dall'assonanza dei nomi, premettendo da subito la mancanza di elementi per qualificare l'appartenenza di alcun presule alla famiglia Landi. Ma andiamo per ordine. A supporto della tesi di Eubel registriamo effettivamente la presenza sulla cattedra di un vescovo Oberto tra il 1237 e il 1240 (Micheli, *Le carte bobbiesi nell'Archivio Doria di Roma*, nn. 19-22, p. 392). Tuttavia possiamo contare su un elemento di raccordo per ritenere che possa trattarsi di

proveniente dal capitolo piacentino⁵¹: un quasi quarantennale episcopato, non privo di incertezze e di alternanze e comprendente anche un esilio. Nel 1208 la sentenza papale che rinnova la dipendenza del monastero dal vescovo ha risvolti importanti e anche inaspettati, almeno per i disegni pontifici, volti a rafforzare l'autonomia dell'episcopato bobbiese. Di fatto nel 1230 l'aspirazione di costruire una "città vescovile" fallisce definitivamente di fronte al raggiungimento delle strategie messe in campo dal comune di Piacenza per affermare il proprio potere sul territorio appenninico controllato da Bobbio⁵². Sugli esiti documentari di questa vicenda si tornerà più avanti.

Nell'archivio l'eco di questo tormentato episcopato risuona in una copia autentica che pur in assenza di datazione si può far risalire a metà del secolo XV⁵³; la fonte è il *Registrum Magnum*, il massiccio *liber iurium* di Piacenza, e piacentini sono anche i notai che autenticano quattro documenti, trascrivendoli nello stesso ordine in cui compaiono nel *liber*. In apertura è trascritta la lunga lettera di Innocenzo III del 1208 in cui è riepilogata la storia di quasi un secolo di conflitti tra abbazia e vescovado; seguono le disposizioni imperiali di Federico II e di Ottone IV, rispettivamente del 1220 e 1210, nelle quali è notificata con diverse sfumature una sostanziale protezione al presule; in chiusura, ancora del 1220, un *mandatum* di Corrado, vescovo di Metz e Spira che, con la

Oberto Rocca: i documenti sono rogati a Zavattarello dal notaio *Merlus*, lo stesso che tra il 1227 e il 1232 presta servizio per il vescovo Rocca, seguendolo nei suoi spostamenti (Bobbio, Zavattarello, Pavia). L'impressione di una familiarità di rapporti tra il presule e il notaio trova sostegno anche dalla lettura della data topica di un atto del 1238 rogato a Bobbio «in pontili palacii domini episcopi Bobiensis coram Merlo qui moratur cum domino episcopo»: ASDB, V.XIII/2, n. 8; C.XIII/6, n.9; C.XIII/7, nn. 3, 4; Micheli, *Le carte bobbiesi nell'Archivio Doria di Roma*, nn. 15-17, pp. 391-392. Sulla base di quanto emerso non si può trascurare la possibilità che l'episcopato del vescovo Rocca si estenda almeno fino al 1240 e che al suo governo succeda senza soluzione di continuità quello di Alberto. Sull'operato di quest'ultimo la prima attestazione utile risale al 1244; nel documento è definito *electus* e sappiamo, tramite il materiale conservato nell'archivio capitolare, che in attesa di consacrazione resta fino almeno al dicembre 1255 (nel 1259 non è più definito eletto): Micheli, *Le carte bobbiesi nell'Archivio Doria di Roma*, n. 23, p. 392; ASDB, C.XIII/18, n. 9; C.XIII/20, n. 2); un'ulteriore e determinante notizia su questa perdurante condizione è reperibile in un atto redatto a Genova nel 1248 in cui si fa richiamo a una «suspensione electi Bobiensis»: *Le carte del monastero di San Siro*, II, n. 508, p. 253. Nell'impossibilità di definire la fine di questo episcopato abbiamo comunque elementi per respingere la data del 1274 riferita da Eubel perché nel 1267 la sede è vacante e forse è ancora tale nel 1270 se il consenso alla vendita tra privati è dato da Guido, «prepositus Bobiensis et nunc palacii Bobii vicarius generalis», mentre è accertabile che sulla cattedra nel 1274 è già insediato il vescovo Giovanni: ASDB, C.XIII/22, n. 6; V.XIII/2, nn. 4, 5.

⁵¹ Oberto è attestato nel capitolo della cattedrale di Piacenza prima come accolito (1184) e poi dal 1192 come arcidiacono: Musajo Somma, *Legati e delegati a Piacenza*, pp. 121 e 125-126.

⁵² Risale al 1173 un giuramento di fedeltà della comunità di Bobbio al comune piacentino: *Il "Registrum Magnum"*, 1, n. 125, pp. 262-264. Sulla penetrazione di Piacenza nei territori della val Trebbia e della val di Taro, che si realizza già dagli anni Venti del secolo XII attraverso patruzioni, si veda Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, pp. 145-156; Piazza, pp. 103 sgg.; Piazza, *Identità territoriali*, pp. 101-131; Occhipinti, *Strategie feudali*, pp. 129-145; Occhipinti, *Feudalità e comune di Piacenza*, pp. 277-286.

⁵³ Uno dei due notai autenticatori, «Albricus Crastonus», è citato in un documento del 1456: Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Ecclesiastiche, *Abbazie, Bobbio Documento Colombano, Acquisti e vendite di beni fuori dal distretto*, mazzo 10, fasc. 55, doc. B.

piena autorità a lui conferita in veste di imperiale «legatus totius Italiae», nel ricordare l'investitura federiciana, diffida i bobbiesi da intraprendere azioni contro il presule (molestia, intromissione nei suoi diritti, assunzione del potere)⁵⁴. Attraverso questa contenuta silloge documentaria, che palesa come i disegni del presule Oberto si definiscano per necessità o per opportunità anche attraverso le interazioni con l'impero, ben si comprende il clima di forti tensioni nel quale sono declinati i rapporti del vescovo con il comune e, in controluce, con il monastero.

Sugli sviluppi che portano a un definitivo cambiamento dell'assetto istituzionale di Bobbio, l'archivio non conserva tracce e la possibilità di ricostruirli è offerta da Piacenza e dal suo *liber*, a prescindere dal fatto che nel montaggio complessivo del dossier – ascrivibile già al 1230⁵⁵ – sia stata operata di necessità una selezione documentaria⁵⁶: pertanto anche da questa angolazione l'opera di registrazione è da valutare come un chiaro «segno del successo di Piacenza»⁵⁷. Oltre ai quattro documenti appena elencati, il *Registrum magnum* tramanda in sequenza una decina di atti che costituiscono il nucleo della raccolta, riguardando le diverse soluzioni attestanti l'assoggettamento di Bobbio con atti ad esse correlate: tra gennaio e aprile del 1230 si regolarizza la sottomissione “pattuita” dei consoli e degli «homines de Bobio»⁵⁸, mentre a maggio si disciplina la vocazione signorile del presule Oberto che concede («locavit») al podestà della città padana per un periodo di cinquant'anni «omnem iurisdictionem temporalem quam habet... in Bobio et districtu Bobii», contro la corresponsione di una rendita annua di 40 lire piacentine⁵⁹.

Al di là di una situazione debitoria – senz'altro protratta nel tempo e ben dichiarata nel testo documentario – la situazione non è destinata a mutare e

⁵⁴ ASDB, V.XIII/1, n. 10. Per l'edizione dei quattro documenti: *Il “Registrum Magnum”*, 2, nn. 424-427, pp. 346-354.

⁵⁵ *Il “Registrum Magnum”*, 1, Appendice II, p. 567.

⁵⁶ Qualche elemento si ricava soprattutto per la parte iniziale della raccolta, composta da 4 documenti relativi alle disposizioni papali e imperiali, pervenutici, come si è visto, anche tramite copia autentica quattrocentesca (si veda nota 54). Riguardo alla registrazione di questa sorta di “dossier nel dossier”, dedicato a fissare importanti prerogative dell'episcopato bobbiese, assume rilievo, ad esempio, l'assenza della lettera di Onorio III del 16 marzo 1218 che pur rinnova, confermandoli, gli stessi diritti concessi dal predecessore. La scelta del materiale probabilmente non è stata decisa da Piacenza, almeno nella fase iniziale, e non è il caso di indugiare troppo nel campo delle congetture, ma non è trascurabile il dato inerente la politica di Onorio III che è fortemente oppositiva alle spinte egemoniche di Piacenza, come dimostra una lettera spedita pochi giorni prima (3 marzo) in cui il papa impone esplicitamente al comune piacentino di non «conquirere» la giurisdizione «universalem vel particularem» nel luogo di Bobbio: Piazza, pp. 103-104, cui si rimanda per i riferimenti ai documenti papali.

⁵⁷ Piazza, p. 105.

⁵⁸ Il giuramento è prestato da circa 700 uomini, divisi tra terziari cittadini e località «extra Bobium»: *Il “Registrum Magnum”*, 2, nn. 428-432, pp. 354-371.

⁵⁹ Nel registro l'investitura del 12 maggio è seguita dalla trascrizione di un patto di reciproca difesa tra il vescovo e il comune di Piacenza stipulato nello stesso giorno e nei giorni seguenti dalle dichiarazioni dei creditori di aver ricevuto le somme: *Il “Registrum Magnum”*, 2, nn. 433-437, pp. 371-380; al di fuori del dossier troviamo il primo pagamento del canone di 40 lire, effettuato nel novembre del 1230: *Il “Registrum Magnum”*, 3, n. 675, pp. 57-58.

le temporalità vescovili continueranno a essere cedute attraverso la forma di affitto⁶⁰. Riguardo a questo innovato contesto, in cui la cittadina bobbiese è retta politicamente da un podestà inviato da Piacenza e l'episcopato conserva unicamente un'autonomia amministrativa, l'archivio vescovile restituisce a partire dal 1252 un nucleo di scritture un poco più consistente che, senza differenze nelle tipologie e nella tradizione, attesta le iniziative di tre vescovi – Alberto, Giovanni e Pietro –, gli ultimi due provenienti da ambito piacentino e appartenenti agli ordini mendicanti⁶¹.

L'insieme più compatto e omogeneo è costituito da 14 contratti (la maggior parte in originale), nei quali il vescovo interviene in duplice modo: dà il proprio consenso al trasferimento del godimento o del possesso di un bene, di cui detiene il dominio eminente e per cui riceve un compenso non trascurabile, e fissa l'entità di un censo annuo mediamente basso e di evidente valore ricognitivo dei suoi superiori diritti su quel bene⁶². A fotografare ancora la situazione patrimoniale, che non è possibile retrodatare sulla scorta di quanto è conservato nell'archivio, concorre il restante gruppetto di documenti relativo per lo più a ordinaria amministrazione dei beni⁶³.

Il quadro si completa infine con la lettera di un penitenziere, cappellano di Alessandro IV, che nel 1257 prescrive di liberare dalla scomunica il clero che aveva appoggiato finanziariamente Oberto Pallavicino, sostenitore di Federico II⁶⁴.

Per ciò che concerne la documentazione proveniente dall'esterno in cui il titolare della cattedra risulta destinatario, l'archivio ha dunque conservato questa unica testimonianza in originale e i menzionati quattro documenti traditi in copia autentica quattrocentesca che, si è visto, costituiscono fonda-

⁶⁰ Alla scadenza del termine infatti la concessione sarà rinnovata («relocavit») dal successore Giovanni senza alcuna modifica e nel 1308 è ancora attiva se il vescovo Pietro lascia conferma dell'avvenuto pagamento del canone statuito (sempre di 40 lire): anche queste ultime informazioni, in sequenza, sono reperibili nel *liber* piacentino: *Il "Registrum Magnum"*, 4, nn. 1300, 1301, pp. 790-794.

⁶¹ Sul vescovo Alberto, in particolare sulla durata del suo episcopato, si veda nota 50. Qualche notizia più puntuale sugli ultimi due presuli è offerta dal *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano*, I, pp. 61-63: con l'elezione del vescovo Giovanni sale sulla cattedra bobbiese un agostiniano, proveniente dalla canonica di Sant'Eufemia di Piacenza, mentre Pietro, frate del convento piacentino di San Giovanni in Canale, è domenicano. Si veda anche Polonio, *Frati in cattedra*, pp. 475-476.

⁶² ASDB, V.XIII/1, nn. 3, 6, 7; V.XIII/2, nn. 1, 4, 5, 7, 9, 11; V.XIII/3, nn. 1, 4, 7, 8, 9.

⁶³ Su una totalità di 8 documenti, la metà riguarda direttamente il vescovo che agisce in veste di autore: ASDB, V.XIII/1, n. 5; V.XIII/2, n. 6; V.XIII/3, n. 2; V.XIII/2, n. 10; si tratta rispettivamente di una quietanza inerente il pagamento di un fitto (1253), di una investitura «ad fictum» (1278) di una permuta (1292) e di una concessione «ad feudum honorificum» del 1285 di un terzo della castellania di Monfalcone; in archivio il documento rappresenta l'unica spia delle vicende di un *castrum* tra quelli ottenuti da Ubertino Landi e che si possono meglio ricostruire attraverso l'archivio di questa famiglia (si veda nota 39). Seguono infine una dichiarazione di impegno al pagamento di una serie di fitti e una vendita tra privati con censo annuo al «palacio Bobiensis», mentre i restanti due certificano operazioni (acquisto e investitura) effettuate dall'arciprete di Sant'Albano, pieve di antico radicamento e ancora oggi nella diocesi di Bobbio: ASDB, V.XIII/2, n. 2; V.XIII/3, n. 6; V.XIII/1, n. 2; V.XIII/3, n. 5.

⁶⁴ ASDB, V.XIII/2, n. 3.

mentali attestazioni di antichi diritti dell'episcopo⁶⁵. I motivi sottesi alla composizione della copia non sono facilmente individuabili: non si può escludere un contenzioso sorto con il monastero di San Colombano poiché è pervenuta una disposizione di Niccolò V del 1454 in virtù della quale l'abbazia diventa (o ritorna?) destinataria di benefici e della giurisdizione su alcune parrocchie, escludendo le stesse dall'amministrazione del vescovo⁶⁶.

Ma è molto significativo sul piano archivistico che in pieno secolo XV gli originali non siano più reperibili e per poter far loro riferimento in un contesto di evidente rivendicazione si debba ricorrere a un'altra fonte, in questo caso al *liber* piacentino: due dati che si prestano a rimarcare la fragilità dei sistemi di uso e di conservazione documentaria del vescovado bobbiese.

3. *Le carte dell'archivio del capitolo cattedrale*

In prima battuta conviene cominciare dalla «cartola» più antica – databile alla seconda metà del secolo IX⁶⁷ – che registra una vendita tra laici di diritti su beni localizzati, con le dovute cautele, nelle vicinanze di Castiglione d'Adda. La trasmissione di questa pergamena introduce da subito un dato che rischia di distorcere la percezione più immediata della consistenza documentaria del capitolo cattedrale: l'archivio ha traghettato una nutrita serie di scritture (in tutto 41) attestanti negozi giuridici stipulati tra soggetti privati in un lungo arco cronologico che va dal 1172 al 1298⁶⁸. Ne emerge uno scenario vivo e movimentato di persone, con legami parentali di diverso grado, di luoghi di rogazione (case, prati, portici, piazza, *caneve*) anche al di fuori di Bobbio (Piacenza) e di contratti, pervenuti nella maggioranza dei casi in originale (31 su 41⁶⁹): al primo posto investiture e compravendite, in genere di orti e vigne, seguite da donazioni (anche di solo frumento), qualche dote ed estimo e in ordine sparso sentenze, quietanze e codicilli testamentari. Allo stato attuale di questa prima ricognizione non si è in grado di determinare in

⁶⁵ Si veda nota 54.

⁶⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Bobbio San Colombano, Donazioni Concessioni Privilegi*, mazzo 2, fasc. 59.

⁶⁷ ASDB, C.IX-XI, n. 1 (Tosi, n. 1, pp. 45-48). La pergamena è talmente sciupata da tagli e corrosioni che, pur riconoscendo gli sforzi di Tosi di datarla al 27 aprile 804, è preferibile usare cautela e attenersi alla proposta di Cipolla (*Codice diplomatico del monastero di San Colombano*, I, n. XLII, pp. 162-164); Tosi inoltre nella parte introduttiva (pp. 8-10) prospetta alcune ipotesi sulle ragioni della conservazione della pergamena entrata, almeno agli inizi, nell'archivio del monastero.

⁶⁸ ASDB, C.XII/1, nn. 6, 8; C.XII/2, nn. 1, 10; C.XII/3, n. 3 (Tosi, nn. 15, 17, 20, 28, 30); C.XIII/1, n. 8; C.XIII/3, nn. 6, 10; C.XIII/4, n. 10; C.XIII/5, nn. 1, 6, 7, 9; C.XIII/8, n. 3; C.XIII/11, n. 10; C.XIII/12, nn. 5, 6, 8; C.XIII/15, nn. 7, 8, 10; C.XIII/16, n. 4 (2 atti in una pergamena); C.XIII/17, n. 7; C.XIII/18, n. 7; C.XIII/19, n. 8; C.XIII/20, nn. 5, 7; C.XIII/21, n. 10; C.XIII/22, nn. 3 (2 atti in una pergamena), 5, 10; C.XIII/23, nn. 7, 11; C.XIII/25, n. 6; C.XIII/26, n. 4; C.XIII/28, n. 8; C.XIII/29, n. 7; C.XIV/1, nn. 8, 10.

⁶⁹ Si contano 5 copie autentiche, 4 estrazioni e 1 rifacimento le cui procedure, in quattro casi, sono attivate su richiesta dei canonici: ASDB, C. XIII/20, nn. 5, 7 (2 atti in una pergamena) C.XIV/1, nn. 8, 10.

quale percentuale queste scritture siano funzionali a certificare la proprietà di un diritto o di un bene fondiario (definite solitamente, ma in modo improprio, come *munimina*). È possibile che in parte siano confluite in archivio come semplice deposito grazie anche al fatto che tra i canonici e gli abitanti di Bobbio e del territorio all'intorno vige un sistema di relazioni molto quotidiane; comunque sia la fiducia o il prestigio di cui poteva beneficiare il capitolo cattedrale resteranno scarsamente valutabili senza un confronto con quanto conservato dall'abbazia – sostanzialmente inesplorato a partire dalla documentazione conservata e successiva al 1208 – che è luogo sacralizzato per la presenza di reliquie antichissime e di ben più risalente radicamento locale.

Nell'archivio capitolare sono infine entrate tre carte molto distanziate nel tempo – 1190, 1226, 1279 – nelle quali è di scena il vescovo in veste di autore o di destinatario, nello specifico in rappresentanza di una chiesa, Sant'Eustachio di Vaccarezza, frazione di Bobbio⁷⁰; sono attestazioni che non rivelano, almeno nell'immediato, alcun collegamento con il capitolo, a differenza di una trentina di atti, compresi tra il 1180 e il 1235, che nell'insieme costituiscono le superstiti tracce dei rapporti tra le due istituzioni⁷¹.

Il prospetto, posto qui di seguito, permette quindi di distinguere i documenti direttamente prodotti, o sollecitati, dai canonici da tutti gli altri, apprezzandone entità e distribuzione nel tempo sempre attraverso sequenze cronologiche di cinquant'anni.

Tabella 2.

Secoli	Documenti di "pertinenza" del capitolo	Documenti stipulati tra privati (<i>munimina</i> o deposito)	Documenti di "pertinenza" del vescovo
IX (800-850)		1	
IX (851-900)			
X (901-950)			
X (951-1000)			
XI (1000-1050)	2		

⁷⁰ ASDB, C.XII/2, n. 6 (Tosi, n. 25, pp. 102-103); C.XIII/5, n. 10; C.XIII/24, n. 10.

⁷¹ Nel complesso si tratta di sentenze del vescovo favorevoli al capitolo: ASDB, C.XII/2, nn. 2, 9 (Tosi, n. 21, pp. 96-98; n. 27, 105-1069); C.XIII/2, nn. 10, 11; C.XIII/7, n. 3; C.XIII/20, n. 2; C.XIII/23, n. 12; di investiture «ad fictum» in cui una parte del canone spetta al capitolo: C.XIII/2, n. 6; C.XIII/17, n. 10; C.XIII/19, n. 1; di assenso a transazione gestita personalmente dal preposito: C.XIII/11, n. 5; di lunga controversia in merito a decime: C.XIII/6, nn. 8-10; C.XIII/7, nn. 4-6; C.XIII/8, n. 10; C.XIII/9, nn. 1-5, 7-9; C.XIII/10, nn. 1, 3, 4, 8 e atti correlati: C.XIII/7, nn. 1, 2; su quest'ultima questione si rimanda al contributo di Paola Guglielmotti, in particolare al paragrafo 3.

Secoli	Documenti di “pertinenza” del capitolo	Documenti stipulati tra privati (<i>munimina</i> o deposito)	Documenti di “pertinenza” del vescovo
XI (1051-1100)	2		
XII (1101-1150)	2		
XII (1151-1200)	21	5	1
XIII (1201-1250)	143	22	1
XIII (1251-1300)	124	14	1
Totale	294	42	3

Entrambe le tabelle (1 e 2), indicando in maniera ancora schematica una disponibilità documentaria dalla seconda metà del secolo XII, confermano una volta di più come questa altezza costituisca una cesura in campo documentario con una indiscutibile dilatazione quantitativa.

Per il periodo precedente le attestazioni, per qualità ed esiguità, lasciano in ombra temi fondanti quali istituzione e ubicazione della cattedrale, nonché costituzione del collegio capitolare e sua originaria fisionomia⁷². In queste condizioni non si può facilmente dare una risposta al problema di quale sia stata la genesi dell'archivio capitolare dal momento che non è chiaro quando avvenga la separazione della “mensa” capitolare da quella vescovile. Le indagini devono partire da labili tracce offerte da quattro documenti, di cui uno non più reperibile, ma ancora presente in archivio al tempo di Ughelli, che ne riporta l'edizione⁷³.

Sui due più risalenti – il falso diploma di Corrado II, in forma di copia imitativa, e la genuina carta di Sigefredo, in veste di originale incompleto⁷⁴ – interessa qui segnalare, sulla scia di quanto dimostrato da De Angelis, che il nucleo primitivo del patrimonio fondiario della chiesa cattedrale, dedicata a Maria e a san Pietro, trova definizione unicamente dalle logiche che sovrintendono le redazioni strettamente correlate dei due *monumenta*; inesistenti pertanto le precedenti concessioni vescovili, il cui insistito richiamo in entrambi i documenti è funzionale a legittimare una serie di possedimenti acquisiti in una fase di assai probabile contestazione.

⁷² Per questi temi si rimanda complessivamente ai contributi di Gianmarco De Angelis, Eleonora Destefanis e Valeria Polonio in questo volume.

⁷³ Per l'edizione si rinvia a Tosi, n. 6, pp. 68-70. È il *decretum* del vescovo Luisone (1046 circa) che fa espresso riferimento a un gruppo di «ordinarii Sancte Dei genitricis Marie et nostre matris ecclesie» – almeno sei dalle sottoscrizioni in calce a quella del vescovo – dotandolo per la sussistenza di alcuni beni.

⁷⁴ Si veda nota 13.

In calce alla «cartula offerisionis» di Sigefredo, ancora di grande dimensione benché rifilata, è inserito il terzo documento, di mano notarile, del vescovo Alberto (post 1098) che, come già nel *decretum* deperduto del vescovo Luisone⁷⁵, si rivolge all'«ecclesia Sancte Dei genitricis Marie» senza più far cenno alla doppia titolazione⁷⁶. Il dispositivo, che si apre con la formula «placuit adque convenit», più comunemente usata per contratti di permuta e di livello, verte sulla concessione («daret») di 12 libbre d'olio per illuminare probabilmente un crocefisso; in chiusura si intravede la sottoscrizione autografa del presule, mentre si è persa nel taglio quella del notaio, il cui intervento si ravvisa anche dal *signum* posto all'inizio del documento⁷⁷.

Scrittura e *signum* permettono di identificare il redattore con «Iohannes, notarius et iudex sacri palatii, scriptor» di una concessione «livellario nomine» del 1089⁷⁸; è questa la prima occasione in cui vediamo il collegio dei canonici, rappresentato qui da tre membri, entrare in azione come autore di documentazione, ma l'iniziativa sembra destinata a rimanere a lungo isolata. Per buona parte del secolo XII l'attività del capitolo è attestata da due sole operazioni, gestite dall'arciprete: una «carta investiture» relativa a una terra del 1139 – di cui è conservata una coeva redazione in copia semplice, piuttosto malandata – e una «concordia» in forma di breve del 1158 che rappresenta l'approdo di precedenti operazioni (investiture di terre colte e incolte)⁷⁹.

Al di là della difficoltà di poter stabilire quanto sia stato sottratto per vizio di conservazione e quanto sia stato effettivamente documentato, la svolta, con una significativa e quasi repentina crescita quantitativa, si segnala nell'ultimo trentennio del secolo XII: da ora fino alla soglia del Trecento abbiamo a disposizione, regolarmente distribuiti, 287 documenti⁸⁰. In considerazione di ciò che ragionevolmente è possibile attuare in questa sede, si propone un'analisi orientata all'individuazione di blocchi documentari, di consistenza variabile e composti anche da tipologie contrattuali differenti, ma complessivamente riconducibili a istanze e condizioni ben determinate.

Da parte dei canonici le esigenze che presiedono alla produzione documentaria sono collegate alla conduzione dei beni fondiari e a tale scopo il col-

⁷⁵ Si veda nota 73.

⁷⁶ ASDB, C.XI, n. 2; Tosi, n. 8, pp. 73-74.

⁷⁷ Il *signum* è caratterizzato alla base dal consueto segno di croce e da segni tachigrafici in cui sono riconoscibili in genere il sostantivo *notarius* o il nome del notaio: Rovere, *Signa notarili nel Medioevo*, pp. 3-9.

⁷⁸ ASDB, C.XI, n. 3; Tosi, n. 7, pp. 70-72.

⁷⁹ ASDB, C.XII/1, nn. 1-3; Tosi, nn. 11-12, pp. 81-84, non riporta notizia della copia.

⁸⁰ Occorre tenere presente che in questa cifra di 287 documenti sono compresi 8 “doppioni”. Infatti di 4 originali è stata effettuata anche un'altra redazione (copia autentica, rifacimento, estrazione di notaio diverso dal rogatario): ASDB, C.XII/2, n. 8 copia autentica del 1241 di atto del 1172 (C.XII/1, n. 5); C.XIII/19, n. 11 rifacimento del 1259 di un originale del 1207 di cui abbiamo un altro rifacimento (C.XIII/2, n. 6); C.XIII/24, n. 9 estrazione su mandato del rogatario di cui abbiamo l'originale del 1278 (C.XIII/24, n. 8). Inoltre di uno stesso negozio, per i quali il notaio redige «duas cartas unius tenoris», si sono conservati i due *munda*: C.XIII/8, nn. 5-6 del 1232; C.XIII/16, nn. 5-6 del 1247; C.XIII/25, nn. 9-10 del 1285; C.XIII/26, nn. 9-10 del 1289.

legio privilegia l'investitura «ad fictum in perpetuum»⁸¹ che intorno agli anni Trenta del Duecento meglio si precisa come un contratto «ad manentaticum» dal contenuto sostanziale abbastanza analogo⁸²; è questo dunque il blocco documentario più corposo e omogeneo, comprendente una settantina di documenti tra il 1172 e il 1298⁸³.

L'ambito economico prettamente rivolto alla gestione patrimoniale sollecita interazioni di varia natura cui occorre dare formale prova scritta. Distesa su un lungo arco cronologico (1188-1290) una serie di 30 documenti tratta dichiarazioni di impegni in merito al pagamento di decime e affitti o al versamento di derrate⁸⁴, ma non mancano dichiarazioni a «tenere et laborare» terre⁸⁵. Tra le ragioni che possono motivare queste scritture, quelle di maggiore incidenza sono funzionali a prevenire controversie (ma anche a risolvere contrasti) oppure a subentrare nella conduzione dei beni.

Concentrate nell'ultimo ventennio del secolo XIII sono le autorizzazioni (in tutto 12) alla vendita di beni su cui il capitolo conserva un dominio eminente come chiarisce il dato che viene fissata annualmente una modesta rendita⁸⁶: testimonianze che la proprietà del capitolo si è abbastanza allentata. Accostabile a questo gruppo è anche un blocchetto di vendite e investiture stipulate tra privati (1217-1265) nelle quali è previsto un modesto censo al capitolo⁸⁷.

La linea di potenziamento del patrimonio fondiario resta invece ai margini della politica patrimoniale della canonica che soltanto in due evenien-

⁸¹ Tra i numerosi studi sull'investitura «ad fictum», diffusa in gran parte dell'Italia centro-settentrionale dalla prima metà del secolo XII, si veda almeno per l'area piacentina Cacopardi, *Livello e investitura* «ad fictum», pp. 37-52 e per quella cremonese Chittolini, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale*, in particolare pp. 229-234.

⁸² A una prima lettura: variabilità dell'oggetto (terreni incolti, più spesso coltivati a vigna, ma anche case); durata perpetua; il concessionario, definito nel contratto *ad manentaticum* «imphiteota sive colonus», paga «pro investitura» un canone a riconoscimento del dominio diretto del concedente e si impegna al versamento annuo di un canone sia in denaro, sia in derrate; non si fa cenno al diritto dell'investito di vendere il dominio utile, né di prestazioni obbligatorie di opere, se non talvolta «unam operam de sapam»; in caso di insolvenza il capitolo ha la facoltà di esigere una somma, senza tuttavia menzionare il diritto di revoca.

⁸³ ASDB, C.XII/1, nn. 4, 5, 7; C.XII/2, nn. 7, 11 (Tosi, nn. 13-14, pp. 85-88; n. 16, pp. 90-91; n. 26, pp. 103-104; n. 10, pp. 80-81 con data 1137 anziché 1197); C.XIII/1, nn. 1, 3, 4, 6, 7, 9; C.XIII/2, nn. 4, 5, 7, 9; C.XIII/4, nn. 2, 9; C.XIII/6, n. 2; C.XIII/8, n. 8; C.XIII/9, n. 10; C.XIII/10, n. 2; C.XIII/11, nn. 4, 6, 7, 9; C.XIII/12, nn. 4, 7; C.XIII/13, n. 1; C.XIII/15, nn. 1, 5; C.XIII/16, n. 5; C.XIII/17, nn. 1, 5, 8; C.XIII/18, nn. 1-3, 8; C.XIII/19, nn. 4, 7; C.XIII/20, nn. 3, 9; C.XIII/21, nn. 6, 9, 11; C.XIII/22, nn. 4, 8; C.XIII/24, nn. 2, 3, 8; C.XIII/25, nn. 1, 5, 8, 9, 11; C.XIII/26, nn. 1, 2, 5, 8, 9; C.XIII/27, nn. 1, 2, 5, 8; C.XIII/28, nn. 3, 5, 6; C.XIII/29, nn. 3, 5, 6.

⁸⁴ ASDB, C.XII/2, n. 5 (Tosi, n. 24, pp. 101-102); C.XIII/7, n. 7; C.XIII/8, n. 4; C.XIII/10, nn. 5-7; C.XIII/11, n. 3; C.XIII/16, nn. 7-11; C.XIII/17, n. 9; C.XIII/18, nn. 6, 10 (sono 3 documenti), 11 (sono 2 documenti); C.XIII/19, n. 10; C.XIII/26, n. 3; C.XIII/27, n. 7.

⁸⁵ ASDB, C.XIII/3, nn. 1-3; C.XIII/5, n. 4; C.XIII/15, n. 2; C.XIII/18, nn. 4-6 (il n. 5 tramanda 2 documenti).

⁸⁶ ASDB, C.XIII/24, nn. 1, 5, 6; C.XIII/25, nn. 2-4; C.XIII/27, nn. 3, 4; C.XIII/28, nn. 4, 9; C.XIII/29, nn. 1, 4.

⁸⁷ ASDB, C.XIII/4, nn. 7, 8; C.XIII/8, n. 9; C.XIII/12, nn. 1, 10; C.XIII/17, nn. 4, 6; C.XIII/19, nn. 2, 12; C.XIII/22, n. 2.

ze, molto distanziate (1182, 1270), arriva all'acquisto, rispettivamente di una «clausura» e di una vigna⁸⁸; confermano una sostanziale staticità nella proprietà dei beni acquisiti due contratti «nomine commutacionis» nei quali i canonici permutano con l'abate di San Colombano «tota illa decima» di due terre e con un privato uno staio di vino⁸⁹.

Sul piano documentario un piccolo incremento avviene grazie soprattutto a donazioni⁹⁰ e a qualche refuta⁹¹ – ripartite nell'arco di quasi un secolo (1175-1265) – che complessivamente attestano una familiarità di relazioni di impronta tipicamente rurale: appezzamenti di terra, donativi di frumento e vino, piccoli censi; solo in due casi si dispone per beni di qualità diversa e di maggior sostanza (parte di un mulino in Bobbio, decime).

Un altro sostanzioso nucleo di scritture – una quarantina distribuite con regolarità tra il 1175 e il 1296⁹² – è quello generato dalla micro-conflittualità locale o comunque da una conflittualità dai contorni abbastanza definiti, perché le tensioni e le liti più frequenti, che in sostanza nascono da inadempienze nei pagamenti, sono con laici e soprattutto con enti ecclesiastici nella zona all'intorno. Un fronte contrastato si apre nel 1227 anche con l'episcopato per questioni legate a redditi e che si prolunga per un decennio scarso⁹³. Il più delle volte le carte registrano sentenze o accomodamenti, ma non manca materiale preliminare alle soluzioni (elezioni di arbitri, deposizioni testimoniali, estimi, procure). La serie delle liti, pur concludendosi nella quasi totalità a favore dei canonici, costituisce un'occasione di verifica della storia del capitolo cattedrale dal momento che il fenomeno dell'insolvenza sembra collegarsi a tentativi di occultare o negare i diritti del capitolo, specialmente quando entrano in gioco confini e decime.

Infine poco più di 30 documenti interessano le vicende interne al collegio canonico. Emerge così un quadro abbastanza mosso di questa piccola comunità altrimenti ricostruibile sulla base di una preponderanza di infor-

⁸⁸ ASDB, C.XII/2, n. 3 (Tosi, n. 22, pp. 98-99); C.XIII/22, n. 9. Non rientra di certo in un piano di razionalizzazione del patrimonio un acquisto del 1261 dal quale per 4 lire e 5 soldi di moneta piacentina il capitolo recepisce la rendita annua percepibile da un prato (tre staia di frumento): C.XIII/21, n. 5.

⁸⁹ ASDB, C.XIII/1, n. 10; C.XIII/23, n. 6.

⁹⁰ ASDB, C.XII/1, n. 9; , C.XII/2, n. 4; C.XII/3, nn. 5, 6 (Tosi, n. 18, pp. 91-93; n. 23, p. 100; nn. 32-33, pp. 113-115); C.XIII/2, n. 1; C.XIII/3, n. 8; C.XIII/4, n. 1; C.XIII/10, n. 10; C.XIII/15, n. 3; C.XIII/19, n. 5; C.XIII/22, n. 1. Riguardo alla donazione di una quota del mulino Ocelli del 1182 (C.XII/2, n. 4) merita segnalare un *instrumentum* del 1231 tutto incentrato sulla dichiarazione di un tal Giovanni *Ferrarius* che di fronte al podestà di Bobbio asserisce di non aver trovato, né presso di sé né presso altri, un «instrumentum in quo fiat mentio de molino Olcello», di non nascondere per frode e di consegnarlo in caso di ritrovamento: C.XIII/8, n. 2.

⁹¹ ASDB, C.XIII/13, n. 2; C.XIII/17, n. 2; C.XIII/28, n. 10.

⁹² ASDB, C.XII/1, n. 10; C.XII/2, n. 2 (Tosi, n. 19, pp.93-94; n. 21, pp. 96-98); C.XIII/1, n. 2; C.XIII/2, n. 8; C.XIII/3, n. 9; C.XIII/4, nn. 3, 4; C.XIII/5, nn. 3 (2 documenti), 5; C.XIII/6, nn. 3-6; C.XIII/7, nn. 8, 9; C.XIII/8, n. 4; C.XIII/11, n. 11; C.XIII/12, nn. 9, 10; C.XIII/13, nn. 3, 4; C.XIII/15, n. 4 (2 documenti), 6; C.XIII/16, n. 1; C.XIII/17, n. 3; C.XIII/20, nn. 4, 8; C.XIII/22, n. 1; C.XIII/23, nn. 1-3, 8, 9; C.XIII/24, nn. 7, 12; C.XIII/25, n. 7; C.XIII/27, nn. 9, 10; C.XIII/28, n. 7; C.XIII/29, n. 2 (2 documenti).

⁹³ Si veda nota 71.

mazioni di carattere economico e patrimoniale: da un atto del 1202 in cui si fissa il numero dei canonici (massimo 10) e l'obbligo della residenza ai fini del conferimento di prebende al pagamento nel 1268 della sostanziosa somma di 50 lire per le spese sostenute nella sentenza di scomunica emanata dall'arcivescovo genovese nel 1230 con il consenso del vescovo Oberto Rocca; dalla spesa di poche lire effettuata nel 1257 per la ristrutturazione del coro «ecclesie maioris Sancte Marie» a un inventario stilato nel 1289 da cui si rileva un discreto tesoro di testi liturgici e arredi di sacrestia⁹⁴.

Nel suo insieme il *tabularium* del capitolo cattedrale offre un panorama di scritture piuttosto articolato, e altrettanto articolate si rivelano le modalità di tradizione. Un buon numero di originali sono estratti da notai diversi dal rogatario (53⁹⁵) cui si aggiungono 9 rifacimenti da imbreviature «mortificate»⁹⁶, cioè già estratte in *mundum*; seguono 22 copie autentiche⁹⁷ e 1 copia semplice coeva⁹⁸. In riferimento alla prima pratica, le redazioni, quando non effettuate su mandato dello stesso rogatario (e sono la maggioranza), avvengono a notevole distanza di tempo, oltrepassando abbondantemente il cinquantennio; in momenti di molto posteriori (fino a un massimo di 144 anni) si collocano anche, salvo poche eccezioni, le richieste attraverso le quali si attivano le pratiche di rifacimento e di autenticazione.

Se guardiamo alle operazioni le cui date rivelino un discreto distacco dalla stesura dell'imbreviatura o dell'originale possiamo ricavare alcuni dati significativi. Non sono emersi collegamenti tematici tra i documenti estratti o esemplati, né si è potuto individuare un contenuto intervallo di tempo nell'arco del quale circoscrivere serie di documenti di questo tipo che denuncerebbero la volontà di creare gruppi documentari omogenei, sulla spinta di

⁹⁴ ASDB, C.XIII/4, n. 5; C.XIII/22, n. 7; C.XIII/7, n. 10; C.XIII/26, n. 7. Per altri dati: C.XIII/5, n. 2; C.XIII/6, n. 7; C.XIII/16, n. 2; C.XIII/19, n. 9; C.XIII/21, nn. 1-4, 7, 8; C.XIII/23, n. 4; C.XIII/24, n. 7; C.XIII/25, n. 2; C.XIII/26, n. 6; C.XIII/27, n. 6; C.XIII/28, nn. 1, 2; C.XIII/30, nn. 1, 2. Un gruppetto di documenti tratta invece operazioni (investiture, donazioni, acquisti e vendite) gestite in prima persona dai canonici o dal preposito: C.XIII/5, n. 2; C.XIII/6, n. 7; C.XIII/16, n. 2; C.XIII/19, n. 9; C.XIII/23, n. 4; C.XIII/24, n. 7; C.XIII/25, n. 2; C.XIII/26, n. 6; C.XIII/27, n. 6; C.XIII/28, nn. 1, 2.

⁹⁵ ASDB, C.XIII/1, nn. 4, 7; C.XIII/4, nn. 7, 8; C.XIII/8, nn. 4, 9; C.XIII/11, nn. 6, 8; C.XIII/16, n. 3, 7; C.XIII/17, nn. 1, 2, 4, 8, 9; C.XIII/18, nn. 8, 10; C.XIII/19, nn. 2, 10; C.XIII/20, nn. 2, 5, 7 (il n. 7 tramanda 2 documenti); C.XIII/21, nn. 1, 2, 7; C.XIII/22, nn. 2, 4; C.XIII/23, n. 10; C.XIII/24, nn. 6, 9; C.XIII/25, nn. 1, 5, 11; C.XIII/26, nn. 5, 8-10; C.XIII/27, nn. 1-5; C.XIII/28, nn. 1-6, 9; C.XIII/29, nn. 1, 3, 4.

⁹⁶ ASDB, C.XIII/2, n. 6; C.XIII/12, n. 2; C.XIII/19, nn. 1, 3, 11; C.XIII/20, n. 7 (tramanda 2 documenti); C.XIII/22, 2; C.XIV/1, n. 10; in un solo caso è lo stesso rogatario *Simon Odonis* a procedere al rifacimento (C.XIII/12, n. 2). Anche a Piacenza l'imbreviatura già estratta è definita con il termine *mortificata*; un ulteriore elemento a conferma degli stretti rapporti che intercorrono tra il notariato bobbiense e quello piacentino su cui si veda il contributo di Antonella Rovere in questo volume.

⁹⁷ ASDB, C.XII/1, n. 4 (Tosi, n. 13, pp. 85-86); C.XII/2, nn. 7, 8 (Tosi, n. 26, pp. 103-104, la seconda non è citata); C.XII/3, n. 2 (non citata da Tosi); C.XIII/2, n. 3; C.XIII/4, n. 9; C.XIII/12, nn. 1, 9, 10 (il n. 1 tramanda 2 documenti); C.XIII/13, nn. 3, 4; C.XIII/18, n. 4; C.XIII/19, n. 12; C.XIII/20, nn. 1, 6; C.XIII/22, n. 9; C.XIII/23, n. 3; C.XIII/24, n. 11; C.XIII/29, n. 2; C.XIV/1, n. 8; C.XIV/5, n. 9.

⁹⁸ ASDB, C.XII/1, n. 2 per l'originale C.XII/1, n. 1.

interessi contingenti o di una, anche se momentanea, sistemazione di natura archivistica⁹⁹. Gli esiti di questa verifica si allineano con quanto già segnalato in merito all'analisi delle annotazioni presenti sul verso delle pergamene, che di fatto non ha denunciato alcun intervento di rilievo in termini di una razionalizzazione delle carte dell'archivio-*thesaurus*.

Riguardo al tema più direttamente orientato alla gestione e alla conservazione delle risorse documentarie bisogna nuovamente fare riferimento al testo statutario del 1384, laddove si fa menzione della necessità di dotare la canonica di una robusta e capiente *capsea*¹⁰⁰. Alla fine del Trecento l'esigenza primaria è ancora tutta incentrata ad assicurare alle scritture una conservazione affidabile nel tempo grazie a un luogo e a un contenitore sicuro¹⁰¹. Su questa tendenza di base il collegio ricorre a una maggiore garanzia di inviolabilità, imponendo il divieto al preposito e al sacrista che detengono la chiave di consegnarla ad alcuno «qui non sit de gremio ipsius canonice». È una disposizione che fotografa bene la vocazione a tutelare la documentazione entro un sistema di gestione chiuso e che in prospettiva potrebbe avere ricadute positive, riducendo i rischi di dispersione potenzialmente insiti in forme di conservazione più complesse e ramificate e quindi aperte a un più largo intreccio di interventi e competenze¹⁰².

⁹⁹ Ciò non toglie che siano operazioni di rilievo che si prestano a diverse valutazioni; qui interessa in particolare l'attitudine da parte dei canonici di mantenere sotto controllo le risorse documentarie; in questa direzione una maggiore attenzione e sensibilità si palesa soprattutto a partire dagli anni Novanta del Duecento protraendosi, pur con ritmi affatto regolari, fino al primo trentennio del secolo successivo.

¹⁰⁰ Si veda nota 45.

¹⁰¹ Da una rapidissima indagine sulla legislazione statutaria dei capitoli cattedrali sono reperibili disposizioni basate sulla semplice tesaurizzazione, che lasciano in ombra il tema della fruizione del materiale archivistico, a Ferrara e a Faenza, mentre si è potuto constatare l'assenza di riferimenti al sistema di conservazione documentaria a Genova e ad Asti: Peverada, *Antichi repertori dell'Archivio Capitolare di Ferrara*, p. 25; Salvagiani, *Il Capitolo della Cattedrale di Ravenna*, p. 207; Puncuh, *I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo*, pp. 69-114; Melucco, *Il manoscritto degli statuti del Capitolo cattedrale di Asti*, pp. 201-270.

¹⁰² Sugli articolati assetti archivistici che si delineano soprattutto nei tardi secoli medievali in ambito comunitativo si veda il recente e ben documentato quadro presentato dai contributi raccolti in *Archivi e comunità*.

Opere citate

- P. Agostinelli, P. Inzani, E. Nironi, *Gli archivi parrocchiali dell'ex diocesi di Bobbio. Problemi di riordino e di inventariazione*, in *Problemi di conoscenza e di integrazione: gli archivi delle diocesi aggregate, decentrate e soppresse*. Atti dei convegni di Spezzano (4 settembre 2002) e di Ravenna (5 ottobre 2002), a cura di E. Angiolini, Modena 2003, pp. 29-41, < <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=690> >.
- M. Ansani, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).
- Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento 2009.
- Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli Archivi storici Comunali*, a cura di G. Rabotti, Bologna 1991, < http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.view?munu_str=0_3_1&numDoc=28 >.
- Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino*, a cura di L. Fabbri, Firenze 2004.
- R. Astorri, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali*, in *La memoria silenziosa*, pp. 42-69.
- U. Bruschi, *Da Piacenza a Bobbio: gli interventi di un archivista*, pp. 1-4, disponibile all'url < www.archiviodistatopiacenza.beniculturali.it/index.php?it/260/gli-archivi-ecclesiastici-piacentini >.
- A. Bulla, *Archiva Ecclesiae placentinae-bobiensis*, in *Gli archivi diocesani dell'Emilia romana. Patrimonio, gestione e fruizione*. Atti dei convegni di Spezzano (13 settembre 2007) e di Ravenna (27 settembre 2007), a cura di G. Zacchè, Modena 2008, pp. 103-114. < <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=690> >
- M.G. Cacopardi, *Livello e investitura «ad fictum» nel Registrum Magnum del comune di Piacenza (secoli XII-XIII)*, in «Bollettino storico piacentino», 87 (1992), pp. 37-52.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia sulle fonti scritte*, Roma 1991.
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- P. Carucci, *Guida degli Archivi Diocesani d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 34-35 (1991-1992), pp. 21-30.
- P. Castignoli, *Recensione*, in «Bollettino storico piacentino», 68 (1973), 2, pp. 144-147.
- Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the latin charters, 2nd series: ninth century, sotto la direzione di G. Cavallo, G. Nicolaj, parte LVII, *Italy, XXVIII, Piemonte II, Novara, Torino*, a cura di G.G. Fissore, A. Olivieri, Dietikon-Zürich 2001.
- Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona 2004 (Quaderni di storia religiosa, XI).
- G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005 (2^a ed. Roma 2005; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 85).
- G. Chittolini, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale in Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova rivista storica», 49 (1965), pp. 213-274.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- E. Curzel, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2003 (Quaderni di storia religiosa, 10), pp. 39-67.
- M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 85-139.
- M. Della Misericordia, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71.
- A. Esch, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la représentativité et la déformation historique*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, a cura di J.-C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2003 (Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiévale, 66), pp. 15-29.
- C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, Münster 1913.
- M. Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 1-23.

- G.G. Fissore, *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento*, in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 229-256.
- G.G. Fissore, *Tessere di un mosaico. Il notariato ecclesiastico in Asti a partire dall'edizione di un frammento di manuale notarile dell'Archivio capitolare della Cattedrale*, in «*Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia*». Atti della Giornata di Studi in memoria di Renato Bordone, Asti, 7 maggio 2011, a cura di G.G. Fissore, B. Molina, E.C. Pia, Asti 2013, pp. 25-59.
- Fondo della famiglia Landi. *Archivio Doria Pamphili. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- G. Gardoni, *I registri della chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 141-187.
- P. Geary, *La memoria degli archivi e la distruzione del passato alla fine del primo millennio*, in «*Storiografia. Rivista annuale di storia*», 2 (1998), pp. 163-192.
- A. Ghignoli, *Repermissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, in «*Scri-neum-Rivista*», 4 (2006-2007), pp. 37-107, < <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/intro-ghignoli.html> >
- Gli archivi capitolari dell'Emilia Romagna*. Atti dei convegni di Spezzano (6 settembre 2000) e di Ravenna (11 ottobre 2000), a cura di E. Angiolini, Modena 2001, pp. 3-228. < <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=690> >
- Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, a cura di S. Palese, E. Boaga, F. De Luca, L. Ingrosso, I-III, Roma 2000-2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 146, 158, 172).
- Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di V. Monachino, E. Boaga, L. Osbat, S. Palese, I-III, Roma 1990-1998 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 61, 74, 85).
- W. Kurze, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo – analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 1-22.
- Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, Roma 1939 (*Regesta chartarum Italiae*, 26).
- S. Macchiavello, *Un progetto di raccolta documentaria del capitolo di San Lorenzo di Genova*, in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 353-370.
- M. Mazzotti, *L'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Faenza*, in *Gli archivi capitolari dell'Emilia Romagna*, pp. 159-179.
- E. Meluccio, *Il manoscritto degli statuti del Capitolo cattedrale di Asti del 1310: edizione*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 104 (2006), pp. 201-270.
- La memoria dei chiostrì*. Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11-13 ottobre 2001, a cura di C. Andenna e R. Salvarani, Brescia 2002.
- La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*. Atti del convegno Veroli, Abbazia di Casamari 6-7 novembre 1998 Ferentino, Palazzo comunale 8 novembre 1998, Roma 2000 (Pubblicazione degli Archivi di Stato. Saggi, 62).
- S. Merli, «*Qui seminat spiritalia debet recipere temporalia*». *L'episcopato di Città di Castello nella prima metà del Duecento*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*», 109 (1997), pp. 269-301.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «*Archivio storico per le provincie parmensi*», n. s., 23 (1923), pp. 371-398.
- I. Musajo Somma, *Legati e delegati a Piacenza. Note su carriere e ambiti di azione*, in *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M.P. Alberzoni, C. Zey, Milano 2012, pp. 107-126.
- E. Occhipinti, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna, 2005, pp. 277-286.
- E. Occhipinti, *Strategie feudali in territorio piacentino tra XII e XIII secolo*, in *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, Atti del Convegno internazionale di studio (Piacenza, 29-31 marzo 1985), Piacenza 1986, pp. 129-145.
- A. Olivieri, *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XV). Tipologia e confronto*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 1-42.
- A. Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in onore*

- di *Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 43, 2), pp. 701-738.
- A. Petrucci, *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*. Relazione presentata per i 120 anni dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, (Roma, 27 giugno 2003), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 106 (2004), 1, pp. 75-92.
- E. Peverada, *Antichi repertori dell'Archivio Capitolare di Ferrara*, in *Gli archivi capitolari dell'Emilia Romagna*, pp. 19-50.
- A. Piazza, «Custos cartarum omnia monasterii preveat monimenta». *Consapevolezze archivistiche a difesa della tradizione a Bobbio tra IX e XII secolo*, in *La memoria dei chiostrri*, pp. 15-24.
- A. Piazza, *Gli studi bobbiesi di Carlo Cipolla*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio (Verona 23-24 settembre 1991), a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 185-202.
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-188.
- A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: l'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 101-131.
- G. Plessi, *Riordinamento e inventario della sezione storica dell'archivio comunale di Bobbio*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 18, (1958), 3, pp. 381-391.
- V. Polonio, *Il capitolo della cattedrale e il trasferimento nella nuova sede*, in *Da Luni a Sarzana - 1204-2004, VIII Centenario della traslazione della sede vescovile*, Atti del convegno internazionale di studi, Sarzana 20 settembre - 2 ottobre 2004, a cura di A. Manfredi e P. Sverzellati, Roma 2007 (Studi e Testi, 442), pp. 223-241.
- V. Polonio, *Fra i cattedrali. I primi vescovi mendicanti in ambito ligure (1244-1330)*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV), pp. 459-501, anche in *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67), pp. 73-113.
- D. Puncuh, *L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento*, in «Bollettino ligustico», 8 (1956), pp. 13-20, anche in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri, S. Macchiavello, Genova 2006 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 46), pp. 461-471.
- D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962.
- D. Puncuh, *I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 2 (1962), pp. 17-76, anche in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri, S. Macchiavello, Genova 2006 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 46, 1), pp. 69-114.
- P. Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio storico per le province parmensi», 28 (1976), pp. 145-156.
- I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Atti del Convegno di Studi, Monselece, 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma 2003 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 72).
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi, R. Peveri, voll. 1-4 e *Indici*, Milano 1984-1988.
- M.C. Rossi, *I notai di curia e la nascita di una 'burocrazia' vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, pp. 73-164; già pubblicato senza schede biografiche dei notai in «Società e storia», 25 (2002), 95, pp. 1-33.
- A. Rovere, *Signa notarili nel Medioevo genovese e italiano*, in «Ego signavi et roboravi». *Signa e sigilli notarili nel tempo*, a cura di A. Rovere, Genova 2014, pp. 3-65.
- M. Salvagiani, *Il Capitolo della Cattedrale di Ravenna e il suo archivio*, in *Gli archivi capitolari dell'Emilia Romagna*, pp. 199-225.
- M. Tosi, *Il Monastero Bobbiese diviene Sede Vescovile*, in «Columba», 3 (1965), 6, pp. 1-12.
- F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 41 (1981), pp. 9-37, anche in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Saggi 57), pp. 83-113.

La diocesi di Bobbio

G.M. Varanini, *Note sull'archivio del capitolo della cattedrale di Verona fra XII e XIII secolo*, in *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona II (1152-1183)*, a cura di E. Lanza, Roma 2006 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 22), pp. XXV-LXV.

Abstract

Bobbio and its archives: a preliminary analysis of the documents of the bishop and the cathedral chapter (9th-13th century)

The thousand-year anniversary of Bobbio's foundation has contributed to turn once again the attention to the diocesan historical archive and its distinct repositories (episcopal and capitular) which have recently been reordered, even though the operation has not yet been concluded. From the 9th to the 13th century we have a *corpus* of 370 documents at our disposal; much similarly to diplomatic fonds of other institutions, there is an enormous discrepancy in size between the two documentary repositories: 31 documents are preserved in the episcopal archive while the remaining 331 are held in the archive of the cathedral chapter. Overall, the repositories consist of notarial documentation, characterized by a large number of papers related to the economy and management of the see, almost all of which have remained unedited and untapped. The paper aims to offer a wide – if inevitably provisional – set of data in order to provide a preliminary basis for a diversified exploitation of the material.

Keywords: Middle Ages; 9th-13th century; Bobbio; Genoa; archives; notaries; documents; bishops

Sandra Macchiavello
Università di Genova
sandra.macchiavello@unige.it

Notariato e documentazione a Bobbio tra episcopio, capitolo e monastero (secoli XI-XIII)

di Antonella Rovere

Il recente riordinamento dei fondi archivistici della chiesa cattedrale e del capitolo, diretto da don Angiolino Bulla, e l'occasione della celebrazione del millenario della costituzione della diocesi di Bobbio hanno riportato all'attenzione una documentazione nel suo insieme poco valorizzata dalla storiografia, scarsamente motivata alla realizzazione di edizioni, in sostanza sensibile solo agli eventi più antichi riguardanti l'istituzione, come testimonia l'unico *corpus* documentario edito, grazie a Michele Tosi, che, a partire dalle prime attestazioni, si pone come limite cronologico la fine del secolo XII¹. Questa situazione di partenza ha inevitabilmente condizionato il presente contributo

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. Cipolla e G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia), 3 voll.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

¹ Per un bilancio storiografico e una dettagliata descrizione delle caratteristiche e delle finalità dell'opera di monsignor Tosi si rimanda al saggio di Sandra Macchiavello in questo stesso volume che costituisce la base e un costante punto di riferimento del mio contributo. Alcuni documenti editi da Tosi sono compresi anche nel *Codice diplomatico* e il documento del vescovo Sigefredo, di difficile datazione, ma posteriore al 1027, è stato recentemente oggetto di riedizione e riesame negli *Atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66. Qualche apporto in Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi* e in *Le carte di San Colombano di Bardolino*.

la cui finalità è quindi di presentare, attraverso l'approccio diplomatistico un panorama delle caratteristiche del notariato e di alcuni aspetti della produzione documentaria al quale si devono tuttavia porre precisi limiti.

Un'indagine di questo tipo dovrebbe infatti abbracciare l'intero complesso tramandato dagli archivi cittadini e tutte le fonti disponibili, ma deve prendere le mosse solo dal secolo XI per la trattazione di alcune tematiche, dal XII per altre, acquistando una maggiore solidità – soprattutto ai fini della definizione delle caratteristiche del notariato – dagli anni Settanta, quando i documenti incominciano a essere numericamente più significativi. La necessità di procedere attraverso un'analisi sistematica della documentazione degli archivi vescovile, capitolare e del monastero di San Colombano, edita quest'ultima solo fino al 1208², e di poter contare su interventi storiografici sotto questo aspetto poco significativi³ ha limitato la ricerca, che non si spinge oltre il secolo XIII, se non per qualche piccola puntata in quello successivo, né esce dall'ambito della produzione notarile conservata attraverso gli archivi vescovile, capitolare e del monastero. Non è stato infatti possibile procedere nemmeno a una prima indagine ricognitiva in altri depositi documentari, quali, in prima istanza, l'archivio della diocesi di Piacenza e di famiglie la cui storia è strettamente collegata con le vicende del centro appenninico⁴.

1. *Il notariato*

La più immediata impressione che si ricava sul notariato bobbiese per tutto il periodo considerato è che questo rappresenti un elemento di collegamento e di coagulo tra le diverse realtà operanti all'interno della comunità, unificandole in un circuito documentario organico. Vescovo, capitolo cattedrale, monastero e comune, per quel poco che si riesce a intuire su quest'ultimo, non sembrano rivolgersi a pochi notai di fiducia ai quali richiedere un servizio esclusivo: gli stessi professionisti, forse tutti quelli attivi nella piccola

² La documentazione del monastero fino al 1208 è edita nel CDB; i documenti dal IX fino al XIX secolo, conservati all'Archivio di Stato di Torino, sono stati schedati e regestati, le singole schede – che forniscono anche una serie di informazioni di natura diplomatistica e archivistica (datazione, redattori, tradizione, stato di conservazione) ed eventuali rimandi bibliografici – sono state inserite nell'Archivio storico multimediale del Mediterraneo (ASMM, < www.archividelmediterraneo.org >). Sulle vicende del patrimonio documentario del monastero dopo la soppressione del 1802 si veda Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio*.

³ L'attenzione si è rivolta quasi esclusivamente ai problemi di datazione: CDB (I, pp. 22-26; III, pp. 7-28), Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 547-566, limitatamente alla documentazione del monastero, Tosi, pp. 37-39. Quest'ultimo dedica poco più di una pagina (pp. 35-37) al notariato e produce un elenco dei notai che hanno lavorato tra XI e XV secolo (pp. 125-129), costruito però esclusivamente sulla base delle pergamene dell'archivio capitolare.

⁴ I documenti conservati dalla famiglia piacentina dei Landi – legata alle vicende della sede vescovile bobbiese nei confronti del cui patrimonio questa famiglia nutriva forti interessi – sono stati dati in regesto: *Fondo della famiglia Landi* e Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, pp. 389-398. Non è invece aperto alla consultazione l'archivio dei Malaspina, conservato a Bobbio.

comunità (gli archivi vescovili e capitolare fino alla fine del secolo XIII ci tramandano una sessantina di nominativi)⁵, si spostano infatti continuamente dalla chiesa cattedrale al cenobio, impegnandosi nello stesso tempo non solo come redattori di documenti, ma come procuratori⁶ o in funzioni di governo in quell'embrione di istituto comunale schiacciato tra le due istituzioni ecclesiastiche, che assumerà un ruolo definito e chiaramente percepibile, almeno dal punto di vista documentario, solo dopo la penetrazione piacentina. Nemmeno la forte contrapposizione tra presule e abate che si fa più aspra negli anni iniziali del secolo XIII interrompe questa circolarità, nemmeno il divieto imposto dal vescovo (sulla base di quale diritto?) di rogare per il monastero esteso genericamente a tutti i notai di Bobbio, ma espressamente rivolto ad alcuni – Bernardo *de Fossato*, Opizzo e Girardo *de Bonotempore* – documentato da una delle testimonianze prodotte a Cremona nell'ambito della controversia tra episcopio e monastero nel 1207⁷. A riprova di quanto si viene affermando si può verificare che, oltre agli altri, proprio gli stessi notai di cui i testimoni specificano i nomi continuano a prestare servizio per il monastero: al di là di Girardo che ricomparirà in un unico caso nella documentazione del cenobio nel 1219, ma di cui rimangono solo un paio di attestazioni anche nell'archivio capitolare⁸, gli altri due redigono per l'abate proprio i primi documenti conservati successivi al 1207⁹.

Le relazioni tra i notai e i due istituti ecclesiastici sembrano quindi non andare al di là di quelle tra cliente e professionista, senza alcun rapporto preferenziale, e nessun indizio (documenti solenni o comunque connotati da elementi qualificanti, apparati corroborativi e cornici testimoniali avvicinati a modelli pubblici¹⁰) segnala l'esistenza di un sia pur embrionale ufficio di

⁵ Il numero totale dei notai di cui i due archivi conservano documentazione ammonta a 85, ma di questi circa un quarto non sono locali, ma di altri comuni (in particolare Piacenza, ma anche Pavia, Genova) e di piccoli centri appenninici (come ad esempio Serravalle e Arquata) con i quali Bobbio intratteneva relazioni. Per la maggior parte dei notai sono stati conservati uno o pochi documenti in originale o in copia; solo per una decina il numero sale oltre le venti attestazioni.

⁶ Per fare un solo esempio Rainaldino *de Ferro* nel 1303 è procuratore del capitolo (ASDB, C.XIV/1, n. 10).

⁷ CDB, n. 311, p. 361 (17 novembre 1207): «Dominus Albertus Morellus iuratus ... dixit quod fuit ibi hoc anno in palatio, ubi episcopus, qui nunc est, precepit Gerardo de Bontemp[o] notario et Bernardo de Fossato notario et Opizoni notario, sub pena excommunicationis, ne ipsi facerent aliquod instrumentum monasterio Sancti Columbani neque abbati; et ibi erat presbyter Benzo et quam plures alii. et audivit dici quod simile preceptum fecit omnibus aliis notariis de Bobio, set non fuit ibi ubi episcopus dictum preceptum fecit aliis notariis».

⁸ ASDB, C.XIII/2, nn. 7, 10.

⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Abbazie, Bobbio San Colombano, Acquisti, mazzo 3, fasc. 28, del 28 ottobre 1208; mazzo 2, fasc. 18, del 27 giugno 1210, redatti da Opizzo; *ibidem*, mazzo 3, fasc. 31, del 5 febbraio 1210; mazzo 3, fasc. 32, del 12 marzo 1211, redatti da Bernardo *de Fossato*.

¹⁰ Casi eccezionali che richiedono approfondimenti non affrontabili in questa sede si riconoscono in due decreti vescovili per il monastero degli anni 1065 e 1098 (CDB, I, nn. CXXI, pp. 398-402, CXXXVII, pp. 428-431) rispettivamente dei vescovi Opizzo e Alberto che presentano caratteri solenni (Chrismon, intitolazione solenne, *arenga*, *sanctio*) e una scrittura che Carlo Cipolla dice accostarsi a quella propria di un codice: «È grande, di forma quadrata. Le linee vi appaiono presegnate sul *mundum*, a mezzo di una punta metallica». Un altro documento solen-

cancelleria vescovile; nessuna qualifica inoltre esplicita un rapporto funzionale. Al contrario il richiamo alla *iussio* e al *preceptum* che si legge nelle sottoscrizioni di due notai del secolo XII e dell'inizio del XIII sollecita alcune riflessioni.

Per il primo, Giacomo, è evidente che il riferimento alla *iussio* in un accordo relativo alla locazione di un terreno del 1158 è alternativo rispetto al consueto richiamo alla *rogatio* perché imputa l'azione, oltre che al preposto, alle altre parti: «hoc totum iussu suprascripti prepositi et aliarum duarum partium scripsi»¹¹.

Opizzo, notaio per il quale ci è conservato un numero cospicuo di documenti e di copie autentiche rispetto alla produzione di altri colleghi, risulta lavorare contemporaneamente per l'episcopio e il capitolo tra il 1172 e il 1229, anche per il monastero dal 1173 e almeno fino al 1204. Il ricordo della *iussio* è attestato, senza continuità, solo nei documenti degli anni tra il 1189¹² e il 1203¹³ ed è riservato alle sentenze del vescovo e alle investiture di terre da parte del capitolo e dell'abate. Di un particolare significato si connota il richiamo alla *iussio* in documenti rogati nello stesso anno, il 1191, e a distanza di meno di un mese, sia per il preposito, sia per l'abate¹⁴, circostanza che fuga qualsiasi dubbio sulla possibilità che si tratti di interventi nell'ambito di un'attività di tipo funzionale. Ulteriori conferme in questa direzione sono offerte dal giuramento dell'8 luglio 1200 con il quale Alberto Malaspina si impegna a difendere il monastero, redatto ancora da Opizzo che dichiara di scrivere «iusu suprascripti marchionis»¹⁵ e dalla sentenza arbitraria del 1175 in cui sempre lo stesso notaio denuncia: «ibi interfui et hanc sententiam iusu suprascriptorum Guidonis et Ansaldi (*gli arbitri*) scripsi».

In conclusione, l'improprio richiamo alla *iussio* da parte di Opizzo sembra da attribuirsi a incertezze terminologiche nella definizione del rapporto che lega il rogatario al richiedente conseguenti anche al processo di trasformazione delle diverse tipologie documentarie che i notai stanno affrontando in questo periodo e che investe, sia struttura testuale, sia le formule corroborative¹⁶: un processo che, come si avrà modo di leggere nelle pagine seguen-

ne di cui è autore il vescovo Sigefredo, sulla cui datazione sono state formulate diverse possibilità, è strettamente collegato a un diploma di Corrado II del 23 ottobre 1027 (ASDB, C.XI, nn. 1-2; Tosi, nn. 3-4, pp. 49-57). In particolare sugli ultimi due atti, si veda in questo stesso volume il contributo di Gianmarco De Angelis che, dopo avere riconsiderato la storiografia che se ne è occupata sotto diversi aspetti, ma mai in un'ottica complessiva, compie un'analisi approfondita delle caratteristiche formali e contenutistiche.

¹¹ ASDB, C.XII/1, n. 3, del 6 marzo 1158.

¹² CDB, II, n. 238, pp. 224-226.

¹³ CDB, II, n. 290, pp. 308-310.

¹⁴ CDB, II, n. 247, pp. 233-235, del 4 luglio 1191, e n. 248, pp. 235-236, del 24 luglio 1191, due investiture di terre e case a privati da parte di Rainerio, abate del monastero e degli altri monaci; ASDB, C.XII/2, n. 7, un'investitura di una terra da parte del preposto del 16 giugno 1191.

¹⁵ CDB, II, n. 273, pp. 284-285.

¹⁶ Dopo il 1204 non fa più riferimento alla *iussio* nemmeno nelle sentenze (ASDB, C.XIII/5, n. 3, del 1222) né nelle investiture di terre dove (come peraltro per le altre tipologie: donazioni, elezione di arbitri e relativa sentenza, disposizioni testamentarie) è ormai passato al formulario

ti, si può seguire passo a passo proprio attraverso la produzione di questo notaio¹⁷.

Passando a un primo e per forza di cose superficiale esame dei rapporti dei notai con il comune, i segnali più precoci si colgono nel loro impegno alla guida del governo cittadino: già nel 1215 è console il più volte citato notaio Opizzo¹⁸, nel 1226 ricoprono la stessa carica contemporaneamente ben quattro notai – Simone *Odonis*, Bernardo *de Fossato*, Guido *de Sancto Ambrogio* e Rubaldo¹⁹ –, nel 1238 Martino Allevato è vicario del podestà e nello stesso anno roga per il capitolo²⁰ e se nel Guglielmo *Cebula* che nel 1228 è attestato come console²¹ si potesse riconoscere il Guglielmo *Cepolla* presente come notaio alcuni anni dopo, nel 1234 e nel 1235²², il numero dei notai impegnati nella vita politica aumenterebbe ancora ed è comunque di qualche rilievo rispetto alla totalità dei consoli di cui si ha notizia nella documentazione considerata. Si deve inoltre sottolineare che questo impegno, come avviene spesso anche il altre realtà cittadine, non impedisce loro di continuare a svolgere la consueta attività, come si può verificare per Opizzo e per Martino Allevato dei quali ci sono conservati documenti rogati per il capitolo negli stessi anni in cui rivestono le cariche pubbliche²³.

Dell'esistenza di un rapporto istituzionale dei notai con un apparato burocratico-amministrativo si leggono invece segnali modestissimi e molto tardi: solo con l'inizio del secolo XIV, nel 1319, per la prima volta un notaio, «Columbinus de Dodis», si definisce «notarius comunis Bobii» ed è necessario arrivare al 1350 per trovare la seconda ricorrenza «notarius et officialis comunis Bobii» con la quale si connota Albertino *de Zechardis*²⁴.

Costante ed esclusiva prerogativa del comune è invece la gestione della produzione di *munda* – di cui danno conto le sottoscrizioni degli originali che i notai estraggono dai cartolari dei colleghi defunti – e della redazione di copie, nelle cui formule autenticatorie è ricordato il mandato in forza del quale

tipico: «hanc cartulam rogatus scripsi», mentre in quelle degli anni '70 e '80 si leggeva «Ego Opizo, sacri palatii notarius qui hoc breve fieri rogatus scripsi / ibi interfui et hoc breve rogatus scribere scripsi» (ASDB, C.XII/1, n. 4; CDB, II, n. 193, pp. 130-132, n. 195, pp. 135-138, nn. 211-214, pp. 159-165, n. 219, pp. 198-200, nn. 228-229, pp. 208-212).

¹⁷ Pur in un contesto diverso, è significativa di incertezze nell'uso corretto dei termini l'investitura di terre del 1139 (ASDB, C.XII/1, n. 1) «a Donodeo notario de Rivalgario traditam» estratta da *Plasius* «iussu eius», dove la *iussio* è usata in sostituzione di quello che sarà il consueto richiamo al *mandatum* con cui il rogatario incarica un collega di estrarre originali dalle proprie abbreviature. Sempre a proposito di confusione nell'uso dei termini si deve sottolineare come questo documento, che presenta la forma del *breve*, nella sottoscrizione sia definito carta.

¹⁸ ASDB, C.XIII/4, n. 4.

¹⁹ ASDB, C.XIII/6, n. 4: di Guido *de Sancto Ambrogio* non rimane alcuna ricorrenza nella veste di notaio, ma l'abbreviazione «not.» che segue i nomi dei consoli sembra riferibile a tutti e non solo a Rubaldo che precede immediatamente, dal momento che per gli altri tre è certo che si tratta di notai.

²⁰ ASDB, C.XIII/11, n. 3.

²¹ ASDB, C.XIII/6, n. 5.

²² ASDB, C.XIII/8, n. 10; C.XIII/9, nn. 1-5; C.XIII/10, nn. 4, 8.

²³ ASDB, C.XIII/11, nn. 2, 3; C.XIII/4, n. 5.

²⁴ ASDB, C.XIV/6, n. 5; C.XIV/14, n. 5.

sono realizzate²⁵. La produzione degli uni e delle altre su mandato del podestà, del suo vicario o del console di giustizia non risale oltre gli anni Trenta del secolo XIII per le prime, gli anni Cinquanta per i secondi: risulta difficile imputare l'assenza di notizie su queste pratiche per il periodo precedente esclusivamente a depauperamenti archivistici²⁶, sembra più probabile invece che un'attività strutturata rivolta al controllo della produzione documentaria sia stata messa in atto solo dopo la penetrazione piacentina, quindi per influenza/ingerenza del comune padano che aveva già recepito modalità di convalidazione non di semplice pertinenza notarile.

Una caratteristica verificabile nel notariato bobbiese non costituisce certo una novità né una peculiarità, anche se qui, per il ridotto numero di notai, risulta forse più evidente che altrove: sono numerosi i professionisti appartenenti alle stesse famiglie, che per lunghi decenni e talvolta per oltre un secolo trasmettono la professione di padre in figlio o a collaterali: si possono ricordare le famiglie *de Odone* o *Odonis*²⁷, *de Ferro*, *de Spixia*, *de Dodis* e *de Maxilla*.

La presenza negli stessi anni di più notai appartenenti alla medesima famiglia fa inoltre ipotizzare genealogie di stirpi notarili ramificate a partire da un unico capostipite che possono aver avuto un certo peso nel panorama complessivo di un notariato per forza di cose non particolarmente numeroso. Purtroppo l'assenza della specificazione del patronimico e l'abitudine di non indicare, se non eccezionalmente²⁸, il rapporto parentale nel caso di estrazioni dai cartolari di notai della stessa famiglia rende impossibile stabilire il

²⁵ In un solo caso si segnala l'intervento del vescovo: nell'originale di un documento relativo a una controversia con la pieve di Sant'Albano del 1215, estratto nel 1259 su ordine del vescovo (ASDB, C.XIII/20, n. 2).

²⁶ Non si hanno tracce di originali non estratti direttamente dal rogatorio, mentre le poche copie anteriori agli anni Trenta del secolo XIII (donazioni, livelli, investiture, sentenze) provengono dall'archivio del monastero. A tutte partecipa in veste di redattore o di sottoscrittore il solito notaio Opizzo, la cui attività non sembra andare oltre il 1229. Al suo fianco compaiono notai attestati a cavallo tra secolo XII e XIII: Giovanni *Rubeus* (1172-1203), Rubaldo (1199-1235), Bernardo *de Fossato* (1197-1229), Girardo *de Bonotempore* (1208-1219). Le copie non sono datate e nelle autentiche non si fa riferimento ad alcun mandato, mentre si rimarca sempre la perfetta conformità con l'originale; sono circoscrivibili ai primi decenni del secolo XIII proprio in considerazione del periodo in cui risultano lavorare i notai che hanno partecipato alla loro redazione: CDB, I, n. 99, pp. 339-344, n. 101, pp. 348-350, n. 112, pp. 384-385; II, n. 138, pp. 3-5, n. 244, pp. 230-232.

²⁷ I dati sono stati ricavati dall'analisi diretta delle pergamene per il secolo XIII e dall'elenco dei notai fornito da Tosi, pp. 125-129, costruito sulla base degli archivi bobbiesi; solo un'indagine condotta negli archivi del monastero potrà consentire di delineare un quadro completo. I *de Odone* o *Odonis* sono documentati tra il 1203 e il 1300 (Guido, *Symon* e Guglielmo), i *de Ferro* tra il 1239 e il 1316 (Rainaldo, Rainaldino, Oberto e Gerardino), i *de Spixia* per un secolo e mezzo, tra il 1239 e il 1380 (Rainaldo, Ugo, Francesco, Manfredino, Antonio, Simonino, Giovanni, *Parmerius*, Giovannino, Paolo e Colombino), i *de Dodis* tra il 1259 e il 1352 (Giovanni, Colombino, Gabriele), i *de Maxilla* tra il 1266 e il 1347 (Giovanni, Francesco, Lanfranco, Opicino, Giovanni, Opizzo, Pietro).

²⁸ Si registra un solo caso nella documentazione che si è avuto modo di esaminare più approfonditamente: nel 1323 Rainaldino *de Ferro*, estraendo un originale dal cartolare di Rainaldo *de Ferro* lo identifica come suo padre «hanc cartam imbreuiatam a dicto condam patre meo» (ASDB, C.XIII/17, n. 9), mentre sempre nello stesso giorno, in analoga situazione, dichiara di avere estratto «hanc cartam imbreuiatam a condam Raynaldo de Fero notario» (*ibidem*, n. 8).

grado di affinità e quindi ricostruire genealogie che consentirebbero di meglio cogliere la portata del fenomeno. Questa situazione è verificabile soprattutto per i *de Spixia*, una delle dinastie più longeve, attestata tra gli anni Trenta del secolo XIII e gli Ottanta del successivo con ben undici notai, l'attività di alcuni dei quali si sovrappone, quanto a estremi cronologici, quasi perfettamente, lasciando aperta la possibilità che non si tratti di padri e figli, ma piuttosto di fratelli o comunque di appartenenti a un'unica famiglia e alla stessa generazione, ma forse non tutti discendenti dal medesimo ramo. Ben quattro personaggi lavorano in un ventennio, tra il 1328 e il 1349: Simonino (1328-1348), Giovanni (1338-1342), Parmerio (1340-1349) e Giovannino (1342-1346). Solo per l'ultimo si può ipotizzare che sia figlio di Giovanni, ma esclusivamente in considerazione del diminutivo che lo distingue dall'omonimo parente.

Non emergono solo legami parentali a stringere i notai in forme di collaborazione, ma, come naturale, rapporti ora occasionali, ora continuativi che possono anche configurarsi in attività svolte all'interno della stessa *statio* – in alcuni momenti probabilmente in una relazione di discepolato – messi in luce, ad esempio, dai molteplici originali realizzati da un unico notaio con la semplice autorizzazione del rogatario. Proprio in un contesto di questo tipo è da collocarsi la realizzazione di un significativo numero di *munda* (18) dal cartolare di Opizzo *de Granarola* da parte di membri della stessa famiglia, i *de Maxilla*²⁹.

Le stesse dinastie notarili si aprono a collaborazioni esterne che lasciano talvolta intravedere botteghe in cui il lavoro risulta organizzato tra più persone: un caso esemplare si riconosce nella gestione delle imbreviature di Rainaldo *de Ferro*. Dal suo cartolare estraggono sia Gerardino *de Ferro*, che potrebbe essere il figlio, sia Oberto *de Donato*, Rubaldo *de Glarea* e Ranaldo *de Spixia*, tutti su mandato del rogatario³⁰. Dopo la morte di Rainaldo la collaborazione tra le famiglie *de Ferro* e *de Spixia* continua e oltre a Rainaldino, figlio dello stesso, produce *munda* dal cartolare di Rainaldo Francesco *de Spixia* nel 1298, in anni quindi in cui è attivo anche Rainaldino che compare tra il 1276 e il 1323³¹, mentre Simonino *de Spixia* estrae da quello dello stesso Rainaldino nel secolo successivo³².

Quanto fin qui rilevato a proposito di collaborazioni e di produzione di ori-

²⁹ Un originale è prodotto da Giovanni (ASDB, C.XIII/22, n. 4), quattordici da Francesco (ASDB, C.XIII/26, nn. 5, 8-10; C.XIII/27, nn. 1, 3-5; C.XIII/28, nn. 1-6) – entrambi i notai lavorano su richiesta del rogatario – e quattro da Lanfranco, su mandato del podestà di Bobbio ASDB, C.XIII/28, n. 9; C.XIII/29, nn. 1, 3, 4), in questo caso presumibilmente dopo la morte del rogatario.

³⁰ ASDB, C.XIII/11, n. 6; C.XIII/12, n. 8; C.XIII/15, n. 7; C.XIII/16, n. 3; C.XIII/17, nn. 1, 2; C.XIII/24, nn. 6, 9. Gerardino nel 1292 riceve un mandato generale per estrarre «omnes scripturas et imbreviaturas factas per condam Ranaldum de Fero notarium ... cuilibet petenti et pertinenti ipsas scripturas»: ASDB, C.XIII/11, n. 4. Da notare come neppure in questo caso espliciti se Ranaldo è suo padre.

³¹ ASDB, C.XIII/16, n. 7; C.XIII/17, nn. 8, 9 (solo dal secondo documento veniamo a sapere che Rainaldino è figlio di Rainaldo perché dichiara «hanc cartam imbreviatam a dicto condam patre meo finivi et scripsi»).

³² ASDB, C.XIII/23, n. 10: il notaio non fornisce la data dell'estrazione, ma la sua attività si colloca tra il 1328 e il 1348.

ginali sposta l'attenzione sulle pratiche di gestione, trasmissione e conservazione dei protocolli dopo la morte del rogatario per i quali non sembra potersi prevedere in alcun caso il deposito presso le istituzioni ecclesiastiche, per le quali i notai, come si è detto, non lavorano mai in modo esclusivo, né tantomeno si può pensare a un archivio notarile in un contesto in cui è difficile individuare il momento in cui si è dato forma a un coordinamento strutturato all'interno della categoria³³. Al di là delle consuete strategie familiari che prevedono la trasmissione di padre in figlio o a membri dello stesso gruppo parentale, la più normale forma di passaggio deve essere stata quella da notaio a notaio, favorita da eventuali rapporti di collaborazione che tra questi possono essersi instaurati, come sembra verificarsi nel caso delle famiglie *de Ferro* e *de Spixia* o di *Opizzo de Granarola* che dopo essersi avvalso dell'opera di Giovanni e Francesco deve avere lasciato alla famiglia *de Maxilla* i propri cartolari, come provano gli interventi successivi alla sua morte da parte di Lanfranco *de Maxilla*³⁴.

2. Carta, *breve*, *instrumentum*

Pur senza avere la pretesa, e non essendo peraltro questa la sede, di delineare un quadro esaustivo della storia della documentazione bobbiese, come si è già chiarito, ma nell'intento di offrire solo una prima ricognizione informativa, si è ritenuto tuttavia necessario completare quanto emerge dagli archivi vescovili e capitolare, oggetto specifico dell'intervento, che offrono poche attestazioni a partire dalla fine del quarto decennio del secolo XII e un numero di documenti via via crescente solo dagli anni Settanta, con i dati rilevabili da quello del monastero, almeno per i decenni di trasformazione delle forme documentarie della carta e del *breve* verso la nuova struttura dell'*instrumentum*, periodo per il quale consegna un corpus decisamente più ricco e variegato.

I documenti più antichi risalenti al secolo XI, a partire dal 1076, tutti provenienti dall'archivio del monastero, per i quali i notai hanno usato la definizione di *breve* nella *completio*, presentano forme e struttura molto diversificate e sono tali da richiedere un'analisi dettagliata – non realizzabile in quest'occasione –, volta anche a fugare, almeno per alcuni, possibili sospetti di falsificazione³⁵.

³³ L'esistenza di un Collegio dei notai è attestata solo dagli *Statuta venerandi collegii dd. notariorum et causidicorum civitatis Bobii*, il cui nucleo più antico è attribuito da Michele Tosi, pp. 36-37, alla seconda metà del secolo XIII, ma di difficile datazione perché pervenutoci solo attraverso un testo tardo, non ancora studiato nel suo complesso e nella sua stratificazione: Monticelli, *Ordines sententiae*, pp. 111-134.

³⁴ Si può segnalare anche il caso di Simone (1223-1268) e Guglielmo (1284-1304) *de Odone* o *Odonis* che in successione estraggono originali dal cartolare di Bernardo *de Fossato* (ASDB, C.XIII/2, n. 6; C. XIII/4, n. 7; C. XIII/19, n. 11).

³⁵ CDB, I, n. 129, pp. 412-414 (30 marzo 1076: impegni del monastero di San Colombano in merito alla concessione in investitura di beni donati allo stesso dal non meglio identificato marchese Alberto e dalla moglie Adelaide); n. 130, pp. 414-417 (1 aprile 1076: donazione al monastero). L'investitura del 1 marzo 1096 è redatta dal notaio *Vuido* nel monastero di San Pietro di Rivetta,

Prendendo pertanto le mosse dalla documentazione del secolo XII, si può affermare in linea generale che le caratteristiche si rispecchiano in quelle dei modelli diffusi nell'area settentrionale del *Regnum*, distinti nelle due tipologie – carta e *breve* – la prima riservata ai modelli documentari derivati dalle categorie di contratti di tradizione romana (qui solo vendite e donazioni, oltre a una permuta conservata nell'archivio del monastero), il *breve* ai negozi caratterizzati da concessioni a tempo, nel caso specifico soprattutto alla tipologia più attestata attraverso la quale viene regolata la gestione del patrimonio immobiliare: si contano infatti sette *investiture*³⁶ – tutte racchiuse, ad eccezione di una del 1139³⁷, tra il 1172 e il 1174 – a fronte di una sola dichiarazione di debito³⁸, che si arricchiscono considerevolmente grazie agli apporti dell'archivio del monastero, dove le investiture ammontano a poco meno di 40³⁹, alle quali si aggiungono alcune refute e una quietanza.

La struttura testuale del *breve* corrisponde nella maggior parte dei casi alla precisa descrizione offerta in un recente saggio da Michele Ansani, secondo il modello che si era venuto definendo negli ultimi decenni del secolo XI⁴⁰: «giorno della settimana e giorno del mese, immediatamente seguiti dalla data topica, nel protocollo; descrizione, in forma narrativa e oggettiva, al tempo passato ... e infine, nell'escatocollo, completamento delle informazioni cronologiche, seguite da un elenco di testi introdotto normalmente dal verbo *interfuerunt*. Elenco che è spesso preceduto, seguito o contornato da sottoscrizioni autografe che illustrano funzioni speciali non sempre dettagliate nella sezione testuale»⁴¹.

quindi potrebbe trattarsi di un notaio non bobbiese (CDB, n. 135, pp. 426-427).

³⁶ ASDB, C.XII/1, nn. 1, 4-8; C. XII/2, n. 8 (Tosi, nn. 13-17, pp. 85-92); C.XIV/5, n. 9.

³⁷ ASDB, C.XII/1, n. 1; CDB, II, n. 152, pp. 22-23; si tratta di un documento rogato «a Donodeo notario de Rivalgario», estratto in originale «iussu eius» da «Plasius», di cui ci rimane quest'unica attestazione (quindi entrambi i notai presumibilmente non sono di Bobbio, ma di Rivergaro nel piacentino) che nella sottoscrizione usa il formulario tipico della carta anche se il testo presenta la struttura del *breve*.

³⁸ ASDB, C.XII/2, n. 5.

³⁹ Le investiture, che si diffondono in modo massiccio e generalizzato proprio in questo periodo di trasformazione, hanno avuto certamente un ruolo di primo piano nella spinta verso la ricerca di una forma documentaria più agile rispetto alla carta, ma che offrisse uguali garanzie attraverso la quale attestare negozi giuridici ai quali si ricorreva sempre più frequentemente, come quelli legati alla gestione del patrimonio, soprattutto di quelli degli enti ecclesiastici. L'importanza delle investiture sotto questo aspetto non era sfuggita a Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalter*, pp. 210 e sgg. e a Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 600-601.

⁴⁰ Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*; limitandosi solo alla letteratura più recente, si vedano Bartoli Langeli, *Sui 'brevia' italiani altomedievali*; Costamagna, *L'alto Medioevo*; Nicolaj, *Il documento privato italiano*; per le considerazioni generali oltre che per il caso specifico Barbieri, *Notariato e documento notarile e Pavia*, pp. 50-62. A Piacenza questa variante si trova per la prima volta applicata in un *breve promissionis* del 1066: Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza*, p. 310. Fa eccezione solo Milano per i cui usi si rimanda alla precisa analisi di Zagni, *Carta, breve, libello*.

⁴¹ Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in particolare pp. 114-115. A Bobbio solo un'investitura, l'unica dovuta al notaio Opizzo, reca il «signum pro manu suprascripti prepositi qui hoc breve fieri rogavit ut supra» (ASDB, C.XII/1, n. 4, del 1172; Tosi, n. 13, pp. 85-87), le altre, tutte del notaio Giovanni *Rubeus*, si limitano all'elencazione dei testimoni, anticipati nel proto-

La documentazione lasciata da due notai, Giovanni e Opizzo, consente di studiare l'evoluzione delle forme documentarie nel corso del secolo XII e all'inizio del XIII attraverso un unico filo conduttore, non potendosi tuttavia trascurare la produzione degli altri notai a conferma e a supporto. Attraverso i documenti redatti dal notaio Giovanni tra il 1099 e il 1163 per il monastero si possono seguire gli sviluppi della struttura del *breve* nella prima metà del secolo XII: si tratta nell'ordine di un'investitura, una donazione e due refute che denunciano una progressiva maturazione, a dispetto di incertezze e mancata padronanza di forme non ancora stabili e forse mutate senza una totale consapevolezza e un sicuro controllo da quelle di un comune, come Piacenza, più centrale rispetto alla circolazione dei nuovi modelli e con il quale i rapporti, anche dal punto di vista documentario sono molto stretti⁴². L'investitura del 1099 presenta il testo in forma impersonale, la data concentrata nell'escatocollo, le sottoscrizioni nella forma dei *signa manuum*; nella *completio* il notaio la qualifica come *breve*, ma all'interno di un formulario da carta «...hunc breve post tradito complevi et dedi»⁴³. La donazione, redatta trent'anni dopo, nel 1139, pur mantenendo nell'insieme una struttura molto vicina a quella della carta (dalla quale si differenzia per la separazione della data che però vede nell'escatocollo solo l'indicazione del giorno e del luogo, ma espressa ancora in prima persona e con la consueta arenga e le sottoscrizioni dei testimoni, non preannunciate nel protocollo, nella forma di *signa manuum*), è definita *breve* dal notaio⁴⁴. La struttura del *breve* nella sua forma matura si riscontra in due refute «per lignum quod in suis manibus tenebat», del 21 luglio e del 2 ottobre 1163, con l'eccezione dell'elenco dei testimoni collocato nel protocollo, subito dopo l'indicazione del giorno e della data topica, e con alcune incertezze nella formula della *completio*⁴⁵.

Se ci si rivolge alla produzione di altri notai, si possono rilevare per tutto il secolo diverse eccezioni rispetto a questo modello, non adottato con assoluta stabilità, che da un lato lasciano intravedere sperimentazioni, autonome o accolte da altre esperienze, tentate e abbandonate in tempi più o meno ra-

collo: «in presentia et in testificatione bonorum hominum nomina quorum inferius leguntur».

⁴² A Piacenza già nel 1066 un *breve promissionis* presenta la struttura degli elementi cronologici e delle sottoscrizioni tipica del modello che si viene definendo nella seconda metà del secolo XI: Mantegna, Charta-breve-instrumentum, p. 310; più in generale sui rapporti tra i due centri si veda Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*.

⁴³ CDB, II, n. 138, pp. 3-5. La collocazione degli elementi cronologici nell'escatocollo richiama la struttura del *breve* nell'esperienza milanese, che si segnala proprio per questa tipicità: Zagni, Carta, breve, libello, pp. 1076 e sgg.

⁴⁴ CDB, II, n. 153, pp. 23-25. Il formulario è un ibrido tra quello della carta, del quale manca il ricordo della *traditio* e del *breve*: «Ego Iohannes, sacri palacii notarius, huic offerzioni interfui et rogatus hoc breve scripsi et dedi».

⁴⁵ CDB, II, n. 188, p. 123; n. 189, p. 124. Nella prima il notaio, dimenticando che, in assenza della *rogatio*, non è ancora stato nominato, usa l'espressione tipica della carta «Ego qui supra Iohannes notarius», ma conclude con il formulario tipico del *breve* «interfui et rogatus scripsi». Nella seconda si sottoscrive: «Ego Iohannes notarius interfui et rogatus hoc breve refutacionis scripsi et dedi».

pidi, che generano forti intrecci tra carta e *breve*, dall'altro alternanze, anche terminologiche percepibili nelle formule della *completio* e conseguenti a incertezze nell'applicazione di forme documentarie in fase di evoluzione. Una manifestazione di quest'ultimo atteggiamento si coglie chiaramente in una *concordia* del 6 marzo 1158 che presenta la forma della carta, ma il notaio Giacomo nel denunciare la pluralità di *munda* prevista parla di *breve* – «Unde tria brevia uno tenore scripta sunt» –, mentre nella sottoscrizione si mantiene nel vago: «interfui et hoc totum iussu suprascripti prepositi et aliarum duarum partium scripsi»⁴⁶.

È possibile seguire gli sviluppi delle forme documentarie nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo seguendo la produzione di un altro notaio, già più volte incontrato nelle pagine precedenti: si tratta di Opizzo, la cui documentazione copre gli anni tra il 1172 e il 1226. A lui e a Giovanni Rosso si devono le più antiche investiture e alcune refute per il capitolo tra il 1172 e il 1174⁴⁷; Giovanni Rosso redige le stesse tipologie documentarie per il monastero dal 1174 al 1180, Opizzo dal 1173 almeno al 1204, insieme a vendite, donazioni e altri documenti: entrambi fanno ricorso al formulario ormai entrato nell'uso per il *breve*, ma con qualche incursione di forme diverse e di contaminazioni e intersezioni tra carta e breve nella documentazione prodotta da Opizzo.

Il primo strappo rispetto alle due consuete forme documentarie della carta e del *breve* si coglie in due vendite del 1179 e del 1182 ed è da ricondursi a una sorta di evoluzione e sperimentazione che sembra piegare per passaggi successivi la forma della carta verso quella del *breve*, liberandola a poco a poco dei consueti formalismi⁴⁸. Questi due documenti presentano la data di tempo nel protocollo, quella di luogo nell'escatocollo, seguita dal *signum manuum* dell'autore e dall'elenco dei testimoni introdotto da «ibi fuere rogati testes», il testo è espresso in forma impersonale e al tempo perfetto. La sottoscrizione di Opizzo nella prima è deliberatamente vaga, forse per la difficoltà sia di ridurre a unicità le singole unità (alla vendita fanno seguito l'immissione in possesso e una conferma), sia di definire in modo univoco la natura del documento: «(S.N.) Ego Opizo, sacri palacii notarius, ad hoc totum interfui et scribere rogatus scripsi». In quello più tardo il notaio ha probabilmente già acquisito una maggiore consapevolezza e lo qualifica con il termine *cartula*, al quale attribuisce però una valenza diversa rispetto alla carta dispositiva

⁴⁶ ASDB, C.XII/1, n. 3 (Tosi, n. 12, pp. 83-84).

⁴⁷ ASDB, C.XII/1, n. 4 (Tosi, n. 13, pp. 85-87).

⁴⁸ CDB, II, n. 207, pp. 153-155; ASDB, C.XII/2, n. 3 (CDB, II, n. 218, pp. 197-198; Tosi, n. 22, pp. 98-99). A completamento della prima, in due differenti date, l'immissione in possesso e la conferma della vendita da parte di un fratello del venditore, della seconda solo l'immissione in possesso. Le due aggiunte si aprono con l'indicazione del giorno seguita dall'elenco dei testimoni e dal *tenor*, mentre mancano anno e indizione per i quali si fa evidentemente riferimento a quelli della vendita. L'aggiunta alla vendita del 1182 è molto più semplice: «Eodem die, me Opizone notario presente...». La stessa forma presentano anche una vendita del 24 marzo 1195 e una del 20 ottobre 1198 (CDB, II, n. 258, pp. 250-251; n. 266, pp. 259-260).

dei secoli precedenti: «...ibi interfui et hanc cartulam vendicionis scribere rogatus scripsi».

Sempre allo stesso arco cronologico risalgono una refuta del 4 aprile 1181 e una donazione dell'anno successivo, identificate nella sottoscrizione la prima come *breve*, la seconda come *cartula* all'interno della stessa cornice di formulario, peraltro da *breve*: «...ibi interfui et hoc breve / hanc cartulam rogatus scripsi». Il ricorso a due definizioni diverse applicate a quelle che concettualmente corrispondono a due differenti tipologie documentarie identificano di fatto un'unica forma, quella che si incontra qui per la prima volta e che caratterizzerà l'*instrumentum* a Bobbio: date e testimoni nel protocollo, seguite dal testo separato con un segno di paragrafo⁴⁹. È quindi evidente che la definizione del documento come carta o *breve* è ancora legata alla tipologia alla quale fino a poco tempo prima si dava una forma piuttosto che un'altra, non all'essenza della forma stessa e alla funzione, ormai nuova e uguale per tutte le categorie.

Solo nel 1186 si trova un'investitura, quindi una tipologia documentaria formalizzata tradizionalmente attraverso il *breve*, in forma di *instrumentum* la cui nuova connotazione, a differenza della refuta del 1181, è correttamente esplicitata: «hanc cartulam scripsi»⁵⁰.

Negli stessi anni si possono anche osservare in atti di vendita e di donazione⁵¹, che mantengono sostanzialmente le caratteristiche della carta, l'abbandono dell'uso della prima persona e di alcuni formalismi, come i *signa manuum* dei testimoni, sostituiti dal semplice elenco, mentre l'ultimo a scomparire è quello dell'autore. Nei decenni successivi, fino all'inizio del nuovo secolo, si assiste a una continua alternanza tra documenti redatti ora in forma più vicina al *breve*, ora in quella compiuta dell'*instrumentum*, senza distinzione della tipologia alla quale sono applicati⁵². La presa di coscienza da parte di tutti i notai di essere di fronte a una nuova forma documentaria, pur applicata con alcune varianti, che unifica tutte le tipologie in un contesto ormai completamente libero dai formalismi della carta e dai limiti del *breve* e dotato di una stessa funzione si palesa nella definizione di *cartula* con la quale vengono sempre qualificati nelle sottoscrizioni⁵³.

Nei primi anni del Duecento la nuova forma documentaria, l'*instrumentum*, ha ormai raggiunto una stabilità di applicazione e il suo uso si è gene-

⁴⁹ CDB, II, n. 212, pp. 161-162; ASDB, C.XII/2, n. 4 (edizione Tosi, n. 23, p. 100). A Piacenza già nel 1127 il notaio Azo aveva ricompattato nel protocollo tutti gli elementi cronologici e l'elenco dei testimoni, nei suoi documenti distinti dagli *astantes* che invece non ricorrono mai a Bobbio: Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza*, p. 311.

⁵⁰ CDB, n. 229, pp. 210-212.

⁵¹ CDB, n. 215, pp. 166-168; n. 222, pp. 202-203.

⁵² Questa varietà non è certo una tipicità bobbiese, ma è riscontrabile altrove, come appurato da Zagni, *Carta, breve, libello*, per l'area milanese e, sulla base di *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, per Novara.

⁵³ Il primo caso in cui è usato il sostantivo *instrumentum* è un'investitura rogata dal notaio Guido il 23 febbraio 1204 (CDB, n. 297, pp. 316-317).

ralizzato con caratteristiche ben precise e rigorosamente rispettate, le stesse riscontrabili a Piacenza fino al minimo dettaglio testuale e grafico⁵⁴. Il protocollo si apre con la datazione (nell'ordine anno dell'era cristiana, anno indizionale, giorno della settimana e del mese, data cronica comprensiva del luogo preciso in cui l'azione si compie), elenco dei testimoni introdotto da *coram* e concluso con *testibus rogatis*; segue il testo il cui inizio è evidenziato da un segno di paragrafo e sempre espresso in forma impersonale.

Alcune particolarità grafiche rendono ancora più evidente la vicinanza tra le due esperienze, che vedono il notariato bobbiese strettamente collegato a quello piacentino e da questo dipendente per formazione. In primo luogo si deve sottolineare l'uso dell'abbreviazione di *testibus* con la doppia t sormontata da due piccole linee verticali ondulate, ma soprattutto la permanenza dell'abbreviazione *istus-ista-istum*, usata peraltro anche in area pavese, genovese e pisana, ma solo fino alla fine del secolo XII, mentre qui – come sembra di poter riscontrare nella vicina Piacenza, per la quale sarebbe tuttavia necessaria un'indagine più puntuale – è attestata almeno ancora per un secolo. Sul corretto scioglimento sono state fatte proposte diverse, ma quantomeno la sostituzione con *supra-scriptus-a-um* nel corso del Trecento induce a ritenere questo lo scioglimento più probabile, pur senza poter seguire l'evoluzione delle lettere componenti l'abbreviazione, come è stato fatto per Pisa e Pavia⁵⁵. Permangono a lungo nell'uso a Bobbio, fino all'incirca alla metà del secolo XIII, altre due abbreviazioni che scompaiono invece rapidamente dal panorama grafico del notariato più avanzato con il rinnovamento scrittorio che accompagna il passaggio dalla carta all'*instrumentum*: la *l* tagliata per *legitur* e la forma in *in* per *in integrum*.

Si tratta di forme arcaiche, di veri e propri fossili grafici che testimoniano di un notariato lento nell'abbandonare i retaggi del passato, che continua a ripetere per antica abitudine stereotipi ormai connaturati con gli usi scrittori, al quale sembra adattarsi perfettamente quanto è stato detto di quello piacentino: «pigro nell'adeguarsi alle novità... di livello culturale basso»⁵⁶.

⁵⁴ Si può agevolmente procedere a confronti con i documenti editi in *Il "Registrum Magnum"*, e con la descrizione di Bruschi, *Il notariato a Piacenza*. La presenza di documenti redatti a Piacenza all'interno dell'archivio del capitolo ha inoltre consentito il confronto di alcuni caratteri estrinseci significativi: vedi in particolare ASDB, C.XIII/12, n. 3, C.XIII/18, n. 7, C.XIII/20, n. 4. Un'ulteriore spia del legame tra il notariato piacentino e quello bobbiese si individua nel ricorso all'aggettivo *mortificata*, usato per identificare l'imbreviatura dalla quale è già stato estratto un originale, comune a entrambe le esperienze.

⁵⁵ Cappelli, *Dizionario delle abbreviature*, propone lo scioglimento «iamscriptus - a - um», seguito da Scalfati, *Note paleografiche*, che rifiuta la tesi di Caturegli, *Il compendio*, che invece, seguendo l'evoluzione dell'abbreviazione dal 720 alla fine del secolo XII, a partire da una doppia *ss* seguita da *t* e dalla desinenza, fino alla trasformazione della prima *s* in una *i* propende per lo scioglimento «suprascriptus - a - um»; Barbieri, *I compendi*, infine, pur sulla base di una trasformazione a partire dalla doppia *s* che non coincide pienamente con quella descritta da Caturegli, giunge alla sua stessa conclusione.

⁵⁶ Così Bruschi, *Il notariato a Piacenza*, pp. 72-73, che ha analizzato, sia pur come egli stesso dice con il metodo del carotaggio, i formulari collegati ad alcune tipologie di atti e l'introduzione delle formule rinunciatorie, analisi che invece non è stata effettuata in questa sede per il notariato bobbiese.

3. *Gli usi cronologici*

Un discorso a parte, ampio spazio e i necessari approfondimenti meritano gli usi cronologici locali che dalla pubblicazione del codice diplomatico del monastero di Bobbio hanno sollecitato l'interesse di alcuni studiosi, a partire dagli stessi editori che a questo tema hanno dedicato, in due riprese, un buon numero di pagine introduttive nelle quali rendono anche conto delle scelte operate nella datazione di alcuni documenti di non immediata e facile definizione: in particolare Giulio Buzzi, subentrato a Carlo Cipolla, conduce una diligente analisi degli usi di ogni notaio dalla metà del secolo XI alla fine del XII. Il risultato del suo lavoro si traduce nella correzione delle date di un certo numero di documenti e nell'allestimento di una tabella che ricompone una nuova serie cronologica⁵⁷. Sullo stesso argomento sono successivamente intervenuti Cesare Manaresi e, in ultimo, Michele Tosi⁵⁸, con approcci differenti che inducono ciascuno a riconsiderare e modificare le conclusioni degli studiosi intervenuti prima di loro, senza tuttavia riuscire a fornire un quadro chiaro e condivisibile degli usi cronologici bobbiesi.

Si rende quindi necessario affrontare ancora una volta la questione alla luce, in questo caso, della globalità della documentazione, con l'avvertenza che questa e tutte le precedenti indagini sono fortemente condizionate da un insieme di variabili che interferiscono con la possibilità di accertare con ampio margine di sicurezza per alcuni periodi gli usi e la loro stabilità ed evoluzione nel tempo; inoltre incongruenze, che non sempre è possibile ricondurre con certezza a errori dei notai, contribuiscono a rendere l'indagine particolarmente insidiosa.

La pressoché totale assenza di documenti anteriori all'inizio del secolo XII negli archivi vescovile e capitolare impedisce di portare nuova luce sul periodo più risalente⁵⁹, sul quale tuttavia sembrano in buona sostanza condivisibili le conclusioni a cui è giunto Manaresi, almeno fino alla metà del secolo XI: egli corregge infatti la teoria di Buzzi secondo il quale prima dell'introduzione dello stile dell'incarnazione l'unico sistema utilizzato a Bobbio era basato sul computo degli anni di impero, senza tenere conto che i vuoti documentari in corrispondenza degli anni in cui nell'Italia settentrionale si fece ricorso all'era cristiana e non alla cronologia imperiale non consentono di verificare

⁵⁷ CDB, II, pp. 7-16; III, pp. 22-26. Carlo Cipolla non considera nella sua analisi i documenti anteriori alla metà del secolo XII perché ritiene che in assenza del giorno della settimana, introdotto solo in quel periodo, sia impossibile stabilire di quale stile dell'incarnazione si tratti; estende però poi l'indagine fino all'epoca moderna conducendola su alcuni registri notarili del monastero e dell'episcopio.

⁵⁸ Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 547-566; Tosi, pp. 37-39.

⁵⁹ Tre soli documenti anteriori al secolo XII sono tramandati dagli archivi capitolare e vescovile (ASDB, C.IX/1, n. 1; C.XI/1, nn. 1-2). Nessun apporto deriva dall'unico con datazione completa – 1089, febbraio 18 (ASDB, C.XI/1, n. 3) – risalente quindi all'epoca in cui era stato introdotto lo stile dell'incarnazione, perché la possibilità di accertare a quale uso (pisano o fiorentino) si fa riferimento è vanificata dalla discordanza tra l'indizione (la nona) e l'anno, coincidente invece con la dodicesima indizione.

quest'affermazione e d'altra parte, si può aggiungere, non sussistono particolari ragioni per ritenere che i notai bobbiesi non si siano adeguati agli usi degli altri colleghi della stessa area geografica⁶⁰.

Per i secoli successivi, partendo dall'elemento attorno al quale ruota tutta la datazione – l'anno computato secondo l'era cristiana – si deve subito rilevare come nei documenti bobbiesi a partire dalla metà del secolo XI si legga sempre il riferimento allo stile dell'incarnazione che, facendo iniziare l'anno il 25 marzo, prevede, com'è ben noto, due usi diversi che non sempre si possono agevolmente distinguere, con conseguenti incertezze ed errori di datazione. Proprio su questo elemento si sono concentrati in particolare gli studiosi che hanno dibattuto soprattutto per l'arco cronologico compreso tra la seconda metà del secolo XI e la prima parte del XII, individuando ora la prevalenza o l'uso costante di uno dei due stili, ora dell'altro, fino a ipotizzare un uso volgare dello stile dell'incarnazione, coincidente di fatto con quello della natività⁶¹.

Sulle diverse ipotesi ha certamente avuto un considerevole peso la discordanza, rilevabile in molti documenti risalenti agli ultimi nove mesi dell'anno⁶², tra il giorno del mese (per il quale i notai ricorrono ora all'uso romano, limitatamente alle calende e quindi solo per la seconda parte del mese, ora al computo progressivo) e quello della settimana (segnalato con quasi assoluta regolarità), che trovano perfetta coincidenza solo se si anticipa il documento all'anno precedente rispetto a quello indicato dal documento, ammettendo così l'uso pisano dello stile dell'incarnazione: in questo caso però si deve ipotizzare che l'errore abbia riguardato l'anno indizionale, coincidente invece con quello indicato. Considerando che l'irregolarità si verifica sempre quando il giorno del mese è calcolato secondo l'uso romano delle calende e non potendosi invocare possibili errori dei notai alla luce della ripetitività dello sfasamento che riconduce alla sistematica anticipazione di un giorno, sembra credibile, come suggerito da Manaresi sulla base di un analogo comportamento dei notai milanesi, che a Bobbio non sempre si sia computato il giorno in cui

⁶⁰ Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 549-550: ricorda, come è risaputo, che nell'Italia centrosettentrionale fu usata l'era cristiana nella datazione dei documenti nei periodi tra la morte di Ottone II e l'incoronazione di Ottone III (983-996) e tra la morte di Enrico II e l'incoronazione di Corrado II (1024-1027), infine dalla morte di Corrado II all'arrivo in Italia di Enrico III (1039-1046). L'uso della datazione secondo la cronologia imperiale fu definitivamente abbandonato con la morte di Enrico III nel 1056.

⁶¹ Buzzi identifica una prima fase in cui i notai ricorrono all'uso pisano dello stile dell'incarnazione, circoscrivendola alla quarta decade del secolo XII, con qualche sopravvivenza fino alla fine. Cipolla ammette invece un ricorso all'uso fiorentino fin dai primi anni di applicazione dell'era cristiana, pur non riuscendo a spiegare alcuni casi di uso apparentemente pisano, mentre Manaresi riconduce, con motivazioni diverse, tutti i documenti all'uso fiorentino o allo stile della natività, contestato da Tosi, che ribadisce il ricorso all'uso pisano almeno per due notai: «Iacobus» e «Iohannes de Clolano», di cui ci rimane un'attestazione del 1242, che in realtà data secondo l'*usus Bobii*, per il quale si veda nel seguito.

⁶² Non stupisce che, in presenza di un numero non elevato di documenti quelli caratterizzati da tale anomalia si collochino sempre nei nove mesi (la maggior parte dell'anno) in cui l'ipotesi di un ricorso all'uso pisano potrebbe spiegare lo spostamento di un giorno.

cadono le calende⁶³. Quest'ipotesi trova una significativa conferma nella documentazione piacentina tramandata attraverso il *Registrum Magnum*, dove sporadicamente si riscontra la stessa anomalia, imputabile a un analogo comportamento del notariato locale⁶⁴ che può avere influenzato quello bobbiese così come entrambi potrebbero partecipare di usi più generali e diffusi⁶⁵.

Individuata quindi una più che verosimile spiegazione per queste discordanze, un riesame di tutta la documentazione, limitatamente ai documenti redatti a Bobbio, ha consentito di appurare un ricorso costante fin dalla prima applicazione dell'era cristiana allo stile dell'incarnazione secondo l'uso fiorentino con una sola eccezione certa: *Iacobus, notarius sacri palacii*, che tra il 1153 e il 1158 data tre documenti secondo l'uso pisano, un'eccezione che potrebbe essere riconducibile, pur rimanendo nel semplice campo di un'ipotesi non supportata da alcuna prova, a un notaio non bobbiese⁶⁶. Sembra invece

⁶³ Si deve rilevare che il mancato computo del giorno delle calende non è usato dai notai bobbiesi con regolarità, anzi anche lo stesso notaio alterna questo sistema con quello tradizionale. Si veda ad esempio «Iohannes Rubeus» che nella documentazione del monastero in un caso (CDB, II, n. 187, pp. 121-123) non computa il giorno delle calende, tanto da indurre Buzzi a ipotizzare che alternasse incarnazione fiorentina e pisana, mentre nei tre documenti dell'archivio capitolare redatti nella seconda metà del mese fa ricorso all'uso romano tradizionale (ASDB, C.XII/1, n. 8; C.XII/2, n. 2; C.XIII/1, n. 3). Va tuttavia ricordato che non si tratta di un notaio particolarmente preciso, considerato che in due occasioni sbaglia gli elementi cronologici in modo tale da rendere impossibile definire con certezza la data (ASDB, C.XII/1, nn. 6, 7): sono documenti datati al maggio e al giugno 1172 in cui però l'indizione e il giorno della settimana riportano al 1173.

⁶⁴ Il «*Registrum Magnum*», I, nn. 165, 192, 263; II, nn. 344, 526, 597.

⁶⁵ Una spia potrebbe essere un documento pavese, tramandato sempre attraverso il *Registrum Magnum* (3, n. 763) che presenta la stessa anomalia, ma solo ampie schedature potrebbero evidenziare aree omogenee.

⁶⁶ CDB, II, n. 174, pp. 103-105 (1154, novembre 30: il Manaresi avanza alcune riserve perché il giorno della settimana e del mese sarebbero stati aggiunti nell'interlinea solo in un secondo momento, escludendo sulla base di quest'unico elemento l'uso pisano); n. 180, pp. 113-115 (1156, febbraio 14), ASDB, C.XII/1, n. 1 (1158, marzo 6). L'assenza dell'indicazione dell'indizione nel primo caso, del giorno della settimana nel secondo ci priva di un ulteriore elemento di prova. Usa invece lo stile fiorentino già nella prima metà del secolo, contrariamente a quanto sostiene Buzzi (CDB, III, p. 9), «Plasius, notarius sacri Palacii», perché nel documento del 1139, giugno 19, pervenutoci in due esemplari (ASDB, C.XII/1, nn. 1-2; CDB, II, n. 152, pp. 22-23), anno e indizione coincidono, mentre la discrepanza con il giorno della settimana (domenica, compatibile con il 1138) può essere facilmente spiegata con il mancato computo del giorno delle calende. Nello stesso modo può essere chiarita l'identica discordanza nel documento del 20 settembre 1170 dovuto a «Henricus, sacri palacii notarius» (CDB, II, n. 190, pp. 124-127). Proprio sulla base della mancata concordanza tra giorno della settimana e del mese, Buzzi (CDB, III, p. 12) ritiene che questi ultimi documenti siano stati datati secondo l'uso pisano, senza tenere conto della coincidenza tra l'anno dell'era cristiana e quello indizionale. Maggiori interrogativi suscita un documento rogato da Riccardo ma estratto da Gandolfo (CDB, I, n. 128, pp. 409-412), per il quale tuttavia si rinvia alle risolutive conclusioni del Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 554-555, 564-565, che sulla base del sistema di datazione secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione a cui fanno abituale ricorso i due notai ha ricondotto allo stile fiorentino anche il documento in questione, per il quale la discordanza tra millesimo e indizione potrebbe essere risolta solo ammettendo l'uso dello stile pisano o ipotizzando, come ha fatto Manaresi, un errore del notaio che risulta evidente per il collegamento di questo documento con un altro dallo stesso rogato e datato correttamente. L'ultima anomalia riguarda un elenco di beni spettanti al monastero di San Colombano, datato 1141, indizione III, con una discrepanza tra i due dati risolvibile solo anticipando il documento al 1140 sulla base di un ipotetico uso dello stile pisano

da scartare il dubbio, avanzato da Manaresi, che, almeno fino al 1156 e forse ancora negli anni seguenti, potrebbe essere stato usato lo stile della natività e non quello dell'incarnazione, poiché non è individuabile fino a questo anno alcun documento redatto a Bobbio tra il 1 gennaio e il 24 marzo (anche per il rapporto sbilanciato tra la documentazione dei primi tre mesi e quella numericamente più consistente degli altri nove) che attesti inequivocabilmente un sistema di datazione del primo tipo⁶⁷: il ricorso costante nei secoli successivi allo stile dell'incarnazione fiorentino rafforza infatti la possibilità che questo sia stato usato già nel momento del passaggio all'era cristiana e che nell'anno *ab incarnatione Domini* a cui si fa riferimento dai documenti più antichi si debba effettivamente riconoscere lo stile dell'incarnazione e non una generica incarnazione volgare corrispondente di fatto allo stile della natività. La considerazione che la documentazione bobbiese manifesta un'assoluta coerenza con i modelli documentari piacentini, mentre non sembra avere recepito nulla degli usi genovesi rafforza la possibilità che, come a Piacenza, si sia da subito introdotto lo stile dell'incarnazione fiorentino.

Passando all'anno indizionale, si può verificare che di certo, già dall'epoca più antica, cambia a settembre, ma l'assenza di documenti datati tra il 1° e il 23 del mese per buona parte del secolo XII non consente di stabilire se si tratti fin dall'origine di indizione bedana o se, almeno fino a una certa epoca, si sia fatto ricorso a quella greca⁶⁸: solo a partire dal 1182 una piccola manciata di documenti risalenti ai giorni significativi di settembre (tra il 1° e il 23) rivela

dell'incarnazione: già Cipolla aveva ipotizzato un errore nell'indicazione dell'anno indizionale, riportato in cifre, mentre l'anno dell'era cristiana è espresso in lettere, ipotesi rafforzata dalla tesi di Manaresi, che riconosce nella mano del redattore del documento non quella di un notaio, ma di un monaco, al quale sarebbe imputabile l'errore. Si tratta comunque di un numero troppo limitato di casi, per i quali si possono peraltro trovare, pur con qualche ragionevole dubbio, spiegazioni per poter affermare che a Bobbio si sia fatto ricorso anche all'uso pisano dello stile dell'incarnazione. Infine non devono essere considerati nell'analisi alcuni notai che hanno rogato documenti al di fuori di Bobbio e che compaiono solo in queste uniche occasioni perché è quasi certo che non si tratti di notai bobbiesi, come ad esempio nei casi di «Ragimbaldus, Alricus notarius et iudex» e «Vuido scriptor».

⁶⁷ Nell'unico documento risalente a questi mesi (CDB, I, n. 134, pp. 423-426, del 18 febbraio 1089/1090) un palese errore nell'indicazione dell'anno indizionale (XII, quando nel 1089, anno riportato dal documento, correva la IX), non consente di accertare lo stile dell'era cristiana utilizzato.

⁶⁸ La situazione dell'Italia settentrionale a quest'altezza cronologica si presenta piuttosto diversificata, con ricorrenze dello stile greco in area lombardo-veneta (Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati*; Torelli, *La data ne' documenti medioevali mantovani*; Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*; Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*; Pozza, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani*) e toscana, sebbene con qualche grado di incertezza in più (Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani*; Caturegli, *Note di cronologia pisana*). Nel territorio emiliano, con il quale Bobbio è strettamente collegato, l'uso dell'indizione bedana sembra accertabile a Reggio Emilia (si veda la recensione di Manaresi a Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*), mentre per Genova, dalla quale Bobbio potrebbe essere stata influenzata, non è possibile accertare l'uso dell'anno indizionale per tutto il secolo XI e fino all'introduzione dell'indizione anticipata che ne caratterizzerà la documentazione, con certezza dagli anni Venti del secolo XII (Calleri, *Gli usi cronologici genovesi*).

l'uso dell'indizione bedana⁶⁹ che rende più probabile anche per il periodo precedente il ricorso a questa indizione piuttosto che alla greca.

Appurato quindi che a Bobbio, con buona probabilità già dal momento del passaggio all'era cristiana intorno alla metà del secolo XI i documenti sono datati secondo l'uso fiorentino dello stile dell'incarnazione e l'indizione bedana, rimane da definire quando si passi allo stile *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii*, già noto agli editori del *Codice diplomatico*, che non erano però riusciti a cogliere il momento di passaggio al nuovo sistema, mantenendo inoltre una certa ambiguità sulla valenza da dare all'espressione. La specificazione ricorre infatti molto tardi, per la prima volta in un documento del 1359 e a distanza di pochi anni in due del 1367⁷⁰, con chiaro riferimento nel caso più antico all'anno indizionale, alla determinazione del quale è direttamente collegata, più genericamente riferita alla datazione nel suo complesso, collocata com'è al termine della stessa, dopo l'indicazione del giorno, negli altri⁷¹. È possibile che, sebbene si identifichi come elemento distintivo dell'uso cronologico bobbiese l'anno indizionale – il cui momento di inizio si colloca al 25 marzo, in ritardo e in coincidenza con l'inizio dell'anno dell'era cristiana secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione – la datazione *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii* fosse intesa come il risultato dell'allineamento dei due elementi fondamentali per la determinazione dell'anno. Questa scelta vanifica di fatto la funzione primaria dell'indizione, finalizzata a permettere l'esatta definizione dell'anno attraverso la concordanza tra i diversi elementi,

⁶⁹ Sono tre i documenti della seconda metà del secolo XII che attestano con assoluta certezza l'uso dell'indizione bedana. Il più antico risale al 4 settembre 1182 (ASDB, C.XII/2, n. 3; CDB, II, n. 218, pp. 197-198), seguito da altri due del 4 settembre 1186 e dell'11 settembre 1197 (CDB, II, n. 231, pp. 213-214; n. 263, pp. 244-246): nell'ultimo la possibilità di operare la verifica anche attraverso il giorno della settimana offre un'ulteriore conferma.

⁷⁰ ASDB, C.XIV/17, nn. 9, 10. Si tratta di due *munda* della stessa investitura *ad fictum perpetuum* rogata dal notaio Antonio *de Spixia*, (che opera per il capitolo per lunghi anni: già attestato nel 1346, risulta ancora attivo nel 1370) che solo in quest'occasione data così: «Anno dominice incarnationis millesimo tricentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima secundum cursum civitatis Bobii, die octavo mensis ianuarii». Analoghe espressioni ricorrono ancora nei documenti di altri due notai: in uno del 7 maggio 1367 (ASDB, C.XIV/22, n. 2) Franceschino *de Caverzago* scrive: «Anno Domini currente millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, inditione quinta, die septimo madii secundum cursum civitatis Bobii». Estratto dagli atti della curia del vicario e del comune di Bobbio, il documento attesta la rivendicazione da parte del capitolo cattedrale della metà di un edificio e di un orto nei confronti del vescovo che ne vanta la proprietà, di fronte al vicario del podestà di Bobbio. Nella datazione del terzo documento, del 5 agosto 1367, rogato da Manfredo *de Petranigra* (ASDB, C.XIV/22, n. 4) si legge: «Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, die quinto mensis augusti secundum consuetudinem civitatis Bobii». Si tratta della presentazione di una lettera dell'arcivescovo di Genova, Guido Sette, al presule bobbiese del 3 agosto dello stesso anno. Cipolla (CDB, I, p. 25) richiama altri riferimenti al *cursum civitatis Bobii* in un documento del 1483 e nei “registri”, probabilmente cartolari, dei notai Antonio Rosso e Giacomo *de Spixia*, rispettivamente in documenti degli anni 1384 e 1463.

⁷¹ Analoga ambiguità si percepisce nelle pagine di Cipolla e Buzzi che avevano conoscenza di questa definizione e la riferiscono sia all'inizio dell'anno indizionale sia a un diverso modo per indicare lo stile fiorentino dell'incarnazione; il secondo, inoltre, a distanza di poche righe ne colloca il momento iniziale ora nel 1138, ora al principio del secolo XIII (CDB, I, p. 22; II, n. 155, pp. 26-29; III, p. 16).

affidando alla sola indicazione del giorno della settimana la possibilità di consentire in modo univoco e certo la verifica della datazione⁷².

Si deve inoltre ricordare che, ai fini dell'identificazione del momento in cui è stato introdotto il nuovo computo, solo i sei mesi tra il 24 settembre e il 24 marzo risultano utili per capire quale anno indizionale sia stato usato: per tutti questi mesi infatti l'indizione bedana rispetto allo stile dell'incarnazione fiorentino segna un'unità in più, coincidendo per il resto dell'anno, mentre la *consuetudo* bobbiese allinea i due elementi per tutta la durata dello stesso. Se a questa limitazione si aggiunge la possibilità che i notai non considerino nel computo del giorno del mese quello in cui cadono le calende, provocando lo sfasamento di un giorno della settimana, come si è visto avvenire abbastanza frequentemente, si comprende perché un'indagine che cerchi di definire periodo di introduzione del nuovo sistema e di diffusione dell'uso presso i diversi notai risulti particolarmente complessa.

Allargando lo sguardo alla documentazione del monastero edita nel *Codice diplomatico* e a quella conservata all'Archivio di Stato di Torino⁷³, si sono potuti trovare riscontri certi di documenti in cui nei mesi significativi l'anno indizionale e quello dell'era cristiana coincidono – e che quindi sono presumibilmente datati *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii* – nei primissimi anni del Duecento, anzi sembra che il cambiamento si sia determinato in coincidenza dell'inizio del nuovo secolo: il più antico esempio risale infatti proprio al 1201 e l'atto, rogato per il monastero, si deve al notaio Arnaldo. Gli anni successivi sono punteggiati di documenti datati secondo il nuovo uso, ma anche di altri che continuano nel solco della tradizione, di notai che adottano il nuovo sistema per abbandonarlo subito⁷⁴, di altri che vi passano solo alternativamente⁷⁵, di altri ancora che rimangono fedeli all'uso dell'indizione bedana⁷⁶; pochi sono quelli che sembrano passare al *cursus*

⁷² La stessa caratteristica si verifica laddove allo stile della natività si accompagna l'indizione pontificia, come a Crema, Bergamo, Brescia, Mantova, Pavia, Savona: Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*; Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*; *Le carte del monastero di S. Felice di Pavia*, Introduzione; *Le carte del monastero di S. Pietro in monte di Serle*, Introduzione; *Il cartolare di 'Uberto' I*, pp. XXXIV-XXXV.

⁷³ La documentazione bobbiese è organizzata a Torino in quattro diverse serie: Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, abbazie, Bobbio San Colombano, Donazioni, Concessioni e privilegi; *ibidem*, Acquisti e vendite di beni; *ibidem*, Priorati rettorie etc.; *ibidem*, Miscellanea.

⁷⁴ Per esempio Armano *de Peli* (1233-1265) che torna al vecchio uso cronologico a partire dagli anni Quaranta.

⁷⁵ Manfredo *de Barbarino* non lo usa nei documenti che roga per il capitolo, mentre lo adotta in due, del 1220 e del 1238 per il monastero; Rubaldo nello stesso anno (1231), a distanza di pochi mesi in un caso lo usa, in un altro no; Bernardo *de Fossato* (1197-1229), lo adotta nel 1210 e nel 1212, in due documenti redatti per il monastero, per riabbandonarlo subito dopo.

⁷⁶ Non si tratta solo di notai come Opizzo (1172-1226), attestato con un buon numero di documenti redatti sia per il capitolo, sia per il monastero, che avendo iniziato l'attività già nel XII secolo potrebbe non essersi adeguato al cambiamento, ma anche di altri che, sulla base delle poche ricorrenze presenti negli archivi bobbiesi, sono attestati in pieno secolo XIII: Alberto *de Mezano* (1227), Martino *Allevatus* (1238 e nei documenti che roga per il monastero), Marco

Bobii in modo sistematico⁷⁷. Questa situazione perdura, nonostante un progressivo e costante aumento dell'uso del nuovo computo, fino agli ultimi decenni del secolo, quando è ormai adottato in forma generalizzata, anche se continuano a registrarsi casi, isolati e assolutamente sporadici, di perdurare dell'antico⁷⁸.

Negli stessi decenni si colgono i primi segnali di un altro cambiamento che verrà introdotto progressivamente e che caratterizzerà in forma definitiva la documentazione del secolo XIV a partire dalla fine degli anni Trenta – inizio degli anni Quaranta: l'omissione del giorno della settimana.

Il primo notaio a tralasciarla, ma in un solo caso e quindi con tutto quello che ciò può significare, è Gerardo *de Colo* nel 1281: che probabilmente non si tratti di una casualità è confermato dal comportamento di Rinaldino *de Fero*, attestato tra il 1276 e il 1323, che tralascia sempre il giorno della settimana, salvo nei verbali di autentica di copie o dei *munda* che estrae da imbreviature di altri notai. Nei primi decenni del secolo XIV l'omissione diventa sempre più frequente fino a essere la norma intorno agli anni Cinquanta; viene così a cadere l'ultimo elemento che consente di verificare l'esatta collocazione temporale dei documenti, reso ormai superfluo dall'uniformità e dalla stabilità degli usi cronologici.

Motivazioni, tempi e modalità di introduzione dell'*usus Bobii* richiedono alcune riflessioni. La variazione degli usi cronologici, soprattutto quando orientata a discostarli da quelli tradizionalmente adottati nella documentazione coeva, non può ricollegarsi semplicemente a un intervento di tipo tecnico rivolto a una più immediata individuazione delle coordinate temporali, quanto piuttosto a un tentativo di connotare la documentazione in senso locale all'insegna della riconoscibilità. L'intervento sull'anno indizionale operato a Bobbio evoca inoltre l'analoga operazione dei notai genovesi che circa un secolo prima avevano agito proprio sullo stesso, ritardandone il computo di un'unità rispetto allo stile bedano⁷⁹: i notai bobbiesi peraltro ben conoscevano le caratteristiche della documentazione di Genova soprattutto per gli

Gisosus per il quale il ricorso all'indizione bedana è attestato dai documenti che roga per il monastero fino al 1238, Manfredo *de Barbarino* (1221-1239) che usa l'indizione bedana quando roga sia per il monastero sia per il capitolo.

⁷⁷ Il primo a usarla con continuità è Guido *Odonis* dal 1214 al 1223. Si possono inoltre ricordare Alberto *de Ysappo* (1227-1261), Bernardo *de Benencasa* (nelle poche attestazioni tra il 1222 e il 1247), Guglielmo Morello (1208-1224), Ottone (1222-1230), Rainaldo *de Fero* (1239-1265), Simone *Odonis* (1218-1268).

⁷⁸ *Baronus Madius*, di cui ci sono pervenuti due documenti, nel 1297 non si è ancora adeguato, come Enrico di Arquata nel 1280. A partire dagli anni Settanta la quasi totalità dei notai è però ormai passata con continuità al nuovo corso: Francesco *de Maxilla* attestato dal 1288, Francesco *de Spixia*, che si può seguire dal 1277 al 1320, Gerardo *de Colo* nei pochi documenti tra il 1281 e il 1289, Guglielmo *de Odone* dal 1284, Opizzo *de Granarola* (1249-1297), Rainaldinus *de Fero* (1276-1287).

⁷⁹ Una dettagliata e puntuale analisi si legge in Calleri, *Gli usi cronologici genovesi*, pp. 35-40. Viene in questo modo riprodotto nel rapporto tra anno indizionale bedano e genovese quello tra anno secondo l'uso pisano dello stile dell'incarnazione e quello fiorentino: il primo segna sempre un'unità in meno rispetto al secondo.

stretti rapporti con l'arcidiocesi ligure, sebbene si tratti, come si è detto, di un notariato strettamente collegato per formazione a quello piacentino. Allora, a Genova, si era trattato di uno dei provvedimenti messi in atto per connotare la produzione documentaria locale, ora al nuovo sistema di datazione introdotto a Bobbio si potrebbe riconoscere un'analogia valenza.

Negli ultimi decenni del secolo XII la cittadina appenninica manifesta alcuni segnali di un tentativo di definizione della propria identità di «civitas» – tale in realtà solo perché sede vescovile e dotata di una giurisdizione diocesana – che passa attraverso lo sforzo di mettersi in relazione con i centri urbani padani e liguri su un piano quantomeno di equivalenza, un obiettivo particolarmente difficile da raggiungere in considerazione della marcata differenza di percorsi politico-istituzionali e socio-economici, nonché di radicamento territoriale. Il tentativo si esplica soprattutto nella conquista di un sia pur modesto ruolo di aggregazione rispetto al territorio circostante e nello sviluppo di strutture embrionali di tipo comunale dotate di un minimo grado di autonomia rispetto al vescovo e all'abate: tutto questo è insufficiente a definire un chiaro livello di autonomia e a sottrarre Bobbio alle mire egemoniche della vicina Piacenza. Delle spinte autonomistiche si farà poi interprete nel primo decennio del secolo successivo il cenobio benedettino nella ricerca di un legame più stretto con la sede pontificia, un atteggiamento che contribuirà pesantemente a generare uno dei momenti di maggiore tensione nei rapporti con l'ordinario diocesano, il principale elemento di debolezza locale sul quale farà leva proprio Piacenza per completare la penetrazione politica⁸⁰.

In questi anni e in un clima caratterizzato da spinte autonomistiche che si scontrano con ostacoli di diverso genere matura il progetto di rafforzare a livello documentario e di dichiarata appartenenza cittadina un'identità locale che le istituzioni faticano a garantire. L'analisi della documentazione del monastero, condotta in quest'occasione sulla schedatura realizzata nell'ambito del progetto *Archivio storico multimediale del Mediterraneo* promosso dalla Direzione degli Archivi di Stato⁸¹, ha consentito di verificare non solo che il più antico documento datato secondo l'*usus Bobii* è stato prodotto per il monastero, ma che, a partire da questo momento, i notai quando lavorano per il cenobio vi fanno abitualmente ricorso, con qualche discostamento⁸², di cer-

⁸⁰ Una limpida analisi delle vicende di questo periodo, faticosamente condotta sulla scarsa documentazione disponibile, si deve ad Andrea Piazza, pp. 86 e sgg.

⁸¹ Su questo progetto vedi anche nota 2.

⁸² Non lo usano mai Marco *Gisosus* e Manfredo *de Barbarino*. Riveste un particolare significato la mancata adozione dell'*usus Bobii* da parte del notaio Opizzo, di cui si è già a lungo parlato nelle pagine precedenti anche per l'elevato numero di attestazioni, che non sembra mai essere passato al nuovo sistema, come Girardo *de Bonotempore*, anch'egli attestato, con pochi documenti, tra il 1208 e il 1219, e Bernardo *de Fossato* (1197-1229): l'unico caso in cui sembra usare il nuovo sistema è un documento del 12 marzo 1212 (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Abbazie, Bobbio San Colombano, Acquisti, mazzo 3, fasc. 32). Si tratta dei tre notai che sono espressamente nominati nelle deposizioni testimoniali del 17 novembre 1207 come i notai ai quali era stato fatto divieto dal vescovo *sub pena excommunicationis* di rogare per il monastero: CDB, II, n. 311, p. 361.

to meno marcato rispetto al resto della produzione documentaria cittadina. Sembra quindi credibile che l'idea di intervenire sulla documentazione allo scopo di caratterizzarla sia maturata proprio in quest'ambito, forse su sollecitazione del monastero stesso – che cerca di assumere il ruolo di elemento di identità territoriale – e di certo per suggestione dell'analoga esperienza genovese che potrebbe avere guidato i notai nell'indirizzarsi verso la data cronica per differenziarsi soprattutto rispetto a Piacenza, dove erano utilizzati, proprio come a Bobbio, lo stile dell'incarnazione secondo l'uso fiorentino e l'indizione bedana. Un altro, sia pur debole, indizio della valenza di rafforzamento dell'identità cittadina da attribuirsi all'introduzione del nuovo uso si può leggere nella specificazione *de Bobio* o *notarius de Bobio* aggiunta al nome o alla qualifica proprio da alcuni dei notai che per primi lo adottano o che vi fanno ricorso con continuità (sempre naturalmente per quanto le fonti ci tramandano), in un contesto in cui questa specificazione non compare mai e che lega tra loro negli anni in un gruppo unitario solo questi pochi notai: Alberto *de Ysapo*, *notarius de Bobio*, Guglielmo Morello *de Bobio*, Ottone *de Bobio*, Simone *Odonis de Bobio*⁸³.

Se il contesto di riferimento e le motivazioni che hanno portato all'introduzione del nuovo sistema di datazione appaiono così sufficientemente definiti, risulta invece impossibile capire le ragioni che ne hanno determinato un'affermazione tanto lenta e a macchia di leopardo da condizionarne fortemente l'efficacia come elemento di differenziazione rispetto alle città circostanti con le quali Bobbio era costretta a confrontarsi anche attraverso frequenti scambi documentari e da determinare un'incertezza nella definizione della datazione dei documenti che non poteva non essere percepita, stante la mancata dichiarazione della sua applicazione nei documenti stessi.

Non si tratta peraltro di un tentativo abortito e se l'idea e l'applicazione iniziale possono essere attribuite al gruppo di notai più strettamente collegati al cenobio, il nuovo uso sembra poi essere stato accettato con modalità e tempi differenziati da tutto il notariato cittadino, senza però che questo abbia sentito l'esigenza o abbia avuto la forza di imporlo e di impedire al singolo professionista di fare, a piacimento, ricorso all'indizione bedana: un atteggiamento che sembra sottendere la mancanza di un coordinamento di tutta la categoria che solo un organo collegiale, di cui evidentemente il notariato bobbiese non si era dotato, avrebbe potuto garantire⁸⁴. La penetrazione dell'*usus* quindi, che nelle fasi iniziali è quasi impercettibile, prosegue con lentezza, ma costantemente per lunghi decenni, senza arrestarsi, ma senza mai compiere quel guizzo che gli consenta di arrivare rapidamente a un'applicazione generalizzata e completa. Neppure la svolta dolorosa del 1230 che

⁸³ Tutti questi notai lavorano sia per il monastero, sia per il capitolo: Alberto *de Ysapo* (1227-1261) incomincia a usarlo nel 1231 e non sembra abbandonarlo più, Guglielmo Morello, è uno dei primi ad adottarlo e vi fa ricorso con continuità (1208-1224), Ottone (1222-1230), Simone *Odonis* (1218-1268).

⁸⁴ Sull'esistenza di un Collegio vedi sopra, nota 33.

ha determinato la definitiva perdita dell'autonomia cittadina sembra avere inciso in positivo, ma nemmeno in negativo, nell'accelerare o bloccare il processo avviato, che impiegherà ancora decenni prima di raggiungere il punto di arrivo: solo dalla fine del Duecento i notai non si staccheranno più dalla *consuetudo* e continueranno a farvi ricorso con assoluta continuità fino al secolo XVIII, come ha avuto modo di accertare Carlo Cipolla attraverso i registri del monastero⁸⁵.

⁸⁵ CDB, I, pp. 24-26.

Opere citate

- M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum Rivista», 4 (2006-2007), pp. 109-154, disponibile all'url < <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf> >.
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII, Ariberto da Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane. Fonti e documenti, 2).
- E. Barbieri, *I compendi per contrazione «sstus-a-um» e «istus-a-um» nelle carte pavesi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 277-282.
- E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990.
- A. Bartoli Langeli, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di A.M. Voci Roth, Roma 1998 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Sussidi, 10).
- U. Bruschi, *Il notariato a Piacenza nell'era di Rolandino de' Passeggeri: carotaggi*, in *Medioevo piacentino e altri studi*. Atti della giornata di studi in onore di Piero Castignoli, 16 maggio 2008, Piacenza 2009 (Biblioteca storica piacentina, n.s., 29), pp. 45-79.
- M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 39 (1999), 1, pp. 25-100, disponibile all'url <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-ae.html#Marta%20Calleri>>.
- A. Cappelli, *Dizionario delle abbreviature latine e italiane*, Milano 1899.
- Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, II, (1034-1172), a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, Pinerolo 1915 (Biblioteca della società storica subalpina, 69).
- Le carte del monastero di S. Felice di Pavia (998-1197)*, a cura di M. Milani (Codice diplomatico della Lombardia medievale. Secoli VIII-XII, < <http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/pavia-sfelice/introduzione> >).
- Le carte del monastero di S. Pietro in monte di Serle (1090-1200)*, a cura di E. Barbieri e E. Cau (Codice diplomatico della Lombardia medievale. Secoli VIII-XII, < <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/serle-spietro/introduzione> >)
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- Il cartolare di 'Uberto'*, I, *Atti del notaio Giovanni, Savona (1213-1214)*, a cura di A. Rovere, Indici di M. Castiglia, Genova 2013 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XIII), in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., 49-50 (2013-2014).
- N. Caturegli, *Il compendio istus-a-um nelle carte pisane prima del secolo XIII*, in «Bollettino storico pisano», 3 (1934), pp. 31-41.
- N. Caturegli, *Note di cronologia pisana*, in «Bollettino storico pisano», 1 (1932), pp. 27-31.
- E. Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*, in «Ricerche medievali», 13-15 (1978-1980), pp. 51-57.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- G. Costamagna, *L'alto Medioevo*, in M. Amelotti e G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, 2), pp. 147-314.
- V. Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 21 (1911), pp. 143-145.
- E. Falconi, *Cronologia e cronografia del documento notarile cremonese fino al 1200*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, Milano 1982, II, pp. 1-34 [dell'estratto].
- M. Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 1-23.
- Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Pamphili. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 1/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).
- C. Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi compresi nel Codice di San Colombano*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1921), pp. 547-566.
- C. Manaresi, recensione a Torelli, P., *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, in «Rivista storica italiana », n.s., 1 (1923), pp. 300-302.

- C. Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza nel XII secolo*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini e G. Nicolaj G., I, Città del Vaticano 2012 (*Littera antiqua*, 19), pp. 309-316.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», n.s., 23 (1923), pp. 371-398.
- F. Monticelli, *Ordines sententiae et Decreta et aliae scripturae noviter reperta in Archivo inclitae civitatis Bobii*, Milano 1698.
- G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 153-198.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1977 (Testi, studi, strumenti, 13).
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-188.
- G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medioevo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, 15 (1946), pp. 63-68.
- M. Pozza, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani (secoli IX-XI)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43/1), pp. 801-848.
- P. Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 28 (1976), pp. 145-156.
- O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München 1911.
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- C. Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*, in *Miscellanea di Studi Lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano 1931, pp. 288-302.
- S.P.P. Scafati, *Note paleografiche intorno ai compendi per contrazione stus-a-um, stus-a-um e istus-a-um nelle pergamene pisane dei secoli XI e XII*, in «Bollettino storico pisano», 39 (1970), pp. 265-270.
- P. Torelli, *La data ne' documenti medioevali mantovani. Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 2 (1909), pp. 124-130.
- M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.
- L. Zagni, *Carta, breve, libello nella documentazione milanese dei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43 (2003), 2, pp. 1075-1091.

Abstract

Notarial practice and documentation in Bobbio between bishopric, chapter and monastery (11th-13th century)

The documentation preserved in the Archives of the archbishopric, the chapter and the monastery of Saint Columbanus in Bobbio enables to perform a diplomatic analysis – whose chronological limits had to be carefully circumscribed – aimed first, towards an evaluation of the local notarial practice. The local notaries in fact, put their services at the disposal of the different urban institutions. The documents dating to the centuries under analysis mark the passage from *charta* to *instrumentum*, and thus have enabled to trace the development of documentary forms as well as to find connections to and influences of the Piacentine notarial milieu. Bobbio's notarial milieu was in fact heavily dependant on the Piacentine one when it came to the education of its notaries, as attested by similar characteristics in the handwriting. Finally the study considers the chronological uses, in order to better define their evolution, especially in comparison to previous literature. More specifically, the research aims to identify the time-span and modalities according to which an indictional system was introduced locally.

La diocesi di Bobbio

Keywords: Middle Ages; 11th-13th century; Bobbio; Genoa; Piacenza; monastery; chapter; diocesis; notaries; documents; culture

Antonella Rovere
Università di Genova
antonella.rovere@unige.it

Un diploma imperiale e tre carte vescovili. Le origini e i primi sviluppi dei possedimenti della cattedrale bobbiese: una rilettura

di Gianmarco De Angelis

1. *Istituzione della diocesi e formazione della mensa vescovile: asimmetrie documentarie*

Sull'eccezionalità della nascita della diocesi bobbiese – di una fondazione che rompe un silenzio di circa tre secoli su eventi consimili nel regno italico – molte e autorevoli pagine sono state già scritte¹. Vi torna adesso, in questo stesso volume, Valeria Polonio, con una opportuna (e definitiva) messa a fuoco del duplice ordine di motivi che sostanziano quella anomalia: l'assenza, «almeno sulla scorta della documentazione disponibile e per ciò che si rife-

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

D Ko II = *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannover e Leipzig 1909 (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV).

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

¹ Si parta naturalmente da Piazza, in particolare alle pp. 33-51, dove si troveranno anche i necessari riferimenti (sempre criticamente discussi) alla bibliografia pregressa.

risce al volano dell'operazione», di qualsiasi iniziativa di parte ecclesiastica; la connessione inesistente (perché improbabile quando non impossibile), se non nella «obbligata» ricostruzione del cronista imperiale, con la dimensione cittadina della sede².

A queste coordinate essenziali, che compongono un quadro di riferimento solidamente delineato per ciò che riguarda lo sfondo istituzionale e le ragioni politiche della decisione enriciana di erigere un nuovo episcopato «in Bobia civitate», non è certo intenzione di chi scrive (né si potrebbe, onestamente) aggiungere alcun elemento. Al tema della più antica «documentazione disponibile», tuttavia – della documentazione diplomatica che di qualche anno segue e in certo modo completa quella narrativa di committenza imperiale cui Polonio si riferisce –, penso sia possibile ritornare, a trentacinque anni esatti da quando Michele Tosi ne fornì una riedizione e una riconsiderazione di segno nettamente opposto a precedenti studi critici in argomento, e però in grado di imporsi come punto fermo nella storiografia successiva³. Ve n'è certamente l'opportunità (un terreno, per l'appunto, proficuamente dissodato, e strumenti e metodi di critica delle fonti – e delle falsificazioni – nel tempo affinati). E se ne scorge, anche, una qualche esigenza, considerate le incertezze da più parti segnalate sulle dinamiche, sui tempi (e, in definitiva, sugli stessi protagonisti) che, subito tenendo dietro alla fondazione del vescovado, ne abbiano definito l'originaria dotazione patrimoniale, tanto in relazione ai preesistenti assetti abbaziali ovvero secondo autonome linee di potenziamento.

Non che il problema, naturalmente, sia mai stato eluso nelle migliori indagini sull'argomento. Vi si dedicò dapprima Giulio Buzzi, nel terzo volume del *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, discutendo con una certa larghezza di dettagli della *divisio* che avrebbe interessato la cospicua mensa monastica all'indomani dell'erezione del vescovado, nel 1014⁴. Utilissima perché densa di corrispondenze tra terre già abbaziali e beni effettivamente entrati nella disponibilità fondiaria vescovile, per quanto non scevra da problemi di identificazione topografica, in parte ormai superati, la ricostruzione del patrimonio episcopale delineata da Buzzi offriva però ben pochi elementi di giudizio su modi e cronologia delle acquisizioni, essendo prevalentemente basata su informazioni tratte dal *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*: su un'istantanea, certo, complessivamente attendibile degli assetti patrimoniali della mensa vescovile bobbiese a cavaliere dei secoli XIV e XV, ma per sua stessa incompiutezza e frammentarietà incapace di restituirci una visione di più lungo periodo. Più analitico e convincente (sotto questo e molti altri rispetti) lo studio di Andrea Piazza, che svolgeva un ampio discorso circa la strutturazione della nuova circoscrizione ecclesiastica impiantata sull'eredità monastica (e, a suo corollario, sulle non infrequenti asimmetrie fra territorio diocesano e

² Si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume.

³ Tosi (con riferimento specifico alle pp. 10-19 e ai documenti nn. 3-4 della silloge).

⁴ CDB, III, pp. 115-127.

nuclei di effettiva presenza patrimoniale vescovile) a partire da una domanda centrale: «il passaggio di almeno parte dei complessi fondiari di cui il cenobio aveva disposto nell'alto medioevo alla diocesi» va collocato al momento stesso della decisione dell'imperatore Enrico II di dar vita a un nuovo «episcopatus in Bobia civitate»? Oppure «nel terzo decennio del secolo, allorché dignità episcopale e abbaziale non erano più unite nelle stesse mani?»⁵.

Lo spunto immediato per provare a riavvolgere il filo dei rapporti patrimoniali fra i due enti veniva da due atti vescovili della seconda metà del secolo XI. Nel 1065 il presule Opizzo, ripreso senz'altro da Alberto nel 1098, cedeva al monastero di San Colombano numerosi e cospicui possedimenti di cui, come abbondantemente riferito dai polittici di IX e X secolo, il cenobio disponeva per lunga tradizione⁶. Si trattava dunque, in tutta evidenza, di retrocessioni funzionali a ristabilire un qualche equilibrio negli assetti patrimoniali che nei decenni precedenti erano andati determinandosi a tutto vantaggio della neonata diocesi, senza che tuttavia le reticenze dei due scribi, i quali modulano qualsiasi soluzione testuale su struttura e consueto frasario delle ordinarie *cartule offerisionis*, consentano di cogliere i reali punti di svolta.

Di nessuna utilità, a tal fine, riescono le testimonianze documentarie sicuramente genuine (e fra di loro palesemente contraddittorie) antecedenti il 1065, anno a partire dal quale la gestione separata di mensa abbaziale e vescovile non sembra che possa essere messa in discussione. Se nel 1028, difatti, il testamento del diacono Gerardo configura una situazione in cui sia l'ubicazione dei beni destinati a vescovado e monastero di San Colombano, sia le forme di gestione delle rispettive pertinenze escludono qualsiasi interferenza⁷, ben diverso è il quadro offerto da un placito tenuto a Broni nel 1047 in cui, intervenendo accanto al vescovo Luisone per sostenerne le ragioni contro il suo omologo piacentino, Allone si presentava senz'altro come «Bobiensis episcopus et monasterio Sancti Columbani avocatus»⁸: una qualifica, conclude efficacemente Piazza, che, cumulando di nuovo (e in maniera del tutto inaspettata) le responsabilità gestionali dei due enti, fa apparire «le linee dei rapporti patrimoniali tracciate da queste fonti» irrimediabilmente «spezzate»⁹. Risultava del pari francamente indeterminabile, al di là della (precoce e invece ben documentata) scissione delle cariche dei rispettivi reggitori, il preciso momento in cui i destini amministrativi delle istituzioni vescovile e monastica definitivamente si separarono.

⁵ Piazza, pp. 47-48.

⁶ Le due carte vescovili sono edite in CDB, I, rispettivamente ai nn. 121, pp. 398-402, e 137, pp. 428-431.

⁷ Del testamento (conosciuto per il tramite di una *notitia* di placito del 1034 destinata all'archivio di Sant'Antonino di Piacenza) e delle disposizioni in favore di San Colombano e della neonata diocesi bobbiese si occupa ampiamente Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 59-62. Fondamentali osservazioni anche in Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, in particolare pp. 32 sgg.

⁸ *I placiti*, III/1, n. 375, pp. 156-157 (30 luglio 1047).

⁹ Piazza, p. 48.

La documentazione di cui si intende discutere nelle pagine che seguono potrà solo parzialmente rischiarare il quadro. Analizzata da una prospettiva per più versi inedita, e con fuoco costante sul nucleo fondiario di maggiore importanza fra quelli attestati nell'originario equipaggiamento patrimoniale del vescovado, consente perlomeno di seguire le molte tracce lasciate sul terreno della prima, laboriosa definizione ricostruibile dei rapporti, insieme patrimoniali e giurisdizionali, fra quelle due istituzioni. A quanto è dato di vedere, l'arco temporale entro cui collocare tali vicende coincide con anni assai vicini alla stessa separazione dei vertici. Ma è sul lungo periodo, fra passaggi di mano e opposte rivendicazioni, che se ne colgono gli effetti più rilevanti.

2. *Eredità monastiche e rivendicazioni episcopali: l'elenco delle possessiones in D Ko II 112*

Con un diploma dato a Treviri il 23 ottobre 1027, l'imperatore Corrado II, accogliendo una richiesta dell'augusta moglie Gisla, beneficiò di un ricco donativo di suppellettili sacre la neo-eretta diocesi bobbiese, confermandole altresì tutti i possedimenti già trasferiti dai vescovi Atto e Sigefredo, secondo e terzo nella serie dei presuli «Sanctę Dei aecclesię Bobiensis episcopii»¹⁰.

Benché goda di numerose citazioni nella storiografia antica e recente sulle origini della diocesi bobbiese, di cui costituisce la prima attestazione nel novero delle fonti documentarie¹¹, non può certo dirsi che il privilegio del Salico vanti analisi particolarmente approfondite sul lato della genesi e dei contenuti¹². Il fatto – su cui non pare abbia avuto alcuna influenza la controversa tradizione diplomatica e il profilo di genuinità del privilegio imperiale – assume risvolti di autentico paradosso se si considera come, perduta qualsiasi notizia di precedenti, analoghe concessioni da parte del fondatore¹³, e risultando irreperibili le due carte vescovili confermate nell'occasione, l'elenco dei possedimenti del 1027 esaurisca tutto ciò che è dato sapere circa la dotazione

¹⁰ Il diploma si conserva ora in ASDB, C.XI, n. 1. Vi si farà sempre riferimento, nel testo, con la sigla D Ko II 112 (salvo diversa indicazione), sulla base dell'edizione MGH (n. 112, pp. 154-158), migliore di quella fornita da Tosi, n. 3, pp. 49-53.

¹¹ Lo segnalava con il dovuto rilievo già l'Ughelli (*Italia sacra*, IV, col. 1282), dandone una prima (ma assai lacunosa) trascrizione. Per un rapido giro d'orizzonte su problemi e protagonisti del dibattito storiografico intorno al privilegio si rinvia a Tosi, pp. 10-12.

¹² Con l'eccezione di Tosi, naturalmente, di cui ampiamente si avrà modo di riferire in seguito. Del tutto disinteressato al diploma (di cui, in dipendenza da Tosi, si danno comunque per scontate originalità e genuinità) si mostra Piazza: «Un diploma dell'imperatore Corrado II del 1027 ricorda che in Bobbio vi è una cattedrale e che essa ha ricevuto in dono da parte di due presuli locali – Atto e Sigefredo – alcuni beni immobili». Così in *Monastero e vescovado*, p. 46, nella più distesa citazione che vi sia dedicata.

¹³ Al contrario di quanto erroneamente supposto da Tosi, che a un inesistente diploma di Enrico II dedica persino uno specifico numero d'ordine (il 2) nella silloge edita nel 1979 de *I primi documenti dell'archivio capitolare di Bobbio*, inspiegabilmente confondendo la donazione del vescovo Atto compiuta «pro animarum redemptione domni Henrici imperatoris sueque coniugis» con un privilegio ascripto all'ultimo sovrano sassone.

originaria della mensa episcopale. Da uno sguardo ravvicinato alle *res* che in quelle «duarum cartularum offertionum vel donationum in se omnino continere videntur» deve dunque partire necessariamente qualsiasi indagine.

«Hec (...) prior retinet cartula», recita il testo del diploma, dettagliando con grande minuzia che la donazione del vescovo Atto consisteva di una *curtis* chiamata *Decadenim* «cum capella» e annesse proprietà, descritte come da formulario («eiusque dote in integrum, aquis, rivis, pascuis, cultis et incultis, frascariis aquarumque discursibus <sic> necnon famulis inibi residentibus»); tutti i nuovi *runci* «in loco et fundo Viguli» con relative decime; un manso «in loco Cuniolo» (oggi Cognolo, frazione di Bobbio, sulla riva destra della Trebbia), già tenuto dal *massarius Carrectus*; una piccola vigna identificata solo mediante il nome del conduttore, tale *Curtulus*, senza che sia possibile saperne alcunché circa l'ubicazione; tre mulini sopra il torrente Bobbio; due *casamentella* rette da prete *Volandus*. Non meno ampio (ma soltanto appena più generoso di dettagli) risulta l'inventario dei possedimenti donati da Sigefredo e da Corrado, nel 1027, senz'altro confermati: «altera <cartula>», si legge, «continent» la quarta porzione della decima che l'ospedale di Bobbio suole ricevere, e l'intera quota spettante all'episcopato medesimo; due mansi «in loco [ubi] dicitur Auguenci»; una vigna presso la chiesa <vescovile>; quattro *sortes* «in loco et fundo Albiniano» e una quinta in *Casule*; altre tre «in fundo Murle», località *Alfianum*, e un'altra in *Aquese*, tutte già tenute in precaria da un certo Odelberto.

Quali informazioni è possibile trarre da questi elenchi circa un precedente scorporo di proprietà dalla mensa abbaziale a favore di quella vescovile, che Corrado si sarebbe limitato ad avallare? Qualche pista può sicuramente essere seguita, ma conviene subito assicurare che le conclusioni a cui è concesso di pervenire sulla base dei poco analitici dati forniti dal diploma sono assai malferme, trattandosi per lo più di possedimenti parcellizzati, in qualche caso (in maniera del tutto incongrua per una scrittura solenne come quella in oggetto) non altrimenti identificabili che sulla base del nome del tenentario, di estensione verisimilmente modesta e comunque del tutto imprecisabile, la cui ubicazione in terre già monastiche non implica necessariamente che di un subentro totale da parte della nuova autorità episcopale si sia trattato. Così, ad esempio, per i *runci* (con decime relative) in Vigulio, località a ridosso di Bobbio in cui l'*Adbreviatio* di fine X secolo attesta la presenza di due *sortes* di San Colombano¹⁴; per i possedimenti in *Albiniano*, dove una base fondiaria al cenobio era stata garantita da una donazione di re Guido dell'893¹⁵, e, ancora, per quelli in *Alfiano* (probabilmente nel territorio di Murlo, oggi frazione del comune di Bettola), *curtis* menzionata in quella sorta di grande inventario di beni del monastero ricavabile dalla generale conferma di Ottone I del 30 luglio 972¹⁶.

¹⁴ CDB, I, n. 107, rr. 74-75 e r. 87.

¹⁵ CDB, I, n. 73, pp. 242-248 (ma meglio Schiaparelli, *I diplomi di Guido*, n. 20, pp. 49-54).

¹⁶ Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

L'unico possedimento di indubbia compattezza che il vescovado avrebbe "ereditato" dal monastero va individuato nella *curtis* di *Decadenim*, che (certamente non a caso) figura in testa all'elenco. O, per meglio dire, agli elenchi stilati dall'estensore del diploma imperiale. A conclusione del testo, difatti, prima della *sanctio* e immediatamente di seguito a un sintetico richiamo al donativo di suppellettili per il servizio liturgico («*libris, cappis, campanis, sacris vasibus, altariorum indumentis*») con cui si era aperta la *dispositio*, lo scriba, dando vita a una (di nuovo inconsueta) struttura a chiasmo, incastona a suo modo il ricordo «*de aliis rebus*» di cui poco sopra si è discusso («*quas prefati superius sumus*») ma che proprio non sembra il caso di tralasciare («*Iterum ... non obm[it]tamus*»): «*de Decadenim corte cum capella eiusque dote et cum omnibus suis appendicibus in integrum, omnibus runcis novis cum suis integris decimis, manso .I., viniola .I., molendini[s] .III., casamentellis duo, quarta porcione decime in integrum, tota de domnicato epscopi eiusdem aecclesie, [m]ansis .II., alia vinea, sortibus vel mansis .VIII. de precario iure*».

Come si vede, soltanto alla *curtis* di *Decadenim* può arridere una menzione nominale anche in questo secondo riepilogativo (e assai sbrigativo) elenco dei possedimenti confermati, dove sono cadute le localizzazioni di tutti gli altri beni, obliterata l'identità dei *massarii* eponimi, annullata qualsiasi distinzione, in favore di un laconico conteggio d'insieme, fra *sortes* e *mansi* dati in precaria. Quella *curtis* già abbaziale e di sicura origine fiscale (nella *Abbreviatio* dell'883 i messi dell'imperatore Carlo III avevano stabilito che il monastero «in Degadana potest seminare per annum modia .XXX., vinum facit anforas .IIII, fenum carra .XV.»¹⁷, dove almeno dalla fine del X secolo San Colombano aveva istituito una *cella*¹⁸, rappresentava in tutta evidenza un cespite irrinunciabile negli anni della costruzione di una autonoma base economica vescovile.

Anni fa, discutendo della primitiva ubicazione dell'edificio monastico bobbiese, Michele Tosi ne identificava senz'altro l'impianto originario con la chiesa di San Pietro donata da re Agilulfo a Colombano, nel luogo poco distante dalla futura *civitas* sede vescovile e in posizione leggermente elevata rispetto ad essa, coincidente, a suo dire, proprio con la *curtis* che i documenti più tardi avrebbero chiamato *Decadenim*. L'antica basilica *Sancti Petri*, continuava Tosi, rappresentò pure il fulcro originario della cattedrale, prima che non meglio precisati spostamenti interessassero l'intero complesso religioso e collocassero tanto il monastero quanto la chiesa vescovile nel sito tuttora visibile¹⁹. L'ipotesi, per quanto indubbiamente affascinante e in qualche

¹⁷ CDB, I, n. 73, p. 196. Non stupiscano le varianti nella identificazione topografica: sino alla fine del XIV secolo, fra *Decadenim*, *Degadana*, *Degadanum*, *Dagadarium*, *Decadenum*, *Degadinis*, conto almeno 6 differenti lezioni (per quanto possibile normalizzabili) del luogo in questione.

¹⁸ Il *Breviarium de terra Sancti Columbani* edito in CDB, I, n. 107, p. 373 attesta l'esistenza di una «cella de Dagadarii» che «tenet Auderadus monachus».

¹⁹ Tosi, *L'Antica basilica "Sancti Petri" restaurata da S. Colombano*.

misura capace di rievocare lo sfondo del grande interesse che il vescovado, all'alba della sua fondazione, dimostra di nutrire per quel territorio, non trova alcun conforto nella documentazione scritta come in quella archeologica, e nel tempo è stata seccamente smentita²⁰. La stessa puntuale ubicazione del toponimo, d'altra parte, è ancora avvolta nel mistero²¹ – benché almeno l'areale, a nord dell'abitato di Bobbio, pare che possa essere individuato, come ora suggerisce con abbondanza di riferimenti Eleonora Destefanis – e tutt'altro che semplice, come si vedrà, risulta ricostruire la storia futura della «*curtis quae dicitur Decadenim*», a partire da anni e vicende cronologicamente assai lontani dalla sua prima comparsa nel novero degli equipaggiamenti fondiari dell'episcopato bobbiese. Per il momento non resta che ribadirne l'assoluto rilievo nella costruzione del discorso diplomatico che dà corpo al privilegio di Corrado II e, a monte e a valle dell'agognata conferma imperiale, ha ispirato e strutturato una strategia di tenace rivendicazione da parte vescovile. Una strategia che non lesina su risorse intellettuali e non tarda a scomodare i più grandi del regno nel cercare appoggio alle proprie iniziative: a non molta distanza, par di capire, dall'avallo imperiale, è l'arcivescovo di Milano Ariberto a venir chiamato in causa per una seconda, letterale conferma dei possedimenti sopra citati (in cui, naturalmente, *Decadenim* figura di nuovo in collocazione privilegiata). È un'ulteriore singolarità che va ad aggiungersi a certe peculiarità di scrittura già menzionate a proposito del diploma di Corrado II. E che impone una rilettura della vicenda documentaria nel suo complesso.

3. *Nel nome dell'imperatore, con il supporto dell'arcivescovo: modi, forme e protagonisti di una legittimazione*

Che la carta di Sigefredo (è proprio a lui, il vescovo autore della seconda donazione confermata da Corrado II, che essa risulta ascritta) sia posteriore al diploma non è, in realtà, un dato oggettivo. È priva di data, difatti, e la sua collocazione cronologica può unicamente essere congetturata sulla base di alcuni elementi di critica interna e considerazioni di più ampio contesto storico. A queste ultime, come naturale, imperniate sulla figura di Ariberto da Intimiano e sulla ricostruzione di tempi e moventi della sua partecipazione al

²⁰ A partire da Calzona, *La questione dell'ubicazione*, pp. 63-95, e (sebbene più prudentemente) Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 35. Ma della stessa autrice, con ampie (e convincenti) argomentazioni anche sul punto, si veda ora il contributo in questo volume.

²¹ Allo stato attuale non si vedono alternative ragionevoli alla identificazione, suggerita anche da Valeria Polonio (in questo volume, nota 28), con Degara, località della Val Trebbia poco distante da Bobbio. Affido senz'altro a qualcuno più ferrato del sottoscritto in fatti di toponomastica locale l'onere di verificare se possa risultare di un qualche aiuto alla determinazione il dato che trovo fra una pergamena capitolare del 1352 (ASDB, C.XIV/15, n. 5), dove la *pecia* di terra in parte coltivata e in parte a prato di cui viene investito tale Giovanni *de Feudo* si dice ubicata «in territorio Degadeni, districtus Bobiensis, loco ubi dicitur ad Lacum» (forse il Bisione), e confinante «ab una medietas dicti lachi» (sui lati restanti essendo attestate solo proprietà «dicte canonice»).

processo di corroborazione, si sono prevalentemente indirizzati sforzi esegetici di varia natura e diverso peso specifico.

Dopo una sintetica annotazione di Giulini²², agli inizi del Novecento, in due interventi pubblicati nei volumi XVII e XVIII di «Archivio storico lombardo», vi tornò più ampiamente Achille Ratti²³. Il futuro papa Pio XI, pubblicando la carta di Sigefredo in appendice al suo articolo intitolato *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano da un suo autografo inedito*, la collocava senz'altro fra i mesi di marzo e aprile dell'anno 1037: al tempo, cioè, in cui il metropolita ambrosiano, fatto imprigionare da Corrado II alla Dieta di Pavia e tradotto a Piacenza, sarebbe da lì riuscito a fuggire ma, invece di riguadagnare la strada per Milano attraversando il Po (come sino ad allora ipotizzato dalla tradizione erudita), avrebbe seguito un più accidentato ma meno esposto itinerario appenninico, giovandosi prima dell'ospitalità dell'abate di San Salvatore, sul monte Tolla in alta val d'Arda²⁴, e poi, per l'appunto, del presule bobbiese. «Ipotesi ingegnosa», notò a stretto giro Giacinto Romano recensendo sul «Bollettino della Società pavese di storia patria» il lavoro del Ratti, «e si può lodare l'autore di averla esposta e sostenuta con una certa abilità; ma essa è il risultato di una artificiosa combinazione di circostanze e d'indizi il cui ravvicinamento non resiste alla critica obiettiva dei fatti e alla forza delle testimonianze sincrone debitamente vagliate»²⁵.

Finalmente, nel 1979, nell'introduzione alla sua edizione de *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio* pubblicata sul primo numero di «Archivum Bobiense», le obiezioni del Romano furono riprese (e arricchite di nuovi spunti) da Michele Tosi²⁶. Innanzitutto egli fece notare come Achille Ratti, pur giustamente considerando la carta posteriore al diploma di Corrado II, avesse mancato di valorizzare opportunamente il *terminus a quo*, errando anzi palesemente nell'affermare che delle due «precedenti» donazioni (quella del vescovo Atto e dello stesso Sigefredo) e «del diploma che le confermava non fa più menzione: notevole sopra tutto quest'ultima circostanza, come probabile indizio dei mutati rapporti fra il vescovo di Bobbio e l'imperatore»²⁷. In realtà, come notava Tosi e come vedremo meglio anche in seguito, entrambe le carte e i nomi dei rispettivi autori sono a chiare lettere e più volte richiamati, e che l'iniziativa di Sigefredo tragga esplicitamente origine dalla concessione graziosa di Corrado non pare in discussione considerando il (davvero singolare) attacco del *tenor*, immediatamente di seguito all'invocazione verbale: «Chuonradus insuperabilis eius benignissima gratia Romanorum imperator

²² Giulini, *Memorie*, II, pp. 222-223.

²³ Ratti, *Il probabile itinerario*, in particolare pp. 16-22 (edizione della carta in Appendice, pp. 23-25), e Ratti, *Ancora del 'probabile' itinerario*, pp. 476-481.

²⁴ In seguito (nel 1040) beneficiata della donazione di «duas corticellas» nelle pievi di San Martino e di San Donato, diocesi di Piacenza (*Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 24, pp. 66-69).

²⁵ Romano, *Recensione*, pp. 443-449.

²⁶ Tosi, pp. 15-19.

²⁷ Ratti, *Il probabile itinerario*, p. 18.

augustus, a quo sumit, quod inferius scribimus, principium et subsidium». Ben difficilmente, argomentava Tosi²⁸, Ariberto avrebbe apposto la propria sottoscrizione di conferma in un «documento che traeva la sua forza da Corrado, nel momento della sua fuga, quando i rapporti erano ormai divenuti tesi ed impossibili»²⁹. Circoscritto così il periodo di confezione della carta fra il 23 ottobre 1027 e il marzo 1037³⁰, Tosi non rinunciava (ma con argomenti assai più deboli e discutibili, per così dire, dei molti portati sino a quel punto), a una ulteriore restrizione di campo: «Personalmente – scrisse – sono più per una data vicina al 1027, in quanto nella carta di Sigefredo si nota quel clima di riconoscente contentezza suscitata dal diploma»³¹.

L'ipotesi di una datazione al 1028, anno in cui l'arcivescovo di Milano compì una visita ai suoi suffraganei, che pure in un primo tempo era stata timidamente avanzata (ma subito scartata) dal Ratti, ugualmente e per le stesse ragioni non trovava accoglienza: l'inesistenza di una originaria soggezione del vescovado bobbiese all'autorità metropolitana milanese (posta invece, prima dell'inserimento del secolo XII nella neo-eretta arcidiocesi genovese, come del tutto verisimile dagli studi più recenti in argomento)³² rappresentava uno dei pochi punti di contatto fra i due studiosi. Per quella data, invece, sembra ora propendere Marta Mangini, che della carta di Sigefredo è tornata a occuparsi per la sua edizione de *Gli Atti di Ariberto da Intimiano*³³. Notazioni sintetiche (e in qualche caso, come nel regesto, non del tutto esatte)³⁴, quelle poste da Mangini a premessa del testo criticamente restituito, che, esaustive ed efficaci nella discussione dei problemi relativi alla datazione, non possono considerarsi utili a dissipare altre zone d'ombra. In primo luogo perché il riconoscimento dell'autografia della sottoscrizione arcivescovile lascia quasi completamente sullo sfondo le molteplici criticità paleografiche, testuali e di *mise en page* che la carta presenta, con il risultato di far apparire l'accertamento della tradizione originale del documento e il suo profilo di genuinità meno personalmente elaborato che acriticamente ricevuto dalla storiografia recente. Con una liquidazione, anche, sicuramente troppo frettolosa dell'ipotesi (a sua volta tutt'altro che distesamente argomentata) formulata da Alfred Hessel, l'editore monumentista di D Ko II 112, circa l'identità della mano autrice tanto del privilegio imperiale quanto della carta vescovile. Considerato il giudizio di falsità che Hessel stesso, in perfetto isolamento e senza alcun seguito, diede del diploma, si tratta di un particolare evidentemente centrale

²⁸ Seguito senz'altro da Piazza, p. 118 nota 7.

²⁹ Tosi, p. 18.

³⁰ Benché in testa all'edizione, inopinatamente, Tosi scelse poi di riferirsi più genericamente alla «prima metà dell'XI secolo» (Tosi, p. 54).

³¹ Tosi, p. 18.

³² Basti qui rinviare a Piazza, pp. 36-37, con l'abbondante bibliografia citata.

³³ *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66.

³⁴ Vi è ancora ricordata, forse in dipendenza della errata lettura di Tosi cui sopra si è fatto cenno (nota 13), una inesistente «donazione di Enrico <II> imperatore in favore» del predecessore di Sigefredo sulla cattedra vescovile bobbiese.

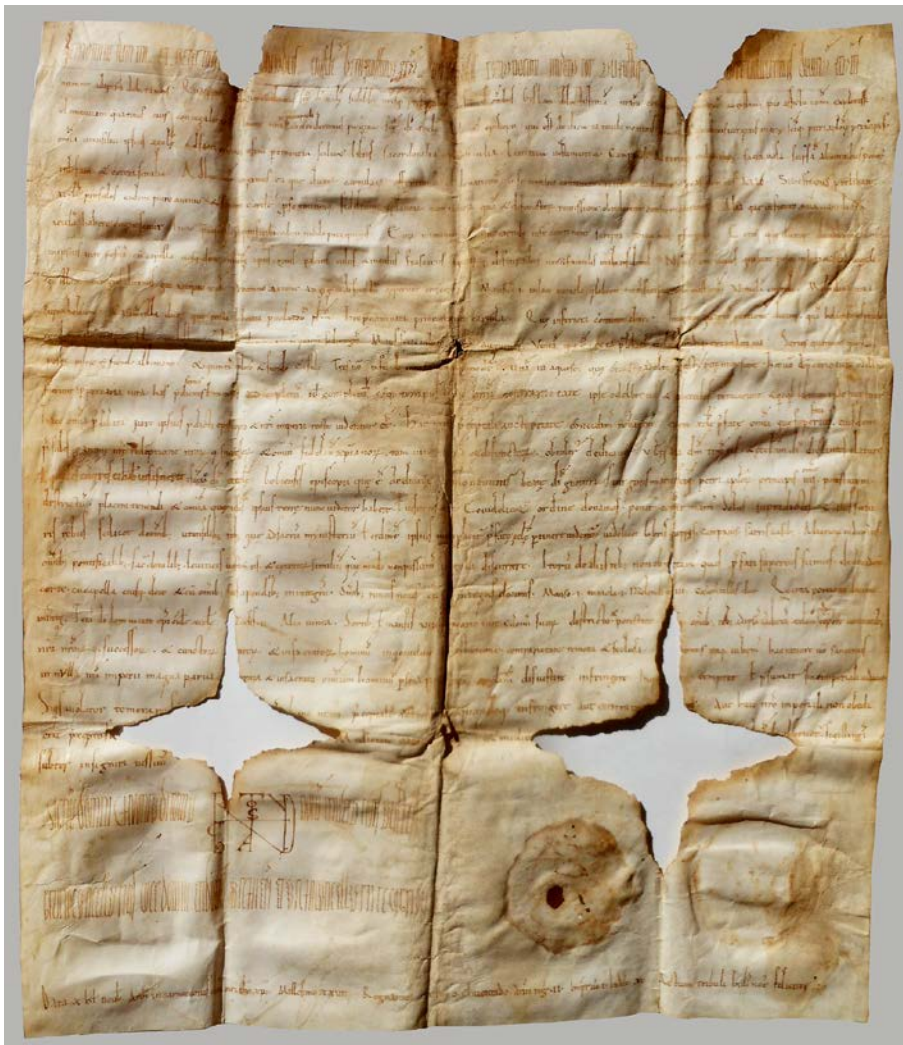


Fig. 1. Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio, C.XI/1, n. 1, diploma di Corrado II (D Ko II 112).

nel nostro discorso, sul quale conviene riflettere da vicino. Avvertendo sin d'ora che quel giudizio è da chi scrive senz'altro condiviso, benché qualcosa resti da dirne circa le modalità di formulazione e, soprattutto, del contesto in cui l'operazione fraudolenta sarà stata chiamata ad assolvere una precisa funzionalità. Un falso diplomatico, certamente, D Ko II 112: ma in che modo e con quale forma confezionato? Dando la veste di originale a un documento del tutto inventato, sebbene appoggiandosi a uno o più modelli genuini? Oppure scegliendo il canale della copia imitativa, più cautelativo per la committenza perché a minor tasso di tensione formale, dove – prendo in prestito parole di

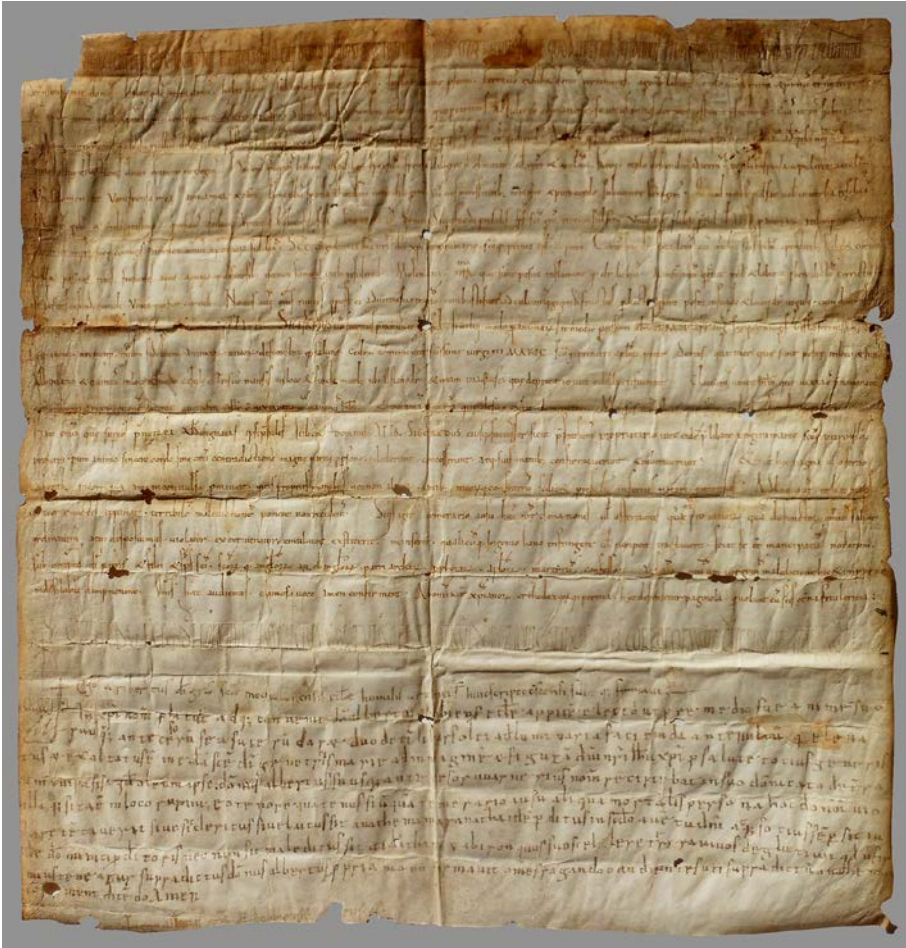


Fig. 2. Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio, C.XI/1, n. 2, carta di Sigefredo vescovo.

Michele Ansani da una recente monografia in tema di strategie e imposture documentarie – ci si può permettere «di alludere (più che di imitarli) agli aspetti grafici e simbolici più rilevanti e solenni che il preteso *autenticum* portava con sé»³⁵? E in che rapporto si pone la carta di Sigefredo – e proprio nella sfera della comunicazione visuale, grafica e simbolica insieme – con il diploma da cui, *apertis verbis*, dichiara di dipendere?

Si parta da quest'ultimo punto, dall'osservazione comparata dei più macroscopici caratteri estrinseci dei due testimoni (figg. 1 e 2). La carta di donazione di Sigefredo è redatta su pergamena di ampio formato, di mm.

³⁵ Ansani, *Caritatis negocia*, p. 112.

500x483³⁶, rigata a secco sul *verso*. Appena maggiori risultano le dimensioni del supporto membranaceo di D Ko II 112 (mm. 605x530), sul cui *recto*, con discreta accuratezza e sostanziale regolarità, lo scriba ha disposto il testo servendosi di una rigatura della quale, sui margini laterali, si possono ancora riconoscere i forellini di guida. Le (minime) differenze si arrestano qui. Identico è infatti l'inchiostro, bruno rossiccio, impiegato; speculare la disposizione della scrittura, lungo il lato corto di entrambe le pergamene; ampia, ma non tanto da consentire gli artificiosi innalzamenti delle aste verticali tipici delle minuscole diplomatiche del tempo, la spaziatura interlineare; ed effettivamente assai simile, sebbene non esattamente la medesima, come faceva rilevare – inascoltato – Hessel, parrebbe la veste grafica. Limitiamoci, per il momento, al confronto della sola scrittura delle porzioni testuali. Si hanno di fronte due minuscole di chiara matrice carolina sicuramente compatibili con la datazione proposta dal diploma (la carta non recando alcun *actum* cronico) ma non con la scrittura che un diploma originale dell'epoca avrebbe dovuto recare: alla variante di cancelleria della carolina, la cosiddetta diplomatica, i due testi consapevolmente alludono e per qualche particolare (faticosamente) si approssimano, senza però mai corrispondervi del tutto, restando ben al di qua delle più caratteristiche stilizzazioni imposte da quel modello grafico. Il modulo è assai piccolo, il *ductus* complessivamente sobrio e regolare (ma con qualche evidente incertezza e minor cura formale nella carta di Sigefredo) e l'esecuzione sciolta benché non particolarmente elegante e armoniosa, con un tratteggio piuttosto leggero, privo di contrasti marcati. L'andamento è dritto, senza vistose eccezioni, generalmente buona la spaziatura fra parole e chiara l'individuazione dell'unità grafica: i legamenti, peraltro minimi, si riducono ai comunissimi (in ambito documentario "alto") e stilizzati *c* e *s* proclitiche con *t*, realizzati, rispettivamente, in forma di "ponte", per lo più stretto ma poco pronunciato verticalmente, e sempre (e si tratta del solo preziosismo grafico concesso al di fuori degli spazi protocollari) con intreccio (peraltro di modesta enfasi calligrafica) alla sommità delle aste. Altrettanto costante, in entrambi i testimoni, risulta l'impiego della tipica congiunzione *et* in nesso (&), senza tuttavia il prolungamento dell'ultimo tratto, come negli abituali vezzi di cancelleria. Estremamente rarefatto è anche il ricorso alle abbreviazioni: se il *titulus* svolazzante, in forma di nodo anziché di lineetta soprascritta, è pressoché sistematicamente adoperato tanto per evidenziare le contrazioni quanto per segnalare, canonicamente, la caduta di nasale nel mezzo o in fine di parola, per il resto ci si limita ai ben noti e standardizzati segni non alfabetici per i troncamenti di desinenze (il punto e virgola per *-bus*, la *R* capitale dopo *o* tagliata da linea abbreviativa per *-rum*), e naturalmente (ma con gran-

³⁶ Di estensione imprecisabile la porzione di pergamena asportata da un taglio nel margine inferiore, dove (in forma davvero dimessa) è redatta una successiva carta di donazione per la cattedrale bobbiese (autore il vescovo eletto Alberto – infra, nota 39 e testo corrispondente): si scorge soltanto la sottoscrizione del presule («+ Ego Albertus gratia Dei Bobbiensis <sic> el[ec]tus subscripsi»), che sarà stata seguita quantomeno dalla *completio* notarile.



Fig. 3. Particolari della scrittura nel diploma di Corrado II (a sinistra) e della carta di Sigefredo (a destra).



Fig. 4. Altri particolari grafici dei due testimoni d'archivio a confronto.

de parsimonia) ai *nomina sacra*. Quanto alla morfologia delle singole lettere, si rileva, come accennato, un'adesione totale all'alfabeto carolino, con minime varianti tipiche dell'uso documentario: la *a*, sempre di forma onciale e con piccolo occhiello schiacciato, può isolatamente caratterizzarsi (a r. 24 del diploma, in *aut*, a r. 13 della carta vescovile, iniziale di *Albiniano*) per il tratto di spalla assai pronunciato verso l'alto e con leggera inclinazione a sinistra; le aste di *b*, *h*, *l* (più raramente quella di *d*) presentano nella maggior parte dei casi terminazioni ingrossate o spatolate e, in pochissime occorrenze, con una peculiare cresta slanciata verticalmente (mentre sono sprovvisti dei comuni fiocchi a guarnizione le aste ascendenti – non particolarmente slanciate e per nulla filiformi, al contrario dei normali tipi cancellereschi – di *s* e *f*, che al più vengono talvolta completate da un ripiegamento a uncino verso destra); la *d*, con piccolo occhiello, può essere tracciata nella tipica forma onciale ovvero con asta praticamente orizzontale, addossata alla lettera precedente; notevole la *g*, di norma in tre tempi ma, sia nel diploma sia nella carta, talvolta con l'occhiello inferiore aperto e prolungato in basso con una guarnizione a nodo; la *s* è sempre alta all'inizio di parola salvo che in due casi (davvero caratteristici, per modulo ed esecuzione: fig. 3), mentre è tonda e di forma approssimativamente maiuscola al termine delle due occorrenze al caso nominativo di *Sigefredus* (r. 5 del diploma, r. 11 della carta), coerentemente con gli altri elementi della catena grafica in cui si trova inserita. Già, perché la grafia del nome del vescovo (e quella del suo predecessore Atto) invitano a un diverso ordine di considerazioni, che tenga conto di una precisa e consapevole volontà distintiva, all'interno del testo di entrambi i documenti, dell'identità dei responsabili del primo autonomo potenziamento patrimoniale della diocesi bobbiese. Per imprimere sulla pergamena una solida e fortemente rappresentativa memoria degli autori delle due donazioni nell'occasione confermate (sono i successori di Pietroaldo, non si dimentichi, l'unico vescovo per il secolo XI che fu anche abate di Bobbio), si scelse di ricorrere a *litterae notabiliores*, traendo di peso qualche elemento grafico (la *a*, però solo in D Ko II 112, dove si presenta nella forma “a capanna” e invece è vagamente onciale in Sigefredo, la *g*, la *t* e, ap-



Fig. 5. Il primo rigo dei due testimoni d'archivio a confronto.



Fig. 6. Particolare dell'escatocollo del diploma di Corrado II.

punto, la *s*) dalle scritture capitali e iscrivendoli (pur con qualche infrazione dovuta ad esempio alla forma crestate di *f*) all'interno di un sistema bilineare (fig. 4). Così, e forse in risposta alla medesima esigenza di segnalare visivamente uno stacco istituzionale con assetti precedenti e rimarcare, nell'intitolazione, la novità episcopale finalmente cosciente di sé, l'unica altra scrittura distintiva – ancora una capitale, di tipo librario e di modulo più regolare – si trova impiegata, nella carta di Sigefredo, per la denominazione mariana della cattedrale: che qui, pur precedendola, è ancora in endiadi con quella al principe degli apostoli Pietro (il riferimento tradizionale per la chiesa monastica), destinata però, assai significativamente, a cedere il passo nel volgere di qualche decennio.

L'impressione di avere a che fare con un'unica mano autrice dei due testi (o comunque con due prodotti di "scuola", senz'altro riferibili a uno stesso ambiente di educazione ed elaborazione grafica) sembrerebbe rafforzata sin da un sommario sguardo alla caratterizzazione degli spazi protocollari. Anche il primo rigo della carta vescovile (che uno strappo della pergamena ci impedisce di riconoscere preceduto da un *chrismon* o altri speciali e consimili *signa* di alto valore simbolico) è in lettere vagamente *elongatae*, con scarso sviluppo verticale e modulo pressoché analogo a quelle che troviamo in D Ko 112 (aperto da un segno maldestramente tracciato forse allusivo di un improbabile cristogramma), ma con uno schiacciamento più pronunciato, per via dell'artificiosa compressione laterale (fig. 5): in ogni caso, ancora una volta, si han-

no di fronte due riproduzioni assai approssimative del modello grafico della *Kaiserkanzlei*, riproposto nella *corroboratio* del diploma con esiti se possibile ancor più infelici, per via di marchiane incertezze nella lineatura e nella irregolarità di modulo sia nella *firmatio* di Corrado sia, e soprattutto, nella *recognitio* del cancelliere Bruno (fig. 6). Venendo a un'analisi più dettagliata dei singoli caratteri alfabetici, ci appaiono perfettamente identiche le esecuzioni di *d*, nell'alternanza delle forme dritta e onciale, di *g*, con un piccolo occhiello superiore schiacciato e l'asta che può essere o meno prolungata e annodata in basso, soprattutto di *p* (di *imperator* nel diploma, di *insuperabilis* nella carta) con occhiello aperto e completato da uno svolazzo verticale. L'unica apprezzabile differenza, a ben vedere, è nella forma di *a*, che si presenta, nel primo rigo del diploma, sempre aperta in alto e con i tratti laterali spezzettati, mentre è chiusa, in una peculiare realizzazione "a foglia", nella carta vescovile. Particolare del resto minimo – forse semplicemente interpretabile come differenza di esiti grafici magari intervenuti a una certa distanza di tempo l'uno dall'altro – e del tutto secondario nell'economia della nostra analisi. E neppure, in termini assoluti, sarebbe di grande rilievo l'essere riusciti a identificare, all'interno dell'ambiente vescovile, la mano dello scriba responsabile della confezione materiale del diploma (o, se si vuole, l'averne comunque riferito a quel contesto culturale la genesi delle stilizzazioni grafiche): ci saremmo soltanto approssimati, difatti, a una delle tre forme "pure" – quella affidata per intero alle cure del destinatario, fatta naturalmente salva la sigillatura – isolate da Wolfgang Huschner nei modi di redazione dei privilegi imperiali dei secoli X e XI³⁷. Il punto per noi interessante, ora, è un altro, e discende dalla constatazione di quanto diverse siano, nei due casi, le implicazioni proprio di quel minimo di sapienza compositiva grafico-simbolica esibita dall'anonimo scriba bobbiese: del tutto insufficiente (come emerso sin qui e come meglio si dirà) a qualificare come originale la tradizione del diploma, ma certamente di buon impatto nel conferire prestigio, solennità, forte e ideologicamente connotata "leggibilità" alla carta vescovile.

Non meno rilevanti, del resto, nella *cartula* di Sigefredo (così, con incongruo *understatement*, il vescovo la definisce nella sua sottoscrizione) appaiono certe soluzioni testuali, mosse fra espedienti originali e reiterate allusioni a modelli aulici di scrittura. Del tutto isolata, e non solo nel contesto locale, è la formula di invocazione verbale posta in apertura di protocollo, «In nomine summi et eterni Regis», che, significativamente, trova un esatto corrispettivo soltanto in D Ko II 112 (dove si impone a sua volta come autentico *apax*, non essendo altrimenti attestata nella pur prolifica cancelleria imperiale). Privi

³⁷ Sulla genesi del diploma imperiale (e in particolare di quello per destinatari sudalpini) Huschner, come noto, ha da tempo avviato una complessiva riconsiderazione (rispetto alle impostazioni teoriche e di metodo della tradizione monumentista di fondazione ottocentesca) che, grazie anche a lavori collettivi con collaboratori italiani (Antonella Ghignoli su tutti), continua ad alimentarsi di nuovi e numerosi apporti critici. Basti qui rinviare al suo fondamentale lavoro di sintesi, *Transalpine Kommunikation*, in particolare vol. I, pp. 63-94.

di termini di paragone (se non, neanche a dirlo, nell'*intitulatio* del diploma di Corrado II) sono anche il superlativo e la formula di devozione che, immediatamente di seguito all'*invocatio*, qualificano il sovrano, «Chuonradus in-superabilis eius benignissima gratia Romanorum imperator augustus», come colui «a quo sumit, quod inferius scribimus, principium et subsidium». Per il resto, lo scriba dimostra di ben padroneggiare le Scritture e saper articolare con grande sapienza retorica sia un'elaboratissima arenga, che fa risuonare l'eco del Cantico dei Cantici – «unde Salomon ait: 'Veni sponsa mea, amica mea'» – per dar corpo all'unione tangibile del «caput nostrum, id est Christum», sceso «e celo ad terram ut sibi in sponsam copularet aecclesiam», con quella comunità ecclesiale alla quale i terreni reggitori devono ora provvedere «tota mente et puro corde», sia la *sanctio spiritualis*, nella forma di un minacciosissimo anatema contro i potenziali contravventori e di un pressante invito a tutti i buoni cristiani a difendere la *paginola*, se intendono «cum sanctis eterna frui leticia». È un ecclesiastico, evidentemente, che per consuetudine legata al suo stesso *status*, forse, ancor prima che per familiarità con (peraltro consolidatissimi) schemi di documentazione, predispone un ampio spazio escatocollare deputato ad accogliere, oltre alla firma autografa del vescovo, le sottoscrizioni di conferma dei suoi *confratres*, secondo una prassi antica e in coerenza con quanto preannunciato nel testo³⁸: «Et ut hec pagina vel offertio ab omnibus incorrupta atque inconvulsa permaneat, meis propriis manibus nec non [aliorum] manibus meorumque confratrum, scilicet presulum, notari petimus». Quelle firme, tuttavia, non vennero mai apposte. Vi figurano soltanto nome e titoli dell'autore, che intervenne con una *subscriptio* di grande risalto, in lettere maiuscole vagamente *elongatae* preceduta da un cristogramma, e quello dell'arcivescovo Ariberto, scrivente in una minuscola carolina di piccolo modulo e irregolare allineamento. Soltanto loro riempirono parzialmente quello spazio bianco, di estensione pari a circa 1/3 della pergamena, destinato a rimanere tale sino alla fine del secolo, quando una mano (presumibilmente) notarile vi redasse una donazione del vescovo di Bobbio Alberto in favore della «ecclesia Sancte Dei genitricis Marie»³⁹.

Non so dire se basti l'assenza delle preannunciate e previste corroborazioni dei *confratres* di Sigefredo a qualificarne la carta come originale incompleto. Certo l'evenienza è insolita, e ancor di più lo è la programmatica restrizione del campo degli intervenienti ai *presules* che con Sigefredo, si dovrà ritenere, dividevano l'appartenenza all'arcidiocesi retta da Ariberto da Intimiano. Se non la redazione dell'atto, dunque, è pensabile che almeno il suo

³⁸ Avril, *La participation du clergé diocésain*, pp. 251-256. Sulla presenza di tali formalismi corroboratori (e sulla loro sostanziale uniformità formale, nella fascia "alta" della documentazione vescovile), si veda, per una prima panoramica, Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana*, alle pp. 379-382, e, con considerazioni non limitate alla sola area subalpina oggetto d'indagine, Fissore, *I documenti cancellereschi*, pp. 282-284. Ulteriori (e abbondanti) esemplificazioni, per limitarsi a due casi dell'Italia padana, in Fissore, *Problemi della documentazione*, e De Angelis, *Poteri cittadini*, pp. 166 e sgg.

³⁹ Il documento è edito in Tosi, n. 8, p. 73.

perfezionamento vada collocato nel contesto di una sinodo provinciale? Oppure la carta fu ideata e appositamente commissionata perché in quella stessa occasione potesse ricevere il massimo possibile di pubblicità e *securitas*, così da costituire un testimonianza davvero irrecusabile per il futuro, «ab omnibus incorrupta atque inconvulsa»?

Come stessero le cose, è chiaro che dopo la produzione di un falso diploma imperiale che, oltre ad alcune concessioni originali, pretendeva di confermare le donazioni di beni immobili fatte in due precedenti carte vescovili, con l'emanazione di un ulteriore documento di conferma di quegli stessi beni da parte del vescovo destinatario del privilegio sovrano (nonché autore della seconda carta lì citata) si cercasse il più solido supporto anche nell'ambito tutto ecclesiastico dei rapporti di potere. Si riteneva indispensabile, quella cautela, a fronte di una configurazione istituzionale e patrimoniale evidentemente ancora fluida e in vista di una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse, anche, di assai probabile contestazione.

Forse esigenze simili, a un diverso livello di ricerca di cumulo di garanzie, ispirarono anche l'insolita architettura che, nel dispositivo di D Ko II 112, lo scriba aveva congegnato organizzando quattro blocchi di testo principali alternando fra loro i due elenchi di *res* originalmente donate e solo confermate. Si tratta di un'insistenza e una sovrabbondanza di dettagli certamente significative, anche perché incorniciate fra due solenni richiami all'intangibilità del provvedimento: il primo appena accennato, con una generica formula cautelativa che imponeva di lasciare «ab omnibus penitus inlesam» la donazione delle suppellettili sacre; il secondo nella forma assai più distesa e rituale delle *minationes* contro qualsiasi «magna, parva[que sa]crata et insacrata omnium hominum persona» e della *sanctio* pecuniaria, calcolata in «auri puri libras centum», metà alla camera imperiale e metà all'episcopio, destinata a colpire chiunque avesse osato «prefatam aecclesiam disvestire, infringere, inquietare». Infine, a chiusura del testo, «ut verius credatur <et> diligentius ab omnibus observetur», la menzione dei modi di validazione del privilegio, secondo la formula abituale di *iussio* che tuttavia lo scriba trova modo di scempiare in qualche punto, dimenticando di citare la «impressione» del sigillo che Corrado avrebbe ordinato di imprimere sulla pergamena («sigilli nostri subter insigniri iussimus»), e omettendo del tutto il preannuncio della *roboratio manu propria*, nonostante la (pretesa) presenza del sigillo cereo impresso e di una *firmatio* in monogramma peraltro munito di *Vollziehungsstrich*. Semplici e veniali sviste dello scriba? Oppure, una volta di più, indizi di una compilazione faticosa e impacciata, che si trova ad assemblare materiali di eterogenea (non precisata né precisabile) provenienza senza poter disporre di un'unica, coerente traccia di lavoro?

Certo, a differenza di altri (e più traballanti) movimenti del processo redazionale (a partire, come visto, dallo strampalato disegno del presuntivo cristogramma d'apertura e dalla insolita *invocatio* verbale), il falsario dimostra qui, nell'apparato di corroborazione, una conoscenza innegabile di formule e formalismi genuini e di elementi la cui fondatezza storica non può esser messa

in discussione. A partire dal fondo (e in ordine inverso di importanza): il *Datum*, comprensivo di datazione cronica completa (con assoluta coerenza fra millesimo e indicazione degli anni di regno e di impero di Corrado), luogo di emanazione del privilegio e formula appreciativa finale, redatta in una minuscola di modulo inferiore alla scrittura del testo; la *recognitio* del cancelliere, Bruno, agente «vice domni Eribonis archiepiscopi et archicancellarii», come nel primo rigo di scrittura vergata in lettere fortemente ingrandite e schiacciate che vagamente riecheggiano le *litterae elongatae*; la *firmitio* di Corrado II, tracciata anch'essa in lettere ingrandite, con un monogramma al posto del nome e del titolo sovrano; sulla destra, all'altezza dello spazio compreso fra le sottoscrizioni imperiale e cancelleresca, la traccia inequivoca di un sigillo cereo impresso (dai contorni ondulati, irregolari, con solo un piccolo foro – in luogo del più consueto taglio a croce – predisposto ad accogliere la massa, ma con evidenti segni di imbrunimento attorno e, perlomeno in corrispondenza dell'estremità superiore del diametro verticale, tre minuti occhielli disposti a triangolo).

Concentriamoci per il momento sull'elemento più rilevante ai fini della comunicazione grafico-simbolica dell'autorità da cui il documento deriva la propria forza: è nella costruzione del monogramma, difatti, che lo scriba inciampa in modo clamoroso, rivelando, a mio avviso, la reale natura dell'operazione fraudolenta.

Nell'edizione MGH, aderendo formalisticamente alle *Einleitungen* fornite da Bresslau circa i modi di segnalazione del monogramma e la presenza, al suo interno, del *Vollziehungsstrich*, del tratto di compimento vergato con inchiostro di colore diverso per renderlo evidente⁴⁰, Hessel non può fare altro che ricorrere alla sigla convenzionale e restituire così il testo: «***Signum domni Chuonradi Roma (M.) norum imperatoris austi <sic>***», dove la maiuscola puntata fra parentesi tonde sta, per l'appunto e come ben noto, per «Monogramme mit Vollziehungsstrich». Della lineetta orizzontale mediana, il trattino tipico dei monogrammi genuini di Enrico II e Corrado II, vi è effettivamente traccia, ma lo stesso editore si affretta subito a chiarire la sua posizione al riguardo, dando all'esordio del commento introduttivo a D Ko 112 un tono davvero perentorio: «Nicht nur die Originalität, sondern auch die Echtheit des D. 112 wird durch die äusseren Merkmale, insbesondere die unter den Diplomen Konrads II. ganz alleinstehende und völlig unkanzleimässige Gestalt des Monogramms ausgeschlossen»⁴¹. Non sfugge, in effetti, come sia la struttura-base del monogramma (tracciata con mano incerta e imperfetto allineamento delle aste verticali) sia le singole lettere costitutive del nome e del titolo del sovrano (in particolare una grande e del tutto anomala *d* maiuscola con il primo tratto coincidente con l'asta di destra e pancia ottenuta

⁴⁰ Lucida e istruttiva ricostruzione “genetica” del criterio editoriale in Ghignoli, *Filologia e storia*, pp. 88-89.

⁴¹ Conradi II. *Diplomata*, p. 154.

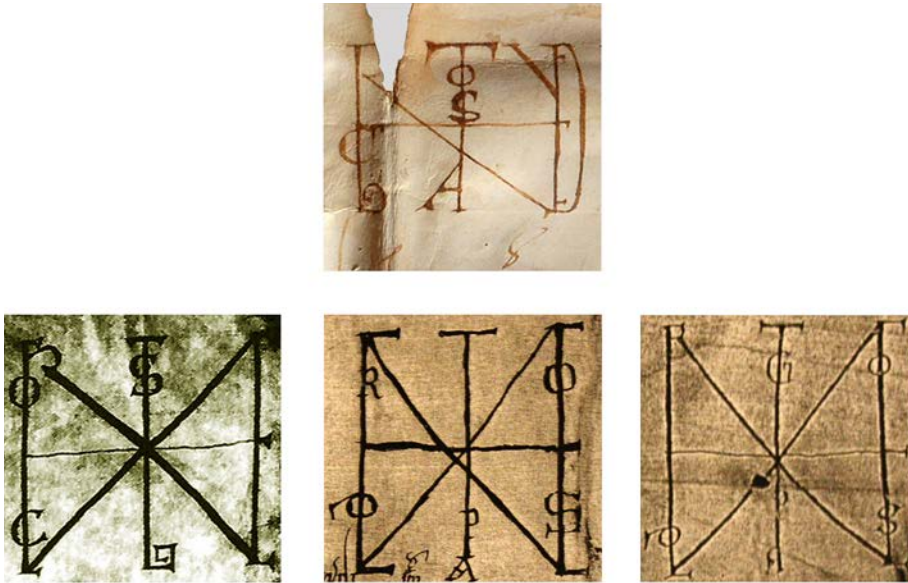


Fig. 7. Il monogramma imperiale nel diploma di Corrado II (in alto) a confronto con alcuni modelli genuini di monogrammi del medesimo imperatore (in basso, da sinistra: D Ko II 90; D Ko II 145; D Ko II 264).

congiungendone, ad arco, le due estremità, che ha costretto a un marchiano affollamento negli spazi residui degli altri elementi), siano totalmente e davvero “unkanzlei”, inconciliabili con gli esempi genuini dell'imperatore Corrado (fig. 7). Piuttosto, Hessel pensava come possibile modello a un perduto diploma di Enrico II, rilasciato forse immediatamente dopo la fondazione del vescovado bobbiese, su cui il falsario avrebbe improvvisato come le risorse consentivano e l'estro consigliava⁴². A dire il vero, non so se in un caso come questo, dove il monogramma è così palesemente inventato e maldestramente realizzato, valga la pena di affaticarsi ossessivamente alla ricerca di una qualche *Vorlage*: non ne uscirebbe comunque sanata la contraddizione fra la manifesta incongruità di quel simbolo autoritativo, così centrale nelle dinamiche di “marcatura” del documento, e il restante repertorio di *signa* e figure e formule funzionali alla sua validazione e capaci, al contrario, di denunciarne con assoluta fondatezza storica la fonte di provenienza. Se non poteva disporre di un diploma di Corrado II da riprodurre nelle sue porzioni visivamente più rappresentative, di certo il falsario sapeva a quali nomi (Bruno, cancelliere negli anni 1027-1034, e Aribo, arcivescovo di Magonza a capo della cancellerie-

⁴² «in den Grundzügen der Gestalt, die er dem Handmal gab, lehnte er sich aber wohl an ein Diplom Heinrichs II. an, das bald nach der Gründung des Bisthums durch diesen Kaiser, vielleicht aber erst in Deutschland, ausgestellt sein wird, und diesem Diploma Heinrichs II. mag der Fälscher auch die Formel der Signumzeile nachgebildet haben»: Conradi II. *Diplomata*, p. 155.

ria d'Italia fra il 1025 e il 1031)⁴³ far riferimento nella *recognitio* (e, sia detto di passata, anche nella formula testuale della *intercessio*, legata con granitica attendibilità a Gisla, moglie dell'imperatore). Su un canovaccio di scrittura, più o meno corposo che fosse ma comunque ed evidentemente esistente, lo scriba potrebbe aver lavorato assemblando materiali eterogenei traendoli anche, perché no, da notizie e suggerimenti solo oralmente trasmessi. Del resto, più che (indisponibili ma certamente, nel nome di Enrico, inventabili) *Vorurkunden* da menzionare, ciò che sembra aver fatto la differenza sul piano della credibilità probatoria della costruzione fraudolenta sta nell'insistito richiamo alle due carte vescovili che il privilegio (e poi il successivo provvedimento di Sigefredo, supportato dall'intervento di Ariberto) sarebbe stato chiamato a confermare.

Quelle carte, di cui non c'è (non può esserci) traccia nell'archivio vescovile, fondano la tradizione, documentaria e patrimoniale, dell'episcopio bobbiese. La prima donazione, ascritta ad Atto vescovo, Sigefredo la dirà compiuta «pro animarum redemptione domni Henrici imperatoris sueque coniugis» (dove non sarà forse casuale l'anonimato dell'augusta consorte del fondatore della diocesi); la sua stessa, anteriore al diploma, disposta «similique modo pro animarum remedio piissimi Chuonradi imperatoris augusti sueque coniugis Gisle serenissime auguste». La carta di Sigefredo, originale forse incompleto, come si diceva, ma genuino e di indiscutibile forza probatoria, entra anche per questa via in un efficace meccanismo di dinamica (e reciproca) interazione con il falso diploma. Ne colloca i precedenti, falsamente esibiti e falsamente (ma credibilmente) confermati, all'interno della rassicurante (e per nulla indebita) cornice del raccordo con la sede imperiale, nel primo caso riannodandola al nome stesso del fondatore della diocesi: un espediente, questo, forse non del tutto trascurabile anche per ovviare alla mancanza del lungo intervallo temporale che i falsari normalmente frapponevano fra sé e gli anni attribuiti al documento falsificato per ovvie ragioni di sicurezza⁴⁴. Ma come avrà concepito (cioè avrà inteso che si considerassero) quei fondativi precedenti? Come carte chissà quando e perché e come perdute, i cui contenuti il diploma prima e la conferma di Sigefredo poi avrebbero recuperati, legittimandoli e dichiarandoli per sempre intangibili? O forse spacciandoli come *munimenta* che naturalmente si conservavano nello *scrinium* vescovile, allo stesso modo – se ne concepiamo un tradizione in copia che ambisca a essere considerata d'imitazione – dell'*exemplar* del falso privilegio imperiale, secondo una prassi di “riproduzione in proprio” che si sa essere ampiamente adottata, e anche al di fuori di qualsiasi logica di frode, nelle istituzioni ecclesiastiche altomedievali a puri scopi cautelativi⁴⁵ Le une (le carte) e l'altro (il diploma) “presentate”

⁴³ Huschner, *Transalpine Kommunikation*, II, pp. 806 e 824-825.

⁴⁴ Così Cau, con considerazioni che evidentemente travalicano di molto la valenza specifica del caso preso in esame, ne *Il ruolo del destinatario*, p. 85.

⁴⁵ Tema affrontato qualche anno fa da Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung?*, con qualche opportuno ridimensionamento della tradizionale ossessione diplomatistica per lo sco-

dunque, in linea puramente teorica, come a disposizione di chi avesse inteso avanzare obiezioni, mettere in dubbio la liceità dell'operazione: dove la potenzialità dell'*ostensio* doveva servire da implicito dispositivo retorico buono di per sé a innescare la dissimulazione e a funzionare da deterrente, contando sul fatto che una riproduzione sufficientemente accettabile del privilegio sarebbe bastata a scongiurarne una presentazione in giudizio. E, d'altra parte, non sarebbe stato ingenuamente ardimentoso contrastare le rivendicazioni di una chiesa vescovile che si sapeva fondata solo pochi anni prima per iniziativa dell'autorità imperiale e che il marchio visibile di quell'autorità adesso poteva esibire in un documento a essa destinato? Quali possibilità di successo avrebbe avuto l'*intentio* se, appena pochi mesi, verisimilmente, dalla conferma imperiale, un nuovo "sigillo" era stato solennemente impresso anche dal superiore spirituale e giurisdizionale della diocesi, e con il suo avallo l'intera coorte dei giusti del paradiso era stata invocata a lanciare il terribile anatema contro ogni eventuale oppositore?⁴⁶

Diploma e carta vescovile fanno sistema, non c'è dubbio. *L'auctoritas* del primo si riverbera sulla seconda nel momento stesso in cui è quest'ultima che permette al falso diploma di essere creduto per quello che non è: non un originale, appunto, ma un *exemplum* dello pseudo-antigrafo⁴⁷. Lo denuncia la veste grafica, ne fanno fede gli accorgimenti a livello di scritture distintive di cui anche la carta è fornita e che nella carta sono ugualmente proposti, da parte di un "cancelliere" di curia che presume di aver sovrinteso alla ricognizione archivistica e materialmente atteso all'intero processo di produzione in copia.

Un falso, dunque – se non ci si arresta a una critica formalistica –, nient'affatto "maldestro", come riteneva Hessel («ungeschickte und unbeholfene Fassung»), ma parte di un calibrato, studiatissimo congegno. Una sorta di "diploma-inventario", in definitiva, di quelli che il monastero di San Colombano poteva vantare nel proprio *scrinium* per lunga tradizione. Qui la tradizione, fatta risalire a due precedenti, per noi irrintracciabili (perché inesistenti) elenchi di *possessiones*, è invece inventata, circostanziando per quanto possibile dettagli e ubicazione di un patrimonio appena costituito, e

vamento a ogni costo dell'impostura. Assai istruttive sul punto anche le osservazioni di Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, alle pp. 648-652.

⁴⁶ Suona così (sopra – testo corrispondente alla nota 38 – soltanto accennata) la *sanctio spiritalis*: «Adhuc autem ut haec magis certior cunctis appareat, terribilem maledictionem ponere non recusemus. Si quis igitur temerario ausu huius nostrę donations vel offertionis, quae tam pro vivorum quam defunctorum omnium salutem ordinavimus atque disposuimus, violator, exterminator, emulator exstiterit, manserit qualicumque ingenio hanc infringere vel rumpere tractaverit, sciat se esse mancipatum, nodatum sub omnipotentis Dei patris et Filii et Spiritus Sancti, sanctorumque, angelorum, archangelorum, patriarcharum, prophetarum, apostolorum, martyrum, confessorum ac sanctarum omnium virginum maledictione hic et in perpetuum indissolubili dampnatione. Omnes haec audientes clamosa voce amen confirment. Ab omni autem christianorum orthodoxorumque peritia hæc defensetur paginola, qui volunt cum sanctis æterna frui letitia».

⁴⁷ Considerazioni che valgono, naturalmente, per qualsiasi falso in forma di copia imitativa: Ansani, *Caritatis negocia*, p. 167.

legittimandone la piena titolarità da parte vescovile nelle fasi ancora incerte di definizione degli equilibri di potere con il monastero.

Un falso, certamente, D Ko II 112, e certamente al di fuori di ogni logica di *bona fides*⁴⁸: confezionato per documentare (per avallare, documentandoli) sviluppi patrimoniali di poco successivi alla fondazione della diocesi bobbiese ma che contestualmente alla fondazione, forse, non erano stati preannunciati né in seguito, attraverso le due pretese donazioni vescovili, erano mai stati documentati. Elemento di una strategia di cui la carta di Sigefredo vescovo è, come detto, di certo parte integrante e che, al di là della sua traduzione documentaria, dovette risultare vincente.

A poca distanza dall'ingresso di quelle due formidabili munizioni nell'arsenale archivistico dell'episcopio, il bene con più forza rivendicato, la *curtis* di *Decadenim/Degadanum* con annessa cappella, è senz'altro nella sua piena disponibilità. Il vescovo di Bobbio Luisone, a metà circa del secolo XI, donò «in proprium ius et dominium, ad communem usum et utilitatem» dei canonici della cattedrale (attestati qui per la prima volta, come «ordinarii Sancte Dei genitricis et nostre matris Ecclesie») vari «beneficia», tra cui un manso «in loco Degadani»⁴⁹. La carta (o meglio il *decretum*, come aulicamente la sottoscrizione dello stesso Luisone riporta) è deperdita, e Tosi la inserì nella sua silloge dei documenti capitolari traendone il testo dall'Ughelli, ma del suo contenuto non sembra si possa dubitare: qualche anno dopo, nel febbraio 1089, proprio i vertici del capitolo cattedrale, Pietro arciprete, Pietro prete e Adalberto *maioscola*, «qui ordinati sunt de ipsius episcopio», agenti di comune accordo «reliquis fratribus», concessero *libellario nomine*, per la durata di ventinove anni e al fitto di un soldo di denaro pavese da versarsi il giorno 25 marzo («per omni misa sancte Marie»), la «capella que est consecrata in onore Sancte Marie cum omnia que ipsa capella pertinet iuris ipsius episcopio, que est poxita in loco et fundo Degadani»⁵⁰.

Nel processo di Cremona del 1208 quella stessa cappella, insieme con molte altre e «cum earum pertinentiis», fu reclamata dal monastero di San Colombano che, per bocca di prete Petrocco, sosteneva che «sunt et esse debent prefacti monasterii Bobiensis, ut clare patet ex multis privilegiis et autenticis scripturis»⁵¹. I *munimina* chiamati a supporto dal teste erano in realtà dei falsi clamorosi, a partire dal diploma di Corrado III del 28 agosto 1143⁵². Un documento senza dubbio “pesante”, che però non riuscì a consumare alcuna nemesi storica sullo *spurium* ascritto al suo omonimo predecessore,

⁴⁸ Che del resto pare ben difficilmente rintracciabile nella produzione di qualsiasi *mendacium* di età medievale: tasto su cui batte da tempo Scalfati, che vi è tornato di recente con il saggio *Sulla presunta buona fede*. Parziale eccezione costituirebbe il caso (peraltro dibattutissimo) studiato da Calleri, *L'atto di fondazione della canonica di Arezzo*.

⁴⁹ Tosi, n. 6, p. 69.

⁵⁰ ASDB, V.XI/1, n. 1; edizione in Tosi, n. 7, pp. 70-72.

⁵¹ CDB, II, n. 311, pp. 330-371, a p. 345.

⁵² Edito già in CDB, II, n. 162, lo si consulti ora in Conradi III. et filii eius Henrici *Diplomata*, n. *94, pp. 167-170.

secondo di tal nome, sul trono imperiale. Il destino dell'antico monastero di fondazione longobarda, del resto, a quel punto appariva già ampiamente segnato sotto ogni rispetto. E la prevalenza episcopale era una realtà da tempo affermata, cui proprio la sentenza del processo cremonese impresso l'ultimo, ufficiale sigillo⁵³.

4. *Dal vescovo al capitolo? Decadenim/Degadanum (e altri possedimenti della cattedrale) nei secoli XI-XIV*

Sia il diploma di Corrado II sia la carta di Sigefredo si rinvennero attualmente fra le pergamene capitolari presso gli Archivi Storici Diocesani di Bobbio – segnati, rispettivamente, con i numeri 3 e 2. Probabilmente in quello stesso deposito almeno la carta di Sigefredo doveva trovarsi a metà Settecento, al tempo di una prima complessiva inventariazione intrapresa dal vescovo Gaspare Lancillotto Birago (1746-1765). Del documento di conferma del suo lontano predecessore, il solerte presule diede anche una sintetica trascrizione, facendola precedere da una nota in cui chiariva di aver provveduto a ricollocarla nel fondo al quale, forse sulla base dei contenuti, riteneva che legittimamente spettasse: «Hoc est transumptum vetustissimae membranae fortuito repertae per me subscriptum, et in Episcopali Archivio repositae, anno Domini 1757 ac etiam in presens asservatae». Prima dell'agosto 1899, tuttavia, al tempo della visita di Achille Ratti, la pergamena era già migrata verso l'Archivio Capitolare: si era trattato dell'opportuno ritorno al «suo primo depositario», secondo Tosi, che *in loco* la trovava ancora alla metà del Novecento. «Capitelsarchiv» è anche il fondo da cui Alfred Hessel – per il tramite di Ratti – trasse il testimone per la sua edizione di D Ko II 112⁵⁴, e di una donazione «für das Domcapitel zu Bobbio» il regesto MGH riferisce senz'altro.

Ora, se è evidente che i vari spostamenti di cui sono stati oggetto entrambi i pezzi d'archivio in età moderna non possono dire alcunché sulle originarie collocazioni, di nessuna utilità si rivelano pure le note dorsali, tutte assai tarde e al più redatte nella forma di semplici signature senza indicazione del fondo d'appartenenza⁵⁵. Non mi pare in dubbio, invece, che, almeno nel diploma di Corrado II, un destinatario della concessione (e dunque un responsabile della conservazione del relativo *munimen*) sia univocamente individuato: «Sanctę Dei aeccliesę Bobiensis episcopii, quę est dedicata titulo nominis beatę Dei genitricis verginis Marię Sanctique Petri apostolorum principis», recita senza

⁵³ Sull'approfondimento della frattura tra vescovado e monastero a partire dall'età del Barbarossa, divenuta insanabile agli esordi del Duecento, si veda Piazza, pp. 89-105.

⁵⁴ «Cuius autographum», invece, stando alla testimonianza di Ughelli, *Italia sacra*, col. 1282, a metà Seicento «in episcopali archivio asservatur».

⁵⁵ Per una ricognizione dei materiali attualmente conservati negli archivi vescovile e cattedrale di Bobbio rinvio senz'altro alla ricca analisi di Sandra Macchiavello in questo volume.

ambiguità l'*inscriptio*⁵⁶, incardinando così nell'episcopato sia la disponibilità delle suppellettili sacre, sia la piena titolarità di diritti reali e giurisdizionali («*omne ius potestatem destrictum placita tenendi*») sui beni precedentemente aggiudicati dai vescovi Atto e Sigefredo e su «*alia que in futuro omnia iam dicta aecclesia habere cognoscitur*».

La lettura di Hessel, tuttavia, potrebbe avere una qualche giustificazione e comunque merita, ancora una volta, di essere presa in grande considerazione. Innanzitutto perché, in relazione perlomeno alla porzione di testo riguardante il dono delle suppellettili sacre, consentirebbe di aggiungere un importante tassello alla ricerca di un qualche *Vorurkunde* fra i diplomi rilasciati dalla cancelleria di Enrico II (e si è visto che al monogramma del fondatore della diocesi bobbiese Hessel pensava – benché senza poter addurre argomenti decisivi a supporto – anche come unico probabile appiglio a disposizione del falsario di D Ko II 112). A un perduto diploma di Enrico II, infatti, Harry Bresslau (ripreso senz'altro da Hessel) faceva risalire il modello di una falsa donazione per la cattedrale di Bamberga: una delle tre diocesi (insieme con Merseburgo e, appunto, Bobbio) istituite dall'ultimo sovrano sassone⁵⁷, e che nell'occasione sarebbe stata beneficiata, tra l'altro, di «*metallis lapidibusque preciosis in varios usus sanctuarii vasis seu vestibus aliisque ornamentis ecclesiasticis*»⁵⁸. Non trovo altre occorrenze di stringhe testuali confrontabili con D Ko II 112: e la coincidenza è senza dubbio significativa.

In secondo luogo, non pare si possa escludere che, nei piani della committenza del falso D Ko II 112, un successivo (ma sostanzialmente immediato) trasferimento «*de omnibus utensilibus rebus que ad sacrum mynisterium vel ordinem ipsius multipliciter prefatę ecclesię pertinere videntur*» in favore dell'erigendo capitolo dei canonici fosse consapevolmente previsto: attestati, come visto, già nel primo anno di episcopato del successore di Sigefredo, gli *ordinarii* della cattedrale di Santa Maria sono, come altrove, creatura vescovile per eccellenza, primariamente investiti di responsabilità nell'ufficiatura e cura d'anime.

È dall'archivio capitolare – e non sorprende – che, molti anni dopo, farà capolino un nutrito inventario di «*bona et res ipsius ecclesie*», e segnatamente di «*libri, cruces, paramenta et ornamenta*»: il 5 agosto 1289 lo farà redigere, «*in claustro canonicę Bobiensis*», il preposito Rufino, volendo lasciare memoria scritta di quanto da lui trovato all'atto di insediamento («*in principio sui regiminis*») e «*ad honorem et utilitatem dicte ecclesie*»⁵⁹. Fra i materiali

⁵⁶ La carta di Sigefredo, invece (significativamente, alla luce di quanto si è in procinto di discutere?) non prevede alcuna esplicita menzione dell'episcopato quale destinatario, parlando genericamente di provvedimenti presi in favore «*<ecclesie> Sanctę Dei genitricis domini nostri Iesu Christi virginis Marię sanctoque principi apostolorum Petro*».

⁵⁷ Di Merseburgo, in realtà, esistente sin dall'età di Ottone I, Enrico avrebbe unicamente sollecitato il ripristino, dopo un lungo periodo di soppressione, agendo in sinergia con papa Giovanni XVIII: Sennis, *Giovanni XVIII*, p. 127.

⁵⁸ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, n. 514, p. 661.

⁵⁹ ASDB, C.XIII/26, n. 7 (1289 agosto 5).

della biblioteca, sommariamente elencati per tipologia e contenuto⁶⁰, non si riescono a distinguere, purtroppo, antichi tesori e recenti acquisizioni, ma di almeno un libro, un «librum veterem qui appellatur Brocardus», lo scriba pare sottolineare la vetustà: con riferimento alla fattura materiale, evidentemente, piuttosto che all'obsolescenza contenutistica del *Decretum* di Burcardo (1008-1012) di fronte alle novità introdotte dalla compilazione graziana. Quanto alle suppellettili, dall'inventario duecentesco apprendiamo che il capitolo disponeva, tra l'altro, di una «cruce[m] copertam de argento et aurea[m] et pluribus lapidibus ornatam», ma ignoriamo quando e attraverso quali canali ne sia entrato in possesso. Ipotizzare, come si è fatto, che almeno una parte del corredo liturgico e della dotazione libraria capitolare coincidesse con quanto disposto in D Ko II 112 o in virtù di una successiva donazione vescovile sembra una strada obbligata. Del resto, non si può che pensare a un qualche trasferimento operato ancora dal vescovo anche per quanto riguarda il nucleo fondiario di maggiore importanza menzionato nel diploma.

Un manso «in loco Degadani», come visto, una ventina d'anni dopo la data ascritta a D Ko II 112 verrà donato proprio al capitolo della cattedrale dal vescovo Luisone. E nel 1089, delegati – si dovrà intendere – dal vescovo a investire *libellario nomine* due laici della cappella di Santa Maria in *Degadano* «cum omnia que ipsa capella pertinet iuris ipsius episcopio», i canonici venivano senz'altro autorizzati a riscuotere il fitto relativo per l'intera durata del contratto. Cosa sia avvenuto al termine di quei ventinove anni non è dato sapere. L'unica certezza è che, da allora, di *Decadenim/Degadanum* si perde ogni traccia fra le pergamene vescovili. Per trovarne una nuova menzione – e la notizia salterà fuori, per l'appunto, dall'archivio del capitolo cattedrale – bisogna attendere il 1180. Il 23 maggio di quell'anno, una sentenza emanata dal vescovo di Bobbio Gandolfo riconosceva, tra le altre cose, l'infondatezza di alcuni diritti reclamati da un certo Alcarino per conto di sua moglie Girunda contro il capitolo cattedrale «in terra Degadani»: la donna, come si apprendeva «per cartulam sententie et aliis rationibus», risultava difatti aver rinunciato ai suoi beni siti nella località predetta in favore dei canonici bobbiesi, i quali, dunque, perlomeno a partire dall'ultima metà del XII secolo avrebbero lì avviato un autonomo potenziamento patrimoniale, svincolato da qualsiasi forma di elargizione o tutela vescovili⁶¹.

⁶⁰ Al di là dei molti che risultano di scarso impiego («alios quam plures libros quibus non utitur») e che non vale la pena di menzionare nominalmente, l'elenco cita due libri «in quibus scripte sunt expositiones Evangeliorum et pasiones Sanctorum; unum librum Apostolorum, Martirum, Confessorum et Virginum; unum librum Prophetarum, Regum et Machabeorum; unum librum epistolarum Pauli; librum unum expositionum Evangeliorum et paxionum Sanctorum; unum librum veterem qui appellatur Brochardus; duo missalia, in uno quorum sunt epistole tocius anni; alium epistolarium in quo sunt epistole Apostolorum, Martirum, Confessorum et Virginum; tres salterios; unum librum in quo scripta sunt omnia Evangelia; unum aliud misale vetus; duos antiphonarios noturnos, unum novum et aliud veterem; duos alios antiphonarios divinos; unum librum in quo sunt oraciones tocius anni qui appellatur manualis; unum capitolarium; duos libros qui appellantur ordina».

⁶¹ La carta di sentenza in ASDB, C.XII/2, n. 2; edizione in Tosi, n. 21, pp. 96-98.

Pochi anni più tardi le cose vanno ulteriormente chiarendosi. Nel giugno 1191, una carta di investitura rogata «in claustrum <sic> canonice Bobiensis» mostra il capitolo al gran completo (con in testa il preposito Pietro) e in totale autosufficienza, senza cioè alcuna formula di “delega” né alcun cenno a prerogative vescovili, cedere il possesso vitalizio ai tre figli di un tale defunto Piperello «de tota illa terra quam habent deorssum ortis de Degadano»⁶². Terreni in *Degadano* dati in investitura dai canonici bobbiesi sono documentati anche nel 1204 e nel 1207⁶³, finché un documento del marzo 1231 apre squarci del tutto inediti su contenuti non soltanto economici della presenza capitolare in quella zona. Su una pergamena di piccole dimensioni il notaio del sacro palazzo Raibaldo annotò i nomi di dodici individui che a Bobbio, «in canonica», si presentarono giurando di «ire ad standum continue et habitandum in villa de Degadana» a partire dal successivo 1° settembre e per la durata di un intero anno, pena l'esborso, da parte di ciascuno di essi, di venti soldi piacentini da consegnarsi al preposito Pietro⁶⁴: non un “cittadinatico” in piena regola, ma certamente il riflesso di un potere politico (e di una capacità coercitiva) della canonica bobbiese in un ambito territoriale ristretto che va sempre più configurandosi come centro nevralgico dei suoi variegati interessi, documentato con abbondanza, continuità di attestazioni, e progressiva precisazione della sua fisionomia. Pur non risultando, in prosieguo di tempo, altre analoghe testimonianze di rilievo giurisdizionale, la presenza dei canonici sul territorio in oggetto va difatti assumendo contorni di una gestione economica pressoché esclusiva, che lascia del tutto in ombra, in posizioni irrimediabilmente minoritarie, altre figure di possessori. E non lascia più, definitivamente e neppure in tralice, scorgere tracce di un'antica preminenza vescovile.

Nel marzo 1252 è attestata un'investitura *ad manentaticum* in favore di tale Bernardino *de Laçarello* e di sua moglie, compiuta dal preposito alla presenza e con il consenso dei membri della *canonica Bobiensis*, della «octava parte tocius poderi quod dicitur Binellorum» sito «in curia Degadani»⁶⁵. Nessuna garanzia che quell'intero fondo sia di proprietà della canonica (al cui interno l'atto è rogato e alla quale il fitto annuo dovrà comunque essere corrisposto), ma, pure, nessuna evidenza di una qualche pertinenza vescovile nella *curia Degadani*, a differenza che nel lontano scorcio del secolo XI. Senza possibilità di fraintendimenti, mi pare, uno *ius proprietatis* del capitolo cattedrale sarà invece testimoniato nel 1261, quando alcune *res* «in toto territorio de Degadano, ad locum ubi dicitur Domus Cerrata», cedute (ancora *ad manentaticum*) a un certo Lanfranco Zoppo, saranno dette «omnia bona dicte canonice»⁶⁶. E che la canonica possedesse estesi beni fondiari «in territorio Degadani, ad locum ubi dicitur in Curte», risulta chiaramente da una

⁶² ASDB, C.XII/2, n. 7 (1191 giugno 16); edizione in Tosi, n. 26, pp. 103-104.

⁶³ Rispettivamente ASDB, C.XIII/1, n. 9 (1204 aprile 20) e C.XIII/2, n. 5 (1207 aprile 1).

⁶⁴ ASDB, C.XIII/8, n. 1.

⁶⁵ ASDB, C.XIII/18, n. 1.

⁶⁶ ASDB, C.XIII/21, n. 6.

«cartula vendicionis et dati ad proprium» del 6 settembre 1263⁶⁷. Nel documento in parola è riflesso un emblematico caso di concentrazione di interessi, dal momento che con ciascuno dei quattro appezzamenti su cui Odefredo *Burgisius*, per 7 lire piacentine, cede al preposito del capitolo Rufino *de Camullinaria* ogni suo diritto (ma conservando l'usufrutto vitalizio di «omnes fructus terre»), confinano proprietà «ipsius canonice». E sono possedimenti che dovevano risultare, in qualche (non precisabile) porzione di quella località, a tal punto radicati e di grande compattezza dotati, tanto da imprimersi nella stessa toponomastica locale, se nel 1341 una terra prativa e boschiva data in investitura dal capitolo cattedrale si poteva dire sita «ad Degadenum, districtus Bobiensis, loco ubi dicitur Clausura canonicorum»⁶⁸.

Si trattava, in questi e moltissimi altri casi attestati nelle pergamene capitolari⁶⁹, di un'eredità – magari ampliata, precisata, rivestita di nuovi contenuti – dell'antica prerogativa vescovile, sancita nella prima metà dell'XI secolo in forza di una pretesa concessione imperiale? Sono assai propenso a rispondere affermativamente, come già anticipato, per quanto la staticità del quadro patrimoniale offerta dalle fonti, sia nelle sue dinamiche di formazione sia nelle modalità gestionali, non consenta una conclusione sicura. Aggiunge poco più che un dettaglio nominale il fatto che, ancora a fine Duecento, si conservasse negli usi notarili l'antica definizione (datale proprio da D Ko II 112) di *Degadanum* come *curtis*⁷⁰ (ovvero come *curia*, con analogia coloritura di sapore antiquario)⁷¹: relitti puramente formulari, con ogni probabilità, ben difficilmente allusivi di una qualche persistenza di antiche forme di gestione economico-fondiarie e tantomeno portatori di specifici significati distrettuali, anche in virtù della notevole fluidità e ambiguità di un lessico circoscrizionale che oscilla apparentemente senza ragione fra quelle “etichette” definitive e i più generici (e meno connotati) livelli di *territorium* e, in almeno un caso, di *vallis*⁷².

Di certo – si accennava anche a questo – in quei secoli di basso medioevo è da registrare la totale assenza vescovile dal toponimo in questione. E non si tratta di un vuoto di notizie imputabile all'esiguità della documentazione, alla sua scarsa loquacità o, ancora, spiegabile alla luce degli immancabili (ma spesso troppo comodi) riferimenti all'imponderabile casualità della tradizione archivistica⁷³: al pari delle pergamene vescovili post XI secolo, su *Decadenim/Degadanum* è muto il *Registrum episcopalis palatii Bobiensis* che pure

⁶⁷ ASDB, C.XIII/21, n. 8.

⁶⁸ ASDB, C. XIV/10, n. 9.

⁶⁹ Oltre ai casi già menzionati e ad altri più avanti indicati, possedimenti in *Degadanum* sono attestati in ASDB, C.XIII/21, n. 9; C.XIII/25, n. 9 e n. 11; C.XIV/6, n. 1; C.XIV/10, n. 3; C.XIV/13, n. 6; C.XIV/15, n. 5; C.XIV/16, n. 4; C.XIV/27, n. 2; C.XIV/30, n. 7.

⁷⁰ ASDB, C.XIII/21, 8; C.XIII/24, n. 8.

⁷¹ ASDB, C.XIII/18, n. 1; C.XIII/26, n. 9; C.XIII/29, n. 3.

⁷² ASDB, C.XIII/21, n. 9 (del 1264).

⁷³ Per una riflessione densa e problematica sul punto è sempre stimolante la lettura di Esch, *Überlieferungs-Chance*.

(e certo non a caso), a proposito dei beni ubicati in città o nelle immediate adiacenze – veri capisaldi della base patrimoniale dell'episcopato bobbiese –, dimostra un'attendibilità ben maggiore che in relazione ad altre zone d'influenza. Carte d'archivio e *Registrum* si corrispondono qui, anzi, con fedeltà quasi assoluta, delineando una compiuta mappatura delle proprietà vescovili che si concentrano, in ambito urbano, soprattutto attorno alla piazza della cattedrale, e presso le porte Nuova, Franguella, Arcarina, Zibolla, e nelle località dei Pradali della Trebbia, fuori dalla porta di San Martino, e del Poggio, a ridosso delle mura. Ma nulla su *Decadenim/Degadanum*, per l'appunto, e nessuna notizia neppure di altre località suburbane (Cognolo, Vigulio) già nel diploma-inventario del 1027 e poi fra quelle in cui il capitolo cattedrale è attestato (benché non certo con la stessa ampiezza e compattezza viste per l'antica *curtis*) quale proprietario di beni terrieri⁷⁴. Dell'origine di altri spazi di presenza dei canonici si sa (si riesce a congetturare) ancor meno: ma certo, se fosse possibile, ad esempio, identificare la «villa et territorio Sancte Marie» con uno dei *loca* già di pertinenza del monastero di San Colombano⁷⁵, forse si troverebbero nuovi spunti per approfondire modi e tempi e protagonisti dei trasferimenti fondiari fra le tre istituzioni ecclesiastiche bobbiesi. E per porsi in tal modo, magari con più fortuna, sulle tracce di un'ulteriore *divisio* di patrimoni. Dopo quella, forse non così pacifica e del tutto priva di contrasti come normalmente sostenuto, del 1014.

⁷⁴ Proprietà fondiarie del capitolo cattedrale in Vigulio sono testimoniate in ASDB, C.XIII/18, n. 4 (a. 1253), a Cognolo in C.XIII/26, n. 5 (a. 1288)

⁷⁵ Segnatamente l'antica *curtis* di Santa Maria di Cerreto, attestata fra i possedimenti di San Colombano sin dalle *Adbreuationes* di IX secolo (CDB, I, p. 189) e ampiamente documentata anche in seguito (CDB, I, pp. 194, 370, 373, 404-405; CDB, II, p. 345). Proprietà del capitolo cattedrale in «terra Sancte Marie» sono tenute a fitto nel 1253 da Oberto Tagliaferro (ASDB, C.XIII/18, n. 4).

Opere citate

- M. Ansani, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nel secolo XI. Ariberto d'Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese Cristiane. Fonti e documenti, 2).
- J. Avril, *La participation du clergé diocésain aux décisions épiscopales*, in *À propos des actes d'évêques. Hommage à Lucie Fossier*, a cura di M. Parisse, Nancy 1991, pp. 251-263.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance au X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 101 (1989), 1, pp. 11-66.
- M. Calleri, *Latto di fondazione della canonica di Arezzo: un falso «sine dolo malo»*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*, Atti del Seminario Internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), a cura di S. Allegría e F. Cenni, Montepulciano 2006 (Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1), pp. 89-101.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- E. Cau, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento 'semipubblico'. Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 69-99.
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi III. et filii eius Henrici *Diplomata*, a cura di F. Hausmann, Viennae-Coloniae- Graecii 1969 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IX).
- G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009 (Studi di Storia, 5).
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 27).
- I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36).
- A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.
- G.G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), pp. 416-510.
- G.G. Fissore, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 - La Diplomatie épiscopale avant 1250*, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatie (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), a cura di C. Haidacher e W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 281-304.
- A. Ghignoli, *Filologia e storia nelle edizioni dei Monumenta Germaniae Historica da Theodor Sickel a Paul Fridolin Kehr (1879-1940)*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009)*, a cura di V. De Fraja, S. Sansone, premessa di M. Miglio, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 4), pp. 83-91.
- A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), 601, pp. 619-666.
- G. Giuliani, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, II, Milano 1854 (rist. anast. Milano 1975).
- Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Bloch, R. Holtzmann, Hannoverae 1900-1903 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, III).
- W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9. bis 11. Jahrhundert)*, voll. I-III, Hannover 2003 (Schriften der MGH, 52/I-III).
- W. Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung? Imitative Kopien von ottonischen und salischen Diplomen in italienischen Archiven*, in *Turbata per aequora mundi. Dankesgabe an Eckard Müller-Mertens*, a cura di O.B. Rader, Hannover 2001 (MGH, Studien und Texte, 29), pp. 49-66.

- G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatiek der Bischofsurkunde vor 1250 - La Diplomatique épiscopale avant 1250*, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatiek (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), a cura di C. Haidacher e W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-392.
- I placiti del 'Regnum Italiae'*, a cura di C. Manaresi, *III/1*, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 97).
- A. Ratti, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 17 (1902), pp. 5-25.
- A. Ratti, *Ancora del 'probabile itinerario della fuga'*, in «Archivio storico lombardo», 18 (1903), pp. 476-481.
- G. Romano, *Recensione ad A. Ratti, Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 2 (1902), pp. 443-449.
- S.P.P. Scalfati, *Sulla presunta buona fede dei falsari di documenti medioevali*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di P. Fioretti con la collaborazione di A. Germano e M.A. Siciliani, II, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 757-766.
- A. Sennis, *Giovanni XVIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 126-128.
- M. Tosi, *L'Antica basilica "Sancti Petri" restaurata da S. Colombano*, in «Columba», 2 (1964), pp. 11-17.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, apud Bernardinum Tanum, IV, 1652.

Abstract

An imperial diploma and three episcopal documents. The origins and early developments of the cathedral of Bobbio's possessions: a reappraisal

Three mills along the Bobbio torrent and as many *mansi*; a small vineyard and a few similarly small lands, among which were nine *sortes*. But above all, a *curtis* with a chapel and a number (of unspecified) dependencies of men and immovables. This was the original endowment of Bobbio's episcopal *mensa*, roughly ten years after the foundation of the diocese. The setting is illustrated by a significant document: a diploma granted on 23 October 1027 by emperor Conrad II, who was also the founder of the new bishopric's documentary tradition. In fact, the two previous documents, with which it is said that the second and third bishop of Bobbio had donated those same properties which the emperor would merely confirm, have not survived. These possessions had been detached from the *mensa* of the monastery of Saint Columbanus, an institution with which the newly-established diocese of Bobbio entertained a symbiotic yet ambiguous relationship for a few years. But the transfer of the aforementioned *res* must have been far from painless, and certainly not devoid of opposing claims, at least for what concerns the most copious part of the patrimony; nor was its possession on a long-term basis. Through a reappraisal of the most ancient documents and an examination of unedited archival material, this paper intends to furnish a reconstruction of these conflicting dynamics and of their impact on the definition of the patrimonial framework of the bishopric and of Bobbio's cathedral chapter. These two organisms were respectively the author and beneficiary of a carefully-planned (and successful) documentary strategy founded on an underhanded falsification activity.

Keywords: Middle Ages; 11th-14th century; Bobbio; Henry II; Conrad II; Sigefredus; bishops; monastery; documents; notaries; ownership

Gianmarco De Angelis
Università di Padova
g.deangelis@hotmail.it

«Bobiensis Ecclesia»: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo

di Valeria Polonio

1. *Origine: all'ombra dell'impero*

È indispensabile rammentare ancora una volta il carattere eccezionale, per non dire anomalo, della nascita del vescovado di Bobbio. Come è noto, ciò avviene nel 1014¹, quando da secoli – almeno dagli inizi dell'età carolingia – nel mondo italico del centro-nord non si verificano fatti del genere. Al contrario, eventuali mutamenti hanno toccato sedi episcopali già esistenti in vista della loro soppressione, accorpamento, spostamento del centro di riferimento, tutti eventi di segno opposto rispetto a nuove fondazioni, connessi

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

Fondo Landi = Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene. 865-1625, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Roma 1984.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII), Documenti*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), 1, pp. 43-123.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

¹ Altrettanto indispensabile è il rimando agli studi di Andrea Piazza, in particolare a quello qui citato con il solo cognome dell'autore. Il volume è importante in ogni sua parte e con esso per molti aspetti concordo; nel caso specifico segnalo soprattutto le pp. 33-40.

con fatti demografici negativi e/o con perdita di importanza da parte di centri urbani; e ciò è sempre avvenuto ad opera della sede romana². In queste sintetiche notazioni spiccano due dati: il primo, alquanto ovvio, è la pertinenza ecclesiastica del tema vescovile; il secondo è la sua regolare connessione con la città. In effetti la Chiesa si è sempre mostrata attenta al carattere urbano delle località in cui vengono fissate le cattedre – o ne permane l'esistenza –, sulla scorta di una norma canonica chiara e di alta datazione. Nel 343 i padri conciliari riuniti a Sardica stabiliscono che i vescovi vengano consacrati là dove ve ne siano già stati altri oppure solo nel caso in cui «*talis aut tam populosa est civitas, quae mereatur habere episcopum*»; normative e situazioni successive, al di là di eccezioni e conflitti, insistono sul legame tra episcopato e città³: per ottenere un vescovo in un luogo che non lo ha mai avuto non è sufficiente la presenza di un insediamento che si voglia definire «*civitas*», ma occorre la sua rispondenza a criteri di qualità e di popolazione di non precisa definizione ma pur sempre oggettivi ed elevati.

La novità che riguarda Bobbio scavalca entrambi i punti. Prima di tutto la parte ecclesiastica brilla per la sua assenza, almeno sulla scorta della documentazione disponibile e per ciò che si riferisce al volano dell'operazione. L'unica fonte che presenta l'evento esce dagli ambienti della corte imperiale e pone l'iniziativa nella volontà di Enrico II. Come è ormai ben noto, Ditmaro, vescovo di Merseburgo, nel suo *Chronicon* dedica ai fatti poche righe discretamente parziali (intendo incomplete ai nostri occhi e anche "di parte"), per poi passare subito ad altro, ma le sue parole sono chiarissime in quanto a sostanza del fatto e soprattutto a protagonismo imperiale⁴. Per ciò che si riferisce al secondo punto, all'alba del secolo XI è arduo definire Bobbio come «*civitas*»⁵. Ditmaro usa questo termine, ma lo fa in maniera obbligata in quanto la corrispondenza vescovado-città è fatto automatico, costruito su un'antica memoria autorevolmente fissata proprio dal canone di Sardica. Nella realtà la situazione locale è diversa. È assolutamente certo che la grande abbazia abbia esercitato nel tempo una forte attrazione per lo stanziamento di elementi laici di varia estrazione, richiamati a prestare la propria opera di natura

² Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, pp. 38-40, sempre utile e naturalmente ben noto anche a Piazza. Si veda il contributo di Emanuele Curzel in questo volume, dove «l'evoluzione della mappa delle diocesi» italiche centro-settentrionali non contempla nuove fondazioni per il periodo suddetto.

³ Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, pp. 432-434; Pellegrini, *Vescovi e città*. Per Sardica: Hefele, Leclercq, *Histoire des conciles*, I/2, p. 778. Il concilio di Sardica non ebbe il riconoscimento ecumenico auspicato alla sua convocazione, ma per l'Occidente conservò i caratteri di riferimento.

⁴ «*In hiis partibus cesar episcopatum, quod erat tercium devoti operis sui ornamentum, in Bobia civitate, ubi christicolae sancti et confessores incliti Columbanus et Attala corporaliter requiescunt, communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum construxit, quia summa necessitas et, quae eam precellit, Christi caritas ad hoc instigavit*»; Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 354. L'altra fonte nota – Annalista Saxo, p. 666 – segue da vicino il testo di Ditmaro; omette però le motivazioni, a partire dalla «*estrema necessitas*».

⁵ Nasalli Rocca, *Bobbio da «borgo» monastico*, pp. 85-112; Piazza, pp. 6-7, 41-43 e *passim*. E ora i contributi di Eleonora Destefanis e di Paola Guglielmotti in questo volume.

artigianale oltre che agricola, attratti dalla sicurezza economica prospettata dal sistema monastico e dai vantaggi che l'immunità conseguita dal cenobio in età carolingia poteva offrire. Nel 1010 l'abitato è definito «castrum», insediamento difeso e già da tempo in tale situazione⁶. Ma non risulta proprio che sia giunto a fisionomia cittadina, né per l'aspetto demografico né tanto meno per quello qualitativo, in rapporto ai diversi requisiti – sociali, culturali, amministrativi e altro – che il carattere urbano richiede; d'altra parte parrebbe davvero singolare che i tempi e l'ambiente potessero consentire la nascita di una novità del genere.

E allora? Come ha potuto aver luogo l'avvenimento descritto da Ditmaro, indubitabile in quanto in breve confermato da altre fonti in cui compare il presule locale? La risposta sta in un incrocio di circostanze, ovvero nella situazione politica al momento attraversata dal regno d'Italia e nei caratteri particolari dell'abbazia bobbiese.

Molto si è scritto dei pericoli corsi dal patrimonio monastico lungo il X secolo e all'inizio del successivo. Non si tratta di novità. Nel terzo decennio del X secolo da parte piacentina (vescovo, conte e altri esponenti dell'aristocrazia) si sono tentate ed effettuate sottrazioni, arginate in forza del prestigio religioso e del supporto di re Ugo. A metà secolo altri danni, questa volta abilmente operati dal vescovo di Tortona divenuto abate e sempre zelante della sua cattedra, risultano ancora più gravi, ma sono in parte medicati ancora per intervento dall'alto, ora operato da Ottone II e da Ottone III⁷. Con ciò si giunge alle situazioni più pericolose, paradossalmente avviate proprio dai sovrani attraverso un sistema beneficiale a favore di signori diversi e fatalmente volto a un rovinoso depauperamento se tradotto in contratti di livello. Gerberto d'Aurillac, divenuto abate di Bobbio con l'appoggio dell'imperatore Ottone II probabilmente alla fine del 980, è esplicito nel denunciare i rischi contenuti in concessioni livellarie che, per la loro lunghissima proiezione cronologica, volgono a una perdita del bene e che si accompagnano a ruberie e a trame di vario tipo⁸.

L'evidenza degli scritti di Gerberto ha dato impulso all'individuazione di motivi economici alla base del novello episcopato, inteso quale puntello per

⁶ CDB, I, n. 112, pp. 384-385; si veda il contributo di Aldo A. Settia in questo volume, all'altezza della nota 63.

⁷ CDB, I, n. 98, p. 339 (il testo non è pervenuto, ma il suo ricordo è nel documento di Ottone III qui di seguito); n. 103, pp. 351-360 e Ottonis III. *Diplomata*, n. 303, pp. 728-730; Piazza, pp. 14-21. A Piacenza dalla fine del secolo IX si rilevano complessiva crescita urbana e avanzamento economico e politico della Chiesa: Galetti, *Ripensando alla storia di Piacenza*, pp. 173-184. A proposito dei conflitti con Piacenza e Tortona nel X secolo sono interessanti le osservazioni di Provero (*Monaci e signori*, pp. 182-186): l'autore nota come già allora l'abbazia aspirasse a delineare un progetto microregionale.

⁸ Ad esempio si veda Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, n. 2, pp. 4-7 e n. 3, pp. 6-9. Il meccanismo dannoso e le valutazioni di Gerberto sono bene colti – forse con qualche forzatura sul peso del fenomeno nel caso di Bobbio – in Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 113-124 della seconda edizione.

il pericolante monastero⁹. Gerberto è pronto nel cogliere le potenzialità negative proiettate sul futuro quando con occhio acuto denuncia le «libellarias leges», ma forse l'uomo, straordinariamente abile nelle forme espressive, fa ricorso a una amplificazione retorica nell'intento di segnalare rischi più futuri che immediati: da un lato domanda «nam quae pars Italiae possessiones beati Columbanus non continet?»¹⁰, con evidente forzatura rispetto a un patrimonio ampio e sparso ma non esteso su tutto il regno e con implicita ammissione della sua perdurante esistenza; dall'altro potrebbe applicare il medesimo schema di intenso eloquio ai pericoli corsi dai beni monastici, anche sotto la spinta della propria difficile situazione in loco. E in effetti, come si è sopra accennato, Ottone III, ormai imperatore, dispone per un recupero rispetto a precedenti perdite patrimoniali, in linea con la propria politica di consolidamento e riforma del settore monastico attraverso strumenti economici, indispensabili sostegno per l'ambito spirituale¹¹.

Con ciò non si vuole negare il peso dei motivi sinora segnalati, anche di fronte al dubbio sulla perdurante efficacia della volontà di Ottone III, ma piuttosto collegarli ad altri di natura schiettamente politica, a essi uniti da vincoli inscindibili. È opportuno soffermarsi sui tempi più prossimi alla nascita del vescovado bobbiese, tempi in cui si delineano nuovi fattori pressanti, tratteggiati da Ditmaro e già ben individuati da Andrea Piazza¹². Vale la pena di seguire la narrazione del cronista, cogliendola dal momento della coronazione imperiale di Enrico II avvenuta in San Pietro il 14 febbraio 1014. Il sovrano, con la sposa Cunegonda e accompagnato da un corteo di senatori, si presenta sulla soglia della basilica, dove lo attende il papa Benedetto VIII; qui alla richiesta del pontefice risponde con la promessa di difendere la Chiesa quale fedele patrono; quindi riceve dal papa unzione e coronazione assieme alla novella imperatrice e ordina che il diadema indossato in precedenza venga appeso sopra l'altare del principe degli Apostoli. La giornata si chiude con il banchetto offerto da Benedetto VIII nel palazzo lateranense.

Una giornata di pace e concordia, dunque. Al vertice la situazione sta realmente in questi termini, sia pure con autorevole prevalenza della parte laica. Ciò è evidente sino dall'arrivo a Roma di Enrico, accolto, come scrive Ditmaro, «cum ineffabili honore»: non è un caso che il papa abbia da poco costretto al ritiro un altro aspirante al soglio proprio con l'appoggio del sovrano¹³. Il

⁹ Oldoni, *Silvestro II*, pp. 116-125, 119; Nuvolone, *Da Gerberto a Silvestro II*, p. 30-31 e vasta bibliografia. La raccolta delle lettere di Gerberto ha inizio proprio poco dopo l'avvio del suo abbazziato.

¹⁰ Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, n. 12, pp. 25-27; D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum*, p. 154.

¹¹ D'Acunto, *Il monachesimo nel regno italico*, pp. 273-294.

¹² Piazza, pp. 30-31, 37-40.

¹³ L'antagonista di Benedetto VIII è un Gregorio la cui oscura vicenda, avviata alla morte di Sergio IV nel 1012 e inquadrabile nei contrasti romani capeggiati dalle casate dei Crescenzi e dei conti di Tuscolo, si consuma in breve proprio con un suo mancato riconoscimento da parte di Enrico, cui pure aveva fatto ricorso: Sennis, *Gregorio, antipapa*, pp. 134-135. Per la frase di Ditmaro: Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 350.

medesimo singolare equilibrio trapela da ciò che avviene dopo le solennità dell'incoronazione. Situazioni di grandi monasteri e norme canoniche da tempo trascurate sono regolate in armonia; ma, quando si tratta di confermare quale arcivescovo dell'importantissima sede di Ravenna Arnolfo, fratellastro dell'imperatore, questi ottiene il proprio scopo in tutta semplicità: «ab apostolico ibidem consecrari precepit»¹⁴, e si noti il «precepit».

Le difficoltà incontrate da Benedetto VIII agli inizi del suo pontificato, per quanto oscure, lasciano scorgere i fermenti che continuano ad agitare Roma e, con coloriture diverse, tutta la società italiana e che nel viaggio e negli intenti di Enrico trovano nuova esca. Passa una settimana dall'incoronazione e in Roma stessa scoppia una «magna... commocio», un grave sommovimento che divide elementi della parte imperiale («nostrates», scrive il cronista: si tratta del seguito di Enrico o anche di suoi fautori locali?) ed elementi romani, istigati da tre fratelli che la critica identifica con i figli del marchese Oberto II. Sedata la vicenda, l'imperatore prende la via del ritorno e, celebrata la Pasqua a Pavia, con la benevolenza a tutti dimostrata pacifica gli instabili umori locali; quindi, smorzati tutti i moti contrari, volge le spalle all'Italia.

Questo narra sempre Ditmaro, con sublime indifferenza per la contraddizione in cui subito inciampa. In breve Arduino d'Ivrea costringe alla fuga il suo antico avversario Leone, presule di Vercelli guida del partito vescovile filo-imperiale, e occupa la città¹⁵. Le imprese del marchese e re italiano sono agli ultimi sprazzi, ma nemici e avversità non sono limitati a lui; poco più avanti Ditmaro, volgendo lo sguardo alla Penisola da poco lasciata, non potrà evitare un amaro commento sulle insidie di Romania e Longobardia. Nel fosco quadro generale, in cui emergono forze laiche diverse che vanno dai membri del casato obertengo a piccoli signori per la prima volta in qualche modo individuabili e pericolosamente dinamici, un vigoroso supporto alla parte imperiale viene dai vescovi, o almeno da una parte importante di loro. All'ombra della dinastia sassone si è da tempo formata una "Chiesa del regno" i cui membri, pur privi di titoli ufficiali di carattere temporale, sono stati e sono strumenti di sostegno per convinzione, preparazione ideale e culturale e anche per concrete capacità; attivi anche in Italia¹⁶, sono affidabili più di quanto possa esserlo un monastero sia pure regio, la cui forza economica è più facilmente insidiabile e la cui autorità in ambito ecclesiastico può essere messa in discussione; e ciò vale in particolare per Bobbio, in posizione appenninica lontana dalle città ma rilevante per le vie di comunicazione, posizione che, se ha favorito la sua fondazione e a lungo le sue fortune, ora è raggiunta da una somma di aspirazioni e poteri diversi.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 352-354. Per i rapporti tra le due potestà è interessante ciò che in tutta semplicità scrive altro cronista: «Vir ergo sanctus [l'imperatore], postquam omnia, quæ petebat, a domno papa impetravit...»: *Vita sancti Heinrichi regis*, p. 294.

¹⁵ Sergi, *Gerarchie in movimento*, pp. 24-28.

¹⁶ D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum*; Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, pp. 24-30; Sergi, *Gerarchie in movimento*, pp. 17-32, 309-325.

Ecco quindi per Bobbio l'opportunità di un episcopio e di una condizione urbana, auspicato polo di energie alleate del sovrano, utili a contrastare le persistenti forze avverse. Ditmaro introduce la novità come grande merito del suo imperatore, suo «tercium... ornamentum» entro un'azione in campo ecclesiastico già sviluppata a favore dei vescovadi germanici di Merseburgo e di Bamberga. Non si può però ignorare una certa forzatura nell'accostamento. Merseburgo esisteva già dai tempi di Ottone I; Enrico II ne ha caldeggiato il ripristino dopo un periodo di soppressione, così come è stato attivo in vista di una cattedra a Bamberga, quale base missionaria verso il mondo slavo e cuore di una città di ampie prospettive, intesa come punto di controllo e di allargamento territoriale. Entrambe le operazioni sono avvenute in stretta collaborazione con il papa Giovanni XVIII, incline a favorire l'imperatore e interessato in proprio a tali situazioni¹⁷. Bamberga sarà città prediletta del sovrano: egli ne curerà generosamente la cattedrale, scelta per la sepoltura propria e dell'amata Cunegonda; nel 1020-1021 vi riceverà Benedetto VIII che terrà un sinodo e regolerà la situazione canonica del vescovado offerto alla sede apostolica.

In quanto a Bobbio, il cronista inserisce la sua novità subito dopo la vicenda di Arduino e di Leone di Vercelli; persino geograficamente la accosta a tali eventi in quanto la colloca in «hiis partibus», in riferimento ai luoghi teatro di quei fatti, con una imprecisione significativa perché suggerita dall'associazione di temi analoghi; accenna anche a un vago motivo di «summa necessitas», a una necessità tanto pressante quanto indefinita, che nel contesto risulta toccare più la parte imperiale che il monastero. Però il narratore non può ignorare il peso ecclesiastico dell'iniziativa e, a chiarimento di un discorso alquanto nebuloso, vira sul versante religioso e accosta all'esigenza temporale un valore che definisce più alto, ovvero una «Christi caritas» anch'essa imprecisata ma rapportata alla sacralità delle reliquie dei confessori Colombano e Attala, finalmente dato concreto di notorietà larghissima¹⁸ e utile nell'identificazione di un borgo appenninico quale è Bobbio, solo ora definibile – e definito – «civitas». Precisa anche che l'indispensabile beneplacito ecclesiastico («licencia») è espresso da vescovi «comprovinciales».

Del papa non si fa parola; il suo assenso potrebbe essere venuto a Roma subito dopo il sommovimento fomentato dal mondo obertengo, segnale pericoloso per i vertici laico ed ecclesiastico, e poi essere formalizzato dai vescovi. Non è detto a quale provincia questi appartengano. Tra le sedi metropolitiche dell'Italia settentrionale il pensiero corre a Milano, tanto più che la cattedra

¹⁷ Sennis, *Giovanni XVIII*, p. 127. Per i privilegi del vescovado di Bamberga si veda Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, n. 3996, pp. 507 e 510-511. L'importanza di queste due operazioni vescovili entro la politica di Enrico II è ampiamente illustrata nel contributo di Stefan Weinfurter in questo volume.

¹⁸ Il monastero è da secoli al centro di ampia rete di pellegrinaggio incentrata proprio sulle reliquie del Santo fondatore e, almeno dagli inizi del X secolo, dei suoi immediati successori Attala e Bertulfo: Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, pp. 59-108.

piacentina, con cui il monastero ha avuto frequenti pericolose frizioni, è suffraganea di Ravenna con spunti inquieti e ambiziosi¹⁹: una diversa afferenza entro l'organizzazione ecclesiastica potrebbe facilitare l'esistenza del nuovo episcopio. Resta oscuro dove e quando i comprovinciali della metropoli lombarda, estesa su tutto il nord-ovest italico, si siano riuniti. Una possibilità tocca Pavia, come si è visto raggiunta dalla comitiva imperiale per le feste della Pasqua 1014; questa sede vescovile è svincolata dalla soggezione a Milano, ma niente esclude che alcuni presuli abbiano raggiunto il sovrano nella principale città del regno e vi abbiano espresso un parere favorevole anche al di fuori di un vero e proprio concilio; il termine «comprovinciales», associato all'approvazione espressa dai medesimi, è usato da Enrico II in più di un diploma per indicare il consenso di un vicinato in particolare ecclesiastico²⁰ e le parole di Ditmaro potrebbero anche riflettere un atto imperiale oggi perduto. Ancora, un documento dettato dal vescovo di Bobbio Sigefredo e successivo al 1027 reca al termine l'approvazione e la sottoscrizione di Ariberto arcivescovo di Milano; testo vescovile e sottoscrizione, ora oggetto di attenta disamina, risultano attendibili²¹; il richiamo al metropolita Ariberto, adeguato per la cronologia e per l'attenzione da lui dedicata alle diocesi suffraganee in alcuni casi visitate personalmente, conferma l'ipotesi del collegamento con la metropoli lombarda, rinsaldata da altre evenienze nel corso del secolo XI²².

Si presenta ancora un'osservazione sul «terzo ornamento» ecclesiastico di Enrico II. Per i vescovadi di Merseburgo e di Bamberga la costruzione dell'area diocesana è stata laboriosa, marcata da contrasti con altre sedi da cui vengono ritagliate zone diverse. Nel caso di Bobbio non risultano questioni del

¹⁹ Piacenza è legata a Ravenna ma dal 988-989 al 997, sotto la guida di Giovanni Filàgato, riceve il titolo arcivescovile; nel 1106 viene sottoposta direttamente a Roma; pochi anni dopo è nuovamente unita a Ravenna per tornare nel corso del secolo sotto Roma: Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, p. 41; Huschner, *Giovanni XVI, antipapa*, pp. 112, 114. Oggi è compresa nella regione ecclesiastica Emilia-Romagna.

²⁰ Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, n. 184, pp. 218-219, p. 218; n. 188, pp. 222-223, p. 223; n. 327, pp. 413-414, p. 414; n. 496, pp. 632-633, p. 633.

²¹ ASDB, C.XI, n. 2; è edito in Tosi, n. 4, pp. 54-57 e in *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66. Il documento al termine riporta, oltre alla sottoscrizione di Ariberto appena richiamata, anche una donazione del vescovo eletto Alberto databile al 1098 o subito dopo (si veda qui nota 39); tale donazione non figura in *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*. Per questo complesso atto di Sigefredo, già oggetto di alquanto perplessità, è ora disponibile in questo volume l'analisi di Gianmarco De Angelis, che lo ritiene un «originale forse incompleto». Sempre a questo studio è necessario ricorrere per la valutazione del diploma di Corrado II del 1027, più volte pubblicato con discordanti giudizi (ASDB, C.XI, n. 1, edito in Conradi II. *Diplomata*, n. 112, pp. 154-158; CDB, I, n. 117, pp. 392-393; Tosi, n. 3, pp. 49-53) e ora ritenuto un falso di importante e significativa produzione. Sono grata alle amiche Sandra Macchiavello e Antonella Rovere che hanno messo a mia disposizione i registi condotti sugli originali dei documenti conservati negli Archivi di Bobbio risalenti ai secoli XI-inizio XIII, utili per un orientamento generale. Ai loro studi in questo volume è necessario rivolgersi per comprendere il valore della documentazione custodita negli ASDB e oggi disponibile.

²² Zattoni, *Indipendenza del vescovado di Bobbio*, pp. 345-351; Piazza, pp. 36-37, con abbondante bibliografia. Anche Paulus F. Kehr (*Italia pontificia*, VI/2, pp. 242-243) ritiene il vescovado di Bobbio suffraganeo di Milano dalla nascita sino alla sottomissione alla nuova arcidiocesi genovese. Per l'attenzione di Ariberto ai suffraganei: Picasso, *La chiesa vescovile*, p. 168.

genere: l'episcopato con implicanze territoriali annesse plana sul monastero, e quindi sulle aree che in qualche modo vi fanno capo, come su di un ente attivo, in grado di sostenere la nuova presenza e di soddisfarne le funzioni; non risultano nemmeno donazioni o concessioni recenti da parte del sovrano²³, come se non ve ne fosse necessità. L'abbazia diventa sede vescovile; è lecito supporre che i territori che vi fanno capo vengano pensati in una prospettiva diocesana: ma quali territori? tutti? impossibile dato il loro sparpagliamento anche in aree saldamente inserite in altri vescovadi (a ciò si farà cenno più avanti). Si può solo rilevare che Pietroaldo (*Petroaldus*), nel 1010 abate del monastero di S. Colombano, nel 1017 è «abbas et episcopus monasterio sancti Columbani» e che cura gli interessi del cenobio permutandone alcune terre²⁴.

2. Consolidamento: i primi vescovi tra impero e riforma; la cattedrale e il capitolo cattedrale

Tutto pare come prima, al di sotto della nuova condizione episcopale. Ma vescovado e monastero hanno natura diversa, con vita e mansioni differenti; se il primo non assorbe il secondo eliminandone caratteri e compiti bensì gli si affianca, in maniera inevitabile postula il distacco e la costruzione di un nuovo soggetto in base alle nuove funzioni che reca con sé. A Bobbio avviene proprio questo, in un reciproco adeguamento, si direbbe su base pragmatica. La documentazione permette di cogliere alcuni passaggi – scarsi ma di grande rilievo – nel corso del secolo XI; successivamente, in particolare dalla metà del secolo XII e in progressiva accentuazione, evidenzia il succedersi di fasi critiche in un rapporto ormai ostile. Sul momento è presto chiaro l'assetamento della novità episcopale in una identità propria, staccata da quella monastica, tesa alla tutela di questa se non al suo controllo.

Il caso di Pietroaldo abate e vescovo non si ripete negli immediati successori – Atto e Sigefredo – per i quali le notizie provengono esclusivamente dal falso diploma di Corrado II e dalla genuina carta di Sigefredo, in veste di originale incompleto. Entrambi i documenti fanno riferimento a due precedenti carte vescovili di Atto e Sigefredo stesso, che in realtà non sarebbero mai state redatte, come è stato dimostrato in questo volume da Gianmarco De Angelis: la menzione di quegli atti vescovili è funzionale a «una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse anche di assai probabile contestazione».

²³ Tosi (n. 2, p. 49) scrive di un documento di donazione di Enrico II, deperdito, deducendolo dalla carta del vescovo Sigefredo citata qui a nota 21: deduzione misteriosa, dato che in tale carta non vi è traccia di rimandi a donazioni da parte di Enrico II; l'osservazione è anche in De Angelis in questo volume a nota 13.

²⁴ CDB, I, n. 112, pp. 384-385; n. 114, pp. 386-392. Per la complessa figura di Pietroaldo: Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto*; Guglielmotti, *Pietroaldo*. Ai primissimi anni del secolo XI è anche rilevabile una fase di ristrutturazione della chiesa monastica: Calzona, *Reimpiego e modelli*, p. 296.

In breve si legge del vescovo Atto, per il quale non sono ricordate mansioni abbaziali, entrato in carica ancora durante il regno di Enrico II, quindi prima del luglio 1024²⁵. Egli si mostra zelante, innanzitutto in campo economico, se sotto il suo governo nuove terre vengono roncate e cominciano a dare frutto: «novos... runcos... ad culturamque gignendi fructus perducti» recita il testo dettato dal successore Sigefredo nel ricordare azioni di chi lo ha preceduto e illuminando dettagli minuti e precisi dal sapore autentico. Il dinamismo di Atto non sarebbe generico, mirando alla definizione del giovane istituto affidatogli: stando alla genuina carta di Sigefredo egli dona i nuovi proventi – assieme ad altri di solida consistenza – alla Madonna e a san Pietro, tracciando un programma poi fatto proprio da Sigefredo. Questi arricchisce la donazione e successivamente conferma tutto con una «cartula»²⁶ di cui merita ricordare la lunga, ragionata, intensa arenga: il presule delinea il collegamento tra il capo – Cristo – e le membra – «nos sua membra voluit esse» – e tra lo sposo e la sposa – «Christum et ecclesiam» –; di conseguenza afferma la necessità di sovvenire la sposa-chiesa nei suoi bisogni, per concludere «quod mentem pulsat... in verba resolvam». Ecco quindi l'esigenza di confermare le donazioni; in breve appare chiaro che i due santi donatari (la Vergine e san Pietro) sono intesi come i titolari della cattedrale.

Il secondo e il terzo vescovo con la loro affermata dotazione pongono le basi per l'edificazione e la vita di un luogo di culto specifico, destinato al recente episcopio; la loro premura appare nuova, come se Pietroaldo avesse celebrato i compiti liturgici episcopali nella chiesa monastica – soluzione peraltro inevitabile data la ristrettezza dei tempi –, senza però progettare altro. Istituire una cattedrale non è cosa semplice né rapida, tanto più se le basi economiche sono rurali, in parte consistenti in beni di recente coltura: pesano l'aspetto edilizio immediato e la continuità di esistenza proiettata nell'avvenire.

Questo contributo non è il luogo per trattare i patrimoni né la relativa gestione, ma può essere utile, anche in prospettiva futura, ricordare che tra le diverse unità fondiari destinate alla cattedrale spicca, prima e più importante, una corte denominata «Decadenim», comprensiva di cappella di cui non è indicato il titolo e di acque, pascoli, terre coltivate e no, servi. L'operazione è tanto innovativa da richiedere la legittimazione del patrono terreno della recente sede episcopale: ecco la costruzione del diploma di Corrado II, che si vuole raggiunto attraverso la mediazione dell'imperatrice Gisla e posto a garanzia di una operazione basilare per l'episcopio²⁷. Il patrimonio già costituito è confermato; inoltre il sovrano assicura alla «Sanctę Dei aecclesię

²⁵ Di questo vescovo e della sua attività si ha notizia nella carta del suo immediato successore Sigefredo, in cui Atto è detto secondo vescovo di Bobbio, e nel diploma di Corrado II (per entrambi i documenti qui a nota 21). Sigefredo conferma una donazione di Atto e precisa che è stata fatta a vantaggio spirituale di Enrico e consorte, cosa che in genere avviene con i sovrani ancora in vita; Sigefredo, terzo vescovo, invece agisce per le anime di Corrado e Gisla.

²⁶ È il documento di cui qui a nota 21.

²⁷ Sempre qui a nota 21.

Bobiensis episcopii», dedicata appunto a santa Maria e a san Pietro, la sua stessa esistenza rispetto a chiunque voglia contrastarla e tutti gli strumenti («omnia utensilia») indispensabili per il culto, ovvero libri, paramenti per gli uomini e gli altari, campane, vasi sacri e tutto l'altro che possa servire. Resta imprecisata l'identificazione degli elementi ostili: l'indeterminatezza può rispecchiare una cautelativa formula generica o forse qualche più immediata avversione. Ugualmente indefinita è l'esistenza delle suppellettili sacre: già presenti o previste per il futuro? Frutto di nuove acquisizioni o prelevate dal tesoro dell'abbazia?

È probabile che la chiesa menzionata nel documento attribuito a Corrado II sia un progetto che sta prendendo forma concreta, forse già un cantiere, e che le celebrazioni episcopali al momento trovino spazio nel luogo di culto monastico. È stato supposto che la doppia denominazione rispecchi tale situazione: la titolazione mariana marca l'innovazione, mentre quella a san Pietro segna il permanente legame anche materiale con la chiesa del monastero indicata, in particolare nei documenti solenni, proprio con la dedizione al principe degli Apostoli, mutuata dal piccolo e semidiruto punto sacro a suo tempo donato a Colombano dal re Agilulfo²⁸. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla progressivo prevalere della denominazione mariana, parallelo all'affermazione del nuovo edificio, sito nel luogo dove tuttora insiste e innalzato nella prima metà o attorno alla metà del secolo, come fra poco si dirà.

Sarebbe utile conoscere l'estrazione dei due presuli successivi di Pietroaldo, da lui tanto diversi agli effetti episcopali. Per Atto il pensiero corre a quell'Azzo (o Atto) suddiacono, «vicedominus» della Chiesa genovese, che nel 1007 e nel 1008 sottoscrive due documenti relativi a importanti iniziative del vescovo Giovanni II²⁹. Quadro generale e responsabilità personali mostrano un personaggio adatto ad assumere compiti di nuovo impegno organizzativo, del tipo appena intravisto: a Genova Azzo lavora con un presule che esprime in

²⁸ Nella documentazione bobbiese è facile notare come il titolo della chiesa del monastero sia San Pietro; il nome del santo fondatore si lega in prevalenza al cenobio e, per ciò che si riferisce alla sua chiesa, alla presenza delle reliquie. Per l'ipotesi sulla doppia denominazione: Calzona, *La questione dell'ubicazione*, pp. 63-95. Concordo con l'autore nel rifiuto delle teorie di Michele Tosi a proposito di spostamenti sia del monastero sia della cattedrale da originarie posizioni più elevate a quelle tuttora visibili (anche Calzona, *Reimpiego e modelli*, p. 294). Per il monastero anche Eleonora Destefanis (*Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 35) afferma che «al momento attuale non esistono ... elementi probanti» per accettare tale opinione. In quanto alla cattedrale, la teoria di Tosi si basa sull'ubicazione della corte «que dicitur Decadenim», cui ho accennato nel testo e citata nei più volte richiamati documenti; secondo Tosi quella corte sarebbe a Bobbio in posizione elevata, comprenderebbe l'antica chiesetta di San Pietro donata da Agilulfo e sarebbe l'originario punto di impianto della cattedrale stessa. Ma dai documenti si rileva unicamente che in quella corte esisteva una cappella di cui è taciuto il titolo, come non indicato è il luogo dove tutto ciò si trovava, tanto che oggi si discute sulla sua ubicazione. Per parte mia ritengo probabile che la misteriosa corte si trovasse in quella località in altri documenti chiamata «de Gadani» o «Degadana» (oggi Degara, località della val Trebbia poco a nord-est di Bobbio), come anche Calzona adombra (p. 77). Per analoghe considerazioni si vedano i contributi di Eleonora Destefanis e Gianmarco De Angelis in questo volume.

²⁹ *Le carte del monastero di San Siro*, I, nn. 15-16, pp. 24-30, pp. 27, 29.

maniera sensibile l'eminenza della propria funzione e nello stesso tempo è zelante nell'organizzazione del clero e delle chiese affidategli; quale «vicedominus» ne è collaboratore primario in campo economico e non solo, tanto che nei documenti si sottoscrive subito dopo di lui, avanti a preti e diaconi. Naturalmente un'identificazione del genere è pura ipotesi con qualche elemento di attendibilità. Postula un rapporto tra Bobbio e Genova in precedenza nutrito da interessi economici del monastero³⁰, ora consolidato dal nuovo regime vescovile e per la comune afferenza all'arcidiocesi di Milano e per la solidarietà con l'impero sostenuta da entrambi gli episcopi. A questo proposito per Bobbio si sono visti i primi segnali. Per Genova parlano alcune evidenze: Giovanni II nel 997 è a Pavia a un sinodo di Gregorio V, il papa cugino di Ottone III che l'anno precedente aveva incoronato il suo imperiale parente ma che al momento è in fuga dagli avversari romani; nel 1001 sempre il vescovo Giovanni di nuovo a Pavia interviene a un placito presieduto da Ottone III; intorno al 1019 il successore Landolfo con ogni probabilità è a Strasburgo, a una dieta di Enrico II cui partecipa il metropolita milanese³¹. Se è lecito supporre che in quest'ultimo contesto possa avere trovato spazio un abboccamento intorno alla successione di Pietroaldo vista in netta chiave vescovile e sfociata nella scelta del «vicedominus» genovese, ipotesi di qualunque tipo non sono possibili a proposito di Sigefredo, per il quale non si aprono spiragli di sorta. Si può solo notare che la «cartula» da lui dettata lascia trasparire una figura colta, conscia dei propri compiti e decisa ad adempierli con pietà religiosa e polso di governo.

In ogni caso un dato è subito chiaro. Il secondo e il terzo vescovo danno avvio a un impianto definito in ogni suo aspetto. Nel corso del secolo XI i vescovi si succedono con discreta regolarità, sei in tutto dopo Pietroaldo. Meno numerosi appaiono gli abati (solo tre sempre dopo Pietroaldo), o per deficienza delle notizie a noi giunte o forse perché realmente il vertice del monastero resta saltuariamente vacante, senza che ciò comporti un risucchio dell'ambito cenobitico da parte della cattedra, dato che in qualche caso le due funzioni coesistono³². Certo è che l'esistenza del monastero è un poco appannata; la stessa

³⁰ Nelle *Abbreviationes* dell'862 e dell'883 risulta che il monastero possiede a Genova la chiesa di San Pietro, terre che producono castagne, vino, olio e che lì acquista cedri, fichi, sale, pece e il celebre «garum», la salsa di pesce al tempo tanto apprezzata: CDB, I, n. 63, pp. 184-217, p. 187 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-165, p. 131. Successivamente Genova, senza particolari, è ricordata nei diplomi di Berengario (CDB, I, n. 81, pp. 272-280, p. 278 e *I diplomi di Berengario I*, n. 40, pp. 115-120, p. 118) e di Ottone I del 972 (CDB, I, n. 96, p. 325-335, p. 333 e Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563, p. 562) e molti beni «in Maritima» sono nel *Breviarium de terra Sancti Columbani* di fine secolo X-inizio XI (CDB, I, n. 107, pp. 368-378, pp. 377-378 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, pp. 189-192).

³¹ Per il sinodo del 997: *Constitutiones et acta publica*, p. 537. Per il placito del 1001: *I placiti del "Regnum Italiae"*, II/1, n. 266, pp. 475-479, p. 476. Per Strasburgo: *Constitutiones et acta publica*, p. 64; il dubbio sulla presenza del vescovo genovese dipende da una incertezza entro la tradizione testuale (nell'indicare i presuli presenti il documento con evidente errore scrive due volte «Lunensis»; la prima volta la parola corretta potrebbe essere proprio «Ianuensis» in posizione geografica perfetta); Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 87-89.

³² Andrea Piazza (Piazza, pp. 117-131) ha redatto gli elenchi di coloro che hanno ricoperto la carica vescovile e quella abbatiale da Pietroaldo agli inizi del XIII secolo.

scarsità di produzione documentaria può risultare da un andamento sommerso, connesso con l'adattamento alla nuova realtà che si sta consolidando.

Segno tangibile di ciò che si afferma a fianco dell'abbazia è la vicina cattedrale. Il suo volto attuale, pur marcato da importanti interventi successivi, in particolare quattrocenteschi, lascia scorgere in alcune parti strutturali e decorative un'origine databile, come già si accennava, alla prima metà o alla metà del secolo XI. Molto interessanti sono gli aspetti stilistici che parlano di conoscenze e pratiche condivise in ambito lombardo allargato; in particolare mi paiono eloquenti le due torri laterali alla facciata, partecipi di un «contesto di esperienze internazionali aggiornate»³³: la fonte monumentale supplisce la lacunosa documentazione scritta parlando di rapidità di esecuzione, non facile per strutture del genere, e di permanenza entro gli ambienti largamente sovralocali individuati agli inizi.

Non è un caso. I vescovi sono partecipi della realtà contemporanea. Luisono (o Liuzo o Luizo) è a Pavia il 25 ottobre 1046, al sinodo presieduto da Enrico III in cui si trattano temi di riforma, in particolare in fatto di simonia³⁴. Opizzo probabilmente è stato cappellano di Enrico III e suo cancelliere per l'Italia tra il 1049 e il 1053; nel 1055, ora presule bobbiese, assieme al suo arcivescovo Guido e al comprovinciale di Tortona partecipa a un sinodo «loco Roncalia» cui assiste anche il sovrano. Cosa di ben altro rilievo, nel 1059 sottoscrive il decreto della complessa elezione di papa Niccolò II³⁵.

L'interesse dei vescovi bobbiesi per il movimento di riforma, leggibile in tali presenze e per alcuni aspetti condiviso con il sovrano, non inficerà il legame con l'impero nemmeno in tempi successivi, entro le complesse vicende generate dall'evoluzione degli stessi temi di riforma. Quando la sede romana entrerà in collisione con quella imperiale il vescovo di Bobbio, coerente con la linea dei predecessori, resterà schierato con l'impero. Nel 1065 sempre Opizzo nel datare un documento fa aggiungere all'anno di Cristo e all'indizione la frase «regnante domno Henricus rex noster»: espressione inutile agli effetti cronologici in quanto non reca l'anno del regno, ma di notevole peso in altro campo. Il punto dirimente si presenta nel 1080, all'assemblea di Bressanone nella quale i vescovi che si riconoscono nelle posizioni di Enrico IV depongono papa Gregorio VII e gli contrappongono l'arcivescovo di Ravenna Guiberto: Guarnerio di Bobbio è presente³⁶. Guarnerio è in compagnia dell'arcivescovo

³³ Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della cattedrale*, per la citazione p. 104; per il coro tripartito, cui fra poco si accennerà, pp. 97-98; Segagni Malacart, *Modelli e tramiti*, p. 429. E naturalmente il contributo della medesima autrice in questo volume.

³⁴ *Constitutiones et acta publica*, p. 94; Sennis, *Gregorio VI*, pp. 148-150.

³⁵ Per il sinodo del 1055: *Fondo Landi*, n. 3, p. 2; Piazza, p. 119 (dalla pergamena originale). Per Niccolò II: *Constitutiones et acta publica*, pp. 537-546; Piazza, p. 119; Ambrosioni, *Niccolò II*, p. 173. Per la carriera di Opizzo si veda Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico*, p. 23.

³⁶ Per la datazione voluta da Opizzo: CDB, I, n. 121, pp. 398-402, p. 402. Per Bressanone: *Constitutiones et acta publica*, pp. 118-120. Per i possibili diversi allineamenti del clero in particolare dopo la morte di Enrico III e poi con la maggiore età di Enrico IV: D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, pp. 238-240 e *passim*.

di Milano e di buona parte degli altri suffraganei, tra i quali si annovera Corrado di Genova, tutti partecipi di un travaglio dettato da posizioni diverse nel modo di rapportarsi con le autorità universali e di intendere i rinnovamenti, oltre che da fattori contingenti.

La composizione delle spaccature sarà lunga e sofferta, a cominciare dalla stessa sede metropolitana. A Genova la faticata e lenta soluzione arriverà sullo scorcio del secolo e a prezzo di duri contrasti. In quanto a Bobbio, penalizzata da scarsità ancora maggiore di fonti, si può osservare che al sinodo riunito a Milano nell'aprile 1098, voluto soprattutto per chiarire la situazione delle molte diocesi suffraganee ancora orientate sulla linea anti-romana, il suo vescovo non c'è. Va detto che dei numerosi comprovinciali solo tre sono presenti – i titolari di Brescia, Tortona, Acqui, tutti eletti e non ancora consacrati –, mentre alcune cattedre sono scoperte³⁷. Nel caso di Bobbio l'assenza è spiegabile con più ragioni, tra cui appunto una vacanza, ma in ogni caso pesa. Però attenzione: nel medesimo anno compare a Bobbio Alberto, vescovo eletto e non ancora consacrato. È la schiarita – nella situazione locale e finalmente per noi –, come suggerisce la «sanctio» stabilita in un suo atto di donazione, con cui egli destina metà della penale imposta agli eventuali trasgressori «Romani pontificis ecclesie, cui *omni modo* Bobiensis subdita est ecclesia»³⁸; si noti la forza pignola dell'espressione, richiamo non all'autonomia diocesana come si è a volte supposto, bensì a un tema ben più ampio e sofferto.

Subito il nuovo presule, davanti agli occhi di tutti, solennizza la pacificazione tramite il culto tributato nella cattedrale a una particolare figura di Cristo³⁹: con ogni probabilità si tratta di un crocifisso, visto l'insistito ricordo della salvifica passione, ed è altrettanto probabile che esso sia «elevatus et exaltatus» in Santa Maria proprio per volere del vescovo. È anche possibile che Alberto introduca nel calendario liturgico locale la festa dell'esaltazione della Croce, di grande rilievo a Milano da alcuni decenni⁴⁰. In ogni caso l'olio indispensabile ai lumi posti davanti all'immagine è da lui offerto togliendolo dal reddito dominicale di una terra, mentre il motivo dichiarato delle donazioni è sempre lo stesso, la salvezza dell'anima propria e dei predecessori: un modo vistoso di consegnare alla misericordia divina le vicende passate.

Tornando alla volontà organizzativa esplicita dai primi vescovi e fisicamente evidente nell'impianto della cattedrale, è necessario rammentare che questa non comporta un puro fatto edilizio. Il coro tripartito, individuato nella struttura originaria, accoglie coloro che animano la liturgia ed esercitano

³⁷ Lucioni, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio*, pp. 175-176; Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio*, pp. 141-150.

³⁸ CDB, I, n. 137, pp. 428-431, p. 431. Si tratta di una donazione al monastero, o meglio di una parziale conferma di donazioni precedenti. La precisazione «electus» è nella sottoscrizione; il mese non è indicato.

³⁹ Questa iniziativa di Alberto, che ora si dice «a Bobiensis ecclesie appicem electo», è documentata al termine della ben nota carta di Sigefredo di cui qui a nota 21; si veda Tosi, n. 8, pp. 73-74.

⁴⁰ Nel 1053 un'assemblea del clero milanese ha introdotto la solenne celebrazione della festa suddetta: Lucioni, *Letà della pataria*, p. 168.

la cura d'anime. Nel 1046 il vescovo Luisone dota con un patrimonio fondiario coloro che definisce «ordinarii» di Santa Maria «nostre matris ecclesie», ovvero i chierici d'ordine della sua chiesa matrice, in altri termini i canonici della cattedrale. Agisce fidando nelle loro preghiere per la remissione dei peccati e a supporto dell'umana fragilità e, convinto della forza di intercessione dei Santi, insiste sulla necessità di un ricorso a san Siro. Singolare memoria questa, che può rimandare a Pavia dove il presule nel 1046 partecipa a un sinodo, o forse, dati i collegamenti già notati, a Genova dove un Siro protovescovo e «confessoris Christi» (così si esprime il vescovo bobbiese in singolare sintonia con la tradizione ligure) è il patrono eponimo dell'episcopio e al momento ancora della città tutta⁴¹.

Gli «ordinarii» sono almeno sei, e probabilmente in questo atto costitutivo della loro sussistenza sono presenti al completo. Il manipolo non è numeroso, proporzionato a una «civitas» di recente promozione ed è perfettamente organizzato negli usuali ranghi, composti da tre diaconi e tre preti. Come da uso canonico, vi emerge l'arcidiacono, primo collaboratore del vescovo («sciat se vicarium esse eius in omnibus»); si direbbe capitanato da un altro diacono, insignito del titolo di preposito; il terzo diacono, in quanto «cantor», cura il decoro liturgico e forse, come a volte capita, ha mansioni di insegnamento per ciò che in senso lato serve a una corretta esecuzione; i preti non hanno compiti specifici, salvo il primo che, in quanto arciprete, in base alla prassi canonica è demandato a sovrintendere all'ufficiatura, celebra solennemente in assenza del vescovo, guida i preti per ciò che si riferisce alla cura d'anime e ha il controllo disciplinare diretto, in subordine all'arcidiacono, dei sacerdoti⁴². La costituzione del patrimonio collegiale suggerisce un gruppetto di chierici che conducano vita comune senza proprietà individuale e zelanti dell'ufficiatura, con positivi effetti sul mondo laico.

Il capitolo cattedrale si fa presenza eminente entro la «civitas» e ne asseconda le aspirazioni urbane; a parte le funzioni di collaboratore primario del vescovo, è l'interlocutore diretto con i fedeli, responsabile della cura d'anime e volto umano costante della cattedrale, la cui liturgia preserva il prestigio musicale sempre curato dal «cantor»⁴³. È anche partecipe della realtà economica locale per le necessità amministrative dei propri beni. Come per lo più avviene, le iniziative materiali aprono qualche spiraglio su di una quotidianità

⁴¹ Tosi, n. 6, pp. 68-70. La donazione del vescovo Luisone è ora deperdita; Tosi toglie il testo da Ughelli, *Italia sacra*, IV, col. 1285. Per la presenza di Luisone a Pavia nel 1046: *Constitutiones et acta publica*, I, p. 94. Per la situazione a Genova, dove il protovescovo Siro era stato definito «confessore» già da Gregorio Magno: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 9, 19, 31, 391-394.

⁴² Per i compiti entro il capitolo mi baso su *Corpus iuris canonici*, X III XLI IX (coll. 341-342); X III XLI XI (coll. 642-643); X I XXIII (coll. 149-153; tutto il titolo riguarda l'arcidiacono); X I XXIV (coll. 153-155; tutto il titolo riguarda l'arciprete); *Quinque compilationes antiquae*, A, 1, 15, (per l'arcidiacono); A, 1, 16 (per l'arciprete). Queste compilazioni sono successive al secolo XI, ma sono appunto compilazioni basate su prassi e norme precedenti.

⁴³ Il «cantor» è nominato ancora nella donazione del vescovo Alberto di cui si veda sopra a nota 38, p. 431. Dato il carattere prevalentemente economico della documentazione, la sua figura resta una delle più sfuggenti.

difficile da indagare in tempi precoci, privi di uno statuto specifico⁴⁴. Nel 1089 a fianco dell'arciprete e del preposito, che ora è prete e non più diacono, compare un altro prete insignito del titolo di «maioscola»⁴⁵, termine prossimo a quello di «magiscola» usato a Genova per indicare colui che ha compiti nella scuola vescovile e che può lasciar supporre un'attività di insegnamento almeno di livello iniziale per aspiranti chierici e anche per altri. Le tre dignità ora costituiscono il vertice del capitolo e, in accordo con i confratelli, prendono un'iniziativa di evidente rilievo: stipulano un contratto di livello per la cappella di Santa Maria sita in località «de Gadani» e per tutte le sue pertinenze; se «de Gadani» corrisponde a «Decadenim»⁴⁶, i canonici dispongono per una delle unità fondiari più importanti del patrimonio cattedrale con un accordo discretamente lungo (29 anni), ma non tanto da inficiare la proprietà come può avvenire proprio con i livelli a tempo indeterminato.

Nel corso del XII secolo la scarsa documentazione capitolare, relativa soprattutto alla seconda metà e come d'uso dettata da iniziative economiche, parla di una buona cura dei beni, attenta alla conduzione e all'aumento del patrimonio ora un poco più articolato rispetto alle sempre predominanti risorse rurali, tra le quali tendono ad emergere i vigneti; buona parte delle proprietà è concentrata in Bobbio stessa e comprende case, oltre a orti e vigne; altre sono nelle vicinanze della città o pur sempre nella valle⁴⁷. Negli ultimi tre decenni del secolo molta attenzione è dedicata alla tutela patrimoniale e al ricupero di entità disperse; e questo si inserisce con qualche ritardo nel quadro del riacquisto di diritti in molti luoghi già da tempo posto in atto dalla Chiesa. In situazioni di contrasto la soluzione può avvenire in via amichevole oppure tramite giudizio arbitrale: è il caso di una lite per confini dai gustosi contorni sempreverdi in cui l'avversario del capitolo «termina dicebat male essent missi et con quibus dicebat ipsos canonicos plus defendisse versus suam terram quam non debebant», mentre i canonici ribattevano che «imo iamscripta termina essent missa per preceptum Bobiensibus consulibus»⁴⁸. I conflitti possono toccare il delicato settore delle decime con conseguente ricorso al vescovo⁴⁹. Situazioni del genere lasciano scorgere rapporti di alta datazione comprensivi di prestazioni personali; anche una investitura di terre per «feudum et beneficium» a favore di terzi pare in realtà il ritorno ai canoni-

⁴⁴ Tosi (n. 34, pp. 115-123) pubblica lo statuto capitolare del 1384, rivisto su uno precedente redatto ai tempi del preposito Ruffino *de Camulinario*, in carica tra il 1289 e il 1314 (Tosi, p. 130).

⁴⁵ ASDB, C.XI, n. 3; CDB, I, n. 134, pp. 423-426, p. 426 ma con lettura errata proprio del termine «maioscola», considerato nome proprio; Tosi, n. 7, pp. 70-72, p. 71.

⁴⁶ Sopra, nota 28.

⁴⁷ ASDB, C.XII/1, n. 1 e Tosi, n. 11, pp. 81-83; C.XII/1, n. 4 e Tosi, n. 13, pp. 85-87; C.XII/1, n. 5 e Tosi n. 14, pp. 87-88; C.XII/1, n. 7 e Tosi, n. 16, pp. 90-91; C.XII/2, n. 3 e Tosi, n. 22, pp. 98-99 e CDB, II, n. 218, pp. 197-198 (il capitolo acquista una terra non lontana dalla città, vicina a una vigna che già possiede); C.XII/2, n. 7 e Tosi, n. 26, pp. 103-104 (investitura di terra); C.XII/3, n. 4 e Tosi, n. 31, pp. 112-113 (riceve l'investitura di un prato).

⁴⁸ ASDB, C.XII/1, n. 3 e Tosi, n. 12, pp. 83-84; C.XII/2, n. 5 e Tosi, n. 24, pp. 101-102 (accordi tra le parti senza ricorso a terzi); C.XII/1, n. 10 e Tosi, n. 19, pp. 93-94 (la lite per confini).

⁴⁹ ASDB, C.XII/2, n. 2 e Tosi, n. 21, pp. 96-98; C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106.

ci di beni già detenuti dagli antenati di colui che è investito e che rientra nella disponibilità delle terre ma riconoscendo di non esserne proprietario⁵⁰. Non mancano alcune donazioni effettive e qualche altra che, di nuovo toccando l'ambito delle decime, si presenta come una pacifica restituzione⁵¹.

Tutto ciò fa supporre un complessivo benessere, confermato da alcune evidenze. La comunità degli addetti alla cattedrale è divenuta un poco più folta. Il preposito ha alle spalle almeno sei confratelli; ora è prete e usuale rappresentante del gruppo nelle azioni documentate, tutte di natura materiale: qui come altrove egli è «maior circa ea quae temporalia sunt»⁵². Intorno a metà secolo XII – e ignoriamo da quanto tempo – i nostri chierici dispongono di una canonica⁵³, condizione vantaggiosa che consente di risparmiare sulle spese di una abitazione esterna e di cui non tutti i capitoli dispongono. Nella seconda metà del secolo gli atti sono volentieri redatti nel chiostro, indicato in rapporto alla chiesa di Santa Maria oppure alla residenza dei canonici: ciò fa supporre che la loro casa fosse prossima alla cattedrale, eventualmente a essa collegata proprio dal chiostro; e intanto il numero dei confratelli tende a crescere⁵⁴.

Presenza e frequentazione della canonica suggeriscono permanenza della vita comune, da sempre strumento di rigore etico e di affinamento spirituale dato che facilita stile di vita e ufficiatura regolari; la gestione collegiale del patrimonio va nella medesima direzione, adombrando un persistente adeguamento alla comunione di beni senza ricorso, almeno per il momento, alla divisione in prebende. I chierici della cattedrale sono parte saliente nella vita della città: gli stessi contrasti e recuperi denotano consuetudini di vecchia data, come già si accennava; il coinvolgimento dei consoli marca il rapporto

⁵⁰ ASDB, C.XII/3, n. 2 e Tosi, n. 29, pp. 108-110: recupero di beni e decime mediante un accordo con cui la controparte si impegna, tra l'altro, a fornire servizi di accompagnamento e trasporto nel caso in cui un rappresentante del capitolo voglia recarsi alla curia dell'imperatore o del papa. Per l'investitura di terre «per feudum et beneficium»: ASDB, C.XII/2, n. 11 e Tosi, n. 10, pp. 80-81, con data errata: in realtà è 1197.

⁵¹ ASDB, C.XII/1, n. 9 e Tosi, n. 18, pp. 92-93 (donazione); C.XII/2, n. 4 e Tosi, n. 23, p. 100 (donazione di una vigna e di una quota di mulino sito a Bobbio); C.XII/3, n. 5 e Tosi, n. 32, pp. 113-114 (donazione di decime, in realtà una restituzione); C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115 (donazione di un terreno).

⁵² Per il numero dei confratelli: ASDB, C.XII/1, n. 5 e Tosi, n. 14, pp. 87-88; C.XII/2, n. 7 e Tosi, n. 26, pp. 103-104; nel primo dei due documenti il preposito agisce «cum consilio fratrum suorum qui ibi aderant», espressione ambigua che potrebbe sottintendere anche qualche assenza. La competenza temporale del preposito è documentata a Luni nei termini riportati: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 244.

⁵³ La canonica compare spesso nella data topica dei documenti citati, ma il primo di essi fornito di tale indicazione risale a non prima del 1158: ASDB, C.XII/1, n. 3 e Tosi, n. 12, pp. 83-84.

⁵⁴ Eloquentemente è sempre la data topica: «in claustro dicte ecclesie» (di Santa Maria) per la prima volta nel 1175 (ASDB, C.XII/1, n. 9 e Tosi, n. 18, pp. 92-93), «in claustro canonice Sancte Marie» per la prima volta nel 1182 (ASDB, C.XII/2, n. 4 e Tosi, n. 23, p. 100). È probabile che le risultanze documentarie siano tardive rispetto alla effettiva esistenza dei manufatti. Qui e più avanti in relazione agli edifici e alla loro disposizione entro la «civitas» si veda il contributo di Eleonora Destefanis in questo volume. In quanto al numero dei confratelli, nel 1202 il vescovo Ottone assieme ai canonici stabilisce che esso non possa superare la decina: ASDB, C.XIII/4, n. 5; il documento è inserito in altro del 1215.

con l'istituzione civile; le donazioni attestano la persistente fiducia dei fedeli in coloro che sono il volto quotidiano della cattedrale, anche se questa deve sempre reggere il confronto con l'istituzione monastica e con almeno un altro luogo di culto, se verso la fine del secolo inizia a essere indicata come "chiesa maggiore"⁵⁵. L'estrazione familiare dei membri del capitolo resta oscura. L'inserimento nel mondo locale orienta verso ambienti di quello stesso mondo, come in genere avviene altrove; in effetti l'unico dato preciso è su questa linea: allo scorcio del secolo XII due canonici di notevole prestigio – Oberto e il *magister* Buongiovanni – portano il predicato *de Oneto*, proprio di un casato cui appartengono altri elementi attivi a Bobbio⁵⁶.

3. Territorio tra vescovado e monastero: i temi economici, la diocesi

Se la cattedrale – dall'inizio creatura vescovile per eccellenza – è presente negli ambienti della città o a essa alquanto prossimi, è scontato che l'episcopio agisca in settori più ampi. Limitate sono le notizie dirette, in quanto il suo archivio, come di frequente avviene, preserva scarsi documenti, in particolare per i tempi più antichi. Non a caso il «palacium episcopi» compare solo nel 1162, di sicuro con considerevole ritardo rispetto alla situazione effettiva; dieci anni dopo è ricordata la curia del presule, ma la notizia potrebbe essere anticipata al 1143; la residenza è corredata di un portico e di un pontile, evidenti solo sullo scorcio del secolo⁵⁷. Per il radicamento del vescovo nella sua città mi fermo a questi primi segni: tutto l'argomento, in connessione con il relativo impatto urbanistico, va visto nello studio di Eleonora Destefanis sempre in questo volume.

Per le aree al di fuori di Bobbio i dati giungono in buona parte da fonti esterne; sono dati saltuari e tuttavia sufficienti a lumeggiare la presenza del vescovo, attiva su di un territorio appenninico ligure-emiliano attraversato da percorsi stradali aperti verso pianura padana e litorale ligure e oggetto di

⁵⁵ ASDB, C.XII/3, n. 4 e Tosi, n. 31, pp. 112-113: «ecclesiam maiorem Sancte Marie de Bobio»; C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115 (la datazione riportata dal documento è 17 marzo 1199 stile fiorentino, quindi in realtà si tratta del 1200): «ecclesie Sancte Marie maioris de Bobio».

⁵⁶ Nel 1197 i canonici Oberto *de Oneto* e «magister» Buongiovanni sono arbitri in una lite (ASDB, C.XII/3, n. 2 e Tosi, n. 29, pp. 108-110); che il secondo sia anch'egli *de Oneto* risulta da C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115. I *de Oneto* come casato («illi de Oneto») che dispone di terre che eventualmente ha infeudato a terzi risulta da ASDB, C.XII/2, n. 11 e Tosi, n. 10, pp. 80-81; C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106. Saltuariamente alcuni membri della famiglia sono testimoni in altri atti, confermando eminenza e coinvolgimento nella società locale; nel 1189 Opizzo *de Oneto* è console della città di Bobbio: CDB, II, n. 238, pp. 224-226, p. 225. Oneto è un'alpestre località dell'alta Val Trebbia, a sud-ovest del punto di affluenza del torrente Aveto nel fiume Trebbia.

⁵⁷ Per il palazzo: CDB, II, n. 187, pp. 121-123, p. 122. Per la curia: ASDB, C.XII/2, n. 3 e Tosi, n. 22, pp. 98-99; nel 1143 è citata la «curte episcopi» (*Fondo Landi*, n. 19, p. 6): se è identificabile con la curia come è probabile, la prima citazione – riferibile anche al palazzo – va anticipata a questa data. Per il pontile: ASDB, C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106. Per il portico: CDB, II, n. 237, pp. 222-223, p. 222.

crescente interesse da parte di vigorosi centri urbani quali Pavia, Tortona e Piacenza. E tale presenza, data la natura del soggetto vescovile, presenta necessariamente ambiti d'azione diversi.

Due sono i settori d'attività dominanti, quello economico e quello relativo all'esercizio dei diritti-doveri ecclesiastici, in particolare rispetto alla cura d'anime. Molto di tali temi dipende dal rapporto subito impiantato tra monastero e vescovado. Si è già detto che questo al momento della sua fondazione cala sull'entità abbaziale inglobandola. Il rapido emergere di due istituzioni distinte comporta aggravii economici; tuttavia in prima battuta nessuna nuova acquisizione pare giungere a sostenere le necessità episcopali, mentre invece prende forma una differenziazione entro ciò che già esiste con il passaggio di buona parte del patrimonio alla cattedra: un segno chiaro viene dai beni donati dai vescovi Atto e Sigefredo alla costruenda cattedrale, in parte posti nell'area bobbiese e identificabili con alcune entità già detenute dal cenobio⁵⁸.

La vita monastica resta assicurata da altre risorse indispensabili; la comunità non è nuova a divisioni dei cespiti a uso interno o anche esterno⁵⁹, ma in questo nuovo frangente non è chiaro se entro l'originaria unità prendano forma nuovi blocchi distinti o se la ripartizione consista nella destinazione d'uso, magari a discrezione episcopale. Più avanti, nella seconda metà del secolo XI, i vescovi Luisone, Opizzo, Guarnerio e Alberto disporranno per donazioni al monastero: se ciò che trasmette Guarnerio è un acquisto recente, gran parte delle altre elargizioni corrispondono a precedenti beni monastici, garantiti al cenobio e confermati⁶⁰. Ora, sotto l'autorevole ombrello del presule, abbazia e vescovado evolvono in una effettiva ripartizione patrimoniale che ugualmente tocca le nuove acquisizioni. Ciò è evidente anche a occhi esterni: primo

⁵⁸ Non è questo il luogo per minute ricostruzioni patrimoniali, in qualche caso rese impossibili su lungo arco cronologico dato l'uso di identificare le terre con il nome del conduttore del momento. Ma alcune coincidenze parlano chiaro: si è già detto di «Decadenim», di gran lunga il blocco più importante. Per gli altri nuclei patrimoniali elencati in quelle donazioni, «Viguli» può essere Vigulio prossimo a Bobbio (CDB, III, p. 91) oppure Vigolo frazione di Bettola, prossimo a «Murle» che si trova nella stessa zona; è completato da «ubi dicitur Alfiano», letto anche «Alfognanum» (CDB, I, pp. 368-378, pp. 375, 373 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-198, pp. 184, 179) e Fognano è località prossima a Bobbio; «Casule» può essere Cassiolo, Casiolo nel territorio di Bobbio (CDB, I, n. 96, pp. 325-335, p. 332), ma forse si può leggere Casale, sempre in quella zona (CDB, III, p. 88); Albiniano è già in CDB, I, n. 73, pp. 242-248, p. 247.

⁵⁹ Una ripartizione a uso interno è stabilita nel «breve memorationis» dell'abate Wala (anni 833-835): CDB, I, n. 36, pp. 136-141, pp. 139-140. Una divisione autorizzata dall'autorità imperiale, operata «pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate» e fattibile sul patrimonio di un monastero di fondazione regia e di tutela imperiale, risulta dal diploma di Ludovico II dell'anno 865: Micheli, *Le carte bobbiesi*, p. 388; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 114-115 della seconda edizione.

⁶⁰ CDB, I, n. 121, pp. 398-402: importante donazione, comprensiva di beni di antica origine monastica, voluta dal vescovo Opizzo nel 1065, che anche conferma, senza dettagli, le donazioni dei predecessori Sigefredo e Luisone; n. 127, pp. 407-409: Guarnerio dona parte del castello di Lazzarello da poco acquisito; n. 137, pp. 428-431: donazione di Alberto, che conferma buona parte di ciò che aveva già dato Opizzo, donazione che ritengo ora voluta per rendere indubitabile l'azione di un predecessore coinvolto nei recenti contrasti con la Sede romana (qui, note 38-39 e testo corrispondente). Si veda Piazza, pp. 48 (sottolinea l'antica disponibilità da parte dell'abbazia), 118-120.

chiaro segnale, importante per l'entità e la collocazione dei beni contemplati, è il testamento del diacono Gerardo, redatto nel 1028 e pubblicato nel 1034, in cui entrambi gli enti in maniera distinta sono indicati quali possibili eredi con attenti criteri di destinazione delle diverse parti (assieme ad altri lo saranno effettivamente per morte senza discendenza dei primi nominati)⁶¹.

L'amministrazione economica del vescovo nel secolo XII offre scarsi riscontri. Informazioni di rilievo giungono dalle forme di temporalità che essa comprende, in quanto spesso la gestione è in mano a una classe di piccoli signori, vassalli della cattedra, divenuti tali per forme di investitura di vario genere, qualcuna derivata dal già noto fenomeno di appropriazione di terre ecclesiastiche da parte di laici, restituite al proprietario o da questo riscattate e quindi di nuovo attribuite a chi le deteneva sotto forma di beneficio o feudo⁶². La situazione già rilevata per il capitolo si profila ora su scala più ampia e contribuisce a formare una classe di vassalli in parte presenti già nella prima metà nel secolo XI e attivi lungo tutto il successivo, sovente legati anche ad altre autorità. Le zone in cui agiscono sono quelle in cui «si estendeva una parte importante dei domini vescovili»: traggio le parole dalla parte iniziale dello studio di Aldo A. Settia in questo volume; a quello studio bisogna ricorrere per individuare quelle aree – proiettate a ponente della Trebbia oltre il Tidone e verso la Staffora –, per cogliere l'intreccio di interessi di cui sono teatro, per i relativi movimenti insediativi, per le iniziative di difesa evidenti nell'interesse per l'incastellamento. Non manca l'attenzione per situazioni di grado più modesto, prossime alla città⁶³.

Il monastero da parte propria è attivo sul versante economico anche con nuove acquisizioni di terre o di redditi. Più spesso è coinvolto in situazioni analoghe a quelle osservate per la cattedrale e l'episcopio, evenienza scontata data la generale temperie amministrativa e la frequente derivazione dei beni pervenuti a tutti i soggetti da blocchi patrimoniali comuni, quindi già governati nello stesso modo. A partire dagli anni Trenta del XII secolo gli abati si battono per affermare diritti in vario modo appannati. Scendono in causa per contrastare appropriazioni di vario tipo, per lo più con successo; tra queste vicende spicca quella relativa alla chiesa di Santa Brigida di Piacenza, ricevuta in dono nell'anno 850 con il precipuo scopo di assistere pellegrini irlandesi e riconosciuta al cenobio nel 1191 dal delegato papale contro le pretese di colui che ne era stato il preposito⁶⁴. Soprattutto risultano attenti al recupero di beni e diritti da tempo finiti in mani laiche. Il risultato è marcare

⁶¹ *I placiti*, III, n. 337, pp. 38-45, pp. 41-45; Piazza, pp. 59-61.

⁶² *Fondo Landi*, n. 14, p. 4, anno 1155; n. 19, p. 6, anni 1148 e 1159: coloro che tengono le terre a vario titolo sono numerosi componenti di più di un consortile. Non a caso il primo documento risalente al XIII secolo (anno 1209) conservato nell'Archivio vescovile di Bobbio è un elenco dei beni tenuti in feudo da Guercio *de Benegnassio*: ASDB, V.XIII/1, n. 1.

⁶³ CDB, II, n. 218, pp. 197-198.

⁶⁴ *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 7, pp. 158-159 (Santa Brigida); nn. 8-10, pp. 160-168. Per la donazione di Santa Brigida: CDB, I, n. 44, pp. 165-169.

la propria spettanza su entità che di solito sono nuovamente attribuite a chi le teneva, a meno che non si tratti di chiese, adesso trattenute nella disponibilità monastica; e vi rimangono anche le decime ecclesiastiche. Per gli altri beni ora è fissato un corrispettivo in denaro o in natura forse al momento soddisfacente (difficile stabilire dati del genere in assenza del valore del bene stesso) ma, dato che è proiettato attraverso le generazioni in un futuro senza limite, destinato a perdere consistenza, mentre le eventuali aspirazioni del proprietario a innovare l'organizzazione della produzione sono annullate⁶⁵. In sostanza il cenobio sotto il profilo economico è vigile, detiene ampie porzioni patrimoniali – e punta ad accrescerle – ancora nella seconda metà del secolo XII, quando si annunciano le controversie con l'episcopio accusato di appropriazioni indebite; negli anni Settanta-Ottanta del secolo accentua recupero e conservazione e consolida rapporti temporali di vario livello (ad esempio con i marchesi Malaspina), nell'evidente intento di contrastare una fase critica; il fenomeno si accentua all'alba del Duecento si direbbe proprio sotto la spinta dei contrasti con il vescovo.

Ciò che volge al peggio è il metodo di gestione, individuato quale canale di depauperamento da Gerberto, come sappiamo, e da tempo confermato tale dalla storiografia nostra contemporanea: agli inizi del XIII secolo emergono casi in cui degli originari diritti abbaziali sopravvive poco più che il ricordo a tutto vantaggio di attori laici⁶⁶. A questo punto sorge il dubbio che la documentazione conservata relativa alla gestione patrimoniale rifletta unicamente le azioni volte a salvaguardare il diritto proprietario su beni in qualche modo

⁶⁵ L'archivio monastico, a differenza di quello vescovile, per il secolo XII ha conservato un discreto numero di atti a carattere economico a volte portatori anche di elementi temporali: CDB, II, nn. 146-147, p. 12; n. 155, pp. 26-29 (interessante «recordacio» ovvero elenco di terre di spettanza monastica); nn. 160-161, pp. 40-43; n. 174, pp. 103-105; n. 180, pp. 113-115; nn. 187-188, pp. 121-124; n. 190, pp. 124-127; n. 195, pp. 135-138; n. 200, pp. 142-144; n. 202, pp. 146-147; 206-207, pp. 152-155; n. 210, pp. 158-159; n. 211-215, pp. 159-168; n. 219, pp. 198-200; n. 221, pp. 200-202; nn. 228-233, pp. 208-220; nn. 235-236, pp. 220-221; nn. 238-239, pp. 224-226; n. 241, pp. 227-228; n. 243, pp. 229-230; nn. 245-249, pp. 232-238; nn. 251-253, pp. 241-248; n. 258, pp. 250-251; nn. 260-262, pp. 252-255; n. 267, pp. 261-262; nn. 270-271, pp. 268-283 (inventari di beni e conduttori); nn. 273-274, pp. 284-286; n. 276, pp. 287-288; nn. 277-278, pp. 288-293 (altri elenchi patrimoniali, tra cui chiese e cappelle); nn. 282-286, pp. 299-304; nn. 289-294, pp. 306-314; nn. 297-298, pp. 316-318; nn. 301-303, pp. 321-324; n. 305, pp. 324-326. Inoltre: *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 3, pp. 151-153 (è recuperata una chiesa con beni e decime e l'insieme resta in mano monastica); n. 4, pp. 153-155; n. 6, pp. 156-157; n. 11, pp. 168-170. Ometto i documenti relativi alla tenuta di Bardolino, che vanno nella medesima direzione. Nei primi anni del Duecento alcuni diritti monastici risultano ormai sfumati: CDB, II, n. 300, pp. 320-321 (nonostante ciò che è detto nel regesto colui che riceve compenso per l'investitura è il primo attore e non l'abate); n. 308, pp. 326-328.

⁶⁶ Il primo a sottolineare la questione fu Carlo Maria Cipolla, *Une crise ignorée*, pp. 318-327. L'argomento è stato ripreso per periodi successivi; si vedano ad esempio Chittolini, *Un problema aperto*, pp. 353-393; Stumpo, *Problema di ricerca*, pp. 62-80. Il fenomeno è chiaramente sintetizzato negli aspetti negativi e positivi (formazione di una classe vassallatica intorno all'ente di riferimento) in Menant, *L'economia monastica*, pp. 36-47. Su tempi lunghi la perpetuità delle concessioni risulta sempre uno degli elementi più dannosi, ma non esclude altre capacità di gestione nemmeno per gli enti più antichi; si veda l'illuminante lavoro di Panero, *Grandi proprietà ecclesiastiche*.

già vincolati; in sostanza si potrebbe supporre che le iniziative poste in atto e documentate siano mirate a costituire una raccolta di diritti indagati, recuperati e quindi attestati. Forse non è un caso (dico forse) che nello stesso periodo a Genova episcopio e Comune elaborino importanti progetti di conservazione della memoria di diritti, basati su più semplici scritture già esistenti⁶⁷. Se ciò avviene anche nell'ambito di San Colombano, sia pure in maniera elementare dal punto di vista documentario, va tenuto presente che tale materiale ha carattere parziale rispetto al complesso della conduzione patrimoniale. Un paio di contratti a tempo indeterminato per beni sciolti da condizioni preesistenti o da temporalità risalgono allo scorcio del secolo XI⁶⁸; più tardi per tale genere di proprietà le fonti tacciono, lasciando aperta la possibilità che non siano stati tramandati atti relativi a tipi di conduzione diversamente calibrati, tali da consentire la successiva lunga esistenza del cenobio. In mezzo a tanti riferimenti rurali non cade male notare come l'abbazia partecipi alla crescita della «civitas» mediante il diffuso sistema della proprietà disgiunta tra suolo ed edificio, utile a ridurre i costi per chi intende costruire. Nel 1173 l'abate concede in affitto una porzione di terreno urbano sul quale l'altro contraente impianterà una casa; date le antiche disponibilità sui suoli circostanti il monastero, è molto probabile che questo non sia l'unico caso⁶⁹.

L'altro campo d'azione aperto davanti al vescovo – quello ecclesiastico – è complesso in quanto condizionato da fattori di natura diversa, per di più soggetti a evoluzione nel tempo; e anche qui l'aspetto economico ha un suo peso. Per gli aspetti schiettamente religiosi si è accennato alle evidenze entro la «civitas», vistose nella cattedrale e nel capitolo. Molto laborioso resta l'ambito territoriale, ovvero l'estensione della diocesi o, per essere più precisi, la sua progressiva definizione. Andrea Piazza ha affrontato la questione con ottimi risultati; in questa sede è inevitabile rimandare alle sue osservazioni⁷⁰ e ricordare sinteticamente alcuni aspetti.

Anche in questo caso è indispensabile il richiamo alla precedente situazione del cenobio, da cui il nuovo vescovo eredita l'esercizio pastorale. La documentazione monastica, dalle *Adbreviationes* del IX secolo sino al *Breviarium* di fine secolo X-inizi XI, attesta la presenza di luoghi di culto in tutti i nuclei patrimoniali governati dai monaci (ecco l'incidenza del tema economico). Soprattutto, alcuni luoghi subito risultano segnati dal carattere pievano – come è noto depositario delle capacità di cura d'anime, a partire da quella basilare del battesimo –⁷¹, mentre altri in partenza più modesti nel corso del tempo

⁶⁷ Polonio, *Identità ecclesiastica, identità comunale*, pp. 467-469.

⁶⁸ CDB, II, nn. 138-139, pp. 3-6.

⁶⁹ CDB, II, n. 193, pp. 130-132: la terra data in affitto «iacet in suprascripta civitate [Bobienssi]» e l'affittuario «debet edificare casam unam». Il vincolo di continuare a pagare al monastero il solito fitto, ricordato per altra casa che viene venduta e registrato al termine del n. 263, pp. 255-257, p. 257, si riferisce proprio a ciò che è dovuto per il suolo.

⁷⁰ Piazza, pp. 51-66.

⁷¹ CDB, I, n. 63, pp. 184-217, pp. 213-214 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, pp. 131, 141-142; CDB, I, n. 107, pp. 368-378, pp. 374, 376 e Castagnetti, *San Colombano di Bob-*

giungono a tale livello o in ogni caso rafforzano e amplificano le proprie prerogative, complici anche l'incremento demografico e il consolidamento di alcuni insediamenti legati al monastero.

L'abbazia ha agito in piena autorità, forte di una presenza antica e dinamica in aree lontane dalle città-sedi vescovili, aree in cui ha esercitato e potenziato organizzazione terrena e religiosa. Ha eluso altre autorità ecclesiastiche anche quando i vescovi delle sedi più prossime, supportati da poteri o collegamenti temporali, hanno reclamato diritti diocesani: si giunge al punto che la dibattuta questione se l'abbazia di Bobbio sia più o meno esente da autorità episcopali per formale autorizzazione papale ai miei occhi appare un falso problema, almeno sul piano della prassi pastorale esercitata dai monaci verso i fedeli di un buon numero di chiese. Gli stessi diritti del vescovo di Piacenza, affermati nell'891 da papa Formoso, ignorano le chiese governate dall'abbazia per richiamare altre questioni su cui insiste il presule, come la consacrazione di nuovi monaci e la corresponsione di decime⁷². Sono, questi ultimi, temi che restano irrisolti e che ritornano nel secolo X, mentre la loro contrastata persistenza si accompagna all'esercizio di attività pastorale da parte abbaziale, evidente nel crescente numero e nella qualità dei luoghi di culto sopra ricordati.

Dal punto di vista del governo territoriale ecclesiastico il nuovo vescovo riceve una situazione tutt'altro che compatta, distribuita in zone di compresenza, nettamente definita o ancora in evoluzione, con altre diocesi come Piacenza e Tortona e persino con monasteri sufficientemente antichi per esercitare diritti pastorali, come Santa Maria di Patrania situato sull'Appennino ligure tra Torriglia e Montebruno, presto però legato a San Marziano di Tortona e quindi accompagnato a quelle sorti.

La parte coesa ed esente da contrasti è naturalmente costituita dagli spazi appenninici più prossimi alla «civitas», siti sui versanti destro e sinistro della val Trebbia e nelle aree alte delle valli del Tidone e del torrente Nizza; ed è pertinente alla nostra Chiesa la zona a ovest della Trebbia posta sotto il controllo temporale del vescovo⁷³. Parte di quest'ultima è già presente nel lascito testamentario del diacono Gerardo; vi spicca Ruino con diverse pertinenze

bio, pp. 176-192, pp. 180-182, 188.

⁷² Quale base dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile concessa dalla sede romana il monastero adduce le bolle di Onorio I del 628 e di Teodoro I del 643 (CDB, I, n. 10, pp. 100-103 e n. 13, pp. 104-112), entrambe giunte in copie posteriori. La seconda è come minimo interpolata; sul valore dei suoi contenuti e sull'autenticità della prima – che presenta buoni aspetti formali – molto si è discusso. Nel complesso il cenobio bobbiese è giudicato al di fuori di ogni giurisdizione vescovile (Balzaretto, *Monasteries, towns and the countryside*, pp. 238-239) e la bolla di Onorio I è ora rivalutata (Andenna, *Monasteri alto medievali*, pp. 195-196). Le contestazioni da parte dell'episcopio piacentino sono attestate in un documento di papa Formoso dell'anno 891 a favore del medesimo; nel secolo successivo Giovanni X (914-928) riprende l'abate Teodelassio (903-917) sempre a proposito della consacrazione dei monaci e del pagamento di decime e al riguardo gli contesta l'esibizione di un documento falso od ottenuto con l'inganno: CDB, I, n. 72, pp. 238-242 e n. 86, pp. 288-290. Peraltro la definizione dei territori diocesani in questi secoli alti è fenomeno discusso e incerto: si veda in questo volume il contributo di Emanuele Curzel al paragrafo 3.

⁷³ Questa zona risulta in diocesi di Bobbio in base al relativo estimo trecentesco (CDB, III, pp. 116-117).

temporali ed ecclesiastiche. Al riguardo il testatore contempla la possibilità di far consacrare i chierici di quella chiesa dal presule piacentino, ma solo nel caso di richiesta di compenso da parte del suo omologo bobbiese⁷⁴: mi pare una disposizione dettata dallo spirito della riforma, buon deterrente contro la simonia che però non inficia le basi della giurisdizione, tanto è vero che, nel caso di inadeguatezza anche del Piacentino, la consacrazione può essere compiuta dagli altri chierici della chiesa stessa. Su questo lato è più pericolosa la concorrenza con la cattedra tortonese, tanto che negli anni Venti del XII secolo Onorio II e Innocenzo II in risposta a ricorsi del presule bobbiese si esprimono a suo favore; ma l'aspetto esecutivo della sentenza risulta di attuazione difficile⁷⁵. Le aspirazioni piacentine si faranno sentire con efficacia più a levante, in particolare nella zona di Pecorara, che pure era stata legata al monastero da una lunga tradizione⁷⁶. Nel quadro generale delle pievi, date le origini della nostra singolare diocesi non mancano entità più lontane, come quella di Borgo Val di Taro e l'altra sita a Sarturano. La prima non conserverà a lungo il legame con la cattedra bobbiese⁷⁷, coinvolta nella progressiva affermazione del comune di Piacenza estesa al profilo ecclesiastico. Per la seconda pesano i dubbi sulla sua collocazione geografica. L'identificazione di Sarturano con la frazione di Agazzano non distante da Piacenza vedrebbe la sua chiesa, definita tale nel IX secolo e pieve nel X-XI, seguire le sorti delle precedenti sotto l'ala piacentina. Ma oggi altre motivate proposte, discusse e condivise anche in questo volume da Aldo A. Settia e da Alfredo Lucioni, inducono a collocare Sarturano a Zavattarello (alta val Tidone, oggi provincia di Pavia), area marcata ancora a lungo dall'azione del monastero e quindi passata al vescovado che vi si sovrappone.

Anche località servite da luoghi di culto minori entrano saldamente nella nuova circoscrizione e vi restano per secoli. Ancora in tempi recenti, finché ha

⁷⁴ *I placiti*, III, n. 337, pp. 38-45, pp. 44-45. Il documento recita «sine servicio de penuria»: potrebbe trattarsi di una lettura errata per «de pecunia»? Questa versione sarebbe coerente con altre situazioni del genere.

⁷⁵ Onorio II tra 1126 e 1128 incarica suoi legati di completare la restituzione di chiese spettanti al vescovado di Bobbio, dato che Tortona ne ha trattenute ancora cinque: CDB, II, n. 144, pp. 9-11. Nel 1130, dopo nuovo esame della situazione, Innocenzo II conferma la sentenza del predecessore: CDB, II, n. 145, p. 11. Piacerebbe sapere quali siano le chiese contese, ma non sono indicate.

⁷⁶ CDB, II, n. 280-281, pp. 293-298. Nel n. 281 si ricorda anche la chiesa di Menconico, poi rimasta in ambito bobbiese; Alfredo Lucioni (sulla base di Coperchini, *Le terre di S. Colombano*, p. 300, nota 24) mi fa notare che in realtà si tratta di Marzonago nei pressi di Pecorara, quindi anch'essa passata alla diocesi di Piacenza.

⁷⁷ Per la pieve di San Giorgio a Borgo Val di Taro: CDB, I, pp. 368-378, pp. 374-375 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, p. 182. Nel 1204 l'abate investe l'arciprete di San Giorgio di Borgo Val di Taro di una chiesa situata nella stessa valle e la pieve parrebbe ancora legata al monastero (CDB, II, n. 299, pp. 319-320), ma l'avanzata del comune piacentino ha presto esiti ecclesiastici (Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris*, p. 349). Per Sarturano: CDB, I, n. 63, pp. 184-217, p. 214 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, p. 142; CDB, I, pp. 368-378, p. 374 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, p. 181; i contributi di Alfredo Lucioni e di Aldo A. Settia in questo volume, con ampia bibliografia. San Paolo di Zavattarello restò in diocesi di Bobbio sino al 1817, quando venne annessa a quella di Tortona.

avuto esistenza autonoma inserita nella regione conciliare ligure, la diocesi di Bobbio ha mantenuto un'appendice incastrata entro l'arcidiocesi di Genova e quindi in diocesi di Chiavari (istituita nel 1892 soprattutto con aree orientali della circoscrizione genovese), guarda caso proprio nella zona in cui già in età carolingia insisteva la corte monastica di Caregli, servita da una «cella» dedicata a San Vincenzo⁷⁸: solo nel 1989 le parrocchie di Borzonasca, Caregli e Brizzolara in valle Sturla (nella Liguria di levante, quasi una prosecuzione della val d'Aveto sul versante appenninico volto a mare) sono state staccate dalla cattedra appenninica e collegate con quella chiavarese. Direi che si tratta di un caso esemplare, utile per osservare un meccanismo presumo non unico: mentre altre località liguri di antico rapporto bobbiese ma anche prossime a un attivo sistema ecclesiastico locale (come Castiglione Chiavarese o altre della «Maritima») sono rimaste o passate in questo, quelle geograficamente più remote hanno mantenuto il rapporto con l'autorità che per secoli aveva garantito appoggio e guida.

Ritengo che i problemi addotti dalla costruzione e dalla gestione ecclesiastica del territorio siano uno dei motivi che animano gli evidenti buoni rapporti (si pensi alle donazioni) tra vescovado e abbazia nel secolo XI e in parte del successivo. Il primo può ricorrere ai forti legami da tempo stabiliti dai monaci e può anche continuare a gestire attraverso la loro opera alcuni compiti di cura d'anime: è difficile che le diverse chiese comprese nella donazione compiuta nel 1065 a favore del monastero dal vescovo Opizzo⁷⁹ costituiscono un puro cespite economico, con esclusione degli aspetti pastorali. Sulla stessa linea, e anche più generosa, appare la donazione voluta da Alberto nel 1098; in realtà essa è più definita e più attenta alle diverse competenze. Tra gli altri beni questo presule concede un luogo di culto eminente, la pieve di Sant'Albano, comprendendovi oltre agli aspetti materiali anche preti, diaconi, suddiaconi e chierici in genere, da intendere come il clero che opera nell'ambito della pievania. Ma impone una contropartita, rappresentata dal diritto-dovere di mantenere nella pieve almeno un prete per amministrare battesimo e penitenza (è questa la ragione per cui ritengo che il clero prima indicato operi sparso nel piviere); e anche se il monastero detiene il rettore della pieve «sub se», in caso di convocazione al sinodo diocesano questi dovrà recarvisi. Il cenobio può governare elementi del clero e dei fedeli, ma è ben chiaro che opera per delega: nell'uomo che fissa tali particolari si riconosce l'esponente della riforma, colui che ha introdotto a Bobbio, come si è accennato, la pacificazione con la parte romana e che reca con sé l'eminenza dell'organizzazione vescovile, ora attenta all'affermazione delle proprie funzioni⁸⁰.

Non mi pare fortuito il fatto che la sintonia tra episcopio e monastero si manifesti vistosa in luoghi distanti e in situazioni di rara e importante eve-

⁷⁸ CDB, I, n. 36, pp. 136-141, p. 138; n. 63, pp. 184-217, p. 199 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, p. 132 e pp. 145-165, p. 153.

⁷⁹ CDB, I, n. 121, pp. 398-402.

⁸⁰ CDB, I, n. 137, pp. 428-431; Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 371-405.

nienza. Mi riferisco alla tenuta fondiaria di Bardolino, giustamente definita eccentrica da Andrea Piazza in quanto sita sul lago di Garda, e al monastero di Graveglia nella Liguria orientale, ceduto con i relativi beni al cenobio bobbiese tra il 1076 e il 1096.

La presenza dei monaci bobbiesi sul lago di Garda con una terra deputata «ad oleum» è attestata dagli anni 833-835; beni in quella zona sono ricordati lungo i secoli e restano ben documentati nel XII come un articolato possedimento dipendente dalla locale chiesa dedicata a san Colombano e perfettamente inserito nel circondario. Ebbene, questa importante unità fondiaria, fonte permanente di un prodotto ricercato e specialistico come l'olio, spicca tra le donazioni al cenobio volute dai vescovi Opizzo e Alberto; resta amministrata dall'abate, mentre uno dei suoi monaci è distaccato sul lago quale rettore di quel luogo di culto e suo agente⁸¹.

Graveglia si trova nella Liguria orientale, nel punto più interno della breve pianura alle spalle di Lavagna ai piedi delle prime alture appenniniche, in buona posizione stradale all'incontro delle valli Sturla, Lavagna, Graveglia, aperta non solo al passaggio nord-sud ma anche a quello trasversale in direzione delle valli Fontanabuona a ovest e Graveglia (e quindi val di Vara) a est. In questo luogo, elettivo punto d'incontro per interessi di signori diversi, nella seconda metà del secolo XI sorge il monastero dei Santi Eufemiano, Giustiniano ed Elio, sacralizzato dalle reliquie dei titolari; è corredato di cappelle, castello, torre, mulini, terre diverse tra cui vigneti e oliveti, uomini e donne di stato libero e servile. Il primo giorno dell'aprile 1076 Cona, figlio del defunto Ariberto «de loco Lavanię», offre se stesso e questo monastero completo di ogni bene all'abbazia di Bobbio; l'evento solenne, avviato nel castello di Bobbio con la stesura del documento, si conclude nella chiesa della comunità, all'altare su cui è deposta la «cartulam offersionis et refutacionis». Solenne è anche ciò che è avvenuto due giorni prima a Rovigno, località dell'alta val Trebbia: lì, in prossimità della pieve, il marchese Adalberto, assieme alla moglie e a tre figli, ha rinunciato nelle mani dell'abate di Bobbio Lanfranco e del suo avvocato a qualunque diritto relativo ai beni del monastero di Graveglia, diritto giuntogli dagli eredi del conte «Teudici»; in cambio, Lanfranco si è impegnato a non cedere ad alcuno, ad alcun titolo, i beni in questione. Vent'anni più tardi, nel 1096, il nuovo abate Gandolfo e Rubaldo fu Tedisio, questi assieme a due nipoti, rinnovano l'impegno a non mutare alcunché rispetto ai beni di Graveglia se non di comune accordo⁸².

Tutta la complessa vicenda coinvolge, assieme ai due monasteri, casati attivi sulla costa e sull'Appennino: il marchese Adalberto è Alberto I, obertengo

⁸¹ CDB, I, n. 36, pp. 136-141, p. 140, per la citazione più antica; *Le carte di San Colombano di Bardolino*, n. 51, pp. 85-87, anno 1193, per Giovanni, monaco di San Colombano di Bobbio «constitutus in eccl(esi)a Sancti Colu(m)bani de Bardolino pro domino abate s(upra)s(crip)ti monasterii ad regendam ipsam eccl(esi)am», che dispone di una terra.

⁸² CDB, I, nn. 128-130, pp. 409-417; *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 2, pp. 149-150.

della linea “obertina”, che in Liguria si trova a fronteggiare le crescenti autonomie genovesi e che vede terre di famiglia passare in mani altrui, sovente di enti religiosi⁸³. Gli altri personaggi sono membri del consortile di Lavagna in cui si evidenzia un filone che si fregia di titolo comitale; e la loro forza è venuta anche dell’acquisizione a vario titolo di beni bobbiesi⁸⁴. Nel corso del XII secolo e all’inizio del successivo i conti di Lavagna mantengono sempre rapporti privilegiati con Bobbio, come è evidente nella presenza di loro esponenti entro la comunità e nelle riserve a favore di quel vescovo o dell’abbazia fissate nel corso dei loro accordi con il comune di Genova⁸⁵.

Dall’intreccio di tanti interessi emerge l’importanza del cenobio di Graveglia, altrimenti ignoto, ed è sottolineato il rilievo dei luoghi in cui è impiantato. Per la Liguria proprio tali situazioni e per Bardolino il peso economico e religioso della tenuta spiegano la presenza dei monaci bobbiesi piuttosto che quella del vescovo. Entrambi i luoghi sono compresi in altra solida giurisdizione diocesana: Genova, dato che Graveglia rientra nella zona della pieve di Lavagna, ben radicata e attiva già nel 994; Verona, visto che chiesa e fondo di Bardolino sono inseriti nell’area della pieve di Garda. La forte autorità ecclesiastica presente in entrambe le postazioni avrebbe reso problematico lo slittamento di consuetudini antiche sotto il controllo di un presule. I monaci, da parte loro, con la duttilità tipica del sistema non generano sospetti di concorrenzialità e riescono a evitare conflitti di interesse: sul lago stabiliscono «relazioni importanti» con i chierici della pieve; in Liguria – dove mancano notizie cronologicamente prossime – parrebbe che la vita comunitaria abbia avuto breve esistenza, però i monaci di Bobbio conservano «curtem... cum ecclesia» come minimo nel XII secolo⁸⁶.

⁸³ Nobili, *La terra «ubertenga»*, pp. 236, 238 della seconda edizione; Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia*, pp. 169-170 della seconda edizione. Per la linea genealogica del nostro Adalberto: Nobili, *Gli Obertenghi*, tav. II, p. 213.

⁸⁴ La linea familiare di Cona è incerta, ma il protagonismo dei Lavagnini nei riguardi del monastero di Graveglia è confermato dagli attori laici del documento del 1096, tutti esponenti del filone «comitale», matrice anche del conte «Teudici»: Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, pp. 93-95, tav. 1, p. 110; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, p. 119 della seconda edizione.

⁸⁵ Per uomini *de Lavania* tra i monaci: CDB, II, n. 193, pp. 130-132, p. 131; n. 195, pp. 135-138, p. 137 (entrambi anno 1173); n. 228, pp. 208-210, p. 209 (anno 1186). Nel 1166 un folto gruppo di conti di Lavagna, tra cui figurano i discendenti di Rubaldo e dei suoi nipoti, mentre giurano fedeltà al comune di Genova si riservano di non prendere le armi contro alcuni, tra i quali è compreso il vescovo di Bobbio; successivamente altri membri del consortile si impegnano nel medesimo modo: *I Libri Iurium*, I/1, n. 206, pp. 298-300, p. 300; nn. 207-214, pp. 300-305; altri pongono la riserva a favore dell’abate: n. 216, pp. 308-309.

⁸⁶ *Le carte di San Colombano di Bardolino*, pp. XLV-XLVI. Per la situazione ligure, Innocenzo II nel 1142 e Lucio II nel 1144 elencano «curtem... cum ecclesia» di Graveglia tra i beni confermati al monastero di Bobbio, mentre nel 1201 l’abate formalizza una permuta con cui acquisisce ulteriori beni in quel luogo: CDB, II, n. 158, pp. 30-39, p. 35; n. 163, pp. 47-54, p. 51; n. 285, pp. 302-304. Nel 1311 la chiesa è compresa nel piviere di Lavagna: *Syndicatus Ecclesiae Januensis*, p. 12. Ciò non esclude la persistenza di qualche carattere monastico sia pure di altro tipo; più tardi Graveglia, il cui titolare resta solo sant’Eufemiano, risulterà legata al monastero di Borzone, altra fondazione del clan di Lavagna e dipendente dalla congregazione francese della «Casa Dei»: Polonio, *Il monastero di Borzone*, pp. 15-37.

4. *Approdo inevitabile: la sottomissione del monastero al vescovo*

Nel 1098 il vescovo Alberto ha indicato un discrimine preciso tra le competenze ecclesiastiche spettanti alla cattedra e al cenobio⁸⁷. Ma più che di una realtà si tratta di una dottrina e di un programma. Per propri caratteri le due entità sono destinate a scontrarsi, nel quadro di vicende generali capaci di condizionare situazione e quindi azione dei nostri protagonisti.

Il monastero è assuefatto, sulla traccia di una inveterata pratica, a disponibilità economica, relazioni sociali di vario livello, esercizio della cura d'anime. Ma direi che tutto ciò, pur nel suo insieme, non è fattore esclusivo entro la composita "aureola" che lo accompagna da secoli. Cuore del prestigio che circonda l'abbazia, stimolo e punto di aggregazione delle componenti appena richiamate è il fatto religioso. Questo si manifesta vistosamente nella devozione dedicata a Colombano, cui si è progressivamente associata quella per i suoi immediati successori: si deve riflettere nuovamente sulla pratica di pellegrinaggio che ha reso nota in tutta Europa la piccola località appenninica già nei secoli altomedievali; sulla forza carismatica delle reliquie ricevute da personaggi di ogni estrazione secondo una celebre narrazione del X secolo ed evidente nell'insistito richiamo ai santi patroni sempre presente nei più solenni documenti; infine, per l'ambito geografico più prossimo, sul legame con le popolazioni assuefatte al rapporto devoto prima ancora che temporale con l'abbazia. Ed è indispensabile ricordare la sperimentata capacità culturale dei monaci, opportunamente sottolineata da Andrea Piazza, matrice di autocoscienza e di forza nel conservare, tramandare e divulgare la propria memoria, magari mitizzata, con scritture narrative e documentarie, magari falsificate ma sempre efficaci, utili ancora oggi per cogliere il contesto che ne ha suggerito la produzione⁸⁸.

Specchio eloquente della persistente attrattiva esercitata dal cenobio sono le donazioni elargite da laici nel secolo XII⁸⁹, in un periodo in cui le offerte sono dirette più a organizzazioni regolari di recente prestigio e in fase di espansione, come la cistercense, che non a enti più antichi, ritenuti già consolidati o inadeguati a nuove esigenze: questa controtendenza è alquanto interessante, possibile spia di spiritualità aperta ad aspetti riformati, apprezzata nel mondo coevo. Sulla stessa linea va la scelta di molti laici di affidare l'anima propria e dei parenti alla preghiera dei monaci bobbiesi, come avviene altrove nei riguardi di comunità stimate: il fenomeno è attestato da notazioni sparse

⁸⁷ Qui a nota 80 e testo corrispondente.

⁸⁸ Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, pp. 59-108; Piazza, pp. 15-21, 97-100, 112-115; Piazza, «*Custos cartarum*», pp. 15-24.

⁸⁹ CDB, II, n. 141, pp. 6-7; n. 143, pp. 8-9; nn. 153-154, pp. 23-26; n. 157, p. 29; n. 168, pp. 60-62; n. 191, pp. 127-128; n. 208, pp. 155-157; n. 220, p. 200; n. 222, pp. 202-203; 224, pp. 204-207; n. 306, p. 326 (a favore della chiesa di San Colombano della Spelonca, legata al monastero); *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 5, pp. 155-156; n. 12, pp. 170-171 (entrambe per la Spelonca). Ho citato solo i documenti di effettiva donazione e non quelli che possono celare una restituzione.

in margine a fogli destinati ad altro⁹⁰, probabile traccia per *libri defunctorum* non pervenuti. Del resto il riferimento a san Colombano marca una delle cadenze più note nel calendario locale: a Bobbio e nel circondario la festa del patrono – e suppongo le relative celebrazioni, di notevole richiamo – costituisce sovente la scadenza per la corresponsione di canoni dovuti.

Il giovane vescovado non ha alle spalle ragioni analoghe, ma ha dalla propria parte la forza dell'istituzione e un quadro ecclesiastico volto a rinsaldare il sistema gerarchico impiantato su base vescovile. Il primo trentennio del XII secolo è povero di documentazione, fatto particolarmente sgradevole in coincidenza con una fase generale di novità da vero "giro di boa", cui il centro appenninico non può restare estraneo. Piacerebbe conoscere l'estrazione di Simeone e di Ogerio, zio e nipote determinanti nel mondo ecclesiastico bobbiese. Il più anziano siede in cattedra nel 1130 e probabilmente vi è già da qualche tempo. Le sue origini familiari e la sua formazione sono ignote; rilevo però un suo rapporto con gli ambienti genovesi, come minimo a livello di contatti. Nei già ricordati contrasti giurisdizionali con Tortona, egli ottiene piena soddisfazione probabilmente da Onorio II e per certo da Innocenzo II con una lettera datata 7 agosto 1130⁹¹; punto interessante, il documento è redatto a Genova, durante la sosta compiuta dal papa in fuga da Roma e diretto in Francia dopo una ambigua duplice elezione da cui è uscito anche Anacleto II, al momento più saldo in sede⁹². Come è stato possibile per Simeone cogliere il momento giusto presso un papa esule e in cerca di alleati a supporto di una condizione ancora molto oscura? La risposta può essere se non in una sua origine genovese almeno in suoi collegamenti con quel mondo, da alcuni anni in relazione con la sede romana e in particolare con Gregorio cardinale diacono di Sant'Angelo, quale era Innocenzo prima della contrastata elezione al soglio; la stessa tappa ligure, come quella pisana immediatamente precedente, con ogni probabilità non è stata frutto improvvisato dell'emergenza bensì è stata pianificata⁹³.

I rapporti di Simeone con Genova inquadrano meglio le successive vicende bobbiesi e persino alcune iniziative di questo vescovo nei riguardi dell'abbazia di San Colombano. Il contesto generale è sempre quello dello scisma papale, mentre in parallelo corre una spaccatura a livello regio (e, in prospettiva, imperiale), dato che Lotario di Supplimburgo è contrastato da Corrado di Svevia. In due anni la situazione di Innocenzo II vira in senso positivo per i contatti da lui stretti personalmente e per l'opera di organizzazioni regolari riformate – come i cistercensi e i premonstratensi – con cui è in sintonia per spiritualità e stile. Nell'aprile 1132 egli torna in Italia. Ha dalla propria parte

⁹⁰ CDB, II, n. 169, pp. 62-75.

⁹¹ Simeone, vescovo di Bobbio, è destinatario della lettera di Innocenzo II; un vescovo di Bobbio indicato solo con l'iniziale «S» è destinatario di analoga lettera di Onorio II dal Laterano, attribuita dall'editore al 1126 o al 1128: CDB, II, n. 145, p. 11; n. 144, pp. 9-11, p. 10.

⁹² di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, pp. 261-268. Si veda anche *Framing Anacletus II (Anti) Pope, 1130-1138*.

⁹³ Polonio, *San Bernardo*, pp. 76-78.

Lotario e gran parte dell'Europa; nella Penisola è in relazioni meno brillanti: gli sono contrarie alcune città del Nord tra cui spicca Milano (che sul versante regio parteggia per Corrado), il Patrimonio e soprattutto il regno di Sicilia; ha l'appoggio di Pisa e di Genova, signore del Tirreno indispensabili per fronteggiare la flotta del Mezzogiorno e mantenere libere le coste laziali ma nemiche tra loro e restie a collaborare.

In questo ampio quadro prende forma un mutamento ecclesiastico vicino ai nostri temi. Il 20 marzo 1133 Innocenzo II stacca la diocesi di Genova dalla metropoli milanese e la erige in arcidiocesi; il 25 maggio successivo conferma con alcune aggiunte limitate ma squisitamente calzanti con le devozioni genovesi, a ulteriore indicazione di quanto peso abbiano avuto gli interessi e i suggerimenti locali⁹⁴. Tutta l'operazione eleva il rango ecclesiastico di Genova al livello di quello di Pisa e si accompagna a un accordo tra le due rivali; è sollecitata dalla situazione contingente, ma è anche frutto di una fase di generale riorganizzazione delle strutture diocesane volta a ridurre l'ampiezza delle arcidiocesi e di una pronta comprensione da parte del papa della potenzialità insita nelle città di mare, anche nella prospettiva dei contatti mediterranei.

L'arco ligure è coinvolto unicamente per ciò che rientra nel vescovado genovese. La cattedra di Luni è suburbicaria, ovvero dipende da Roma; quelle della Liguria occidentale restano sotto il controllo di Milano⁹⁵: se con la trasformazione genovese il papa ha inteso anche punire quel metropolita – allineato con l'antipapa e con l'antiré –, non intende aggiungere al colpo altre pressioni importanti. Ne risulta una novella arcidiocesi dalla giurisdizione singolare: le suffraganee sono in Corsica (Nebbio, Mariana, Accia) e nella terraferma interna (appunto Bobbio e Brugnato, istituita per l'occasione). Se la scelta dei vescovadi isolani è dettata da limpide ragioni di equilibrio con Pisa, i motivi per le altre due sedi sono forse meno immediati e tuttavia solidamente connessi con le logiche genovesi.

Ho già ricordato le antiche relazioni tra i religiosi di San Colombano e la città marittima e l'eventualità, indicata da fonti avare ma possibiliste, di una prosecuzione delle relazioni su altri piani. Ora per Genova si sono affacciati interessi solidi e in crescita: l'acquisizione del vescovado bobbiese quale suffraganeo è una ratifica formale della politica di espansione nell'Oltregiogo e sull'Appennino, avviata dagli inizi del secondo ventennio del secolo quale indispensabile contraltare dell'affermazione marittima; in parallelo, il distacco della piccola e periferica sede non lede troppo l'orgoglio milanese, mentre per Genova la dipendenza ecclesiastica di Bobbio può avere maggior peso. La

⁹⁴ *I Libri Iurium*, I/2, n. 282, pp. 12-16; *I Libri Iurium*, I/8, n. 1242, pp. 4-7. Le fotocopie degli originali, conservati a San Pietroburgo, sono pubblicati in Polonio, *Dalla diocesi all'archidiocesi*, tavv. II-III. Per l'importanza locale delle aggiunte contenute nella seconda bolla: Polonio, *L'arrivo delle ceneri*, pp. 42-43.

⁹⁵ In età medievale più avanzata Luni sarà legata a Genova solo in materia di sinodi e ne diverrà pienamente suffraganea nel 1927. Albenga è sottoposta a Genova da Alessandro III ma la cosa dovrà essere confermata da una decisa disposizione di Innocenzo III. Savona è staccata da Milano e diviene suffraganea di Genova nel 1806; Ventimiglia nel 1818.

città costiera guarda in prevalenza alla direttrice Voltaggio-Gavi dove stringe importanti rapporti di natura feudale, in attesa di sottoporre alla propria autorità ecclesiastica proprio le pievi di quelle aree (ma ci vorranno più di un secolo e la decisione del papa genovese Innocenzo IV). Al momento il pacifico collegamento con una vasta zona appenninica più orientale, in domestichezza con la Riviera non ancora ben controllata, ha un suo interesse; la strada che dal mare conduce direttamente a Piacenza, e che passa da Bobbio, viene a trovarsi in parte sotto un'ala che fa riferimento alla città ligure; con il nuovo territorio suffraganeo del proprio arcivescovo, Genova può sperare di acquisire un appoggio, o almeno un mediatore, di fronte ai signori delle montagne e anche della costa (ad esempio Malaspina e Fieschi), duro ostacolo alle sue aspirazioni. Questi sono solo cenni: per più ampia comprensione è indispensabile rimandare al lavoro di Paola Guglielmotti in questo volume.

E Bobbio? Possibile che Simeone sia stato disinformato e inerte davanti a un passaggio del genere? La lettera del 1130 con cui Innocenzo II gli riconosce alcuni diritti, elaborata proprio durante la laboriosa tappa papale a Genova, suggerisce piuttosto una sua partecipazione ai grandi eventi del tempo, personale o tramite vivaci contatti con l'ambiente ligure. È un ambiente, questo, che non solo è in relazione con Innocenzo dagli anni del cardinalato, ma che condivide le sue idee in fatto di «ecclesia», idee favorevoli a rigorosi movimenti monastici e canonicali e in genere alla disciplina dei costumi ecclesiastici, poi messe in atto nei tempi del pontificato. La città ligure è sensibile a tali temi: lo dimostrano il precoce e persistente favore per i chierici di vita comune, la presenza sulla sua cattedra vescovile di Ottone già abate di San Vittore di Marsiglia tra il 1117 e il 1120, la successiva offerta della cattedra medesima a Bernardo di Chiaravalle, il passaggio della chiesa suburbana di San Paolo ai fruttuariensi nel 1121, quello del monastero di Sant'Andrea di Sestri Ponente ai cistercensi una decina d'anni dopo, l'inserimento dei vallombrosani di poco più tardo⁹⁶. L'aggancio del vescovado bobbiese, di qualche utilità nei suoi risvolti temporali, potrebbe essere sostenuto da una sintonia di ideali tra i protagonisti.

La partecipazione di Simeone a questo crogiuolo di novità religiose si rispecchia in alcuni elementi emergenti tra gli scarsi dati del suo governo. Secondo un'affermazione dei monaci bobbiesi posteriore di circa trent'anni, egli fu a lungo abate del loro cenobio e solo in un secondo tempo assunse la carica vescovile, cosa di cui si pentì. A ben vedere, nel documento papale del 1130 e in quello precedente probabilmente a lui diretto, figura solo come vescovo; in due atti del 1134 e del 1135 è «abas et episcopus de monasterio Sancti Columbani»; nel febbraio 1143 ha lasciato la carica abbatiale; il 23 maggio 1143 è attestato come vescovo, ed è l'ultima sua comparsa⁹⁷. È possibile che i

⁹⁶ Polonio, *Diventare cistercensi*, pp. 31-67; Polonio, *Il monastero di San Vittore di Marsiglia*, pp. 236-238; Salvestrini, *I Vallombrosani in Liguria*, pp. 58-61.

⁹⁷ Per l'affermazione dei monaci: CDB, II, n. 179, pp. 107-113, p. 112. Per la doppia carica: *Le carte di San Colombano di Bardolino*, nn. 1-2, pp. 3-6, pp. 3, 5. Per la presenza di altro abate

monaci a suo riguardo abbiano in parte alterato le cose per gli inizi della sua presenza bobbiese, o che la loro memoria abbia errato, magari sotto l'influenza del ricordo da lui lasciato, perché quest'uomo mostra effettivamente forte attenzione per l'abbazia. È chiara la sua premura per i beni comunitari, che lo spinge a Bardolino per occuparsi direttamente di quella tenuta e lo induce a disporre nuove elargizioni; ha tra i monaci il nipote Ogerio. Questi diviene priore e successivamente percorre in proprio la carriera dello zio, abate al suo posto e poi vescovo; quando è ancora a capo del monastero, è il destinatario di un documento di Innocenzo II a favore del cenobio.

Sulle parole usate dal pontefice in questo atto, diretto appunto all'abate Ogerio e impetrato dal vescovo Simeone, vale la pena soffermarsi. Innocenzo accoglie l'abbazia sotto la protezione della Sede romana e le conferma una serie di beni molto ampia, elencati puntigliosamente sulla base di un'eccellente informazione, completi di chiese e decime. E aggiunge due dettagli: l'esenzione dalle decime sulle terre lavorate in conduzione diretta – con le proprie mani e tramite salariati – e sul nutrimento usato per l'allevamento degli animali di proprietà monastica; la possibilità di ricorrere a un vescovo di libera scelta per il crisma, l'olio santo, le consacrazioni, nel caso in cui la sede locale sia vacante o il suo titolare non sia “cattolico”, ovvero non si trovi in sintonia con Roma⁹⁸. Questo secondo punto non torna del tutto nuovo, richiama in parte ciò che nel secolo precedente era stato stabilito per la chiesa di Ruino: non è esenzione dalla giurisdizione vescovile, ma garanzia contro richieste di compensi e soprattutto contro possibilità di scismi. Al contrario, l'esonero dalle decime in particolari situazioni ha carattere nettamente originale e “moderno”: è un privilegio per i regolari riformati, in genere concesso ai cistercensi, e lascia intendere l'applicazione personale dei religiosi al lavoro della terra e dell'allevamento. In sostanza le espressioni del papa, e di chi le ha richieste, lasciano intravedere un cenobio adeguato agli stili più recenti e apprezzati, o forse la volontà di portarlo a questo livello. Da parte del monastero, le cure per il patrimonio già evidenziate lungo il secolo XII corrono sulla medesima linea; e le donazioni di laici di varia estrazione sociale le sono coerenti e si prospettano come una conferma.

Anche la presenza del nipote Ogerio quale priore e poi abate potrebbe essere intesa in questa prospettiva, piuttosto che come l'espressione della strategia familiare supposta da Andrea Piazza. Una volta tanto non mi pare che l'ipotesi trovi sbocchi soddisfacenti: l'autore stesso ritiene che il legame stabilito con Genova nel 1133 vanifichi il progetto a favore della famiglia, senza notare che il collegamento zio-nipote si proietta soprattutto negli anni successivi. Forse – anche la mia è un'ipotesi – di strategia familiare si tratta, ma non nel senso di vantaggi per qualche ignoto casato, bensì pensati per Bobbio;

nel febbraio 1143: *ibidem*, n. 4, pp. 8-10, p. 9. Per l'ultima attestazione: *Fondo Landi*, n. 19, p. 6. Per tutto l'insieme: Piazza, pp. 69-71, 121-122. Elargizioni di Simeone a favore del cenobio sono genericamente confermate da Innocenzo II nel documento di cui alla prossima nota.

⁹⁸ CDB, II, n. 158, pp. 30-39.

il suo monastero, forte del tesoro devozionale che custodisce e di una base economica ancora capace, può allinearsi con le novità presenti a Genova e presto diffuse in aree emiliane e lombarde non distanti. Simeone, quando ancora somma in sé le cariche abbaziale ed episcopale (si noti come la fonte lo dica vescovo «monasterii», come Pietroaldo più di un secolo prima), sarebbe in compagnia di altri prelati del medesimo calibro e orientamento. La novità avrebbe riflessi positivi su tutto l'ambiente.

Ogerio stesso non pare contrastare questa possibilità. La differenza con lo zio sta nel fatto che egli mai unisce in sé le due cariche, bensì le esercita in successione. Nel 1144, sempre abate, egli ricorre ancora al papa (Lucio II sul soglio da pochi giorni), adesso senza intercessione, e ottiene la conferma di ciò che era stato concesso da Innocenzo II con un'aggiunta quanto mai qualificante, quasi il rimedio a una dimenticanza in un quadro di piena osservanza monastica: in caso di successione, nessuno potrà imporre l'abate con l'inganno o con la violenza, ma sarà la comunità a eleggerlo all'unanimità o per designazione della «sanior pars», come vogliono il timore di Dio e la Regola benedettina⁹⁹. Due anni più tardi Ogerio è vescovo e non più abate, ma riceve una donazione a nome del monastero¹⁰⁰. Per l'ultima volta opera in sintonia con l'abbazia. Da ora in poi agisce per i compiti della cattedra, entro un sistema ecclesiastico volto al centralismo su base episcopale. I suoi legami con Genova sono evidenti: ma ora è il suffraganeo in rapporto con il metropolita cui ha prestato giuramento, e in ciò trova appoggio; ed è anche partecipe delle relazioni tra la città di mare e Piacenza¹⁰¹.

Con Ogerio vescovo hanno inizio gli scontri abbazia-episcopio, avviati a progressiva crescita; qui non è il caso di ripercorrerli nei dettagli¹⁰². Basta rammentare che questo vescovo nella memoria monastica resta come il grande prevaricatore, usurpatore di beni e di diritti temporali sugli uomini già legati al cenobio. Non sarà l'unico. Con il suo successore Oberto la contesa tocca anche aspetti ecclesiastici e naturalmente il punto emblematico è la pieve di Sant'Albano, depositaria di diritti di tutti i tipi molto difficili da mantenere nell'equilibrio desiderato dal vescovo Alberto quando l'aveva donata; questo è un segnale, perché altre chiese sono oggetto di contesa e quando la faccenda si chiude con un compromesso i diritti monastici risul-

⁹⁹ CDB, II, n. 163, pp. 47-53; per l'elezione abbaziale p. 53. Simeone è ancora vivo perché è ricordato come «episcopus vester» nella conferma dei beni da lui donati (p. 52). Mi domando se la mancata intercessione di Simeone in questo documento sia dovuta al fatto che egli non è in rapporti personali con questo pontefice, come invece ritengo fosse stato con Innocenzo.

¹⁰⁰ CDB, II, n. 168, pp. 60-62, p. 62.

¹⁰¹ Nel 1155 il preposito del monastero in un esposto all'imperatore afferma che Ogerio «se Ianuensi ecclesie subposuit» (è un riferimento al giuramento dovuto quale suffraganeo, quindi in adesione a ciò che aveva stabilito il papa nel 1133) e narra che da Genova si è recato ad Asti per incontrare l'imperatore stesso: CDB, II, n. 179, pp. 107-113, p. 113; nel medesimo anno Ogerio sempre a Genova è testimone di un pagamento che coinvolge la città e Piacenza: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, n. 260, pp. 310-311, p. 311; Piazza, pp. 74, 128 nota 103.

¹⁰² Per una trattazione dettagliata sempre Piazza, pp. 72-115.

tano molto ridotti¹⁰³. E i presuli successivi ereditarono motivi via via più forti per le proprie ragioni.

Ciascuno dei contendenti cerca appoggi autorevoli. L'abbazia regia, memore delle origini, ricorre a Federico Barbarossa in più tornate. Nel complesso è il caso di notare come essa presto ottenga un diploma in cui il sovrano la conferma libera da qualunque soggezione vescovile secondo i privilegi «a Romanis pontificibus collata»¹⁰⁴; i monaci puntano, con strumenti più o meno corretti, a una autonomia ben più larga di quella riconosciuta nei recenti documenti papali. In questa ottica intorno alla metà del secolo si rivolgono al pontefice con soddisfazione modesta¹⁰⁵. Più avanti, nell'accentuazione dei contrasti, scavalcano i tempi e i riconoscimenti cronologicamente vicini per rifarsi a una situazione antica di cui ricostruiscono la memoria con la propria capacità culturale usata in maniera formalmente "creativa"¹⁰⁶.

I vescovi non sono da meno. Anch'essi cercano il sostegno di Federico I e con qualche successo, quando non trovano più utile far imprigionare il monaco che reca i documenti imperiali favorevoli all'abbazia¹⁰⁷. Ma l'appoggio più cercato, direi più normale dati i tempi e quindi più efficace viene dai papi. Già Eugenio III recepisce le richieste di Ogerio ammettendo una sua ampia giurisdizione sul monastero, ivi compresa la conferma dell'abate (ma non l'elezione)¹⁰⁸. L'appoggio dei successori si fa più frequente negli anni Ottanta del secolo¹⁰⁹, mentre emergono chiare l'ampiezza e la complessità del contesto in cui si muovono le due entità ecclesiastiche di Bobbio, pur nell'impossibilità di coglierne i termini esatti.

Punto focale è il rapporto con Piacenza, nel cui presule l'omologo bobbiese cerca e trova appoggio, tanto che cattura e prigionia del monaco messaggero appena ricordato avvengono a opera sua. Ciò si insinua nelle vicende politiche e militari che attraversano l'Italia settentrionale nelle fasi di presenza di Federico I e di cui qualche riflesso si allunga sui nostri protagonisti: Piacenza è avversa all'imperatore e diviene un importante elemento della Lega lombarda; uomini di Bobbio nel 1173 giurano di obbedire ai consoli di quella città; il monastero regio almeno per un certo periodo è sul versante opposto e

¹⁰³ CDB, II, n. 216, pp. 168-195; n. 307, p. 326.

¹⁰⁴ CDB, II, n. 170, pp. 75-80, p. 79.

¹⁰⁵ Ottengono che il nuovo abate sia benedetto da vescovi esterni a Bobbio: CDB, II, nn. 165-166, p. 59; n. 173, p. 103. Anastasio IV autorizza la nomina dell'abate (n. 172, pp. 102-103), il che è solo conferma di un diritto già esistente (qui nota 99).

¹⁰⁶ Ovvero con un "mito" delle origini che entra a far parte delle convinzioni comuni e con una serie di documenti falsificati: Piazza, pp. 97-98; Piazza, «*Custos cartarum*», pp. 16-17.

¹⁰⁷ Per il documento di Federico I, che annulla il precedente a favore del monastero: CDB, II, n. 178, p. 107. Per la cattura e la prigionia del monaco: n. 216, pp. 168-195, p. 182; n. 311, pp. 330-371, pp. 342. Ciò risulta da alcune testimonianze, in base alle quali il mandante della cattura è il vescovo Oberto, immediato successore di Ogerio, colpevole anche di avere fatto cavare gli occhi a un onesto suddiacono del cenobio che gli aveva rifiutato la consegna di una rocca custodita per il cenobio stesso, di averlo tenuto in galera a vita e di avergli negato il sacramento della penitenza in morte.

¹⁰⁸ CDB, II, n. 167, pp. 59-60.

¹⁰⁹ Ad opera di Lucio III e di Urbano III: CDB, II, n. 223, p. 204; n. 226, p. 207.

l'abate Folco, consacrato dal cardinale Ottaviano – futuro Vittore IV, antipapa di parte federiciana –, dopo il 1163 è costretto a dimettersi¹¹⁰. Intanto permane saldo il rapporto istituzionale con la Chiesa metropolitana ed ecclesiastici bobbiesi (monaci compresi) sono designati dal papa quali giudici delegati a risolvere beghe genovesi, in evidente riconoscimento della loro capacità di intenderne i termini; sul fronte politico Genova, maestra di arte di governo duttile e pragmatica sostenuta dalla capacità marittima, sa come non inimicarsi l'imperatore, ottenerne vantaggi e soprattutto come difendersene¹¹¹. Ma di nuovo per le relazioni con le due città è opportuno rifarsi al contributo di Paola Guglielmotti in questo volume.

Negli anni Ottanta del secolo XII la fisionomia di due presuli lascia intendere come la situazione ecclesiastica nella «civitas» appenninica stia mutando e si irrigidisca. Nel gennaio 1185 troviamo un secondo Alberto «electus Bobiensis». Sale in cattedra dopo un probabile periodo di sede vacante, vi resta per breve tempo senza ricevere la consacrazione e nell'aprile 1185 passa all'importante sede di Vercelli. Ottone, che gli subentra forse subito o forse dopo altra vacanza, è attestato nel 1189; nel 1203 a propria volta si sposta altrove, esattamente alla sede arcivescovile genovese. Del primo sappiamo unicamente che durante la sua breve permanenza a Bobbio riceve da Lucio III la conferma di precedenti documenti papali volti a sottomettere la recalcitrante abbazia alla giurisdizione vescovile. Il secondo probabilmente ottiene assicurazione analoga da Urbano III e spesso, fuori sede, adempie incarichi per conto del pontefice¹¹². In sostanza entrambi, verosimilmente scelti dal papa (la vacanza di sede rende il fatto più probabile), subito mostrano una forte sintonia con le sue direttrici. La loro successiva carriera si dipana su tale linea, in particolare durante il pontificato di Innocenzo III quando, in armonia con un rinnovamento dell'ufficio episcopale avviato da metà secolo, il centralismo romano consegue risultati maturi e il papa si fa referente e garante dell'episcopato da cui aspetta preparazione culturale, efficienza pastorale, cooperazione¹¹³.

Con tali premesse la controversia bobbiese è avviata a sbocco in buona parte prevedibile proprio sotto il pontificato di Innocenzo III. In breve, nel 1199 monastero ed episcopio sono ai ferri corti perché il primo «non... obe-

¹¹⁰ CDB, II, n. 92, pp. 129-130; Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa*, pp. 125-186; Piazza, pp. 75-78, 129.

¹¹¹ Nel 1181 un riferimento casuale informa che il vescovo bobbiese Gandolfo ha prestato giuramento all'arcivescovo: CDB, II, n. 215, pp. 166-168, p. 167. Per le questioni genovesi: CDB, II, 250, pp. 238-241; *Liber privilegiorum*, n. 71, pp. 90-92; Polonio, *Da provincia*, pp. 154-158.

¹¹² Piazza, pp. 91-93, 124-125. Per le date relative ad Alberto: Minghetti, *Alberto vescovo*, pp. 268-269; che egli non sia stato consacrato risulta da un documento del 1199 in cui Innocenzo III lo definisce «Vercellensis episcopus olim ecclesie Bobiensis electus»: CDB, II, n. 269, pp. 264-268, p. 266.

¹¹³ Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 12-13; in questo volume (ad esempio pp. 49, 85, 101, 117-120 e *passim*) anche ottimi elementi per l'attività di Alberto nel periodo vercellese, prima della sua nomina a patriarca di Gerusalemme (1205). Per la nuova definizione dell'ufficio episcopale: Alberzoni, *Redde rationem villicationis tue*, pp. 295-370.

dentiam debitam recognovit» al secondo; il presule commina la scomunica, il metropolita la conferma, l'abate si rivolge al papa. Innocenzo affida agli abati di Lucedio e di San Salvatore di Pavia il compito di ispezione e correzione per il cenobio di cui gli sono state trasmesse pessime notizie in rapporto allo spirituale e al temporale; contestualmente comunica la cosa al vescovo Ottone chiedendogli documenti utili a sostenere i suoi diritti. Il procedimento si conclude con un giudizio di sottomissione alla cattedra espresso direttamente dal papa, dopo che Ottone si è recato di persona a difendere le proprie ragioni e dopo aver ben considerato le magre risorse economiche della sua sede¹¹⁴.

I monaci non demordono, tanto più che ritengono la decisione un favore personale riservato a quel particolare vescovo. Quando questi viene trasferito a Genova, tornano alla carica. Nel 1207 due nuovi incaricati – Sicardo vescovo di Cremona, tra l'altro esperto canonista, e Giovanni Buono abate di Ognissanti sempre di Cremona – espletano una nuova indagine che comporta l'escussione di un gran numero di testimoni e l'esame di molti documenti, autentici e falsi a quanto pare posti sul medesimo piano. Il vescovo, all'erta per l'inclinazione dei due prelati a favore del cenobio, si appella al pontefice. La sentenza viene di nuovo emessa direttamente da Innocenzo, quasi con insofferenza per l'annosa complessità della faccenda e per la documentazione. È tutta a favore dell'istituzione vescovile sia per l'ambito spirituale sia per quello temporale; indicativa di una precisa disposizione è la conclusione tombale, formulata nel 1207 e confermata nel febbraio 1208, con cui il papa stabilisce che, se in futuro si reperissero validi documenti in contrario, «omnino viribus careant et inutilia reputentur»¹¹⁵.

Si chiude così la vicenda dell'abbazia di San Colombano quale riferimento primario e amato (molte testimonianze del 1207 sono ben chiare in questo senso) in campo religioso e terreno per buona parte delle zone circostanti: sono finiti i tempi in cui essa agiva come insostituibile protagonista per tali compiti. Ma non si chiude la vicenda dell'abbazia in quanto tale, materialmente ancora in grado di procedere e spiritualmente di riscoprirsi nell'essenza monastica come avverrà in tempi futuri, ad esempio con l'annessione alla congregazione di Santa Giustina a metà XV secolo.

Diversa è la situazione del vescovado. La sua debolezza è la mancanza del supporto di una vera città, per la quale sono indispensabili forti gruppi locali entro una società dinamica, istruzione, esperienza amministrativa e giuridica, organizzazione finanziaria e fiscale, politica demografica, forza economica, tutto a livello tale da sostenere la concorrenza delle più prossime entità urbane¹¹⁶. Bobbio non riesce a produrre gli strumenti indispensabili per generare tali qualità; non arriva a disporre del polmone rappresentato

¹¹⁴ CDB, II, nn. 268-269, pp. 262-268; n. 313, pp. 373-380, pp. 377-378 (a conclusione del giudizio successivo Innocenzo ripercorre la vicenda; la citazione a p. 267).

¹¹⁵ CDB, II, nn. 309-313, pp. 328-380; per la citazione, presente sia nel documento papale diretto ai monaci nel 1207 sia in quello diretto al vescovo di Bobbio nel 1208: pp. 372 e 379.

¹¹⁶ Gilli, *Villes et sociétés urbaines*; Ascheri, *Le città-stato*.

dal contado; il comune in se stesso è entità debole mentre i “cittadini” non riconoscono nel vescovo il loro riferimento civile. Anche se il monastero, nelle contingenze successive ai fatti di inizio Duecento, può avere remato contro il presule a favore di Piacenza¹¹⁷, tale fatto da solo non sarebbe sufficiente a determinare il successo di questa città, dotata di ben altra organizzazione e tradizione e in pochi decenni pronta a imporsi alla vicina appenninica anche per aspetti ecclesiastici.

5. *Brugnato: vicenda simile, non uguale*

Il 20 marzo 1133 Innocenzo II, entro l'elenco dei vescovadi suffraganei della nuova arcidiocesi di Genova, a proposito di Brugnato è sintetico: si limita a scrivere «et illum de Brunade quem modo novum statuimus»; «illum» richiama il termine «episcopatus» che poco prima apre la serie. Il 25 maggio successivo aggiunge «cum ecclesiis suis quas circa se et in castellis suis habet», dove il «se», perno di chiese e castelli circostanti e cuore del nuovo ente, va inteso come l'abbazia di Brugnato¹¹⁸. In poco più di un mese una novità ancora a livello di progetto ha preso maggior definizione con indicazioni geograficamente imprecise ma atte a tracciare l'esistenza di un territorio diocesano, forse suggerite dagli ambienti genovesi al pari delle altre poche varianti di questo testo rispetto al precedente. Ancora due giorni e il papa scrive al «dilecto filio Ildeprando Brugnatensi electo»¹¹⁹. Di fronte all'eccezionalità dell'evento che si dispone a comunicare, subito, nell'arena, richiama il passo evangelico «Tu es Petrus» (Mt, 16, 18-19) per sottolineare la facoltà apostolica di innovare nel campo dei vescovadi e delle abbazie; quindi annuncia che, per il bene della pace e per la buona condizione della Chiesa, eleva a sede episcopale il monastero dei Santi Pietro, Lorenzo e Colombano; stabilisce che le chiese e i castelli circostanti e le «ville» di sua spettanza gli siano soggetti per diritto diocesano; dispone che il vescovo e i successori vi raccolgano decime, offerte e tutto ciò che può provenire dal campo spirituale e temporale; prescrive che il nuovo ente sia suffraganeo della sede metropolitana genovese; conferma la disponibilità di tutto ciò che è giunto o giungerà da offerenti di qualunque livello nel rispetto delle norme canoniche.

Per la seconda volta, per di più in ambito geograficamente ristretto, ci imbattiamo in un fatto molto raro nel panorama generale: un vescovado nasce

¹¹⁷ Piazza, pp. 102-103 e per tutte le relazioni con Piacenza sempre il contributo di Paola Guglielmotti in questo volume.

¹¹⁸ Per entrambi i documenti si veda qui a nota 94. Il testo del primo atto riportato nell'edizione de *I Libri Iurium* ha subito un'interpolazione, annotata dall'editore, proprio in rapporto a Brugnato; e così in altre edizioni. Il confronto con la fotocopia dell'originale (sempre nota 94) mostra che in questo documento il papa si limita alle poche parole che riporto qui nel testo; successivamente così anche Tosi, n. 9, pp. 74-79, rimandando a fotocopia non pubblicata.

¹¹⁹ Kehr, *Italia pontificia*, VI/ 2, n. 4, p. 369; Innocentii II *Epistolae et privilegia*, t. 179, coll. 178-179.

da una abbazia; questa diviene base del nuovo ente, insignita «episcopalis prerogativæ culmine» secondo i termini di Innocenzo II, ben attento a sottolineare l'eminenza vescovile; la circoscrizione diocesana non sottrae alcunché ad altri ma ricalca una situazione esistente¹²⁰. Ciò è possibile perché il monastero di Brugnato, sito sul lato occidentale rispetto al territorio lunigianese là dove la val di Vara lascia la parte montana più impervia, è uno dei pochissimi esempi di grande cenobio altomedievale di fondazione regia – forse longobarda e per certo carolingia – reperibili nelle zone liguri¹²¹. È probabile che affondi le origini nell'ambito religioso bobbiese, come possono far supporre sia la precoce presenza del cenobio appenninico in Liguria sia le successive titolazioni del centro brugnatense, nel IX secolo dedicato a San Pietro cui successivamente si aggiungono Lorenzo e Colombano; tuttavia non mantiene vincoli di dipendenza con il centro della val Trebbia.

Sotto il profilo ecclesiastico Brugnato replica l'azione già rilevata per Bobbio, ovvero l'impegno nell'attività pastorale presso le popolazioni che abitano le terre monastiche, senza l'intervento dell'istituzione d'ordine. In questo caso il presule interessato è quello di Luni, alquanto distante dagli sparsi beni abbaziali e coinvolto nel corso del IX secolo in pesanti difficoltà tra cui spiccano reiterate incursioni saracene e un saccheggio perpetrato dai Normanni nell'860, accompagnato dall'uccisione del presule stesso. Quando il vescovo è in grado di allargare l'attenzione sul territorio, prende il via una serie di inevitabili contrasti. Vale la pena di osservarne le più antiche manifestazioni, chiara base per ciò che seguirà.

Nel maggio 996 l'abate di Brugnato Engiro si presenta a Roma, al sinodo presieduto dal papa Gregorio V e dal suo imperiale parente Ottone III e protesta contro le iniziative del vescovo di Luni che, in sprezzo di precedenti ordinamenti pontifici, pretende di sottomettere l'abbazia alla propria autorità, estraniandola dalla potestà romana «sub cuius tuitione semper fuerit». Il papa condanna le aspirazioni episcopali; il sovrano dispone per un documento in cui descrive la vicenda e in proprio, ricalcando gli ordinamenti di alcuni predecessori, concede l'immunità e precisa che nessuno, né vescovo né laico,

¹²⁰ Nei due documenti relativi all'istituzione dell'arcidiocesi di Genova il papa, elencando i vescovadi suffraganei siti in Corsica, cita Mariana, Nebbio e Accia e precisa che quest'ultimo è appena stato istituito sottraendo una pieve a Mariana e un'altra ad Aleria. L'operazione nell'isola è dettata dalla necessità di sottoporre a Genova tanti vescovadi quanti ne restano a Pisa, risulta forzata rispetto alla situazione locale precedente e richiede una chirurgia territoriale, inesistente per Brugnato.

¹²¹ I più antichi documenti pervenuti relativi a questo monastero sono due diplomi di Carlo III il Grosso: Karoli III. *Diplomata*, n. 34, pp. 57-58 e n. 53, pp. 88-90; Tomaini, *Brugnato*, pp. 32-35. Il primo, datato 2 aprile 881 da Pavia, è diretto all'abate Erimberto e conferma una serie di beni come già avevano fatto Carlo, Ludovico, Lotario e Ludovico «consobrinus noster»; nel secondo, datato 15 febbraio 882 da Ravenna, il sovrano conferma all'abate Pietro i diritti fiscali e di placito sulle terre del cenobio già stabiliti dai sovrani longobardi a partire da Liutprando e da un imprecisato papa Gregorio, diritti violati da alcuni secolari. Finora tutti gli studiosi hanno ritenuto che le concessioni dei re longobardi ricordate in questo diploma fossero specifiche per Brugnato; ma, a leggere bene, il documento pare riferirsi più ad agevolazioni generali piuttosto che mirate su questo preciso monastero.

può pretendere diritti di investitura su monasteri o xenodochi dipendenti da Brugnato né esazioni di sorta oltre a ciò che esso deve alla Sede romana. Anche se oggi sono scomparse le precedenti concessioni pontificie cui tutti in questa circostanza si appellano, il diploma di Carlo III dell'881 già riferisce di esenzioni da ogni tributo stabilite da un papa Gregorio, fatta eccezione per il censo dovuto a Roma¹²².

La vicenda aiuta a comprendere la portata dell'esenzione già esistente, solennemente confermata nel sinodo del 996 dalle due potestà universali: come capita in tempi alti, è un esonero da tributi e interferenze di ogni genere, una difesa espressa dal papa e condivisa dal sovrano di fronte alle richieste del vescovo. Si pone sulla stessa linea Enrico II quando, raggiunto a Pavia dall'abate Costanzo, gli conferma l'immunità da pubbliche funzioni e da esazioni comprendendo «ecclesias [et] cellas» nella difesa promessa¹²³. In coincidenza il monastero pone in atto una fase di riorganizzazione: proprio tra X e XI secolo la chiesa originaria viene ampliata; fatto ancora più interessante, in prossimità dell'ingresso trova spazio un fonte battesimale, tangibile segno dei compiti pastorali esercitati dall'abbazia¹²⁴. L'esenzione confermata è simile a quella – non importa se formale o sostanziale – goduta da Bobbio sulle sue dipendenze antiche ed è ben diversa dall'altra maturata nel secolo XI, non lesiva delle funzioni episcopali d'ordine e giurisdizione, che abbiamo colto ad esempio nel caso di Ruino.

La radicata funzione esercitata dal cenobio consente l'ambiguità tra i settori laico ed ecclesiastico, in crescente collisione con il vescovo di Luni. E questi a propria volta si mette in moto in cerca di alte garanzie. Ricorre con successo a Corrado II in occasione del viaggio in Italia culminato a Roma nel 1027 con la coronazione imperiale. Il sovrano concede un diploma su misura, non una conferma generale di beni e diritti bensì un testo specifico, costruito con un linguaggio in cui si coglie la malizia di suggerimenti di parte, direi espressi dal richiedente in persona, presente a corte e ben introdotto. Corrado è stato interpellato per una cosetta da poco, visto che conferma al vescovo «quamdam abbaciolam», una tal piccola abbazia chiamata Brugnato corredata di alcune «corticelle». Tanto minimalismo è però subito smentito dall'ampiezza dei luoghi in cui sono disseminati i beni abbaziali, sparsi in sei comitati e comprensivi di enti ecclesiastici di vario calibro¹²⁵.

Ecco perché la promozione vescovile scende su Brugnato senza necessità di alterazioni territoriali. Ed è la prima analogia con ciò che è avvenuto a Bob-

¹²² Ottonis III. *Diplomata*, n. 201, pp. 609-611. Per il sinodo: Huschner, *Gregorio V.*

¹²³ Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, n. 298, pp. 367-369; Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique*. Per i mutamenti dell'esenzione in Liguria si veda Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*; l'esempio di Ruino ricordato fra poco è qui a nota 74.

¹²⁴ Frondoni, *Battisteri*, pp. 777-786.

¹²⁵ Conradi II. *Diplomata*, n. 81, pp. 109-110; *Il Regesto del Codice Pelavicino*, n. 20, pp. 28-29. I sei comitati sono Luni, Genova, Modena, Piacenza, Lodi, Volterra. Gli enti ecclesiastici dipendenti da Brugnato sono indicati, con approssimazione ma anche con abbondanza di termini, in titoli, oratori, celle.

bio. Un'altra, e di notevole spicco, è l'assenza di una città: la località ligure è e resterà priva di caratteristiche urbane in maniera ancora più marcata rispetto alla precedente. La terza somiglianza sta nelle motivazioni che hanno mosso l'azione papale: anche qui come già per Bobbio si accenna a una necessità, che ora tocca la difesa della pace e la salvezza della Chiesa. Tuttavia a ben vedere questa analogia è tale in linea assoluta, in quanto specchio delle necessità della persona cui sta a cuore un nuovo vescovado; se però si entra nel merito della vicenda cominciano ad apparire le divergenze.

Nel caso di Brugnato l'iniziativa è tutta ecclesiastica, in contrasto con ciò che è avvenuto per Bobbio. Ora l'azione è nelle mani di Innocenzo II. Si è già accennato al complesso quadro in cui prendono forma gli eventi liguri del 1133, quadro dominato dallo scisma interno alla Chiesa. Una solida apertura verso le aree di Brugnato viene incontro alle ambizioni genovesi sul lato orientale, dove sono attivi signori di vario calibro poco disposti a cedere alle pretese della Dominante (per la verità ancora aspirante tale) e dove transitano itinerari di vitale importanza; le diverse aree dipendenti dall'abbazia e ora indirettamente poste sotto il controllo genovese offrono preziose garanzie¹²⁶, molto più vigorose di quanto sia avvenuto in rapporto a Bobbio. In breve Brugnato diventa il limite orientale di sicurezza stradale di fronte alle possibili rapine di inquieti signori rivieraschi; il vescovo può esercitare controllo su alcuni di tali signori a lui legati da vincoli temporali; con il consenso del metropolita, diventerà il referente per le proprie terre, per alcuni castelli, per l'aiuto militare a Genova in casi di crisi in aree che giungono sino a Portovenere. E tutto ciò avviene senza mai ricordare «cives» brugnatensi o loro magistrature, mentre la zona che interessa è il «distretto del vescovo di Brugnato»: uno sviluppo vi sarà, ma modesto e proiettato nel futuro¹²⁷.

L'aspetto politico è solo una parte delle trasformazioni in atto. Mentre l'arcidiocesi di Genova viene incontro all'esigenza di ridurre l'estensione delle maggiori province ecclesiastiche, l'ascesa di Brugnato al culmine episcopale sana quella che ormai è situazione singolare entro un sistema a base vescovile. La piena potestà d'ordine che ora copre una giurisdizione effettiva elimina un'anomalia e nel contempo rende ardue le rivendicazioni del vescovo di Luni, posto davanti a una figura di pari livello.

Resta oscura la prima persona vescovile. La tradizione erudita ha sempre attribuito a Ildeprando la locale carica abbaziale e nello stesso tempo ha ritenuto che la sua promozione sigli la fine del monastero. Il primo dei due dati è incerto, il secondo errato. Il pontefice tace sui caratteri dell'eletto. Una notizia

¹²⁶ Per ampi dettagli su tutta la zona Pavoni, *Brugnato e i confini*; si veda anche Pavoni, *Signori della Liguria orientale*.

¹²⁷ *I Libri Iurium*, I/1, nn. 187-188, pp. 271-274, pp. 272, 274; n. 226, pp. 326-328, p. 327; *I Libri Iurium*, I/3, n. 588, pp. 322-324 (nel 1179 il vescovo Lanfranco stringe un accordo con il comune di Genova); *I Libri Iurium*, I/6, n. 1087, pp. 273-275 (nel 1274 Genova stipula una convenzione con il rappresentante «universitatis, comunis et hominum de Bruniato», ma tali uomini sono detti «cives» solo in quanto verranno trattati come fedeli, distrettuali e cittadini, ma di Genova).

interna alla congregazione di Vallombrosa lo vuole uscito da questo ambiente religioso¹²⁸. In linea generale una tale provenienza non è improbabile: può connettersi con il soggiorno papale a Pisa di poco precedente i nostri fatti, atto a produrre contatti con quei monaci, favorevoli a Innocenzo già dai primi difficili tempi; sarebbe rottura entro il mondo locale e segno di adesione ad ambienti di nuovo monachesimo, già ventilata per Bobbio. Va però detto che la valutazione della notizia non è semplice: questa è tarda, priva di ulteriori riscontri, frutto di un retroterra in crisi culturale e da tempo incline all'autocelebrazione; nello stesso tempo è trasmessa con sobrietà e in riferimento a una fonte valida¹²⁹. Il carattere esterno e nello stesso tempo monastico del primo vescovo resta come una interessante possibilità.

In quanto al monastero, la vita continua; il suo patrimonio consente l'esistenza sua e dell'episcopio, questo corredato anche da un imprecisato numero di canonici¹³⁰. Il silenzio delle fonti dirette ha oscurato il cenobio, ma esso giunge agli anni Trenta del Duecento, quando vive una fase che lo conduce all'estinzione. Nel luglio 1235 Gregorio IX, con il consiglio del vescovo eletto di Brugnato, sopprime l'antica abbazia; dispone che i monaci ancora esistenti (ne tace il numero) siano trasferiti in altro cenobio, accolti come confratelli e messi in grado di condurre vita materiale e spirituale adeguata; stabilisce la presenza presso la cattedra di un manipolo di cinque canonici secolari. Tutto ciò è il risultato di un originario desiderio di riformare l'antico stile monastico collassato, poi giudicato irrecuperabile dagli incaricati di esaminare la questione e per di più dichiarato fonte di disordine e contrasti in un quadro economico alquanto misero. Nel gennaio successivo il papa autorizza l'eletto di Brugnato a devolvere alla propria mensa i redditi della chiesa «de Conflenti», sita in territorio diocesano lunense ma spettante alla Chiesa di Brugnato, redditi in precedenza trattenuti dai monaci¹³¹. È facile comprendere come l'originario patrimonio abbia subito una ripartizione ricomposta solo nel 1235-1236 e rilevare ancora una volta come i diritti diocesani siano irregolarmente sparsi su di un ampio territorio a seguito della loro matrice, segnata da caratteri che ormai conosciamo bene. La chiesa di San Pietro «de Conflenti» è nella zona di Pontremoli ed è molto ben dotata; agli inizi del XIV secolo è in piena disponibilità del vescovo di Brugnato anche se costituisce un'isola in area lunense; e tale resterà a lungo¹³².

¹²⁸ Venantii Simii *Catalogus*, p. 138; è noto a Tomaini, *Brugnato*, p. 67. Anche Gaetano Moroni (*Dizionario di erudizione*, t. 61, p. 225) dice vallombrosano il primo vescovo, senza rimandi alla fonte; però lo dice anche abate di Brugnato, mentre questo cenobio non fu mai vallombrosano.

¹²⁹ Venanzio Simi cita come fonte Ascanio Tamburini, confratello di alto valore nel campo giuridico. Per la valutazione di questi ambienti: Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 192-194, 247-254, 273-277, 279-280 (per qualche esempio di seria attenzione storiografica nel periodo che ci interessa). Ringrazio l'amico prof. Francesco Salvestrini per le indicazioni vallombrosane.

¹³⁰ La convenzione con Genova del 1179 è fatta e firmata dal vescovo «cum suis confratribus» (*I Libri Iurium*, I/3, n. 588, pp. 322-324, p. 324; Tomaini, *Brugnato*, p. 71): di fronte a un soggetto vescovile, i confratelli sono i canonici.

¹³¹ *Les registres de Grégoire IX*, II, n. 2710, coll. 132-133; nn. 2932-2933, col. 241.

¹³² Sarzana, Biblioteca Niccolò V, Archivio storico della diocesi di Brugnato, Codice membrana-

Non è difficile cogliere le affinità nell'origine e nella natura dei due singolari vescovadi di Bobbio e di Brugnato. Si nota anche una profonda differenza, tutta canonica e frutto dell'abbondante secolo che divide le due fondazioni. Mentre la genesi del primo si connette a prevalenti interessi temporali, quella del più tardo è in buona parte motivata da rinnovati e rinsaldati orientamenti ecclesiastici verso una struttura organizzativa imperniata sul sistema episcopale. Ultima manifestazione di tale orientamento è la scelta tutta vescovile compiuta da Innocenzo III e, a breve distanza di tempo, da Gregorio IX. Il primo lascia vivere l'abbazia di San Colombano, ancora dinamica e fornita di risorse, ma ne mette bruscamente a tacere le ambizioni di cura d'anime; il secondo semplicemente sopprime il più debole centro ligure.

ceo B (1277-1321): è un bel codice, ora felicemente restaurato, testimonianza dell'attenzione del vescovo Giacomo da Pontremoli (qui attestato negli anni 1314-1317) per i documenti di vario tipo relativi alla sua Chiesa, da lui fatti raccogliere e trascrivere. Per i relativi registri si veda: Mazzini, *Il Registro*; ad esempio i registri n. 4, p. 33, e nn. 124-126, pp. 82-83, sono relativi proprio alla chiesa di San Pietro, dove il vescovo celebra e ordina sacerdoti. Essa non compare mai nei cataloghi episcopali lunensi medievali e di prima età moderna, anche se in fonti esterne è detta appartenere a quel territorio, peraltro intaccato da più isole altrui: Pistarino, *Le pievi*, pp. 163, 165, 167-168. La diocesi di Pontremoli sarà istituita alla fine del secolo XVIII ritagliando territori lunensi e brugnatensi. Oggi è unita a quella di Massa di origine ancora più tarda.

Opere citate

- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001.
- M.P. Alberzoni, 'Redde rationem villicationis tue'. *L'episcopato di fronte allo strutturarsi della monarchia papale nei secoli XII-XIII*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali*, pp. 295-370.
- A. Ambrosioni, *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 172-178.
- G. Andenna, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli OSB, Cesena 2006, pp. 193-213.
- G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali*, pp. 371-405.
- Annalista Saxo. 741-1139, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1844 (MGH, Scriptores, VI).
- M. Ascheri, *Le città-stato*, Bologna 2006.
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII. Ariberto di Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane. Fonti e documenti, 2).
- R. Balzaretti, *Monasteries, Towns and the Countryside: reciprocal Relationships in the Archdiocese of Milan, 614-814*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 235-257.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- A. Calzona, *Reimpiego e modelli tra VIII e IX secolo al San Colombano di Bobbio*, in *Medioevo: i modelli*, pp. 291-308.
- G.M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari 2007⁴, pp. 3-79.
- G. Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio: l'Occidente tra IV e VI secolo*, in "Episcopus, civitas, territorium". Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, 8-12 settembre 2008), a cura di O. Brandt, S. Cresci, J. Lopez Quiroga, C. Pappalardo, Città del Vaticano 2013, pp. 429-459.
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 5).
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 119-192.
- P. Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pp. 125-186.
- G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- C.M. Cipolla, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI^e et le XVI^e siècle*, in «Annales. ESC», 2 (1947), pp. 318-327.
- Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942, 3 voll. (Fonti per la Storia d'Italia).
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi II. *Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Wibel, A. Hessel, Hannoverae-Lipsiae 1909 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IV).
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, Legum, IV).
- G. Coperchini, *Le terre di S. Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), 1, pp. 291-304.
- Corpus iuris canonici*, a cura di Ae. Friedberg, Lipsiae 1879-1881.
- N. D'Acunto, *Il monachesimo nel regno italico al tempo di Ottone III tra protagonismo spirituale e contesti istituzionali: alcune esperienze a confronto*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio*, pp. 273-294.
- N. D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

- N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale: fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, a cura di F. Benozzo, M. Montesano, Alessandria 2011, pp. 59-108.
- T. di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 261-268.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, Diplomi, secoli IX e X).
- Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000.
- L. Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique à travers les textes pontificaux (X^e-XII^e siècles)*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J.-L. Lemaître, M. Dmitriev, P. Gonneau, Genève 1996 (Hautes études médiévales et modernes, 76), pp. 294-396.
- Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138*, Atti del convegno internazionale, Roma, 10-12 aprile 2013, in corso di pubblicazione.
- A. Frondoni, *Battisteri ed ecclesiae baptismales della Liguria*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*. Atti dell'VIII congresso nazionale di archeologia cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera (Imperia) 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, V), II, pp. 749-791.
- P. Galetti, *Ripensando alla storia di Piacenza nell'altomedioevo*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. 173-184.
- Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, a cura di P. Riché, J.-P. Callu, Paris 2008.
- Gerbert d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000*. Atti del congresso internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000), a cura di F. Nuvolone, Bobbio 2001 («Archivum Bobiense». Studia, 4).
- P. Gilli, *Villes et sociétés urbaines en Italie. Milieu XII^e-milieu XIV^e siècle*, Paris 2005.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di stampa.
- C.J. Hefele, H. Leclercq, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, I/2, Paris 1907.
- Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Bloch, R. Holtzmann, Hannoverae 1900-1903 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, III).
- W. Huschner, *Gregorio V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 107-111.
- W. Huschner, *Giovanni XVI, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 112-116.
- Innocentii II *Epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, a cura di J.P. Migne, Parisii 1841-1864, t. 179.
- Ph. Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, I, Lipsiae 1885 (ed. anast. Graz 1956).
- Karoli III. *Diplomata*, a cura di P. Kehr, Berolini 1937 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum, II).
- P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VI/2, Berolini 1914.
- Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, 2).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, 4).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, 10).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduzione di E. Pallavicino, Genova 2000 (Fonti per la Storia della Liguria, 13).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (Fonti per la Storia della Liguria, 17).
- A. Lucioni, *L'età della pataria*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1^a parte)*, pp. 167-194.
- A. Lucioni, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Milano 2003, pp. 120-217.
- A. Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101). Episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo*, Milano 2011.

- U. Mazzini, *Il Registro della curia vescovile di Brugnato. 1277-1321*, in «Giornale storico della Lunigiana», 2^a serie, 12 (1922), 1, pp. 19-51; 2, pp. 81-102.
- Medioevo: i modelli. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 27 settembre -1 ottobre 1999), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2002.
- F. Menant, *L'economia monastica del Norditalia nel secolo della riforma della Chiesa, in Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 36-47.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le province parmensi», n. s., 23 (1923), pp. 371-398.
- L. Minghetti, *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205)*, in «Aevum», 59 (1985), 2, pp. 267-304.
- Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (San Benigno Canavese [Torino], 28 settembre -1 ottobre 2006), a cura di A. Lucioni, Cesena 2010.
- G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, vol. 61, Venezia 1853.
- I. Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, distribuito in formato digitale in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 2, < www.rivista.retimedievali.it >, pp. 1-48.
- E. Nasalli Rocca, *Bobbio da «borgo» monastico a «città» vescovile*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Convegno storico colombaniano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), Bobbio 1953, pp. 85-112.
- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi': il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome, 44), pp. 299-309, poi in Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 113-124.
- M. Nobili, *La terra «ubertenga» aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto medioevo*. Atti del convegno (Arezzo-Casa del Petrarca, 22-23 ottobre 1983), Cortona (Arezzo) 1985, pp. 111-121, poi in M. Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 229-239.
- M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-95, poi in Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 267-289.
- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (Collectanea, 19).
- F.G. Nuvolone, *Da Gerberto a Silvestro II: ermeticità di nome, numeri e Croce nell'anno Mille*, Bobbio-Modena 2013.
- M. Oldoni, *Silvestro II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 116-125.
- Ottonis III. *Diplomata*, Hannoverae 1893 (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2).
- F. Panero, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, Bologna 2009.
- R. Pavoni, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 7-10 giugno 1988), Genova 1989, pp. 451-484.
- R. Pavoni, *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in «Memorie della Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini», 60-61 (1990-91, ma 1992), pp. 47-100.
- R. Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris al Borgo della Val di Taro*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*. Atti del convegno (Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998), a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro (Parma) 2002, pp. 289-352.
- M. Pellegrini, *Vescovi e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano 2009.
- Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della sedicesima settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007.
- G. Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, Genova 1984, anche in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 1), pp. 83-114.
- A. Piazza, «*Custos cartarum omnia monasterii provideat monimenta*». *Consapevolezze archivistiche e difesa della tradizione a Bobbio tra IX e XII secolo*, in *La memoria dei chiostrri*. Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Castiglione delle Stiviere [Mantova], 11-13 Ottobre 2001), a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Brescia 2002, pp. 15-24.

- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio*, pp. 375-395.
- G. Picasso, *La chiesa vescovile: dal crollo dell'impero carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1ª parte)*, pp. 167-194.
- G. Pistorino, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia 1961 (Collana storica della Liguria orientale, 2).
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955-1960, 2 voll. in 3 tomi (Fonti per la Storia d'Italia, 96-97).
- V. Polonio, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 5-52.
- V. Polonio, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990), a cura di P. Zerbi, Milano 1993, pp. 69-99.
- V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 77-210.
- V. Polonio, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto del Santo a Genova e nel Genovesato in età medioevale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. Paolucci, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», 13/2), pp. 35-65.
- V. Polonio, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 42), pp. 449-482.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 111-231.
- V. Polonio, *Il monastero di Borzone: quali radici?*, in *L'abbazia di Borzone verso la rinascita*. Atti del II Seminario di studi (Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003), a cura di B. Bernabò, Chiavari 2005, pp. 15-37.
- V. Polonio, *Diventare cistercensi. La precoce vicenda di Sant'Andrea di Sestri presso Genova (1131)*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*. Atti del convegno (Rivalta di Torino, 6-8 ottobre 2006), a cura di R. Comba, L. Patria, Cuneo 2007, pp. 31-67.
- V. Polonio, *Il monastero di San Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari-S. Spirito 2008, pp. 223-243.
- V. Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 191-236.
- L. Provero, *Monaci e signori nel Piemonte centromeridionale, fra dialettica e partecipazione*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 169-189.
- Quinque compilationes antiquae*, a cura di Ae. Friedberg, Lipsiae 1882.
- Il Regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, «Atti della Società ligure di storia patria», 44 (1912).
- Les registres de Grégoire IX*, II, a cura di L. Auvray, Paris 1907.
- F. Salvestrini, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010.
- A. Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della cattedrale di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel Piacentino. 480/1980*, Bobbio 1982 («Archivum bobienese». Studia, 1), pp. 91-110.
- A. Segagni Malacart, *Modelli e tramite comparativi nell'architettura lombarda della prima età romanica: alcuni esempi*, in *Medioevo: i modelli*, pp. 429-442.
- A. Sennis, *Giovanni XVIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 126-128.
- A. Sennis, *Gregorio, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 134-135.
- A. Sennis, *Gregorio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 148-150.
- G. Sergi, *Gerarchie in movimento. Spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto (Perugia) 2013.
- Venantii Simii Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma, ex typographia Iosephi Vannaccij, 1693.

- Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1ª parte)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990.
- E. Stumpo, *Problema di ricerca: per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Critica storica», 13 (1976), pp. 62-80.
- Syndicatus Ecclesiae Januensis MCCCXI*, a cura di A. Remondini, in «Giornale ligustico di archeologia storia e belle arti», 6 (1879), pp. 3-18.
- Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, W. Trillmich, Berolini s.d. (ma 1957).
- P. Tomaini, *Brugnato città abbaziale e vescovile. Documenti e notizie*, Città di Castello (Perugia) 1957.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, apud Bernardinum Tanum, IV, 1652.
- C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- Vita sancti Heinrichi regis et confessoris und ihre Bearbeitung durch den Bamberger Diakon Adelbert*, a cura di M. Stumpf, Hannoverae 1999 (MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi, LXIX).
- G. Zattoni, *Indipendenza del vescovado di Bobbio dalla giurisdizione metropolitana di Ravenna*, in «Rivista di scienze storiche», 1 (1905), pp. 345-351.
- U. Zuccarello, *I Vallombrosani in età posttridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia 2005.

Abstract

«Bobiensis Ecclesia»: a peculiar bishopric between the 11th and 12th century

The bishopric of Bobbio was established in 1014 with peculiar traits, first due to the imperial initiative, despite Henry II's agreement with the pope. Secondly because of the absence of an urban center of reference, even though the bishopric was located in a sacred place of ancient origin due to the presence of the monastery of Saint Columbanus. During the 11th century, following a brief phase during which the abbey and the new institution acted in symbiosis, the bishopric acquired importance and visibility, even though the monastery maintained a fundamental role in the relationship with the population (especially for what concerned pastoral care) of the recently-established diocese. The relationship between the two institutions underwent some difficulties around the beginning of the 12th century, when the effects of the Church reform became evident. Though respectful of the monks, bishop Albert emphasized his pastoral competences. In the subsequent decades the relationship entertained by the higher ecclesiastical echelons of Bobbio with the Genoese milieu, which was close to Innocent II and endorsed his openness towards the reformed orders, led to the reorganization of the monastery and to a growing self-awareness on the part of the bishop. This situation was further encouraged by the fact that the see of Bobbio – already tied to the bishop of Milan – was inserted among the suffragan dioceses of the newly-established archdiocese of Genoa, which was detached from that of Milan in 1133. The tensions between the two Bobbiese institutions led to a conflict and Innocent III ruled in favour of the episcopal see. A comparison with the more linear history of the monastery of Brugnato, which became a bishopric (1133) concurrently with the establishment of the archdiocese of Genoa, confirms this development.

Keywords: Middle Ages; 11th-12th century; Bobbio; Genoa; Brugnato; Henry II; Innocent III; monastery; bishopric; chapter; ownership

Valeria Polonio
Università di Genova
valeria.polonio@fastwebnet.it

Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza: un sistema di relazioni nei secoli XII e XIII

di Paola Guglielmotti

Nell'arco dei secoli XII e XIII, si definisce e poi si stabilizza nei suoi svolgimenti di massima il sistema di relazioni tra l'episcopato di Bobbio, istituito nel 1014 a partire dal celebre monastero fondato 400 anni prima, il borgo stesso di Bobbio nella val Trebbia e i centri urbani circostanti. È notevole l'intreccio delle componenti ecclesiastica, politica, economica, differentemente calibrato a seconda della città. L'insediamento cresciuto attorno al cenobio di San Colombano risulta quasi equidistante in linea d'aria – una cinquantina di chilometri – da Genova e Piacenza, come peraltro, con scarti di pochi chilometri in più, anche da altri centri urbani. Ma le relazioni tra Bobbio e Tortona, Pavia e Parma, sedi delle diocesi vicine a quella appenninica (e originariamente tutte inserite nella nel territorio della metropoli milanese¹) che da tempo hanno

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

Fondo Landi = Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene. 865-1625, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Roma 1984,

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

¹ Qualche perplessità sul fatto che anche il monastero di Bobbio fosse indiscutibilmente inserito nell'arcidiocesi milanese è espressa in Piazza, pp. 36-37, che non intende escludere in linea di principio una diretta dipendenza da Roma.

preso atto della nuova presenza ecclesiastica, appaiono ben meno consistenti, esito di una selezione precoce in materia di contatti, attrazioni e gravitazioni². In un contesto appenninico che con la vetta del Penice, ben visibile da Bobbio, sfiora i 1500 metri, incide infatti non poco il fattore stradale. Proprio la strada che unisce Piacenza e Genova, benché quasi assente nella documentazione disponibile, cementa le due città soprattutto sul piano economico e commerciale condizionando pesantemente anche gli sviluppi di Bobbio nelle sue diverse articolazioni, non solo istituzionali. Oltre alla fondamentale monografia (1997) di Andrea Piazza, che si è dedicato allo studio simultaneo di monastero ed episcopato e del complesso dei loro rapporti fino agli inizi del secolo XIII³, altri studi hanno già affrontato molti segmenti – e ovviamente anche nodi – di quel sistema, rivolgendo attenzione soprattutto ai rapporti sia di Bobbio con Genova e con Piacenza, sia direttamente tra queste due città⁴.

È utile a illuminare subito l'interagire di piani e protagonisti, in una fase ormai matura di quel sistema, la constatazione che Enrico VI nel 1194 conferma al comune di Genova una prerogativa importante come il diritto a battere moneta facendo base proprio a Piacenza e in un consesso di testimoni di rango, tra cui anche quell'Ottone vescovo di Bobbio, personaggio di tutta eminenza che poi diventerà arcivescovo della città ligure⁵. E si può constatare anche come il vescovo di Bobbio sia ormai perfettamente allineato ai titolari di sedi di più antica origine, saldando le attività di garante locale e di signore territoriale – come noto le attività più visibili nella documentazione – a quelle di pastore di una diocesi. Tuttavia Bobbio, nonostante la promozione a sede vescovile e poi la qualifica di *civitas* che si legge già nel 1014 ma che riceve con maggiore regolarità dagli anni Quaranta del secolo XII, non evolve in senso propriamente urbano se la si misura con alcune grandi città vicine, come innanzitutto le due principali interlocutrici menzionate. Anche nel Duecento inoltrato la situazione demografica sembra mantenersi infatti sotto quella soglia minima convenzionale, per gli storici, dei 5.000 abitanti: la *civitas* nella val Trebbia è piuttosto accostabile ad altri centri urbani di ambiente montano o pedemontano, come Ivrea⁶.

² Racine, *Le Monastère de Bobbio*, pp. 273, 278, Piazza, *San Colombano di Bobbio*, pp. 378, 379, 386, 392, Merlone, *Cronotassi dei vescovi di Tortona*, p. 520, Piazza, pp. 5-42 per usurpazioni del patrimonio monastico di cui sono responsabili l'episcopato di Pavia e quello di Tortona nel secolo X.

³ Piazza.

⁴ Si vedano le Opere citate in calce a questo contributo tra cui, in particolare, gli studi di Pierre Racine che, a partire dagli Settanta del Novecento, hanno un saldo ancoraggio nella città di Piacenza; di Valeria Polonio sulle istituzioni ecclesiastiche liguri; di Ivo Musajo Somma sulla Chiesa piacentina.

⁵ *I Libri Iurium*, I/2, n. 284, pp. 18-19. In una più che abbondante letteratura dedicata anche ai poteri esercitati dalle chiese, mi limito a menzionare, quale primo orientamento, *Chiesa e mondo feudale*.

⁶ Nasalli Rocca, *Bobbio da "borgo" monastico a "città" vescovile* e il contributo di Eleonora Destefanis in questo volume, per cui è fondamentale il conteggio dei capofamiglia di Bobbio – meno di 700 – che nel 1230 giurano fedeltà al comune di Piacenza (docc. citati oltre, alla nota 128). Per quanto riguarda Ivrea, che ancora nel tardo Trecento non supera i 900 fuochi, Falop-

Occorre sottolineare che il quadro delle fonti su cui si può far conto ai fini di questo specifico contributo è contrassegnato da una irregolare distribuzione dei documenti nel tempo e dalla loro notevole varietà tipologica: ho inteso sottrarmi ai rischi della scelta di un punto di arrivo cronologico condizionante tenendo conto sia di una consuetudine storiografica a considerare insieme i secoli XII e XIII sia di un insieme documentario “gestibile”, anche per mole. Sarà forse possibile sfumare e meglio articolare alcuni tratti del sistema di relazioni tra la diocesi bobbiese e le due grandi città quando si potrà pienamente fruire anche di abbondante materiale documentario che resta da esplorare in profondità: soprattutto in archivi di città a nord dell’Appennino, e si tratta allora per lo più di documentazione di tradizione ecclesiastica, nell’archivio privato Doria Landi Pamphilj a Roma (in cui è custodita anche documentazione di famiglie nobili attive in età medievale in area piacentina) e nel ricco materiale notarile genovese. Tali fonti potrebbero forse meglio chiarire, per esempio, origine e circolazione di un maggior numero di canonici bobbiesi rispetto a quelli di cui è accertabile almeno un primo dato identitario nella provenienza da luoghi vicini a Bobbio. Resta largamente senza copertura documentaria, come non è insolito per questa altezza cronologica, la dimensione propriamente diocesana, dopo che è già stata ricostruita in sede storiografica quale fosse l’articolazione plebana⁷: dalle rivendicazioni di decime sacramentali alla nomina *ad hoc* di delegati e vicari (che comunque in pochi casi si vedono operare), fino alla consacrazione di chiese e altari. Ma è utile sottolineare anche in questa sede che non si può tracciare nemmeno una pulita cronotassi vescovile.

Intanto, la pur ricca documentazione conservata negli archivi capitolare e vescovile di Bobbio e adesso più agevolmente aperta alla consultazione non dischiude prospettive di indagine effettivamente nuove e non lascia imbastire una diversa cronologia degli sviluppi principali di quel sistema; permette tuttavia la constatazione – molto significativa, ma più sul piano delle logiche di produzione e conservazione documentaria⁸ – che qui sono testimoniate in maniera alquanto modesta le relazioni bobbiesi con le città vicine.

Il proposito di questo intervento è di mostrare, anche integrando approcci già praticati da altri studiosi, come quel sistema si assesti senza generare effettive concorrenze tra Genova e Piacenza, sul piano sia ecclesiastico sia politico-economico, con una – prevedibile – incidenza variabile delle scelte dei singoli titolari della cattedra bobbiese. Tuttavia, costoro agiscono all’interno di grandi linee di tendenza che possono in un certo senso trascenderli. Per Genova rispetto a Bobbio, in ogni caso, l’Appennino ligure-piacentino,

pa, *Ivrea dalla civitas al primo comune*, p. 419. Si vedano anche Ginatempo e Sandri, *L’Italia delle città*, Introduzione (per un sempre utile inquadramento generale e per la soglia dei 5.000 abitanti) e Varanini, *Città alpine* (che menziona quali città sotto i 5.000 abitanti Trento, Aosta, Torino, Coira, Belluno, Feltre, Merano, Bolzano, Innsbruck).

⁷ Piazza, pp. 51-66 e ora il contributo di Alfredo Lucioni in questo volume.

⁸ Come si legge nel contributo di Sandra Macchiavello in questo volume.

che ha un notevole sviluppo in profondità e che rende la città ligure meno agevolmente raggiungibile di Piacenza, funge da filtro ben regolato. Molteplici percorsi convergono su quel «corridoio privilegiato», vale a dire la strada che valica il passo della Scoffera, congiungendo l'alta val Trebbia con il tratto appenninico meridionale, e che è presidiata in punti strategici da esponenti della dinastia obertenga dei Malaspina⁹.

Mi limito a un breve accenno a questi marchesi: un soggetto territoriale importante – che variamente interloquisce anche con le diverse componenti ecclesiastiche della peculiare *civitas* nella val Trebbia – ma senza a lungo disporre di un vero baricentro, tanto meno di rango urbano, restii come altri discendenti dal ceppo obertengo, in questa fase, a una protratta partecipazione alla vita cittadina. Da una buona messe di studi possiamo sintetizzare che i Malaspina partecipano con varia intensità a partire dagli anni Quaranta del secolo XII alle dinamiche politico-territoriali sia di Genova sia di Piacenza, risolvendosi poi per prendere impegni di fedeltà o per giurare il cittadinatico: nella città ligure nel 1168¹⁰, in quella emiliana nel 1194, così sgombrando da grossi ostacoli la strada che congiunge i due centri¹¹. Nelle pagine che seguono non si affronterà la trattazione anche di queste triangolazioni, che disegnano un complesso ambito relazionale, limitandoci a presentare solo le situazioni direttamente significative per l'episcopato bobbiese. Inoltre, dal momento che per gli aspetti territoriali della Chiesa di Bobbio si può contare sia sul libro di Andrea Piazza, sia sui contributi di Gianmarco De Angelis, di Alfredo Lucioni e di Aldo A. Settia in questo volume, conterrò al minimo i riferimenti puntuali a questa dimensione.

1. *L'inclusione di Bobbio nell'arcidiocesi genovese*

L'inclusione anche dell'episcopato di Bobbio nell'arcidiocesi di Genova, istituita nel 1133, è preceduta da una consuetudine di relazioni della città ligure con il monastero fondato da Colombano nella val Trebbia. Pur in una prevedibile scarsità di attestazioni, tale familiarità si presta a sottolineare almeno due tratti originari, che qualificano e anticipano il modo complessivo di rapportarsi e che richiamerò in estrema sintesi, poiché se ne tratta anche in

⁹ Di recente, anche per i rimandi alla precedente bibliografia, Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"* (la citazione a p. 731). Sugli sviluppi economici genovesi un punto di partenza è la bibliografia contenuta in Polonio, *Da provincia a signora del mare*.

¹⁰ *Libri Iurium*, I/1, nn. 218-220, pp. 310-319; si veda inoltre Pavoni, *Genova e i Malaspina*.

¹¹ Il "*Registrum Magnum*", 1, n. 250, pp. 520-521; Occhipinti, *Strategie feudali*; Occhipinti, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*; Racine, *Innocent III et la Commune de Plaisance*, p. 209. Si tenga presente come in una fase precedente Oberto (morto prima del 975) ha usato per i suoi clienti i benefici consistenti in beni del cenobio del San Colombano a lui concessi per intervento imperiale: Racine, *Le Monastère de Bobbio*, pp. 275, 281, 282; Piazza, *San Colombano di Bobbio*, pp. 383, 384, 388; e, anche per un inquadramento più generale, Nobili, *Gli Obertenghi*, in particolare pp. 113-124, 151-176, 255-266.

questo volume. È precoce la menzione – almeno dall’862 – di beni del monastero di Bobbio nella città ligure, che evolvono nella *cella* che fa riferimento alla chiesa di San Pietro della Porta, situata vicino al mare appena all’esterno del primo circuito murario e di lunga tenuta nel tempo¹²: è evidente la funzione economico-commerciale di questa struttura, punto di scambio e di smistamento di merci provenienti dal mare o dalla pianura padana¹³. La presenza bobbiese in quello che va lentamente definendosi come l’ambito di pertinenza territoriale genovese¹⁴ si fa sentire con cautela. Basti qui un richiamo al fatto che è il monastero e non l’episcopato di Bobbio che a partire dal 1076 risulta destinatario della cessione del cenobio dei Santi Eufemiano, Giustiniano ed Elio in val Graveglia – nell’entroterra di Chiavari, a est della città – attuata da un monaco legato ai signori di Lavagna. Da questa opzione a favore del monastero può risultare attenuata, almeno nella specifica fase di tardo secolo XI, la concorrenza immediata in termini di giurisdizione ecclesiastica, proprio su suolo ligure, tra il vescovo di Bobbio e quello della non distante Genova¹⁵. Siamo comunque in una fase che vede monastero ed episcopato coesistere con cautela e che si protrae fino ai primi anni Quaranta del secolo XII¹⁶, interrotta dal fatto che l’episcopato rivendica più robustamente una subordinazione del monastero di San Colombano: una subordinazione che diventerà incontestabile dai primi del Duecento¹⁷.

Tali condizioni costituiscono buone premesse ma hanno comunque una blanda incidenza sulle complesse ragioni che portano all’istituzione dell’arcidiocesi genovese da parte di Innocenzo II. Come si può leggere in questo volume nel contributo di Valeria Polonio, pesano certamente sia il clima di scisma che a Innocenzo II vede contrapposto Anacleto, sia il conflitto tra Genova e Pisa, sia una tendenza a diminuire l’estensione delle preesistenti grandi circoscrizioni ecclesiastiche; ma si può aggiungere che la accesa conflittualità tra le maggiori istituzioni ecclesiastiche della vicina diocesi piacentina di quegli anni¹⁸ fa senz’altro guardare in direzione della costa ligure.

Eguale mi limito ad accennare al fatto che l’episcopato di Bobbio, staccato dall’arcidiocesi milanese, si trova adesso a convivere nel nuovo frammentato assemblaggio con tre delle diocesi di Corsica (Mariana, Nebbio e Accia, istituita per l’occasione) e con l’ambito territoriale che gravita sull’abbazia ligure di Brugnato nella val di Vara, che adesso dà corpo a un nuovo episcopato¹⁹. Si tratta di un contesto che circonda all’area appenninica gli eventuali

¹² CDB, I, n. 63, p. 198; Guglielmotti, *Beni rurali*, pp. 825-827.

¹³ Guglielmotti, *Beni rurali*.

¹⁴ Guglielmotti, *Definizione di territorio*.

¹⁵ Rimando direttamente al contributo di Valeria Polonio in questo volume e a Piazza, pp. 49-50.

¹⁶ Piazza, pp. 72 sgg., 113; Destefanis, *Un monastero di valle*, pp. 729 sgg.; ma più ravvicinate considerazioni documentarie (si vedano i contributi di Sandra Macchiavello e Gianmarco De Angelis in questo volume) inclinano verso una certa tensione.

¹⁷ Piazza, Parte III e oltre, testo corrispondente alla nota 53.

¹⁸ Musajo Somma, *La Chiesa piacentina*, pp. 61 sgg.

¹⁹ Si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume, oltre a Polonio, *Istituzioni ecclesia-*

conflitti in materia di giurisdizione ecclesiastica dell'episcopato di Bobbio e su cui la Chiesa di Genova ha in linea di massima facoltà di intervento: in linea di massima, perché non vi è modo di osservare se la maggior cattedra ligure si spenda mai in un simile ambito. Già questa è un'acquisizione importante, che può chiarire le selezionate relazioni in cui sceglie di impegnarsi la nuova sede arcivescovile.

Occorre adesso spostare l'attenzione, rispetto al delicato momento dell'istituzione della arcidiocesi di Genova, sulla provenienza e i legami dei prelati, ribadendo che l'opacità è notevole proprio per i primi decenni del secolo XII, tipicamente mal coperti da fonti scritte. Riguardo Siro II, che siede sulla cattedra genovese dal 1130 al 1163, basti ribadire che non si è potuti andare oltre all'ipotesi di un'estraneità alla città, dove forse sarebbe giunto proprio al seguito di Innocenzo II, che poi lo consacra a Saint-Gilles, in Francia²⁰.

Da metà degli anni Venti ad almeno metà degli anni Trenta del secolo XII Simeone è vescovo di Bobbio – dunque a capo di quella che in poche occasioni è menzionata quale *ecclesia maior* di Santa Maria – ed è personaggio cui si riconosce autorevolezza e capacità progettuale²¹. È bene intanto sottolineare come le sue lagnanze presso Onorio II denunciino il conflitto con il più occidentale episcopato di Tortona in merito alle competenze giurisdizionali su parecchie chiese: un fatto che tra l'altro contribuisce a tenere basso l'interesse latamente bobbiese verso tale città²². Dopo un primo accomodamento, la contesa resta ancora viva ma adesso – è il 1126 o 1128 – circoscritta a cinque enti²³. La questione è nuovamente sottoposta nel 1130 a Innocenzo II, che conferma il giudizio del suo predecessore riguardo la restituzione delle chiese all'episcopato di Bobbio²⁴. Ostinato a difendere le proprie prerogative in maniera che può risultare dimostrativa rispetto a ulteriori interlocutori, «Symeon Bobiensis episcopus» è riuscito per questo risultato a intercettare il pontefice, che sta scappando da Roma, proprio mentre compie una sosta a Genova, cioè la città con cui ha sviluppato già in precedenza un saldo rapporto. Non è un dato spendibile con certezza per affermare una provenienza genovese del prelado, ma si può pensare almeno a una sua familiarità con l'ambiente della

stiche, pp. 57 sgg.

²⁰ Polonio, *Tra universalismo e localismo*, p. 94. All'interno di una letteratura quanto meno ricca sul ruolo dei vescovi, un buon punto di partenza sono i saggi raccolti in *Il difficile mestiere di vescovo*.

²¹ Piazza, pp. 69-75, 121, 122; Polonio, in questo stesso volume; *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 56-57.

²² Si tratta di tensioni in un certo senso rilevate dal cenobio di San Colombano e risalenti nel tempo: si veda sopra, nota 2.

²³ CDB, II, n. 144, pp. 9-11: non si fa menzione di quali enti si tratti. Per quanto riguarda la fase precedente, un'approvazione di massima all'istituzione da parte di Enrico II della nuova diocesi di Bobbio nel 1014 era forse stata data anche dal vescovo di Tortona, Pietro, uno di quei comprovinciali che tuttavia rimangono nell'anonimato quando acconsentono all'iniziativa imperiale: Merlone, *Cronotassi dei vescovi di Tortona*, p. 526.

²⁴ CDB, II, n. 145, p. 11. Per la presenza di enti dipendenti dalla diocesi di Tortona nell'alta val Trebbia nel secolo XI, Piazza, pp. 55-56.

città ligure, da cui riesce a ricevere tempestive informazioni²⁵.

Dopo l'inclusione dell'episcopato di Bobbio nell'arcidiocesi genovese nel 1133, in due occasioni immediatamente successive, quando nel 1134 e nel 1135 è presente presso il lago di Garda, dove si trovano consistenti beni del cenobio, Simeone è indicato «abas et episcopus de monasterio Sancti Columbani» (con quell'*episcopus* un po' goffamente inserito dal notaio locale nella qualificazione)²⁶. La temporanea assunzione del duplice ruolo riprenderebbe l'esperienza del primo abate-vescovo in una specifica fase, delicata come quella dell'istituzione dell'episcopato²⁷, in cui un protagonista e un interlocutore unico nel borgo della val Trebbia può semplificare rapporti con la città ligure, che avvengono in forme nuove, ed essere visto con favore da parte della neopromossa cattedra genovese.

Sulla subordinazione ecclesiastica di Bobbio a Genova occorrerà tornare tra breve, una volta affrontata, e accantonata, una questione cruciale. È opportuno chiedersi, infatti, se in quella somma di episcopati prevista con la creazione dell'arcidiocesi si tiene in qualche modo conto anche di un interesse del comune genovese – ormai assestato ma non di rado ancora rappresentato dal titolare della cattedra quando si confronta con interlocutori esterni²⁸ – per un'espansione territoriale nella zona appenninica a nord est della città. Il passaggio principale verso l'alta val Trebbia, cioè il già menzionato valico della Scoffera, si raggiunge dall'alta val Bisagno, alle spalle di Genova; in zona ancora più arretrata appare solida, anche se non ancora puntualmente documentata, la presenza dei marchesi Malaspina²⁹. Le opzioni di questi anni non possono essere troppo nette, dal momento che la politica territoriale del comune di Genova è ancora agli inizi, benché cominci a orientarsi in due precise direzioni. Da un lato, a partire dal 1130, si guarda all'Oltregiogo (cioè il Piemonte meridionale) con l'obiettivo di acquisire primi capisaldi, come a Voltaggio o a Gavi, lungo direttrici leggermente spostate a ovest rispetto al retroterra cittadino; dall'altro si organizza una penetrazione nel Levante ligure con la fondazione e l'assimilazione, soprattutto nei decenni centrali del secolo, di villenuove che faranno retrocedere dalla costa verso la zona appenninica i diversi ceppi signorili e marchionali, i quali si specializzeranno nella gestione dei transiti³⁰.

Nei fatti il comune di Genova non pare mai tentare incursioni nella val Trebbia o in aree adiacenti, sia perché sa indirizzare il proprio interesse su altri ambiti stradali dell'attuale basso Piemonte, sia perché non intende mettere in discussione inutilmente la propria forza e il proprio prestigio in zone

²⁵ Si veda il contributo di Valeria Polonio questo volume e Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 31, 54-56.

²⁶ *Le carte di San Colombano di Bardolino*, nn. 1 e 2, pp. 3-6.

²⁷ Piazza, Parte II.

²⁸ Bordone, *Le origini del comune di Genova*; Keller, *Il laboratorio politico*, p. 300.

²⁹ Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 113-124, 151-176, 255-266.

³⁰ Tra gli studi recenti, anche per il rinvio alla storiografia precedente, Guglielmotti, *Genova e i luoghi di nuova fondazione* e Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio*.

che risultano comunque, come vedremo, efficacemente funzionali alla propria politica commerciale anche senza esercitarvi un controllo diretto³¹. La profonda zona appenninica intermedia tra Genova e Bobbio, specie nel tratto più settentrionale, non si presenta complessivamente appetibile: qui l'episcopato istituito nel 1014 – che ha rilevato senza troppa efficacia l'esperienza dei monaci di San Colombano – dispone solo di alcune placche di territorio su cui esercita poteri che cominciano a essere messi in discussione. Già nel 1143 il vescovo di Bobbio Simeone cerca di riordinare – come dimostra Aldo A. Settia in questo volume – la gestione feudale di beni nella val Tidone (appena a ovest della val Trebbia), attuando un contenuto esborso di denaro (quasi 12 lire)³², in un contesto – sia detto una volta per tutte – in cui non sono apprezzabili documentariamente incrementi patrimoniali³³.

Soprattutto, i marchesi Malaspina hanno sviluppato un legame saldo con Bobbio, tanto da figurare nel 1166 insieme con altri esponenti di stirpi marchionali e signorili e con il vescovo locale tra coloro contro cui i liguri conti di Lavagna si impegnano a non combattere se non in funzione difensiva dei genovesi³⁴. Ma perdura a lungo anche una solida relazione con il monastero bobbiese, dal momento che nel 1184 il marchese Opizzo riconosce che già il proprio padre aveva assegnato al cenobio dedicato a san Colombano un pedaggio su ogni carico di merci transitante per la valle («in strada de valle Trevia»), che integra con una decima di 10 denari per ogni carico che si aggiungono ai 9 in precedenza accordati³⁵. Si tratta in definitiva di ambiti di relazioni che mostrano funzionamenti in cui il comune di Genova non pare intenzionato a interferire: il giovane episcopato può del resto essere inteso come un potere se non neutro quanto meno non antagonista.

Nella documentazione evocabile per misurare come si sviluppi sotto il profilo ecclesiastico il rapporto tra Genova e il nuovo episcopato ha la funzione di primo indicatore, nel 1144, la bolla di tenore omnicomprensivo che Lucio II indirizza all'abate Ogerio – in carica almeno dal 1142 dopo essere stato per qualche anno alla guida del monastero –, nipote di Simeone ed evidente espressione di un progetto dinastico rispetto agli enti religiosi locali. Nel 1144

³¹ Può essere utile il confronto con Brugnato, l'abbazia ligure da poco volta in sede episcopale, con cui i rapporti sono di ben più stretta natura. Per esempio nel 1179 i consoli del comune di Genova stipulano un'articolata convenzione (che prevede alcuni impegni di reciprocità) con Lanfranco, vescovo di Brugnato, in seguito alla quale si pianifica la costruzione di una torre «in castro Boçolo»; il prelado ricade sotto la protezione genovese e gli stessi uomini dell'episcopio sono presi come cittadini dei castelli di Genova: *I Libri Iurium*, I/3, n. 588, pp. 322-324.

³² *Fondo Landi*, n. 19, p. 6. È bene ricordare che del fondo Landi presso l'archivio romano Doria Landi Pamphilj si dispone al momento solo di registi, complessivamente affidabili: in questo caso si fa riferimento a un documento pervenuto in copia, presumibilmente trecentesca (datazione che è proponibile per analogia con quelli citati oltre, alle note 65 e 146), su una pergamena che ne contiene altri quattro.

³³ Si veda il contributo di Sandra Macchiavello in questo volume.

³⁴ Per l'eccettuazione si veda *I Libri Iurium*, I/1, n. 206, pp. 298-300 (il primo di una serie di documenti citabili al riguardo), mentre per la conferma di una donazione effettuata dalla moglie del marchese, Aloisia, e confermata nel 1142 si veda CDB, II, nn. 157-158, pp. 29-39.

³⁵ CDB, II, n. 224, pp. 204-207; Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 730.

si specifica anche che, qualora vacasse la sede vescovile, i monaci possano prendere il crisma e l'olio santo e ricevere le ordinazioni da qualsiasi vescovo di loro preferenza. Non è materia infatti in cui ci sia obbligo di rivolgersi all'arcivescovo di Genova, che tra l'altro era forse percepito come raggiungibile con minor facilità: ma così c'è modo anche di evitare il vescovo di Bobbio per talune contingenze³⁶. Nel 1153 i monaci di San Colombano si fanno autorizzare tale prassi anche da Federico I³⁷. Forse suggerita proprio dai monaci bobbiesi in una fase ormai di precario equilibrio locale, questa elasticità di scelte si comprende meglio se si considera come essi attorno al 1155 si rivolgano nuovamente a Federico I con una lunga supplica ormai tutta centrata sulla prevaricazione attuata dai vescovi di Bobbio: prima Simeone, pentito di aver ricoperto da un certo momento in poi il duplice ruolo, poi lo stesso Ogerio, accusato di maggiori abusi. Si badi come adesso questo presule è descritto, quando si reca ad Asti per ottenere un privilegio imperiale, come proveniente «de Ianuensibus partibus»³⁸. Ogerio è effettivamente presente a Genova nel gennaio del 1155, quando «in capitulo Ianue» è testimone autorevolissimo, quasi con funzione di intermediario e di garante, a un atto importante che considereremo anche in seguito, cioè la restituzione di una cospicua somma dovuta dal comune di Genova ai rappresentanti del comune e dei creditori di Piacenza³⁹.

Il nesso tra zio e nipote e la città ligure assume così una maggiore consistenza. Innanzitutto nella specifica prospettiva dei monaci di Bobbio la cattedra genovese consente e autorizza il fatto che le antiche prerogative di piena indipendenza del cenobio vengano lese. È vero tuttavia che la bolla di Lucio II ha fatto qualche concessione alla tradizione di indipendenza del cenobio e che è vanificata la stessa tutela monastica poco prima – come sarebbe asserito in un non pervenuto diploma di Federico I del 1155⁴⁰ – affidata ai piacentini, così legittimati a intervenire nella *civitas* della val Trebbia⁴¹. Il 1155 è però anche l'anno in cui l'episcopato di Bobbio riprende il riordino di proprietà date precedentemente in feudo, in una complessa operazione – ripercorsa da Aldo A. Settia in questo volume – che ha luogo a Pavia e che sembra configurarsi come un recupero oneroso, per 40 lire: i beni si trovano in località Fortunago, all'incirca intermedia tra Bobbio e Pavia⁴², e non è contesto in cui il comune di Genova reputi opportuno inserirsi quale ulteriore protagonista in campo.

³⁶ CDB, II, n. 163, pp. 47-54.

³⁷ CDB, II, n. 170, pp. 75-80.

³⁸ CDB, II, n. 179, pp. 107-113 (il documento è pervenuto in copia).

³⁹ *I Libri Iurium*, I/1, nn. 174-175, pp. 250-252 e oltre, testo corrispondente alla nota 95.

⁴⁰ Piazza, p. 74 e p. 103 nota.

⁴¹ CDB, II, n. 179, pp. 107-113; per il rapporto con il comune di Piacenza si veda oltre, paragrafo 4.

⁴² *Fondo Landi*, nn. 14-16, pp. 4-5; per analoghe operazioni successive, n. 19, p. 6.

2. La moderata azione dell'arcidiocesi genovese rispetto alla suffraganea bobbiese

La gerarchia fra le sedi episcopali genovese e bobbiese appare in seguito ben disegnata, così come apprendiamo in un'isolata e alquanto casuale attestazione del 1181, vale a dire una cessione fondiaria effettuata per un gran valore al monastero di San Colombano. Il venditore agisce infatti, trovandosi «in curia episcopi», anche con il consenso di Gandolfo, ora qualificato come vescovo e conte di Bobbio «salvo iuramento quod fecerat apud archiepiscopum Ianuensem»⁴³. Il normale giuramento del suffraganeo a un metropolita di prestigio, come è in quel momento Ugo, è espresso in termini che vagamente possono richiamare l'obbedienza delle relazioni vassallatiche (con quel «salvo» evocante un'eccezione): forse si tiene conto anche del fatto che dalla prima età federiciana il presule, secondo una tendenza abbastanza comune, si denomina ed è denominato spesso anche quale *comes*⁴⁴.

In questa fase, che potremmo ancora definire istruttoria sulle potenzialità relazionali, quel che si può ricavare da parte della Chiesa genovese è un basso coinvolgimento nei tormentati sviluppi dell'episcopato nella val Trebbia, quasi una sorta di prudente astensionismo programmatico. Nella seconda metà del secolo XII i conflittuali rapporti dell'episcopato bobbiese con il cenobio di San Colombano implicano infatti un diretto ricorso ai pontefici da parte dei monaci, per la loro sempre rivendicata condizione di immediata dipendenza dal soglio di Pietro. Lo si constata con sollecitazioni rivolte già a Lucio III nel 1184-1185 e a Urbano III nel 1185-1187⁴⁵. Un tentativo di alleggerimento rispetto a simili tensioni interne alla *civitas* appenninica è ricercato da parte monastica. Nel rimandare a uno studio di Andrea Piazza per tali sviluppi, basti un breve cenno al fatto che i monaci di San Colombano attuano forme di «razionalizzazione amministrativa» del distante (circa 150 chilometri) e consistente patrimonio bobbiese a Bardolino, in prossimità del lago di Garda, ovviamente estraneo a questi conflitti⁴⁶.

Lucio III e Urbano III non possono delegare proprio all'arcivescovo di Genova compiti di mediazione e di pacificazione in quel conflitto ed è dunque in altro contesto relazionale che si osserva l'interagire tra le due sedi in modalità che testimoniano una pacifica e costruttiva coesistenza. Valga solo la prima

⁴³ CDB, II, n. 215, pp. 166-168. Si tratta di un episcopato abbastanza breve, attestato con certezza solo dal 1180 al 1182: Piazza, p. 125. In un documento rogato nel 1182 dal medesimo notaio, Opizzo, il vescovo Gandolfo che consente alla vendita non è detto conte e non si fa cenno al giuramento all'arcivescovo di Genova: ASDB, C.XII/2, n. 13. A fini comparativi, si consideri come in area francese ricorrano di frequente, nell'ambito di considerevoli variazioni e più o meno nello stesso periodo, locuzioni in cui dal suffraganeo erano promesse «subiectionem et reverentiam et obedientiam» al metropolita: Benson, *The Bishop-elect*, p. 207 n.

⁴⁴ Bordone, *I poteri di tipo comitale*, pp. 112-116; Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, p. 189.

⁴⁵ CDB, II, n. 223, p. 204 e n. 226, p. 207; un bilancio documentario e storiografico relativo a questa rivendicazione in Piazza, pp. 12 sgg.

⁴⁶ Piazza, *Un complesso patrimoniale*.

avvertenza che non si può trovare conforto, ai fini di questa constatazione, con quanto avviene rispetto al contesto della Corsica, per cui non è pervenuta documentazione appropriata. Nel 1192 Celestino III conferma all'arcivescovo Bonifacio di Genova la convenzione stipulata da Ottone vescovo di Bobbio e dal cardinale Pietro di Santa Cecilia tra l'arciprete di Nervi (presso Genova) e i rappresentanti dell'ordine del Santo Sepolcro⁴⁷. Ma non si è spenta nel conflitto nemmeno l'autorevolezza dei rappresentanti del prestigioso cenobio se nel 1194 nuovamente Celestino III dà mandato all'abate di San Colombano di risolvere una questione tutta interna a enti genovesi, cioè di costringere i chierici di Santa Maria di Castello a rispettare gli accordi presi in merito alla controversia con il capitolo della cattedrale di San Lorenzo riguardo la chiesa di San Marco al Molo⁴⁸.

Nella prosecuzione del conflitto tra l'episcopato e il monastero nella val Trebbia, che giunge a coinvolgere anche la Chiesa genovese, conta adesso la personalità del vescovo di Bobbio, Ottone: personaggio di non chiara origine ma sicuramente di altissimo livello e attivo con continuità, già dal 1189, quale giudice delegato da successivi pontefici in controversie che dimostrano o lo portano a una buona domestichezza con le dinamiche tra gli enti religiosi di una larga zona circostante⁴⁹. Ottone riprende con vigore il tentativo di sottomettere il cenobio fondato da Colombano: tale impegno nascerebbe da una decadenza economica e disciplinare, se ci si basa interamente sulla narrazione degli eventi affermata nel 1199 da Innocenzo III, proprio all'inizio del suo pontificato. Questo pontefice è interessato, come è noto, a esercitare un reale controllo sull'episcopato, anche attivando un sistema di deleghe a propri inviati: nel caso particolare, ha ascoltato i pareri degli abati di Santa Maria di Lucedio (nel Verellese) e di San Salvatore di Pavia e di un precedente vescovo eletto di Bobbio, Alberto, rapidamente transitato sulla prestigiosa cattedra vercellese. Intendendo disciplina come obbedienza al vescovo, Ottone ha infatti scomunicato l'abate e la scomunica è confermata dall'arcivescovo ligure⁵⁰. In una prospettiva di vigilata circolazione di presuli tra le diverse sedi vescovili l'emanazione di tale scomunica – che sembra esprimere quale unica concezione di coesistenza locale quella severamente gerarchica – è un elemento di rigore valutato positivamente. Nel 1203 infatti si procede all'elezione quale nuovo arcivescovo di Genova proprio di Ottone e Innocenzo III

⁴⁷ CDB, II, n. 250, pp. 238-241.

⁴⁸ *Liber privilegiorum*, n. 71, pp. 90-92.

⁴⁹ Piazza, pp. 124-125; quasi un secolo dopo, a fine Duecento, l'arcivescovo genovese Iacopo da Varagine lo dichiara «nazione Alexandrinus» (*Cronaca della città di Genova*, p. 486) e questo è bastato a eruditi e studiosi per affermarne, anche di recente, l'appartenenza alla famiglia alessandrina dei Ghilini, una famiglia in verità attestata solo in seguito.

⁵⁰ CDB, II, nn. 268-269, pp. 262-268. Gli studi di riferimento su questo periodo e proprio sull'area dell'Italia nordoccidentale sono raccolti in Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, in particolare pp. 79-110 (utili anche per un primo orientamento bibliografico su Innocenzo III) riguardo il sistema di *visitatores et provisores* quali strumenti del controllo papale, che trova sostanziale applicazione anche nel caso dell'episcopato di Bobbio. Più in generale si tenga conto anche di Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma*.

esaudisce subito le richieste dei canonici della città ligure autorizzando il trasferimento⁵¹. La relativamente giovane sede bobbiese è dunque in due casi un gradino appropriato per un brillante *cursus honorum*.

Per più di tre decenni siede così sulla cattedra della città ligure un pre-sule che ha avuto modo di conoscere in profondità le dinamiche bobbiesi e la cui stessa esistenza impedisce di dimenticare la “normalizzazione” operata, ribadita anche nel 1208 da Innocenzo III, il quale rinnova la dipendenza del monastero dal vescovo di Bobbio⁵². Resta in un angolo cieco rispetto alla nostra possibilità di osservazione, almeno allo stato attuale delle ricerche, che cosa implichi questa subordinazione sul piano della gestione di esazioni e giurisdizioni che spettano al cenobio bobbiese: per esempio, giacché interessa proprio le relazioni con la città di Genova, la quota del pedaggio sulla strada che reca al passo della Scoffera riscosso dai marchesi Malaspina⁵³. Ma l’ambito dei diritti signorili, di natura fondiaria o territoriale che siano, non è mai documentato quale oggetto di contrasti nel periodo ora in esame, una volta attuata nel corso del secolo XI la separazione patrimoniale – dolorosa per il cenobio – che ha consentito materialmente l’avvio dell’episcopato.

Lungo il secolo XIII gli interventi latamente genovesi rispetto a Bobbio risultano, come vedremo, complessivamente leggeri⁵⁴. Non conosciamo l’esito di una controversia con i conti di Lavagna portata alla luce dal conferimento proprio all’inizio del secolo, nel 1211 e in Genova, di una delega del vescovo di Bobbio, Oberto, all’arciprete del villaggio di Zavattarello nella vicina val Tidone. Costui è incaricato di rappresentarlo nella controversia con alcuni esponenti dei consortile dei conti di Lavagna in merito al recupero della metà di due castelli che possiamo situare, ma non localizzare con precisione, in area appenninica ligure – «de Vignale et de Carpinciono» – e allo stesso tempo di intimare a Alberto e Opizzo Fieschi, esponenti del medesimo ceppo signorile lavagnino, a Contardo del fu Musso e agli uomini «de Carpinciono» di presentarsi ai consoli genovesi dei cittadini e *foritanorum* (preposti a definire le cause fra i forestieri)⁵⁵. Resta un raro caso in cui vediamo il titolare della cattedra bobbiese che coinvolge o tenta di coinvolgere le autorità civili

⁵¹ CDB, II, n. 295, pp. 314-315; si veda anche Ronzani, *Un aspetto della circolazione degli ecclesiastici*.

⁵² Il “*Registrum Magnum*”, 2, n. 424, pp. 346-350.

⁵³ Sopra, nota 35.

⁵⁴ Simmetricamente, per la presenza di uomini provenienti da Bobbio a Genova, si veda quanto attestato soprattutto nei cartulari di uno specifico notaio, attivo negli anni Venti del secolo XIII: *Liber magistri Salmonis, passim*: documenti del notaio Salmone si trovano anche nell’archivio di Bobbio (si veda il contributo di Sandra Macchiavello in questo volume).

⁵⁵ *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, II, n. 2044, pp. 487-488; i due luoghi non figurano tra quelli, numerosi, in cui è attestata una presenza dei conti di Lavagna e che sono menzionati in Petti Balbi, *I conti di Lavagna*. Per comprendere questa opzione per il comune di Genova è utile tener conto anche del fatto che in due occasioni durante il pontificato di Innocenzo III la città emiliana, il cui comune contesta l’autorità pontificia, è minacciata della soppressione dell’episcopato (che ormai dipende direttamente da Roma, oltre, nota 101 e testo corrispondente): Racine, *Innocent III et la commune de Plaisance*, p. 208.

genovesi; nell'inoltrato Duecento questa eventualità pare indiscutibilmente superata, dal momento che la gravitazione politica di Bobbio sarà tutta su Piacenza.

3. *Lastensionismo dell'arcidiocesi genovese nei conflitti tra il vescovo e i canonici di Bobbio*

Per l'episcopato di Bobbio, calato in un contesto rurale, come testimonia diffusamente la documentazione raccolta nell'archivio capitolare⁵⁶, si apre un contrasto anche con i propri canonici per questioni legate a redditi. Il patrimonio vescovile, originato da una laboriosa e conflittuale divisione di quello del cenobio dedicato a san Colombano, è a sua volta all'origine di quello della mensa canonica, in fase di costituzione (o di irrobustimento) già attorno alla metà del secolo precedente⁵⁷. Una disputa in materia di decime nel 1213 è risolta scegliendo la più agevole strada dell'arbitrato, con elezione del preposito di Piacenza che nel giro di quattro giorni pronuncia una sentenza a favore dei canonici⁵⁸. Non si chiama perciò in campo l'autorità di un rappresentante della chiesa genovese, percepita come meno facilmente raggiungibile, anche se l'arcivescovo Ottone ha tutte le conoscenze per capire a fondo le dinamiche intrabobbiesi. E nemmeno appare necessario un coinvolgimento genovese quando Oberto, abate del monastero di Mezzano (Scotti), su delega del vescovo di Tortona, a sua volta delegato del papa nella causa in merito alla «decima vallium» tra il capitolo cattedrale di Bobbio e Oberto «de Lazarello», assolve costui nel 1214 dalla scomunica comminata dal vescovo di Bobbio⁵⁹.

Si delinea comunque un problema di accorta distribuzione delle risorse di episcopio e capitolo canonica. Nel 1215 infatti si ribadisce, attraverso un documento inserito del 1202, come Ottone, adesso arcivescovo genovese ma in precedenza vescovo di Bobbio, avesse fissato in non più di dieci il numero dei canonici. In quell'occasione era stato fissato inoltre «quod exinde nullus canonicus presens vel futurus nisi permanserit in predicta ecclesia prebendam inde habeat»⁶⁰. La sede bobbiese, che non è affatto disprezzabile quale tappa di una carriera ecclesiastica di vertice, si è dunque omologata a complessi

⁵⁶ Come emerge dalla ricognizione tematica condotta da Sandra Macchiavello nel contributo in questo volume.

⁵⁷ La prima attestazione del collegio canonica, destinatario di una donazione del vescovo Luisone, è del 1046: Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio*, n. 6, pp. 68-70. Per un primo orientamento, a proposito dei collegi canonicali, in una bibliografia molto consistente, si può partire da *Canonici delle cattedrali*.

⁵⁸ ASDB, C.XIII/3, nn. 4 e 5.

⁵⁹ ASDB, C.XIII/4, n. 3; sul monastero di Mezzano si veda Musajo Somma, *Major pars canonicorum*, p. 41, nota 49.

⁶⁰ ASDB, C.XIII/4, n. 5, doc. del 1215. Questi «instituciones et ordinamentum» sono nuovamente menzionati in un documento del 1221, quando «magister Iacobus de Arquata» promette di rispettarli: ASDB, C.XIII/5, n. 2. Sul numero dei canonici bobbiesi si veda anche il contributo di Alfredo Lucioni in questo volume.

episcopali di più antica origine per quanto riguarda il rischio di assenteismo o quanto meno la non coresidenza di alcuni canonici.

La cronicità di quel contrasto, niente affatto eccezionale nel panorama del tempo, è percepita a tal punto che nel 1225 si sceglie un arbitro tra capitolo e vescovo con un mandato biennale, e se necessario più lungo, in previsione di tutte le liti che sarebbero potute insorgere⁶¹. Parallelamente, la soluzione alle vertenze relative a pertinenze dei canonici, variamente contestate, si affrontano sempre più spesso in sede locale, con intervento dei consoli o del podestà del comune di Bobbio. Lo si constata da alcuni atti del 1226-1227⁶² che minano l'autorità locale dell'episcopato, come vedremo già in notevole crisi. Si tratta di un andamento che si riscontra anche nei decenni successivi e su cui non è necessario adesso soffermarsi minutamente se non quando implica un intervento della Chiesa genovese.

È sempre aperta la questione di un adeguato e decoroso sostentamento dei canonici bobbiesi, di cui sembra si sorvegli il numero; ma non si può escludere che da parte dell'episcopato nella val Trebbia si intendano anche prevenire intenzioni di ravvicinato controllo quando rifiuta di accogliere sacerdoti non graditi. Nel 1227 infatti è presentata al vescovo di Bobbio una lettera di Ugo magiscola e Simone, entrambi canonici della cattedrale di San Lorenzo di Genova, i quali, forti di un mandato dell'arcivescovo Ottone, intimano al prelado di confermare l'elezione di O., canonico di Albenga non meglio identificabile, a canonico di Bobbio⁶³. Si tratta di un'imposizione che rientra almeno su un piano ideale nell'ambito delle competenze giurisdizionali genovesi – nel 1162 Alessandro III aveva subordinato anche l'episcopato di Albenga all'arcidiocesi ligure⁶⁴ – e che intende evidentemente risolvere resistenze locali. Tuttavia è bene dire subito che la crisi complessiva della sede bobbiese, che tra breve sarà illustrata, implica nei decenni successivi una moderata appetibilità anche dei ruoli nel collegio capitolare e comunque un numero di canonici inferiore a quello prescritto. Alla conferma della prima importante devoluzione patrimoniale dell'episcopato, nel 1263, non sono presenti più di cinque canonici, compreso il preposito Alberto, del potente consortile dei conti Lavagna⁶⁵.

In questi assestamenti, la causa non meglio precisata tra il vescovo di Bobbio e l'arciprete di Sant'Albano, pieve a lungo rimasta nella diocesi di Bobbio, in area a nord ovest della piccola *civitas*, è risolta nel luglio 1229 a Genova nuovamente da Ugo, magiscola della cattedrale di San Lorenzo⁶⁶. Si compren-

⁶¹ ASDB, C.XIII/7, n. 2.

⁶² ASDB, C.XIII/6.

⁶³ ASDB, C.XIII/6, n. 7.

⁶⁴ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, n. 305, pp. 387-391., ma si veda anche il saggio di Valeria Polonio in questo volume per una successiva conferma di questo provvedimento da parte di Innocenzo III.

⁶⁵ *Fondo Landi*, n. 776, pp. 200-201 e oltre, testo corrispondente alla nota 103; Tosi, *I primi documenti*, p. 130, menziona per gli anni 1261-1272 un proposito di eguale nome ma di diverso predicato (un villaggio nel Vercellese), «Albertus de Carixii».

⁶⁶ ASDB, C.XIII/6, n. 1. Sull'arciprete Alberto e la sua presenza a Genova negli anni Venti del

de tra l'altro come questo canonico genovese stia acquisendo specifiche conoscenze o sviluppi qualche interesse a proposito della complessa situazione bobbiese, tanto da essere accusato di parzialità. Lo si constata sempre nel 1229, in settembre, forse in una concordata tregua del conflitto, perché è accusato di faziosità sia dal vescovo sia dal capitolo: tuttavia, gli arbitri nominati in merito sentenziano che tale eccezione non è provata⁶⁷.

Non mancano coinvolgimenti in politiche che interessano tutta l'arcidiocesi, attraversata dagli schieramenti politici tipici di quegli anni di rinnovata presenza imperiale in Italia. Nel 1230 l'arcivescovo Ottone, con il consenso di Oberto vescovo di Bobbio e di Simone vescovo di Albenga, scomunica solennemente «omnes clericos symoniacos... et omnes clericos cunspiratores et coniuratores et laicos» – cioè verosimilmente coloro che si sono schierati nel campo di Federico II e hanno agito in una logica di scambio – che appunto avessero operato contro l'arcivescovo e il capitolo cattedrale di Genova e le altre chiese dell'arcidiocesi: senza dunque che sia chiaramente riconoscibile il problema delle elezioni vescovili⁶⁸.

Tra il 1234 e il 1235 si inasprisce la controversia tra il capitolo cattedrale e il vescovo Oberto. La protratta debolezza – rispetto ai tentativi di emancipazione della comunità locale e alle pressioni piacentine – dell'episcopato bobbiese, che come vedremo nel 1230 ha rinunciato alla giurisdizione sulla *civitas* appenninica stessa, risveglia l'opportunismo del collegio canonico. Questa debolezza può tuttavia risultare allo stesso tempo la ragione per cui, con accortezza, si sospendono temporaneamente le ostilità. Oggetto di contenzioso tra capitolo ed episcopato sono sempre decime, collette e altri redditi genericamente menzionati, mentre i termini del conflitto sono irrigiditi dal ricorso al pontefice. I giudici delegati dal papa sono ancora una volta Ugo canonico della cattedrale di Genova e il *magister* Pietro di San Teodoro di Pavia (che ha ricevuto mandato da coloro che erano stati delegati in prima battuta, vale a dire il vescovo di Pavia e l'abate del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro)⁶⁹. Merita sottolineare fin d'ora che non si vedono invece interventi o pronunciamenti della Chiesa genovese rispetto a conflitti di altra natura, a partire da quello con la città di Piacenza, in cui è coinvolta la sede episcopale della val Trebbia.

Duecento si veda il contributo di Alfredo Lucioni in questo volume, all'altezza delle note 167 e 168. I titolari di questa chiesa che, di origini antiche (Piazza, pp. 51, 65, 77 e nota, 90), ha un peso non solo locale, operano anche nel più largo contesto dell'archidiocesi genovese, che dunque sembra attenta a non allentare i contatti: nel 1235 Gregorio IX affida all'arciprete di Sant'Albano, «Bobiensis diocesis», il giudizio sulla causa vertente fra il monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova e alcuni cittadini genovesi e tortonesi (*Le carte del monastero di Sant'Andrea*, n. 30, p. 41); nel 1248 Alberto, arciprete di Sant'Albano, è tra i testimoni a Genova di una procura nell'ambito di una vertenza tra un canonico di Tortona e il monastero genovese di San Siro (*Le carte del monastero di San Siro*, II, n. 508, p. 253); già nel 1235 questo arciprete figura tra i canonici di Bobbio (ASDB, C.XIII/10, n. 9).

⁶⁷ ASDB, C.XIII/7, n. 6.

⁶⁸ ASDB, C.XIII/7, n. 10.

⁶⁹ ASDB, C.XIII/8, n. 9 e C.XIII/9, nn. 1 e 3.

Negli anni successivi restano poco apprezzabili i rapporti diretti tra l'arcidiocesi, che sembra arroccarsi in una posizione astensionista, e la sua suffraganea nell'Appennino piacentino. La debolezza della sede bobbiese non facilita peraltro il reclutamento di un presule idoneo e si presta a intromissioni. Almeno dal 1244, eletto ma consacrato solo nel 1255⁷⁰, è vescovo Alberto, su cui ritorneremo. La questione è ben presente nell'ambito della metropoli ligure, dal momento che Genova nel 1248, in un qualificato consesso di ecclesiastici, si discute anche «super suspensione electi Bobiensis»⁷¹, che sicuramente implica di fatto una sospensione delle funzioni sacramentali esercitate dal presule nella diocesi, su cui governa – se così ci si può esprimere per questo personaggio – fino forse alla metà degli anni Sessanta⁷².

Ma intanto occorre debitamente sottolineare un'immediata evidenza. Due successivi arcivescovi genovesi – Giovanni di Cogorno (1239-1252) e Gualtiero di Vezzano (1253-1274) – che vedono questo presule sulla cattedra bobbiese non intervengono o sono a lungo riluttanti a consacrarlo, esprimendo così una coerente presa di posizione⁷³. Nella sede appenninica è tuttavia immesso almeno un religioso proveniente dalla città ligure. Si tratta di Ruffino *de Camulinario*, chierico della chiesa di Sant'Ambrogio di Genova nel 1248 e poi canonico a Bobbio per lo meno dal 1277⁷⁴. Si consideri infine il fatto che nemmeno il papa ligure Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna (1243-1254), il quale grazie ai suoi parenti detentori di uffici ecclesiastici in molte città dispone sicuramente di informazioni puntuali, interviene in questa situazione, di cui vede l'inizio⁷⁵. Proprio all'«electo Bobiensis» il pontefice si rivolge per esempio nel 1248 chiedendogli che «relaxentur quaedam sententiae in prepositum et capitulum Bobienses occasione quarumdam praebendarum latae»⁷⁶.

La ben documentata dimensione delle risorse rurali dei canonici non esclude che l'episcopato bobbiese e soprattutto lo stesso capitolo canonico siano di nuovo partecipi o vittime di più larghi schieramenti politici che attraversano anche clero e comuni delle città vicine. Tra il 1257 e il 1258 Alessandro IV accoglie la supplica «ex parte cleri civitatis ac diocesis Bobiensis».

⁷⁰ Si veda il contributo di Sandra Macchiavello in questo volume. Per la difficoltà a distinguere questo personaggio dal presule che lo precede sulla cattedra bobbiese, *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 60-61. Sui vescovi eletti è fondamentale Benson, *The Bishop-elect*.

⁷¹ *Le carte del monastero di San Siro*, II, n. 508, p. 253.

⁷² Sopra, nota 70.

⁷³ Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 106-108; una cronotassi di vescovi e arcivescovi genovesi in *Il cammino della Chiesa genovese*, e per quel che qui interessa, p. 528.

⁷⁴ *Le carte del monastero di San Siro*, II, n. 510, pp. 255-256; ASDB, C.XIII/24, n. 4. Ruffino *de Camulinario* figura poi tra il 1289 e il 1314 quale *prepositus* bobbiese: Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio*, p. 130.

⁷⁵ Sulla politica di Innocenzo IV riguardo le gerarchie ecclesiastiche, Baietto, *Il papa e le città*, pp. 410 sgg.; si veda oltre, alla nota 103, per la presenza di Fieschi in altre sedi ecclesiastiche.

⁷⁶ *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 4019, p. 607; si veda anche oltre, testo corrispondente alla nota 132.

Poiché alcuni suoi membri erano stati costretti a dare «collectas» a Oberto Pallavicino⁷⁷, a suoi alleati e ad altri sostenitori di Federico II, il pontefice dà mandato non a un rappresentante della Chiesa genovese, bensì a *frater* Rufino «Placentinus domini papae penitentiarius et capellanus» di ingiungere al vescovo di Bobbio, senza farne il nome, di liberare quei «nonnulli» dalla scomunica⁷⁸. Fermiamo due dati. Da un lato, la subordinazione politica anche dell'episcopato di Bobbio a Piacenza, che data dal 1230 e su cui ritorneremo, implica adesso che lo stesso papa tenga conto di una maggiore agibilità complessiva e della possibilità di più efficaci interventi all'interno dell'area emiliana piuttosto che nell'ambito dell'arcidiocesi genovese. Dall'altro, nel panorama religioso abbastanza polarizzato proprio della *civitas* di Bobbio dove, per esempio, le prime notizie di un convento francescano sono vaghe e non antecedenti il 1291⁷⁹, almeno alcuni canonici hanno agito di fatto contro il titolare della diocesi: costoro sono stati in qualche modo coagulati da quell'Oberto Pallavicino che da un lato è stato grande alleato dell'imperatore e dall'altro è *sponsor*, come vedremo, del maggiore artefice del depauperamento del patrimonio vescovile.

Occorre infine soffermarsi ancora sul fatto che per Bobbio non è possibile fissare un'ordinata cronotassi vescovile nel corso di un secolo XIII di solito ben documentato, con un'ulteriore specificazione: oltre al caso dell'eletto Alberto c'è una fase di sedevacanza, che prende almeno l'intervallo 1267-1270 e giunge verosimilmente almeno fino al 1274⁸⁰. Come vedremo, la condizione dell'episcopato nella val Trebbia è in questa fase in pieno declino, ma la questione di nuovo non pare sollecitare interazioni tra la Chiesa genovese e quella bobbiese. Per un giudizio più definito occorrerebbe una comparazione con altri grandi ambiti circoscrizionali ecclesiastici, anche se l'arcidiocesi ligure, nella sua accentuata discontinuità territoriale, sembra piuttosto un *unicum* che deve sviluppare esperienze peculiari e graduare le proprie iniziative. Lo conferma anche l'acquisizione della giurisdizione sulla diocesi di Albenga, cui ho fatto cenno; tra questa e la maggior città ligure si frappone infatti Savona (che solo ai primi del secolo XIX vedrà la propria Chiesa subordinata a quella genovese, così ponendo fine a un secolare antagonismo, a lungo anche politico); per non parlare della complessa vicenda della piccola sede vescovile di Noli, istituita nel 1239 poco a sud di Savona e suffraganea di Genova⁸¹.

Nell'ultimo terzo del secolo XIII i rapporti diretti tra la Chiesa genovese e quella bobbiese appaiono rarefatti. Per la conclusione, nel 1268, di una lunga vertenza legata alla riscossione di redditi rurali che prevede come la canonica

⁷⁷ Un profilo di questo personaggio in Occhipinti, *Uberto Pallavicino*; sul contesto piacentino, Castignoli, *Dalla podesteria perpetua di Oberto Pallavicino*.

⁷⁸ V.XIII/2, n. 3, databile tra il 20 gennaio 1257 e 19 dicembre 1258.

⁷⁹ Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 79 e nota 9; per una ricognizione delle altre chiese bobbiesi si veda il contributo di Eleonora Destefanis in questo volume.

⁸⁰ ASDB, C.XIII/22, n. 5 e n. 8; V.XIII/2, n. 14 e n. 5; *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 61-62; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 88.

⁸¹ Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*; Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche, ad indicem*.

di Bobbio versi una sostanziosa composizione di 50 lire per le spese sostenute nella sentenza di scomunica al prete Oberto Caneparo (senza che sia chiaro in quale ente costui offici), il delegato papale incaricato di gestire materialmente il pagamento è ancora un esponente del clero genovese, cioè il canonico Simone Contardo di Santa Maria delle Vigne⁸². Una relazione assolutamente “normale” – come può essere quella attestata dalla circolazione di personale ecclesiastico – tra Genova e il centro nella val Trebbia, senza che sia egualmente possibile sbilanciarsi in giudizi netti, si osserva nel 1298: tra i canonici di Santa Maria di Castello radunati nel palazzo dell'arcivescovo di Genova figura anche il prete Francesco di Bobbio⁸³. Uno scavo sistematico anche nei cartolari dei notai genovesi, di cui tuttavia è edita buona parte di quelli dei professionisti che lavorano proprio per la curia arcivescovile, consentirebbe forse di reperire qualche ulteriore attestazione senza probabilmente alterare il tono di fondo.

In una fase in cui per i nuovi insediamenti sulle cattedre vescovili ci si affida ormai abbastanza stabilmente alla sede apostolica⁸⁴, si vede operare infatti un papa originario di Piacenza, città che, come vedremo, ha ormai una determinante influenza sulla *civitas* appenninica. Gregorio X nel 1274 insedia a Bobbio il primo “frate in cattedra”, l'agostiniano Giovanni Gobbo, preposito della canonica di Santa Eufemia della città emiliana. Né il collegio elettorale di Bobbio, probabilmente costituito in prevalenza dai canonici, né l'ordinario arcidiocesano genovese esprimono o individuano autonomamente un candidato adeguato⁸⁵. Si badi comunque al fatto che nell'ottobre del 1274, in documentazione prodotta nella *civitas* della val Trebbia, Giovanni figura quale «Bobiensis electus et comes»⁸⁶: come vedremo, quest'ultimo titolo è ormai alquanto vuoto. Riguardo il suo concreto operato non si può andare molto oltre una banale constatazione. Nel 1293 a un concilio provinciale convocato, a due anni dal proprio insediamento dopo essere stato rettore della Provincia domenicana di Lombardia, dall'arcivescovo Iacopo da Varagine, Giovanni Gobbo è assente: «infirmirate et senectute gravatus», si fa sostituire a Genova dal vicario e da un procuratore⁸⁷. È un domenicano, come l'arcivescovo sulla

⁸² ASDB, C.XIII/22, n. 7.

⁸³ *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna*, n. 235, pp. 289-290.

⁸⁴ Tra gli studi rivolti alle nomine vescovili mi limito qui a menzionare Gaudemet, *Les elections dans l'Église* e l'ampia panoramica fornita in Condorelli, *Principio elettivo*. Per un confronto con la vicina Cremona, nella fase di metà Duecento, quando Innocenzo IV precisando la normativa fa tesoro di specifiche esperienze, si veda Andenna, *Episcopato cremonese*, pp. 80-81.

⁸⁵ Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 88 (la menzione quale *comes* in V.XIII/2, n. 5); la cattedra genovese vede tra l'altro, all'epoca, un paio d'anni di sede vacanza tra il mandato di Gualtiero dei signori di Vezzano (1253-1274) e quello di Bernardo Arimondi di Parma (1276-1286): *Il cammino della Chiesa genovese*, p. 528.

⁸⁶ V.XIII/2, n. 5.

⁸⁷ Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova*, p. 500; *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 62-63. Tuttavia, nel corso del governo di questo presule si avvertono segnali, di natura molto diversa, di una ordinata vita delle istituzioni ecclesiastiche: nel 1289 è redatto per iniziativa del proposito Rufino, nell'assumere l'ufficio, un inventario dei testi liturgici e degli arredi della sacrestia (complessivamente modesti: ASDB, C.XIII/26, n. 7, ma si veda in

cattedra genovese fino al 1298, ma è nuovamente proveniente da Piacenza, dal convento di San Giovanni in Canale, anche il successivo vescovo e *comes*, Pietro da Bobbiano: vero e necessario uomo di pace, è eletto e consacrato, a seconda delle fonti, in anni diversi a cavallo del 1300⁸⁸.

4. *Gli interessi piacentini in Genova e per la Chiesa e per la civitas di Bobbio*

Per comprendere l'evoluzione dei rapporti – prima sviluppati e poi subiti – nel corso dei secoli XII e XIII tra l'episcopato bobbiese e la città di Piacenza, nelle sue diverse componenti istituzionali, è bene tener conto, tra i precedenti significativi, di due diverse esperienze. Un regime di conflittualità innescato dalla creazione della nuova diocesi con sede nella val Trebbia è segnalato e apparentemente risolto nel 1047 dal placito tenuto in Broni, cui è presente per parte ecclesiastica in un consesso molto articolato anche il vescovo di Tortona. Oggetto del contendere è una serie di decime ben localizzabili, esigibili da un territorio molto frammentato, e ormai, si direbbe, trattate più per il loro contenuto signorile che non rivendicandone una spettanza esclusivamente ecclesiastica. La sentenza è emessa a favore del vescovo di Piacenza, Guido: il presule di Bobbio Luisone e Allo avvocato sia del vescovado sia del monastero di San Colombano devono riconoscere i suoi diritti⁸⁹. Ma a indicare come una opportuna preconditione per l'elezione alla sede vescovile bobbiese sia comunque un rapporto con la città di Piacenza, va ricordato che il cappellano imperiale di Enrico III, Opizzo, negli anni Cinquanta del secolo XI diventa vescovo di Bobbio dopo che con la sua famiglia ha maturato relazioni significative con il monastero piacentino di San Savino, testimoniate nel suo *liber vitae*⁹⁰.

Se invece si guarda direttamente alla maggior città ligure, i primi rapporti tra i comuni di Piacenza e Genova sono attestati già verso la metà secolo XII, dal momento che nel 1149 lo *iudex* piacentino Folco Stretto si impegna a giudicare tutte le controversie sottopostegli dai consoli genovesi e a compiere missioni per conto del comune di Genova⁹¹. Non si tratta di accordi episodici, perché pochi anni dopo sono reiterati riguardo un altro giudice piacentino con l'aggiunta (per costui) di un'autorizzazione a commerciare⁹² e perché rapporti

contributo di Gianmarco De Angelis in questo volume, al paragrafo 4), mentre una maturazione istituzionale del capitolo canonico si rileva dal fatto che nel 1291 e nel 1292 sono approvati, prima dal preposito e poi da un canonico, gli «statuta et ordinamenta» del capitolo (ASDB, C.XIII/28, nn. 1 e 2).

⁸⁸ *Ibidem*, dove si riferisce delle discordanze cronologiche sulla data di nomina (1296, come anche in CDB, I, p. 62, oppure 1304).

⁸⁹ CDB, I, n. 119, pp. 393-398 (si fa riferimento a una precedente autorità di Boso conte e di suo figlio sull'ambito territoriale corrispondente); Piazza, pp. 118-119; Musajo Somma, "Sancta Placentina Ecclesia", p. 32.

⁹⁰ Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico*, p. 23 e n.

⁹¹ *I Libri Iurium*, I/1, n. 121, pp. 185-186; per un inquadramento del rapporto tra le due città, Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*.

⁹² *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, n. 53, p. 29; Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*,

economico-commerciali si strutturano rapidamente in maniera importante e stabile, come Pierre Racine ha ripercorso anche per una lunga fase successiva⁹³: sotto il profilo economico del resto la città emiliana è all'epoca uno dei maggiori centri propulsori dell'Italia settentrionale ed è avida di sbocchi commerciali adeguati⁹⁴. È sufficiente adesso menzionare, solo per quanto riguarda gli inizi, come nel 1154 i consoli del comune di Genova si impegnano a restituire un ingentissimo debito – corrispondente a un valore di 6.000 lire e saldato con denari e merci – che avevano rispetto ai consoli del comune e ai consoli «negociatorum» di Piacenza. Come si è visto in precedenza, al saldo, che avviene nel gennaio del 1155 nella città costiera, il primo dei testimoni è Ogerio, vescovo di Bobbio⁹⁵. Anche per questo i monaci sono evidentemente indotti, come egualmente si è già accennato, a protestare presso Federico I⁹⁶ per ragioni che adesso possiamo intuire abbastanza articolate. Infine, anche il più risalente registro notarile genovese pervenuto, quello famoso di Giovanni scriba, attesta un Giordano nipote del fu Giovanni di Piacenza presente nella città ligure già nel 1156⁹⁷: il flusso di immigrati piacentini a Genova è a lungo costante e di estrema rilevanza, spesso con una specializzazione nelle attività tessili, come ha dimostrato Pierre Racine anche per il secolo XIII⁹⁸.

Si comprende dunque come la piccola *civitas* nella val Trebbia sia collocata in posizione cruciale per lo sviluppo di queste relazioni, trovandosi a metà strada di un percorso per Genova più diretto e semplice – lo si è detto in precedenza – e più sgombro di punti di pedaggio di quello che invece congiunge Piacenza a Pavia o Voghera per poi volgere verso sud passando da Tortona e dagli anni Sessanta del secolo XII dalla neofondata Alessandria, con ulteriori tappe, prima degli Appennini, in Gavi e Voltaggio⁹⁹. Come si è fatto cenno, già nei decenni centrali del secolo Piacenza avvia una politica di contenimento dei poteri signorili presenti in val Trebbia, a partire dai marchesi Malaspina, già chiarita negli svolgimenti di massima dalla storiografia¹⁰⁰.

Sul piano delle relazioni ecclesiastiche, infine, i rapporti tra Genova e Piacenza (la cui diocesi dal 1155 dipende direttamente da Roma)¹⁰¹ ricevono un

p. 1039 e nota 23; Bulla, *Famiglie dirigenti*, pp. 543-544.

⁹³ Racine, *I mercanti piacentini a Genova*; Racine, *I piacentini a Genova*; Racine, *À propos du binôme Gênes- Plaisance*: una diversa scansione, anticipata per intensità e per molti aspetti organizzativi rispetto a quanto propone lo studioso francese, della presenza e degli investimenti dei piacentini nella città ligure sarà più agevolmente tracciabile quando si potrà disporre dell'edizione, cui sta attendendo Marta Calleri, dei cartolari del notaio Oberto scriba [*de Mercato*], che è attivo a Genova dal 1196 e che roga spesso per individui provenienti da Piacenza.

⁹⁴ Racine, *Lo sviluppo dell'economia urbana*.

⁹⁵ Tutte le tappe dell'operazione in *I Libri Iurium*, I/1, nn. 169-178, pp. 244-257.

⁹⁶ CDB, II, n. 179, pp. 107-113.

⁹⁷ *Il cartolare di Giovanni Scriba*, I, n. 53, p. 29.

⁹⁸ Racine, *I mercanti piacentini a Genova*; Racine, *I piacentini a Genova*.

⁹⁹ Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, pp. 192 sgg; Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*, p. 1038; Occhipinti, *Territorio e viabilità*.

¹⁰⁰ Nobili, *Gli Obertenghi*; Occhipinti, *Feudalità e comune*.

¹⁰¹ Musajo Somma, *La Chiesa piacentina*, p. 61. Per la precedente situazione della diocesi piacentina si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume (alla nota 19).

impulso costruttivo da Onorio III, il quale nel 1216 comunica ai membri del capitolo della cattedrale piacentina che, essendo la loro Chiesa «sponsi viduata», aveva dato mandato all'arcivescovo ligure di aiutare i canonici a eleggere un nuovo presule; la vicenda non trova però una rapida soluzione, perché l'anno successivo ancora l'arcivescovo di Genova è inviato a Piacenza affinché «*tanquam lapis angularis existeres coniungens parietes discordantes*»¹⁰². In ogni caso, la disseminazione di esponenti del raggruppamento familiare dei Fieschi nei capitoli cattedrali di Genova, Parma, Piacenza e anche Bobbio, dove nel 1263 abbiamo già visto attestato quale preposito Alberto di Lavagna, che a quel raggruppamento aristocratico appartiene, può agevolare i contatti tra i diversi enti¹⁰³.

È facile constatare rapporti intensi tra Bobbio e la città emiliana. Se prendiamo un indicatore eloquente di una più immediata gravitazione, quanto meno economica e politica, come la moneta, nella gran parte dei casi la documentazione relativa a Bobbio menziona quella piacentina; lo stesso notariato bobbiese è strettamente collegato per formazione a quello di Piacenza¹⁰⁴. Inoltre, il cenobio di San Colombano ha un punto di radicamento anche in questa città sin dal secolo IX. Nel 1191 si risolve a suo favore una vertenza con Calvo, preposito della chiesa di Santa Brigida, sita nel borgo di Piacenza: fallito il suo tentativo di svincolarsi dalla dipendenza bobbiese, Calvo deve rinunciare alla chiesa e immettere l'abate in suo possesso¹⁰⁵. Sul piano ecclesiastico, rientra in un quadro di "normalità", come vedremo foriera di decisivi sviluppi, il percorso di Oberto, della famiglia *de Roca*, che da accolito nel capitolo della cattedrale di Piacenza almeno dal 1184, poi da arcidiacono come è attestato per 1192¹⁰⁶, diventa nel 1203 vescovo di Bobbio, fino al 1238 o forse il 1240¹⁰⁷

¹⁰² Su tutta la vicenda Musajo Somma, *Major pars canonicorum*, pp. 34-35; questo contributo è utile anche per una efficace ricognizione storiografica sul tema delle elezioni vescovili.

¹⁰³ Per quanto riguarda la presenza di esponenti del largo aggregato signorile a base familiare costituito dai Fieschi - conti Lavagna nei capitoli cattedrali di Genova e Parma, Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*, pp. 120-124; in quello di Piacenza, Musajo Somma, *Major pars canonicorum*, p. 45 e nota 62 (in particolare per il canonico piacentino Pietro *comes* di Lavagna che nel 1201 agisce come procuratore del capitolo di Genova in una causa contro l'arcivescovo di Milano, a proposito della quale è il vescovo piacentino Grimerio a emettere sentenza). Alberto di Lavagna, preposito di Bobbio, è menzionato in più occasioni a partire dal 1263: *Fondo Landi*, n. 776, p. 200. Occorre notare che nell'organigramma del capitolo, così come si può per ora ricostruire, quella di preposito è la posizione apicale, non essendo citata la figura dell'arcidiacono: è utile un richiamo alla situazione piacentina così come è descritta per un'età di poco precedente in Musajo Somma, *La Chiesa piacentina*, pp. 87-88.

¹⁰⁴ Si veda il contributo di Antonella Rovere in questo volume, paragrafo 2.

¹⁰⁵ *Le carte di San Colombano di Bardolino*. Aggiunta al Codice diplomatico, n. 7, pp. 158-159. Questa chiesa, la cui disponibilità da parte del monastero di Bobbio appartiene a una logica "altomedievale", sarebbe stata donata dal vescovo di Fiesole Donato al monastero nell'850, stando al dettato di un documento pervenuto in una copia che suscita qualche perplessità (CDB, I, n. 44, pp. 165-169); è ubicata all'inizio della strada per la val Trebbia.

¹⁰⁶ Musajo Somma, *Major pars canonicorum*, p. 40, nota 48; Musajo Somma, *Legati e delegati a Piacenza*, p. 121 e n. e Appendice, pp. 125-126; più in generale Zey e Alberzoni, *Legati e delegati papali*.

¹⁰⁷ Piazza, p. 96, con riferimento anche a un passaggio intermedio nella chiesa di Santa Croce di Mortara.

(non è escluso che si trattasse di un ripiego, perché avrebbe ambito alla cattedra piacentina¹⁰⁸). Abbiamo visto del resto nel 1213 un rivolgersi spontaneo, almeno apparentemente, a un esponente del clero piacentino per risolvere il conflitto tra episcopato e collegio dei canonici bobbiesi¹⁰⁹.

Nelle grandi linee il disegno del comune di Piacenza rispetto a Bobbio è chiarissimo. Rientra perfettamente nel quadro di una volontà di controllo della val Trebbia – un controllo ritenuto necessario in maniera che va di pari passo con il crescere della produzione e dei commerci – il fatto che tra maggio e giugno del 1173 il comune di Bobbio, attestato almeno dagli anni Cinquanta del secolo¹¹⁰, si impegni con quello di Piacenza in due momenti di pari e molto significativa rilevanza che sanciscono una subordinazione, quale che ne sia stato il pretesto. Dapprima, nel pieno consiglio di Piacenza una ventina di uomini di Bobbio giurano ai consoli cittadini di obbedire a quanto sarà ingiunto loro con riferimento alle offese (opportunamente) non meglio specificate che i bobbiesi avrebbero fatto al comune di Piacenza¹¹¹; pochi giorni dopo, a Bobbio, i due consoli del comune locale e una grandissima rappresentanza dei capofamiglia giurano eguali impegni alla presenza di uno dei consoli piacentini¹¹².

Dopo questa svolta, si può mettere schematicamente in fila una serie di provvedimenti e sviluppi. Delle prime mosse informa il cronista piacentino Codagnello: nel 1180 si reputa nuovamente necessario stringere una *concordia* tra piacentini e bobbiesi, mentre nel 1212 i piacentini procedono a una devastazione di vigne e alberi del territorio attorno a Bobbio, inducendone uomini e consoli ad assoggettarsi al comune di Piacenza¹¹³. Sono poi tre atti di Onorio III a illustrare i fatti successivi. I primi due parlano di un allontanamento forzato del vescovo di Bobbio dalla sua sede a causa della ribellione degli abitanti della *civitas* appenninica. Nel dicembre 1216 il pontefice si rivolge all'arcivescovo di Genova, ai vescovi delle diocesi contermini di Tortona e Parma e al capitolo piacentino perché forniscano concreto aiuto al presule tormentato dai suoi "fedeli". Nel marzo del 1218 Onorio ingiunge al comune di Piacenza e ai piacentini, essendo il vescovo Oberto stato costretto a lasciare la propria sede già da tre anni, di non intrattenere relazioni con i bobbiesi e di non consentire quella che appare un'ipotesi verosimile, cioè che qualcuno dei propri cittadini o sudditi subentri nel governo di Bobbio; tre giorni dopo il papa si rivolge nuovamente ai vertici delle diocesi vicine, cioè quelle di Genova, Pavia, Tortona e Piacenza confermando la scomunica ai cittadini di Bobbio¹¹⁴.

¹⁰⁸ Musajo Somma, *Major pars canonicorum*, pp. 48-49, che si sofferma sulle dinamiche che portano all'elezione del vescovo di Piacenza Grinerio.

¹⁰⁹ Sopra, testo corrispondente alla nota 58.

¹¹⁰ Per esempio in *Fondo Landi*, n. 19 del 1159, p. 6, quando figura un console di Bobbio (così correggendo Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, p. 185, che fa coincidere la sottomissione con la prima menzione del comune di Bobbio).

¹¹¹ CDB, II, n. 192, pp. 129-130.

¹¹² CDB, II, n. 194, pp. 132-135.

¹¹³ *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, pp. 11 e 42.

¹¹⁴ *Regesta Honorii Papae III*, 2, n. 195, p. 37: si raccomanda in particolare una rigorosa evi-

La storia della comunità di Bobbio, delle sue articolazioni sociali e dei suoi sviluppi politico-istituzionali è ancora da scrivere compiutamente: è vero che si dispone della accurata ma datata sintesi di Emilio Nasalli Rocca e di quanto ripetutamente emerge dalla ricerca di Andrea Piazza mirata al binomio cenobio-episcopato, ma adesso la documentazione degli archivi capitolare e vescovile è più facilmente accessibile¹¹⁵. Tale vicenda, in questa sede, è di interesse soprattutto per quanto concerne le ricadute sulla gestione dell'episcopato. Si può intanto agevolmente constatare come il vescovo locale e l'abate di San Colombano non figurino né nelle pattuizioni del 1173 tra il comune di Piacenza e quello di Bobbio, né quali protagonisti capaci inizialmente di proteggere dai piacentini gli abitanti della piccola *civitas*: è un dato che rende evidenti una scarsa presa locale delle due autorità religiose e una divergenza di intenti fra tutti i soggetti che qui agiscono sul piano politico.

Si tratta di differenze ben graduate fra gli stessi enti religiosi, giacché il monastero è all'origine del borgo stesso di Bobbio, ha una forte tradizione alle spalle e un radicamento sorretti da reliquie e corpi santi e integrati da quella discreta camera di compensazione costituita dai beni di San Colombano presso il lago di Garda. Come si è detto in precedenza, sembra inoltre che almeno per un certo tratto la comunità monastica sia già stata affidata senza resistenze alla tutela del comune di Piacenza¹¹⁶. Ma anche la storia del monastero a partire dal secolo XIII è largamente da ricostruire. Una difficoltà locale di esercizio giurisdizionale e, in concreto, di riscossione di tributi e decime sembra, allo stato attuale della ricerca, maggiore nel caso dell'episcopato che mostra – e questo è il punto – anche problemi di liquidità monetaria, in una fase in cui gli investimenti più dispendiosi per gli stabilimenti ecclesiastici della “nuova” diocesi dovrebbero essersi esauriti. Abbiamo inoltre visto come i rappresentanti della Chiesa bobbiese si siano impegnati in un recupero oneroso di beni dati in feudo.

La considerazione di un documento datato 1184 e rogato a Piacenza apre qualche spiraglio in direzione di una difficoltà di esborso, di un impegno non prontamente mantenuto da parte di un vescovo di Bobbio, di giri di denaro

tazione di Giacomo Pusigno o Pagisio, cittadino di Piacenza, di cui non ho trovato altre attestazioni. Onorio si rivolge al capitolo cattedrale perché nel 1216 a capo della Chiesa piacentina c'è ancora Folco Scotti, che non è consacrato, in conseguenza del conflitto tra il comune e il pontefice (Racine, *Innocent III et la commune de Plaisance*, p. 214); *Regesta Honorii Papae III*, 2, n. 1129, p. 189; n. 1136, pp. 190-191; Piazza, pp. 103 e 110. Nonostante queste tensioni il vescovo di Bobbio, si assenta dalla propria sede e prende parte, nell'ottobre del 1218, insieme con i vescovi di Brescia, Reggio e Cremona, a una riunione pubblica del consiglio della credenza del comune di Cremona in cui cardinal Ugolino «sostenne la tesi della perfetta identità di intenti tra papato e impero in modo da poter postulare una iniziativa di pace tra i Cremonesi, i Parmensi, i Milanesi e i Piacentini»; pacificazione che poi avviene nel dicembre del medesimo anno a Lodi, come sancisce il cardinale, dando riconoscimenti all'assistenza che gli era stata fornita da dieci vescovi lombardi ed emiliani, tra cui anche quello di Bobbio. Su tutta la vicenda, Andenna, *Episcopato cremonese*, pp. 173-174.

¹¹⁵ Nasalli Rocca, *Bobbio da “borgo” monastico a “città” vescovile* e Piazza; ma cruciale è anche la possibilità di consultare l'archivio privato Malaspina, conservato a Bobbio.

¹¹⁶ Sopra, testo corrispondente alla nota 41.

non lineari; ma si deve partire innanzitutto dal fatto che è conservato, così come la gran parte di quelli che testimoniano operazioni dell'episcopato con importanti risvolti economici, non negli archivi bobbiesi, bensì nell'archivio della potente famiglia Landi (*de Andito*), giunto fino ai nostri giorni e custodito a Roma¹¹⁷. All'inizio della carriera dei Landi c'è anche un rapporto con i vescovi di Bobbio e Piacenza: sono in ogni caso essenzialmente visibili con riferimento alla città emiliana, dove presto in parte si inurbano, ricoprono importanti magistrature comunali anche fuori Piacenza e hanno disponibilità di beni, castelli e pedaggi in più zone del territorio tra pianura padana e Appennino¹¹⁸. Questa conservazione documentaria parla prevedibilmente del fatto che i Landi – il cui duraturo complesso patrimoniale non caso è definito “stato Landi” per l'età moderna¹¹⁹ – subentrano a più riprese in posizioni e luoghi che erano stati dell'episcopato, rilevandone le carte relative; ma non è escluso che saldino direttamente e interessatamente qualcuno dei suoi conti.

Per il pagamento (20 lire) che il vescovo bobbiese deve attuare nel 1184, dunque, da un lato è mobilitato il vescovo di Piacenza, che nomina in Oberto (di) Trebecco (Durbecco) il curatore dei fratelli Gerardo e Botto figli di Tedisio Trebecco per questa riscossione; dall'altro Bernardo Balbo, rappresentante del prelado di Bobbio che nel 1184 è semplicemente eletto, promette di pagare la somma a una terza persona (il piacentino Guglielmo Scorpioni¹²⁰). Il curatore dei fratelli Trebecco si impegna con Bonizzo Landi, membro di quella potente famiglia e vice dell'eletto, a non pretendere altro. E Trebecco, da cui traggono cognome gli uomini poc'anzi citati, è uno dei luoghi passati sotto la giurisdizione del vescovo dopo la divisione del patrimonio del cenobio di San Colombano ma ormai – dal momento che nel 1180 ne trattano con il comune di Piacenza altri membri di un consorzio di cui anche i Trebecco fanno parte – fuori dalla piena capacità di controllo dell'episcopato¹²¹.

5. *Piacenza e i protagonisti della sua vita politica: la spoliazione della giurisdizione civile e del patrimonio dell'episcopato di Bobbio*

C'è sicuramente un affaticamento economico, comunque, quale premessa al fatto che nel maggio del 1230, al termine di un processo di cui qualche

¹¹⁷ Una schematica presentazione in < <http://www.doriapamphilj.it/archivio.asp> > e soprattutto in Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Pamphilj*.

¹¹⁸ Bulla, *Famiglie dirigenti*, pp. 545-547; Racine, *Un fuoruscito de l'Italie septentrionale*, p. 35; Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, pp. 189-190.

¹¹⁹ Leprai, *Alle origini dello Stato Landi*.

¹²⁰ Su questa famiglia di Piacenza, non delle più rilevanti, si veda Bulla, *Famiglie dirigenti*, pp. 560, 568, 570, 574, 583.

¹²¹ Micheli, *Le carte bobbiesi*, n. 6, p. 390; *Fondo Landi*, n. 57, p. 19. I due fratelli non sono minori, dal momento che Oberto di Trebecco agisce anche a nome di Obertino figlio di Gisulfo di Trebecco. Gli accordi di questo consorzio con il comune di Piacenza in *Il "Registrum Magnum"*, 1, n. 58, pp. 116-118; Piazza, pp. 61 e n., 62 n., 88 n.

tappa è chiarissima, il vescovo Oberto dia in locazione per 40 lire piacentine annue e per una durata di 50 anni al comune di Piacenza tutta la giurisdizione temporale: «*omnem iurisdictionem temporalem (...) et merum imperium et mixtum imperium (...) in Bobio et districtu Bobii*». Le 150 lire di investitura che ne ricava sono per la gran parte dichiaratamente destinate proprio al saldo di debiti¹²². Il prelado attua una scelta non facile, che avrà decisive e dure ripercussioni sulla vicenda successiva, trovandosi di fatto a tirare le fila di una situazione che si era manifestata in parte già prima del proprio episcopato. Se ne ricordi tuttavia la sua ventennale precedente posizione all'interno del capitolo cattedrale della città emiliana¹²³.

Rispetto a questo processo di costruzione, per altri versi assai tipico, del contado da parte del comune di Piacenza, non hanno rilevanza gli interventi imperiali a favore dell'episcopio di Bobbio, che palesano ulteriormente forti tensioni anche all'interno del borgo appenninico. Non è un caso, come è stato sottolineato anche in questo volume¹²⁴, che tali interventi nei loro esiti documentari si leggano proprio in quella monumentale compilazione dei diritti cittadini che è il *Registrum Magnum* del comune di Piacenza: qui ci si è premurati di riportare le tappe documentarie precedenti la sottomissione del comune e del vescovo di Bobbio. Nel 1210 Ottone IV rende noto agli uomini e ai vassalli dell'episcopato di Bobbio di aver preso sotto protezione il vescovo Oberto¹²⁵. Nell'ottobre del 1220 Federico II investe Oberto «*episcopum et comitem de comitatu, omni iurisdictione et honore Bobiensis civitatis, totius vallis Bobii et sui episcopatus et sui comitatus*», con speciale raccomandazione che siano gli esponenti del ceto signorile e quanti altri tengono benefici della Chiesa bobbiese a tutelare il suo patrimonio; una decina di giorni dopo, proprio da Piacenza, il legato imperiale per l'Italia Corrado ricorda ai bobbiesi questa investitura e li diffida dal molestare il proprio vescovo nell'esercizio di tali diritti o addirittura «*terre Bobii regimen suscipere*»¹²⁶, così riconoscendo l'asprezza del conflitto che indebolisce la capacità di resistere localmente alle crescenti pressioni piacentine.

Si giunge infatti, nel giro di un decennio, dopo ulteriori spedizioni militari piacentine contro Bobbio¹²⁷, a un accordo nel gennaio del 1230 tra il comune di Bobbio e quello di Piacenza che prevede in termini assolutamente tipici il «*sacramentum sequele potestatis*» da parte degli abitanti della *civitas* nella val Trebbia, la corresponsione dell'estimo e l'aiuto in caso di guerra, l'accettazione ogni anno di un podestà nominato dal comune emiliano, così da essere considerati quali cittadini piacentini; l'accordo è corroborato dai giuramenti

¹²² *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 433, pp. 371-374. Una recente rassegna critica – utile in una dimensione comparativa – dei vescovi quali signori tra Due e Trecento in Negro, *I signori vescovi*.

¹²³ Sopra, testo corrispondente alla nota 106.

¹²⁴ Si veda il contributo di Sandra Macchiavello in questo volume.

¹²⁵ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 426, pp. 352-353.

¹²⁶ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 425, pp. 351-352; n. 427, pp. 353-354.

¹²⁷ I fatti sono ripercorsi da Iohannis Codagnelli *Annales Placentini*, pp. 90-92; una descrizione degli eventi di questi anni in Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, pp. 186-187.

sia degli uomini dei terzi di Bobbio e degli immediati dintorni, sia dei consiglieri del comune¹²⁸. Tuttavia, nonostante l'impegno dei consiglieri avvenga in una riunione congregata «more solito, in pallacio episcopatus civitatis Bobii», il completo scavalco del vescovo e in definitiva anche del cenobio fondato da Colombano rende inevitabile nel mese di maggio, come si è detto, la cessione per il mezzo secolo venturo – benché a titolo oneroso, 40 lire – al comune di Piacenza della giurisdizione su Bobbio e all'intorno da parte del suo vescovo. La cessione è poi perfezionata da patti di reciproco aiuto, così omologando il prelado a un qualsiasi detentore di poteri locali, niente affatto protetto dalla sacralità della propria sede e in un certo senso confinato alle sue essenziali funzioni ecclesiastiche¹²⁹.

Certamente, la situazione debitoria dell'episcopato è una concausa di estremo rilievo in un *trend* essenzialmente politico ma giocato su molti piani, se 135 lire sulle 150 ricevute dal comune di Piacenza per l'investitura sono contestualmente destinate a saldare due prestiti contratti nel 1225 e nel 1227 per cui erano stati dati in pegno proprio diritti e redditi dell'episcopato di Bobbio. I creditori sono un Oddone *de Rocha* e suo fratello Danisio, con verosimiglianza parenti del vescovo e gravitanti sulla città, dal momento che tutta la documentazione cui si rimanda sembra opera di notai piacentini¹³⁰. Tale fatto chiarisce il livello di coinvolgimento – che inizialmente poteva essere anche a “fin di bene” – dell'episcopato appenninico quanto meno in una specifica vicenda familiare (e non sarà l'unica): un coinvolgimento che si presta a trasformarsi in dipendenza dalla vicina città stessa.

Sotto il profilo delle dinamiche territoriali e dunque anche del controllo stradale, l'assimilazione – ben specificata – del distretto bobbiese a quello piacentino rende indiscutibilmente più fluidi i percorsi della val Trebbia tra Piacenza e Genova, adesso sgombri di punti di prelievo fiscale sulle merci trasportate¹³¹. Qualche eccesso da parte piacentina nella gestione della val Trebbia, anche nel suo tratto più meridionale, si ricava dalla bolla di Innocenzo IV del 1251, indirizzata sia all'eletto bobbiese sia all'abate di Mezzano: si lamenta, tra l'altro, con toni che probabilmente poco servono a dissuadere, la «superba insolentia» del popolo e del podestà piacentino vietando, pena la scomunica, a qualsiasi città di prendere un podestà e di commerciare con gli abitanti della città emiliana¹³².

¹²⁸ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 428/735, pp. 354-357; nn. 429-432, pp. 357-371. Tra i precedenti significativi il fatto che già nel 1182 due consoli del comune di Piacenza siano presenti in Bobbio per una pacificazione che interessa una decina di uomini: *ibidem*, 1, n. 220, pp. 455-456.

¹²⁹ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 434, p. 374. Si noti come dati gennaio 1230 anche il documento di denuncia da parte di Rolerio, chierico della chiesa di Menconico, di usurpazioni di terre fatte ai danni dell'episcopato di Bobbio da Cavalerio e Simone di Niviono, che si sono rifiutati di ricevere delle lettere loro inviate da «Pilocto» preposito di Piacenza e che erano di Gregorio IX (*Fondo Landi*, n. 306, pp. 81-82).

¹³⁰ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 435, pp. 375-376; n. 437, pp. 377-379. È inoltre probabile che buona parte dei canonici e dunque anche Oberto *de Roca* (come si è detto in precedenza, menzionato quale canonico già nel 1184) siano reclutati localmente.

¹³¹ Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*, pp. 194-195.

¹³² *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 5450, p. 3.

Un simile contesto non consente immediati rilanci da parte del titolare della cattedra di Bobbio e implica solo di rimbalzo la dimensione ecclesiastica: c'è da chiedersi tuttavia in quale misura ne risulti leso proprio il decoro della chiesa locale, per esempio nel tono liturgico, anche nel confronto con il monastero. Intervengono infatti ulteriori sviluppi, ma tutti nel segno della contrazione. Nel gennaio del 1263, dunque a 33 anni di distanza dalla sottomissione al comune di Piacenza e facendo base proprio in questa città, il vescovo Alberto cede più di quindici luoghi e castelli con tutte le giurisdizioni pertinenti a Ubertino Landi. Questo personaggio è il *leader* della più importante famiglia piacentina, fedele alleato di Oberto Pallavicino e principale esponente del fuoriuscitismo ghibellino: solo da un paio d'anni è rientrato in città in una posizione egemonica¹³³. Qualche cautela nell'affrontare i contenuti di questo atto e di quello che registra la conferma avvenuta in Bobbio di lì a pochi giorni da parte dei canonici della cattedrale è suggerita dal fatto che entrambi sono pervenuti solo in una copia del 1348 redatta su un'unica pergamena custodita nell'archivio Landi: ma proprio tale operazione denuncia chiaramente l'intenzione di dare ordine a rapporti che si sono riconfigurati e stabilizzati. Di estrema rilevanza non è solo l'entità di una cessione che spoglia l'episcopato di beni che, coprendo solo a chiazze l'ampia area all'intorno di Bobbio, danno vigore territoriale e risorse materiali all'episcopato. Sorprendente è anche la cifra fissata, cioè ben 6.500 lire, specificate in moneta di Genova, città in cui la famiglia Landi – stando a Pierre Racine – sta peraltro conducendo commerci proprio in questo stesso giro di anni¹³⁴. Nell'ottobre 1263 sono poi ceduti a Ubertino Landi, ma adesso nella forma di una locazione perpetua, altri luoghi e castelli tra cui quello di Zavattarello, in pratica il secondo capoluogo dell'episcopato e frequente luogo di residenza del presule¹³⁵, per una cifra espressa in moneta piacentina

¹³³ Menziono solo gli studi recenti: Greci, *Ubertino Landi*; Angiolini, *Landi, Ubertino*; Racine, *Un fuoruscito de l'Italie septentrionale*; Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, pp. 427-429.

¹³⁴ Si tratta di Poggio Ruino, Lazzarello, Borgo Romagnaxio, Nebbiano, Montelongo, Corte di Pecoraria, Trebecco (che in realtà sembra un possesso traballante da tempo: si veda sopra, testo corrispondente alla nota 121), Monte Falcone, Borzulla, Casalle, Montearso, Fighino, Petranigra, Acquaria, Verde, Monterosso, Monforte, Poggio de Albaris, Vigobarono, Fortunago, Nosedo: *Fondo Landi*, n. 776, pp. 200-201 (la copia è eseguita dal notaio Pietro di Reggio per ordine di in giudice del podestà di Piacenza su richiesta di Ubertino Landi; in linea di massima ho riprodotto la grafia dei nomi di luogo così come sono stati proposti da chi ha regestato il documento); Micheli, *Le carte bobbiesi*, n. 33, p. 394. Nel 1317 il capitolo bobbiese su richiesta degli eredi Landi ratifica la vendita di un insieme di luoghi non perfettamente coincidente con quelli elencati il 31 gennaio 1263, cioè Ruino, Crota, Tatonenco, Preduco, Trebecco, Lazarello, Nebiano, Corneto, Montacuto, Montarso, Figino e Verde, facendo tuttavia riferimento a un prezzo (200 lire piacentine) e a una data (22 marzo 1263) leggermente diversi: *Fondo Landi*, n. 1601, p. 403 (in linea di massima ho riprodotto la grafia dei nomi di luogo così come sono stati proposti da chi ha regestato il documento). Sull'attività commerciale dei Landi si veda Racine, *Un fuoruscito de l'Italie septentrionale*, p. 41 e nota («Divers actes de notaires génois des années 1270 e 1290 montrent les Landi comme associés de Cavessole»); Racine, *I mercanti piacentini a Genova*, p. 50.

¹³⁵ Si veda in contributo di Aldo A. Settia in questo volume.

e dietro pagamento anche dell'investitura: rispettivamente lire 113 annue e 225¹³⁶. Anche questa cessione è immediatamente confermata dal collegio canonico di Bobbio¹³⁷.

Una complicazione ulteriore è appurare l'effettiva identità del prelado, che alcuni studiosi hanno menzionato quale parente di Ubertino Landi¹³⁸. Non solo nella documentazione consultata questa parentela, che potrebbe avere un'influenza sulle transazioni, non è accertabile con sicurezza, ma non è dichiarata nemmeno nella seicentesca *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis*¹³⁹. La rendono plausibile – ma niente più che plausibile – il fatto che già un membro della famiglia, Bonizzo, abbia svolto un ruolo importante nell'ambito dell'episcopato, come si è visto quando nel 1184 è vicario vescovile¹⁴⁰, una carriera ecclesiastica solitamente prevista nella diversificazione degli interessi di una famiglia di gran rango e in fondo anche il fatto che Alberto resti solo eletto per un discreto tratto del suo mandato¹⁴¹. Da parte dell'arcivescovo di Genova c'è infatti sicuramente imbarazzo verso una chiesa suffraganea il cui *status* è velocemente leso da una progressiva privazione di poteri e beni che sembra decretare una certa inattendibilità complessiva. La resistenza a consacrare nel ruolo Alberto, quale che sia la sua identità, deriva chiaramente e innanzitutto dalla sua cedevolezza verso un progetto di già ben realizzata affermazione familiare¹⁴².

La devoluzione patrimoniale dilata ulteriormente gli ambiti territoriali su cui i Landi hanno una pressoché indiscussa preminenza, mentre la cifra dichiarata per la prima transazione può effettivamente coprire operazioni pregresse o non corrispondere all'effettivo valore dei beni ceduti. Se si guarda al passato, infatti, può costituire anche il saldo e la compensazione di prestiti concessi in precedenza all'episcopato bobbiese, il cui quadro economico è da decenni deficitario ed è stato indubbiamente aggravato negli anni dell'esilio del vescovo. Se si guarda al futuro, considerate le tormentate vicende del ghibellinismo in quegli anni¹⁴³, Ubertino Landi può aver trovato modo di mettere al riparo una cifra importante.

¹³⁶ *Fondo Landi*, n. 794, p. 205.

¹³⁷ *Ibidem*, n. 795, p. 205.

¹³⁸ Si veda la cronotassi di Eubel, *Hierarchia catholica*, p. 139 e il recente Angiolini, *Landi, Ubertino*, p. 412; Cipolla, che nell'annotare il codicetto del secolo XVII compie anche nel caso di questo vescovo una ricognizione delle diverse posizioni degli studiosi e una disamina della documentazione coeva, si limita a menzionare asciuttamente Eubel e il primo erudito, l'abate di San Pietro di Savigliano, che nel 1795 afferma senza argomentare questa parentela (Rossetti, *Bobbio illustrato*, III, p. 33): *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 52-53 e 60-61.

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 53-68.

¹⁴⁰ *Fondo Landi*, n. 57, p. 19.

¹⁴¹ Rinvio per brevità all'affidabile *Tabula episcoporum sancte ecclesie Bobiensis* in CDB, I, pp. 60-61.

¹⁴² Peraltro l'arcivescovo era consapevole che la consacrazione del suffraganeo poteva essere annullata dal pontefice, prescrivendo inoltre il IV Concilio lateranense pene severe a chi confermava un'elezione impropria (Benson, *The Bishop-elect*, p. 381).

¹⁴³ È sempre valido il riferimento a Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 316-329.

Si è comunque in presenza di una rinuncia piuttosto sistematica all'esercizio di poteri signorili da parte dell'episcopio: una rinuncia forse forzata, se non si tratta di un'autonoma presa d'atto dell'incapacità a gestire un reticolo di relazioni vassallatiche, una volta che l'episcopato si è lasciato spogliare della propria giurisdizione in Bobbio stessa. Benché con esborso di una somma meno rilevante – 200 lire che inducono a considerare con ulteriore cautela l'esorbitante prezzo precedente di 6.500 lire – nel 1273 avverrebbe una seconda devoluzione definitiva al medesimo personaggio di una serie di luoghi, anche vicinissimi a Bobbio. Ubertino Landi, ormai travolto dalla sconfitta del ghibellinismo dopo la battaglia di Benevento (1266), sta facendo base a Genova. È però opportuno avvisare che, se questa cessione appare più che verosimile, al momento non è più reperibile l'originale (o la copia) del documento che la registra¹⁴⁴. Le ulteriori vicende dell'alternativo rapporto di Ubertino Landi con il comune di Piacenza vedono nel 1276 una pacificazione, orchestrata dal cancelliere imperiale in Italia, che contempla come anche il comune di Bobbio cancelli il suo nome e quello dei suoi seguaci dal registro dei banditi¹⁴⁵.

Ci si avvia molto lentamente verso una pacificazione anche con la Chiesa di Bobbio di cui, dopo una fase di sedevacanza, adesso sono titolari, come si è visto, presuli provenienti dalle fila del clero piacentino, che tuttavia non riescono a far recuperare posizioni al loro episcopato. Nel 1277 Niccolò III assolve Ubertino Landi dalla scomunica comminata dal vescovo di Bobbio perché si era rifiutato di pagare il canone annuo per il castello di Zavattarello (cedutogli nel 1263), avendo presto inteso come pienamente patrimonializzato il bene più rilevante tra quelli acquisiti in locazione perpetua. L'atto di sottomissione del *leader* ghibellino al vescovo Giovanni, che toglie una scomunica, avviene però solo nel 1290, come apprendiamo dalla copia di questi due documenti redatta su un'unica pergamena nel 1346¹⁴⁶. Si badi perciò, a questo punto, come lungo il secolo XIII gli arcivescovi genovesi mai ricorrano allo strumento della scomunica miratamente contro chi ha in vario modo minato il patrimonio della sede vescovile bobbiese.

Per quanto riguarda i rapporti con il comune di Piacenza, nemmeno i due menzionati vescovi bobbiesi di origine piacentina ridiscutono alcunché. Nel 1279 si attua il rinnovo cinquantennale della locazione della giurisdizione

¹⁴⁴ Si tratta di Ruino, Crota, Trebecco, Lazzarello ecc.: posso rimandare solo al regesto in Micheli, *Le carte bobbiesi*, n. 34, p. 394, purtroppo privo di riferimenti chiari al titolare della cattedra; il documento non è rintracciabile nell'inventario di Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Pamphilj* (l'ordinamento dell'archivio Landi da parte di Giuseppe Micheli ha comportato in alcuni casi l'irreperibilità o la non identificazione dei documenti da lui regestati con quelli regestati in *Fondo Landi*). Sulla vicenda di Ubertino Landi nel contesto del ghibellinismo italiano, Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, p. 429.

¹⁴⁵ *Fondo Landi*, n. 980, pp. 254-255.

¹⁴⁶ *Fondo Landi*, n. 1020, p. 265: le copie sono eseguite dal notaio Bartolomeo Cigiarello a Piacenza su mandato del vicario del podestà in carica. Si badi come, ancora nel 1282, alcuni uomini in presenza del marchese Alberto Malaspina, di Ubertino Landi e di Giovanni «Torxelli» di Monfalcone, gastaldo del vescovo di Bobbio, dichiarino di non voler essere fedeli né al vescovo, né al marchese, bensì a Ubertino Landi: *Fondo Landi*, n. 780, pp. 201-202.

temporale sulla piccola *civitas* appenninica e il suo circondario al comune di Piacenza, che verserà ogni anno al vescovo di Bobbio ancora un canone di 40 lire¹⁴⁷. Un simile regime è nuovamente constatabile nel 1308¹⁴⁸, senza dunque che si provveda a rivalutare l'entità del canone. La debolezza contrattuale dell'episcopato è ormai cronica.

6. *Un efficiente sistema di relazioni che comprime l'episcopato di Bobbio*

Il dittico disegnato finora può essere ricomposto facilmente in un unitario quadro diacronico dell'episcopato di Bobbio. Accenno subito alle zone che restano comunque sfocate. Per esempio, poco si scorge, come si è visto, della circolazione di personale ecclesiastico con riferimento a Bobbio, tanto che sarebbe azzardato indicare flussi privilegiati di spostamento di religiosi di medio e basso rango. Egualmente poco è apprezzabile del rapporto tra ordinario diocesano e titolari delle chiese sul territorio¹⁴⁹, fortemente condizionato dalle vicende proprietarie dei luoghi su cui tali chiese insistono e dal fatto che i vescovi che restano a lungo solo eletti non esercitano poteri religiosi e funzioni sacramentali sulla diocesi. Parecchi nessi sono tuttavia già emersi e per molti versi si tratta degli esiti di un percorso accelerato rispetto a quello di sedi più antiche e importanti.

Il tratto dominante è la crescente riduzione degli spazi di autonomo intervento dell'episcopato di Bobbio lungo i secoli XII e XIII, a partire da una fallita stabilizzazione di quanto è stato rilevato dal non compatto patrimonio di terre, castelli e chiese del cenobio di San Colombano: si sconta in definitiva il basso radicamento, l'essere subentrato in una rete di relazioni locali diversamente consolidata. Tale riduzione si attua innanzitutto nella sfera civile, la cui floridezza nel periodo qui in esame è tuttavia ancora in parte condizione – soprattutto nel caso del tutto peculiare di una giovane diocesi – per un armonioso sviluppo dell'ambito ecclesiastico. Di fondo, una contrazione di beni e di poteri signorili accomuna la gran parte delle diocesi dell'epoca, ma benessere patrimoniale e attendibilità religiosa sono un binomio che ha ancora notevole peso. Nel borgo stesso di Bobbio la concorrenza del cenobio e del collegio canonico – cui si aggiunge un tardo innesto francescano – si manifesta vigorosamente e indebolisce la presa dell'episcopato anche nei confronti della comunità locale.

In simili condizioni, la collocazione tra pianura padana e costa ligure da un lato non consente che la sede episcopale bobbiese elabori con vigore una politica secondo schemi di potenziamento tipici, almeno per l'Italia nord occidentale, dei secoli attorno al Mille (né tanto meno possa evolvere in un vero e

¹⁴⁷ *Il "Registrum Magnum"*, 4, n. 1300, pp. 790-793.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 793-794.

¹⁴⁹ Su cui si veda il contributo di Alfredo Lucioni in questo volume.

proprio principato ecclesiastico), dall'altro fa diventare i suoi beni oggetto dei progetti altrui. Ma si tratta di una collocazione strategica rispetto solo a due città tra tutte quelle circostanti: Genova e Piacenza, i cui interessi ben mirati convergono, anche in regime di complementarità, e si dipanano senza urti. Una contrazione dell'ambito relazionale si avverte, pur tenuto conto del contesto documentario incompleto cui si è potuto aver accesso, anche per quanto riguarda la vicenda ecclesiastica, che risente degli orientamenti impressi dai pontefici, i quali potenziano la centralità romana. Alla fine del periodo qui in considerazione mancano ormai prove di rapporti con diocesi contermini – se così ci si può esprimere per un episcopato territorialmente articolato in qualche placca di differente estensione – che non siano quelle di Genova e Piacenza.

La Chiesa genovese svolge con estrema misura il ruolo di metropoli, avvezza al coordinamento di circoscrizioni non contigue: senza vedere almeno tra la metà del secolo XII e tutto il XIII un ecclesiastico cresciuto nel proprio seno sulla cattedra di Bobbio, senza intervenire a difesa della perdita di prerogative della propria suffraganea. Si esprime anche in tal modo il risalente disinteresse territoriale del comune di Genova per il tratto appenninico che lo congiunge alla città emiliana. Per il comune di Genova è sufficiente inserirsi in funzionamenti ben rodati che tutelino i suoi interessi commerciali: in definitiva non gli occorre guardare alla suffraganea appenninica della propria Chiesa in termini di controllo politico, dal momento che la transitabilità della strada per Piacenza è garantita dalla città alleata.

La cattedra della città emiliana segue invece, almeno in questo ambito assolutamente vitale, l'orientamento politico ed economico del proprio comune, in un impasto di rapporti e motivazioni che nel tardo secolo XIII fa sì che la piccola *civitas* appenninica abbia podestà e vescovo entrambi provenienti da Piacenza. Il buon coordinamento così garantito tra Bobbio nel suo insieme e Piacenza consente di interpretare diversamente e anche di superare una “perifericità strategica”. È da questa condizionante base che occorrerà partire per lo studio della diocesi negli ultimi secoli del medioevo. In ogni caso, si tratta di un esito ben diverso rispetto a quello concepito da due protagonisti dell'inizio del secolo XI, le cui intenzioni si erano saldate nel 1014: l'imperatore Enrico II, che mirava strumentalmente a un rafforzamento del luogo contro i poteri marchionali e signorili a lui ostili, e il primo abate-vescovo di Bobbio, Pietroaldo, il quale aveva cercato di sottrarre «il cenobio alle aspirazioni di egemonia ecclesiastica e politica dei presuli padani»¹⁵⁰ costruendo una “città vescovile”.

¹⁵⁰ Si veda Polonio, in questo stesso volume, e Piazza, *San Colombano di Bobbio*, p. 395; su Pietroaldo si veda Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*.

Opere citate

- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001.
- M.P. Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma nella provincia ecclesiastica milanese*, in *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, a cura di K. Herbers e J. Johrendt, Berlin e New York 2009, pp. 135-181.
- G. Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo. Reclutamento ed esportazione dei podestà e capitani del popolo, in I podestà dell'Italia comunale, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, I, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 268), pp. 405-445.
- G. Andenna, *Episcopato cremonese, capitolo cattedrale, papato e impero nel secolo XIII*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II, Cremona 1999*, pp. 161-191.
- E. Angiolini, *Landi, Ubertino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 412-415.
- L. Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto (Perugia) 2007 (Istituzioni e società, 9).
- R.L. Benson, *The Bishop-elect. A study in medieval ecclesiastical office*, Princeton 1968.
- R. Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, III, a cura di A. Spiccianni, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 103-122.
- R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova* Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 42), pp. 237-259.
- G.P. Bulla, *Famiglie dirigenti nella Piacenza del XII secolo alla luce delle pergamene di S. Antonino. Per una novella Chronica rectorum civitatis Placentiae*, in «Nuova rivista storica», 79 (1995), pp. 505-586.
- Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, Genova 1999 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 39).
- Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2003 (Quaderni di storia religiosa, 10).
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. Macchiavello, M. Traino, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 6).
- Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370)*, a cura di C. Soave, Genova 2002 (Fonti per la storia della Liguria, 18).
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano, M. Moresco, Torino 1935, 2 voll.
- I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna (1272-1273, 1296-1300)*, a cura di M. Calleri, Genova 2007 (Notai liguri dei secoli XII-XV).
- P. Castignoli, *Dalla podesteria perpetua di Oberto Pallavicino al governo dei mercanti*, in *Storia di Piacenza*, vol. II, pp. 277-298.
- Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1992, Milano 1995 (Miscellanea del Centro studi medioevali, 14).
- Iohannis Codagnelli *Annales Placentini*, a cura di O. Holder Egger, Hannover e Leipzig 1901 (MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum).
- Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936 (Fonti per la storia d'Italia).
- O. Condorelli, *Principio elettivo, consenso, rappresentanza. Itinerari canonistici su elezioni episcopali, provvisioni papali e dottrine sulla potestà sacra da Graziano al tempo della crisi conciliare (secoli XII-XV)*, Roma 2003.
- Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. Bertini Guidetti, Genova 1995.
- E. Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*, in *Le valli dei monaci*, Atti del Convegno Internazionale "De re monastica III" (Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010), a cura di L. Pani Ermini, II, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 703-732.
- Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2000 (Quaderni di storia religiosa, 7).

- C. Eubel, *Hierarchia catholica medii evi*, Monasterii 1913.
- A. Faloppa, *Ivrea dalla civitas al primo comune: scambi sociali con il territorio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), pp. 417-481.
- Fondo della famiglia Landi. *Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene (865-1625)*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- J. Gaudemet, *Les elections dans l'Église Latine des origines au XVI^e siècle*, Paris 1979.
- Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'anno 1000, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio (Piacenza) 2001 («Archivum Bobiense». Studia, 4).
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Giovanni di Guberto (1200-1211)*, a cura di M.W. Hall-Cole, H.G. Krueger, R.G. Reinert, R.L. Reynolds, Genova 1939-1940 (Notai liguri del sec. XII), 2 voll.
- R. Greci, *Ubertino Landi*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, II, pp. 869-870.
- F. Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 153-172.
- P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005 e < www.ebook.retimedievali.it >.
- P. Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 47 (2007), 1, pp. 185-213.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in corso di pubblicazione in *Dizionario biografico degli italiani*.
- Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. Bertini Guidetti, Genova 1995.
- H. Keller, *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli 2014.
- Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M.P. Alberzoni e C. Zey, Milano 2012.
- S. Leprai, *Alle origini dello Stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 199-218.
- Liber magistris Salmonis sacri palatii notarii, 1222-1226*, a cura di A. Ferretto, Genova 1906 («Atti della Società ligure di storia patria», 36).
- Liber privilegiorum ecclesiae ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova, 1/1*, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova, 1/2*, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, 4).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova, 1/3*, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, 10).
- R. Merlone, *Cronotassi dei vescovi di Tortona*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987), 2, pp. 503-541.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le Province parmensi», n. s., 23 (1923), pp. 371-398.
- I. Musajo Somma, *Major pars canonicorum. L'elezione del vescovo piacentino Fulco (1210)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), 1, pp. 29-52.
- I. Musajo Somma, «*Sancta Piacentina Ecclesia*». *Una Chiesa padana nello scontro tra "regnum" e "sacerdotium"*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 61 (2007), pp. 3-46.
- I. Musajo Somma, *La Chiesa piacentina nella prima età comunale (1121-1210). Canonici, vescovi, papato*, in *Storia della Diocesi di Piacenza, II***, Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Brescia 2009, pp. 57-93.
- I. Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 2, pp. 1-48.
- I. Musajo Somma, *Legati e delegati a Piacenza. Note su carriere e ambiti di azione*, in *Legati e delegati papali*, pp. 107-126.
- E. Nasalli Rocca, *Bobbio da "borgo" monastico a "città" vescovile*, in *S. Colombano e la sua opera in Italia*. Atti del convegno storico colombaniano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), a cura della Deputazione di storia patria per le Province Parmensi - Sezione di Piacenza, Bobbio (Piacenza) 1953, pp. 85-112.
- F. Negro, *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 263-301.

- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (saggi pubblicati tra il 1977 e il 2003).
- E. Occhipinti, *Strategie feudali in territorio piacentino tra XII e XIII secolo*, in *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, Piacenza s.d., pp. 129-145.
- E. Occhipinti, *Territorio e viabilità: l'azione del comune di Piacenza nel secolo XII*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di Roberto Greci, Bologna 2001, pp. 157-175.
- E. Occhipinti, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 277-286.
- E. Occhipinti, *Uberto Pallavicino*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, II, pp. 870-872.
- R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, 7, Genova 1987, pp. 281-316.
- G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 83-114.
- A. Piazza, *Un complesso patrimoniale eccentrico nel XII secolo: San Colombano di Bardolino*, in *La carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8), pp. VII-LIV.
- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac*, pp. 375-395.
- V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, Genova 1999 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 39), pp. 77-210.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia Sacra, 67).
- V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, pp. 111-231, Genova 2003.
- V. Polonio, *Il monastero di S. Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno*, in *Attraverso le Alpi*, pp. 223-243.
- P. Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 4ª serie, 28 (1976), pp. 185-196.
- P. Racine, *Lo sviluppo dell'economia urbana*, in *Storia di Piacenza*, II, pp. 75-106.
- P. Racine, *I mercanti piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?*, in *La storia dei genovesi*, 10, Genova 1990, pp. 43-57.
- P. Racine, *Un fuoruscito de l'Italie septentrionale au XIII^e siècle: Ubertino Landi*, in *Exil et civilisation en Italie (XII^e-XVI^e siècles)*, a cura di J. Heers e C. Bec, Nancy 1990, pp. 33-47.
- P. Racine, *I piacentini a Genova alla fine del Duecento. L'esempio degli artigiani tessili*, in *La storia dei genovesi*, 12/1, Genova 1994, pp. 555-567.
- P. Racine, *Innocent III et la Commune de Plaisance*, in *Les Prélats, l'église et la société. XI^e-XV^e siècles. Hommage à Bernard Guillemin*, a cura di F. Bériac e A.-M. Dom, Bordeaux 1994, pp. 207-217.
- P. Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, II, Genova 1997, pp. 1035-1057.
- P. Racine, *Le Monastère de Bobbio et le mond féodal au temps de Gerbert*, in *Gerberto d'Aurillac*, pp. 269-290.
- Regesta Honorii Papae III*, a cura di P. Pressutti, Romae 1888-1895.
- Les registres d'Innocent IV*, a cura di É. Berger, I-IV, Paris 1884-1921.
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 9), pp. 99-146.
- M. Ronzani, *Un aspetto della circolazione degli ecclesiastici: i trasferimenti dei vescovi (Italia comunale, secoli XIII-XIV)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Roma 2013, pp. 221-241.
- B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, Torino, Dalla Stamperia sociale, 1795, vol. III.
- Storia di Piacenza*, vol. II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984.

- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (ed. or. 1974).
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivium Bobbiense», 1 (1979), 1, pp. 5-142.
- G.M. Varanini, *Città alpine del tardo medioevo*, in *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di E. Castelnuovo, F. De Gramatica, Trento 2002, pp. 35-51.
- R. Vignodelli Rubrichi, *Archivio Doria Landi Pamphilj. Fondo Landi. Carteggio*, Parma 1974 (Fonti e studi, Serie Prima, 7).
- C. Zey e M.P. Alberzoni, *Legati e delegati papali (secoli XII-XIII): stato della ricerca e questioni aperte*, in *Legati e delegati papali*, pp. 3-27.

Abstract

Bobbio and its bishopric between Genoa and Piacenza: a system of relationships during the 12th-13th century

During the 12th and 13th century Bobbio entertained relationships only with Genoa and Piacenza among all the cities which surrounded the diocese. These cities established an efficient system of relationships – in which the economic and commercial aspects were of fundamental importance – and hindered the small episcopal see, which had been established in the Ligurian and Piacentine Appennines in 1014, from acquiring autonomy. A constant trait of the history of the diocese of Bobbio is the difficulty in managing the patrimony obtained from the constantly impoverishing monastery of Saint Columbanus, which gave the diocese substance on the territorial level. The Genoese archbishops, in whose circumscription the Bobbiese bishopric was included from 1133, deliberately chose not to intervene in the wake of such difficulties. They failed to appoint any exponent of the Ligurian clergy on Bobbio's see (while clergy from Bobbio are attested as holders of the Ligurian see), thus showing a lack of interest on the part of the same Genoese Commune which was content to retain the use of the road through the Appennines guaranteed by the Commune of Piacenza. The growing involvement of the bishops and the Commune of the Emilian city in the overall developments in Bobbio can be measured from the fact that during the late 13th century a podestà and a bishop from Piacenza were appointed in Bobbio, thus establishing Bobbio's peripheral status.

Keywords: Middle Ages; 12th-13th century; Bobbio; Genoa; Piacenza; Appennines; monastery; bishops; Communes; territory

Paola Guglielmotti
Università di Genova
paola.guglielmotti@unige.it

Il nucleo episcopale e l'abitato di Bobbio in età medievale: dinamiche di un rapporto complesso

di Eleonora Destefanis

La costituzione della sede episcopale bobbiese, nel 1014, non è soltanto un fatto di rilievo nelle dinamiche istituzionali indagate in questo volume su scala europea, oltre che alquanto inconsueto nel panorama italiano a tale altezza cronologica, ma assume altresì una dimensione di interesse sul piano delle strutture materiali, con la realizzazione di un comparto vescovile, articolato al suo interno dal punto di vista architettonico e funzionale, di cui ci si propone in questa sede di osservare l'impatto sul circostante tessuto insediato, polarizzato, sin dai secoli precedenti, sul monastero colombaniano.

Se l'attenzione storiografica al complesso episcopale e ai suoi edifici è stata scarsa, con l'eccezione della cattedrale, indagata a più riprese da Anna Segagni Malacart, al cui contributo in questo volume si rinvia, anche per quanto attiene all'abitato bobbiese nel suo insieme gli studi sono limitati e spesso

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguita dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

ASTo, *San Colombano* = Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche Abbazie San Colombano di Bobbio*

ASTo, *Bobbio* = Archivio di Stato di Torino, Corte, *Paesi, Paesi per A e B, Bobbio*.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

focalizzati su singoli aspetti o su momenti specifici, con diverse spigolature nella vasta documentazione disponibile, che tuttavia si stenta in molti casi a organizzare in un quadro coerente, capace di restituire uno spaccato in senso diacronico degli sviluppi del centro, almeno dalle fasi altomedievali.

Il notevole carattere conservativo dell'abitato, che ne preserva ancora oggi di fatto l'impianto pre-moderno e ne riflette sostanzialmente, pur negli ovvi rimaneggiamenti, la *facies* almeno bassomedievale, fa di Bobbio un "laboratorio di indagine" stimolante per un tentativo di ricostruzione dei processi di aggregazione insediativa, in un non facile dialogo tra le fonti scritte e le evidenze materiali.

1. *Temi, problemi e questioni di metodo*

1.1 *Studi e linee di ricerca*

La *longue durée* dell'impronta monastica sull'abitato non era sfuggita all'abate di San Colombano Benedetto Rossetti, il quale, sullo scorcio del XVIII secolo, nel primo volume della sua opera *Bobbio illustrato*, pose ripetutamente l'accento sulla forte presenza patrimoniale del monastero nel periodo in cui egli scriveva, quando l'istituzione monastica era ancora detentrica di oltre settanta abitazioni e terreni, di cui egli fornì un puntuale elenco, unitamente all'indicazione della loro ubicazione, dei locatari, della tipologia di bene e della rendita¹. Tale sguardo complessivo sul centro si integra con un precoce interesse di tipo "topografico" del religioso, che offre una sintetica ma precisa descrizione della «piccola città di Bobbio [la quale] non ha che un breve miglio di circuito, perché tanto è appena il giro delle mura che la circondano e la rinchiudono, ed il massimo di lei diametro è in circa una terza parte di miglio». La Trebbia, con i suoi affluenti, il Bobbio e la Dorbida, sono evocati a inquadrare l'estensione dell'abitato rispettivamente a sud e nord, mentre le cinque porte che si aprivano nel circuito murario – smantellato nella seconda metà del XIX secolo – sono parimenti enumerate, nella consapevole percezione del loro valore di poli generatori e di elementi di organizzazione dello spazio insediato².

Benché chiaramente schierato da parte monastica – in un contesto di aspra conflittualità tra l'abbazia e l'episcopato, radicatasi nel corso dei secoli – Rossetti non trascura il rilievo dell'istituzione secolare. Egli, infatti, fornisce importanti indicazioni sulle strutture materiali che la individuano, in particolare sul palazzo vescovile e sul luogo di residenza del presule in età medievale, e, più in generale, la colloca in rapporto al nucleo abitativo. Secondo la descrizione di Rossetti, un quarto del borgo risulta occupato dal recin-

¹ Rossetti, *Bobbio illustrato*, I, pp. 188-192.

² *Ibidem*, pp. 185-186.

to del monastero, mentre il complesso episcopale deve condividere con altre presenze religiose un altro quarto della superficie insediata nel XVIII secolo³.

Al di là di alcune osservazioni di Cipolla, soprattutto ancorate a informazioni desumibili dalla documentazione scritta che egli esaminò per l'edizione del *Codice diplomatico*⁴, pubblicato nel 1918, solo con Emilio Nasalli Rocca il problema del ruolo svolto, anche sul piano insediativo, dal vescovado e del singolare inserimento di questo nel "borgo monastico" si impose come tema di ricerca autonomo, con un'attenzione specifica all'abitato. Lo studioso propose anche alcune linee di sviluppo, in un saggio del 1953 significativamente intitolato *Bobbio da "borgo" monastico a "città" vescovile*⁵, il cui ripetuto virgolettato riflette tutta la difficoltà di un ricercatore consapevole quale fu Nasalli a collocare entro categorie concettuali specifiche una realtà molto fluida, sotto questo punto di vista, come quella bobbiese.

Tale sensibilità all'argomento urbanistico stenta di fatto a trovare spazi di approfondimento capaci di portare alla ricostruzione di un quadro organico, sul piano sia sincronico sia diacronico, anche se, in contesto locale, le notizie tratte dalla cospicua massa documentaria disponibile, fornite a più riprese da Giorgio Fiori e da Michele Tosi⁶, apportano un contributo interessante alla conoscenza degli assetti di alcuni nuclei del tessuto urbano, soprattutto in età bassomedievale. Su questo stesso orizzonte cronologico si attesta, in anni più recenti, l'ampia analisi condotta da Gabriella Mureddu e Cristina Natoli⁷, in cui per la prima volta non solo la documentazione scritta (prevalentemente quella conservata presso l'Archivio di Stato di Torino) viene puntualmente esaminata in una prospettiva di organizzazione e uso degli spazi e delle strutture, ma si profila anche un percorso di sviluppo del nucleo insediato.

In questo quadro storiografico, il complesso episcopale è spesso evocato non tanto in relazione all'insediamento in cui esso si inserisce e con cui si rapporta, quanto in relazione al problema delle sue origini e della prima ubicazione: gli studi di Michele Tosi sul tema, avviati sin dal 1964 e giunti a compimento negli anni Ottanta del Novecento⁸, in cui di fatto si sosteneva l'iniziale ubicazione del nucleo vescovile (così come, del resto, del monastero) sull'altura prospiciente il centro, sulla quale insiste il castello malaspiniato, ebbero (ed hanno tuttora, nonostante le radicali revisioni della comunità scientifica) molto seguito, soprattutto in ambito locale, e condizionarono in

³ *Ibidem*, pp. 158-159 (ove si ritiene che il luogo di residenza del vescovo abbia coinciso con il monastero, sino all'edificazione del palazzo episcopale nella sede attuale, ad opera del vescovo Marziano de' Buccarini, morto nel 1465) e p. 186.

⁴ CDB, I, pp. 18-21.

⁵ Nasalli Rocca, *Bobbio da "borgo" monastico*. Anche in un precedente contributo, del 1929, Nasalli aveva già dimostrato ampia attenzione agli aspetti di organizzazione del centro abitato, soprattutto in riferimento alla vita economica e commerciale, secondo le molteplici notazioni ricavabili dagli statuti trecenteschi (*Bobbio e i suoi statuti*, in particolare pp. 428-434).

⁶ Fiori, *Le vicende e Vicende della toponomastica*; Tosi, *Bobbio. Guida*.

⁷ Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*.

⁸ Tosi, *L'antica Basilica "S. Petri" e Un progetto*.

parte l'orientamento degli studi successivi, anche di quelli che, per converso, condussero a smentire le posizioni di Tosi, come nel caso delle osservazioni di Arturo Calzona, che rifiutò l'idea del trasferimento della cattedrale⁹.

L'analisi della struttura dell'abitato e un primo approccio alla sua lettura in chiave diacronica si intreccia forzatamente con una notevole molteplicità di temi storiografici che un insediamento dalla storia complessa quale quello in esame evoca, sin dall'alto medioevo, quando, in età carolingia, come si vedrà più in dettaglio, compaiono nei testi scritti le prime forme documentate – non necessariamente le più antiche – di aggregazione insediativa a matrice laica.

Per le fasi iniziali il rimando alle complesse questioni della formazione dei borghi monastici è ovviamente d'obbligo, nelle plurime accezioni che la critica recente, particolarmente di ambito francese, sta mettendo in luce¹⁰. Anche in contesto italiano, del resto, il tema è stato oggetto di riflessione, per quanto manchi ancora una discorso più approfondito di sintesi: Sesto al Reghena, Borgo San Dalmazzo, Nonantola, per limitarsi all'Italia settentrionale, non rappresentano che alcune situazioni tra le più note di insediamenti aggregati intorno a nuclei abbaziali di fondazione altomedievale¹¹.

In molti casi recentemente studiati, tra cui gli ultimi due italiani menzionati, appare evidente, del resto, come la presenza monastica e lo spazio residenziale laico intorno a essa aggregatosi, secondo forme anche molto diverse, sin dall'alto medioevo si confronti con l'affermazione di altre realtà religiose, preposte alla cura d'anime. Nel caso di Bobbio, tuttavia, l'istituzione plebanale, pure indiziata dalle fonti scritte¹², si struttura in un vero e proprio ente episcopale, il quale deve rispondere alle esigenze di tipo complesso che un nucleo vescovile e canonico comporta in termini di organizzazione di spazi di residenza, di rappresentanza, di vita liturgica. D'altro canto, esso si relaziona, all'apertura del secolo XI, con un contesto che non è quello di una città di antica fondazione, ma di una «civitas» definita tale proprio (ed esclusivamente) in relazione all'istituzione episcopale medesima, la quale non può contare su una tradizione e una dimensione urbana consolidata, stentando altresì a sperimentarne i meccanismi di funzionamento, con esiti alquanto singolari, che non a caso hanno indotto Andrea Piazza a parlare di «finta città»¹³.

⁹ Calzona, *La questione* (2001: ripreso pressoché integralmente in un contributo dello stesso autore e con il medesimo titolo, pubblicato nel 2002).

¹⁰ Per una recente sintesi di temi e problemi si vedano, tra gli altri: Pousthomis-Dalle, *Les bourgs monastiques*, con bibliografia; Mehu, *Paix et communautés*; Mazel, *Lieu sacré*. Sull'argomento mi permetto ora di rinviare a Destefanis, *Monasteri, poli devozionali*.

¹¹ Si vedano rispettivamente: Piva, *Sesto al Reghena*; Tosco, *San Dalmazzo*; Gelichi, Librenti, *Nascita e fortuna*.

¹² Si veda sotto, paragrafo 3.

¹³ Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 42-43, 86-89 (la citazione è a p. 89). Al testo si rinvia per le considerazioni che seguono, salvo diversa indicazione. Si veda ora il contributo di Valeria Polonio in questo volume.

Come argomentato da questo studioso (ripreso in più punti del presente volume), sulla scorta di precedenti lavori, tra cui particolarmente quelli di Nasalli Rocca, la stessa istituzione comunale, che a Bobbio è documentata dal 1143, non assurge alla forza propria di molte città italiane del XII secolo, anche soltanto considerando l'ambito regionale emiliano, e resta in qualche modo legata ai poteri ecclesiastici, certamente a quello vescovile, non senza tuttavia, radici evidenti nella stessa sfera monastica. Sul piano sociale, «i livellari del Monastero, in origine, tutti, piccola borghesia contadinesca, modesti artigiani locali, più tardi anche, in parte minima, borghesia (non si può forse qui parlare veramente di aristocrazia) delle cariche vescovili» di cui parlava Nasalli Rocca¹⁴, con espressione sapida ancorché storiograficamente superata, costituiscono una comunità che non raggiunge certamente la complessità di altre realtà urbane e lascia poco spazio alla componente mercantile, la quale, pur evidente dalla documentazione scritta, non sembra trovare adeguati spazi di rappresentanza sullo scenario politico e istituzionale bobbiese.

Del resto, Bobbio non pare imporsi sul territorio circostante con la costruzione di un distretto (in termini circoscrizionali e di area di giurisdizione), di fatto non assurgendo – e a prescindere da un'ambigua qualifica di *civitas* – al ruolo di *central place*, proprio invece di molti altri centri già dall'alto medioevo, i quali, pur non disponendo di una storia urbana di lungo corso, si comportano come città e diventano talora sedi vescovili¹⁵.

Anche la valutazione della consistenza demografica, peraltro resa molto problematica dalla mancanza di dati puntuali, soprattutto in una prospettiva di lunga durata, sembrerebbe confermare questo orientamento: la menzione, negli atti di concordia con Piacenza, nel 1230¹⁶, di circa 470 «homines» per il centro abitato, riconduce a una presenza demica di 1650-1880 abitanti¹⁷, non assimilabile a un contesto urbano.

Alla luce di queste considerazioni, l'accostamento del complesso episcopale e soprattutto la valutazione del suo impatto su questa *civitas sui generis*, in primo luogo per quanto concerne il suo ruolo nello spazio insediato, con i quadri più generali tracciati per le città di antica fondazione può apportare un utile contributo, ma a condizione che, sul piano metodologico, si tengano ben presenti le profonde differenze di contesto.

¹⁴ Nasalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, p. 219.

¹⁵ Basti pensare agli *emporia* carolingi del nord Europa (per una sintesi si veda Lebecq, *Hommes e Dorestad in an International Framework*) o, in ambito italiano, a Comacchio e altre realtà nord-adriatiche (Gelichi, *Venice*).

¹⁶ Il "Registrum Magnum", 2, nn. 428-432, pp. 354-371.

¹⁷ Il computo è di necessità molto approssimativo ed è stato effettuato tenendo conto dei coefficienti per lo più utilizzati negli studi di demografia medievale (3.5-4), pur nella consapevolezza delle numerose criticità nell'uso di tale tipo di stime. Sul problema si veda *Demografia e società*, e in particolare il contributo di Varanini, *La popolazione*. Gli «homines» che prestano giuramento risultano così ripartiti: circa 220 «de terzerio platee Bobii»; circa 150 «de terzerio civitatis» (stesso giorno); circa 100 «de terzerio porte Franguelle».

Del resto, proprio ai complessi canonicali e alla loro topografia la letteratura, particolarmente quella archeologica, ha dedicato scarsa attenzione, fatta eccezione per alcuni fondamentali momenti, tra cui si annovera l'ampia panoramica offerta dagli atti del convegno *Les chanoines dans la ville*¹⁸, che si inserisce nel solco di una tradizione storiografica, quale quella francese degli ultimi decenni, concentrata sui problemi legati alla costruzione dello spazio, sia rurale sia urbano (la «fabrique de la ville», come titola un significativo volume di Helène Noizet su Tours¹⁹) e sul ruolo svolto in questo processo dai poli ecclesiali²⁰. In tale raccolta di studi il dato archeologico e topografico, inteso soprattutto in riferimento all'organizzazione interna di tali complessi – edifici di culto e loro diversificate funzioni, palazzo vescovile, luoghi di residenza e di vita quotidiana dei canonici – mostra le molteplici declinazioni attraverso cui tali nuclei sono articolati in età medievale. Anche in questo caso, tuttavia, non emerge agevolmente un quadro di sintesi sul reale impatto dei poli vescovili sul contesto urbano circostante, a partire dalla riconfigurazione della rete viaria sino all'attrazione dell'insediamento e dei “cuori pulsanti” della città (come le aree mercatali), per giungere talora alla rimodellazione dell'intera identità urbana.

In ambito italiano si attendono ancora approfondimenti su questi aspetti, rimasti per la verità un po' in ombra e che stentano ancora a diventare un tema storiografico, soprattutto sul piano archeologico; per contro, sotto altre angolature, il problema dei complessi canonicali e dei poli episcopali nei secoli centrali del medioevo è stato da tempo posto all'attenzione da parte storica (non senza utili osservazioni sugli spazi per la vita comune del clero), a partire dalle Settimane di Studio della Mendola del 1959 e del 1977²¹. Più recentemente, dopo gli studi di taglio architettonico-topografico-liturgico di Paolo Piva, con specifico riguardo per la situazione lombarda²², la fascia lungo il Po e l'area emiliana sono state oggetto di indagini che hanno interessato anche le strutture materiali dei nuclei episcopali, le quali, per quanto in termini forse ancora troppo episodici, cominciano a essere prese in considerazione, accanto al polo principale di interesse, rappresentato dalla cattedrale²³.

¹⁸ *Les chanoines dans la ville*.

¹⁹ Noizet, *La fabrique de la ville*.

²⁰ Già nel 1959 Jean Hubert, in un contributo presentato alla Settimana di Studio di Mendola, significativamente intitolato *La vie commune des clercs et l'archéologie*, aveva richiamato l'attenzione sul tema, impostando l'intervento in chiave specificamente topografica e con riguardo alle funzioni degli edifici componenti i complessi canonicali, anche delle cattedrali. Si veda anche: *Le monde des chanoines* (in particolare il contributo di Esquieu, *Les constructions canonicales*) e, tra i lavori più recenti sempre in ambito francese, *Lyon, primatiale des Gaules* (in particolare il contributo di Reveyron, *Un chantier au coeur de la ville*, pp. 19-24).

²¹ *La vita comune del clero; Istituzioni monastiche* (con un contributo, innovativo per il momento, di Francesca Bocchi in cui, tuttavia, lo studio della topografia canonica non prende di fatto in esame i complessi episcopali). Più recentemente, si rinvia a *Canonici delle cattedrali*.

²² Piva, *La cattedrale doppia; Dalla cattedrale “doppia”*.

²³ Si vedano, per esempio, Fava, *Il complesso*, in particolare pp. 76-77 (Parma), Calzona, *L'altercatio*, in particolare pp. 29 e 36-41 (Reggio Emilia, Mantova), e, con alcuni dati archeologici e strutturali, Menotti, *Mantova*, in particolare p. 269.

1.2 *Le fonti*

A fronte di questo disomogeneo quadro storiografico di riferimento da un lato e delle specificità della realtà bobbiese dall'altro, la difficoltà di proporre una disamina degli sviluppi urbanistici del centro in relazione alla presenza (e alle trasformazioni) del complesso episcopale risiede altresì nella natura delle fonti, sia per quanto concerne la documentazione scritta sia per le strutture materiali. Per queste ultime l'assenza di studi puntuali dedicati alla lettura stratigrafica degli alzati sussistenti dell'edilizia non solo religiosa ma anche residenziale riconducibile all'età medievale non agevola certo il compito, reso problematico anche dalla mancanza di dati di scavo. In questa sede si proporranno pertanto, senza alcuna pretesa di esaustività, alcune considerazioni su manufatti ancora visibili nel tessuto insediato, per lo più legati ad apparati di decorazione architettonica, potenzialmente funzionali ad apportare elementi di precisazione cronologica di specifici momenti nel percorso di strutturazione insediativa.

Per quanto attiene alle fonti scritte, la documentazione è alquanto abbondante, ma quasi del tutto inedita, fatto salvo il periodo più antico di esistenza del monastero e dell'abitato (sino agli inizi del XIII secolo), pressoché interamente coperto dall'edizione del *Codice diplomatico* di Cipolla. I documenti di primario interesse per questo studio risultano dislocati essenzialmente presso l'Archivio di Stato di Torino, in un nucleo concernente l'abbazia di San Colombano – nucleo preso in considerazione, per le fasi bassomedievali e nella prospettiva di cui ci si occupa in questa sede, dalla sopracitata tesi di Murreddu e Natoli – e presso gli Archivi Storici Diocesani di Bobbio, per quanto riguarda il vescovado e la canonica²⁴; anche in questo caso soltanto alcuni atti dell'Archivio Capitolare, risalenti ai secoli XI e XII (fatta eccezione per la *Regula perantiqua*), sono stati pubblicati, a cura di Michele Tosi²⁵, mentre per la restante documentazione cui si farà riferimento si attende ancora una quanto mai auspicabile edizione²⁶.

Data la consistenza del materiale disponibile²⁷, in gran parte inedito, il tentativo di ricostruzione presentato in questa sede non può che rivelar-

²⁴ Tra i fondi che contengono documentazione di età medievale si segnalano principalmente: ASTo, *San Colombano di Bobbio*; ASTo, *Bobbio*; ASDB, *Capitolare e Vescovile* (a quest'ultimo fondo appartengono anche le visite pastorali, tra cui quella evocata più avanti, di mons. C. Aulari). Per una disamina complessiva della documentazione bobbiese si vedano anche il testo introduttivo e i contributi di Sandra Macchiavello e Antonella Rovere in questo volume. Alcuni documenti concernenti il monastero (dal 1210 al 1221) sono stati trascritti da Cella, *Contributo*. L'inventario dell'archivio di San Colombano, comprensivo di un'importante raccolta di registi che si estende a tutto il medioevo, spingendosi fino all'età moderna, fu redatto nel 1722 dal Cantelli (*Novum archivij regestum*) e si conserva in un volume presso l'Archivio Malaspina, ora disponibile anche in copia presso gli ASDB.

²⁵ Tosi.

²⁶ Per questo studio sono stati presi in considerazione prevalentemente i documenti dei secoli XI-XIII dei fondi *Capitolare* e *Vescovile*.

²⁷ Anche soltanto limitandosi al periodo sino al XV secolo si tratta di oltre 150 mazze/buste solo per quanto attiene agli atti di compravendita, da cui si inferiscono le informazioni di maggiore interesse per il tema in esame.

si come una prima approssimazione, che tiene conto di uno spoglio parziale della cospicua messe documentaria esistente. Per quanto attiene al periodo medievale, inoltre, le informazioni utili in chiave di ricostruzione urbanistica sono fornite in termini sempre alquanto indiretti, trattandosi per lo più di carte aventi per oggetto transazioni economiche in cui sono protagonisti gli enti ecclesiastici bobbiesi: le notazioni di interesse si inferiscono pertanto dalle date topiche (soprattutto per la conoscenza degli edifici costituenti il complesso episcopale o anche di specifici ambienti o parti di esso, così come per il palazzo comunale) o dalle menzioni tese a localizzare il bene nello spazio “urbano” oppure dalle indicazioni di confinanze.

Seppure per un periodo avanzato del medioevo, spunti interessanti sono altresì forniti da un lato, per quanto concerne la situazione dell’abitato e l’uso dei suoi spazi, dagli statuti – pervenuti in un volume contenente la versione del 1342, ma verosimilmente redatti a partire da un nucleo più antico, forse del secolo precedente, ora perduto²⁸ – mentre, dall’altro, la cosiddetta *Regula perantiqua*, nella revisione ordinata dal vescovo Roberto Lanfranchi, nel 1384, degli statuti capitolari redatti sotto la prepositura di Rufino *de Camulinario* (1289-1314)²⁹, rappresenta una fonte importante di conoscenza sul complesso canonico.

Anche la documentazione di età moderna conservata nei suddetti archivi, alquanto abbondante ma pressoché interamente inedita, contiene potenzialmente spunti molto utili per inquadrare gli sviluppi dell’insediamento bobbiese (anche in retrospettiva, per quanto riguarda le fasi medievali), stando a quanto si è potuto verificare a un esame molto preliminare condotto per questa occasione, in cui, come si vedrà, si sono individuate menzioni di interesse sia nella documentazione del monastero che nelle visite pastorali, soprattutto per la prima età moderna (secolo XVI-primi decenni del XVII). La cartografia storica, a sua volta, e *in primis* l’accuratissima mappa catastale di Bobbio e del suo territorio, redatta nel 1723 (fig. 1) e conservata presso l’Archivio di Stato di Torino, fornisce – insieme ad altre carte settecentesche cui si farà riferimento, più sommarie ma alquanto significative – un’icastica “visualizzazione” del tessuto abitato precedente gli sviluppi (e le demolizioni, ad esempio del circuito murario) ottocenteschi, per di più mediante una descrizione geometrica e puntualmente misurata³⁰.

²⁸ Nasalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, pp. 411-412. Gli statuti sono solo in parte editi (libri III e IV), con trascrizione del testo e traduzione italiana in *Gli statuti*.

²⁹ Tosi, n. 34, pp. 115-123.

³⁰ ASTO, Sezioni Riunite, *Catasti, Catasto teresiano, Allegato A, Mappe catastali teresiane, Circondario di Bobbio, mandamento di Bobbio*, Bobbio, ff. 67-68 e 78-79. Per l’inquadramento della mappa quale catasto geometrico si veda Mureddu, Natoli, *Vicende*, pp. 71-73. Presso lo stesso Archivio, all’*Allegato F del Catasto teresiano, Libri catastali relativi alle mappe dell’Allegato A per i paesi di nuovo acquisto, Catasti e sommarioni, Circondario di Voghera, Mandamento di Bobbio*, n. 374, si conserva un sommarione che non concerne le parcelle entro il circuito delle mura, ma indica la natura di alcuni terreni ortivi e prativi immediatamente all’esterno di esso, fatti salvi alcuni appezzamenti nella zona del castello. Mureddu e Natoli (*Vicende*, p. 75) segnalano presso l’Archivio Storico del Comune di Bobbio un altro sommarione (Parte antica, serie 5, m. 10,



Fig. 1. Planimetria catastale di Bobbio (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti, Catasto teresiano, Allegato A, Mappe catastali teresiane, Circondario di Bobbio, mandamento di Bobbio, Bobbio*, ff. 67-68 e 78-79, a. 1723; composizione E. Destefanis). A: cattedrale; B: chiesa di Santa Maria delle Grazie; C: San Colombano; D: San Lorenzo; a: contrada di Porta Nuova; b: contrada del Castellaro; c: contrada di Borgo Nuovo; d: contrada del Pozzo del Torno o dell'Ospedale; e: contrada di Borgo Ratto; f: contrada di Fexusta; g: *platea maior*; h: "Borghetto"; i: castello; PN: Porta Nuova; PA: Porta Agazza; PAL: Porta Alcarina; PF: Porta Frangula; PL: Porta Legeria. Autorizzazione prot. 2500 class. 28.28.00 n. del 26.6.2014.

L'abbondanza, l'eterogeneità e lo stato di edizione della documentazione rendono al momento difficoltoso un "approccio globale" ad essa: in questa

Sommario e repertorio delle mappe del catasto parziale), completo e includente anche il centro abitato, datato al 1771, che, se non è quello relativo alla mappa del catasto teresiano, è comunque assai prossimo cronologicamente a esso (controllato autopicamente: la segnatura sopraindicata è quella attuale e non quella già riportata nello studio di Mureddu, Natoli). Presso lo stesso Archivio Storico di Bobbio (*Parte moderna, Mappe e disegni*, n. 133), inoltre, si conserva un atlante catastale includente una planimetria di Bobbio, redatto nel 1810, che riprende il catasto teresiano di Torino (mantenendone la numerazione in fogli), ancorché in forme semplificate. Alcuni atti di verifica delle proprietà e destinazioni d'uso delle parcelle, riferibili al XVIII e XIX secolo, sono presenti nello stesso Archivio del Comune (*Parte moderna, serie 5*) nonché in ASDB, H2i, *Bobbiese. Verbaliformati dall'Ufficio dell'Intendenza di Voghera...* (1777).

sede, il vaglio dell'edito e la disamina di diversi documenti inediti – particolarmente quelli conservati presso il fondo diplomatico degli Archivi Storici Diocesani di Bobbio, di cui si è avviato lo studio in occasione della predisposizione di questo volume – consente quanto meno di fornire qualche spunto di riflessione e un tentativo, pur preliminare, di inquadramento del tessuto connettivo entro cui si inserisce il complesso episcopale bobbiese nonché delle reciproche interazioni tra essi.

2. Bobbio: il tessuto abitato

2.1 *L'alto medioevo*

Come sopra accennato, la prima menzione del nucleo insediativo bobbiese risale all'862, quando un'*abbreviatio*, poi ripresa con poche varianti nell'883³¹, conferma la presenza sul sito di 6 «*casae solariae*», munite di un secondo piano, più propriamente a destinazione abitativa, e 30 «*terraneae*», con il solo piano terreno³². La documentazione non autorizza a proporre speculazioni sull'organizzazione di questo abitato, in rapporto a un assetto monastico cui esso è in ogni modo strettamente legato, ma che a sua volta sfugge completamente. Quanto allo *status* degli abitanti di queste costruzioni – non tutte, necessariamente, adibite al solo scopo residenziale – sussistono molti interrogativi, già posti con lucidità da Nasalli Rocca³³, potendosi evidentemente trattare di personale laico ma in qualche modo incluso nella *familia* monastica e pertanto contraddistinto da ben note specificità, anche sul piano giuridico.

Questa testimonianza è l'esito, in una fase avanzata dell'alto medioevo, di uno sviluppo insediativo di cui al momento risulta tuttavia impossibile precisare con nitidezza i contorni: un'eventuale preesistenza di un centro aggregato a Bobbio rispetto alla fase monastica rimane infatti incerta, benché essa sia forse suggerita da alcuni indizi di natura epigrafica e non sia certo incompatibile con la posizione di snodo itinerario del sito, nonché con la menzione di una prima presenza culturale cristiana strutturata pre-colombaniana, di cui riferisce Giona³⁴.

Proprio il biografo del santo, inoltre, per quanto in un racconto mediato dal filtro agiografico, illustra la capacità del cenobio, sin dai primi anni della sua esistenza, di incidere nella “costruzione dello spazio” circostante e

³¹ CDB, I, n. 63, p. 192.

³² Tale distinzione terminologica, a indicare tipologie differenti di edifici, è ben attestata anche in contesto urbano e nella stessa Roma, per cui si veda Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale*, pp. 91-97 e 111-116.

³³ Nasalli Rocca, *Bobbio da “borgo” monastico*, pp. 100-103.

³⁴ Ionas, *Vitae Columbani*, I, 30, p. 107. Sul problema si veda Destefanis, *Il monastero*, pp. 18, 23-25.

di inserirsi nelle dinamiche, anche geomorfologiche, che lo interessano. Ne è testimonianza l'episodio della deviazione miracolosa del Bobbio in piena, ad opera dell'abate Attala, che consente di mettere in sicurezza dalle esondazioni del torrente il sito monastico e il suo mulino³⁵. Secondo una recente ipotesi, il racconto sarebbe da leggere quale attestazione di un fenomeno di spostamento, dovuto a cause naturali, del corso del torrente Bobbio, che, bloccato da un progressivo accumulo di detriti nel punto di immissione nel conoide da esso creato e su cui sorge il centro monastico, avrebbe abbandonato il suo antico corso, nel settore nord dell'attuale abitato di Bobbio, confluendo nella nuova sede, coincidente con il letto odierno³⁶.

Il paleoalveo parrebbe coincidere con uno dei rami del canale Bedo (particolarmente quello che attraversa la zona settentrionale del nucleo insediato, lungo la contrada del Castellaro), il quale trae a sua volta le sue acque dal Bobbio: l'escavazione del Bedo e della rete di canali a esso connessa, che innerva il tessuto insediato bobbiese, potrebbe pertanto costituire l'attestazione dello sfruttamento, probabilmente sin dall'alto medioevo, di una situazione naturale venutasi a creare, nel quadro di quell'utilizzo in chiave economica delle acque da parte della comunità, di cui è prova la presenza stessa del mulino³⁷: questo, del resto, privato della forza idraulica indispensabile alla sua attività, a causa dello spostamento di sede del torrente, grazie al canale avrebbe potuto continuare a funzionare.

Inserendosi pienamente e precocemente, anche sotto questo aspetto, nell'ambito di scelte topografiche, organizzative e gestionali proprie di molte esperienze monastiche dell'alto medioevo europeo, la comunità fa suo il comprensorio in cui è insediata, lo modella anche attraverso la realizzazione di infrastrutture, capaci a loro volta di farsi elementi attrattori in chiave demografica, confermando quell'impronta sul territorio esplicitata sin dall'atto con cui il re Agilulfo descrive il raggio d'azione del cenobio, «per in circuitu miliaria quattuor», un ambito di cui si definiranno i confini principali sin dalla prima età longobarda³⁸.

Tali premesse trovano piena e progressiva attuazione nel corso dei secoli successivi, e particolarmente durante il governo abbaziale di Wala (833-835 circa), quando un noto *breve memorationis* consegna uno spaccato di vita monastica che, attraverso la menzione delle diverse cariche e mansioni nel complesso "organigramma" del cenobio, permette di intravedere una molteplicità di attività artigianali e produttive nonché, per via indiretta, di edifici

³⁵ Ionas, *Vitae Columbanii*, II, 2, pp. 114-116.

³⁶ Chiappelloni, Marchetti, *Sulla deviazione*.

³⁷ L'incisività dei monasteri sul territorio, particolarmente in relazione allo sviluppo di canali, anche funzionali ad alimentare mulini, è ben nota sin dall'alto medioevo. Si vedano *L'hydraulique monastique* e Destefanis, *Il monastero*, pp. 38-39, con ulteriore bibliografia.

³⁸ CDB, I, nn. 3, 7, 9, rispettivamente pp. 89, 95, 99 (diplomi di Agilulfo e Adalaldo del 613 circa, 622 circa, 625 circa). Sul confine, fissato a partire dal diploma di Adalaldo del 622 e quindi ripreso nei documenti successivi, si veda da ultimo Destefanis, *Dal Penice al Po*, pp. 71-77.

atti ad ospitarle³⁹. Il quadro che emerge ben riflette il notevole livello di articolazione raggiunto, in linea con quanto noto per le principali abbazie alto medievali e lascia forse già intuire, in filigrana, sviluppi insediativi alquanto complessi.

In questo contesto si inserisce l'interessante quanto ambigua menzione, in un inventario dei possedimenti monastici che Cipolla attribuisce al secolo X circa, dei non meglio specificati beni che «Petrus Waldemannus» detiene dal cenobio «in circuitu monasterii ad laborandum»⁴⁰: un'espressione che da un lato potrebbe richiamare l'ambito strettamente connesso al cenobio, ma che pare più probabilmente associabile, per l'allusione a terre coltivabili, a un più ampio areale, strettamente controllato dall'istituzione e di fatto considerato parte di esso, inserito in quel «circuitus» che qualifica lo spazio con cui di fatto coincide lo stesso *monasterium*. Questo, del resto, è unità concettuale ben prima che strutturale, la quale va al di là degli edifici della comunità religiosa e dello stesso nucleo aggregato ormai coagulatosi intorno a essi, secondo meccanismi di identificazione e definizione dello spazio monastico che la critica recente sta mettendo in luce per diversi contesti abbaziali alto medievali⁴¹.

Di segno diverso, ma sempre in relazione a una realtà ancora facente perno sul monastero, come evidenziato da Aldo Settia in questo volume, è la serie di menzioni relative al «castrum», che si impone come entità nuova nella documentazione a partire dal 1010 e compare sino al 1076⁴². Si tratta di riferimenti di fatto legati alle sole date topiche, i quali rendono quindi arduo configurare la traduzione materiale di una struttura fortificata – non è dato di sapere se in quale misura mostrante il probabile ricorso a materiali deperibili – che comprende ormai un abitato sviluppato e organizzato intorno al cenobio.

Nel periodo successivo, tra XII e XIII secolo, alcuni cenni nella documentazione possono forse ricordare l'originario aggregato monastico e il suo

³⁹ CDB, I, n. 36, p. 141, ove si leggono le menzioni di «pistores, sutores calciamentorum ac vestimentorum, compositores pellium, calderarios, fabros, scutarios, sellarios, tornatores, pergamentarios, furbitores»; un «magister carpentarius» detiene il coordinamento di «omnes magistras de ligno et lapide», mentre altri «magistri», distinti da questi ultimi, «butes et bariles seu scrinia vel molendina, casas atque muros faciunt». Già in Ionas, *Vitae Columbani*, II, 5, p. 117, del resto, in riferimento all'approssimarsi della morte di Attala, si fa cenno ad alcune attività artigianali, anche se, a differenza di quanto sembra verosimile per l'età carolingia, tutte possono essere svolte dalla comunità stessa.

⁴⁰ CDB, I, n. 107, p. 376.

⁴¹ Si vedano le perspicue considerazioni su questi aspetti, e particolarmente sull'espressione «infra monasterium/in monasterio» adottata da Adalardo di Corbie nell'accezione dilatata di «territorio controllato dal monastero», a indicare non solo lo spazio strettamente claustrale, ma anche «l'enceinte monastique et même ce que nous appelons le “monastère hors le murs”, un vaste organisme comportant des domaines et services extérieurs à l'enceinte monastique elle-même», in: Magnou-Nortier, *L'espace monastique*, pp. 54, 59-62 (la citazione è a p. 54). Si veda anche Noizet, *La fabrique*, pp. 37-39. Sul termine *circuitus*, talora definito da croci, per indicare lo spazio inviolabile intorno al monastero, coincidente con una porzione di territorio più o meno estesa, si rinvia anche a Pousthomis-Dalle, *Le bourgs monastiques*, p. 338.

⁴² CDB, I, nn. 112, 114, 130, rispettivamente pp. 385 (a. 1010: «in ... castro Bobio»), 391 (a. 1017: «infra castro ipsius monasterio»), 416 (a. 1076: «in castro Bobio iustra monasterium, in claustra et in ecclesia videlicet»).

perimetro: nel 1197, l'atto di vendita di una casa con corte sita nel centro insediato, ne menziona il confine, sul retro, con il «*murum anticum Bobi*»⁴³. L'indicazione del nome dell'abitato palesa l'allusione alle antiche difese della città, le quali tuttavia sono ormai superate, nella realtà della fine del XII secolo, quando il notaio richiama la vetustà dell'apprestamento, verosimilmente sostituito nelle sue funzioni dalle nuove mura, che descrivono un abitato più ampio e articolato al suo interno.

Ancora le carte dei primi decenni del XIII secolo, tuttavia, conservano la memoria di un «*castellum*» (verosimilmente coincidente con il «*castrum*» abbaziale della documentazione precedente), menzionato dapprima in un'investitura del 1191 relativa a una casa in cui si ricorda, tra le coerenze del bene, un «*murum castellanum*»⁴⁴, e quindi in successivi atti a partire dal 1219, quando l'abate di San Colombano investe un privato di terre poste nel «*broido de Castello*», nella città di Bobbio⁴⁵, probabilmente corrispondente al brolo di pertinenza della comunità religiosa, come poi si vedrà. La località, sulla scorta della documentazione esistente, si colloca a ridosso del monastero, nel settore a nord-est di questo, e pare spingersi a confinare con il «*murus civitatis*», secondo quanto indica il già citato atto del 1221⁴⁶.

Il termine «*castellum*», del resto, come studi recenti stanno mettendo in luce, è utilizzato nelle fonti, sin dall'età carolingia, anche quale sinonimo di «*monasterium*», intendendo cioè il nucleo claustrale, in un'accezione più o meno estesa⁴⁷, ad includere edifici di servizio e potenzialmente anche l'abitato laico intorno al polo monastico⁴⁸. Sembra pertanto plausibile di poter ravvisare in tali menzioni bobbiesi, che si fissano poi nella microtoponomastica locale, l'allusione alla sussistenza ancora nel XIII secolo – quanto meno nella percezione collettiva dell'uso e delle funzioni degli spazi e delle loro denominazioni – di un comparto della «*civitas*» organizzato intorno al monastero e probabilmente protetto da un muro di recinzione che al tempo stesso lo deli-

⁴³ CDB, I, n. 283, p. 246. Anche nel citato documento del 1219 (ASTo, *San Colombano*, m. 3, fasc. 48) si indica un «*murum antiquum*», ma la pergamena è molto deteriorata in quel tratto e il contesto della menzione rimane incerto.

⁴⁴ ASTo, *San Colombano*, m. 3, fasc. 11 (24 agosto 1191).

⁴⁵ ASTo, *San Colombano*, m. 3, fasc. 48 (15 novembre 1219).

⁴⁶ ASTo, *San Colombano*, m. 3, fasc. 56 (3 ottobre 1221). La località è ricordata anche in documenti successivi, in cui si cita parimenti il «*locum ubi dicitur in broylo de castello*», situato nel terziere di «*porta Nova*» (ASTo, *San Colombano*, m. 20, n. 16, 4 e 5 marzo 1374; si vedano anche i molteplici riferimenti in ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque ... factus anno 1687*, passim, in cui si specifica la localizzazione «*in contrata Porte nove sive in contrata seu Broido de Mazochis aut Broido de castelo*»).

⁴⁷ È questo certamente il caso di Cluny, come ha dimostrato Mehu, *Paix et communautés*, pp. 203-205, con bibliografia.

⁴⁸ Secondo recenti letture relative al lessico utilizzato dalle fonti, del resto, sin dall'età romana e particolarmente nell'alto medioevo, il termine *castellum* (così come peraltro *castrum*) può indicare un insediamento accentrato, senza necessariamente sottendere la presenza di specifiche opere di difesa. Sul problema si vedano Carrié, *Nommer* (2012), in particolare pp. 41-42 e *Nommer* (2013), in particolare pp. 24-25. Ringrazio Gisella Cantino Wataghin per la segnalazione bibliografica.

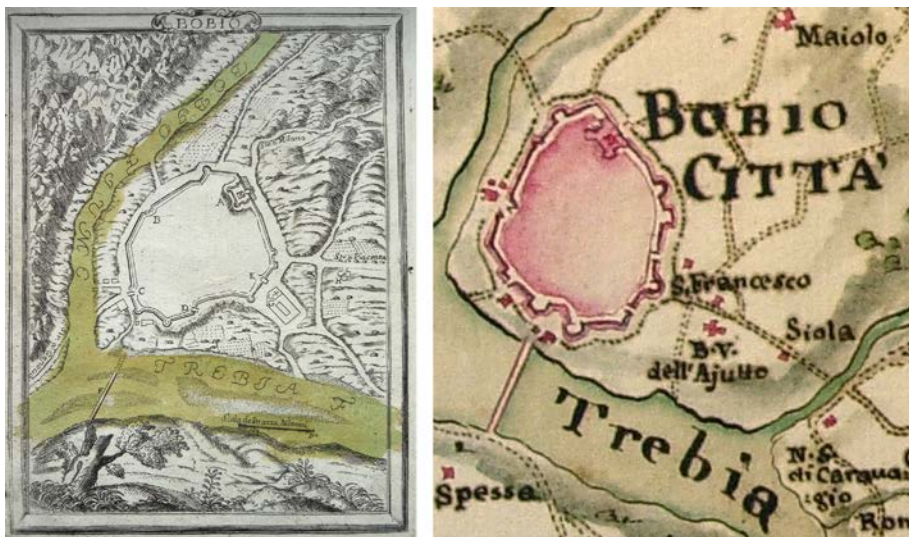


Fig. 2. Planimetrie di Bobbio, sec. XVIII. A sinistra: G.B. Sesti, *Piante delle città Piazze e Castelli fortificati di questo Stato di Milano*, Milano 1718, *Pianta della città di Bobbio* (presso Centro Culturale Polivalente, Bobbio: autorizzazione prot. 6256 del 22.11.2014); a destra: ASTo, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Bobbiese*, m. 1, n. 21, *Carta topografica del contado di Bobbio ...*, dis. O. Mugnozzi, 15 gennaio 1774 (autorizzazione prot. 2500 class. 28.28.00 n. del 26.6.2014).

mita, distinguendolo dal restante tessuto urbano sviluppatosi intorno a esso e ormai compreso entro un nuovo, più ampio circuito.

2.2 *Il circuito murario*

Il momento di edificazione delle nuove mura – quelle che di fatto persisteranno sino al XIX secolo – non è puntualmente precisabile, considerata la scarsità di dati documentari e strutturali: presente nelle fonti almeno dal 1221, il «*murus civitatis*»⁴⁹ esiste possibilmente da alcuni decenni, se si accoglie l'associazione a esso della «*porta Rubei Ferrarij*», menzionata solo nel 1177, nell'ambito di una lite in cui è teste tal Alcarino⁵⁰. Il personaggio è noto da altri documenti sino ai primi anni '80 del XII secolo⁵¹ e pare poi dare il nome a una famiglia attestata in corrispondenza di quella che, a partire dal secolo successivo, sarà chiamata stabilmente «*porta Alcharina*»⁵², aperta

⁴⁹ ASTo, *San Colombano*, m. 3, fasc. 56, 3 ottobre 1221.

⁵⁰ Tosi, n. 20, p. 95.

⁵¹ Alcarino compare come teste ed è altresì coinvolto in una lite con il preposito della canonica in relazione agli interessi che la moglie deteneva sul molino Occelli, situato immediatamente all'esterno delle mura e dell'episcopio, poco oltre la «*porta Alcharina*». Si veda Tosi, n. 21, pp. 96-98 (a. 1180); egli compare ancora, nel 1182, in una donazione alla chiesa di Santa Maria di Bobbio della porzione detenuta, insieme alla moglie, dello stesso molino Occelli (*ibidem*, n. 23, p. 100).

⁵² Ad esempio: ASDB, V.XIII/2, n. 2 (7 aprile 1258: «*in vicinia portae Archarinae*»).

nelle mura a sud-est dell'abitato e forse in precedenza denominata, come si è appena detto, «porta Rubei Ferrarij».

Il perimetro murario presenta, già nella pianta di Giovanni Battista Sesti del 1718 (fig. 2, sinistra) e quindi nella catastale del 1723, nonché in quelle successive del medesimo secolo⁵³, una forma poligonale, leggermente allungata in senso est-ovest, tale da riprendere, seguendo la naturale conformazione geomorfologica, l'andamento del corso del Bobbio (lato meridionale) e della Trebbia (segmento sud-orientale); nel tratto settentrionale, essa si estende a includere il terrazzamento, sopraelevato di circa m 20 rispetto al nucleo monastico, su cui attualmente sorge il castello bassomedievale. La cortina, stando alla cartografia storica, è interrotta da quattro porte ed è scandita da torri angolari a gola aperta verso l'interno, che la pianta di Sesti e quella di Mugnozzi (fig. 2, destra) rappresentano per lo più semicircolari (ivi comprese le due che individuano il tratto interessato dalla presenza del complesso episcopale), con l'eccezione di quella sul lato settentrionale dell'impianto, poco a nord-ovest della porta Nova (in corrispondenza, come si vedrà, della strada per Piacenza), che mostra per contro un profilo quadrangolare leggermente scaleno; nella catastale del 1723 e, in maniera ancora più nitida, nella sua ripresa del 1810, quest'ultima torre è con evidenza posta frontalmente di spigolo, a segnare il punto ove la cortina cambia decisamente il suo andamento, per avviarsi a includere l'altura del castello.

Al di là di alcune varianti, l'andamento e la configurazione della cortina paiono abbastanza definiti⁵⁴, ma ad oggi risulta difficile identificarne con certezza tratti superstiti e precisare di conseguenza la cronologia dell'impianto così come la successione di fasi costruttive, di cui nella documentazione iconografica settecentesca si colgono soltanto gli esiti finali⁵⁵. La tipologia del-

⁵³ I principali documenti cartografici cui si farà riferimento sono, oltre alla già ricordata mappa catastale del 1723 (e alla sua ripresa del 1810): G.B. Sesti, *Piante delle città Piazze e Castelli fortificati di questo Stato di Milano*, Milano 1718, *Pianta della città di Bobbio* (un esemplare è conservato presso il Centro Culturale Polivalente di Bobbio); ASTo, Corte, *Paesi di nuovo acquisto, Bobbiese*, m. 1, n. 21, *Carta topografica del contado di Bobbio...*, disegno di Onofrio Mugnozzi, 15 gennaio 1774; ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Bobbio 16 A1 Rosso*, m. 1, *Plan de la ville de Bobbio*, disegno di V. Denis, s.d. (anni '80 del XVIII secolo, ex. inf. dott. Edoardo Garis) (fig. 3, in alto). Più sommaria è infine una carta settecentesca conservata presso l'Archivio Malaspiniiano, riprodotta in *Bobbio, ritratto*, p. 31 (fig. 3, in basso).

⁵⁴ L'articolazione delle mura non è descritta in maniera esattamente sovrapponibile nella cartografia settecentesca anche per quanto riguarda il numero delle torri e la loro disposizione. Tra le principali discrepanze si rileva la presenza di altre due torri semicircolari, oltre a quelle segnalate in tutte le carte, l'una posta a lato di quella quadrangolare sopra ricordata, l'altra poco a sud del castello: entrambe sono riprodotte da Sesti e nella pianta del 1744, ma non nella mappa del 1723. Le fonti scritte menzionano in qualche caso i *fosata* (ASTo, *Bobbio*, m. 29, n. 11, 13 ottobre 1411: «in burgo extrinseco ipsius civitatis loco ubi dicitur inter fosata»); diverso il caso della ripetute menzioni di un «fossatum civitatis » (per esempio: CDB, II, n. 168, p. 61), che tuttavia paiono più verosimilmente da riferire al canale Bedo che non agli apprestamenti connessi alla fortificazione.

⁵⁵ È evidente che una denominazione quale «Porta Nova» suggerisce una recenziarietà di questa porta rispetto alle altre (menzionate qui di seguito), che non è tuttavia possibile tradurre con certezza in termini di cronologia assoluta.

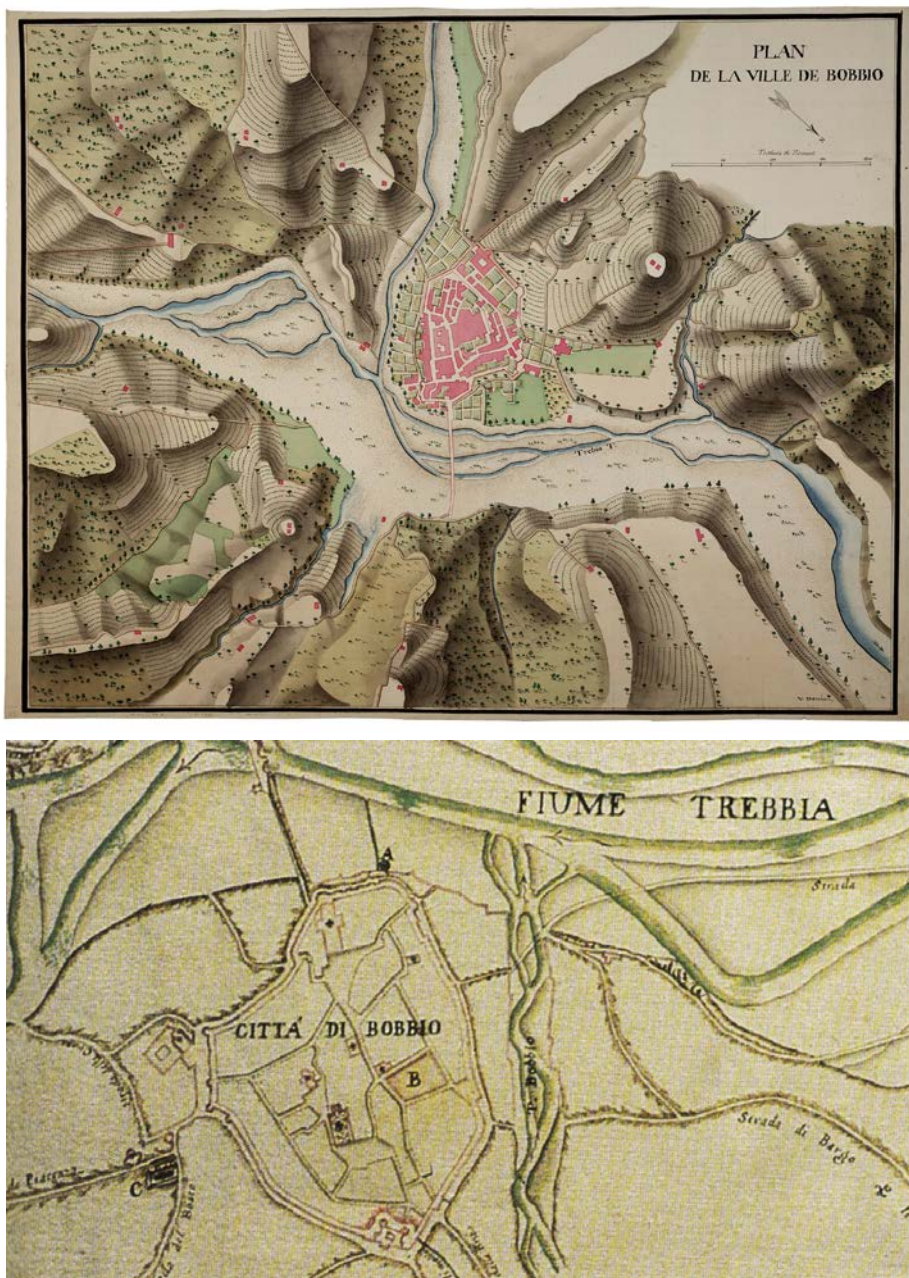


Fig. 3. Planimetrie di Bobbio, sec. XVIII. In alto: ASTo, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Bobbio 16 A1 Rosso*, m. 1, *Plan de la ville de Bobbio*, dis. V. Denis, s.d. (anni '80 del sec. XVIII), autorizzazione prot. 2500 class. 28.28.00 n. del 26.6.2014; in basso: carta presso Archivio Malaspiniiano (da *Bobbio, ritratto di una città*, Bobbio 2002, p. 31).

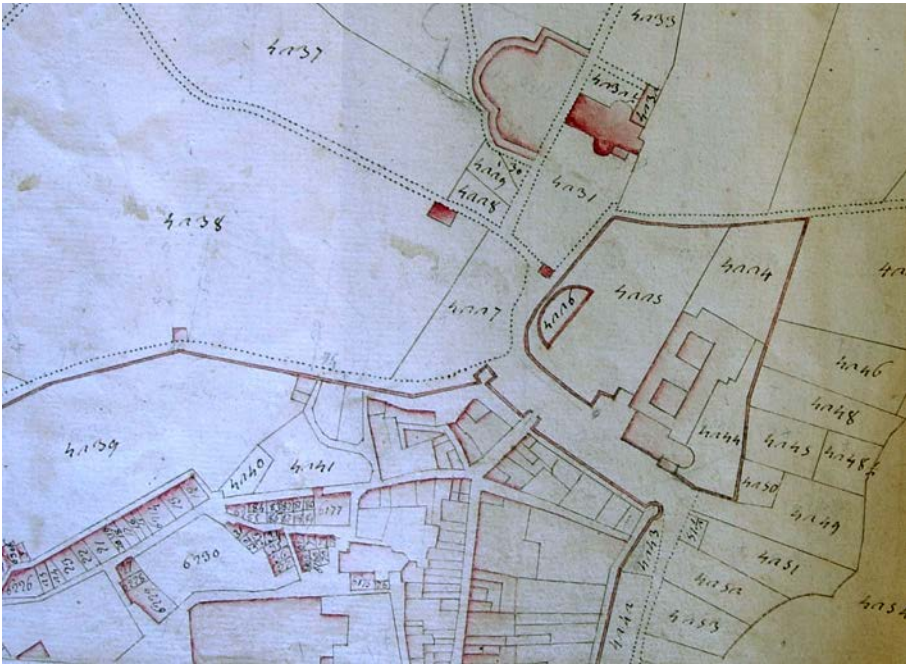


Fig. 4. Planimetria catastale di Bobbio (Archivio Storico Comunale, *Parte moderna, Mappe e disegni*, n. 133, a. 1810). Autorizzazione prot. 6256 del 22.11.2014.

le torri a profilo curvilineo aperte verso l'interno parrebbe ricondurre a un momento abbastanza avanzato del medioevo, che gli studi recenti tendono a collocare preferibilmente a partire dalla seconda metà del XIV secolo⁵⁶. Allo stesso secolo sembrerebbe anche da riferire la torre quadrangolare disposta frontalmente di spigolo (fig. 4), che, per posizione, ricorda le torri pentagonali rivolte verso l'esterno con angoli talora anche molto acuti ("a puntone"), diffuse in questo periodo⁵⁷. Si tratta, del resto, di elementi con cui si accordano le menzioni documentarie che ricordano, per la seconda metà del Trecento, durante il periodo della dominazione viscontea a Bobbio, l'opera dei capomastri Lanfranco e Guglielmino, i quali ricevono dal Comune un pagamento per aver completato le mura fino all'altezza del vicolo della Noce⁵⁸, ancora esistente nei pressi della chiesa di San Lorenzo; questi elementi rappresenterebbero la riprova di un intervento – forse piuttosto incisivo – di rivisitazione e aggiornamento delle fortificazioni urbane, già menzionate, come si è visto, a partire dagli anni '20 del secolo precedente.

⁵⁶ Tosco, *Il recinto fortificato*, in particolare p. 82.

⁵⁷ Monti, *Le pietre*, pp. 88-89.

⁵⁸ Artocchini, Maggi, *I castelli*, pp. 163. Sulle vicende della dominazione viscontea nel Piacentino si rinvia a *Storia di Piacenza*, II.

Le porte che si aprono nella cinta muraria sono distribuite prevalentemente nel settore meridionale della città, ove si trovano, poco a sud-ovest del castello, la «porta Legeria»⁵⁹, quindi, nel tratto centrale del lato sud, la «porta Frangula» o «Franguella» (probabilmente anche detta «Cebulla»⁶⁰), mentre la «porta Alcharina» e l'Agazza inquadrano, rispettivamente a sud e a nord, il complesso episcopale; verso nord si apre, invece, la «Porta Nova» sopraccitata⁶¹.

⁵⁹ La porta è menzionata come riferimento topografico in un'enfiteusi di un complesso produttivo, a opera di Gerardo Legerio, nel 1229 (ASTo, *Bobbio*, m. 20, n. 9, 7 gennaio 1229): è verosimile che la famiglia dei Legerii, ben nota nella documentazione bobbiese, fosse radicata, per residenza e disponibilità patrimoniali, nel settore dell'abitato gravitante sulla porta che avrebbe pertanto acquisito il nome da questo nucleo familiare, analogamente a quanto accade per la «porta Archarina».

⁶⁰ Una porta con questo nome è ricordata in vari documenti, a partire dal XIII secolo (il più antico rintracciato in questo studio risale al 18 agosto 1289 e riguarda la vendita di una casa «in vicinia porte Cebulle»: ASDB, V.XIII/2, n. 11), anche se le menzioni sono sempre piuttosto vaghe sulla localizzazione del varco. Tosi identifica la porta con la «Legeria» e la relativa contrada con l'attuale via dei Mulini (*Bobbio. Guida*, p. 96), mentre Fiori ritiene, sulla scorta di documenti dell'Archivio Zileri-Dal Verme presso l'Archivio di Stato di Verona non altrimenti precisati e ancorché dubitativamente, che vi possa essere un'equivalenza tra la porta in esame e la «Frangula» (Fiori, *Vicende*, p. 184); Mureddu e Natoli rilevano le contraddizioni nella documentazione, lasciando di fatto aperto il problema (Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, pp. 170-173). L'identificazione con la «porta Frangula» pare tuttavia probabile, anche in base alla documentazione di età moderna: un atto del 14 settembre 1789, ad esempio, viene redatto nel palazzo del marchese Antonio Malaspina, «situato nella contrada detta Porta Cipolla» (ASTo, *San Colombano*, m. 63, *Indice degli instrumenti...*, c. 74r): l'ubicazione del palazzo Malaspina in questo periodo è inequivocabilmente da associare al n. 6370 della catastale del 1723, con affaccio sulla via nord-sud che conduce alla «porta Frangula». Si veda anche *ibidem*, c. 124v. Altre menzioni nella documentazione medievale lasciano comunque una certa ambiguità poiché identificano la «porta Cibole» ora con la contrada «putei de Turno» (odierna contrada dell'Ospedale), ora con la contrada di Borgo Ratto (ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque... factus anno 1687*, rispettivamente cc. 65r e 71v). Si tratta di riferimenti da intendersi in maniera elastica, in quanto funzionali alla localizzazione di comparti urbani, anche ristretti (evocati di volta in volta con denominazioni diverse), prima ancora che di specifici tracciati stradali. Inoltre, rimane al momento da spiegare la ragione per cui nell'*extimum clericorum* di Bobbio e della sua diocesi, pervenuto in copie del XV secolo, e pubblicato dal Cipolla (CDB, I, p. 19), la «contrata porte Cibole» sia collocata nel terziere di «Porta Nova»: peraltro, nel documento, pure molto preciso nell'enumerazione delle porte, non compare la «porta Legeria».

⁶¹ Tra le più antiche menzioni di queste porte si annoverano: per la «Frangula» o «Franguella» il giuramento dei cittadini bobbiesi a Piacenza, del 19 gennaio 1230 (*Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 432, p. 369: giuramento dinanzi al «massario terzerii de porta Franguella»); per la «porta Archarina» un documento del 7 aprile 1258 per la corresponsione di un canone al vescovo per l'affitto di una casa «in vicinia portam Archarinam» (ASDB, V.XIII/2, n. 2); per la «porta Nova» una conferma di investitura tra privati da parte della canonica «de duabus peciis terre positis in vicinia porte nove» del 3 maggio 1245 (ASDB, C.XIII/16, n. 3). Più tarda risulta la menzione della porta Agazza: tra i più antichi documenti che la citano si veda ASTo, *Bobbio*, m. 22, n. 20 («versus Portam Agatiam», 23 ottobre 1317); due personaggi detti «de Aagaza» sono però già nominati nei giuramenti del 1230 (*Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 431, p. 365). Rimane alquanto incerta la collocazione di una «porta sancti Firmi», non altrimenti citata nella documentazione consultata, che compare come riferimento topico per la redazione di un atto del 18 aprile 1203 (CDB, II, n. 292, p. 311): la presenza del prete di San Lorenzo, Giovanni, lascerebbe immaginare una prossimità della porta a tale chiesa, intitolata, come noto da fonti più tarde (si veda anche il contributo di Leandra Scappaticci in questo volume), anche a san Fermo (e Vittore).

Verosimilmente strutturate come torri-porta – almeno stando alla descrizione grafica fornita da Sesti e, soprattutto per la porta «Frangula», dalla catastale del 1723 –, esse costituiscono uno dei nodi di maggiore stabilità dell'insediamento, sino all'età moderna, rappresentando il diaframma tra il nucleo abitato e la realtà circostante nonché il punto di raccordo con la viabilità che da Bobbio si irradia. In alcuni casi si tratta di strade di grande rilievo nella gerarchia itineraria del territorio, efficacemente riprodotta già nella pianta di Sesti, come nel caso della via per Piacenza, cui dà accesso la «Porta Nova»⁶², o di quella che gravita sulla «porta Alcharina», superata la quale e oltrepassato il Bobbio, inoltrandosi per la località di San Martino – già dipendenza monastica – si dirige verso Genova attraverso il passo della Scoffera⁶³. Verso sud-ovest si articola invece la viabilità minore che conduce verso le zone interne, tra l'alta val Trebbia e l'alta val Staffora: come si evince anche dalla documentazione scritta di età moderna, dall'area della porta «Legeria» sembra prendere l'avvio il percorso verso Ceci e il passo della Scarparina, che corre per un buon tratto all'incirca parallelo al torrente Bobbio, mentre dalla zona della porta «Frangula» si snoda un tracciato alternativo verso il territorio di Dezza e Pregola⁶⁴.

La stessa area della porta «Legeria» è tuttavia interessata anche dall'avvio di due percorsi sulla direttrice per Pavia e per Milano, attraverso il Penice, illustrati dalla cartografia settecentesca e ancora oggi esistenti: il più meridionale immette, attraverso le località Maiolo e Ponte, nella zona di Santa Maria – già «oraculum» del monastero, documentato nel IX secolo⁶⁵ – e quindi al passo del Penice, mentre l'altro, con diverso orientamento verso nord-ovest, tende parimenti al Penice.

Osservando la dislocazione delle porte, come riportata con precisione nella catastale del 1723, non sfugge come in alcuni casi essa non corrisponda puntualmente al terminale delle principali strade di ingresso in Bobbio, secondo quanto si può rilevare per la strada di Piacenza – che però, come si è

⁶² La cartografia storica individua un fascio di percorsi che collegano Bobbio con Piacenza, l'uno, più basso, che tocca la zona di Cognolo e Dego, l'altro, a quota superiore, che passa per la zona di Caborelli e Pianelli. In età medievale il percorso a ridosso delle mura di Bobbio doveva disporsi leggermente più a est dell'attuale, come dimostra lo sviluppo del santuario seicentesco della Beata Vergine dell'Aiuto, ora prospettante sulla strada, ma che ingloba nel suo settore orientale i resti di un precedente luogo di culto, teatro di miracolose apparizioni mariane, e dell'asse viario medievale su cui esso prospettava. Si vedano Tosi, *Bobbio. Guida*, pp. 128-130; *Bobbio, ritratto*, p. 120.

⁶³ Nelle raffigurazioni settecentesche la strada pare interrompersi in corrispondenza dell'attraversamento del Bobbio, forse per la presenza di un ponte ligneo o anche di un guado; essa è tuttavia tracciata nella mappa dell'Archivio Malaspina, anche se il tratto terminale non viene fatto coincidere con l'area della «porta Alcharina», ma risulta terminare più a ovest.

⁶⁴ Le strade bobbiesi, anche quelle minori in esame, sono puntualmente descritte in un documento del 1815 conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Bobbio (Parte moderna, *Carteggio*, serie II, *Acque, strade e fabbriche*, b. 88, 2, *Carteggio vario (1815-1869)*, 1, *Copia del verbale di visita delle strade del territorio di Bobbio*). Data la particolare conformazione geomorfologica del territorio pare plausibile ipotizzare una certa persistenza dei tracciati stradali.

⁶⁵ CDB, I, n. 63, p. 194.

detto, può aver subito qualche variazione – o per quella per Pavia. Un analogo disassamento si può rilevare per la via che conduce ai valichi dello spartiacque emiliano-ligure e che si serve del ponte sulla Trebbia, apparentemente mantenuto nella stessa sede attraverso i secoli, per oltrepassare il fiume; il ponte, tuttavia, non sbocca direttamente su una porta della cinta medievale, ma da esso dovevano diramarsi delle strade esterne alle mura che conducevano alle due porte più vicine, l'Agazza e l'Alcarina, per l'accesso alla città. La ragione di simili scelte, se riconducibile al periodo medievale, potrebbe forse essere di tipo difensivo, legata all'opportunità di creare raccordi "a gomito" tra gli assi viari e punti sensibili come le porte.

Non si può del resto escludere che proprio le necessità difensive e di presidio di un'essenziale via di comunicazione quale il fascio di strade per Pavia e Milano (nonché per il Piacentino occidentale) abbia potuto costituire uno stimolo alla realizzazione di un nucleo fortificato sul luogo ove sorge il castello bassomedievale ad oggi visibile. La struttura, che meriterebbe un articolato studio scientifico e stratigrafico ancora mancante, attualmente si presenta in forme quattrocentesche⁶⁶, ma è affiancata, verso sud, da una torre ora in rovina e di difficoltoso accesso (fig. 5), possibilmente riferibile a un precedente impianto, che meriterebbe parimenti ben altra attenzione scientifica rispetto a quella sinora riservata.

Le fonti scritte, come enunciato, sono a questo proposito estremamente frammentarie, anche se una donazione al monastero di San Colombano del 1146, relativa a un appezzamento di terreno coltivabile sito «prope turrem episcopi, iuxta fossatu (sic) civitatis Bobii», rappresenta un elemento di interesse⁶⁷. Il riferimento potrebbe forse alludere proprio all'area immediatamente a sud-ovest del centro abitato, attraversata dal canale Bedo, il quale, entrando in città, lambisce l'altura del castello bassomedievale e della torre più antica⁶⁸: non si può pertanto escludere in quel luogo – che potrebbe peraltro aver assunto un rilievo strategico, data la posizione protesa verso le valli dell'Appennino pavese e piacentino, teatro di forte e prolungata conflittualità nel corso del XII secolo tra Bobbio e i comuni di Piacenza e Pavia⁶⁹ – la

⁶⁶ Per una sintesi sul castello si veda: < www.sbap-pr.beniculturali.it/index.php?it/131/castello-malaspina-bobbio-pc > (A. Coccioli Mastroviti). Il sito del castello è di proprietà demaniale e in consegna diretta alla Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza.

⁶⁷ CDB, II, n. 168, p. 61.

⁶⁸ Una località «de super turrim» compare del resto in quell'area anche nel corso dei secoli successivi, con certezza a partire dagli anni Ottanta del XIII secolo, quando un documento di investitura di una terra posta «desuper turrim» fornisce precisazioni per collocare la zona «inter fossata Gangaroli et muros communis Bobii» (Fiori, *Le vicende*, p. 258, nota 4: l'autore situa tuttavia la località piuttosto verso l'attuale Seminario, a nord del castello, ove esiste ancora una località detta "il Torrino"). Menzioni più tarde indicano con questa denominazione una vasta area a nord e nord-ovest di Bobbio, che include la località Maiolo, poco lontana dall'attuale castello (si veda, dal 1392: ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque... factus anno 1687*, c. 165r: «terra vineata desuper Turrim in clausureta de Maiolo»).

⁶⁹ Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 75-76: a partire dagli anni Cinquanta del XII secolo e ancora a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta Piacenza e Pavia attuano una politica fortemente



Fig. 5. Bobbio. Il castello e, sulla sinistra, i resti della torre quadrangolare (foto E. Destefanis).

presenza di un possibile impianto fortificato di matrice vescovile, anche in considerazione dell'assenza di altri nuclei di potere signorile con manifesti interessi nella *civitas*⁷⁰. La laconicità della documentazione non consente tuttavia di spingersi oltre la mera suggestione⁷¹.

aggressiva, tesa ad assicurarsi il controllo di beni e castelli nell'area dell'attuale lago di Trebecco (Valverde, Ruino), detenuti in feudo da gruppi di *milites* legati al vescovo di Bobbio, che vede così minacciato il legame di fedeltà di tali nuclei parentali in territori chiave nel sistema di comunicazioni in questo comparto appenninico. Non è forse un caso che, ancora nel 1229, in base alla *Cronaca* piacentina di Codagnello, all'atto dell'ultimo attacco sferrato da Piacenza al Comune di Bobbio, i contingenti della vicina città si fossero attestati non soltanto a Degara, lungo la via per Piacenza, ma anche a Santa Maria, sulla strada che dal Penice conduceva alla *civitas* appenninica. L'episodio è riportato in Nasalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, p. 437. La via che, attraverso la località Ponte, si snoda a nord-ovest di Bobbio verso il Penice, è peraltro già documentata nel X secolo, poiché scelta dai monaci bobbiesi per la traslazione delle reliquie di san Colombano a Pavia, come inferibile dal testo dei *Miracula sancti Columbani* (Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 95, e ora Destefanis, *I luoghi dei «Miracula»*, p. XXXIV). Per questi aspetti si rinvia, con angolature diverse, anche ai contributi di Aldo A. Settia, Paola Guglielmotti e Valeria Polonio in questo volume.

⁷⁰ Gli stessi Malaspina paiono concentrare i propri interessi più sul territorio delle alte valli Trebbia e Staffora che sul centro di Bobbio (Racine, *Oramala*), ove la presenza della famiglia è essenzialmente orientata su questioni di riscossione di pedaggi sulla strada Piacenza-Genova. Si veda Nasalli Rocca, *Bobbio da "borgo" monastico*, pp. 104-105. Sui rapporti tra il monastero e il nucleo marchionale si veda anche Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 86 e, per le decime sul pedaggio in strada de Valle Trevia: CDB, II, nn. 224 e 232, pp. 206 e 216-218.

⁷¹ Rimangono, del resto, tutte da studiare le origini del castello attuale, così come gli interventi attribuiti dalla storiografia locale, ma senza adeguati approfondimenti, a Corradino Malaspina, cui è tradizionalmente assegnata, in collaborazione con Visconte Pallavicino, l'edificazione del primo

2.3 *L'area del monastero*

Al di là di queste osservazioni, il XII e, soprattutto, il XIII secolo rappresentano in ogni caso il momento in cui si colgono le linee principali dell'organizzazione dell'abitato. Non è intenzione di questo contributo affrontare una disamina puntuale del tessuto insediato, entrando nel dettaglio delle singole componenti, approccio che richiederebbe uno studio a sé e ulteriori approfondimenti. Si concentrerà piuttosto l'attenzione su alcuni aspetti, funzionali a un inquadramento della configurazione del sito in chiave anche diacronica, al fine di mettere in luce il ruolo progressivamente svolto dal complesso episcopale nella compagine residenziale bobbiese.

Polo centrale, anche sul piano geometrico, il cenobio di San Colombano continua a rappresentare attraverso tutto il medioevo il punto focale per l'organizzazione dell'abitato (fig. 6). L'area monastica si dispiega, attraverso diversi gradi di clausura, particolarmente a sud e a est della chiesa abbaziale, conservata oggi nella veste di prima età moderna e nella quale si possono al momento enucleare sopravvivenze di età romanica soltanto in corrispondenza del settore orientale e in corrispondenza dell'accesso occidentale⁷², mentre rimangono di fatto ignoti, a livello strutturale, gli edifici che componevano il complesso almeno fino alle ricostruzioni quattro-cinquecentesche, destinati alla vita quotidiana dei monaci e alle molteplici attività produttive, pure ricordate dalle fonti.

A oriente della chiesa, sul luogo ove sorge l'odierna piazza Santa Fara, la mappa del 1723 riporta una vasta area non costruita, delimitata da un muro di recinzione, nella quale è possibile individuare l'orto e il cimitero dei monaci⁷³. Anche a settentrione del cenobio, tuttavia, si sviluppava probabilmente un

nucleo dell'impianto basso medievale, ricondotta al 1304 (Tosi, *Bobbio. Guida*, p. 92). Sulla realtà della "signoria" malaspina in Bobbio, collocata a suo tempo dal Cognasso tra il 1310 e il 1342, anno del passaggio alla dominazione viscontea, espresse forti dubbi già Nasalli Rocca, il quale ricorda come in Corradino, pure indicato nella documentazione dei primi decenni del Trecento come «vicarius civitatis Bobii pro imperiali megjestate» (MGH, *Leges*, IV, *Constitutiones*, IV, 2, n. 1226, p. 128 del 21 aprile 1313, p. 1287) e «civitatis et districtus dominus generalis» (ASTo, *Bobbio*, m. 20, n. 52, 9 giugno 1327), si debba più probabilmente vedere un «luogotenente dello stesso Visconti [Galeazzo, n.d.A.]» (*Bobbio e i suoi statuti*, pp. 423-424, nota 2, con bibliografia). Nel corso del XIV secolo non sono peraltro rari i casi in cui si affermano dominazioni territoriali, talvolta con caratteri di principato, che fanno dell'edificazione di un castello, a controllo di un centro abitato già esistente, un potente strumento – anche in chiave psicologica – per controllare e condizionare la comunità locale. Si veda Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 145-146 e, più diffusamente per il periodo in oggetto, Lusso, *Castelli militari*, pp. 129-130 e 157.

⁷² Segagni Malacart, *L'architettura*. Durante i recenti scavi (febbraio-marzo 2015), condotti dall'Università del Piemonte Orientale e dalla Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna, sotto la direzione scientifica di chi scrive e della dott.ssa Roberta Conversi, all'interno della chiesa abbaziale, è stata messa in luce l'area dell'accesso all'edificio di culto, verosimilmente riconducibile all'età romanica. I dati sono attualmente in corso di elaborazione e studio.

⁷³ L'orto di stretta pertinenza monastica, nel settore orientale dell'abbazia, viene chiaramente menzionato nella documentazione di età moderna e particolarmente nei contratti per la realizzazione del nuovo monastero, negli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo, quando si prevede anche il rifacimento del canale che attraversa il cenobio, «a tale che si possa adattare l'orto



Fig 6. Bobbio. Veduta aerea del monastero di San Colombano (foto D. Garilli).

ampio comparto di pertinenza monastica, ancora descritto nella catastale del 1723 e adibito a «ortum»⁷⁴, secondo quanto sembrano precisare le stesse fonti di età bassomedievale⁷⁵. In esso era anche ospitato il «zimiterium monasterii» o «orti zimiterium»⁷⁶, menzionato nel corso del XV secolo tra le coerenze di

secondo il consueto» (Agosti, *Caratteri tecnologici*, pp. 168, 173, 177, con trascrizione dei documenti). In un elenco degli altari della chiesa abbaziale degli inizi del XVI secolo si apprende dell'esistenza dell'«altare Sancte Crucis, in medio cimiterij» (Cipolla, *Notizie*, p. 251).

⁷⁴ Il vasto appezzamento ortivo al n. 6230, secondo il Sommarione del 1771, risulta ancora appartenere al monastero, così come alcune case adiacenti (nn. 6229, 6232).

⁷⁵ In essa pare da riconoscere il *brolum* del monastero, menzionato nel 1207 e ivi ricordato come già in parte in affitto al vescovo (CDB, II, n. 311, p. 354: «dictum brolum, de quo episcopus reddere debet fictum monasterio, erat et esse consuevit in ambitum et clausuram monasterii, et illum brolum predictum et aliud brolum, quod dicitur Codegnarii, ... antiquitus totum erat brolum et viridarium dicti monasterii»), poi verosimilmente detto «broidum de Castello», come sopra ricordato.

⁷⁶ ASTo, *San Colombano*, m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 183r (10 gennaio 1458) e c. 186v (11 gennaio 1458: la casa è posta nella contrada di San Lorenzo). Anche un altro atto del 29 novembre 1464 (*ibidem*, c. 210r), tra gli altri consimili presenti nel medesimo registro, conserva l'investitura di un orto che confina, tra le altre coerenze, con la «plateola strata publica mediante» e dall'altro lato con il «zimiterium monasterii», da identificarsi, anche in questo caso, non con l'area funeraria riservata alla comunità religiosa (posta sul retro del complesso), ma con il cimitero laico su terreni di proprietà monastica, nei pressi della «plateola» (la stessa ipotesi è sostenuta in Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, p. 165, nota 112). La compresenza di case, un settore ortivo e il cimitero nella stessa area sono ancora ricordati in un documento del 3 gennaio 1525 (regestato dal Cantelli, *Novum archivij regestum*, p. 370), che riporta un contratto «pro quadam maceria, circa canapale monasterii positum pro-

alcune case che prospettano sulla «plateola sancti Columbani», ovvero sulla piazza che si apriva dinnanzi alla chiesa abbaziale e su cui si tornerà a breve⁷⁷. Si tratta di indicazioni che, pur nell'ambiguità non sempre agevolmente scioglibile delle fonti⁷⁸, mostrano un'estesa area intimamente associata al monastero, ma a destinazione d'uso differenziata, con spazi ortivi e settori funerari, destinati ai laici, in cui sin inseriscono lotti di terreno e di case affittati a privati⁷⁹. Tutto questo articolato nucleo si sviluppa, peraltro, in stretta prossimità con il settore libero e pubblico antistante la chiesa abbaziale, lasciando intravedere per tutta questa zona una contiguità tra lo spazio dei vivi e quello dei morti, ben nota soprattutto per il basso medioevo⁸⁰. Nell'ampio comparto a sud dell'abbaziale doveva, per contro, svilupparsi il nucleo claustrale e una serie di opifici, di cui tuttavia la cartografia storica non fornisce la localizzazione puntuale, con l'eccezione del mulino, lungo il perimetro occidentale del recinto⁸¹.

Se, per quanto attiene al monastero, la situazione ancora sussistente, nel secondo decennio del XVIII secolo, non sembra discostarsi eccessivamente da quanto è possibile ricostruire sulla scorta della documentazione di età medievale – quanto meno a livello di ingombri – diversa pare la configurazione dell'area immediatamente adiacente e antistante la chiesa, che si presenta nella mappa come uno spazio libero, perimetrato solo nel breve tratto sud-occidentale da un nucleo di fitti lotti edificati, di ridotte dimensioni, nella zona ancora oggi denominata “il Borghetto”. La forma irregolare della piazza è descritta, lungo i segmenti occidentale e settentrionale, per lo più da grandi appezzamenti non edificati e solo in parte da costruzioni a uso residenziale.

Questo assetto, tuttavia, risulta l'esito di demolizioni che in età moderna hanno interessato tutta l'area, per la quale si può immaginare una ben più cospicua densità abitativa almeno sino al XV secolo, quando le fonti at-

pe coemeterium, seu plateolam».

⁷⁷ Il 16 dicembre 1533 una transazione tra il Comune e il monastero impone a quest'ultimo «quod cadavera miserabilium personarum sepeliantur in cimiterio novo», a riprova del fatto che il cenobio accoglieva tale categoria di defunti nello spazio sepolcrale annesso all'abbazia (ASTo, *Bobbio*, m. 34, fasc. 39).

⁷⁸ Ne è prova, ad esempio, un documento dell'*Index*, in cui viene citato l'affitto a un privato di un terreno del monastero sito «juxta murum orti versus Sancti Laurentium quo modo est intra clausuram monasterij » (ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque ... factus anno 1687*, c. 132v: anni 1456 e 1470), espressione da cui sembra di evincersi che anche l'area esterna al muro di recinzione dello spazio strettamente monastico (probabilmente l'*ortum* orientale) rientri in qualche modo nella *clausura*.

⁷⁹ Di tale contiguità, anche topografica, tra il monastero e la componente laica nel basso medioevo sono prova alcuni documenti che riguardano l'area della cappella della Maddalena, di istituzione trecentesca e probabilmente da situarsi nel settore settentrionale dell'abbaziale. Si veda: ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque ... factus anno 1687*, c. 1v: permesso accordato dal monastero a un privato «claudendi quemdam anditum de retro Magdalene orti monasterii pro indiviso cum ipso monasterio» (8 gennaio 1400); *protestatio* concernente un privato in merito a una «curticela sita retro ecclesiam sancte Magdalene in fundo orti monasterii» (4 marzo 1493).

⁸⁰ Tra la vasta bibliografia sul tema si segnalano Alexandre-Bidon, Treffort, *Un quartier*, in particolare pp. 270-273; Bocchi, *Cimiteri*.

⁸¹ Indicato nella mappa del 1723 al n. 6295.

testano la presenza di diversi edifici abitativi posti «super plateola», ovvero, come accennato, in corrispondenza dell'area libera antistante la chiesa di San Colombano⁸². Alcuni di essi sono individuati nella documentazione con qualche cenno alla loro articolazione interna, come la casa, provvista di orto e «domunucula» – verosimilmente un fabbricato annesso adibito a funzioni di servizio quale il deposito per attrezzi etc. –, che un atto del 1458 descrive come «de novo edificata»⁸³, a riprova di un'attività di urbanizzazione che pare peraltro alquanto intensa in questi decenni in relazione alla piazza, sulla quale si trovano anche a prospettare costruzioni dotate di un porticato. A esse paiono alludere alcune menzioni di «domus» con «pilastris lapideis quadris»⁸⁴, con riferimento a una tipologia di pilastro che si ritrova in molteplici punti del centro, a descrivere tratti di strade pubbliche o a inquadrare piazze⁸⁵, *in primis* quella della cattedrale.

Soluzioni simili, spesso collegate a botteghe e ad attività di artigianato e vendita di prodotti, parrebbero suggerire – analogamente a quanto avviene, come si vedrà, per la «platea maior» – la vocazione commerciale dell'area, ove è verosimile si tenesse il mercato gestito e controllato dal monastero, forse il «mercatum sancti Columbani» menzionato in una bolla di Innocenzo II all'abate Ogerio del 1142⁸⁶. Del resto, tale destinazione d'uso interessante gli spazi pubblici in questa zona sembra confermata, per il basso medioevo, anche in connessione con la «contrata Sancti Iacobi» – che, come si vedrà, si può forse associare topograficamente all'area della «plateola» –, dalla menzione di abitazioni con locali e apprestamenti da bottega, come la «stazona» e il «sarium» presenti in una «domus» ivi situata e ricordata nel 1454⁸⁷.

Questa è tuttavia soltanto una delle molteplici destinazioni d'uso della «plateola», che la documentazione scritta individua come uno spazio polivalente, sino almeno dal XIII secolo teatro di rogiti⁸⁸, ma anche di esecuzioni capitali (non è dato di sapere se e quanto eccezionali), come quella cui allude il prete Petrocco durante il processo di Cremona del 1207⁸⁹.

⁸² Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, pp. 161-169: un momento di svolta pare essere rappresentato dagli inizi del XVI secolo, quando il monastero libera da vincoli contrattuali una serie di case situate sulla *plateola*.

⁸³ ASTo, *San Colombano*, m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 189v (4 gennaio 1458).

⁸⁴ ASTo, *San Colombano*, m. 61, Registro notarile da Bartolomeo Luxerio fino a Iacobo de Spixia c. 183r (3 gennaio 1458) e m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 182v (10 gennaio 1458).

⁸⁵ Supporti analoghi, con alcune varianti di impianto, sono osservabili, per esempio, lungo la contrada del Castellaro, lungo quella di «Porta Nova», nella via che si diparte, in direzione della piazza della cattedrale, da porta Agazza, ma anche in corrispondenza della «porta Frangula». Sul ruolo dei portici nella città medievale si veda Bocchi, *Attraverso le città*, pp. 109-110.

⁸⁶ CDB, II, n. 158, p. 36.

⁸⁷ ASTo, *San Colombano*, m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 39r (15 gennaio 1454).

⁸⁸ ASDb, C.XIII/6, n. 59: causa tra Manuel *de Sancto Ambrosio* e la canonica, che produce vari documenti, di cui uno redatto «sub porticu ante ecclesiam S. Columbani» (21 febbraio 1227).

⁸⁹ CDB, II, n. 311, pp. 345-346 (il riferimento è a un servo del monastero che il vescovo «ante

La densa e diversificata frequentazione in corrispondenza della «plateola» è del resto confermata anche da altri atti, che attestano peraltro anche la presenza, in questo punto del tessuto insediato, della torre civica, già campanile monastico. Le menzioni univocamente a essa riferibili sono piuttosto tardive e non consentono di individuare il momento della sua edificazione: la struttura compare nell'elenco delle cappelle e altari che «tempore antiquo» erano presenti nel monastero, secondo un documento del 1516 pubblicato da Cipolla, in cui si individuano un «campanile parvum» (ovvero il campanile tuttora esistente, di impianto romanico, verso la chiesa di San Lorenzo) e un «campanile maior», che ospitava in quel momento un altare «ubi mulieres ibant postera die quum irent ad thorum mariti»⁹⁰. Da alcuni documenti parimenti della prima metà del Cinquecento, prodotti in occasione di una lunga contesa con il comune bobbiese, si apprende che il «campanile magnum» è posto «in atris dicti monasterii»: esso in quel periodo è ormai sottoposto a varie imposizioni e vincoli da parte del comune stesso, tanto che il cenobio tenta in più modi di acquisirlo, anche al fine di abbatterlo.

La torre diviene oggetto di una complessa transazione che conduce al suo riscatto da parte della comunità religiosa, la quale, tuttavia, deve cedere in cambio al potere laico l'uso del «campanile parvum», nella cui area l'abbazia si impegna a far aprire una nuova strada, al fine di consentire l'accesso degli incaricati del Comune alla struttura⁹¹. L'uso religioso da parte del cenobio (ma a parziale servizio dei fedeli) e al contempo civico del campanile di fronte al monastero, ancorché di difficile inquadramento cronologico⁹², costituisce un'icastica rappresentazione del valore simbolico della «plateola»⁹³, segnando al contempo il mantenimento, da parte dell'abbazia e negli spazi a essa immediatamente correlati, della capacità aggregativa a essa connaturata, che riesce ad attrarre abitazioni private ma anche funzioni collettive (rituali, funerarie, di pubblica utilità) in cui l'intera comunità bobbiese si riconosce.

Il monastero, del resto, determina anche l'organizzazione della rete infrastrutturale che interessa questo polo dell'abitato, sul duplice fronte della rete

ecclesiam monasterii... suspendi fecit et mori in contemptum sancti Columbani»).

⁹⁰ Cipolla, *Notizie*, p. 250, nota 6.

⁹¹ ASTo, *Bobbio*, m. 34, n. 33 (25 marzo 1509). Il documento precisa altresì che il campanile minore, a sua volta, sarà innalzato con una nuova cella campanaria, a spese del monastero, per porvi la campana della Comunità; il monastero, di converso, potrà abbattere il «campanile magnum». La contesa si protrae comunque almeno sino al 1533, quando si ha una ratifica dell'accordo (ASTo, *Bobbio*, m. 34, n. 40), poi rimessa in discussione dal monastero ancora per almeno un decennio (*ibidem*, n. 41), con fasi alterne nella rivendicazione e ottenimento dei diritti da parte dei monaci. Nel 1532, ad esempio, i monaci ricorrono alla Congregazione cassinese per ottenere la licenza ad alienare alcuni beni affittati, in modo da poter acquistare la torre (*ASDB, Monastero di S. Colombano, 1, fasc. sec. XVI, copia* del 1784: 7 [---] 1532; si veda anche: *ibidem*, copia coeva all'originale, 11 luglio 1532; devo le trascrizioni ad Angiolino Bulla).

⁹² La presenza di una torre del Comune (la «turris communis Bobii» è già attestata nei primi decenni del XIV secolo (ASTo, *Bobbio*, m. 22, n. 71, 17 dicembre 1329).

⁹³ Un simile significato, di tipo «rappresentativo», è stato proposto, ad esempio, per il campanile-torre civica che sorge nello spazio antistante la chiesa abbaziale di Sesto al Reghena («area monasterii» o «platea intus monasterii»), per cui si rinvia a Piva, *Sesto al Reghena*, pp. 303-305.

viaria e di quella idrografica. Il riferimento cinquecentesco alla pur parziale rimodellazione della viabilità intorno al settore absidale, nei cui pressi sorge la chiesa di San Lorenzo – strettamente connessa al monastero e già citata nel 1144, anche se con funzioni originarie che permangono incerte⁹⁴ – rappresenta di fatto un tardivo esito di un processo di strutturazione dell’impianto itinerario che si sviluppa intorno all’abbazia e che questa di fatto controlla da lungo tempo.

Dall’altro lato del complesso monastico sembra snodarsi la «contrata Sancti Iacobi», la quale pare in correlazione con la «plateola», di cui costituisce forse un prolungamento verso l’area di San Lorenzo e di Porta Nuova da un lato e verso il mulino del cenobio dall’altro⁹⁵. La strada prende il nome da un edificio di culto ricordato una sola volta nella documentazione consultata, in una data topica e di cui si ignora se e a quale titolo correlato con il monastero⁹⁶.

2.4 *L’abitato: rete stradale, idrografia, organizzazione amministrativa*

Se una rete di strade (e di chiese in parte connesse, di cui sarebbe importante poter approfondire la funzione e il ruolo, in rapporto alla topografia monastica e al tessuto abitato circostante) pare innervare l’area circostante il nucleo abbaziale, questa risulta altresì attraversata da un sistema di canali che traggono origine da una derivazione del Bobbio, detta Bedo, menzionata a partire dal 1099⁹⁷, ma, come si è visto, forse di precedente realizzazione a opera del cenobio. Il tracciato del corso d’acqua nel centro abitato è ancora in parte evidenziato nella mappa catastale del 1723, quando alcuni tratti erano ancora a vista, particolarmente quello in corrispondenza dell’ingresso nel centro, immediatamente a sud del castello, da cui poi, imboccando per un breve segmento l’attuale via San Giuseppe (anticamente contrada di Bor-

⁹⁴ CDB, II, n. 163, p. 51. Sulle vicende della chiesa si veda Tosi, *Bobbio. Guida*, pp. 123-124.

⁹⁵ L’ubicazione della «contrata» è controversa: secondo Tosi (*Bobbio. Guida*, p. 125) essa sarebbe da identificare con il tratto più occidentale dell’odierna contrada del Castellaro, mentre Murreddu e Natoli (*Vicende bassomedievali*, p. 175) propendono per il riconoscimento nell’attuale vicolo del Voltone. Le fonti menzionano, a partire dal 1232, una «domus cum duabus curticellis et uno molendino intus constructo sita in contrata S. Iacobi», che risulta per molti decenni gestita dalla famiglia *de Cacastino* (ASTo, *San Colombano*, m. 97, *Index rerum iuriumque... factus anno 1687*, cc. 44v e 45r); un documento del 20 ottobre 1378 (ASTo, *San Colombano di Bobbio*, m. 20, n. 26) riporta a sua volta l’enfiteusi di una casa ubicata «prope molendinum monasterii» che è tenuta da parte degli eredi «Iohannii mullinarii de Cacastino». È pertanto probabile che il mulino con casa annessa coincida con quello monastico, gestito da questa famiglia attraverso le generazioni e sito a sud della chiesa di San Colombano, sul tratto meridionale della contrada di San Giacomo. L’ipotesi che pare formulabile vede pertanto lo sviluppo della «contrata» in questione lungo il lato occidentale (e forse in parte settentrionale) del cenobio, possibilmente in stretta connessione con una ramificazione del Bedo che sembra interessare quel settore (si veda *infra*).

⁹⁶ Il 25 giugno 1226, «sub porticu Sancti Iacobi» è emessa una sentenza sfavorevole alla canonica per il possesso di un prato (ASDB, C.XIII/6, n. 4). Tosi (*Bobbio. Guida*, p. 125) menziona un ospedale con questa intitolazione, che compare in un «ordo processionum cleri bobiensis» del XV secolo (Nuvolone, *Il Sermo de Charitate Dei*, p. 133).

⁹⁷ CDB, II, n. 138, p. 4 (21 luglio 1099).

go Nuovo), scorreva quindi sotto l'isolato compreso fra tale strada e la via dei Molini, per poi riemergere lungo il lato sud-orientale dell'area monastica. Esso seguiva quindi il perimetro di quest'ultima, di cui alimentava le ruote del mulino⁹⁸, e immettendosi lungo la contrada dell'Ospedale⁹⁹, oltrepassato l'isolato del cenobio, piegava verso sud-est, secondo un profilo curvilineo ancora rilevabile sulla base della disposizione del parcellario settecentesco, per essere convogliato nella Trebbia forse mediante una biforcazione, in due bracci: l'uno in corrispondenza della contrada di Porta Alcarina, l'altro lungo l'attuale vicolo del Pertusello, ove alimentava impianti di molitura, il più antico dei quali, il cosiddetto «molinum Ocelli», è documentato sin dal 1180¹⁰⁰.

Da questo canale, che per il tratto centrale (nella zona più a ridosso del monastero) pare seguire un leggero alto topografico, sono derivati altri rami, attestati per via indiretta: da un lato esso sembra perimetrare il complesso abbaziale, toccando la «plateola» e la zona di San Lorenzo¹⁰¹, ove sono peraltro attestate nel basso medioevo delle canapaie – segno evidente di un'ampia disponibilità idrica –, dall'altro, nella zona più sud-orientale, la documentazione ne registra un passaggio nuovamente attraverso la piazza antistante la cattedrale, ma lungo il suo limite nord, per dirigersi verso Porta Agazza e quindi fuoriuscire verso la Trebbia. Sempre nella zona del complesso episcopale, una visita pastorale degli inizi del XVII secolo ne descrive il passaggio

⁹⁸ Oltre al mulino, anche il torchio del monastero, da situarsi nello stesso comparto produttivo, necessita dell'acqua del Bedo, come dimostra un documento del 12 marzo 1210 (ASTo, *S. Colombano*, m. 3, fasc. 32), relativo a una casa presso il torchio e di proprietà del cenobio, il cui fittavolo si impegna a non danneggiare l'«aquam venientem de dicto monasterio retro caneavam et aquam de recto torcularii isti monasterii supra illam casam». In maniera ancora più esplicita, la documentazione di età moderna illustra anche un probabile, ulteriore ramo del canale, individuando il «riuo che corre nel monasterio» (Agosti, *Caratteri tecnologici*, p. 167).

⁹⁹ Così detta per la presenza dell'ospedale del monastero, poi gestito dalla confraternita di Santa Maria delle Grazie (Tosi, *Bobbio. Guida*, p. 72; Nuvolone, *Il Sermo de Charitate Dei*).

¹⁰⁰ Tosi, n. 21, p. 97 (23 maggio 1180).

¹⁰¹ Sulla base della documentazione bassomedievale, lungo la «contrata sancti Iacobi» – che, come si è accennato, si propone di collocare nell'area a ridosso del monastero – scorre il Bedo, menzionato fra le coerenze della citata casa con «stazona» che si affaccia su tale strada. Non è agevole tracciarne il percorso, specialmente nella zona a nord dell'abbazia, ove del passaggio di questo ramo potrebbe forse conservare memoria il parcellario riportato nella mappa del 1723, la quale mostra, sul lato orientale dell'orto del monastero (alla parcella n. 6230), una serie di piccoli lotti orientati in maniera incoerente rispetto alla chiesa. Questo segmento della rete idrica, lambendo il vicolo della Noce, ove sono anche attestati dei canapali (ASTo, *San Colombano*, m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 96r, 28 febbraio 1464; c. 164r, 15 novembre 1458; c. 175v, 14 dicembre 1458), andava possibilmente a ricongiungersi nel tratto orientale della contrada del Castellaro, con un ulteriore ramo che, dipartendosi dalla «porta Legeria», si snodava lungo tale «contrata» (per la documentazione relativa, Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, p. 277, nota 51), per uscire poi dall'abitato lungo l'asse di porta Nuova, da cui avrebbe raggiunto la zona denominata «Codognarium», località identificabile con l'odierna Corgnate, nell'area del santuario della Madonna dell'Aiuto. In documenti di metà Quattrocento il mulino situato presso la «porta Legeria» (si veda *infra*) risulta adiacente da un lato al «rivus» (ovvero il ramo meridionale), dall'altro, verso il castello, alla strada pubblica e al rivo «per quem conducitur aquam in Codognario» (ASTo, *San Colombano*, m. 63, Registro notarile di Iacobo de Spixia-Iohannis de Bartolaxi, c. 151r, 7 dicembre 1456 e c. 164r, 15 novembre 1458; m. 29, n. 23, 29 dicembre 1459 per il mulino).

attraverso il «viridarium» correlato al palazzo vescovile, su cui si ritornerà in seguito¹⁰².

Tale rete idrografica, anche se la scansione cronologica del suo impianto è di difficile precisazione per difetto di informazioni più puntuali nelle fonti, rappresenta un'infrastruttura essenziale, il cui uso è progressivamente regolamentato¹⁰³. Essa costituisce il principale sistema di adduzione dell'acqua¹⁰⁴, ma anche un fondamentale collettore degli scarichi, attraverso le «clavicae» ripetutamente menzionate nei documenti bassomedievali¹⁰⁵, una rete sulla quale non solo si sviluppa una serie di opifici – mulini da farina, un follone¹⁰⁶, le botteghe dei conciatori¹⁰⁷ – e di attività di piccola coltivazione urbana (orti, prati e canapaie), ma si organizza altresì la rete viaria che serve il tessuto insediato.

Sulla scorta della mappa del 1723, questa è contrassegnata, nel settore a sud del monastero, da arterie che si sviluppano in senso est-ovest («contrata

¹⁰² Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, p. 277, con riferimenti documentari.

¹⁰³ *Gli statuti*, capp. 170, 174-175, pp. 100-101 e 104-107, con divieti di gettare immondizia nel canale o di praticare derivazioni illecite, nonché con diverse disposizioni per preservarne gli argini e per assicurare il pieno utilizzo delle strade ad esso contigue.

¹⁰⁴ Per l'approvvigionamento idrico la documentazione bassomedievale ricorda altresì la presenza di pozzi, come quello detto «de Turno», alla base di un'altra denominazione con cui viene definita la contrada dell'Ospedale (Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, pp. 202-204).

¹⁰⁵ Ad esempio: ASTo, *Bobbio*, m. 22, n. 52 (9 giugno 1327), con riferimento a una casa sita «in loco ubi dicitur ad Portam Franguillam sive clavixtam Bucorum». Negli statuti si assegna un significato molto preciso al termine «claviga», ovvero l'apposito condotto passante attraverso le mura per convogliare le acque del Bedo fuori dall'abitato (*Gli statuti*, cap. 175, pp. 104-107). Analoga funzione di scarico fognario a cielo aperto avevano anche le «piazze», come quella citata in associazione a una *domus* nella contrada del Castellaro il 14 ottobre 1458 (ASTo, *San Colombano*, m. 29, n. 11). Sul significato del termine si veda Mussini, *Reggio Emilia*, pp. 228-229.

¹⁰⁶ Nella zona di «porta Legeria» sono menzionati dei mulini, che dalla metà del Trecento sono detti di pertinenza comunale; uno di questi è il mulino anche detto «de Baracho», in parte ancora visibile lungo l'attuale contrada di San Giuseppe e di cui la documentazione medievale fornisce una descrizione che restituisce l'articolazione dell'impianto, con ruote e mole per la macinatura dei cereali e altri edifici in cui si deve ravvisare anche la presenza di depositi per i cereali da macinare e per la farina. Le fonti ricordano anche, in associazione al medesimo opificio, un forno, un follone e il sistema di canalizzazioni e apprestamenti idraulici per muovere le ruote (ASTo, *Bobbio*, m. 20, n. 9, 7 gennaio 1229) nonché una «resiga pro resigando», con evidente allusione a una sega idraulica, a suggerire quindi un'attività alquanto differenziata (Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, pp. 210-213, con riferimenti documentari). Il nucleo produttivo è molto verosimilmente quello ricordato in un'investitura, da parte dell'abate di San Colombano, del 1 dicembre 1205, quando Pietro di San Desiderio riceve un terzo di una casa, un forno e la nona parte «unius molendini cum aquaductile, qui est in ipsa casa», beni che il suocero «Bernardus qui vocabatur Barracus», già deteneva dal monastero (CDB, II, n. 303, p. 323). La non lontana presenza di conciatori (si veda *infra*) non lascia neppure escludere un uso dell'impianto per la macinazione delle galle utilizzate nella concia delle pelli (per un confronto si rinvia a Mussini, *Reggio Emilia*, p. 225). Altri mulini, oltre a quelli sinora citati, sono ricordati in diversi punti del tessuto abitato: uno è sito in località detta «ad Pozzolum» nel terziere del Duomo (Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, p. 246), ove sono situati altri impianti esaminati in seguito, mentre attestazioni quattrocentesche documentano un ulteriore nucleo di opifici per la macinatura situabile lungo il fiume Trebbia, «subtus pontem Trevie» – verosimilmente da intendersi a valle di esso –, ove paiono concentrarsi gli interessi della famiglia de Giorgi (ASTo, *Bobbio*, m. 29, nn. 11 (13 ottobre 1411) e 42 (26 ottobre 1416); m. 33, nn. 7 (18 agosto 1455) e 14 (19 aprile 1456).

¹⁰⁷ *Gli statuti*, cap. 170, pp. 100-101: i conciatori possono trattare i cuoi e metterli in acqua soltanto in un tratto definito del Rio Grande.

Burgi novi-Contrata Hospitalis» e, all'incirca in parallelo, verso sud, «contrata Burgi Ratti-contrata de Gisulfis»¹⁰⁸, mentre a nord la «contrata Castellarii-contrata Pulciaritia» si snoda attraverso la fascia compresa tra il nucleo abbaziale e l'altura del castello, raccordandosi poi, verso est, con il settore gravitante sulla «porta Nova». Da questa si diparte, con un percorso a linea spezzata, la contrada omonima, che lambisce il lato orientale del comparto monastico, per piegare poi decisamente, nel tratto meridionale, verso sud-est e andare a convergere sulla piazza antistante la cattedrale, alla quale si dedicherà specifica attenzione.

Il tessuto abitato così configurato si presenta, sin dal XIII secolo, ripartito in terziari, i quali tuttavia appaiono nel corso del Duecento ancora in via di progressiva stabilizzazione, sia nelle denominazioni sia nelle definizioni di area di pertinenza. Il già citato giuramento dei cittadini bobbiesi a Piacenza del 1230 menziona gli «homines de terzerio platee» e il massaro del terziere di «porta Franguella»¹⁰⁹, definizione che però poi scompare, a vantaggio, negli anni Ottanta del XIII secolo, delle menzioni relative al «terzerio porte nove» e al «terzerio de Castello»¹¹⁰. La situazione pare in parziale definizione ancora negli statuti del 1342, in cui si menzionano i massari di Portanova, del Castello, del terziere «de Ante Domo», ma ancora anche di quello del Borgo (ovvero, probabilmente, il settore che comprende Borgo Nuovo e Borgo Ratto)¹¹¹, e da ultimo essa risulta ulteriormente fissata nell'*extimum clericorum Bobii* del 1458, in cui i terziari sono ormai i primi tre, ancorché i limiti puntuali di essi siano talora problematici da descrivere, per fluttuazioni forse anche dovute, oltre che ad ambiguità della documentazione, ad aggiustamenti e riadattamenti subentrati nel tempo e non agevolmente inquadrabili¹¹².

¹⁰⁸ Per l'identificazione delle strade e le plurime denominazioni che contraddistinguono ciascuna di esse, in un quadro toponomastico alquanto fluttuante, si rinvia alla disamina in Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*.

¹⁰⁹ *Il "Registrum Magnum"*, 2, n. 429, p. 358 (19 gennaio 1230); per il terziere di «porta Franguella» si veda *supra*. Interessante, ancorché ambigua, la menzione, nello stesso giuramento, degli «homines civitatis Bobii de terzerio civitatis eiusdem» (*ibidem*, n. 431, p. 364).

¹¹⁰ Rispettivamente: ASDB, C.XIII/25, n. 2 (20 giugno 1282); Fiori, *Le vicende*, p. 258 (documento del 24 ottobre 1285, privo di segnatura archivistica).

¹¹¹ Nasalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, pp. 419-420.

¹¹² CDB, I, p. 19. La stessa ripartizione suggerita da quest'ultimo documento non appare sempre indicare zone topograficamente contigue. Il «terzerium castris», in particolare, appare perlopiù incentrato sulla zona del Borgo Nuovo e del Borgoratto – dunque sul settore meridionale del centro –, ma comprende anche la «contrata Pulcarizie» che, giusta la ricostruzione di Mureddu e Natoli, dovrebbe identificarsi con la prosecuzione della contrada del Castellaro verso «porta Nova», quindi nel settore nord-orientale dell'abitato. Del resto, il «terzerium porte Nove» (cui invece appartiene la «contrata Castellarii») penetra con un profondo cuneo (che comprende anche la «contrata plateole monasterii», la «contrata porte Cibole» e la «contrata Sancti Iacobi») verso occidente, ascendendo verso la «porta Legeria» e andando forse a spezzare l'unità del terziere del Castello. Se tale ripartizione in terziari corrisponde alla creazione di circoscrizioni di carattere fiscale e militare, come documentano gli statuti (Nasalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, p. 422), resta più difficile attribuire un chiaro significato in questa prospettiva a termini quali «vicinia» e «contrata», a differenza di quanto documentato per altri centri, in cui tali definizioni rappresentano, benché con declinazioni anche sostanzialmente diverse, momenti di «strutturazione circoscrizionale giuridico-amministrativa del territorio cittadino» (Gullino,



Fig. 7. Bobbio. Veduta aerea del complesso episcopale (foto D. Garilli).

3. *Il complesso episcopale e il suo contesto: sviluppi, strutture, organizzazione*

3.1 *I possibili antefatti e l'«eclesia nova»*

Il terziere «de Domo» (fig. 7), come risulta dallo stesso nome, trova il suo fulcro nella cattedrale, che non si prenderà in considerazione in questa sede poiché a essa è dedicato un contributo specifico in questo volume. Il comparto che ospita l'«ecclesia maior» risulta senza dubbio, sulla scorta della documentazione bassomedievale, uno dei più dinamici, sia dal punto di vista della

Uomini, pp. 45-64, con riferimento a Vercelli: la citazione è a p. 45; Pini, *Le ripartizioni*, per il caso bolognese). I termini «vicinia» – già attestato a partire dai decenni centrali del XIII secolo (per esempio: ASDB, C.XIII/16, n. 3, investitura di terre «in vicina porte nove»: 3 maggio 1245) – e il più tardo «contrata», che compare soprattutto dal secolo successivo, paiono rappresentare un riferimento al nucleo demico che si aggrega ai lati di una strada e/o di una porta (ad esempio la locuzione «in vicinia» si ritrova anche a indicare il comparto residenziale che gravita intorno a due strade contigue e parallele, come la via di «Porta Nova» e la «Fexusta», per cui si veda ASDB, C.XIII/24, n. 33, 1 agosto 1277; come sopra osservato, anche la «contrata» pare indicare un areale, che può assumere varie denominazioni, prima ancora che un singolo tratto stradale). Si tratta di espressioni, in ogni modo, che continuano a essere utilizzate ancora in pieno Trecento e oltre (ASTo, *Bobbio*, m. 23, n. 23, 18 aprile 1339: «in vicinia illorum de Jsapo»), quando sono evidentemente i terziere a svolgere un ruolo amministrativo: sembra infatti che esse mantengano una valenza localizzatrice, quali «elementi secondari dell'apparato amministrativo», in cui la prossimità di residenza e l'interesse per un bene comune costituiscono un forte e perdurante fattore di coagulo (si veda a questo proposito Rocca, *Quartieri*, p. 42, da cui è tratta la citazione).

densità abitativa che da quello delle attività da esso ospitate, particolarmente dal punto di vista commerciale.

L'impulso al suo sviluppo muove evidentemente dalla presenza del nucleo episcopale, le cui linee di progressiva strutturazione rimangono ancora in parte significativa da delineare, in primo luogo per quanto attiene alla scansione cronologica di tale percorso. Uno dei principali nodi problematici è rappresentato proprio dalla chiesa cattedrale, la cui realizzazione è stata talora ricondotta, per ragioni diverse, a un momento di qualche decennio successivo all'istituzione della diocesi¹¹³. Al di là di questi aspetti, un quadro documentario incerto ma non privo di menzioni di interesse sollecita la riflessione anche sulla questione dell'assetto del quadrante sud-orientale di Bobbio, nel momento in cui, nell'ambito del secolo XI, si avvia la costruzione del complesso episcopale.

Gli atti del processo di Cremona del 1207 forniscono attestazioni di rilievo, anche in prospettiva regressiva: il prete Pietrocco, infatti, attesta che quella che ai suoi tempi era definita «ecclesia canonicorum» o «canonica Bobiensis», detta anche «eclesia nova», era in realtà in origine un edificio di fondazione monastica e svolgeva funzione plebanale («in dicta eclesia nova, que plebes monasterii tunc dicebatur»), con particolare riguardo alle donne, cui era vietato l'accesso al monastero e che qui potevano «recipere batismum et alia eclesiastica sacramenta»¹¹⁴. Martino Scacalardo riferisce inoltre, nella medesima occasione, dell'imposizione del vescovo di trasferire «ad eclesiam canonico-

¹¹³ Tosi (*Un progetto*, in particolare pp. 30-35) formulò l'ipotesi che la prima cattedrale si trovasse sulla collina del castello bassomedievale e che coincidesse con la «basilica sancti Petri» menzionata da Giona; essa sarebbe poi stata dismessa dalla comunità monastica, che nel IX secolo si sarebbe trasferita nel sito attuale. Lo studioso riconosce nel medesimo luogo sull'altura – che egli associa al sito originario di edificazione del nucleo episcopale – la località «Decadenim» (trascritta con varie versioni, tra cui «De Gadani», «Degadana»), menzionata ripetutamente nella documentazione monastica sin dall'alto medioevo (CDB, I, n. 73, p. 196: a. 883, «in Degadana»; CDB, I, n. 107, p. 373: «cella de Dagadarii») e quindi a partire dai primi atti concernenti la cattedrale (Tosi, n. 3, p. 51: 23 ottobre 1027). In realtà, non solo non sussiste alcun argomento probante circa il trasferimento del monastero (e, più tardi, della cattedrale) dal terrazzo che domina Bobbio agli attuali siti religiosi, ma la stessa località «Decadenim» pare da ubicarsi ben al di fuori del centro abitato, a nord di esso, in prossimità della località di Cognolo (si veda il documento del 20 giugno 1181, in cui Armano di Sant'Ambrogio vende al monastero una braida a «Cuniolo», tra i cui confini compare una «via que vadit versus Degadanum»: CDB, II, n. 215, p. 167; si veda anche Tosi, n. 15, p. 89, ove il «locum ubi Castanea dicitur prope De Gadani» parrebbe corrispondere alla zona del Rio della Castagna, poco a nord di Cognolo, riportata nella *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma* in ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, B5bis nero, foglio 62, 1852), in un'area in cui ancora la cartografia settecentesca individua il toponimo «Degana», non lontano da Degò e Degara (si veda, ad esempio, la carta di Mugnozzi del 1744). La proposta avanzata da Valeria Polonio in questo volume, circa l'identificazione della località con Degara, pare condivisibile, quanto meno nell'individuazione del ristretto areale geografico entro cui ubicare il sito; si veda anche il contributo di Gianmarco De Angelis in questa stessa raccolta di studi. La messa in discussione delle ipotesi del Tosi è del resto già presente in Calzona, *La questione* (2001), il quale propende invece per la coesistenza nella chiesa di San Colombano della duplice funzione, monastica e vescovile, che si sarebbe protratta sino agli anni Quaranta del secolo XI, quando si sarebbe dato avvio alla costruzione della cattedrale. Per lo studio dell'edificio romanico si rinvia al contributo di Anna Segagni Malacart in questo volume.

¹¹⁴ CDB, II, n. 311, pp. 346-347.

rum» la benedizione delle candele e degli ulivi, che si teneva nell'abbazia rispettivamente alla Candelora e «in Dominica olivarum»; parimenti, anche a Pentecoste il popolo dei fedeli non avrebbe più dovuto recarsi al monastero, ma alla stessa chiesa, a quel tempo ormai sotto il controllo episcopale¹¹⁵.

Il problema dell'identificazione dell'«eclesia nova», come si evince dalle fonti, è strettamente correlato alle origini della cattedrale, tanto da far propendere alcuni studiosi per la piena identità tra i due edifici¹¹⁶. Si tratta senza dubbio di una possibilità, alla quale tuttavia si oppongono alcune considerazioni, prima tra tutte l'appartenenza dell'«eclesia nova» al monastero, confermata da bolle pontificie di pieno XII secolo¹¹⁷, quando, per contro, la cattedrale è ormai in piena funzione e soprattutto il potere vescovile ha assunto forme fortemente autonome rispetto al cenobio stesso. In secondo luogo, già nel 1065, il vescovo Opizzo, in un atto di donazione e conferma di beni al cenobio, menziona l'«ecclesiam novam cum suis pertinentiis», che egli, pur disponendone, in qualche misura restituisce al monastero, dopo averla molto probabilmente da questo ereditata nel processo di costituzione del patrimonio episcopale¹¹⁸.

L'«eclesia nova» sembrerebbe pertanto essere un edificio diverso dalla cattedrale, di cui, tuttavia, potrebbe aver rappresentato un importante precedente sul piano funzionale, assolvendo al compito della *cura animarum* per la popolazione aggregata intorno al cenobio. Non si può escludere che il monastero avesse posto, a servizio della sua «plebs», un primo nucleo di preti (forse già costituiti in un nucleo canonico), cui sembra alludere lo stesso Petrocco nella deposizione del 1207, ove ricorda che «in chronicis monasterii» si certificava, tra gli altri aspetti, «quod per illos de monasterio instituebantur e destituebantur [presbyteri et clerici] in dicta eclesia nova»¹¹⁹: l'integrazione indicata dal Cipolla come di mano del XVI secolo, e restituita sulla base del confronto con una copia trecentesca del documento, impone tuttavia cautela interpretativa.

La presenza del nucleo plebanale dipendente dal monastero, con il suo clero officiante, potrebbe pertanto aver favorito lo sviluppo del complesso episcopale, eretto ad istituzione autonoma con l'aprirsi del secolo XI. Attribuendo credito agli atti del 1207, si potrebbe forse pertanto configurare un processo di progressivo distacco dell'«eclesia nova» dalla tutela del monastero e il suo passaggio all'orbita vescovile e quindi canonico, probabilmente nella seconda metà del XII secolo, stando ai documenti pontifici e imperiali sopramenzionati.

¹¹⁵ *Ibidem*, pp. 355-356 e 359. Su questi aspetti e, più in generale, sulla «eclesia nova» si veda anche il contributo di Alfredo Lucioni in questo volume.

¹¹⁶ Tosi, *Un progetto*, pp. 31-32; Calzona, *La questione* (2001), p. 79.

¹¹⁷ CDB, II, nn. 158 e 163, pp. 36 e 51 (bolle di: Innocenzo II, 8 marzo 1142; Lucio II, 15 marzo 1144). Si veda anche *ibidem*, n. 170, p. 78 (diploma di Federico II, 23 marzo 1153).

¹¹⁸ CDB, I, n. 121, p. 400.

¹¹⁹ CDB, II, n. 311, p. 347.

Nulla di certo si può aggiungere sul piano topografico, al di là della plausibile coincidenza di area tra l'antica «plebs» e il complesso episcopale-nucleo canonico, con la prima situata all'esterno del recinto monastico e sul limite del *monasterium*, secondo soluzioni ben note in età alto medievale, anche in relazione a strutture di accoglienza destinate nello specifico alle donne, le quali vi trovavano l'opportunità di condividere in qualche modo la dimensione sacrale propria dello spazio cenobitico a esse precluso¹²⁰. A livello di pura ipotesi di lavoro, inoltre, non si può forse escludere la possibilità di ravvisare l'origine della chiesa plebana nella realizzazione della chiesa di Santa Maria che i *Miracula sancti Columbani*, composti tra X e XII secolo, attribuiscono all'abate Agilulfo: questi, infatti, avrebbe riedificato in pietra un edificio ligneo, ascrivito allo stesso Colombano e sito nell'ambito del *monasterium*¹²¹, dotandolo altresì di un campanile, la cui funzione di richiamo per la popolazione parrebbe ulteriormente suggerire una vocazione pubblica della chiesa stessa¹²².

3.2 *Il complesso episcopale: il nucleo canonico*

Sull'organizzazione del complesso episcopale la documentazione è alquanto frammentaria, ma lascia chiaramente intravedere la progressiva strutturazione di un polo il cui impatto, in termini urbanistici e funzionali nel contesto abitato, non è certamente irrilevante.

Sin dal 1046 è infatti attestata la presenza di canonici aggregati intorno al vescovo e già dotati di una articolata organizzazione interna¹²³, anche se le prime, chiare allusioni a un insieme di edifici si trovano solamente a partire dal XII secolo, pur nell'ambiguità – anche in questo caso – di locuzioni ricorrenti nelle date topiche, quali «in canonica» o «in claustrum canonice/in claustrum ecclesie Sancte Marie»¹²⁴. La menzione del «claustrum», come noto, non implica necessariamente, sul piano strutturale, una disposizione degli edifici intorno a un'area aperta e con gallerie porticate, ma individua un

¹²⁰ Sul tema si veda Destefanis, *Le monastère*. Per alcuni esempi di «plebes» monastiche alto-medievali, limitandosi all'area nord-italiana, si vedano per esempio i casi di Borgo San Dalmazzo (Tosco, *San Dalmazzo*, in particolare p. 46) e di Nonantola (*Nonantola 4*), pur con qualche incertezza, in quest'ultimo caso, nell'attribuzione della funzione plebanale prima dei secoli centrali del medioevo.

¹²¹ *Miracula sancti Columbani*, I, p. 998 («monasterium inibi [scil. Bobii] construere cepit, ubi etiam ecclesiam in honore almae Dei genitricis semper virginis Mariae ex lignis construxit ad magnitudinem sanctissimi corporis sui»). Per una nuova edizione con traduzione italiana, francese e inglese e un inquadramento del testo si rimanda ora a *Miracula sancti Columbani. La reliquia e il giudizio regio*.

¹²² Ringrazio il prof. Mark Stansbury della National University of Ireland, Galway per il proficuo confronto e per i suggerimenti in merito.

¹²³ Tosi, n. 6, pp. 69-70: donazione di beni da parte del vescovo Luisone agli «ordinariis Sancte Dei genitricis Marie et nostre matris ecclesie», destinandoli «ad communem usum et utilitatem». Sottoscrivono l'«archidiaconus», il «diaconus et prepositus» e un «diaconus cantor», oltre a un arciprete e a due presbiteri. Per una disamina della consistenza del nucleo canonico si rinvia al contributo di Valeria Polonio in questo volume.

¹²⁴ Si vedano, ad esempio, Tosi, nn. 10, 12, 13, rispettivamente pp. 81, 84, 85 (anni 1137, 1158, 1172).

complesso in cui si pratica la *clausura*¹²⁵, verosimilmente protetto e al contempo definito da un recinto entro cui si apre la porta, nei cui pressi nel XIII secolo si rogano atti e che è forse gestita dall'«*hostiarius maioris ecclesie*», menzionato nel 1280¹²⁶. Nella stessa seconda metà del XIII secolo si ravvisano le prime notizie circa l'uso di specifici ambienti entro il complesso canonico, quale la «*camara*» del preposito, in cui si redigono documenti¹²⁷, ma non manca anche il riferimento a edifici a scopo utilitario, situati all'esterno dal nucleo abitato dai religiosi, come il «*fenile canonicorum*», attestato fra le coerenze di case di proprietà della canonica, «*in vicinia Porte Nove*»¹²⁸.

Sulla scorta della documentazione pervenuta risulta difficile precisare l'organizzazione interna del *claustrum* e il suo stesso sviluppo, di cui si iniziano a scorgere chiari segni soltanto a partire dall'avanzato Duecento, quando Rufino *de Camulinario* e Ugo *de Barbarino* sono indicati come religiosi «*qui continuam residenciam faciunt in ipsa canonica*»¹²⁹, segno manifesto della permanenza stabile nel complesso canonico soltanto di alcuni membri del capitolo, secondo quanto viene poi precisato, in termini più dettagliati, dalla *Regula perantiqua*, come si è detto revisione del 1384 di quella redatta al tempo in cui lo stesso Rufino *de Camulinario* era preposito (1289-1314)¹³⁰.

In questa raccolta di disposizioni è esplicitato che, oltre ai sei canonici e al preposito, «*in dicta maiori ecclesia et canonica commorantium et residentium*», fanno parte del nucleo canonico anche altri ecclesiastici («*plures*») che sono «*absentes et non residentes*», a riprova di quel processo di disgregazione abitativa, noto in molti altri contesti, che conduce molti canonici a uscire dal *claustrum* e a utilizzare abitazioni private nel nucleo urbano. Coloro che vivono negli spazi attigui alla cattedrale, per contro (*conditio sine qua non* per godere pienamente della prebenda), occupano «*domos habitacionum... in dicta canonica existentium*», indicate anche come «*camere prepositi et canonicorum*», probabilmente da interpretare come case individuali entro il perimetro claustrale. I canonici, infatti, non devono introdurre «*infra menia seu habitaciones canonice... nec in eorum cameris*» alcuna donna e hanno il mandato di «*suas cameras taliter reparare et ipsas aptare, quod non ruant nec cadant, et quod in ipsis habitari possit totaliter sine periculo*», disposizioni che paiono alludere a edifici singoli piuttosto che a stanze diverse in un unico fabbricato, di cui si può comunque contemplare l'esistenza, accanto agli alloggi individuali¹³¹.

¹²⁵ Sapin, *Le problème du cloître*, in particolare pp. 33-36.

¹²⁶ ASDB, C.XIII/24, n. 11 del 17 luglio 1280. La menzione della porta è in ASDB, C.XIII/22, n. 8 del 30 settembre 1268: «*in canonica Bobii iuxta portam*».

¹²⁷ ASDB, C.XIII/21, n. 12 del 9 agosto 1260.

¹²⁸ Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni, Appendice*, n. 1, p. 303 (14 ottobre 1257).

¹²⁹ ASDB, C.XIII/24, nn. 8 e 9, entrambi del 2 gennaio 1278. Nel 1215 il capitolo dichiara che nel 1202 il vescovo Ottone aveva stabilito che il numero dei canonici non dovesse superare le 10 unità (ASDB, C.XIII/4, n. 5, 29 settembre 1215).

¹³⁰ Tosi, n. 34, pp. 115-123.

¹³¹ Verso una simile interpretazione conduce anche un documento del 24 gennaio 1462 (ASDB,

Un possibile spaccato sull'organizzazione del complesso in età medievale, pur nell'evidenza dei rimaneggiamenti intervenuti nel corso dei secoli, è forse ancora ravvisabile in una visita pastorale del 1603, compiuta da mons. Camillo Aulari prima dei restauri radicali che interessarono il nucleo canonico, avviati pochi anni dopo¹³². Tali atti consentono di collocare gli edifici dei canonici nell'area adiacente, verso nord, alla chiesa episcopale¹³³: questo comparto si presentava caratterizzato da alcune abitazioni singole («domus»), in parte adiacenti al perimetrale nord della chiesa e in parte a quello del palazzo comunale a questa addossato, su cui si tornerà. Tali costruzioni sono descritte come case in muratura, coperte da tetti in coppi, provviste di «sollariis» e organizzate su due livelli, con uno/due locali al piano inferiore, adibiti a usi di servizio («ad usum stabuli»¹³⁴) e uno/due al piano superiore, con funzione più propriamente residenziale. In alcuni casi la visita menziona altresì un «hortus» associato alla singola abitazione, mentre uno spazio aperto comune, probabilmente centrale rispetto alle abitazioni stesse, è adibito a cimitero dei canonici, al cui centro si innalza una croce.

Certamente il quadro delineato appartiene a una fase tarda, in cui peraltro questi edifici sono in parte in rovina, ma l'immagine complessiva non pare discostarsi molto da quanto inferibile dalla documentazione scritta, almeno a partire dal Trecento. Occorre con tutta verosimiglianza immaginare altresì locali comuni, di cui forse si sentì maggiormente l'esigenza soprattutto nel momento più antico di esistenza del nucleo canonico, ma di cui è difficile rintracciare menzioni esplicite nelle fonti. Ancora nel XV secolo avanzato, del resto, il capitolo si riunisce «in episcopali palatio, videlicet in sala magna dicti palatii»¹³⁵, forse in alternativa a una sala capitolare, che però non è altrimenti documentata.

3.3 *Il complesso episcopale: il palazzo del vescovo*

Il palazzo episcopale fa da contrappunto alla canonica e si eleva sul lato opposto rispetto alla cattedrale, a sud-ovest di questa¹³⁶. Esso si presenta, sin

Vescovile, Registro O, pp. 275-276), in cui i canonici riuniti in capitolo individuano la residenza dell'arcidiacono: «ex | nunc dantes domiciliu(m) ipsi d(omino) archid(iacono) p(ro) ipsius residentia in can(oni)ca maioris memoratę ecc(llesi)ę Bobien(sis), post domu(m) et habitaculu(m) residentię p(raedic)ti d(omini) p(rae)positi». Devo la trascrizione ad Angiolino Bulla.

¹³² ASDB, *Vescovile, Visite pastorali*, mons. Camillo Aulari, 2, 1603.

¹³³ Sull'area venne costruito, dal 1607, il Seminario tuttora sussistente (ASDB, *Vescovile, F, Diario Bellini-Abbiati*, c. 3r-v).

¹³⁴ È verosimile che il piano terreno fosse anche adibito a luogo di raccolta e stoccaggio delle granaglie e dei generi alimentari rientranti nelle prebende dei canonici, cui sembra alludere la *Regula perantiqua*, disponendo che «omne bladum prebendarum ipsorum, videlicet furmenti, blade, mixture et leguminum» destinati agli ecclesiastici residenti debbano essere consegnati «infra menia seu habitationem dicte canonice Bobij, in eorum cameris vel ubi melius eis videbitur infra dictam canonicam». Si veda Tosi, n. 34, p. 121.

¹³⁵ ASDB, *Vescovile, Registro O*, pp. 49-50.

¹³⁶ Si tratta di una soluzione attestata anche in altri luoghi, per esempio nel complesso episcopale di Auch, per cui si veda Bagneris, *Auch*.

dai primi documenti che lo menzionano nel XII secolo¹³⁷, come spazio polifunzionale, quale residenza del vescovo ma anche luogo in cui si redigono atti, con una valenza pubblica, almeno in alcune sue parti. Proprio dalle date topiche si apprendono informazioni sulla sua partizione interna, mediante il riferimento alla «porticus palacii episcopi» e al «pontile»¹³⁸, teatro di rogiti, analogamente alla «camara domini episcopi» e alla «capella» del presule, che da successivi documenti quattrocenteschi e seicenteschi si apprende essere dedicata a san Tommaso e ubicata al primo piano della torre meridionale che inquadra la facciata della chiesa di Santa Maria¹³⁹.

Il complesso che ospita la residenza del vescovo accoglie parimenti funzioni utilitarie, le quali appaiono con tutta evidenza e dettaglio nella visita pastorale sopra evocata del 1603, anche se essa riporta una situazione di cui si sottolinea la vetustà e lo stato di forte degrado, lasciando quindi presupporre una ben maggiore antichità degli assetti illustrati. Il documento descrive la diffusa presenza di locali di servizio all'interno del palazzo propriamente detto, ma anche in tutta la manica a esso grosso modo ortogonale – ove la documentazione seicentesca registra la presenza di «cassinæ» –, a inquadrare il «viridarium» e il cortile interno, entro cui scorre un ramo del Bedo¹⁴⁰.

All'estremità di questo settore utilitario la canonica e il vescovado si assicurano progressivamente il controllo – almeno parziale – di impianti di motitura, benché non sia agevole identificare puntualmente di quali e quanti si tratti nel corso dell'età medievale: certamente uno di questi è rappresentato dal mulino Ocelli, di cui si è detto, situato in quello che dal XIV secolo viene definito «Burgus extrinsecus», addossato al segmento di mura che protegge il complesso episcopale¹⁴¹. La documentazione bassomedievale, tuttavia, ricorda anche almeno un altro mulino situato nella stessa zona, ma probabilmente distinto dal primo, situato «in civitate Bobii in terzerio de Domo loco ubi dici-

¹³⁷ CDB, II, n. 184, p. 122 (1161-1162?); Tosi, n. 15, p. 89 (13 maggio 1173).

¹³⁸ CDB, II, n. 237, p. 222; Tosi, n. 27, p. 105 (21 agosto 1192).

¹³⁹ Si vedano, in particolare: *Il "Registrum Magnum"*, 3, n. 675, p. 57 (21 novembre 1230: «in capella palatii domini episcopi»); ASDB, *Vescovile, Diario mons. Bellini e mons. Abbiati, c. 101v*: «capellam, oratorium pal(at)ii ep(iscop)alis sub tit(ulo) et invocatio(n)e s(ancti) Thomæ apostoli antiquissimu(m) plane dirutum» (23 agosto 1616); ASDB, *Vescovile, Cattedrale, Raccolta B, fasc. Bobbio. Documenti orologio e campanile della cattedrale, Iscrizione sulla campana nel campanile dell'orologio, 1808, inserto, s.d.*: «antiquissima(m) capella(m) ep(isco)palem sub invocatio(n)e s(ancti) Thomæ ap(osto)li in ipso palatio ep(isco)pali, et in campanili existente(m), v(ide)l(ice)t supra capella(m) s(ancti) Sebastiani, inferius, in plano ecc(lesi)æ cath(edra)lis, in eodem campanili extracta(m)» (trascrizione di Angiolino Bulla).

¹⁴⁰ Per una descrizione analitica si veda Mureddu, Natoli, *Vicende bassomedievali*, pp. 283-285. Le prospezioni geofisiche condotte nel 2012 dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale e dalla National University of Ireland, Galway nel giardino del palazzo vescovile hanno confermato la presenza di un'area libera da costruzioni, con tutta probabilità adibita a spazio verde sin dal medioevo.

¹⁴¹ Come ricordato, sin dal 1180, quanto meno una quota del mulino è controllata dal preposito della canonica (Tosi, n. 15, p. 97). Da deposizioni testimoniali del 20 febbraio 1242 (ASDB, C.XIII/13, n. 3) si apprende di un canone che veniva versato alla canonica per l'utilizzo del mulino e che consisteva in «tres modia furmenti, tres modia multum ... et mollere totum granum ipsorum canonicorum et eorum furmentum».

tur Pozolum» e probabilmente un po' più a monte rispetto all'Ocelli¹⁴², lungo il tratto del Bedo coincidente con il vicolo del Pertusello. Del resto, anche sul lato opposto del complesso, fuori porta Agazza, il presule sfrutta, insieme al monastero, i mulini sulla Trebbia, nella zona del ponte sul fiume¹⁴³.

3.4 *La platea maior*

Il polo palaziale del vescovo, dunque, accoglie la presenza di diversificate attività anche produttive e, nella sua articolata gestione, il presule è affiancato da «familiares», con tutta probabilità residenti nel medesimo insieme di edifici, «qui habent ipsi domino episcopo in officio dominicali vel aliis obsequiis deservire»¹⁴⁴. Del resto, la complessità di funzioni che tale nucleo assolve è ben evidente anche sull'altro lato del palazzo stesso, quello prospettante sulla piazza adiacente, ove, a partire dal XIV secolo, si registra la presenza di «stazonae», ovvero di botteghe, poste a pianterreno, che il vescovado affitta ai mercanti desiderosi di approfittare di una posizione molto favorevole¹⁴⁵, su quella che non a caso viene detta, almeno a partire dal Duecento, «platea maior»¹⁴⁶, per distinguerla da quella antistante San Colombano.

L'area libera su cui prospetta la cattedrale diviene il cuore pulsante della vita economica della città, come ricordano gli statuti trecenteschi, che ne documentano l'uso esclusivo come area mercatale in cui si smerciano generi alimentari quali granaglie, ortaggi, uova, formaggi, pesce nonché pollame¹⁴⁷ e nello stesso tempo ne definiscono puntualmente il perimetro, normando altresì l'utilizzo e cura dei pontili delle case private che su di essa si affacciano, per ragioni di pubblica sicurezza¹⁴⁸.

Sulla stessa piazza prospetta parimenti il palazzo del comune, il quale si addossa alla torre settentrionale della cattedrale, in relazione di immediata contiguità topografica, contiguità che è al contempo traduzione materiale dello stretto legame istituzionale, come sopra accennato, tra il potere vesco-

¹⁴² ASDB, *Vescovile, Registro Campione o sia vacchetta delle proprietà, rendite, fitti e fittabili del vescovato di Bobbio*, vescovo Pagani 1433 in poi, cc. 77 e 93 (1356). Un «molendinum de Pertusio» è parimenti ricordato nella stessa raccolta, c. 9 (1434), nonché in carte della seconda metà del XV secolo (ASTO, *Bobbio*, m. 34, nn. 22 e 23 (1 febbraio 1467: casa con mulino con ruote, mole, follone e una «resiga pro resigando», detto «molendinum de Pertuxello»). Si tratta forse dell'impianto citato già il 3 luglio 1233 (ASDB, C.XIII/8, n. 9) tra le coerenze di una «domus» sita «in Bobio iuxta plateam et prope palacium domini episcopi bobiensis».

¹⁴³ ASDB, *Vescovile, Registro Campione o sia vacchetta delle proprietà, rendite, fitti e fittabili del vescovato di Bobbio*, vescovo Pagani 1433 in poi, c. 40 (1369).

¹⁴⁴ Tosi, n. 34, p. 118 (*Regula perantiqua*, 1384).

¹⁴⁵ ASDB, *Vescovile, Registro Campione o sia vacchetta delle proprietà, rendite, fitti e fittabili del vescovato di Bobbio*, vescovo Pagani 1433 in poi, c. 49 (1369); c. 56 (1377): «stazona una posita subtus palatium episcopalis».

¹⁴⁶ Tra i primi documenti in tal senso si veda: ASDB, C.XIII/23, n. 27 (27 aprile 1276): «in platea maior Bobiensi».

¹⁴⁷ *Gli statuti*, capp. 109-110, pp. 30-31.

¹⁴⁸ *Ibidem*, cap. 173, pp. 102-103.

vile e quello civico¹⁴⁹. Abbattuto soltanto nel 1927, esso compare nella documentazione consultata almeno a partire dal 1226¹⁵⁰, anche se il suo uso pare per lungo tempo complementare con il palazzo del vescovo, che viene altresì utilizzato per rogiti di contenuto pubblico e in cui è coinvolto il governo comunale¹⁵¹. Organizzato sin dal Duecento su due livelli e provvisto di portico e di pontile, il palazzo pare conoscere ampliamenti e forse anche rifacimenti tra XIII e XIV secolo¹⁵².

4. *Il complesso episcopale e la «civitas»*

Alla luce del quadro illustrato, appare evidente come il polo episcopale, articolato al suo interno in diversi nuclei dalle molteplici funzioni, si rapporti con una situazione insediativa complessa, a sua volta oggetto di profonde trasformazioni in chiave diacronica. Il contesto che sembra di poter ricostruire per l'alto medioevo, ancorché sulla scorta di dati alquanto frammentari, vede la pieve del monastero, che si propone di collocare nell'area della cattedrale, in una posizione di snodo itinerario di rilevanza sovralocale e al tempo stesso di diaframma tra il cenobio, con l'abitato coagulatosi intorno a esso, da un lato e la realtà esterna dall'altro, analogamente a quanto si registra per altri insediamenti monastici dell'alto medioevo, come ricordato in precedenza.

Al momento è difficile precisare, sul piano topografico, lo sviluppo del tessuto insediato e quindi del «castrum» menzionato dai primi anni del secolo XI, quasi in concomitanza con l'istituzione della diocesi. La ricostruzione della ramificazione idrica derivante dal Bedo – pur basata sull'evidenza soprattutto basso medievale, esito di una stratificazione di interventi di canalizzazione e irreggimentazione progressiva delle acque – pare individuare un'area di forma poligonale che si dispiega intorno all'abbazia (a sua volta circondata e attraversata da rami minori), di cui si riesce a seguire l'andamento soprattutto nel tratto meridionale, lungo quella che sarà definita la contrada di Borgo Nuovo (segmento occidentale)-perimetro del monastero-contrada

¹⁴⁹ La *Regula perantiqua*, per esempio, ricorda come le due istituzioni condividano anche il *curerius* (Tosi, n. 34, p. 117: «curerio comunis Bobij et ipsius domini episcopi»).

¹⁵⁰ ASDB, C.XIII/6, n. 3 (4 giugno 1226): atto rogato «sub porticu comunis Bobii».

¹⁵¹ Già nel 1235 nel palazzo episcopale si rogano atti che coinvolgono i consoli bobbiesi e ancora nel 1346 il Consiglio comunale viene talora convocato, «more solito sono campane, voce pre-conia», proprio nella residenza vescovile (Nasalli Rocca, *Bobbio e suoi statuti*, pp. 433-434 e nota 3).

¹⁵² ASDB, C.XIII/11, n. 3 (9 febbraio 1238): «super pontili pallacii Bobii». Su interventi successivi: ASDB, C.XIII/22, n. 3: «sub porticu novo comunis Bobii» (atti dell'ottobre 1265); Nasalli Rocca, *Bobbio e suoi statuti*, p. 434, nota 3, riporta la menzione, nel 1398, di un «palazzo nuovo del Comune». Gli atti capitolari relativi agli anni dell'abbattimento dell'edificio ricordano come da quattro secoli l'orologio e la campana del Consiglio fossero ospitati sulla torre della cattedrale contigua al palazzo civico, dal quale era possibile accedere alla torre stessa, mediante un passaggio interno di comunicazione tra i due fabbricati: ASDB, *Capitolare, Registro dei verbali delle sedute capitolari. Capitolo cattedrale di Bobbio [1908-1941]*, 1927, pp. 208-233.

dell'Ospedale. La lunga contrada del Castellaro chiude a nord quest'area centrale, andando a raccordarsi a est con la contrada di Porta Nuova, il cui tratto meridionale proseguiva forse originariamente con un tracciato rettilineo, andandosi a concludere nella contrada dell'Ospedale, come pare di evincersi dal parcellario ancora riportato nella catastale del 1723. La situazione fissata in quest'ultima rappresentazione, del resto, mostra due porzioni di abitato molto fitto e caratterizzato da lotti di superficie ridotta all'interno di tale settore, che potrebbero corrispondere ai nuclei più antichi dell'insediamento circostante il centro abbaziale: uno di essi si ravvisa in corrispondenza della zona a nord-est, delimitata dalle contrada del Castellaro e di Porta Nuova, l'altro nell'area denominata "il Borghetto", immediatamente a sud-ovest del cenobio.

Diversamente organizzate risultano altre fasce più esterne, verso est e verso sud, ove la conformazione dei lotti, di ben più grandi dimensioni, appare molto più regolare, con la parte edificata sul fronte strada e le corrispettive aree ortive annesse sul retro o, più raramente, al centro degli isolati, a riprova di uno o più momenti di aggregazione al tessuto originario alto medievale. La stessa toponomastica documentata per i secoli centrali e finali del medioevo fornisce indicazioni di interesse in tal senso: il richiamo al termine «burgus», reiteratamente presente nelle fonti a qualificare comparti differenti della città – oltre al già ricordato «Borghetus», il «Burgus Novus» a sud-ovest del monastero e il «Burgus Ratus» a sud di questo –, suggerisce non soltanto l'espansione dell'abitato, ma sembrerebbe essere altresì attestazione dell'edificazione di aree immediatamente esterne a una fortificazione, come ben noto in numerosi contesti¹⁵³, forse da riconnettersi al «castrum» monastico citato agli inizi dell'XI secolo. La definizione di «novus» in relazione a uno dei «burgi», ma forse anche il riferimento al Borgoratto, frequentemente associato a un primo insediamento di scarsa consistenza, esterno rispetto al nucleo principale¹⁵⁴, parrebbe orientare verso la medesima interpretazione e lascerebbe forse sottendere un percorso di coagulo progressivo dell'abitato, di cui si colgono gli esiti finali, ma del quale rimane tuttavia difficile stabilire la scansione, *in primis* cronologica.

Qualche indicazione proviene da alcune tracce strutturali e soprattutto decorative visibili nell'abitato attuale, come una bifora presente in un'abitazione che si affaccia sul segmento iniziale nord della contrada di Porta Nuova (fig. 8): la colonnina che sostiene le arcature ogivali (esito queste ultime di evidenti rimaneggiamenti) dell'apertura mostra base e capitello con decori piuttosto caratterizzati, molto vicini per motivi ornamentali e trattamento ad alcuni pez-

¹⁵³ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 317 (*burgi* come «espansioni esterne di centri murati»; si riporta anche il caso del «burgus» di Nonantola, distinto e confinante con il «castrum» abbaziale). Il termine è certamente utilizzato a Bobbio nel senso di abitato addossato all'esterno alla fortificazione per il «burgus extrinsecus», sito immediatamente a sud del ponte sulla Trebbia. Tra le prime attestazioni si veda: ASTo, *Bobbio*, m. 22, n. 20 (23 ottobre 1317).

¹⁵⁴ Il toponimo è attestato sul territorio tra XII e XIII secolo tra Piemonte orientale e Lombardia occidentale; esso compare altresì non lontano da Bobbio, a Borgoratto Mormorolo (Settia, *Dalla "curtis"*, p. 57).



Fig. 8. A sinistra: colonnina di bifora all'inizio della contrada di Porta Nuova. A destra: capitelli presso il Museo dell'Abbazia (foto E. Destefanis).

zi (capitelli) ora presenti nella raccolta del Museo dell'Abbazia, probabilmente databili almeno a partire dal tardo XII secolo-primi decenni del successivo¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Parcella n. 6069 della catastale del 1723. Il fusto si imposta su una base torica da cui sporgono piccole fogliette lisce angolari, poggiate su un dado quadrangolare; il capitello, introdotto da un collarino, presenta foglie angolari dalle forme compatte, con terminazione a spigolo vivo e profonde solcature interne, fortemente aggettanti sulla superficie di fondo; boccioli troncoconici

All'estremità opposta della contrada di Porta Nuova si apre la «platea maior» sulla quale prospetta il complesso episcopale, il cui inserimento nella fortificazione – quanto meno quella trecentesca, la cui evidenza sembra quella meglio rappresentata, come si è accennato, nella cartografia settecentesca – costringe quest'ultima a una brusca deviazione di percorso lungo il tratto orientale, creando così un'estesa appendice a sud-est¹⁵⁶.

L'incidenza dello sviluppo del polo vescovile e canonico si coglie in tutto il comparto urbano che lo ospita, a partire dalla viabilità: anche la contrada di Porta Nuova, infatti, mostra una chiara deviazione di percorso nel suo segmento meridionale, che piega decisamente a sud-est per convergere verso la piazza. L'invaseo mostra una forma irregolare, in parte certamente condizionata dall'andamento del Bedo, il quale, piegando nettamente verso sud, oltrepassato l'ospedale del monastero, determina la forma curvilinea del lato occidentale della «platea». Questo, a sua volta, pare esito, nella configurazione attualmente visibile, di una addizione, costituita da fabbricati contigui, i quali ne riprendono il profilo, occupando tuttavia una parte della piazza in precedenza probabilmente libera.

Anche in questo caso la determinazione dei momenti in cui tali interventi costruttivi si sono attuati non è di agevole definizione, per quanto le menzioni già trecentesche delle botteghe protette dai portici sulla piazza rappresentino comunque un indicatore di riferimento *ante quem*. Il prospetto di questo settore di abitato sulla «platea», peraltro, si presenta alquanto eterogeneo, quale evidenza di fasi di edificazione diverse e di strutturazione progressiva dell'area: i portici risultano talora articolati su sostegni cilindrici in rocchi di pietra, in qualche caso sormontati da capitelli dalle forme fortemente semplificate e da altri, con richiami vegetali più o meno astrattizzanti, secondo soluzioni che compaiono già nel XIII secolo¹⁵⁷ (fig. 9), ma che, proprio per l'estrema semplificazione, potrebbero ben collocarsi anche oltre, già nel secolo successivo.

e dai decori interni a spirale o girale scandiscono le facce in corrispondenza della fascia mediana del calato. Si tratta di un tipo di capitello dalla fattura ed esecuzione molto semplificata, che trova confronti a partire dai decenni finali del XII secolo-inizi del secolo successivo (Kojima, *Storia di una cattedrale*, in particolare pp. 74-76, capitello 31 e base del 48, e, per lo schematismo delle foglie, p. 81, capitelli 87-88: Duomo di Fidenza; Destefanis, *La diocesi*, p. 85, nota 317: Museo dell'Abbazia di Bobbio (con bibliografia); Beltramo, *L'abbazia*, pp. 97-98: abbazia di Staffarda). Una simile soluzione, con elemento vegetale tozzo e interpretato in chiave astratta, internamente scanalato e fortemente aggettante, è anche presente su una mensola che inquadra un portale nelle cosiddette "Carceri" del monastero colombiano, con affaccio sulla contrada di San Nicola.

¹⁵⁶ La ricordata presenza del «burgus extrinsecus» già agli inizi del XIV secolo, immediatamente all'esterno dell'area del complesso episcopale, lascerebbe in ogni modo intendere la piena inclusione di questo entro le mura sin dal loro primo impianto.

¹⁵⁷ Si veda, per confronto con i capitelli all'innesto della contrada di Porta Alcarina, Kojima, *Storia di una cattedrale*, in particolare p. 76, capitello 46 (foglie larghe e lisce, con terminazione appuntita e ripiegata verso il basso): primi decenni del XIII secolo. In altri casi le foglie sono completamente scomparse e rimane unicamente un'allusione alla loro terminazione mediante piccole sferule o forme angolari in aggetto, entro capitelli dal calato fortemente compresso. Si ringrazia il prof. Saverio Lomartire dell'Università del Piemonte Orientale per i suggerimenti e il proficuo scambio su questi materiali.



Fig. 9. Bobbio. Piazza della Cattedrale, portici sul lato ovest. Colonna in rocchi lapidei e capitelli bassomedievali (foto E. Destefanis).

Lungo lo stesso prospetto sono anche documentati pilastri a sezione ottagonale in laterizio con capitelli nello stesso materiale à *angles abattus*, nella versione basso medievale della tipologia¹⁵⁸ (fig. 10). Con il secolo XIII e quindi con il XIV, del resto, l'intera configurazione della piazza pare messa in atto, come dimostra, oltre alle sopraevocate menzioni del palazzo comunale, anche l'impianto del lato settentrionale, parimenti provvisto di portici con sostegni cilindrici in conci lapidei, di cui uno conserva un capitello a scudo, su una

¹⁵⁸ La tipologia dei pilastri ottagonali conosce ampia diffusione nell'architettura bassomedievale, particolarmente a partire dal XIV secolo, con ben documentata dapprima la sua attestazione nell'architettura religiosa, che si estende quindi al contesto civile. Si vedano, limitandosi all'Italia nord-occidentale: Lomartire, *Scultura gotica*, p. 95 (duomo di Monza); Donato, *Tra Savoia e Lombardia*, pp. 42-46 (cui si rinvia anche per un inquadramento dei problemi di derivazione di tale tipologia di sostegni) e 54 (castello di Torino).



Fig. 10. Bobbio. Piazza della Cattedrale, portici sul lato ovest. Pilastro ottagonale in laterizio ad angoli smussati (foto E. Destefanis).



Fig. 11. Bobbio. A sinistra e a destra, in alto: Piazza della cattedrale, portici sul lato nord, colonna in rocchi lapidei e dettaglio del capitello; a destra in basso: mensole che inquadrano il portale di accesso all'edificio prospettante sul lato est del chiostro di San Colombano (foto E. Destefanis).

faccia del quale aggetta una piccola testa, che alcuni confronti in ambito regionale inducono a collocare tra il XII secolo avanzato e i primi decenni del Duecento (fig. 11)¹⁵⁹.

¹⁵⁹ La testina presenta confronti strettissimi con quelle presenti su due mensole speculari che inquadrano il portale di accesso al cosiddetto "refettorio", il quale si affaccia a sud sul chiostro dell'abbazia di San Colombano. Al contempo, i tratti quasi solamente incisi e la resa bidimensionale del volto richiamano in maniera abbastanza puntuale un personaggio con funzione di telamone in un capitello conservato presso il Museo dell'abbazia a Bobbio, che Lorenza Cochetti Pratesi riconduce almeno al pieno XII secolo (*La scultura*, pp. 605-606). Ulteriori confronti che si possono proporre nello stesso ambito territoriale (Cochetti Pratesi, *La scultura*, pp. 658-659: mensole-cariatidi nei portali delle chiese di San Genesio di Alseno e San Giorgio a Vigoleno; Kojima, *Storia di una cattedrale*, in particolare pp. 75: Duomo di Fidenza, con affinità anche di resa) suggeriscono una datazione ai decenni finali del XII o alla prima metà del XIII secolo, la quale si accorda con la pratica, ben attestata in età romanica e oltre, di impiegare protomi anche umane isolate sui prospetti degli edifici e sui portali, con funzione apotropaica (Trivellone, *Le développement*, pp. 192-193; Kojima, *Storia di una cattedrale*, in particolare pp. 75-76).

5. Osservazioni conclusive

L'attenzione, sul piano urbanistico, architettonico e decorativo, ma ancora prima su quello funzionale, di cui la «platea maior» è oggetto a partire dai secoli centrali del medioevo è senza dubbio testimonianza del ruolo che l'episcopato riesce a ritagliare nella composita compagine dell'insediamento monastico, come istituzione ma parimenti come polo edificato in un tessuto urbano in progressiva costruzione. Anche sotto un profilo prettamente topografico, la scelta di dar vita a un complesso autonomo e distinto dall'abbazia, per accogliere il presule e i canonici, rappresenta una soluzione alquanto inconsueta, soprattutto all'altezza cronologica in cui tale intervento si colloca: in altri casi, infatti, in cui l'impianto di un polo episcopale trae origine da un contesto monastico, si ravvisa identità di luogo tra i due complessi (talora anche con la perdita della primigenia funzione monastica) e non la creazione di una sede nuova e disgiunta¹⁶⁰.

La creazione del nucleo vescovile impone inoltre un parziale ridisegno della viabilità nel settore interessato dalla sua presenza – anche correlato al controllo degli impianti produttivi (mulini e folloni) nel settore sud-occidentale –, si disloca in una posizione particolarmente favorevole tra due porte del circuito murario, attira abitazioni di pregio che appartengono a importanti famiglie dei maggiori della «civitas», facendo della «platea» il teatro di un'ostentazione (anche architettonica) di *status* capace di propagarsi alle vie limitrofe¹⁶¹, si insinua nell'areale del monastero, per esempio nello stesso settore di pertinenza della *clausura*, come dimostrano le citate controversie per i tentativi di appropriazione del «brolum» abbaziale del 1207, senza consi-

¹⁶⁰ Si pensi, ad esempio, a Brugnato, per rimanere in un contesto sotto diversi punti di vista prossimo a quello bobbiense: all'atto dell'istituzione della diocesi, nel 1133, il cenobio non viene formalmente soppresso, bensì elevato alla dignità vescovile, che diviene ben presto la dimensione prevalente (si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume). Nel caso francese di Lombez, già sede dal IX secolo dell'abbazia di Santa Maria, a seguito dell'istituzione delle diocesi, nel 1317, il polo episcopale si sostituisce al nucleo monastico, occupandone gli edifici (si veda Carsalade, *Lombez*).

¹⁶¹ Basti pensare alla cosiddetta «casa di Teodolinda» (fig. 12), all'incrocio tra le attuali contrade di Porta Alcarina e dei Calvi, la quale conserva un prospetto in laterizi con finestre in parte a sesto acuto con ghiera bardellonata ed è provvista di un portico con colonne parimenti in laterizio e capitelli lapidei con foglie dalle nervature poco evidenziate terminanti in piccole sferule lisce. Si tratta, anche in questo caso, di forme in cui la connessione con l'elemento naturalistico è ormai labilissima, secondo tendenze che si osservano già a partire dal pieno XII secolo (Valenzano, *Le fasi*, p. 45: Chiaravalle della Colomba, entro la metà del XII secolo; Kojima, *Storia di una cattedrale*, in particolare pp. 81, capitolo 94: duomo di Fidenza), ma che si affermano pienamente con il XIII e XIV secolo – cui forse è da assegnare l'impianto originario dell'edificio, anche sulla scorta dei particolari costruttivi – con persistenza ancora nel Quattrocento. Sul problema della lunga durata del capitello à *crochet* sino alle soglie dell'età moderna si rinvia alle considerazioni di Lomartire, *Scultura gotica*, in particolare p. 97 («risulta dunque chiaro come una simile tipologia di capitelli, di larga diffusione geografica e cronologica, manchi in sé di precisi elementi datanti; come appartenga cioè anch'essa piuttosto ad un repertorio, ad un *continuum* produttivo perpetuatosi con poche varianti nelle officine dei lapicidi nel corso di più di due secoli»).



Fig. 12. Bobbio, contrada di Porta Alcarina. Casa "di Teodolinda" (foto E. Destefanis).

derare la possibilità di una progressiva affermazione sull'abitato in senso più generale, accogliendo l'ipotesi dell'erezione di matrice vescovile di un nucleo fortificato sull'altura che domina Bobbio.

La concorrenzialità con il monastero, proprio nella prospettiva storiografica che individua nei poli culturali dei centri attrattori e organizzatori dello spazio, si dispiega su vari fronti, il più evidente dei quali è forse rappresentato dalla creazione di un mercato che soppianta quello più antico di impronta monastica. Quest'ultimo si svolgeva molto verosimilmente sulla piazza antistante la chiesa abbaziale, la quale diventa «plateola» o «platea minor» perché la «maior» è ormai, almeno dal XIII secolo inoltrato, quella della cattedrale, secondo meccanismi di gravitazione delle aree mercatali e dei poli economici ben noti, anche nei cosiddetti “borghi monastici”¹⁶². Processi, questi, che si inscrivono nel quadro di una realtà insediativa in mutamento, nella quale compaiono peraltro anche altri attori, come i francescani nel XIII secolo e, più tardivamente, le clarisse, che impiantarono a Bobbio i loro conventi¹⁶³, il cui ruolo rimane interamente da studiare.

Al di là di questi aspetti, tuttavia, e pur nel percorso di ripiegamento su una scala molto locale che il monastero conosce dopo l'alto medioevo, esso continua a rappresentare, anche in chiave urbanistica, il centro dell'insediamento, cui il complesso episcopale non riesce a sottrarre il ruolo di imprescindibile punto di riferimento. La persistente, seppur progressivamente ridimensionata, vocazione commerciale/artigianale della «plateola», anch'essa porticata, la continuità di utilizzo del cimitero laico nell'area del complesso abbaziale, a servizio della popolazione della «civitas», così come l'interesse del Comune all'uso civico del «campanile magnum» e in generale delle torri campanarie del monastero, sono elementi che inducono a un'attenta calibrazione del ruolo effettivo dei due enti religiosi. Essi di fatto agiscono, con incisive ricadute anche in chiave architettonica e più latamente spaziale, in un quadro di equilibri mutevoli e in un complesso gioco di forze che, pur nella protratta e accesa conflittualità, continua a esplicitarsi su un piano di complementarietà operativa, declinata di volta in volta in maniera diversa, ma pur sempre costituente la cifra forse più distintiva che segna la storia di Bobbio attraverso il medioevo.

¹⁶² Pousthomis-Dalle, *Les bourgs monastiques*, pp. 352-355.

¹⁶³ Fiori, *Conventi minori*.

Opere citate

- P. Agosti, *Caratteri tecnologici nel Monastero e nella Basilica di San Colombano a Bobbio dalle origini al XVI secolo*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, rel. prof. G. Scudo, a.a. 1996-1997.
- D. Alexandre-Bidon, C. Treffort, *Un quartier pour les morts: images du cimetière médiéval*, in *À reveiller les morts. La mort au quotidien dans l'Occident médiéval*, a cura di D. Alexandre-Bidon, C. Treffort, Lyon 1993, pp. 253-273.
- C. Artocchini, S. Maggi, *I castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*, Piacenza 1967.
- Bobbio, ritratto di una città*, Bobbio 2002².
- F. Bagneris, *Auch*, in *Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, a cura di J.-Ch. Picard, Paris 1994 (De l'archéologie à l'histoire), pp. 147-161.
- S. Beltramo, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Staffarda*, Savigliano (Cuneo) 2010 (Architettura dei monasteri in Piemonte, 1).
- F. Bocchi, *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Casalecchio di Reno (Bologna) 1987.
- F. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Silvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Collana di studi e ricerche, 11), pp. 131-149.
- M.T. Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale di Bobbio*, in «Bollettino storico piacentino», 97 (2002), 2, pp. 277-306.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della Cattedrale di Bobbio*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco, G. Valenzano, Padova 2002, pp. 67-80, ill. alle pp. 460-463.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della Cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa. Religione, Cultura, Natura*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- A. Calzona, *L'altercatio tra Mantova e Canossa: immagini 'diverse' al servizio della Riforma*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia-Canossa, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009, a cura di A. Calzona, Cinisello Balsamo 2008, pp. 20-49.
- Canonici delle cattedrali nel medioevo*, (Quaderni di Storia religiosa, 10), Verona 2003.
- G.A. Cantelli, *Novum archivy regestum regij et imperialis monasteri sancti Columbani*, ms. presso Archivio Malaspina, Bobbio.
- J.-M. Carrié, *Nommer les structures rurales entre fin de l'Antiquité et haut Moyen Âge : le répertoire lexical gréco-latin et ses avatars modernes, 1re partie*, in «Antiquité Tardive», 20 (2012), pp. 25-46.
- J.-M. Carrié, *Nommer les structures rurales entre fin de l'Antiquité et haut Moyen Âge : le répertoire lexical gréco-latin et ses avatars modernes, 2de partie*, in «Antiquité Tardive», 21 (2013), pp. 13-31.
- M. Carsalade, *Lombez*, in *Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, a cura di J.-Ch. Picard, Paris 1994 (De l'archéologie à l'histoire), pp. 265-269.
- C. Cella, *Contributo alla storia del monastero di San Colombano di Bobbio dal 1210 al 1221*, tesi di laurea in Materie Letterarie, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Magistero, rel. prof. C.D. Fonseca, a.a. 1970-1971.
- Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, a cura di J.-Ch. Picard, Paris 1994 (De l'archéologie à l'histoire).
- P. Chiappelloni, G. Marchetti, *Sulla deviazione del tratto terminale del torrente Bobbio descritta nella Vita di san Colombano e dei suoi discepoli di Giona da Susa (VII sec.)*, in «Archivum Bobiense», 29 (2007), pp. 177-189.
- C. Cipolla, *Notizie e documenti sulla storia artistica della basilica di S. Colombano di Bobbio nell'età della rinascenza*, in «L'arte», 7 (1904), pp. 241-255.
- L. Cochetti Pratesi, *La scultura*, in *Storia di Piacenza, II, Dal vescovo conte alla Signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pp. 605-666.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 27).
- E. Destefanis, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-pia-*

- centino in età altomedievale, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò Pavese e la Pianura Veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 71-100.
- E. Destefanis, *Le monastère face aux laïques au haut Moyen Âge : lieux de culte secondaires et accueil aux limites de l'espace monastique*. Atti della 3^{me} Journée d'Etudes monastiques, Vézelay, 27 juin 2013, in « Bulletin du Centre d'études Médiévales d'Auxerre », hors-série n 8 (2015), *Au seuil du cloître : la présence des laïques (hôtelleries, bâtiments d'accueil, activités artisanales et de service) entre le V^e et le XII^e siècle* (<http://cem.revues.org/13599>).
- E. Destefanis, *I luoghi dei «Miracula»: note archeologiche e topografiche*, in *Miracula sancti Columbani. La reliquia e il giudizio regio*, pp. XXVII-XXXVIII.
- E. Destefanis, *Monasteri, poli devozionali e abitato: riflessioni sui "borghi monastici" di età medievale dell'Italia settentrionale, tra fonti scritte e strutture materiali*, in *In ricordo di Marilli. Miscellanea di studi in ricordo di Maria Maddalena Negro Ponzi*, a cura di P. De Vingo, Alessandria, in corso di stampa.
- Demografia e società nell'Italia medievale, secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994.
- G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, a cura di G. Romano, Torino 2006, pp. 35-58.
- Dorestad in an International Framework. New Research on Centres of Trade and Coinage in Carolingian Times*. Atti del I "Dorestad Congress", Leiden, 24-27 giugno 2009, a cura di A. Willemsen, H. Kik, Turnhout 2010.
- Y. Esquieu, *Les constructions canoniales des chapitres cathédraux du sillon rhodanien et du littoral méditerranéen du temps de la Réforme grégorienne*, in *Le monde des chanoines (XI^e-XIV^e s.)*, Toulouse 1989 (Cahiers de Fanjeaux, 24), pp. 151-163.
- M. Fava, *Il complesso episcopale parmense tra tarda antichità e medioevo: dalla basilica paleocristiana alla cattedrale romanica*, in *Vivere il medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della mostra, Parma, 7 ottobre 2006-14 gennaio 2007, a cura di G. Damiani, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, pp. 71-88.
- G. Fiori, *Le vicende del Monastero di S. Colombano successivamente al sec. XIII*, in *Colombano pioniere di civilizzazione cristiana europea*. Atti del Convegno internazionale di studi colombaniani, Bobbio, 28-30 agosto 1965, Bobbio 1973, pp. 255-270.
- G. Fiori, *Conventi minori e confraternite bobbiesi*, in «Bollettino storico piacentino», 69 (1974), 1, pp. 55-66.
- G. Fiori, *Vicende della toponomastica e della proprietà edilizia in Bobbio nei secoli XVI-XIX*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 4^a s., 33 (1981), pp. 183-219.
- S. Gelichi, *Venice, Comacchio and the Adriatic Emporia between the Lombard and Carolingian Ages*, in *Dorestad in an International Framework. New Research on Centres of Trade and Coinage in Carolingian Times*. Atti del I "Dorestad Congress", Leiden, 24-27 giugno 2009, a cura di A. Willemsen, H. Kik, Turnhout 2010, pp. 149-157.
- S. Gelichi, M. Librenti, *Nascita e fortuna di un grande monastero altomedievale. Nonantola e il suo territorio dalla fondazione al XIV secolo*, in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*. Atti del convegno internazionale, Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004, a cura di F. Marazzi, F. De Rubeis, Roma 2008, pp. 239-257.
- G. Gullino, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987.
- J. Hubert, *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di Studio, Mendola, settembre 1959, I, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 3), pp. 90-111.
- L'hydraulique monastique. Milieux, réseaux, usages*, a cura di L. Pressouyre, P. Benoit, Grâne 1996.
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settimana Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9).
- Y. Kojima, *Storia di una cattedrale. Il Duomo di San Donnino a Fidenza: il cantiere medievale, le trasformazioni, i restauri*, Pisa 2006 (Studi [della Scuola Normale Superiore], 6).
- S. Lebecq, *Hommes, mers et terres du Nord au début du Moyen Âge*, Villeneuve d'Ascq 2011 (Histoire et civilisation).
- Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2011 (Cahiers de Fanjeaux, 46).

- S. Lomartire, *Scultura gotica*, in *Il Duomo di Monza*, II, *La storia e l'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 87-122.
- E. Lusso, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in E. Lusso, F. Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008 (Medioevo. Economia, società e cultura, 2), pp. 85-247.
- Lyon, primatiale des Gaules*, a cura di Ph. Barbarin, Strasbourg 2011 (La grâce d'une cathédrale, 3).
- E. Magnou-Nortier, *L'espace monastique vu par Adalhard, abbé de Corbie, d'après ses Statuts, in Pratique et sacré dans les espaces monastiques au Moyen Âge et à l'époque moderne*. Atti del Convegno, Liessies-Maubeuge, 26-28 settembre 1997, a cura di Ph. Racinet, Amiens 1998 (Histoire médiévale et Archéologie, 9), pp. 51-71.
- F. Mazel, *Lieu sacré, aire de paix et seigneurie autour de l'abbaye de Saint-Gilles (fin IX^e-début XIII^e siècle)*, in *Lieux sacrés et espace ecclésial*, pp. 229-276.
- D. Méhu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny (X^e-XV^e siècle)*, Lyon 2001 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 9).
- E.M. Menotti, *Mantova nell'età dei Canossa attraverso le testimonianze archeologiche*, in *Mantilde di Canossa, il Papato, l'Impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*. Catalogo della mostra, Mantova, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009, a cura di R. Salvarani, L. Castelfranchi, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 266-273.
- Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 993-1015.
- Miracula sancti Columbani. La reliquia e il giudizio regio/La relique et le jugement royal/Relic and Royal Judgment*, a cura di A. Dubreucq e A. Zironi, Firenze 2015 (Per verba, 31).
- Le monde des chanoines (XI^e-XIV^e s.)*, Toulouse 1989 (Cahiers de Fanjeaux, 24).
- A. Monti, *Le pietre e la Storia. Un'analisi "archeologica" delle mura figlinesi*, in A. Monti, P. Pirillo, *Le mura di Figline Valdarno. Sei secoli di Storia*, Figline Valdarno (Firenze) 2012 (Memoria del Territorio, 1), pp. 61-112.
- G. Mureddu, C. Natoli, *Vicende bassomedievali d'un insediamento di fondazione monastica*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, facoltà di Architettura, rel. prof. C. Bonardi, a.a. 1997-1998.
- M. Mussini, *Reggio Emilia: la forma della città comunale*, in *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio Emilia in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012 (Ecclesia regiensis, 3), pp. 207-244.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Bobbio e i suoi Statuti*, in «Archivio storico lombardo», 56 (1929), 2-3, pp. 193-227, 411-446.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Bobbio da "borgo" monastico" a "città" vescovile*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Atti del Convegno Storico Colombaniano, Bobbio, 1-2 settembre 1951, Bobbio 1953, pp. 85-113.
- H. Noizet, *La fabrique de la ville. Espaces et sociétés à Tours (IX^e-XIII^e siècle)*, Paris 2007 (Histoire ancienne et médiévale, 92).
- Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, Firenze 2013.
- F.G. Nuvolone, *Il Sermo de Charitate Dei ac proximi e il contesto ospedaliero bobbiese: edizioni e spunti analitici*, in «Archivum Bobiense», 5 (1983), pp. 99-165.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, in «Quaderni culturali bolognesi», 1 (1977), pp. 5-50.
- P. Piva, *Sesto al Reghena. Una chiesa e un'abbazia nella storia dell'architettura medioevale*, in *L'abbazia di Santa Maria nel Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, I, Fiume Veneto 1999, pp. 223-324.
- P. Piva, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del medioevo*, Bologna 1990.
- P. Piva, *Dalla cattedrale "doppia" allo "spazio" liturgico canonico. Linee di un percorso*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2003 (Quaderni di Storia religiosa, 10), pp. 69-93.
- N. Pousthomis-Dalle, *Les bourgs monastiques en Languedoc*, in *Lieux sacrés et espace ecclésial*, pp. 331-366.
- P. Racine, *Oramala au coeur de la politique des Malaspina (XI-XII^e siècles)*, in «Archivum Bobiense», 31 (2009), pp. 371-393.

- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- R. Roccia, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba, R. Roccia, Torino 1993, pp. 41-54.
- B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, 3 voll., Torino, Stamperia Sociale, 1795.
- R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011 (Studi Superiori/Archeologia, 615).
- Ch. Sapin, *Le problème du cloître à galeries dans l'architecture canoniale*, in *Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, a cura di J.-Ch. Picard, Paris 1994 (De l'archéologie à l'histoire), pp. 33-39.
- A. Segagni Malacart, *L'architettura della chiesa di San Colombano di Bobbio: le strutture medievali*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del congresso internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, a cura di F.G. Nuvolone («Archivum Bobiense», Studia, 4), Bobbio 2001, pp. 661-679.
- A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- A.A. Settia, *Dalla "curtis" alla pieve: problemi e ipotesi sulla base delle fonti scritte*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'oltrepò Pavese e la Pianura Veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 53-70.
- Gli statuti del Comune di Bobbio*, trascrizione del testo e traduzione a cura di A. Bulla, Bobbio 2008.
- Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla Signoria (996-1313)*, Piacenza 1984.
- C. Tosco, *San Dalmazzo di Pedona*, Cuneo 1996 (Studi e ricerche sulla storia di Cuneo e valli, 1).
- C. Tosco, *Il recinto fortificato e la torre: sviluppi di un sistema difensivo nel tardo medioevo*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del Convegno, Torino, 19 novembre 1999, a cura di R. Bordone, M. Viglino Davico, Torino 2001, pp. 77-103.
- M. Tosi, *L'antica Basilica "S. Petri" restaurata da S. Colombano*, in «Columba», 2 (1964), pp. 11-17.
- M. Tosi, *Un progetto di ricerche e ripristini per la Basilica di S. Colombano di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel Piacentino 480-1980*. Atti delle giornate di studio, Bobbio-Chiaravalle della Colomba, 27-28 giugno 1981, Bobbio 1982 («Archivum Bobiense», Studia, 1), pp. 11-62.
- M. Tosi, *Bobbio. Guida storica artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio 1983.
- A. Trivellone, *Le développement du décor monumental et la conquête de l'extérieur des églises : sageres et façade catalanes au cours de la première moitié du XI^e siècle*, in *Lieux sacrés et espace ecclésial (IX^e-XV^e siècle)*, Toulouse 2011 (Cahiers de Fanjeaux, 46), pp. 175-227.
- G. Valenzano, *Le fasi costruttive della chiesa*, in G. Valenzano, G. Guerrini, A. Gigli, *Chiaravalle della Colomba. Il complesso medievale*, Piacenza 1994 (Biblioteca storica piacentina, 3), pp. 29-57.
- G.M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale, secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, pp. 165-202.
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della prima Settimana di Studio, Mendola, settembre 1959, I, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 3).

Abstract

The episcopal nucleus and the settlement of Bobbio during the Middle Ages: dynamics of a complex relationship

The establishment of the diocese of Bobbio in 1014 and the subsequent building of the episcopal complex are to be framed against the backdrop of the settlement which, from the Early Middle Ages, developed around the monastery founded in the early years of the 7th century following a joint initiative of Saint Columbanus and Agilulf, the Lombard sovereign. At the current state of research, there are no archaeological attestations regarding the initial phases of the settlement. Written sources, on the other hand, only let us imagine the structure of a progressively developing settlement, which remained tightly tied to the monastery and therefore organised

in a *castrum*, mentioned towards the beginning of the 11th century. Late medieval documents are more abundant and therefore enable to reconstruct with more precision the configuration of the center. In this regard, apart from the original fortified structure, we can perceive the development of the center itself, to which we cannot attribute an urban dimension, even from a demographic point of view. Within such context, the development of the episcopal complex – whose main components were the cathedral, the canonry and the episcopal palace, which probably originated in the *plebs* created by the monastery in order to service the lay population gathered around the institution – was at the basis of a reorganization of the urban fabric. Such a reorganization can be evaluated from a long-term perspective holding the episcopal complex as a centripetal force which attracted not merely religious functions (but also commercial, residential, political and administrative), capable of influencing the set up of wide sectors of the settlement.

Keywords: Middle Ages; 7th-15th century; Bobbio; town; urbanistic; monastery; episcopal complex; topography; architecture

Eleonora Destefanis
Università del Piemonte Orientale
eleonora.destefanis@uniupo.it

La cattedrale di Bobbio nel secolo XI: la struttura architettonica

di Anna Segagni Malacart

1. *Gli studi sull'architettura lombarda del secolo XI e la cattedrale di Bobbio*

Nell'ultimo decennio l'incremento degli studi sull'architettura religiosa del secolo XI ha configurato un quadro restitutivo del romanico lombardo ai suoi esordi più articolato rispetto al passato. Basti pensare agli studi su San Fermo Maggiore a Verona¹, sulla Trinità-Santo Sepolcro di Milano, e sulle testimonianze architettoniche al tempo di Ariberto d'Intimiano², sulle cattedrali di Acqui³, Reggio Emilia⁴ e Parma⁵, sulla basilica patriarcale di Aquileia⁶. Nel panorama generale degli studi i contributi critici sul Piemonte si segnalano per il fruttuoso riferimento ai risultati delle indagini archeologiche⁷. Interventi significativi sul ruolo e sull'incidenza della Lombardia alla

¹ Trevisan, *L'architettura (secoli XI-XIV)*, pp. 169-183; Trevisan, *La chiesa di San Fermo Maggiore a Verona*, pp. 247-260.

² Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano*; Schiavi, «*Ubi elegans fundaverat ipse monasterium*», pp. 197-219 e in questo stesso volume si vedano anche i contributi di Lomartire, «*Ut aula Domini resplendeat*», pp. 41-69 e di Rossi, *Il rinnovamento architettonico della basilica*, pp. 87-100.

³ Crosetto, *Acqui Terme*, pp. 37-55; Segagni Malacart, *La cattedrale di Acqui Terme*, pp. 106-119.

⁴ Calzona, *L'altercatio tra Mantova e Canossa*, pp. 20-49; Vescovi, *Committenza episcopale*, pp. 253-272.

⁵ Luchterhandt, *Die Kathedrale von Parm.* Si vedano inoltre le considerazioni di Tosco, *Ripensare il romanico lombardo*, pp. 298-302 nella recensione al volume. A Vescovi (*Lombard Architecture?*, pp. 245-252) si deve l'analisi della chiesa del monastero di Sant'Uldarico, probabilmente fondato tra il 993 e il 1015 dal vescovo Sigefredo II.

⁶ Barral I Altet, *La basilica patriarcale di Aquileia*, pp. 29-64; Jacobsen, *Le fasi architettoniche*, pp. 377-409.

⁷ Tra gli altri: *La chiesa di San Dalmaso; La cattedrale di Alba*; Cantino Wataghin, *Architecture et décor peint*; per Fruttuaria si veda *infra*, nota 28.

nascita di un nuovo linguaggio architettonico sono inoltre presenti negli atti di convegni recentemente tenuti a Baume-les-Messieurs⁸, Pavia⁹ e Mantova¹⁰.

Le testimonianze architettoniche bobbiesi di XI secolo sono state prese in considerazione in un dibattito di respiro sovraregionale soltanto a partire dal 1981¹¹. Anche le sussistenze architettoniche medievali della chiesa di San Colombano non sono citate dai pionieri degli studi sull'architettura romanica lombarda come Arthur Kingsley Porter¹² e non sono ricordate neppure da Edoardo Arslan¹³, benché Hermes Balducci ne avesse registrato la presenza nel suo contributo del 1934¹⁴, in sostanza dedicato alla chiesa monastica rinascimentale. La frammentarietà dei resti architettonici medievali del monastero può motivare l'assenza di riferimenti negli studi sull'architettura romanica lombarda prima del 2001¹⁵, mentre l'interesse quasi obbligatoriamente si è concentrato sulle rilevanti testimonianze plastiche altomedievali e sul mosaico pavimentale del secolo XII¹⁶. Per contro, all'interno di successivi rimaneggiamenti, la cattedrale bobbiese conserva l'assetto planivolumetrico medievale, tangibile testimonianza della istituzione della sede vescovile dell'XI secolo.

Trascurata dagli specialisti del settore ed esclusa di fatto fino agli anni Ottanta del secolo scorso dai contributi scientifici di rilievo, l'importanza della cattedrale di Bobbio è stata ribadita di recente¹⁷, anche se integrazioni e aggiornamenti delle ricerche storico-artistiche e l'introduzione di metodologie

⁸ *Le «premier art roman» cent ans après*. Per i riferimenti alla Lombardia, Vergnolle, *Le «premier art roman»*, pp. 17-64; Segagni Malacart, *L'architecture de la première moitié*, pp. 89-104; Schiavi, *Le Saint-Sépulcre*, pp. 351-369.

⁹ *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord*.

¹⁰ *La Reliquia del Sangue di Cristo*.

¹¹ Romanini (*Per una "interpretazione" della Cattedrale*, p. 45) cita la facciata tra le torri della cattedrale bobbiese quale possibile riferimento per il duomo di Piacenza e Arturo Carlo Quintavalle (*Le vie dei pellegrini*, p. 204) ricorda la chiesa nel contesto dei tracciati viari dell'Appennino piacentino. La chiesa è stata analizzata da Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura*, pp. 91-110. Nei decenni successivi la cattedrale bobbiese viene citata da Peroni, *Arte dell'XI secolo*, pp. 751-781 e in particolare p. 760 e da Tosco, *Architetti e committenti*, pp. 81-82; Caillet, *L'architecture religieuse*, pp. 149-225 e in particolare pp. 169-170, che tuttavia pubblica la planimetria della cattedrale riferendola alla chiesa di San Colombano; Trevisan, *La chiesa di San Fermo Maggiore*, p. 247.

¹² Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, si sofferma sul mosaico pavimentale della cripta (I, nota 9 a p. 311 e pp. 436-437), e lo cita quale termine comparativo per il mosaico di Casale Monferrato (II, p. 256).

¹³ Frammentari e ancora non restaurati, i brani romanici della chiesa di San Colombano non compaiono nel primo contributo di Arslan (*L'architettura dal 568 al Mille*, pp. 501-608) e neppure nel secondo (Arslan, *L'architettura romanica milanese*, pp. 395-52).

¹⁴ Balducci, *Primi risultati dello studio storico-architettonico*.

¹⁵ Segagni Malacart, *L'architettura della chiesa di San Colombano*, pp. 661-679. Calzona, *La questione dell'ubicazione*, p. 292 e Calzona, *Oriente e Occidente a Bobbio*, p. 612, ipotizza che la cappella al piano della torre campanaria meridionale avesse funzione di contenitore delle reliquie.

¹⁶ Destefanis, *La diocesi di Piacenza*; tra i contributi più recenti sul mosaico Ligato, *Il drago del mosaico di Bobbio*, con bibliografia precedente.

¹⁷ Segagni Malacart, *L'architettura della cattedrale*, pp. 83-90. Le argomentazioni sviluppate in questo recente contributo e i nuovi dati, evidenziati da restituzioni grafiche, vengono forzatamente ripresi nelle considerazioni esposte in queste pagine.

non ancora applicate potranno fornire ulteriori elementi di conoscenza: uno scavo archeologico, un puntuale corredo di rilievi e analisi archeometriche potranno dare risultati utili per documentare l'assetto del sito, l'organizzazione e l'avanzamento del cantiere, la ricomposizione stratigrafica degli alzati, la sequenza delle fasi costruttive della cattedrale.

Anche allo stato attuale delle nostre conoscenze, la chiesa bobbiese si configura come testimonianza di primo piano della tendenza alla concentrazione ad oriente delle celebrazioni liturgiche nei decenni attorno al Mille, che ha comportato l'ampliamento del santuario e dei settori contigui, dando luogo a soluzioni complesse e diversificate anche in area lombarda, come già aveva osservato Adriano Peroni in un suo fondamentale contributo del 1989¹⁸.

Sulla scorta del presunto prototipo ambrosiano, alla Lombardia si riconosceva in passato una sostanziale fedeltà allo schema basilicale, declinato attraverso l'articolazione del corpo longitudinale a capriate, del settore orientale triabsidato voltato e della cripta a oratorio seminterrata¹⁹. Tuttavia, anche in questo ambito Luigi Carlo Schiavi²⁰ ha di recente evidenziato segni di una sperimentazione innovativa che attorno alla metà e nel corso del secolo XI tocca lo *chevet* di edifici significativi, come San Donato di Sesto Calende e Santo Stefano di Vimercate: si tratta di risoluzioni tecnico-costruttive originali del sistema voltato e di un progressivo sviluppo della cripta connessa a un coro chiuso, vicini alle coeve articolazioni presbiteriali delle chiese landolfiane e di San Dalmazzo di Pedona²¹. Poco dopo, a San Giacomo di Como si registra la presenza di un coro tripartito chiuso, collegato al transetto, mentre un ampio coro quadrangolare si lega a esigenze liturgiche di comunità riformate a Sant'Abbondio di Como²², Acquanegra sul Chiese²³ e nelle cattedrali di cultura ottoniano-salica di Parma e Reggio Emilia²⁴. L'atto di fondazione accredita al 1030 la soluzione assolutamente innovativa non solo del coro ma

¹⁸ Peroni, *Arte dell'XI secolo*, pp. 751-781.

¹⁹ Sull'abside e l'area presbiteriale di Sant'Ambrogio si rinvia, per il quadro bibliografico complessivo e anche per gli imprescindibili riferimenti alle ricerche di De Dartein, a Bella, *La basilica di Sant'Ambrogio*, pp. 125-134. Tra i cori che ripropongono la soluzione della chiesa ambrosiana, si possono ricordare, come noto, alcuni esempi significativi come Agliate, Oleggio, Saint-Martin di Aime, Sant'Eufemia all'Isola Comacina, Testona, Pedona, Breolungi di Mondovì, e le chiese svizzere di Amsoldingen, Spiez, Steffisburg, studiate da Rutishauser, *Amsoldingen - ehemalige Stiftskirche*, II, pp. 42 sgg., che tuttavia ipotizzava per Amsoldingen una datazione precoce al X secolo. Su queste ultime chiese si vedano anche Sennhauser, *Architetture dell'XI-XII secolo*, pp. 41-46. Per il coro ambrosiano, si orienta verso una datazione all'età aribertiana, o alla prima metà del secolo XI, Schiavi, *L'architettura religiosa*, p. 509 e nota 38 a pp. 523-524, datazione già proposta da Verzone, *La scuola milanese*, pp. 91-96, ripresa da Tosco, *Architettura e riforma ecclesiastica*, p. 75, da Segagni Malacart, *Modelli e tramiti comparativi*, p. 429 e da Jacobsen, *L'architettura del X e XI secolo*, p. 38.

²⁰ Schiavi, *Considerazioni su alcune chiese*, pp. 157-165.

²¹ Per la diffusione del sistema voltato si veda Lomartire, *San Michele di Oleggio*, pp. 43-82; sulla chiesa di San Dalmazzo di Pedona si veda Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo*, pp. 43-108.

²² Rurali, *La basilica di Sant'Abbondio*, pp. 102-111; Schiavi, *La basilica romanica*, pp. 10-19.

²³ Piva, *La chiesa romanica di Acquanegra sul Chiese*, pp. 243-254 e per il tema dei cori murati di XI secolo Piva, *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato*, pp. 91-97.

²⁴ Per le cattedrali di Parma e di Reggio Emilia si vedano le note 4 e 5.

di tutto l'assetto planivolumetrico della chiesa della Trinità-Santo Sepolcro²⁵. Sempre in tema di ampliamento del settore orientale, forse prima del 1020, la chiesa di Santa Maria Maggiore di Lomello attesta la connessione del transetto a una campata rettangolare absidata²⁶. La dilatazione del corpo trasversale della chiesa abbaziale di Santa Giustina di Sezzadio²⁷, tradizionalmente apparentata a esempi transalpini di area imperiale, insieme con la cattedrale di Aquileia, rimane un esempio isolato che può ricordare i cori a cappelle allineate, per l'adesione diretta delle tre absidi alla parete orientale.

Durante il secondo venticinquennio del secolo XI anche in area lombarda si conducevano ricerche verso una decisa dilatazione del coro triabsidato, in misura almeno corrispondente al corpo longitudinale, e alla sua tripartizione in connessione con il transetto absidato: possiamo ricordare l'abbazia di Fruttuaria fondata nel 1003 da Guglielmo da Volpiano²⁸, San Giusto di Susa, consacrata nel 1027 e fatta erigere dai marchesi di Torino²⁹, la cattedrale di Acqui, ricostruita con una vasta cripta avviata dal vescovo Pietro (989-1018)³⁰, e quella di Bobbio, eretta quale monumentale e tangibile segnale dell'istituzione del vescovado.

Nel corso del secolo XI la chiesa bobbiese si configura come testimonianza di primo piano del processo di progressivo ampliamento dell'area cultuale orientale e di una risentita articolazione occidentale innestata su di un corpo longitudinale che resta fedele alla copertura a tetto, anche per la monumentalità dell'impianto planivolumetrico.

2. *Le fonti scritte*

Come ovvio, l'istituzione del vescovado nel 1014 si assume come termine *post quem* per l'avvio della cattedrale, ma la cronologia di massima dell'inizio del cantiere e la progressione delle fasi costruttive si desumono dall'esame diretto della struttura e dalla sua valutazione comparativa.

Ditmaro vescovo di Merseburgo fa riferimento alla fondazione di una nuova diocesi a Bobbio ricordando l'iniziativa di Enrico II, l'importante tradizione religiosa del monastero di San Colombano, il consenso dei «conprovinciales episcopi», la rete dei vescovi dell'Italia padana, e una «summa necessi-

²⁵ Si vedano la nota 2 e Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano: il legame liturgico*, pp. 350-361; Schiavi, *Le Saint-Sépulcre de Milan*, pp. 351-369.

²⁶ Segagni Malacart, *La collegiata di S. Maria Maggiore*, pp. 83-99; Schiavi, *Santa Maria Maggiore a Lomello*, pp. 69-81; Schiavi, *Il complesso plebano di Santa Maria Maggiore*, pp. 36-57.

²⁷ Caldano, *Echi dell'architettura transalpina*, pp. 215-222.

²⁸ Pejrani Baricco, *I risultati dell'indagine*, pp. 589-606; Pejrani Baricco, *L'église de Fruttuaria*, pp. 75-108; Pejrani Baricco, *L'église de Fruttuaria*, pp. 75-108; Pejrani Baricco, *La chiesa abbaziale di Fruttuaria*, pp. 187-208; Pejrani Baricco, *Guglielmo abate costruttore*, pp. 121-124.

²⁹ Pejrani Baricco, *Lettura stratigrafica*, pp. 27-58; Pejrani Baricco, *Guglielmo abate costruttore*, pp. 125-129.

³⁰ Sopra, nota 3.

tas»³¹, un'espressione allusiva, a parere di Andrea Piazza, oltre che ai tumulti affrontati dall'imperatore a Roma dopo l'incoronazione, anche ai gravi attriti tra impero, vescovi e vassalli vescovili per il controllo dei beni ecclesiastici³². Attraverso l'istituzione della diocesi l'azione imperiale intendeva tutelare il monastero e il suo patrimonio dalle ingerenze di potenti gruppi parentali dell'Appennino ligure-emiliano, soprattutto gli Obertenghi, incrementando il ruolo del cenobio quale referente per il regno in un'importante area strategica. Nel corso del secolo XI si rafforzano i legami dell'episcopato bobbiense con l'impero, i quali, al di là del problema della falsificazione del diploma di Corrado II³³, appaiono tangibili nei decenni centrali del secolo stesso e cruciali per le vicende della Riforma della chiesa: il vescovo Luisone è presente con Enrico III al sinodo di Pavia del 25 ottobre 1046, in cui vengono dibattuti temi di riforma, il suo successore Opizzo è con l'imperatore al placito del 1055 «loco roncalia» e il suo nome è inserito nelle due redazioni del decreto per l'elezione di Nicolò II del 1059³⁴. In connessione con il partito imperiale, il presule Guarnerio è tra i vescovi che a Bressanone nel 1080 depongono Gregorio VII, eleggendo papa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto³⁵.

Ai suoi esordi, la stretta relazione del vescovado con il cenobio di San Colombano, quasi una sorta di «singolare e peculiare simbiosi monastico-vescovile»³⁶, è evidenziata dall'assunzione della carica episcopale da parte dell'abate, poiché Pietroaldo nel 1010 è citato come abate e nel 1017 è ricordato come abate e vescovo³⁷. A partire dagli anni Venti e fino alla fine del secolo XI, i vescovi non ricoprono la carica di abate di San Colombano e la posizione del vescovado sembra rafforzarsi; dal 1065 allo scadere del secolo sono attestati solo tre abati, tanto da far pensare che il monastero sia stato per qualche tem-

³¹ Thietmari Merseburgensis Episcopi *Cronicon*, p. 400.

³² Al riguardo si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume, anche per il quadro bibliografico precedente, entro il quale si segnalano Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 33-43; Tosi, *Il monastero bobbiense*, pp. 1-12; Tosi, *I primi documenti*, pp. 5-142 e in particolare pp. 20-26 e pp. 49-74.

³³ Per una discussione sul diploma si rinvia ora al contributo di Gianmarco De Angelis in questo volume.

³⁴ Per il sinodo di Pavia del 25 ottobre 1046 Tosi, *I primi documenti*, n. 6, pp. 68-70 e Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 118-119; per le due redazioni del decreto per l'elezione papale del 1059 Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 36-37, nota 7 e p. 119. Si vedano inoltre le argomentazioni di Valeria Polonio in questo volume.

³⁵ Nella prima metà del secolo XI, dopo Pietroaldo, sono attestati tre vescovi: Attone in carica negli ultimi anni del regno di Enrico II, Sigefredo e Luisone tra la seconda metà degli anni Venti e la metà del secolo, mentre l'abbazia è retta dal monaco Bosone; tra sesto e settimo decennio del secolo al vescovo Opizzo succede Guarnerio, mentre Lanfranco guida il monastero e alla fine del secolo vescovado e abbazia sono retti da Alberto e Gandolfo. Si vedano Tosi, *I primi documenti*, pp. 19-26, e Piazza *Monastero e vescovado*, pp. 45-51 e 117-120.

³⁶ Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 7.

³⁷ I due documenti sono giunti in una redazione della seconda metà del XII secolo, ma Cipolla (*Codice Diplomatico*, I, n. 112, pp. 384-385 e n. 114, e pp. 386-387) li ritiene copia di documenti autentici e della stesso parere è Piazza (*Monastero e vescovado*, p. 34). Sulla figura di Pietroaldo si rinvia ora a Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*.

po senza abate, mentre si conserva quasi per intero la sequenza dei vescovi³⁸. Attraverso la scarsa documentazione pervenuta sembra delinearci fino al settimo decennio del secolo XI «un indebolimento patrimoniale del cenobio a vantaggio dell'«episcopatus»», ma nel corso del secolo i rapporti patrimoniali tra vescovado e monastero non seguono una linea unitaria³⁹.

Non potendo fare riferimento, sulla scorta delle recentissime posizioni della critica sopramenzionate, ai documenti di donazione dei presuli Attone e Sigefredo anteriori al 1027 (secondo la lettura di Gianmarco De Angelis di fatto mai esistiti), sin dal secondo quarto del secolo XI, tuttavia, non mancano attestazioni della cattedrale, a cominciare dalla *cartula* di Sigefredo, per proseguire quindi con gli interventi munifici di Luisone, attorno alla metà dello stesso secolo, mentre, tra la fine del secolo XI e gli esordi del XII, il vescovo Alberto dona alla cattedrale dodici libbre di olio per i lumi da porre davanti a un'immagine di Cristo, forse un crocifisso⁴⁰.

In relazione all'avvio del cantiere, rimane senza dubbio suggestivo il riferimento, presente nel diploma di Corrado II, all'arredo liturgico e alle campane⁴¹: pur trattandosi, come si è visto, di una probabile falsificazione, la sua compilazione a brevissima distanza temporale dalla data cui è ascritto il documento imperiale rende degna di nota l'allusione, nella specifica prospettiva di questo contributo.

Come noto, sono state avanzate ipotesi differenziate circa l'identificazione della chiesa alla quale nel 1027 vengono destinate le donazioni imperiali. Michele Tosi pensava, in verità poco verosimilmente, che si trattasse di una struttura ubicata presso l'antica basilica «Sancti Petri» ricordata da Giona e corrispondente a suo avviso alla primitiva sede del cenobio, un edificio posto su di un'altura poi sede del castello malaspiniano⁴². L'ipotesi è già stata giu-

³⁸ Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 45 e pp. 47-48 per la gestione dei patrimoni di vescovado e monastero nel corso del secolo XI. Per un quadro d'insieme relativo alla cronotassi vescovile si rinvia a Bruschi, *Ricostruire la memoria* e al testo introduttivo a questo volume.

³⁹ Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 48 e 47-49. Come rilevato dall'autore, nel testamento del canonico Gherardo relativo ai beni dei Gandolfingi sono distinte le donazioni all'episcopato e al monastero, ma al placito di Broni del 1047 è presente, accanto al vescovo Luisone, Allo, avvocato che sembra rappresentare entrambi gli enti ecclesiastici, mentre nel 1065 e nel 1098 i vescovi Opizzo e Alberto fanno donazioni al cenobio di beni che nell'altomedioevo erano registrati tra i possessi dell'abbazia.

⁴⁰ Tosi, *I primi documenti*, n. 8, pp. 73-74; Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 120.

⁴¹ L'imperatore, per intercessione della moglie Gisla, dona alla «Sanctae Dei genitricis Verginis Marie Sanctique Petri apostolorum principis, omnia utensilia ipsius ecclesiae ad sacri ordinis usum pertinentia, scilicet libros, sacerdotalia pontificalia levitica vestimenta, campanas, altariorum indumenta, sacra vasa, se ipsam ab omnibus penitus inlesam et caetera similia» (Tosi, *I primi documenti*, p. 51).

⁴² Tosi, *L'antica basilica*, p. 13; Tosi, *Il monastero bobbiese*, pp. 1-12; Tosi, *Bobbio. Guida*, pp. 63-64; Tosi, *I primi documenti*, p. 21. Il trasferimento del monastero di San Colombano alla sua attuale ubicazione da un'ipotetica sede primitiva, quella poi occupata a suo avviso dalla cattedrale al momento della fondazione, sarebbe avvenuto tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX (Tosi, *L'antica basilica*, p. 17) o alla fine del IX secolo al tempo dell'abate Agilulfo (883-896) (Tosi, *Un progetto di ricerche*, pp. 35-62). Sia Calzona (*La questione dell'ubicazione*, pp. 67-80; *Reimpiego e modelli*, pp. 291-308) sia Destefanis (*Il monastero di Bobbio*, pp. 35-36) hanno

stamente confutata da Arturo Calzona⁴³, che tuttavia ritiene che anche nel 1027 le celebrazioni liturgiche episcopali si tenessero nella chiesa abbaziale di San Colombano. Lo stesso studioso considera che la cattedrale ricordata nel documento del 1027, così come quella menzionata nella *cartula* (autentica, anche se incompleta, del vescovo Sigefredo) e di qualche anno successiva al 1027, è dedicata a santa Maria e a san Pietro – e la chiesa abbaziale, oltre che a Colombano, è dedicata ai santi Pietro e Paolo –, mentre a partire dalla donazione di Luisone agli *ordinarii* del capitolo, nel 1046, la dedicazione della cattedrale è solo a santa Maria⁴⁴. Si tratta di argomentazioni che lasciano aperti dubbi la cui risoluzione non si appoggia a obiettive argomentazioni. In realtà le dediche multiple sono nel medioevo frequenti, come argomenta lo stesso Calzona per confutare le tesi di Tosi sullo spostamento della chiesa abbaziale da una ipotetica primitiva sede su un'altura alla successiva, attuale ubicazione. È possibile che agli esordi del vescovado la liturgia episcopale si tenesse nella chiesa abbaziale, dove nel primo venticinquennio del secolo XI venivano messe in atto iniziative edilizie di un certo rilievo⁴⁵, ma l'assunzione della carica di abate-vescovo testimoniata nel 1017 da parte di Pietroaldo non esclude necessariamente la fondazione di una nuova cattedrale. Di fatto, pur nella loro problematicità, il falso diploma del 1027 e la *cartula* di Sigefredo costituiscono un verosimile indizio dell'esistenza di un'attività edilizia legata all'edificazione della cattedrale, tanto da giustificare la scelta del falsario di inserire nel documento imperiale il riferimento alla donazione dell'arredo liturgico e delle campane, evidentemente in virtù del buon grado di plausibilità – e di credibilità – di tale allusione. Del resto, la donazione patrimoniale del vescovo Luisone del 1046⁴⁶ presuppone che l'istituzione canonica operasse

confutato l'ipotesi di un successivo spostamento del cenobio nella sua sede attuale. Tosi (*L'antica basilica*, p. 13 e Tosi, *I primi documenti*, p. 21) pensa a una località detta in un documento del 1089 «Decadenim», coincidente con una cappella dedicata a Santa Maria di pertinenza vescovile, «qui est posita in loco et fundo de Gadani», citata anche in una donazione del vescovo Luisone del 1048 ai canonici della cattedrale. Come ribadito in questo volume da De Angelis, Destefanis e Polonio si tratterebbe di una località posta a nord di Bobbio, in località Cognolo. Tosi (*Un progetto di ricerche*, pp. 29-35) sostiene che la cappella poteva avere avuto il ruolo di cattedrale per una cinquantina di anni.

⁴³ Calzona, *La questione dell'ubicazione*, pp. 75 sgg. afferma che (pp. 77-78) «se abate e vescovo coincidono con la stessa persona dobbiamo dedurre che se fossero esistiti due edifici distinti prima dell'XI secolo, quindi con funzioni diverse, non avrebbe avuto alcun senso dare la carica di vescovo all'abate». A parere di Calzona (*ibidem*, pp. 79-80) appartenerrebbe all'arredo della chiesa abbaziale di San Colombano divenuta cattedrale agli esordi del secolo XI l'acquasantiera, in origine forse fonte battesimale, con bordo esterno contrassegnato da una ornamentazione a intreccio di nastri bisolcati, attualmente conservata nella prima cappella della navata sinistra. Sul manufatto Destefanis, *Materiali lapidei*, n. 35, pp. 227-229; Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, n. 8, pp. 16-108.

⁴⁴ Sulla donazione di Luisone, Tosi, *I primi documenti*, n. 6, pp. 68-70. Per un'analisi della *cartula* e per una sua ricollocazione nell'originario contesto di produzione si veda parimenti il contributo di Gianmarco De Angelis in questo volume. Sul documento si rinvia comunque anche a Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 118.

⁴⁵ Segagni Malacart, *L'architettura della chiesa*, pp. 661-679.

⁴⁶ Per l'organizzazione dei canonici si rinvia al testo di Valeria Polonio in questo volume.

all'interno di una struttura chiesastica, la quale a questa data doveva essere officiata, e quindi strutturata, almeno nel settore orientale.

L'assetto patrimoniale dell'*episcopatus*, incrementato a spese del cenobio, lascia presumere che nel secondo venticinquennio del secolo XI il vescovo potesse avviare e finanziare il cantiere di una chiesa imponente destinata a raggiungere la lunghezza di circa 65 metri. La data 1075 incisa su una trave⁴⁷ potrebbe essere indicativa della conclusione del cantiere, ma non può essere connessa a una precisa fase costruttiva poiché è riutilizzata in un tardo rifacimento del coro.

Sull'assetto della chiesa romanica hanno inciso interventi attestati a partire dalla metà del XIII secolo: il 14 ottobre 1257 Pietro preposito di Bobbio e quattro presbiteri ricevono danaro «in rettificando et pro rettificando trevunam et corpus ecclesie maioris S. Marie»⁴⁸.

Sono state studiate da Maria Teresa Bonfatti Sabbioni le modificazioni apportate alla struttura medievale a partire dalla metà del secolo XV, che hanno riguardato anche il sistema di copertura. Già nel 1408 il tetto pericolante della chiesa viene riparato e un acquisto di tegole è documentato nel 1456. Dal 1448 vengono concesse indulgenze per «reparare» e «rehedificare» la chiesa, attorno al 1463 si lavora alla facciata, il 16 settembre 1469 viene fatto un pagamento a Bernardus «fabricator duarum voltarum magnarum»⁴⁹. Nella visita pastorale iniziata il 23 giugno 1603 da monsignor Camillo Aulari si ricavano informazioni sulle modificazioni alla zona del coro e si apprende che la chiesa è quasi del tutto «fornicata»; tuttavia nella visita di monsignor Marco Antonio Bellini, del 15 luglio 1608, si evidenzia come «pluribus in locis tecta deficient, et in ecclesia pluvia cadant»⁵⁰.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento si registrano interventi sulle chiavi di volta e sul tetto, ma alla fine del secolo XIX il dissesto della struttura e il pericolo di crollo, documentati da una perizia dell'ing.

⁴⁷ L'iscrizione MLXXV è incisa sulla seconda trave partendo dall'abside centrale ed è seguita da un'altra incisione MCCCCLXXV e da una terza 1827. Il calco della prima iscrizione era stato esaminato attorno al 1980 dal prof. Augusto Campana, che riteneva che l'iscrizione potesse essere originaria. Per le iscrizioni Tosi, *Il monastero bobbiese*, pp. 1-12; Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura*, p. 93 nota 5.

⁴⁸ Avevo a suo tempo citato il documento, conservato nell'Archivio Capitolare di Bobbio, che mi era stato segnalato da mons. Tosi (Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura*, p. 99 nota 12). Per la trascrizione del documento Bonfatti Sabbioni, *La cattedrale di Bobbio*, pp. 87-88; Bonfatti Sabbioni, *Precisazione sulla chiesa*, n. 1, pp. 303-304, alla quale si rinvia per la restituzione degli interventi operati sulla struttura della cattedrale a partire dal XIII secolo.

⁴⁹ Bonfatti Sabbioni, *Precisazione sulla chiesa*, pp. 278-279 e 284-287. Il 29 luglio 1448, da Enrico arcivescovo milanese e legato apostolico veniva concessa indulgenza su istanza del vescovo Mariano Buccarini (1447-1463) per ristrutturare la chiesa «constitutam nimia vetustate consumptam et in parte diruptam»; il fine era quello di approntare un «opus suntuosum». Il 16 settembre 1469 veniva pagato il muratore «Bernardus, fabricator duarum voltarum magnarum», attestando che i lavori intrapresi dal vescovo Buccarini proseguirono dopo la sua morte, probabilmente fino al 1475, data incisa sulla seconda catena da est del presbiterio, pervenuta in una situazione di reimpiego.

⁵⁰ Bonfatti Sabbioni, *Precisazione sulla chiesa*, pp. 288-291.

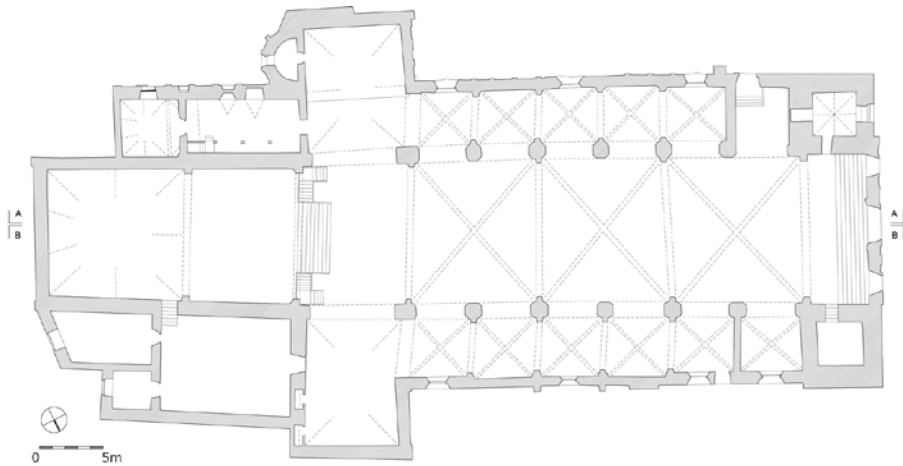


Fig. 1. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Planimetria (stato di fatto). Rilievo di Carlo Bergamaschi, Davide Griffini, Andrea Vaccari.

Antonio Losio del 1882, inducono il vescovo Gian Battista Porrati a promuovere dal 1892 radicali interventi sui sostegni, sulle pareti e sulle volte della chiesa, con l'applicazione di un integrale rivestimento di intonaci affrescati e fasce capitellari in gesso, responsabili della attuale fisionomia dell'interno; la sovrapposizione di spessi strati di malta e il rifacimento dei costoloni non facilitano la valutazione delle volte, comunque posteriori alla fase romanica⁵¹.

3. *La struttura architettonica*

Le porzioni superstiti della cattedrale permettono di restituire l'assetto della chiesa del secolo XI (fig. 1). Alla prima campata rettangolare voltata a botte, serrata tra le due torri, seguono tre navate attualmente scandite dalla progressione di tre campate centrali quadrate, cui fanno riscontro in progressione duplicata campate laterali, tutte voltate a crociera costolonata; la giunzione del transetto absidato, meno profondo della navata centrale, configura una campata d'incrocio rettangolare in senso trasversale, collegata a un coro segnalato all'esterno dal muro d'ambito meridionale dell'XI secolo, allineato con il perimetrale sud del corpo longitudinale (fig. 2).

L'originaria formulazione dei sostegni della chiesa romanica viene probabilmente restituita dai pilastri intermedi, idealmente deprivati dei risalti trasversali, aggregati, in sequenza alternata centrale e uniforme ai lati, in

⁵¹ *Ibidem*, anche per gli interventi di restauro condotti nel 1896 e resi necessari dal grave deterioramento delle strutture della cattedrale, documentato dalla perizia del Losio del 1882.



Fig. 2. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Settore sud, veduta prima dei restauri, Archivio Dipartimento Studi Umanistici, Sezione Arte, Università di Pavia, attorno al 1950.



Fig. 3. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Interno.

connessione con l'introduzione del sistema voltato, approntato a tappe anche sul corpo longitudinale (fig. 3). Espungendo il risalto trasversale laterale, l'ingombro e la sezione dei sostegni intermedi potrebbero configurare l'originaria formulazione quadrangolare dei pilastri del secolo XI, segnata da brevi smussi angolari, quasi un embrionale pilastro ottagonale, anche se soltanto sondaggi mirati potranno dare piena credibilità a questa ipotesi.

3.1 *Il corpo longitudinale*

Nonostante le addizioni e le modificazioni intervenute nel corso del tempo, l'impianto della chiesa del secolo XI è ben leggibile nello sviluppo del corpo longitudinale tripartito, nella dilatazione della navata centrale di grande ampiezza, circa 11,60 m, scandita dalla successione di pilastri nelle forme sopradescritte. Opportuni accertamenti potranno restituire la sezione del pilastro e probabilmente anche la conformazione delle basi, la cui dislocazione, come si è indicato, è ricordata a 70 cm al di sotto dell'attuale pavimento⁵²; si tratta di un dato che va sottolineato, anche nella prospettiva di un ideale recupero della scansione dell'invaso romanico.

Un puntuale riferimento per la formulazione della tipologia di sostegni della cattedrale bobbiese si può identificare nella sezione sostanzialmente quadrangolare del pilastro contrassegnata da brevi smussi angolari di San Pietro di Acqui, una chiesa fatta erigere dal vescovo Primo (989-1018)⁵³. Sostegni di sezione decisamente ottagonale sono attestati nel corso della prima metà del secolo XI per la tripartizione di chiese a tre navate come Santa Maria di Cavour⁵⁴, San Martino di Pombia⁵⁵, San Michele a Trino Vercellese⁵⁶, nel battistero di Galliano⁵⁷, nella cripta di San Michele d'Oleggio (Novara)⁵⁸, ma

⁵² Tosi (*Bobbio. Guida*, p. 82) aveva ricordato un innalzamento di 70 cm del livello pavimentale. Bonfatti Sabbioni, *Precisazione sulla chiesa*, p. 296 ha dato notizia del rinvenimento, nel 1904, da parte del vicario generale Cesare Bobbi, dell'antico pavimento della chiesa, più basso di 70 cm circa rispetto all'attuale, «un semplice acciottolato, come ora in piazza», mentre mancano informazioni sulla eventuale presenza di basi sottese ai pilastri del secolo XI.

⁵³ Il confronto con i sostegni di San Pietro di Acqui risulta dirimente ed è possibile ipotizzare anche per Bobbio un'intonacatura e un complemento pittorico. Sulla tipologia dei pilastri nell'architettura lombarda della prima metà del secolo XI Segagni Malacart, *Architettura del secolo XI a Pavia*. L'impianto robusto dei sostegni di Bobbio si avvicina ai pilastri di sezione quadrangolare, presenti in Lombardia nel corpo longitudinale della chiesa di San Vincenzo di Galliano anteriore alla fase aribertiana, nella seconda fase di San Pietro di Gemonio, nelle chiese anselmiane di Aosta, per citare solo le testimonianze più rilevanti. Sulla chiesa di San Pietro di Acqui Garbarino, *San Pietro di Acqui*, pp. 223-233 e in particolare p. 227.

⁵⁴ Sulla chiesa di Santa Maria di Cavour e sulle chiese landolfiane di Chieri e di Testona, Coppa Viero, *Cavour (Torino)*, pp. 143-146; Tosco, *Architetti e committenti*, pp. 145-148; Tosco, *L'architettura*, pp. 30-46; Tosco, *Architettura e scultura landolfiana*, pp. 161-205.

⁵⁵ Di Giovanni, *Gli edifici di culto*, pp. 174-175; Caldano, *Edifici religiosi*, pp. 51-56. Nella chiesa di San Martino di Pombia i pilastri ottagonali sono connessi a un'arcata trasversale.

⁵⁶ Negro Ponzi Mancini, *San Michele di Trino*, pp. 789-810 e *San Michele di Trino (VC)*.

⁵⁷ Rossi, *Il rinnovamento architettonico della basilica*, pp. 87-100, anche per la bibliografia precedente.

⁵⁸ Lomartire, *San Michele di Oleggio*, pp. 43-82.

lo stesso tipo di sostegno perdura anche in edifici databili attorno alla metà del secolo XI o poco oltre quali Sant'Eusebio di Pavia⁵⁹, Sant'Eufemia dell'Isola Comacina⁶⁰, alcuni edifici liguri come San Paragorio di Noli, San Martino di Framura, Santa Sabina a Genova⁶¹; in alcune chiese del Giura sostegni ottagonali sono talvolta correlati a una copertura a botte centrale, come nelle chiese di Saint-Pierre di Gigny, Saint-Désiré a Lons-le-Saunier, Saint-Pierre a Baume-les-Messieurs⁶².

L'assenza di immorsature nelle porzioni del cleristorio sovrastanti le volte attuali attesta che la navata centrale era in origine coperta a tetto. In connessione con una sperimentata prassi costruttiva, questo tipo di copertura poteva garantire la stabilità di un vaso di notevole ampiezza ed elevazione come la cattedrale di Bobbio, scandito da pilastri in origine più alti di almeno 70 cm. Attorno ai decenni centrali del secolo XI, i costruttori lombardi sperimentavano sistemi innovativi per l'applicazione di volte sul settore orientale e sulle navate laterali, e molto più sporadicamente su campate centrali di modeste dimensioni⁶³. In area lombarda non si documentano volte su campate centrali di proporzioni vicine a quelle di Bobbio prima della fine del secolo XI; anche allo scadere del secolo, escludendo i cantieri maggiori, edifici con volte centrali avevano in genere dimensioni modeste per ragioni tecniche, specie se aggregavano materiale laterizio o lapideo differenziato, come a Santa Maria Gualtieri⁶⁴, a Gonnassanti di Novara⁶⁵, a San Salvatore di Capodiponte⁶⁶.

Non abbiamo certezze sulla copertura delle navate laterali, non essendo possibile l'analisi del settore di parete relativo a un ipotetico originario attacco delle vele, grosso modo del resto corrispondente all'applicazione delle volte attuali: a nord il rifacimento delle coperture del 1981 ha comportato l'occlusione dell'accesso al sottotetto settentrionale, mentre all'interno del perimetro meridionale è stato introdotto un secondo piano praticabile. È possibile che fosse a tetto anche la copertura delle navate laterali, come avveniva nella cattedrale di Acqui⁶⁷, un edificio che restava tradizionalmente ancorato alle capriate, anche in connessione con un sistema aggiornato di pilastri articolati.

⁵⁹ Peroni, *Problemi e prospettive*, pp. 1-26; Segagni Malacart, *L'architettura romanica pavese*, pp. 132-133.

⁶⁰ Magni, *Architettura romanica comasca*, pp. 43-37. Verso una cronologia più tarda, rispetto alla datazione attorno al 1030 proposta da Magni, si orienta Rossi, *La pieve di Lenno*, p. 131.

⁶¹ Sul tema del pilastro ottagonale Tosco, *Architetti e committenti*, pp. 49-51. Nel San Paragorio di Noli (Cervini, *Liguria romanica*, pp. 71-80) è presente un pilastro ottagonale nella sequenza dei sostegni polistili.

⁶² Vergnolle, *Églises romanes du Jura*; Vergnolle, *La création architecturale*, p. 200; Bassi, *Les supports*, 48-49 e per Saint-Désiré di Lons-le-Saunier Bassi, *L'église de Saint-Désiré de Lons-le-Saunier*, pp. 329-342; Bassi, *L'abbatiale romane de Baume-les-Messieurs*, pp. 41-46.

⁶³ Lomartire, *Sistemi voltati*, pp. 199-214; Schiavi, *Considerazioni su alcune chiese*, pp. 157-166.

⁶⁴ Peroni, *Arte dell'XI secolo*, pp. 501-513; Lomartire, *L'edificio e la sua decorazione*, pp. 81-100; Segagni Malacart, *L'architettura romanica pavese*, pp. 133-137.

⁶⁵ Gavazzoli Tomea, *Edifici di culto*, pp. 47-52.

⁶⁶ Autenrieth, *San Salvatore a Capodiponte*, pp. 127-169; Piva, *Architettura monastica*, pp. 84-87; Breda, *Archeologia degli edifici*, pp. 272-273.

⁶⁷ Si veda sopra, la nota 3.



Fig. 4. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Perimetrale nord.

La scansione della parete esterna del corpo longitudinale è in parte restituita dai perimetrali, specie a settentrione (fig. 4), nella successione di specchiature partite da larghe lesene coronate da archetti in sequenza ternaria, mentre la partizione decorativa del muro d'ambito meridionale è stata ripristinata con ampie integrazioni; dell'ornamentazione ad archetti pensili non resta traccia in corrispondenza del coronamento del cleristorio (fig. 5), che poteva tuttavia risulterne privo anche in origine, come a Sant'Antonino di Piacenza⁶⁸ o nel santuario della chiesa abbaziale di Romainmôtier⁶⁹.

La navata centrale era illuminata da tre monofore a doppia strombatura liscia e luce piuttosto ampia: nella parete settentrionale (figg. 6 e 7) è leggibile anche all'esterno la loro dislocazione, contigua alle finestre che danno oggi luce all'interno, mentre a sud le tre monofore meridionali e la muratura del cleristorio sono leggibili in corrispondenza del sottotetto. All'interno di un paramento murario prevalentemente lapideo, gli inclusi in laterizio sono per lo più impiegati per la definizione del dettaglio architettonico (fig. 8). L'archivolto delle monofore è apparecchiato con embrici frammentari posti entro giunti rialzati di intonaco (fig. 9), che si potrebbero definire a fettuccia, ma che ricordano la lavorazione a rialzo alveolato in abbinamento cromatico,

⁶⁸ Segagni Malacart, *L'architettura*, pp. 435-447; Bertelli, Summer, *Restauro e consolidamento*; Valenzano, *Sant'Antonino di Piacenza*, pp. 223-243; Piva, *Chiese-santuario*, pp. 141-155.

⁶⁹ Sennhauser, *Romainmôtier und Payerne*; Vergnolle, *Romainmôtier et Cluny II*, pp. 76-91.



Fig. 5. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Lato nord.

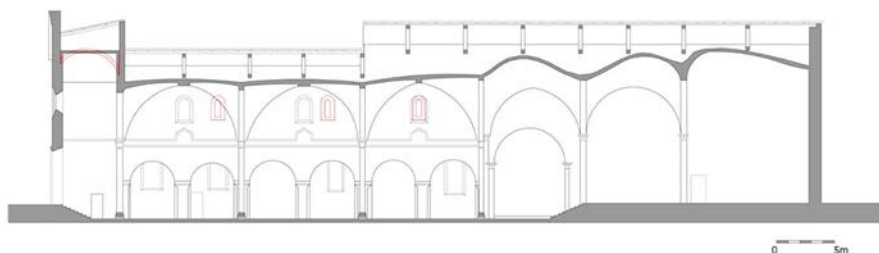


Fig. 6. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Sezione longitudinale, lato nord, individuazione della posizione delle finestre originali. Rilievo di Carlo Bergamaschi, Davide Griffini, Andrea Vaccari.

laterizio-intonaco chiaro, delle feritoie del campanile di San Michele di Pavia⁷⁰, la partitura degli archetti binati e l'arcata del lato nord di San Pietro di Breme⁷¹ o l'archivolto della porta della chiesa di Santo Stefano di Bizzozero⁷².

⁷⁰ Sul campanile di San Michele di Pavia restano fondamentali le pagine di Peroni, *San Michele di Pavia*, pp. 20-28, che ascrive la torre al tardo X secolo; Peroni, *Arte dell'XI secolo*, p. 491.

⁷¹ Vicini, *La civiltà artistica*, pp. 388-389. Sulla chiesa monastica di Breme si veda ora Cantino Wataghin, *Architecture et décor peint* e Cantino Wataghin, *L'abbazia di S. Pietro*.

⁷² Schiavi, *Chiese romaniche*, pp. 63-65.



Fig. 7. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Lato nord, esterno.



Fig. 8. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Finestrato del lato nord, ghiera interna di una monofora.



Fig. 9. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Finestrato del lato sud, ghiera interna di una monofora occlusa.

La formulazione esterna delle monofore del cleristorio sud (fig. 10) si recupera nel sottotetto della navata meridionale, l'unico attualmente praticabile: la ghiera in embrici frammentari è sottolineata da una sorta di embrionale bardellone solo in corrispondenza del settore centrale. Si ricava l'impressione di un'apparecchiatura finalizzata all'allineamento dei blocchi laterali più che alla configurazione di una vera e propria modanatura architettonica, quindi una ghiera bardellonata, come quella delle monofore delle cripte di San Vincenzo di Galliano⁷³ e della cattedrale di Acqui⁷⁴.

Anche la lettura del paramento murario romanico si deve necessariamente focalizzare sulle porzioni del cleristorio conservate nel sottotetto della navata centrale e meridionale, preservate da successive manomissioni. Spessi letti di malta chiara contrassegnata da stilature aggregano blocchi lapidei sbozzati e ciottoli di diverse dimensioni allineati in misura compatibile con le dimensioni differenziate del materiale; rare sono le inserzioni di embrici, che solo sporadicamente configurano un breve spina-pesce, come a lato della prima finestra settentrionale, o sono utilizzati per l'apprestamento delle buche pontae⁷⁵. Nel

⁷³ Rossi, *Il rinnovamento architettonico*, pp. 87-100, anche per la bibliografia precedente.

⁷⁴ Si veda sopra, la nota 3.

⁷⁵ In corrispondenza del cleristorio, quindi nei settori parietali meno integrati, la parete conserva tracce di intonaco di primo strato applicato a una superficie muraria che aggrega blocchi



Fig. 10. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Finestrato del lato sud, ghiera interna di una monofora occlusa.

territorio si possono citare in parallelo, oltre che la parete del settore nord-orientale di San Colombano⁷⁶, murature lapidee piacentine dei primi decenni del secolo XI, come quelle di Paderna⁷⁷ e, soprattutto, di Vigolo Marchese⁷⁸. In riferimento alle testimonianze della val Trebbia, la muratura della cattedrale di Bobbio potrebbe essere collocata tra quella della chiesa di Santa Maria di Travo, forse di tardo X secolo, e quella di Sant'Antonino di Travo⁷⁹, che aggrega materiale laterizio di taglio tendenzialmente più uniforme, attorno alla metà del secolo XI.

lapidei e ciottoli di dimensione differenziata, con sporadici resti di un secondo intonaco senza tracce di pitture, le quali verosimilmente dovevano costituire il complemento pittorico dell'invaso interno. Nella cattedrale del secolo XI si deve escludere, anche su base comparativa, l'inserzione di elementi plastici.

⁷⁶ Si rinvia alla nota 15.

⁷⁷ Sulle murature del territorio di Piacenza nel secolo XI Segagni Malacart, *Paramenti murari*, pp. 41-56. Per la cappella castrense di Paderna si rinvia, anche per la bibliografia precedente, a Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense*, pp. 67-79.

⁷⁸ Segagni Malacart, *L'architettura*, pp. 450-460.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 460-473. Si tratta del settore orientale della chiesa di Santa Maria di Travo, mentre la facciata sembra conservare, a un primo esame, segni di una formulazione altomedievale: per l'apparecchiatura muraria che aggrega materiale lapideo di dimensioni assai differenziate, anche grossi blocchi lapidei di reimpiego, e per la tipologia delle tre monofore dalla luce ampia, in origine aperte nella porzione superiore.



Fig. 11. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto sud, fronte.

3.2 *Il transetto*

Dal lato sud si recupera l'articolazione dell'area presbiteriale, nell'innesco del transetto absidato ai perimetrali meridionali del corpo longitudinale e del santuario. L'elevazione del corpo trasversale risulta intermedia tra quella della navata centrale e delle laterali, configurando un transetto che si suole definire "basso"⁸⁰. Spunti comparativi si ricavano dalla modulazione parietale esterna. Sulla fronte cuspidata del transetto stesso (fig. 11), la progressione delle specchiature ad archetti binati sottolinea con una scansione non rigorosa il profilo degli spioventi, secondo un ritmo meno incerto rispetto alla facciata di Santa Maria al Lemme di Gavi, databile entro la prima metà del secolo XI, e più vicino a quella della chiesa di San Giovanni a Vigolo Marchese⁸¹. Sull'abside (fig. 12) si registra l'interpolazione di binati e di un'arcata

⁸⁰ Ancora fondamentale sul tema Grodecki, *Le "transept bas"*, pp. 265-269.

⁸¹ La chiesa, ubicata presso Gavi, aveva un'articolazione a tre navate preservata in corrispondenza della porzione centrale absidata con varchi occlusi e del settore mediano della facciata, caratterizzato da una muratura più rozza e da un coronamento ad archetti pensili dalla ritmica più incerta rispetto alla fronte del transetto della cattedrale bobbiese. Soltanto segnalata da Ceschi, *Arte romanica*, pp. 211-218 con datazione tra secolo X e XI, quindi da Pistarino e Fumagalli, *Dalla pieve alla cattedrale*, pp. 61-72, la chiesa ha subito un crollo parziale dell'abside seguito da un intervento di restauro nel 1979-1980 (Cerri, *I restauri alla pieve*, pp. 20-22) e da una campagna di scavi (Pittarello, *La pieve di Gavi Ligure*, pp. 53-57). Per Vigolo Marchese si rinvia alla nota 78. La sequenza



Fig. 12. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud.



Fig. 13. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto sud, parete ovest.



Fig. 14. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare.

cieca, quasi un aggiustamento, entro la partitura ad archetti pensili, come nell'emiciclo absidale della chiesa abbaziale di Santa Giustina di Sezzadio⁸², di San Michele di Balocco, nella conclusione orientale del cleristorio sud di Santa Maria Maggiore Lomello⁸³. Sul lato occidentale del transetto sud (fig. 13), l'assetto più ordinato della partizione decorativa, con una specchiatura a binati tra due arcate cieche, ricorda l'alternanza sistematizzata di specchiature a binati e arcate cieche che sottolinea l'archivolto delle monofore del cleristorio di Lomello. La presenza dei due moduli decorativi – arcate cieche e binati su lesene – caratterizza con dislocazione regolare il cleristorio settentrionale di Sant'Uldarico di Parma⁸⁴ e della cattedrale di San Pietro di Mantova⁸⁵, o la modulazione parietale dei perimetrali e del cleristorio di edifici significativi della prima metà dell'XI secolo come San Pietro di Acqui, San Paragorio di Noli, la chiesa abbaziale di Romainmôtier.

delle specchiature con archetti binati di Bobbio si sviluppa con una sequenza che richiama, oltre gli esempi citati di San Pietro di Acqui, Lomello, Sezzadio, anche la chiesa di Sant'Eusebio di Gambòlo, per la quale si rinvia a Silva, *La pieve di Sant'Eusebio*, pp. 88-99.

⁸² Per Santa Giustina di Sezzadio e per la chiesa di Santo Stefano di Castellazzo Bormida si veda la nota 27.

⁸³ Sopra, nota 26. Per la coesistenza di arcate cieche e di specchiature con archetti binati Caldano, *Da S. Silvano tutto intorno*, pp. 43-75 e in particolare pp. 50-51. Per il cleristorio nord di San Michele di Balocco si veda Lomartire, *Sistemi voltati*, p. 207.

⁸⁴ Vescovi, *Lombard architecture?*, p. 247 e restituzione alla fig. 15 a p. 473.

⁸⁵ Calzona, *L'altercatio tra Mantova e Canossa*, pp. 36-38.

Nel braccio meridionale del transetto di Bobbio, va sottolineato un altro elemento che si registra in edifici lombardi di primo XI secolo. Nel settore sovrastante la frangia di archetti pensili dell'abside e dei lati est e ovest del transetto (fig. 14), è ben conservato il sistema di giunzione della sommità della parete alla falda del tetto, costituito da tegole e coppi di raccordo: la superficie parietale presenta un progressivo aggetto, quasi un'espansione del muro dal profilo svasato, come nell'abside di San Michele di Balocco, nel battistero di Breme, nella testata orientale e nel transetto della collegiata di Santa Maria Maggiore di Lomello, in un'abside di San Michele di Oleggio⁸⁶.

Ci si può chiedere qualche tipo di copertura fosse in origine prevista per questa parte della struttura che rappresenta di fatto uno dei primi corpi trasversali introdotti in area lombarda. Si deve ricordare che nel corso della prima metà del secolo XI anche in Italia settentrionale si sperimenta l'introduzione della volta a botte su transetti "bassi", a Santa Maria Maggiore di Lomello, a San Giusto di Susa e probabilmente nella cattedrale di Acqui⁸⁷: una soluzione costruttiva innovativa presente in alcuni tra i più importanti edifici che segnano gli esordi dell'architettura romanica europea, quali Châtillon-sur-Seine, Romainmôtier, Gigny, Cardona, per citare alcuni tra i più rilevanti esempi. Tuttavia a Bobbio la dislocazione di una monofora alla sommità della parete orientale, al di sopra del collaterale meridionale del santuario, potrebbe orientare verso un'originaria copertura a tetto del transetto, ipotesi suggerita anche dalla notevole profondità dell'invaso interno, mentre l'ampiezza è pari a quella di Acqui e San Giusto di Susa⁸⁸.

Si deve infine sottolineare che nella parete occidentale del transetto si apriva una porta archivoltata, ora occlusa (fig. 15), in origine probabilmente funzionale al transito degli officianti, vescovo e canonici, ricordati già nel

⁸⁶ Lomartire, *Sistemi voltati*, p. 204, che parla di «finitura a sguscio della gronda». A Bobbio, nell'espansione sottostante la linea di gronda, sono impiegate pietre di colore giallastro, che, da una visione dal basso, sembrano tufacee. La copertura dell'abside del transetto sud, con tegole, o embrici, e coppi di raccordo, potrebbe rispecchiare l'assetto medievale, ma soltanto la documentazione di restauro e sondaggi adeguati potranno fornire indicazioni utili, nella direzione del riutilizzo o dell'approntamento nel segno della continuità. Tali indicazioni saranno utili anche per un confronto con le tegole un tempo conservate nel sottotetto della cattedrale, ora depositate presso l'Archivio Storico Diocesano di Bobbio, analizzate e censite da Destefanis, *Materiali lapidei e fittili*, pp. 251-255.

⁸⁷ Per Lomello, San Giusto di Susa e Acqui si rinvia, oltre che rispettivamente alle note 26, 29 e 3, a Lomartire, *Sistemi voltati*, p. 206.

⁸⁸ L'ampiezza della volta a botte tra i 5 e 6 metri del transetto nord di Lomello, pertinente alla prima fase costruttiva, non è lontana dai 4-5 metri del transetto di Saint-Vorles a Châtillon-sur-Seine, che Vergnolle (*Saint-Vorles de Châtillon-sur-Seine*, pp. 53-76) ascrive alla fase costruttiva promossa tra il 980 e il 1016 da Brunone di Roucy, citando in parallelo le volte a botte di Saint-Martin-de-Canigu e soprattutto le chiese del Giura, Gigny e Romainmôtier. Si vedano Vergnolle, *L'art roman en France*, pp. 95-97; Vergnolle, *Romainmôtier et Cluny II*, pp. 82-85 e inoltre Sapin, *Les prémices de l'Art Roman*, p. 105. Il transetto di Bobbio si espande con una profondità di 7,50 m circa, maggiore di quella di Acqui (6,6 m), ma con una larghezza vicina ai 32 m del transetto di Acqui e di San Giusto di Susa (Pejrani Baricco, *Lettura stratigrafica*, pp. 27-58; Pejrani Baricco, *Guglielmo abate costruttore*, 103-141).



Fig. 15. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto sud, parete ovest, porta occlusa.



Fig. 16. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Collaterale sud e sovrastante parete del santuario.

documento del 1046⁸⁹; la conformazione a lisci piedritti lapidei e archivolto in laterizi, congruente con il paramento murario contiguo, e la collocazione in asse con la specchiatura centrale a binati attestano la sua pertinenza alla prima fase costruttiva.

3.3 *Il santuario*

Anche sull'assetto del santuario sono possibile alcune considerazioni alla luce delle sussistenze meridionali, dove il perimetrale sud, ritmato da archetti binati su lesene, restituisce lo sviluppo della navata laterale per un settore corrispondente ad almeno due campate (figg. 16 e 17). Il cleristorio del santuario poteva avere un'altezza quasi equivalente a quella della navata centrale, stando alla dislocazione alta di due monofore originarie meridionali, attualmente tamponate. La modulazione parietale, la tipologia delle mono-

⁸⁹ Sopra, nota 44. La residenza episcopale ubicata a sud è documentata dal 1173 (Tosi, *I primi documenti*, n. 15, p. 89). Per la presenza all'interno del palazzo episcopale di un *porticus*, di un *pontile* e di una cappella dedicata a san Tommaso, ubicata al primo piano della torre meridionale al di sopra di una cappella dedicata a san Sebastiano, si veda il contributo di Eleonora Destefanis in questo volume. Anche per i riferimenti alle strutture canonicali, attestate nel 1137, 1158 e 1172 (Tosi, *I primi documenti*, nn. 10, 12, 13, pp. 81, 84, 85) si rinvia ai contributi di Eleonora Destefanis e Valeria Polonio in questo volume.



Fig. 17. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Collaterale sud e sovrastante parete del santuario, particolare.

fore e della muratura sono molto vicine a quelle del transetto. Ne consegue un'originaria scansione tripartita del santuario, con plausibili variazioni volumetriche verso le absidi, essenziali per la gerarchizzazione delle differenti componenti del settore orientale.

Nei primi decenni del secolo XI, anche in Lombardia il processo di rifocalizzazione a est della liturgia ha comportato una fase di ricerca sull'ampliamento del settore orientale, con soluzioni complesse e diversificate, tra le quali l'impianto del santuario a collateralmente a est di un transetto absidato, tradizionalmente connesso a Cluny II, si attesta a Fruttuaria e a San Giusto di Susa, ma anche in contesti estranei non solo all'osservanza cluniacense, ma anche all'ambito monastico. Non è questa l'occasione per soffermarsi sul ruolo di Cluny II (anche in attesa delle importanti riconsiderazioni sull'intero complesso cluniacense, attualmente oggetto di scavi archeologici) nella diffusione anche in area padana dello *chevet échelonné*, del capocroce tripartito e triabsidato connesso in progressione scalare al transetto. Per l'Italia settentrionale non si è trattato a mio avviso della rigida trasmissione di modelli, ma della sperimentazione di schemi e assetti funzionali anche a collegiate e cattedrali legate ai primi tentativi di organizzazione vescovile dell'ordinamento ecclesiastico⁹⁰. In questa direzione potrebbe orientare per Bobbio la donazione vesco-

⁹⁰ Autenrieth, *San Salvatore a Capodiponte*, pp. 138 sgg.; Pejrani Baricco, *L'église de Fruttua-*

vile ai canonici nel 1046, forse nel contesto della riforma delle diocesi padane, o la presenza della porta probabilmente aperta verso strutture canonicali o verso il comparto di pertinenza vescovile; in assenza di precisi riferimenti documentari, è anche possibile, come pensa Giampaolo Trevisan⁹¹, che in area padana questa articolazione planivolumetrica orientale avesse assunto la formulazione di semplice impianto distributivo degli spazi liturgici, senza vincoli diretti al modello cluniacense o a intenti riformistici. All'incidenza di questi due fattori si è invece di recente appellato Guido Tigler per la cattedrale di Firenze, connessa attorno al 1036 al "modello" di Cluny II⁹².

Se possiamo idealmente ricostruire la calibrata articolazione prospettica esterna del coro bobbiese di XI secolo, segnato dal risentito risalto centrale, resta incerta l'orchestrazione volumetrica interna, che si può restituire soltanto nell'articolazione a collaterali e in uno sviluppo di almeno due campate; è impossibile invece precisare se esistessero dei varchi tra settore centrale e laterali, secondo una formula che si attesta con varianti planimetriche dagli esordi del secolo XI⁹³. Considerando il notevole spessore della muratura

ria, p. 92 per il ruolo di Guglielmo da Volpiano in relazione all'area lombarda; Piva, *Architettura monastica, passim*; Piva, *L'abbazia di Maiolo*, pp. 152-160; Segagni Malacart, *Attestazioni padane*, p. 105-114; Caillet, *L'architecture religieuse*, pp. 169-170; Segagni Malacart, *Modelli e tramiti*, pp. 429-443; Jacobsen, *Entwicklungslinien des Kirchenbaus*, pp. 284-295; Segagni Malacart, *Cluny en Lombardie*, pp. 328-331; Destefanis, *Le monachisme clunisien en Italie du Nord (X^e siècle-première moitié du XII^e siècle)*, pp. 549-560. Sull'ampliamento dell'area culturale orientale significativa risulta la testimonianza della chiesa milanese della Trinità-Santo Sepolcro per la quale si rinvia a Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano*, e per l'incidenza di Ariberto nella progettazione della chiesa Schiavi, «*Ubi elegans fundaverat ipse monasterium*», pp. 197-219. Sulla committenza vescovile in area lombarda nel secolo XI Tosco, *La committenza vescovile*, p. 25-54, anche per il quadro bibliografico precedente. Per il contesto bresciano Piva, *Edifici di culto e committenti*, pp. 249-270. Per l'età carolingia e ottoniana D'Acunto, *La committenza edilizia*, pp. 19-30.

⁹¹ Trevisan, *La chiesa di San Fermo Maggiore*, p. 247 e nota 12 a p. 257, dove si afferma che, in assenza di documentazione scritta, l'assetto a *chevet échelonné* al di fuori dei contesti monastici non può attestare vita comune dei chierici: «non è il tipo di chiesa, quanto altri edifici quali chiostro, refettorio e/o dormitorio, che possono attestare l'adozione di usi liturgici riformati». Ancora in relazione alla planimetria di San Fermo e San Lorenzo di Verona, Trevisan (*Verona e l'architettura lombarda*, p.64 e note 70-75 p. 68) ritorna sul tema della diffusione dello *chevet échelonné* nell'ambito dell'espansione cluniacense e l'azione di Guglielmo da Volpiano.

⁹² Tigler, *Architettura in Toscana*, p. 459 (sul tema si vedano anche le note 19-21 di p. 470): a parere dello studioso, per l'impianto della cattedrale fiorentina «la spiegazione è data evidentemente – oltre che dalla praticità di un coro esteso e complesso per le funzioni liturgiche – dall'orientamento etico e spirituale del movimento della riforma sorto a Firenze grazie al carisma di Giovanni di Gualberto e alla cultura di Lorenzo d'Amalfi, che vedeva nel modo in cui a Cluny si applicava la regola benedettina il faro ispiratore per la generale rinascita della Chiesa a partire dai Capitoli canonicali». Sulla cattedrale fiorentina si rinvia, anche per il quadro bibliografico precedente, a Toker, *Excavation below the Cathedral of Florence*, pp. 161-190; Nenci, *Dall'archeologia all'architettura*, pp. 175-191; Tigler, *Toscana romanica*, pp. 130-135; Frati, *Tracce lombarde*, pp. 256-257, che propone l'avvio del cantiere al tempo del vescovo Lamberto (1025-1032). Per Santa Maria Maggiore di Bergamo Piva, *Le cattedrali lombarde*, pp. 101-117.

⁹³ Henriët, *Saint-Philibert de Tournus*, pp. 101-164 e in particolare pp. 126-130; Sapin, *Cluny II et l'interprétation*, pp. 85-89; Stratford, *Les bâtiments de Cluny*, pp. 383-411 e in particolare pp. 386-392; Vergnolle, *L'art roman en France*, pp. 55-56; Vergnolle, *Les débuts de l'art roman*, pp. 161-194. Sui risultati delle ultime recenti indagini archeologiche si veda Baud, Sapin, *Labaye Saint-Pierre Saint-Paul*; Baud, Sapin, *Les fouilles de Cluny: état des recherches sur les*

che scandisce l'attuale area presbiteriale centrale della cattedrale bobbiese, si potrebbe pensare a diaframmi murari continui, come più tardi in San Giacomo di Como tra il 1074 e il 1084⁹⁴. Si deve tuttavia aggiungere che a Bobbio potrebbe trattarsi di tamponamenti di varchi di spessore pari a quello delle arcate longitudinali. Il riferimento ineludibile alla chiesa abbaziale di Fruttuaria e alla cattedrale di Acqui evidenzia un'estensione dell'area presbiteriale corrispondente a una sola campata, lasciando anche in questi casi aperto il quesito della presenza di varchi tra i collaterali e l'area presbiteriale centrale, mentre alla giunzione pressoché allineata delle tre absidi semicircolari di Fruttuaria fa riscontro la progressione scalare di cinque absidi di Acqui. La testimonianza di Bobbio attesta comunque una sorta di normalizzazione nella tipologia del coro articolato in progressione scalare, nell'allineamento dei perimetrali del corpo longitudinale e del santuario, nel numero delle absidi, probabilmente cinque, nella profondità del coro corrispondente a due campate, come nella chiesa di Perrecy-les-Forges⁹⁵, a Saint-Pierre de Méobecq⁹⁶ consacrata nel 1048, e nella chiesa abbaziale di Bernay⁹⁷.

3.4 *La campata d'incrocio*

Per converso, va ribadito che, diversamente dagli esempi francesi ricordati, l'inserzione del transetto di Bobbio configura una campata d'incrocio rettangolare in senso trasversale, che si avvicina a campate d'incrocio connesse a cori articolati in progressione scalare come Romainmôtier: per l'Italia settentrionale basti ricordare le testimonianze già citate di Fruttuaria e Acqui⁹⁸, ma anche, e significativamente, Santa Maria Maggiore di Lomello.

Nella cattedrale bobbiese interventi e manomissioni successive rendono difficile ricostruire l'articolazione in alzato della campata d'incrocio, ma nuo-

débuts du monastère et ses églises, Cluny I et Cluny II, pp. 497-516. Le indagini archeologiche di A. Baud e Chr. Sapin, condotte dagli inizi degli anni 2000, mettono in discussione la valenza paradigmatica della pianta di Cluny II ed evidenziano la successione di tre fasi costruttive, con una terza fase – Cluny II C –, probabilmente legata all'abbaziato di Odilone dopo il 994, che ha comportato la modificazione dei corridoi di accesso alla cripta in cappelle orientali. Facendo riferimento a Cluny II C e a esperienze parallele e nel contempo differenziate della Borgogna e del Giura, come Paray-le-Monial I, Romainmôtier, Souvigny, Gigny, gli stessi studiosi (p. 509) affermano che «est difficile de dire précisément quelle fut la part d'influence de l'église-mère et si certaines formulations n'ont pas eu d'effets en retour sur celle-ci».

⁹⁴ Piva, *Le cattedrali lombarde*, pp. 74-81. Piva ha datato la chiesa di San Giacomo tra il 1074 e il 1084 con riferimento a precedenti testimonianze quali la cattedrale di Costanza, le chiese "ber-nulfiane" dell'area basso-renana, e con il richiamo alle chiese riformate del gruppo di Hirsau. Per queste ultime si veda, anche per la bibliografia precedente, Untermann, *Cluny et l'empire*, pp. 302-311.

⁹⁵ Vergnolle, *L'art roman en France*, pp. 55-56 e 64-66; Sapin, *Bourgogne romane*, pp. 177-181.

⁹⁶ Vergnolle, *L'ancienne église abbatiale*, pp. 172-191.

⁹⁷ Baylé, *Ancienne abbatiale Notre-Dame*, pp. 119-162.

⁹⁸ Non disponiamo di un rilievo scientifico aggiornato, ma la pianta della cattedrale di Acqui a suo tempo pubblicata (Segagni Malacart, *La cattedrale di Acqui*, p. 106, fig. 1) evidenzia che l'impianto rettangolare della campata d'incrocio diventa pressoché quadrangolare all'interno dell'edificio chiesastico per l'arretramento dei pilastri rispetto ai muri contigui del transetto.

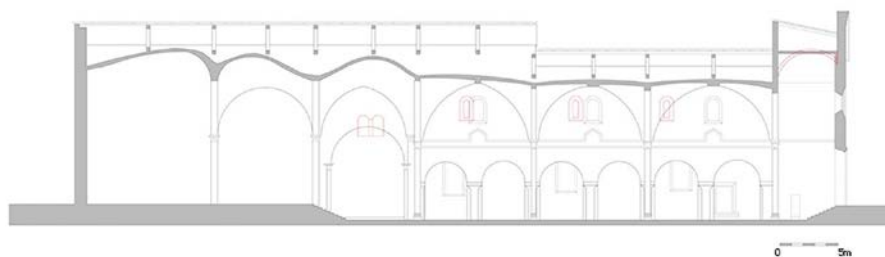


Fig. 18. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Sezione longitudinale, lato sud, individuazione della posizione delle finestre originali.

ve ipotesi restitutive sono consentite da frammenti della struttura del secolo XI, visibili nel sottotetto del transetto meridionale al di sopra della attuale copertura a volta. L'incrocio era delimitato in origine da arcate longitudinali, probabilmente poco più basse di quelle attuali, sovrastate da bifore aperte verso i bracci del transetto (fig. 18). Il profilo delle due ghiera tamponate della bifora meridionale si conserva nel sottotetto del transetto all'interno di una muratura del secolo XI del tutto simile a quella del cleristorio (fig. 19); la muratura del secolo XI è preservata al di sopra della bifora fino a un'altezza grosso modo corrispondente a quella del cleristorio del corpo longitudinale, evidenziando anche la giunzione in costruzione delle pareti⁹⁹.

La presenza di una bifora sovrastante l'arcata longitudinale reca nuova luce al problema della configurazione della campata d'incrocio, e quindi al tema della gerarchizzazione degli spazi in corrispondenza del nodo centrale dell'incrocio, che ha comportato soluzioni diversificate non solo sull'impianto, ma anche sulla scansione delle arcate, della copertura e dell'illuminazione. Su quest'ultimo aspetto si può dire che a Bobbio la luce filtrava dalla bifora sull'incrocio e sul transetto, illuminato comunque dalle monofore aperte nelle pareti laterali. Mancano altri riscontri precisi sull'elevato e la copertura. All'interno dell'incrocio, nei settori parietali che a nord e a sud sovrastano la bifora, non restano tracce dell'attacco di una torre o di una cupola, che potrebbero tuttavia essere state cancellate da interventi e integrazioni apportate alle murature probabilmente a partire dal secolo XIII.

Per avanzare qualche riflessione sulla risoluzione in elevato della campata d'incrocio di Bobbio, è giocoforza indirizzarsi verso le testimonianze

⁹⁹ Devo a Luigi Carlo Schiavi, che vivamente ringrazio, la segnalazione della bifora, difficilmente raggiungibile dal sottotetto della navata centrale attraverso una fenditura aperta nel cleristorio meridionale. Purtroppo il sottotetto del braccio settentrionale del transetto, peraltro totalmente rimaneggiato anche nella sua formulazione esterna, non è praticabile. Tosi (*Bobbio. Guida storica*, p. 82) aveva ipotizzato l'esistenza di una tribuna sviluppata al di sopra delle navate laterali e comunicante con la navata centrale attraverso bifore in asse con le arcate longitudinali. Si tratta di un'ipotesi che potrà essere avvalorata solo da sondaggi nei settori parietali corrispondenti.



Fig. 19. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Parete sud dell'incrocio tra navata e transetto, bifora occlusa.

lombarde della prima metà del secolo XI, che risultano tuttavia così scarse e frammentarie da lasciare aperte molte incognite. Tra le ricerche che i costruttori lombardi andavano conducendo agli esordi del romanico, si segnala l'introduzione della torre ottagonale occidentale impostata su piloni, arcate, sovrastanti diaframmi murari, trombe angolari, forse connesse a impianto ligneo interno del primitivo incrocio di Sant'Antonino di Piacenza¹⁰⁰. Una torre d'incrocio, simile a quella di Romainmôtier, viene ipotizzata da Luisella Pejrani Baricco per la chiesa abbaziale di San Giusto di Susa¹⁰¹; una torre con cupola su trombe era forse prevista, attorno alla metà del secolo XI, sull'incrocio della cattedrale di Acqui¹⁰²; tracce delle arcate e delle trombe angolari permangono nel sottotetto della navata centrale, una torre sovrastante è citata nella documentazione relativa al risarcimento tardo-cinquecentesco. Tra le imprese costruttive promosse dalla committenza dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano nel primo venticinquennio del secolo XI, la sperimentazione in-

¹⁰⁰ Sopra, nota 68.

¹⁰¹ Pejrani Baricco, *Guglielmo abate costruttore*, p. 127. Il piccolo tiburio sottocupolato sovrastante la cappella meridionale, destinata a ospitare le reliquie di San Giusto, viene ascritto al primo quarto del secolo XI, anche in riferimento alla cronologia della decorazione pittorica.

¹⁰² Segagni Malacart, *La cattedrale di Acqui*, pp. 434 e 441, n. 44. Ancora problematiche la restituzione e la cronologia della torre nolare di San Fruttuoso, per la quale si rinvia a Cervini, *Liguria romanica*, pp. 153-162; Piva, *Architettura monastica*, p. 144, che la ritiene «difficilmente più antica di fine XI».

novativa del Battistero di Galliano si segnala non solo per la praticabilità del matroneo garantita dalla scala in spessore di muro, ma anche per il piccolo, embrionale tiburio¹⁰³; si deve aggiungere che una cupola su trombe è stata ipotizzata attorno al 1050 per la Trinità di Milano¹⁰⁴, mentre, tra l'ottavo e il nono decennio del secolo XI, a San Giacomo di Como un tiburio cupolato era forse impostato su una campata d'incrocio più grande con quattro arconi e pilastri cruciformi¹⁰⁵. Improbabile l'ipotesi di un tiburio o di una torre sottocupolata per la cattedrale bobbiese: sembra confermarlo l'impianto decisamente rettangolare e ampio della campata d'incrocio di Bobbio – 7,5 per 11 m –, che lascia presumere una soluzione di continuità della copertura a tetto sull'incrocio, simile a quella di Lomello.

In mancanza di sondaggi adeguati, non abbiamo certezze sulla sezione dei pilastri angolari dell'incrocio di Bobbio, attualmente rafforzati, ma in misura non correlabile all'impegno di una cupola sovrastante. Va detto che, a parere di Éliane Vergnolle¹⁰⁶, i pilastri sottesi alle prime cupole su incrocio a Châtillon-sur-Seine e a Perrecy-les-Forges non sono rafforzati rispetto a quelli della navata e non differiscono dai pilastri d'incrocio di epoca carolingia; si tratta tuttavia di campate di più piccole dimensioni, 4-5 m, rispetto all'incrocio dilatato di Bobbio. Vale ancora la pena di ricordare che nelle due testimonianze borgognone l'articolazione in alzato è svolta secondo due diverse risoluzioni che possono fornire qualche spunto comparativo: a Châtillon-sur-Seine l'incrocio è scandito da arcate sovrastate da un'apertura archivoltata, a Perrecy-les-Forges da archi diaframma equivalenti aperti da una bifora, con effetti di trasparenza pur entro uno spazio chiuso. Tra le testimonianze borgognone, il diaframma longitudinale ritmato dalla bifora di Perrecy-les-Forges rappresenta il più puntuale riferimento per Bobbio. Come noto, per ragioni essenzialmente statiche, la contrazione delle aperture sottostanti le cupole su trombe era suggerita dall'aumento delle dimensioni dell'incrocio: a Romainmôtier piccole aperture centinate furono collocate all'attacco della volta, a Gigny e Saint-Hymetière furono soppresse¹⁰⁷.

¹⁰³ Rossi, *Il rinnovamento architettonico*, pp. 87-92, anche per la bibliografia precedente. Si deve sottolineare che la complessa struttura interna del battistero vede l'applicazione di risoluzioni innovative, per l'applicazione sul vano centrale di una cupola su trombe ed embrionale tiburio, ma anche per la scala in spessore di muro, e per lo sviluppo del matroneo dotato di volte a crociera antistanti le absidi, raccordate da settori di botte anulare.

¹⁰⁴ Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano*, pp. 261-262, ipotizza per la Trinità-Santo Sepolcro che una piccola cupola su trombe potesse essere connessa a campate oblunghe antistanti le absidi forse voltate a botte, con lato maggiore di 5,6 m circa, una cupola che poteva sottolineare «il valore simbolico dell'impianto martiriale a triconco del volume orientale». Schiavi ricorda la testimonianza di poco più tarda del tiburio cupolato di San Giacomo di Como, impostato su quattro arcate e pilastri cruciformi, pur senza botti nei settori contigui.

¹⁰⁵ Sopra, nota 94.

¹⁰⁶ Illuminanti sono le riflessioni sulle prime cupole d'incrocio di Vergnolle, *L'art roman en France*, pp. 64-66.

¹⁰⁷ Come sottolinea Vergnolle, *L'art roman en France*, pp. 94-95, alla sperimentazione architettonica connessa alla costruzione della cupola a Saint-Hymetière, Gigny e Romainmôtier, si accompagna l'incerto rafforzamento dei sottostanti pilastri. Su Gigny e Saint-Hymetière si vedano

Tornando all'incrocio di Bobbio e al nodo centrale della gerarchizzazione delle arcate, si può ipotizzare che la copertura a tetto della chiesa e l'impianto rettangolare dell'incrocio potessero favorire una elevazione differenziata delle arcate, ma si deve constatare che non abbiamo elementi sicuri per la formulazione dei frazionamenti trasversali; la giunzione con la navata centrale coperta a tetto e molto ampia poteva essere ritmata da arcate trasversali di altezza significativa, sottolineando la continuità tra l'invase longitudinale e il coro; la dislocazione e la quota della bifora lasciano presumere che l'innesto con i bracci del transetto fosse contrassegnato, anche in origine, da arcate più ampie e più alte di quelle longitudinali, configurando così aggregazioni di corpi trasversali isolati, ma al tempo stesso integrati all'incrocio da effetti di luminosità creati dalla bifora.

Nel panorama padano della prima metà e dei decenni centrali del secolo XI non si documentano sopravvivenze di diaframmi longitudinali sovrastati da bifore o trifore aperte verso il transetto; qualche riferimento per questo elemento costruttivo si può trovare nei diaframmi trasversali traforati da aperture che segnano la connessione tra settore orientale e corpo longitudinale delle più tarde chiese spoletine, come San Felice di Giano e San Brizio, mentre è modulata plasticamente la trifora sottostante la torre della chiesa abbaziale umbra di Petroia¹⁰⁸.

La propensione a traforare i settori parietali interposti tra le arcate e la copertura dell'incrocio si attesta nel corso del secolo XI in Francia e può essere considerata come un retaggio della tradizione carolingia: tra gli edifici a tre navate, oltre la già citata chiesa borgognona di Perrecy-les-Forges, nel terzo quarto del secolo XI si può citare la chiesa di Saint-Léger di Ebreuil¹⁰⁹, in bassa Alvernia, regione in cui questa soluzione perdura su uno o più lati dell'incrocio, anche in relazione alla contropinta della cupola con semibotti; inoltre si possono ricordare anche i frazionamenti con finestre su incroci connessi a una sola navata a tetto, come nella chiesa di Meusnes¹¹⁰, nella media valle della Loira, in diocesi di Bourges, o con finestre e archi di scarico sottostanti la volta a crociera dell'incrocio di Saint-Martin di Angers¹¹¹.

Tournier, *Gigny*, pp. 166-175; Sennhauser, *Romainmôtier und Payerne*, pp. 37-40. Si vedano inoltre Sapin, *Bourgogne romane*, pp. 51-54 e le schede di Sapin, *Gigny, Saint-Hymetière*, pp. 38-39 e 44-45.

¹⁰⁸ Peroni, *Elementi di continuità*, pp. 683-712 e in particolare pp. 690 e 695-696. L'Autore (*ibidem*, p. 710) definisce quella di Petroia «crociera "distinta" e "separata"». Sul tema generale dei transetti separati Héliot, *Le transept cloisonné*, pp. 7-44.

¹⁰⁹ Vergnolle (*Ébreuil : l'ancienne église*, pp. 169-202) ascrive al terzo quarto del secolo XI, al tempo dell'abate Gerberto, morto tra il 1064 e il 1072, la chiesa a tre navate, quella centrale a tetto, le laterali a botte con penetrazioni, transetto e cupola su trombe, contraffortata da due semibotti; come noto, al 1100 circa si data la *tour-porche*, il settore più celebre dell'edificio.

¹¹⁰ Vergnolle, *L'église de Meunes*, pp. 237-243. Si tratta di una chiesa a una sola navata, incrocio quadrato a *passages berrichons* e transetto molto sporgente coperti a tetto.

¹¹¹ Mallet, *L'art roman de l'ancien Anjou*, pp. 22-29 pensa che l'incrocio del transetto sia da porre tra il 1029 e il 1040, mentre Vergnolle, *L'art roman en France*, p. 94, pone la datazione verso il 1050.

Nella cattedrale bobbiese la sperimentazione sulla progressione gerarchica dei volumi orientali non doveva forse prevedere verso la metà del secolo XI l'innesto di un tiburio, anche in ragione della monumentalità dell'invaso; per converso, l'articolazione del diaframma longitudinale con bifora aperta sul transetto sembra mediare soluzioni in prima istanza borgognone, Perrecy-les-Forges, quindi della valle della Loira e della Francia centrale, nel segno della continuità con la tradizione carolingia, ma anche all'interno di un assetto innovativo, articolato in progressione scalare: sembra così di potere identificare un momento di transizione verso la declinazione di «tendenze e idee dell'architettura monastica della Francia centro-orientale, alla quale appartennero e contribuirono non poco le chiese cluniacensi»¹¹². L'introduzione della bifora sull'incrocio di Bobbio sembra anticipare esperienze che allo scendere del secolo trovano una diversa esplicitazione nella compagine completamente voltata, e quindi strutturalmente differenziata, di Capodiponte¹¹³: un transetto separato, e non emergente, si connette lateralmente – nord e sud – a settori murari con aperture e doppie arcate, le prime di comunicazione verso l'incrocio, le seconde sottese alla cupola su trombe, appoggiata verso est ed ovest ad archi trasversali assimilabili a quelli della navata centrale.

3.5 *La facciata*

Infine, la facciata della cattedrale bobbiese conserva tracce di XI secolo nella struttura e nella modulazione parietale esterna delle due torri laterali, nonché all'interno del settore centrale¹¹⁴ (figg. 20 e 21). La porzione mediana in laterizio, con spioventi sottolineati da un'alta cornice in cotto, e probabilmente anche la volta a botte della campata rettangolare retrostante, sono da correlare alla ristrutturazione documentata da un atto del 18 aprile 1463. In esso Lorenzo e Ruffino da Voghera ribadiscono i termini del contratto sottoscritto con il vescovo Mariano Buccarini, per lavori alla «facciata e archivolto e fraccatione de lo muro»: si tratta presumibilmente della muratura lapidea romanica, conservata in corrispondenza della superficie interna, ma scalpellata all'esterno per facilitare l'aderenza del paramento laterizio quattrocentesco¹¹⁵.

¹¹² Autenrieth, *San Salvatore a Capodiponte*, pp. 144-147 e in part. p. 145.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 127-169; Piva, *Architettura monastica*, pp. 84-87; Breda, *Archeologia degli edifici*, pp. 272-273.

¹¹⁴ Sul tema della torre campanaria padana Lomartire, *Remarques*, pp. 237-258; Trevisan, *Campane e campanili nell'altomedioevo*, pp. 135-148. Per interventi sulle torri Bonfatti Sabbioni, *La cattedrale di Bobbio*, pp. 79-84; Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, pp. 297-302. Notizie sulla torre sud si ricavano da un documento redatto il 19 luglio 1763 dal vescovo di Bobbio mons. Gaspare Lancillotto Biraghi che segnala le gravi condizioni statiche della torre. Al piano terreno, dotato di volta a ombrello affrescata nel 1513, la cappella di San Sebastiano risultava aperta su tre lati con pilastri e arcate interessati da gravi crepe e fenditure; il primo piano comunicava con la residenza vescovile e conteneva l'archivio episcopale.

¹¹⁵ Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, pp. 280 sgg. A p. 282 Bonfatti Sabbioni osserva che sulla controfacciata, sopra l'arcone della botte, all'interno delle buche ponticie si misura uno spessore della parete in pietra di 65 cm e in mattoni di 14 cm per un totale di 80 cm.

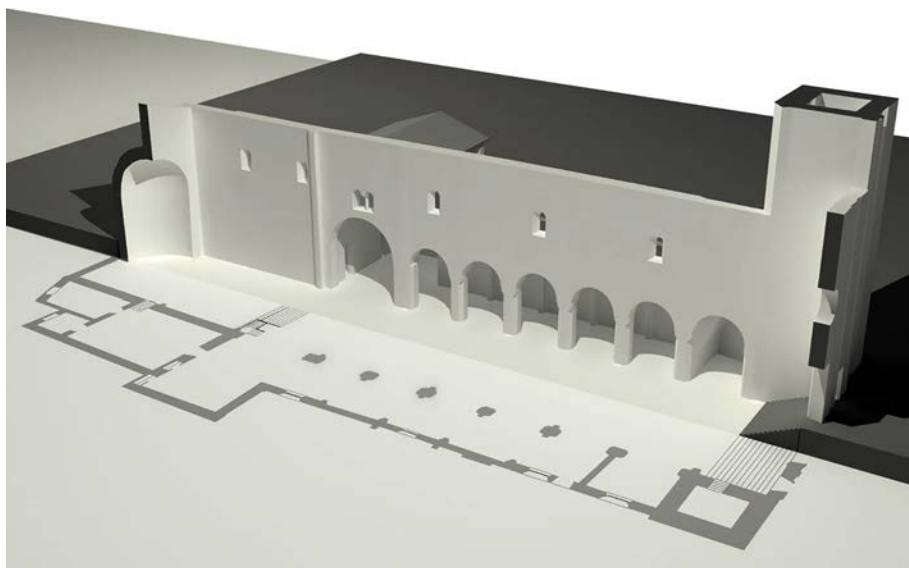


Fig. 20. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Restituzione dell'interno. Rilievo di Carlo Bergamaschi, Davide Griffini, Andrea Vaccari.

La campata rettangolare voltata a botte che dà accesso alla chiesa ricalca una formulazione probabilmente quattrocentesca senza rivelare indizi sulla situazione del secolo XI. Nel 1903 furono ritrovate le fondazioni di un muro trasversale di 80 cm di spessore, che era allineato con le pareti orientali delle due torri¹¹⁶ e che poteva in origine delimitare al piano terreno una sorta di endonartece sviluppato tra le due torri, coperto da volta o da un impiantito ligneo, o un portico aperto verso la piazza con una trifora. Si potrebbe identificare questa campata rettangolare tra le due torri con il *paradixum* in cui veniva steso un contratto notarile il 4 settembre 1399¹¹⁷, ma questa struttura poteva anche essere una sorta di portico o protiro aggregato a ovest del diaframma della facciata: un quesito da sciogliere con indagini archeologiche mirate.

¹¹⁶ Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, pp. 282-283. In una relazione del 1913 mons. Cesare Bobbi, vicario generale, attesta di avere ritrovato, durante i lavori di rifacimento della pavimentazione della chiesa nel 1903, «un muro in sassi di circa 80 centimetri che correva in linea retta e senza interruzione per tutta la larghezza tra muro e muro» della cattedrale: più precisamente, dallo stipite della porta che immette al vecchio archivio parrocchiale, nella torre sud, a quello della porta che si apre di fronte nella torre nord (Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, p. 63). Bobbi ipotizzava l'esistenza di un portico corrispondente alla campata tra le due torri e aperto verso l'esterno.

¹¹⁷ Sul documento, redatto «subtus paradixum ecclesie maioris bobbiensis», conservato nella raccolta di pergamene degli Archivi Storici Diocesani di Bobbio, si veda Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, pp. 278-279, che cita un altro atto redatto sotto il «paradiso» della cattedrale il 6 luglio 1360, ricordato da Fiori, *I Monticelli di Bobbio*, pp. 1-18.



Fig. 21. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Facciata (stato attuale).



Fig. 22. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Prima campata ovest, tracce di volta della tribuna.

Al contrario, riscontri obiettivi si registrano al di sopra della volta a botte, dove l'esistenza di una tribuna al piano voltata è attestata dagli attacchi di due volte a crociera, obliterate da una successiva volta a botte ma ancora leggibili sui lati interni delle due torri, sulla controfacciata e sulla parete opposta verso est (fig. 22). Sui lati interni delle torri, e al di sotto dell'attacco delle volte a crociera, restano tracce della scansione a specchiature, lesene e archetti pensili, evidentemente destinata in prima istanza a restare a vista. L'approntamento della tribuna potrebbe essere frutto di un cambiamento di progetto in corso d'opera o potrebbe rappresentare una successiva addizione. Indizi in tal senso potranno essere ricavati dalla rimozione delle macerie che gravano sull'estradosso della volta a botte e dall'esame delle imposte angolari delle crociere, oltre che da adeguati sondaggi alla controfacciata.

A differenziare il settore occidentale contribuisce anche una botte trasversale presente sulla prima campata meridionale contigua alla torre sud, volta che ricava una cronologia entro il XIV secolo dalla decorazione ad affresco sottostante¹¹⁸.

¹¹⁸ L'esistenza di un altare dedicato a san Michele è attestata dalla «menzione di una «cappellania di S. Michele Arcan(gel)o fondata e dotata dal fu reverendissimo Giovanni Ocellio canonico della cattedrale nel 1369, li 3 febbraio», collocata nella campata a ridosso della torre sud, nella navatella ad essa corrispondente, in cui sono ancora visibili tracce di antiche decorazioni ad affresco», come sottolinea Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale*, p. 284. Nella

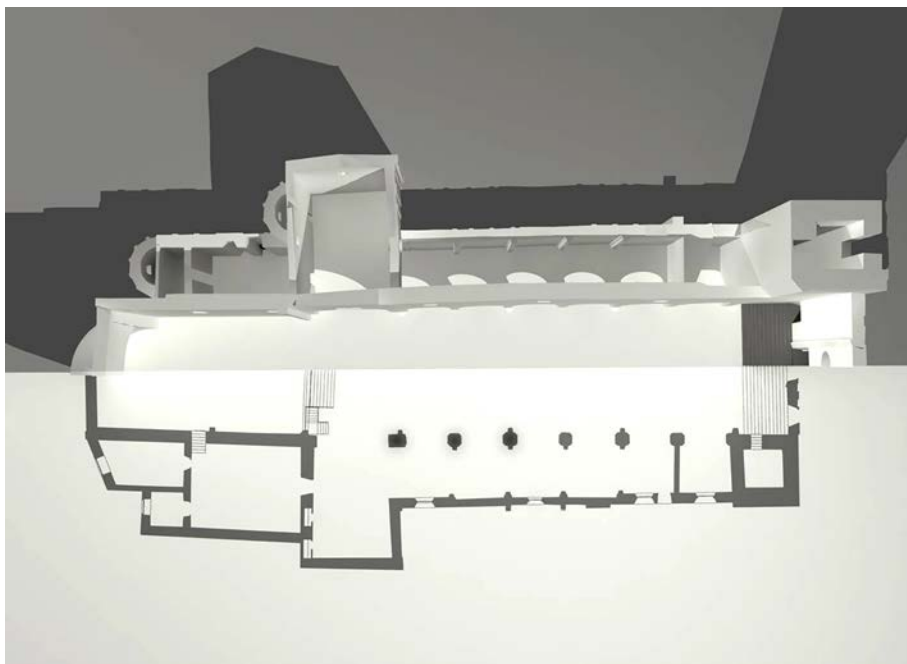


Fig. 23. Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Planimetria e restituzione dell'elevato sud. Rilievo di Carlo Bergamaschi, Davide Griffini, Andrea Vaccari.

Rimangono aperti quesiti sulla definizione morfologica e funzionale del corpo occidentale della cattedrale bobbiese, ma è innegabile che esso rappresenti di fatto una precoce testimonianza di facciata armonica (fig. 23). Vanno a mio avviso ribaditi i legami con coeve declinazioni del *Westbau* nel contesto ottoniano-salico, con chiese dell'alto Reno, legami già ipotizzati in relazione alla protezione imperiale accordata al vescovado. Orientano in questa direzione l'elevazione delle torri laterali allineate in facciata, l'articolazione della campata centrale a due livelli, un assetto la cui origine, tradizionalmente identificata nella regione del Reno superiore¹¹⁹, si collega alla cattedrale di Strasburgo, eretta a partire dal 1015 circa dal vescovo Werner¹²⁰. Un'orchestrazione molto simile si ritrova in testimonianze catalane di recente indaga-

planimetria pubblicata da Segagni Malacart, *L'architettura della cattedrale*, fig. 1, p. 373 viene erroneamente indicata in questa campata una volta a crociera.

¹¹⁹ Schaeffer, *The Origin of the Two-Tower*, pp. 92-93.

¹²⁰ Meyer, *La Cathédrale de Strasbourg*, pp. 89-91 e pp. 123-128. Secondo la restituzione di Meyer, l'impianto monumentale della facciata della cattedrale di Strasburgo, largo circa 40 m, era costituito da un portico a tre navate di due campate, di due ampi settori laterali corrispondenti alle torri, e da una sala alta centrale. Sui *Westwerke* ottoniani della Germania settentrionale Lobbedey, *Les Westwerke de l'époque ottonienne*, pp. 67-75 e sui massicci alsaziani a due torri del XII secolo Braun, Fritz, Guild, *Avant-nefs en Alsace*, pp. 152-159.

te¹²¹ e normanne¹²², ma anche tra le *avant-nefs* borgognone si possono evidenziare massicci trasversali con cappella alta tra due torri¹²³.

Si deve osservare che a Bobbio le scale erano probabilmente collocate anche in origine all'interno delle torri stesse, mentre negli edifici tedeschi le torri scalari erano aggregate sul lato occidentale e le cappelle sovrastanti l'ingresso si affacciavano sull'invaso longitudinale con bifore e trifore, in sequenza sovrapposta, introducendo una comunicazione che si sviluppava anche verso i settori contigui. L'articolazione del settore occidentale bobbiese si ricostruisce con margini di approssimazione, ma attualmente non sembra evidenziare una diretta interazione tra l'invaso centrale longitudinale e la tribuna, per la quale peraltro non disponiamo di documentazione relativa alla funzionalità liturgica medievale.

L'assetto planivolumetrico occidentale della cattedrale di Bobbio non si configura come un episodio isolato all'interno del panorama padano, risultando connesso a edifici che attestano la sperimentazione di complessi e diversificati sistemi strutturali occidentali nella prima metà del secolo XI, come San Carpofo di Como e Sant'Antonino di Piacenza, ma anche come le cattedrali di Ivrea e di Aosta, la chiesa della Trinità-San Sepolcro di Milano, fino a San Giacomo di Como¹²⁴; incerta resta la cronologia della chiesa abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata, importante in questo contesto anche per le sue strette connessioni con l'impero¹²⁵.

4. Conclusioni

Infine, ritengo si possa accreditare alla cattedrale di Bobbio, eretta a partire dal terzo decennio del secolo XI, una posizione di primo piano tra le testimonianze della prima età romanica, nel segno di una vitale interazione

¹²¹ Sureda i Jubany, *Architecture autour d'Oliba*, anche per la bibliografia precedente.

¹²² Morganstern, *Le massif occidental de Notre-Dame*, pp. 304-308.

¹²³ Sapin, *D'Auxerre à Cluny*, pp. 398-413.

¹²⁴ Assai significative, oltre che per la chiesa della Trinità-Santo Sepolcro, sono le riflessioni di Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano*, pp. 174-195 sulla struttura architettonica e sul significato dei corpi occidentali nella prima metà del secolo XI. Per un approccio generale Lomartire, *L'organisation des avant-corps occidentaux*, pp. 351-371 e per l'alto medioevo Trevisan, *Campane e campanili nell'altomedioevo*, pp. 135-148. Su San Carpofo si veda Magni, *Architettura romanica comasca*, pp. 36-43; Rocchi Coopmans de Yoldi, *Nuovi orientamenti sulla basilica*, pp. 10-32; su Sant'Antonino di Piacenza si rinvia alla nota 68. Per le cattedrali di Ivrea e Aosta Pejrani Baricco, *La crypte occidentale de la cathédrale*, pp. 386-395; Perinetti, *Le chœur occidental de la cathédrale*, pp. 372-377; su San Giacomo di Como si veda la nota 94. Per un ben documentato, e bibliograficamente aggiornato, panorama delle testimonianze piemontesi si rimanda a Caldano, *Da S. Silvano tutto intorno*, pp. 43-75.

¹²⁵ Come noto, nel 1027 Corrado II conferma i privilegi all'abbazia che viene consacrata nel 1034, come ricorda Much, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 323-360. Si vedano anche Vergnolle, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 187-188; Tigler, *Toscana romanica*, pp. 331-336. Per una ricostruzione della cripta della chiesa nel XII secolo si è pronunciato Piva, *Edifici di culto e committenti*, p. 268, nota 85.

tra scelte ispirate al contesto padano e sollecitazioni di portata sovranazionale. Lo sviluppo del corpo longitudinale a tetto, inciso da lisce superfici parietali interne, la tipologia dei sostegni, la scansione e l'apparecchiatura del paramento murario si legano alla tradizione lombarda. Questi elementi, che caratterizzano quello che Jacques Henriet ha definito «l'univers charpenté» meridionale¹²⁶, si connettono a una sperimentazione aggiornata e aperta al contesto europeo, nella saldatura alla facciata armonica, nella dilatazione dell'area presbiteriale articolata in progressione scalare e in un'inedita scansione ritmica del diaframma longitudinale traforato del transetto: siamo quindi all'interno di quel «processo di empirica ma attiva elaborazione strutturale» che Adriano Peroni¹²⁷ aveva accreditato al contesto lombardo di XI secolo, ora sostanziato degli esiti fruttuosi delle ricerche condotte negli ultimi decenni.

¹²⁶ Henriet, *Saint-Philibert de Tournus*, p. 112.

¹²⁷ Peroni, *Arte dell'XI secolo*, p. 768.

Opere citate

- Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di L.C. Schiavi, A. Segagni Malacart, Pisa 2013.
- Ariberto d'Intimiano. *Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.T. Tessera, M. Beretta, Cinisello Balsamo (Milano) 2007.
- E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 501-608.
- E. Arslan, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 395-521.
- H.P. Autenrieth, *S. Salvatore a Capodiponte*, in *Abazia di Rodengo*. Atti delle "Prime Giornate di studio", 27-28 settembre 1980, Rodengo 1981, pp. 127-169.
- H. Balducci, *Primi risultati dello studio storico-architettonico su la Chiesa e il Monastero di San Colombano di Bobbio*, Pavia 1936.
- X. Barral Y Altet, *La basilica patriarcale di Aquileia: un grande monumento romanico del primo XI secolo*, in «Arte medievale», n.s., 6 (2007), 2, pp. 29-64.
- M.-L. Bassi, *Les supports*, in *Franche-Comté et premier art roman: l'architecture religieuse en Europe autour de l'an mil*, Lons-le-Saunier 2009, pp. 48-49.
- M.-L. Bassi, *L'église de Saint-Désiré de Lons-le-Saunier*, in *Le « premier art roman »*, pp. 329-342.
- M.-L. Bassi, *L'abbatiale romane de Baume-les-Messieurs (Jura)*. *Premiers résultats des recherches d'archéologie du bâti*, in *Architettura del secolo XI nell'Italia del Nord*, pp. 41-46.
- M. Baylé, *Ancienne abbatale Notre-Dame de Bernay*, in *Congrès Archéologique de France, 138^{ème} Session, 1980. Évrechin, Lieuvin, Pays d'Ouche*, Paris 1983, pp. 119-162.
- A. Baud, Ch. Sapin, *L'abbaye Saint-Pierre Saint-Paul de Chuny (Saône-et-Loire)*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 15 (2011), < <http://cem.revues.org/11886> >.
- A. Baud, Ch. Sapin, *Les fouilles de Chuny : état des recherches récentes sur les débuts du monastère et ses églises. Chuny I et Chuny II*, dans *Chuny, les moines et la société*, pp. 497-514.
- T. Bella, *La basilica di Sant'Ambrogio a Milano. L'opera inedita di Fernand de Darstein*, Milano 2013.
- L. Bertelli, L. Summer, *Restauro e consolidamento di S. Antonino, antica cattedrale di Piacenza*, Piacenza 1991 (Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia, Quaderni di restauro, 4).
- M.T. Bonfatti Sabbioni, *La cattedrale di Bobbio: interventi costruttivi e restauri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2000-2001, rel. A. Segagni Malacart.
- M.T. Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale di Bobbio*, in «Bollettino storico piacentino», 97 (2002), 2, pp. 277-306.
- S. Braun, F. Fritz, R. Guild, *Avant-nefs en Alsace aux XI^e-XII^e siècles*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 152-159.
- A. Breda, *Archeologia degli edifici di culto di età medievale nella diocesi di Brescia*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*. Atti del Convegno di studi, Università Cattolica di Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di G. Andenna e M. Rossi, Milano 2007, pp. 235-280.
- U. Bruschi, *Ricostruire la memoria di una diocesi: il vescovo Abbiati, il canonico Campi, l'abate Ughelli e la cronologia episcopale di Bobbio*, in «Archivum Bobiense», 33 (2011), pp. 251-316.
- J.P. Caillet, *L'architecture religieuse*, in *L'Europe de l'an mil*, a cura di J.P. Caillet, D. Gaborit-Chopin, E. Palazzo, Saint-Marie de la Pierre-qui-vire (Morvan) 2001, pp. 149-225.
- S. Caldano, *Da S. Silvano tutto intorno. Torri di facciata ed avant-nefs nel Piemonte Orientale tra XI e XII secolo in 1008-2008. I mille anni dell'abbazia di San Silvano. Ricerche e prospettive*. Atti della Giornata di studi (Romagnano Sesia, 22 novembre 2008), a cura di F. Tonella Regis, Romagnano Sesia (Novara) 2009, pp. 43-75.
- S. Caldano, *Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto medioevo e il XV secolo*, in *Varallo Pombia. Storia e memorie di una millenaria comunità*, a cura di D. Tuniz, Novara 2012, pp. 39-90.
- S. Caldano, *Echi dell'architettura transalpina nella marca aleramica. Santa Giustina di Sezzadio e Santo Stefano extra muros di Gamondio*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 215-222.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della Cattedrale di Bobbio*, in

- San Colombano e l'Europa. Religione, Cultura, Natura*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco, G. Valenzano, Padova 2002, pp. 67-80.
- A. Calzona, *Reimpiego e modelli tra VIII e IX secolo al San Colombano di Bobbio*, in *Medioevo: i modelli*. Atti del convegno internazionale di studi, Parma 27 settembre - 1° ottobre 1999, a cura di A.C. Quintavalle, Parma 2002, pp. 291-308.
- A. Calzona, *L'altercatio tra Mantova e Canossa: indagini 'diverse' al servizio della riforma*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a cura di A. Calzona, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 20-49.
- G. Cantino Wataghin, *L'abbazia di S. Pietro di Breme: una nota sulla chiesa abbaziale e la sua cripta*, in corso di stampa.
- G. Cantino Wataghin, *Architecture et décor peint de la Novalaise du carolingien au roman*, in *Le « premier art roman »*, pp. 239-259.
- La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, a cura di E. Micheletto, Firenze 2013.
- V. Cecchetto, *Lomello. Collegiata di S. Maria Maggiore*, in *Lomellina romanica. Primo censimento sulle emergenze romaniche nel territorio lomellino*, Vigevano (Pavia) 2005 (Archivio Lomellino, 13), pp. 46-63.
- M.G. Cerri, *I restauri alla pieve di Gavi. Precisazioni della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici*, in «Novinostra», 3 (1980), pp. 20-22.
- F. Cervini, *Liguria romanica*, Milano 2002.
- C. Ceschi, *Arte romanica nelle valli di Arquata*, in *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, a cura di C. Ceschi, O. De Negri, N. Gabrielli, Torino 1959, pp. 209-247.
- La chiesa di San Dalmazzo a Pedona. Archeologia e restauro*, a cura di E. Micheletto, Madonna dell'Olmo (Cuneo) 1999.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- Cluny, les moines et la société au premier âge féodal*, a cura di D. Iogna-Prat, M. Lauwers, F. Mazel, I. Rosé, Rennes 2013.
- Cluny 910-2010. Onze siècles de rayonnement*, a cura di N. Stratford, Paris 2010.
- M. Coppa, G. Viero, *Cavour (Torino). Abbazia di Santa Maria*, in *Atti del V Congresso nazionale di archeologia cristiana (Torino-Valle di Susa-Cuneo-Asti-Valle d'Aosta-Novara, 1979)*, Roma 1982, pp. 143-146.
- A. Crosetto, *Acqui Terme. Indagini archeologiche nella cripta della cattedrale (1991)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. 37-55.
- A. Crosetto, *Indagini archeologiche nella cripta della cattedrale di Acqui Terme*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*. Atti del Convegno di studi, Acqui Terme 9-10 settembre 1995, a cura di G. Sergi, G. Carità, Acqui Terme (Alessandria) 2003, pp. 195-210.
- N. D'Acunto, *La committenza edilizia dei vescovi del Regno Italico tra età carolingia ed età ottoniana*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*. Atti del Convegno, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003, a cura di R. Salvarani, G. Andenna e G.P. Brogiolo, Brescia 2005 (Studi e documenti, 3), pp. 19-30.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 27).
- E. Destefanis, *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale da Bobbio*, Piacenza 2004.
- E. Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (Perugia) 2008 (Corpus della scultura altomedievale, 18).
- E. Destefanis, *Le monachisme clunisien en Italie du Nord (X^e siècle-première moitié du XII^e siècle)*, in *Cluny, les moines et la société*, pp. 549-560.
- M. Di Giovanni, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*. Catalogo della mostra, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Novara 1980, pp. 141-230.
- G. Fiori, *I Monticelli di Bobbio e una lega del 1408 con i Dal Verme*, in «Bollettino storico piacentino», 60 (1965), pp. 1-18.
- Franche-Comté et premier art roman: l'architecture religieuse en Europe autour de l'an mil*,

- Lons-le-Saunier 2009.
- M. Frati, *Tracce lombarde nella Toscana preromanica*, in *Architettura del secolo XI nell'Italia del Nord*, pp. 253-270.
- G.B. Garbarino, *San Pietro di Acqui*, in *Architettura del secolo XI nell'Italia del Nord*, pp. 223-233.
- M.L. Gavazzoli Tomea, *Edifici di culto dell'XI e XII secolo. La pianura e la città*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*. Catalogo della mostra, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Novara 1980, pp. 31-101.
- L. Grodecki, *Le "transept bas" dans le premier art roman et le problème de Cluny*, in *A Cluny*. Congrès scientifique, 9-11 juillet 1949, Dijon 1950, pp. 265-269.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di pubblicazione.
- P. Héliot, *Le transept cloisonné dans l'architecture du moyen-âge*, in «Wallraf-Richard-Jahrbuch», 26 (1964), pp. 7-44.
- J. Henriot, *Saint-Philibert de Tournus. L'œuvre du second Maître : la galilée et la nef*, in «Bulletin Monumental», 150 (1992), pp. 101-164.
- J. Henriot, *Saint-Philibert de Tournus. L'abbatiale du XI^e siècle*, Paris 2008 (Supplément 2, «Bulletin monumental», 2).
- W. Jacobsen, *Entwicklungslinien des Kirchenbaus im 11. Jahrhundert im Reich und Italien, in Canossa 1077. Erschütterung der Welt. Geschichte, Kunst und Kultur am Aufgang der Romantik*, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, München 2007, pp. 284-295.
- W. Jacobsen, *Le fasi architettoniche del medioevo*, in *La basilica di Aquileia. Storia, archeologia e arte*. Atti della XL Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 7-9 maggio 2009), a cura di G. Cuscito e T. Lehmann, Trieste 2010, pp. 377-409.
- W. Jacobsen, *L'architettura del X e XI secolo a Nord delle Alpi e le sue relazioni con l'architettura in Italia*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 35-41.
- G. Ligato, *Il drago del mosaico di Bobbio: transizione di un simbolo dall'Europa romanobarbarica al movimento crociato*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Atti della giornata di studio, Genova, 14 ottobre 2010, a cura di F. Benozzo, M. Montesano, Alessandria 2011 («Studi celtici», numero speciale del 2010), pp. 127-167.
- U. Lobbedey, *Les Westwerke de l'époque ottonienne en Allemagne du Nord, in Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 67-75.
- S. Lomartire *L'edificio e la sua decorazione*, in *La chiesa di S. Maria Gualtieri in Pavia*, Pavia 1991, pp. 81-100.
- S. Lomartire, *Remarques sur tours et clochers preromans et romans dans l'Italie du Nord*, in «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxà», 28 (1997), pp. 237-258.
- S. Lomartire, *L'organisation des avant-corps occidentaux. A propos de quelques exemples de l'Italie du Nord au Moyen Âge*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'Église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 351-371.
- S. Lomartire, «*Ut aula Domini resplendeat*». *Riflessioni su Ariberto committente*, in *Ariberto d'Intimiano*, pp. 41-69.
- S. Lomartire, *Note sull'architettura*, in *Il San Michele di Oleggio*, a cura di P. Venturoli, Torino 2009, pp. 43-82.
- S. Lomartire, *Sistemi voltati nell'architettura del primo XI secolo. Alcuni esempi nell'Italia nord-occidentale*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 199-214.
- M. Luchterhandt, *Die Kathedrale von Parma. Architektur und Skulptur im Zeitalter von Reichskirche und Kommunenbildung*, München 2009.
- M.C. Magni, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960.
- J. Mallet, *L'art roman de l'ancien Anjou*, Paris 1984.
- J-Ph. Meyer, *La Cathédrale de Strasbourg. La cathédrale romane 1015-vers 1180*, Strasbourg 1998 (Supplément a «Bulletin de la Cathédrale de Strasbourg», 22).
- E. Micheletto, *La chiesa di San Dalmazzo e la sua cripta. L'intervento archeologico e lo studio degli elevati*, in *La chiesa di San Dalmazzo*, pp. 43-108.
- J. Morganstern, *Le massif occidental de Notre-Dame de Jumièges: recherches récentes*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin,

- Pari 2002, pp. 304-308.
- F. Much, *L'abbazia di San Salvatore: storia e archeologia dell'architettura*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 323-360.
- M.M. Negro Ponzi Mancini, *S. Michele di Trino (VC); una chiesa altomedievale e un castellum. Campagne di scavo 1980-1981*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro-Ancona 1983, Firenze 1986, pp. 789-810.
- C. Nenci, *Dall'archeologia all'architettura: aspetti e problemi della cattedrale romanica di Santa Reparata*, in *La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*. Atti del convegno internazionale (16-21 giugno 1997), a cura di T. Verdon, A. Innocenti, Firenze 2001, pp. 175-191.
- L. Pejrani Baricco, *I risultati dell'indagine archeologica sulla chiesa abbaziale di Fruttuaria: prime considerazioni*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Atti del XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 589-606.
- L. Pejrani Baricco, *L'église de Fruttuaria à la lumière des dernières fouilles archéologiques*, in *Guillaume de Volpiano et l'architecture des rotondes*. Actes du colloque de Dijon, 23-25 sept. 1993, a cura di M. Jannet, Ch. Sapin, Dijon 1996, pp. 75-108.
- L. Pejrani Baricco, *La chiesa abbaziale di Fruttuaria alla luce degli ultimi scavi archeologici*, in *Archeologia in Piemonte*, III, *Il Medioevo*, Torino 1998, pp. 187-208.
- L. Pejrani Baricco, *Lettura stratigrafica delle strutture della chiesa abbaziale di San Giusto*, in *La basilica di San Giusto. La memoria millenaria della Cattedrale segusina*. Atti del Convegno (Susa, 21 ottobre 2000), Susa (Torino) 2002, pp. 27-58.
- L. Pejrani Baricco, *La crypte occidentale de la cathédrale d'Iurée*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'Église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 386-395.
- L. Pejrani Baricco, *Guglielmo abate costruttore nel paesaggio artistico subalpino*, in *Guglielmo da Volpiano. La persona e l'opera*. Atti della giornata di studio (San Benigno Canavese, 4 ottobre 2003), Cantalupa (Torino) 2005, pp. 103-141.
- R. Perinetti, *Le chœur occidental de la cathédrale d'Aoste (XI^e siècle)*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'Église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 372-377.
- A. Peroni, *San Michele di Pavia*, Milano 1967.
- A. Peroni, *Problemi e prospettive di un restauro in corso*, in «Pavia», maggio-giugno 1968, pp. 1-26.
- A. Peroni, *Elementi di continuità e di innovazione nel romanico spoletino*, in *Il ducato di Spoleto. Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Spoleto 1982), Spoleto (Perugia) 1983, pp. 683-712.
- A. Peroni, *Arte dell'XI secolo: il ruolo di Milano e dell'area lombarda nel quadro Europeo*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano 1987, Spoleto (Perugia) 1989, pp. 751-781.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio, dalla fine del X agli inizi del XIII secolo*, Spoleto (Perugia) 1997.
- G. Pistarino, A. Fumagalli, *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, Milano 1978.
- L. Pittarello, *La pieve di Gavi Ligure*, in «La provincia di Alessandria», 28 (1981), 9, pp. 53-57.
- P. Piva, *Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle «cattedrali doppie» da Sant'Ambrogio all'età romanica*, Quistello (Mantova) 1990.
- P. Piva, *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le chiese cluniacensi*, Milano 1998.
- P. Piva, *L'abbazia di Maiolo e di Odilone*, in *L'arte dell'anno Mille in Europa, 950-1050*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Milano 2000, pp. 152-160.
- P. Piva, *Chiese-santuario ad absidi opposte coeve (gli esempi italiani dell'XI secolo)*, in *Le vie del Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi, Parma 28 settembre - 1 ottobre 1998, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2000, pp. 141-155.
- P. Piva, *Edifici di culto e committenti "imperiali" nell'XI secolo: il caso bresciano*, in *Medioevo. La Chiesa e il Palazzo*. Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 249-270.
- P. Piva, *La chiesa romanica di Acquanegra sul Chiese*, in *Lombardia romanica: i grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010, pp. 243-254.
- P. Piva, *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Mantova) e il problema dei "cori murati" dell'XI secolo*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni

- Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 91-97.
- A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, 4 voll., London-New Haven 1915-1917.
- Le « premier art roman » cent ans après. *La construction entre Saône et Pô autour de l'an mil: études comparatives*. Actes du colloque international, Baume-les Messieurs - Saint-Claude 17-21 juin 2009, a cura di É. Vergnolle, S. Bully, Besançon 2012.
- Les prémices de l'Art Roman en Bourgogne. D'Auxerre à Cluny, les premiers édifices romans après l'an mil*, a cura di Ch. Sapin, Auxerre 1999.
- A.C. Quintavalle, *Le vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*, Milano 1977.
- La Reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*. Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 23-26 novembre 2011), a cura di A. Calzona, G.M. Cantarella, Verona 2012.
- G. Rocchi Coopmans de Yoldi, *Nuovi orientamenti sulla basilica di San Carpoforo e sull'Alto Medioevo comasco*, in «Arte lombarda», 149 (2007), 1, pp. 10-32.
- M. Rossi, *Il rinnovamento architettonico della basilica di San Vincenzo e il battistero di San Giovanni Battista a Galliano*, in *Ariberto d'Intimiano*, pp. 87-100.
- M. Rossi, *La pieve di Lenno e altre questioni lariane*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi, Pavia, 8-10 aprile 2010 a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 127-133.
- S. Rutishauser, *Amsoldingen - ehemalige Stiftskirche*, I, *Bauforschung*; II, *Ein Bautypus im frühen Mittelalter*, Berne 1982.
- San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze 1999.
- Ch. Sapin, *Cluny II et l'interprétation archéologique de son plan*, in *Religion et culture autour de l'an mil. Royaume capétien et Lotharingie*. Actes du colloque international d'Auxerre-Metz, 1987, a cura di D. Iogna-Prat, J.-Ch. Picard, Paris 1990, pp. 85-89.
- Ch. Sapin, *D'Auxerre à Cluny, le dossier archéologique des premières anti-nefs et galilées*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'Église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di Ch. Sapin, Paris 2002, pp. 398-413.
- Ch. Sapin, *Bourgogne romane*, Dijon 2006.
- Ch. Sapin, *Gigny, Saint-Hymetière*, in *France-Conté et premier art roman: l'architecture religieuse en Europe autour de l'an mil*, Lons-le-Saunier 2009, pp. 38-39 e 44-45.
- E. Schaeffer, *The Origin of the Two-Tower Facade in Romanesque Architecture*, in «The Art Bulletin», 27 (1945), pp. 85-108.
- L.C. Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano. De Ariberto a Federico Borromeo: genesi ed evoluzione di una chiesa ideale*, Pisa 2005 (Università di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, 112).
- L.C. Schiavi, *Il Santo Sepolcro di Milano: il legame liturgico con la cattedrale milanese e nuove indagini sull'architettura*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Parma 19-23 settembre 2006, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 350-361.
- L.C. Schiavi, «*Ubi elegans fundaverat ipse monasterium*». *L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto*, in *Ariberto d'Intimiano*, pp. 197-219.
- L.C. Schiavi, *Santa Maria Maggiore di Lomello*, in *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010, pp. 69-81.
- L.C. Schiavi, *Chiese romaniche nel territorio di Varese (secoli XI-XII)*, in *La Storia di Varese*, II, *Storia dell'Arte a Varese e nel suo territorio*, 1, a cura di M.L. Gatti Perer, Varese 2011, pp. 60-105.
- L.C. Schiavi, *Le Saint-Sépulcre de Milan*, in *Le «premier art roman»*, pp. 351-369.
- L.C. Schiavi, *Il complesso plebano di Santa Maria Maggiore a Lomello, dall'alto medioevo al premier art roman*, in «Viglevanum», 22 (2012), pp. 36-57.
- L.C. Schiavi, *L'architettura religiosa nel territorio milanese negli anni di Guido da Velate e della Pataria*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*. Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 23-26 novembre 2011), a cura di A. Calzona, G.M. Cantarella, Verona 2012, pp. 505-527.
- L.C. Schiavi, *Considerazioni su alcune chiese a impianto basilicale nel territorio milanese*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 157-166.
- A. Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della cattedrale di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel piacentino 480-1980*. Atti delle giornate di studio, Bobbio-Chiaravalle della

- Colomba 1981, Bobbio 1982 («Archivium Bobiense». Studia, 1), Bobbio (Piacenza) 1982, pp. 91-110.
- A Segagni Malacart, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984, pp. 435-577.
- A. Segagni Malacart, *Paramenti murari del secolo XI a Piacenza*, in *Il colore a Pavia*. Atti del Convegno, «Annali di storia pavese», 14-15 (1987), pp. 41-56.
- A. Segagni Malacart, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 116-139.
- A. Segagni Malacart, *Attestazioni padane di transetti e cori articolati in progressione scalare nella prima metà del secolo XI*, in *San Maiolo e le influenze chunicensi nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno Internazionale nel millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Como 1998, pp. 105-114.
- A. Segagni Malacart, *L'architettura della chiesa di San Colombano di Bobbio*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000*. Atti congresso internazionale Bobbio 2000, Bobbio (Piacenza) 2001 («Archivium Bobiense». Studia, 4), pp. 661-679.
- A. Segagni Malacart, *Modelli e tramiti comparativi nell'architettura lombarda della prima età romanica: alcuni esempi*, in *Medioevo: i modelli*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Parma 27 settembre-1 ottobre 1999, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 429-443.
- A. Segagni Malacart, *Cripte lombarde della prima metà del sec. XI*, in *Medioevo: arte lombarda*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2004, pp.88-103.
- A. Segagni Malacart, *Architettura del secolo XI a Pavia: in margine alla tipologia dei sostegni*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 107 (2007), pp. 103-117.
- A. Segagni Malacart, *La cattedrale di Acqui Terme*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Parma 19-23 settembre 2006, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 106-119.
- A. Segagni Malacart, *Cluny en Lombardie*, in *Cluny 910-2010*, pp. 328-345.
- A. Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza): materiali e procedimenti costruttivi*, in *Ex quadris lapidibus. La pierre et la mise en oeuvre dans l'art médiéval, Mélanges d'histoire de l'art offerts à Éliane Vergnolle*, a cura di Y. Gallet, Turnhout 2011, pp. 67-80.
- A. Segagni Malacart, *L'architecture de la première moitié du XI^e siècle en Lombardie*, in *Le «premier art roman»*, pp. 89-104.
- A. Segagni Malacart, *L'architettura della cattedrale di Bobbio*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 83-90.
- H.R. Sennhauser, *Romainmôtier und Payerne*, Bâle 1970.
- H.R. Sennhauser, *Architetture dell'XI-XII secolo a confronto. Osservazioni tra esempi svizzeri e lombardi*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 41-46.
- C. Silva, *La pieve di Sant'Eusebio di Gambolò*, in «Viglevanum», 15 (2005), pp. 88-99.
- N. Stratford, *Les bâtiments de Cluny à l'époque médiévale. État des questions*, in «Bulletin Monumental», 150 (1992), pp. 383-411.
- M. Sureda i Jubany, *Architecture autour d'Oliba. Le massif occidental de la cathédrale de Gérone*, in *Le monde d'Oliba. Arts et culture en Catalogne et en Occident (1008-1046)*, «Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 40 (2009), pp. 221-236.
- Thietmari Merseburgensis episcopi *Cronicon*, a cura di R. Holtzman, Berlin 1935 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., IX).
- G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano 2006.
- G. Tigler, *Architettura in Toscana al tempo di Leone IX*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G.M. Cantarella e A. Calzona, *Bonae Artes* 2, Verona 2012, pp. 455-477.
- F. Toker, *Excavation below the Cathedral of Florence*, in «Gesta», 14 (1975), 2, pp. 17-36 (trad. it. in «Archeologia medievale», 2 [1975], pp. 161-190).
- C. Tosco, *Architettura e riforma ecclesiastica nel secolo XI. Il San Tommaso di Busano*, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., 47 (1995), pp. 59-84.
- C. Tosco, *L'architettura*, in *Il millennio di Testona e la chiesa di S. Maria nei documenti, nella*

- religiosità, nell'architettura 996-1996, Testona (Torino) 1996, pp. 30-46.
- C. Tosco, *Architettura e scultura landolfiana*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Torino 1997, pp. 161-205.
- C. Tosco, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997.
- C. Tosco, *La committenza vescovile nell'XI secolo nel romanico lombardo*, in *Bischöfliches Bauen im 11. Jahrhundert. Archäologisch-historisches-Forum*, a cura di J. Jarnut, A. Köb, M. Wemhoff, München 2009, pp. 25-54.
- C. Tosco, *Ripensare il romanico lombardo: nuove ricerche sulla cattedrale di Parma*, in «Arte medievale», IV serie, 1 (2010-2011), pp. 298-302.
- M. Tosi, *L'antica basilica "S. Petri" restaurata da S. Colombano*, in «Columba», 2 (1964), pp. 11-17.
- M. Tosi, *Il monastero bobbiense diviene sede vescovile*, in «Columba», 6 (1965), pp. 1-12.
- M. Tosi, *Bobbio. Guida storica artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio 1978.
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivium Bobbiense», 1 (1979), pp. 5-142.
- M. Tosi, *Un progetto di ricerche e ripristini per la Basilica di S. Colombano di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel Piacentino 480-1980*, Atti delle giornate di studio, Bobbio-Chiara-valle della Colomba, 27-28 giugno 1981, Bobbio 1982 («Archivium Bobbiense». Studia, 1), pp. 11-62.
- R. Tournier, *Gigny*, in *Congrès Archéologique de France, 118^{ème} Session, 1960. Franche-Comté*, Paris 1960, pp. 166-175.
- G. Trevisan, *La chiesa di San Fermo Maggiore a Verona tra Venezia, Lombardia ed Europa a alcune considerazioni sulla scultura veronese di secolo XI e XII*, in *Medioevo: arte lombarda*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 247-260.
- G. Trevisan, *Campane e campanili nell'altomedioevo*, in *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*. Atti del Convegno di Milano, 23-25 febbraio 2006, a cura di S. Lusuardi Siena, E. Neri, Firenze 2007, pp. 135-148.
- M. Untermann, *Cluny et l'Empire*, in *Cluny 910-2010*, pp. 302-311.
- G. Valenzano, *Sant'Antonino di Piacenza: il cantiere finanziato dal vescovo Sigifredo*, in «Bollettino storico piacentino», 86 (1991), pp. 223-243.
- É. Vergnolle, *L'église de Meusnes*, in *Congrès Archéologique de France, 139^{ème} Session, 1981. Blésois et Vendôme*, Paris 1986, pp. 237-243.
- É. Vergnolle, *L'ancienne église abbatiale Saint-Pierre de Méobecq*, in *Congrès Archéologique de France, 142^{ème} Session, 1984. Bas-Berry*, Paris 1987, pp. 172-191.
- É. Vergnolle, *Saint-Vorles de Châtillon-sur-Seine*, in *Congrès Archéologique de France, 144^{ème} Session, 1986. Auxois-Châtillonnais*, Paris 1989, pp. 53-76.
- É. Vergnolle, *Ébreuil : l'ancienne église abbatiale Saint-Léger*, in *Congrès Archéologique de France, 146^{ème} Session, 1988. Bourbonnais*, Paris 1991, pp. 169-202.
- É. Vergnolle, recensione a *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, in «Bulletin monumental», 147 (1989), pp. 187-188.
- É. Vergnolle, *L'art roman en France. Architecture-Sculpture-Peinture*, Paris 1994.
- É. Vergnolle, *Les débuts de l'art roman dans le royaume franc (ca. 980-ca. 1020)*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 43 (2000), pp. 161-194.
- É. Vergnolle, *Romainmôtier et Cluny II*, in *Cluny 910-2010*, pp. 76-91.
- É. Vergnolle, *Le « premier art roman » de Josep Puig i Cadafalch à nos jours*, in *Le « premier art roman »*, pp. 17-64.
- P. Verzone, *La scuola milanese del secolo XI*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura* (Assisi, 1937), Roma 1939, pp. 87-96.
- M.L. Vescovi, *Lombard Architecture? Parma, XI secolo. Il monastero di Sant'Uldarico*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 245-252.
- M.L. Vescovi, *Committenza episcopale e architettura tra Parma e Reggio Emilia negli anni di Leone IX*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*. Atti del convegno internazionale di studi, Mantova, 23-26 novembre 2011, a cura di A. Calzona, G.M. Cantarella, Verona 2012, pp. 253-272.
- D. Vicini, *La civiltà artistica: l'architettura*, in *Storia di Pavia*, II, Milano 1987, pp. 317-371.

Abstract

The cathedral of Bobbio during the 11th century: the architectural structure

The cathedral of Bobbio, which started to be built during the 1130s, is characterized by a vigorous interaction of choices inspired by the Padanian context as well as supranational influences. The development of the longitudinal body, covered in trusses and divided into three parts by a uniform succession of possibly octagonal-sectioned columns, the modulation of the walls and the external wall apparatus, are compliant with Lombard tradition. The apsed transept, which is shorter than the nave, the transversally rectangular crossing bay, and the tripartite sanctuary (probably having three apses originally), illustrate the extension and the graduated construction of the eastward volumes. Such a structure traditionally connected to Cluny II, is attested in the Padanian area in Fruttuaria and San Giusto of Susa, but also in cathedral churches such as that of Acqui. In the crossing bay of the cathedral of Bobbio, the construction of the longitudinal diaphragm with a mullioned window overlooking the transept seemingly echoes influences first from Burgundy (Perrecy-les-Forges), but also from the Loire valley and central France. It thus illustrates the continuation of the Carolingian tradition, anticipating experiences which towards the end of the century were applied according to a different criterion in the completely-vaulted (and therefore structurally-different) body of Capodimonte. The façade between two towers, with a vaulted gallery at level, reveals similarities not only with the Ottonian-Salic context, but also with recently-analysed Catalan, Norman, and Burgundian examples and can be also fitted within the framework of Padanian experimentation in constructing complex and diversified structures during the early western Romanesque period.

Keywords: Middle Ages; 11th century; Bobbio; cathedral; architecture

Anna Segagni Malacart
Università di Pavia
annamaria.segagni@unipv.it

I libri della cattedrale di Bobbio. Studio e ricognizione della biblioteca secolare (con un catalogo in appendice)*

di Leandra Scappaticci†

L'abate Colombano insignito dei due emblemi vescovili, cattedrale sul palmo della mano destra e pastorale impugnato nella mano sinistra nell'iniziale istoriata "meticcica" all'inizio del Graduale Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 8 (fig. 1)¹, attesta *in figura* l'intricata relazione istituzionale tra monastero e vescovado a Bobbio. All'interno della lettera *G(audeamus)*, inizio dell'introito per la Messa dedicata a san Colombano, la figura del monaco in abito nero con il ricorrente *topos* della colomba sulla spalla sinistra, è contraddistinta dall'abbigliamento vescovile, un piviale e una mitra, entrambi contornati di oro e motivi decorativi all'interno. L'iniziale costituisce, per certi versi, un'esemplificazione della contorta e ancora poco chiara questione dell'istituzione, nel 1014, di un vescovato il cui ruolo, in un borgo essenzialmente monastico, non risulta sempre distinto dall'abbazia di Bobbio. I rapporti tra monastero e episcopio risultano difatti del tutto fluttuanti e talora simbiotici così da creare non poche difficoltà al lavoro di chi, con l'ausilio delle lenti delle discipline storiche tra cui l'architettura, l'archeologia, lo studio della documentazione di tipo istituzionale in senso lato e del patrimonio librario sopravvissuto, così come della liturgia, voglia darne una lettura univoca².

* Un ringraziamento particolare va a Marco Corsi per l'attenta lettura e i suggerimenti. Dedico questo contributo a don Angiolino Bulla († 2013), direttore degli Archivi Storici Diocesani di Bobbio e compagno instancabile di ricerche bobbiesi.

¹ Le citazioni delle segnature saranno d'ora in poi espresse con sigla ASDB per gli Archivi Storici Diocesani di Bobbio. Si è deciso di non procedere alla correzione sistematica delle trascrizioni dal latino.

² Sulla complessità di tale approccio si rinvia alle note introduttive di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti.



Fig. 1. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 17.

1. *La dotazione libraria della cattedrale: bibliografia degli studi, quadro storiografico e cataloghi novecenteschi*

Se da un punto di vista storiografico risultano ancora problematiche le questioni di ubicazione e talora dubbie le identificazioni del complesso episcopale in base a una compenetrazione di dati provenienti anche da recenti sopralluoghi archeologici³ e dalla parziale documentazione edita⁴, altrettanto si può dire sulla dotazione libraria della cattedrale, del tutto instabile, talora condivisa con quella del monastero e sulla quale, ad oggi, non esistono studi mirati e ricognitivi.

La letteratura scientifica finora dedicata esclusivamente alla biblioteca del monastero di Bobbio ha prodotto, anche negli ultimi decenni, risultati considerevoli. A partire da Giovanni Mercati e dai suoi *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis* premessi al *de Republica* di Cicerone (Vat. lat. 5757), l'identificazione dei codici superstiti con quelli elencati nei due cataloghi è stata argomento di molteplici studi⁵, tra i quali sono preziosi per le attribuzioni bobbiesi di codici anteriori al IX secolo in particolare i saggi di Mirella Ferrari e Marco Palma⁶, nonché ovviamente i sempre fondamentali *Codices Latini Antiquiores*.

Per il periodo successivo (secoli X-XV), certamente meno coinvolgente sotto un profilo paleografico e testuale, completano il quadro, almeno per i secoli X ex- XII, i lavori di chi scrive, relativamente al patrimonio liturgico bobbiese, oggi dislocato in più sedi di conservazione tra cui Milano (Biblioteca Ambrosiana), Torino (Biblioteca Nazionale Universitaria) e Biblioteca Apostolica Vaticana. Sedi per le quali danno notizie di reali o ipotetiche attribuzioni bobbiesi i cataloghi che descrivono i codici conservati *in loco*: si pensi ai lavori di Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis, Carlo Frati e Robert Amiet per la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino⁷, agli inventari dei manoscritti liturgici di Hugo Ehrensberger e di Pierre Salmon per la Biblioteca Apostolica Vaticana⁸, o a quello di Antonio Ceruti per la Biblioteca Ambrosiana⁹. Più mirati al fondo bobbiese, ma pur sempre limitati a un unico luogo

³ Per un'attuale sintesi dei risultati finora acquisiti rimando alle prime pagine del contributo di Eleonora Destefanis in questo volume.

⁴ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*; Tosi, *I primi documenti*; Nassalli Rocca, *Bobbio e i suoi statuti*, e i più recenti contributi di Sandra Macchiavello e Antonella Rovere in questo volume.

⁵ I cataloghi sono editi in Becker, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, vol. 1, p. 69 e in Peyron, *De bibliotheca Bobiensis*, pp. 1-68. Per le identificazioni si veda Mercati, *M. Tulli Ciceronis De Re Publica*, pp. 26-49, 60-72, 255-259; Collura, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, pp. 228-231; Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, pp. 139-157.

⁶ Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*; Ferrari, *Spigolature bobbiesi*; Palma, *Antigrafo/apografo*.

⁷ Cipolla, De Sanctis, Frati, *Inventario dei codici superstiti*; Amiet, *Catalogue des livres liturgiques*.

⁸ Ehrensberger, *Libri liturgici*; Salmon, *Les manuscrits liturgiques*, voll. 1-4.

⁹ Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, vol. 1 (*A inf. - E inf.*).

di conservazione (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria) sono i cataloghi di Giuseppe Ottino e di Carlo Cipolla¹⁰. Non diversa risulta l'impostazione dei cataloghi di manoscritti miniati curati da Segre Montel e da Maria Luisa Gengaro e Gemma Villa Guglielmetti¹¹ che censiscono, senza alcuna distinzione dei fondi di provenienza, i testimoni bobbiesi attualmente Torinesi o Ambrosiani; ancora sulla decorazione, ma non solo, si concentra lo studio di Fabrizio Crivello che, però, a differenza dei precedenti lavori, prende in esame l'arco cronologico dei secoli IX-X avanzando, su base anche testuale, dieci attribuzioni¹². Si ricordano poi, per alcuni codici assegnati ai secoli X-XII, gli approfondimenti trasversali di Mirella Ferrari¹³, le disamine musicologiche dei Torinesi F IV 18 e G V 20¹⁴ o gli approfondimenti filologici circoscritti a omeliari e *Vitae sanctorum*¹⁵.

2. Una biblioteca della cattedrale?

Quanto alla possibile biblioteca posseduta dalla cattedrale, di nuova e meno radicata istituzione rispetto a quella del monastero, si naviga a vista. Di certo meno rilevante rispetto alla secolare e sedimentata raccolta libraria del cenobio, la cattedrale non potrà competere, neanche per i secoli successivi, con la preminenza assunta dalla presenza monastica. Sebbene la cattedrale venga ad assumere, già in stato embrionale, una funzione plebanale, con il compito precipuo di impartire battesimo e altri sacramenti alle donne escluse dalla frequentazione del monastero, la comunità bobbiese conserva pur sempre un forte legame con quella monastica, quasi nei termini di una filiazione. Infatti, ancora due secoli dopo l'istituzione, all'inizio del XIII secolo,

¹⁰ Ottino, *I codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino*; Cipolla, *Codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*.

¹¹ Segre Montel, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*; Gengaro, Villa Guglielmetti, *Inventario dei codici decorati e miniati della Biblioteca Ambrosiana*.

¹² Crivello, *La miniatura a Bobbio tra IX e X secolo*. Le dieci attribuzioni si riferiscono ai codici Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria: F I 6, F II 19, F II 20, F III 15, F III 16, F IV 12, G V 2; e a Milano, Biblioteca Ambrosiana: C 228 inf., D 84 inf., E 20 inf.

¹³ Ferrari, *Segnalibri del secolo XV in codici bobbiesi*; Ferrari, *Spigolature bobbiesi*.

¹⁴ Si vedano Baroffio, *Le fonti della musica liturgica*; i tre contributi Damilano, *Sequenze bobbiesi*; Damilano, *Il patrimonio dei codici bobbiesi*; Damilano, *La sequenza musicale a Bobbio*; si vedano inoltre Odelman, *Comment a-t-on appelé les tropes?*; Iversen, *Aspects of the transmission*; il catalogo di Brunner, *Catalogo delle sequenze*; e gli studi di Locanto, *Le origini dei tropi*, di Scappaticci, *Tropi e sequenze*, di Jensen, *Tropes and Sequences*, di Scappaticci, *In natale sancti Columbani abbatissae et de Scappaticci, Tibaldi, Una nuova fonte per lo studio della sequenza*.

¹⁵ I manoscritti torinesi F II 10, F III 15, F IV 12, F IV 26 (sopra, nota 12) contengono la *Vita sancti Columbani* nella recensione bobbiese individuata da Krusch, in *Passiones vitaeque sanctorum*, pp. 43-44, 48. Gli omeliari torinesi F I 2 e F II 19 tramandano l'*Opus imperfectum*: Lemarié, *Quatre homiliaires*, pp. 324, 353, Lemarié, *Les homiliaires de Bobbio*, p. 361. Sui rapporti filologici degli omeliari torinesi F I 8 e F II 16 si veda Amiet, *Catalogue des livres liturgiques*, p. 15; sulle *Vitae sanctorum* Vat. lat. 5771 e Vat. lat. 5772 recanti testi della medesima recensione si veda Poncelet, *Catalogue codicum hagiographicorum*, pp. 149-150.

l'eccllesia nova non costituisce il luogo privilegiato dei fedeli che partecipano più frequentemente alle cerimonie abbaziali che a quelle vescovili: ne è una testimonianza la constatazione di Martino *Scacalardus* nel 1207, nel corso dell'ispezione avviata dai due legati papali, il vescovo di Cremona Sicardo e l'abate Giovanni Buono¹⁶. Il monastero mantiene così un ruolo preminente nella cura delle anime e nella guida della spiritualità locale, continuando ad alimentare la devozione per il culto di san Colombano e dei miracoli da lui compiuti durante la traslazione del corpo da Bobbio a Pavia, nel 929.

Nonostante ciò la cattedrale doveva essere dotata almeno di una "biblioteca liturgica", per la quale non esistono inventari editi né una bibliografia specifica. Il presente studio si connota dunque del tutto pionieristico sia per il taglio della ricerca, sia per il materiale esaminato. Le testimonianze librerie qui di seguito analizzate risultano per lo più ignorate dalla letteratura scientifica poiché attualmente conservate a Bobbio, negli Archivi Storici Diocesani, sede finora parzialmente inesplorata.

Depositata certamente negli stessi luoghi deputati alla liturgia, in un *armarium* della sacrestia, tale raccolta era di supporto all'attività primaria della cattedrale: la preghiera distribuita nelle Ore canoniche, l'impartizione dei sacramenti e la celebrazione della Messa per commemorare le feste sia del Temporale sia del Santorale. L'insieme dei libri era assai articolato in funzione non solo al tipo di liturgia – delle Ore e della Messa –, ma anche alla persona o al gruppo cui occorreva un libro specifico per celebrare, cantare, leggere o proclamare la Parola di Dio. Ne costituiscono una prova gli inventari rinvenuti negli Archivi Storici Diocesani bobbiesi e tutti trascritti dall'archivista e direttore don Angiolino Bulla, ove si indica, almeno a partire dal 1608, la collocazione dei libri nella sacrestia¹⁷ con una descrizione dettagliata, a far data 1880, di «due armadioni scompartiti in 56 palchetti, segnati ciascuno da un numero arabico e dal titolo delle materie che vi si comprendono, sono disposti vari documenti che riguardano l'archivio episcopale di Bobbio. E per procedere con ordine rispetto a quelli di maggior momento, noi li dividiamo in due: in documenti storici e in documenti teologici, e gli uni e gli altri o in pergamene sciolte o in pergamene legate a libro, o in manoscritti in carta semplice, non essendovi stampati che importino o per la storia o per la scienza e se altro»¹⁸.

Di uso non propriamente liturgico e pertanto conservati in altri luoghi rispetto agli *armaria* della sacrestia erano poi i volumi destinati allo studio personale dei canonici che vivevano in edifici singoli, *domus* probabilmente adiacenti alla parte nord della chiesa e a ridosso del palazzo comunale¹⁹. Solo in epoca moderna, e a partire da un inventario dei «libri appartenenti

¹⁶ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, II, pp. 330-371, n. 311; si veda inoltre Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 113.

¹⁷ ASDB, Vescovile, *Cattedrale*, Raccolta A, fasc. 43.

¹⁸ ASDB, Vescovile, *Miscellanea Bobiensia* H1-1.

¹⁹ Rimando al contributo di Eleonora Destefanis in questo volume, p. 26.

alla cancelleria vescovile di Bobbio» del 1806 redatto dal canonico Federico de' Monticelli e recentemente trascritto da Angiolino Bulla, è registrato un consistente numero di libri destinati alla formazione degli ecclesiastici, tutti conservati in «due scanzie, una con tendina e l'altra senza»²⁰. Eccone la trascrizione completa:

[c. 1r] Inventario de' libri appartenenti alla cancelleria vescovile di | Bobbio, visitati da me infrascritto di consenso ed alla pre|senza del signor procuratore di monsignor vescovo. Due scanzie, una con tendina e l'altra senza, su cui sono riposti | li seguenti libri. Fagnani, Decretalium, in tre volumi; La Croix, Theologia | morale, tomì due; Reiffenstuel, Decretalium, tomì sei | in tre volumi; Reiffenstuel, Theologia moralis, tomì due | in un volume; De Rosa, De executoribus litterarum apos|tolicarum; Rigantii, De regulis cancell(ariae), tom. 4. in 2. volumi; | Corradi, Praxix beneficiaria, tom. uno; Corradi, Praxix | dispensationum apostolicarum; Magno Fossato, Ordines | senatus Mediolanensis; Verro, Constitutiones Mediolanenses, | Del Bene, De immunitate et iurisdictione ecclesiastica, tom. due ; | Sylvesta in testum evangelii, tom. tre; Laymann, Theologia | moralis, tom. uno; Silos, Historiarum clericorum regularium, tom. uno; <Francisci> a Mostazo, De causis piis; Poly|ant<h>ea novissimarum novissima; Francisci Redenaschi, | Consiglia, seu responsa, tom. uno; Char-tartari decisio|nes criminales; Pellegrino, Praxix vicariorum; Sperelli, | Decisiones fori ecclesiastici, tom. due; Philippinus, De privilegiis ignorantie, tom. uno; Richeri, Iurispru|dentia civilis et criminalis, tom. dodici; D. Iasonis, | Institutionum Iustianiani titulus, De actionibus; Statuta | civitatis Placentie; | Bianchini, De reductione missarum; | Constitutiones synodales episcopi Viterbiensis; Sapo|riti, Raccolta di notificazioni ed istruzioni pastorali, tomì | due; Antoine, Theologia moralis, tom. due; De finibus utriusque potestatis, tom. uno; <L>anfredini, Raccolta | di orazioni sinodali; Decretalium Gratiani corpus iuris | canonici, tom. tre; Decretales divi Gregorii, tomì due; | Liber sextus decretalium d. Bonifacii papæ <VIII>, tom. uno || [c. 1v] Clementine constitutiones, tom. uno; Ferrari, Bibliotheca | canonica, iuridic<a>, moralis theologi<c>a, tom. VIII.; Sarnelli, | Lettere ecclesiastiche, tomì dieci in tre volumi; Saggio del | sacerdozio; Concilium Romanum Benedicti papæ XIII. ; | Saporiti, Istruzioni a' confessori; Segneri, Quadragesimale; | Segneri, Incredulo senza scusa; Sinodo diecesana | de Anduiar, copie quatro; Bibbia sacra; Gasparro, | Institution civile; Gasparro, Institution canonica; | Saporiti, Pastorali avvertimenti; Soanni, Meditazione a' | sacerdoti in ritiro, tom. due; Vieira, Sermoni; Ferreri, | Cathéchismo; Leurenii, Vicarius episcopalis, tractatus | de epis(coporum) vicari(iis); Baudr<y>, Manuale sacrarum cere|moniarum; Lupi, Compendium in com<m>entaria casuum | reservatorum; Rendete a Cesare ciò che è di Cesare | o sia dissertazione; Octavianus Cacheranus, Decisiones | s(acri) senatus pedemontani; Sinodus dioecessana Cornacioli; | Sandini, Vitæ pontificum Romanorum; Sinodus | Montis Regalis; Ordo processionum cleri Bobiensis, copie | sei; Alfonso Rodriguez, Esercizio di <perfezione> e di | virtù cristian<e>, tom. due; Reggia oratoria; Cata|lani, De sacerdotio; Bonacine; De morali theologia compendium; L'eloquenza del foro e del pergamo; Gavanto, | Decret(a) rituum congregationis; Istruzione per i novelli | confessori; Notizie istorico cronologic<h>e; Cathe|chismus Romanus; Storia critico militare; | Copia di carteggio di monsignor d'Anduiar; | Dubia selecta; Bon<h>omii visitoris apostolici | decreta; La manna dell'anima, tomì quatro; | Vita del re Diosino, tom. uno; Febeo, De || [c. 2r] regulis iuris canonici; Concilium Tri|dentinum; Sidronii Hosschi; L'ao | fedele <a>ll'anima devota; Iesus puer | poema Thomae Cevae; Ber<n>ardo, | Di-rettorio de' confessori. Dat. Bobbio li 30. aprile 1806. (F.to) Can(oni)co Federico De' Monticelli civ(ari)o [nel ms. civ(ari)o] vesc(ovi)le

²⁰ ASDB, Vescovile, F. Ingresso 2004.

3. *I manoscritti di tradizione secolare*

Da una disamina testuale approfondita dei manoscritti bobbiesi riversati in varie sedi di conservazione, tra cui per entità si distinguono la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Biblioteca Ambrosiana di Milano e la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, non trapelano attribuzioni alla tradizione secolare della cattedrale. Le più certe localizzazioni provengono invece dagli Archivi Storici Diocesani di Bobbio, ove i libri della sacrestia, rimasti inutilizzati per lungo tempo, sono stati recentemente studiati e catalogati da chi scrive, grazie anche all'iniziativa dell'allora direttore, Angiolino Bulla.

Ne risulta un quadro scarno, costituito da cinque Pontificali, due dei quali in stato di frammento, tre Antifonari di cui uno sopravvissuto in una sola carta, un Graduale, un Processionale e un Kyriale.

Bobbio, Archivi Storici Diocesani

frag. 16	Pontificale, seconda metà del sec. XIV
frag. 19	Pontificale, seconda metà del sec. XV
M2a	Antifonario, sec. XV
ms. 3	Pontificale, seconda metà del sec. XIV
ms. 4	Pontificale, seconda metà del sec. XIV - prima metà del sec. XV
ms. 5	Pontificale, a. 1472
ms. 6 + ms. 7	Antifonario secolare, fine del sec. XIV - prima metà del sec. XV; sec. XVII
ms. 8	Graduale, sec. XVI
ms. 9	Antifonario, sec. XVI
ms. 10	Processionale, a. 1627
ms. 11	Kyriale, seconda metà del sec. XVII; fine del sec. XVII; seconda metà del sec. XVIII

L'elenco, desunto da uno studio testuale approfondito e di prima mano, poco si discosta dalla lista registrata dal canonico Claudio Buelli nell'anno 1608, durante il vescovado di Marco Antonio Bellini (1607-1618)²¹:

Lista delle robe della sacristia della cathedrale di Bobio fatta da me prete Claudio Buelli canonico et sacristano del presente anno 1608. [...]
 It(em) graduale Romanu(m) tam de tempore qua(m) de santis pro magnis missis [→ ms. 8]
 It(em) diurnu(m) Antifonariu(m) p(er) annu(m) ex carta bergamena [→ ms. 7]
 It(em) antifonariu(m) diurnu(m) secundu(m) ordinem Romane curie ex carta bergamena [→ ms. 6]
 It(em) manuala unu(m) chorile [→ M2a]
 It(em) diurnu(m) antifonar(ium) ex carta bergamena [→ ms. 9]
 It(em) manuale unu(m) novu(m) chorille.

Il copista distingue nella lista i libri in pergamena da quelli più nuovi e probabilmente a stampa, tra cui il manuale corale che, nell'accezione più comune, va identificato come antifonario²².

²¹ ASDB, Vescovile, *Cattedrale*, Raccolta A, fasc. 43.

²² Si veda almeno Baroffio, *Dizionario liturgico*.



Fig. 2. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 85r.

Il primo libro elencato è con qualche probabilità sopravvissuto nell'attuale manoscritto 8 degli Archivi bobbiesi (fig. 1), primo volume di un Graduale del secolo XVI originariamente articolato in due tomi, contenente il ciclo del Temporale e del Santorale dal 23 novembre con la festa di Colombano alla vigilia del 15 agosto con l'Assunzione²³. Il libro racchiude i canti della Messa di santi della tradizione monastica, tra cui gli abati bobbiesi Colombano e Attala oltre al padre del monachesimo occidentale, san Benedetto. Probabilmente in una prima fase depositato o addirittura copiato da un antigrafo del monastero di San Colombano, il Graduale venne poi inglobato nella dotazione della chiesa cattedrale. Il volume, riccamente decorato, racchiude una serie di iniziali istoriate per la celebrazione di momenti forti della liturgia: le Messe di Colombano (fig. 1) e Benedetto (fig. 2) ove i santi sono raffigurati con effigie di vescovi, Natale (fig. 3) e Natività di san Giovanni Battista (fig. 4). In secondo ordine si trovano lettere iniziali filigranate, talora impreziosite da elementi fito-antropomorfi e zoomorfi (figg. 5-6).

²³ Si veda la scheda 6 in appendice.

nit fact' 7 saluator mudi.

*Introitus ad
missam maio-
rem*

Ger na-
tus est nobis et filius
datus est nobis. cuius

The image shows a page from a medieval manuscript. At the top, there are several staves of musical notation with square neumes on red four-line staves. Below the first staff, the text "nit fact' 7 saluator mudi." is written in a black Gothic script. To the right of this text, there is a red heading "Introitus ad missam maio rem" with decorative flourishes. In the center of the page is a large, colorful illustration of the Nativity scene. The scene is framed by a decorative border with red, blue, and green patterns. On the left, a large, ornate initial letter 'G' in purple and blue is decorated with floral motifs. The illustration depicts the Virgin Mary in a blue robe and red mantle, the infant Jesus lying in a manger, and Joseph in a brown robe. A cow and a donkey are also present. The background is a landscape with green hills and a blue sky. Below the illustration, there is more musical notation and the text "tus est nobis et filius" and "datus est nobis. cuius".

Fig. 3. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 33v.

The image shows a page from a medieval manuscript. On the left, a large, ornate initial 'D' is decorated with intricate floral and scrollwork patterns in red, blue, green, and purple. Inside the 'D' is a miniature illustration of a woman in a red robe sitting up in bed, and another woman in a green robe sitting on the floor reading a book. To the right of the initial, the text is written in a Gothic script with square neumes above it. The text reads: 'Dum uer-
tre matris
me e uocauit me do-
minus nomen meo et
posuit os meus; ut gla-

Fig. 4. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 114r.



Fig. 5. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 65v.

La messa dedicata a san Colombano si discosta dal resto della tradizione manoscritta monastica²⁴ e reca per lo più canti del Comune dei Confessori²⁵. Il canto di introito, *Gaudeamus*, reca la lezione *sub honore sancti Benedicti abbatis* con la menzione erronea del nome di Benedetto invece della versione corretta *sub honore beati Columbani abbatis* attestata nel Calendario-Messale bobbiese del XIV secolo (oggi Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G V 16)²⁶. Segue il graduale *Domine prevenisti* normalmente incluso nel Comune e preso a prestito da un ramo della recensione pavese oggi attestata dal Graduale-Tropario-Sequenziario-Kyriale di

²⁴ Per l'edizione completa della messa: Scappaticci, *In natale sancti Columbani abbatis*, pp. 203-225.

²⁵ Hesbert, *Antiphonale Missarum Sextuplex*, 170-171ter.

²⁶ Su tale manoscritto si rimanda a Mercati, *M. Tulli Ciceronis De Re Publica*, p. 65 e a Ottino, *I codici Bobbiesi*, p. 53.



Fig. 6. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 107v.

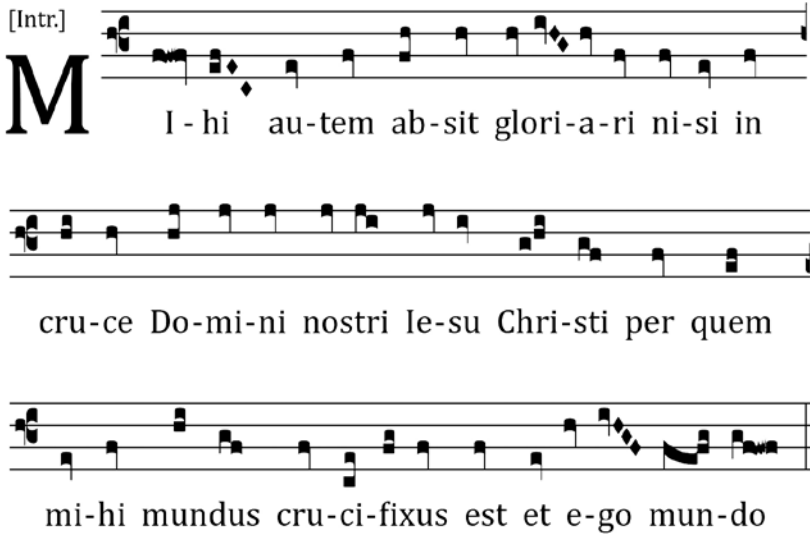
Acqui, Biblioteca del Seminario, manoscritto 1²⁷. Con una seconda probabilità di errore da parte del copista che, in molti casi, trascrive i canti in un ordine del tutto casuale²⁸, segue il responsorio graduale una seconda antifona di introito, *Mihi autem absit gloriari* corredata da due versetti salmici, *Memento Domine David* e *Voce mea* per poi terminare con l'offertorio *Desiderium anime eius* e il *communio Fidelis servus*, unico brano tramandato dalla più antica tradizione bobbiese ma purtroppo fornito di notazione diastematica per il solo *incipit*²⁹.

²⁷ Del manoscritto si segnala qui la bibliografia essenziale: Scappaticci, *Tropi e sequenze di un manoscritto sconosciuto*; Scappaticci, Tibaldi, *Una nuova fonte per lo studio della sequenza e della polifonia liturgica 'arcaica'*; Scappaticci, *Manoscritti liturgici in Acqui*.

²⁸ Si registrano ad esempio altre successioni anomale alle cc. 9v-14v per il natale di sant'Andrea ove si alternano graduale, *communio*, offertorio e *communio*, o a c. 90r per san Benedetto con graduale *Specie tua* posticipato all'offertorio *Inveni David*.

²⁹ Attestazioni nei manoscritti bobbiesi oggi a Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 84 inf. e a Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, F IV 18 e G V 20.

[Intr.]



M I - hi au-tem ab-sit glori-a-ri ni-si in
cru-ce Do-mi-ni nostri Ie-su Chri-sti per quem
mi-hi mundus cru-ci-fixus est et e-go mun-do

Ps.



M E-men-to Do-mi-ne Da-vid: et om-nis
man-su-e-tu-di-nis e - ius.

Ps.



V O-ce me-a ad Do-mi-num cla-ma-vi:
vo-ce me-a ad Do-mi-num de-pre-ca - tus sum.

Es. 1. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8, c. 1r, introito *Mihi autem absit*.

Il secondo introito, *Mihi autem absit* (es. 1), risulta poco attestato rispetto agli altri brani: presente tra le antifone inventariate da Giacomo Baroffio³⁰, esso si trova impiegato nel medesimo genere di antifona di ingresso nell'antico repertorio beneventano ma con una melodia diversa, assimilabile a quella del più diffuso *Mihi autem nimis* per l'Esaltazione della croce³¹. Il testimone bobbiese si discosta invece per la melodia in secondo modo che richiama qualcosa delle antifone di introito *Terribilis est* e *Vultum tuum* impiegate l'una per la Dedicazione, l'altra per varie feste mariane.

Dei due Antifonari presenti nell'inventario seicentesco, sembra opportuno identificare l'*antifonarium diurnum per annum* con l'attuale Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 7, mentre il secondo, *antifonarium diurnum secundum ordinem Romane curie* con il manoscritto 6, in base alle rispettive rubriche presenti sul *recto* della prima carta: *Incipit antifonarium diurnum per anni circulum* e *Incipit antifonarium diurnum secundum ordinem romane curie*. Si tratta di due volumi di uno stesso antifonario diurno della fine del XIV e della prima metà del XV secolo: il primo, manoscritto 6, comprende i formulari del Temporale, dal sabato che precede la prima Domenica di Avvento alla ventiquattresima Domenica dopo Pentecoste; il secondo, manoscritto 7, lacunoso in molte parti, ripercorre il Santorale secondo il ciclo liturgico, dalla vigilia di sant'Andrea alla festa di san Clemente, con corredo, in fine, del Comune mutilo e limitato alle categorie di Apostoli e Martiri³². I due codici, vergati da uno stesso copista in una *textualis* di buona esecuzione, sono arricchiti da iniziali decorate e impreziosite dall'uso dell'oro: nel primo volume si rilevano esclusivamente iniziali fitomorfe con racemi vegetali che si prolungano nei margini (fig. 7) mentre nel secondo tomo vengono realizzate anche lettere istoriate per le feste di Andrea, Presentazione di Gesù al Tempio (fig. 8), Maria per la Purificazione e l'Annunciazione (fig. 9), Giovanni Battista, Pietro e Paolo, Comune degli Apostoli.

La provenienza bobbiese non è comprovata a una disamina testuale dell'intero Antifonario per cui non si rilevano elementi peculiari alla tradizione bobbiese; certamente i canti, distribuiti secondo gli usi liturgici secolari, erano in ogni caso eseguiti in una *ecclesia* di contesto non monastico. La raccolta, indispensabile per celebrare la liturgia delle Ore, era stata molto probabilmente utilizzata per la cattedrale di Bobbio, per essere poi conservata per più di due secoli negli archivi della diocesi.

Un ulteriore Antifonario – Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 9 – di almeno un secolo posteriore rispetto ai manoscritti 6 e 7 e di datazione cinquecentesca, sembrerebbe identificabile con il penultimo libro dell'elenco

³⁰ Baroffio, *Corpus Antiphonarum Italicum*.

³¹ È presente nel Graduale-Tropario-Sequenziario Benevento, Biblioteca Capitolare, 40, c. 124v: si vedano Mallet, Thibaut, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulare de Bénévent*, vol. 2, p. 628 (M 372B) e pp. 249-254 per la descrizione del manoscritto, e anche Kelly, *The Beneventan chant*, pp. 115, 146 e 158.

³² Si vedano le schede descrittive dei codici in appendice.

2

Antiphona q̄ ab isto die usq; ad octas egyptie et a
 toica de passioe usq; ad octim pent no fit om̄
 de aplis nec de pace. Ant que dicit ad laudes
 infra ebdam dicit ad om̄
 horas **Ad lauds. a.**

Milla die stillabūt mon
 tes dulcedinem et colles fluēt lac
 et mel allel ia. **ps. Dñs reḡ. añ.**

Tercia re filia syon et
 exulta satis filia ierusalem alle
 luma. **ps. Jubilate. a.** **E**cce domi

Fig. 7. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 6, p. 2.



The image shows a page from a medieval manuscript, featuring musical notation on red staves and a large, ornate initial 'S' containing a miniature of the Nativity. The text is written in a Gothic script. The miniature depicts the Virgin Mary seated on the left, the infant Jesus in a manger, and the three wise men on the right. The scene is set within a decorated architectural frame. The musical notation consists of square neumes on a four-line red staff. The text is as follows:

Simeon iustus et ti
moratus expectabat
redemptionem israel et spiritus
sanctus erat in eo. *Ps. Do' reg. a.*
Responsum accepit symeo
a spiritu sancto non visurum
se mortem nisi uideret dominus.

Fig. 8. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 7, p. 27.

tissum obumbrabit tibi. **p.** Mag. Ad laud
 7 per ho mas a.
Issus est ga
 briel angelus ad ma
 ram uirginem desposata ioseph.
p. Do reg. a. **H**ic maria grati
 a plena dominus te cum benedic
 ta tu in mulieribus alleluia. **p.**

Fig. 9. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 7, p. 38.



Fig. 10. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 9, c. 10.

del 1608, *diurnu(m) antifonar(ium) ex carta bergamena* (fig. 10)³³. Mutilo all'inizio e alla fine, il manoscritto è articolato in due parti: la prima contiene

³³ Si veda la scheda 7 in appendice.

il Temporale dalla terza Domenica di Avvento alla Passione, mentre la seconda reca il Santorale dalla fine di novembre con sant'Andrea al 12 marzo con la festa di san Gregorio.

Di matrice benedettina, decorato con numerose iniziali fitomorfe e zoomorfe, l'Antifonario contiene l'ufficio di santa Scolastica (cc. 98r-100v) secondo una recensione trädita nell'Italia centrale del XII secolo³⁴; non presenta invece, per l'intero ciclo del Santorale, feste peculiari a Bobbio.

Un quarto Antifonario sopravvissuto in un lacerto che riveste la coperta del *Libro della sacristia di Bobbio* del 1634, attuale Bobbio, Archivi Storici Diocesani, M2a, potrebbe essere identificato con ogni prudenza con il *manuala unu(m) chorile* dell'inventario seicentesco³⁵. Si tratta di un libro originariamente *chorile* ossia corale perché di grandi dimensioni, come si può desumere dalle quattordici righe superstiti della *textualis* di modulo medio-grande, con iniziali alternativamente filigranate in rosso e blu. Il formulario, non conservato in rubrica, è riconducibile alla quarta Domenica di Quaresima con una successione di responsori e antifone che ricalca la struttura dell'ufficio secolare.

Oltre agli antifonari finora esaminati e presumibilmente elencati nel breve inventario del 1608, si deve aggiungere un numero molto cospicuo di pontificali giunti fino a noi, elencati anche nel *brevissimo inventario* dell'Archivio Vescovile di Bobbio del 1880 «redatto compendiato prima che l'Archivio fosse riordinato come trovasi presentemente (1890)», oggi Bobbio, Archivi Storici Diocesani, *Miscellanea Bobiensia* H1-1 (cc. 1r, 4r):

In due armadioni scompartiti in 56 palchetti, segnati ciascuno da un numero arabo e dal titolo delle materie che vi si comprendono, sono disposti vari documenti che riguardano l'archivio episcopale di Bobbio. E per procedere con ordine rispetto a quelli di maggior momento, noi li dividiamo in due: in documenti storici e in documenti teologici, e gli uni e gli altri o in pergamene sciolte o in pergamene legate a libro, o in manoscritti in carta semplice, non essendovi stampati che importino o per la storia o per la scienza e se altro [...]. Per quello poi che spetta ai documenti teologici abbiamo:
 1° una serie di Pontificali antichissimi, alcuni dei quali in pergamena
 2° un salterio in pergamena, che si crede esposto da S. Colombano nell'anno 600 dopo Cristo
 3° tre libri antichissimi in pergamena, due scritturali ed uno rituale.

Il secondo punto dell'elenco rimanda al Salterio glossato della prima metà del XIII secolo, oggi Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 2, di cui non disponiamo, al momento, di indizi certi per una assegnazione alla cattedrale; risulta inoltre del tutto sviante la coesistenza del libro e di Colombano

³⁴ In festo sanctae Scolasticae. In primis vesperis. A. *Dilecte mi* [Hesbert, *Corpus Antiphonarium Officii* 2225], A. *Quid est quod loqueris* [ibidem 4520], A. *Tunc inclinatio capite* [ibidem 2187], A. *Rogavi te nec potui* [ibidem 4664], R. *Cumque sanctus Benedictus in cella* V. *Qui tante eius glorie* [ibidem 6382], Ad Magnificat A. *Sanctimonialis autem femina* [ibidem 4748]. Ne è testimone Camaldoli, Archivio, Cart. Lib. 03, 7 (2187): Baroffio, *Corpus Antiphonarum Italicum* e Baroffio, *Iter Liturgicum Italicum*.

³⁵ Si veda la scheda 12 in appendice.

ribadita sia nell'inventario, sia in una nota del vescovo Gaspare Lancillotto Birago (1746-1765) nel margine inferiore della prima carta dello stesso codice, «Psalterio esposto, per quanto può credersi da s. Colombano come al capo terzo della di lui vita scritta dal venerando Gregorio Novarese».

Quanto al terzo punto sarebbe infondato azzardare un'univoca ipotesi di identificazione, mentre la serie dei Pontificali menzionati in capo all'inventario è con qualche certezza identificabile con i testimoni attualmente conservati a Bobbio, Archivi Storici Diocesani: i frammenti 16 e 19 e i manoscritti 3, 4 e 5.

I due codici in stato frammentario recano entrambi la Messa crismale del giovedì santo: l'uno, il frammento 16 attribuibile alla seconda metà del XIV secolo e costituito da numerosi *membra disiecta* – sedici carte in tutto –, l'altro, il frammento 19, posteriore di un secolo e sopravvissuto in sole quattro carte³⁶. Le due rubriche, rispettivamente *Ordo ad faciendum sacrum crisma et olea sancta in cena Domini* e *Infrascriptus est modus et ordo tenendus in quinta feria maioris ebdomade pro faciendo crisma et oleum sanctum* introducono il *Salutate sanctum crisma* con il quale il diacono rivolto a vescovo, preti, diaconi e suddiaconi invita ad adorare, con inchini e genuflessioni, il crisma appena benedetto³⁷. La monizione diaconale si colloca come tradizione recenziore³⁸, non presente nelle più antiche testimonianze degli *Ordines romani* e del *Pontificale romano germanico*:

Qua finita subdiaconus eam ampulam coperit. Et diaconus eam reportat et tradit capellano, qui eam tenebat. His peractis, amovetur sedes episcopi et dimittitur solum scabellum, et diaconus iterum accipit de manu capellani ampulam crismatis, sine vello, ponit se super summum gradum altaris, tenens ampullam sicut primo. Episcopus vero, mitra deposita, genuflectit tribus vicibus super scabellum suum, et adorat reverente sanctum crisma ad unamquamque vocem exaltando *Ave sanctum crisma*. Et deinde diaconus eam sibi praesentat, et episcopus ea deosculatur. Et tunc diaconus tenens ipsam ampulam ponit se in medio altaris versus ad chorum, et ad eius sinistram partem stat episcopus cum mitra. Et tunc vadunt singuli XII presbyteri, scilicet primo illi qui sunt a dextris, et postea illi qui sunt a sinistris, genuflectentes ad gradus altaris tribus vicibus, et continuo vocem exaltantes, ut episcopus dicens: *Ave sanctum crisma*. Et facta adoratione, vadunt ad diaconum, et leviter ipsam ampullam deosculantur. Quibus peractis, diaconus aliquantulum elevans ipsam ampulam ad chorum et populum, stans in medio super summum gradum altaris, dicit: *Salutate sanctum crisma*. Et statim omnes clerici reverenter genu flexo respondeant *Ave sanctum crisma*. Postea vadit diaconus ad medium chori, a sociante uno subdiacono a sinistris, et precedente solummodo una cruce cum duobus dopleriis. Et ibi elevans altius ampulam et vocem, dicit iterum: *Salutate sanctum crisma*, et omnes genuflectent, et ut supra respondeant.

Tertio quoque diaconus, procedens ad ianuam chori cum subdiacono et cruce et dopleriis, elevans alcius ampullam et vocem, dicit tertio: *Salutate sanctum crisma*. Et omnes respondeant ut supra. Tunc revertitur diaconus, et reddit ampulam crismatis capellano, et accipit aliam ampulam olei cathecuminum [...] ³⁹.

³⁶ Si vedano le schede 10-11 in appendice.

³⁷ Baroffio, *Frammenti di ricerche*.

³⁸ Ai testimoni bobbiesi si aggiunge la tradizione padovana del XIII secolo: Baroffio, *Frammenti di ricerche e Il Liber ordinarius della Chiesa padovana*, vol. 1, pp. 117-118.

³⁹ ASDB, frag. 16, cc. 10r-11r.

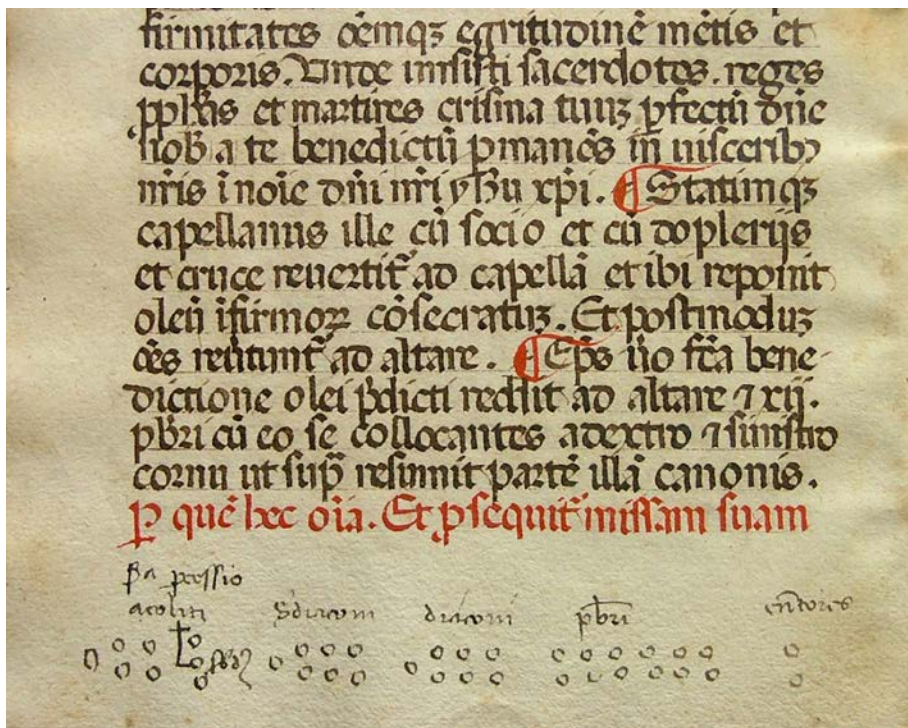


Fig. 11. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, frag. 16, c. 5v.

Deinde episcopus, presbyteri, diaconi, subdiaconi alant quilibet ter super ampulam in modo crucis. Quo facto, episcopus vertat se ad orientem; deposita mitra, dicat sine nota: *Exorcizo te creatura oley cum prefacione*. Qua finita, diaconus tenens ampulam nudam in manu super brachium sinistrum, dicit episcopo: *Salutate sanctum crisma*. Episcopus post monitionem diaconi dicit ter, exaltando vocem: *Ave sanctum crisma*, et defertur presbyteris, diaconis et subdiaconis cuilibet ad salutandum, dicente cuilibet diacono: *Salutate sanctum crisma*, ut supra. Quo facto, episcopus solus deosculetur vas crismatis [...]»⁴⁰.

Il testo risulta più descrittivo e prolisso nel frammento 16, ove la processione del crisma, attraverso una serie precisa di accoliti, suddiaconi, diaconi, presbiteri e cantori, è anche illustrata nei margini inferiori (figg. 11-12).

I tre pontificali, attuali manoscritti 3, 4, 5 bobbiesi attribuibili rispettivamente alla seconda metà del XIV, alla seconda metà del XIV e alla prima metà del XV secolo, e all'anno 1472 secondo la sottoscrizione⁴¹, non si discostano

⁴⁰ ASDB, frag. 19, cc. 2v-3r.

⁴¹ A p. VII, di mano del copista, «ipse Sigismundus Sismonda prole creatus doctor et Aquensis canonicus que simul libro hoc doctorem Mondana stirpe Iohanne donavit. Pastor qui bobiensis adest»; a p. 331, sempre di mano del copista: «Explicit Pontificale. Laus deo amen. Scriptum Millesimo CCCC LXXII. Non alium velem te possessore Iohannes. Doctor et antistes inclite letor ego.

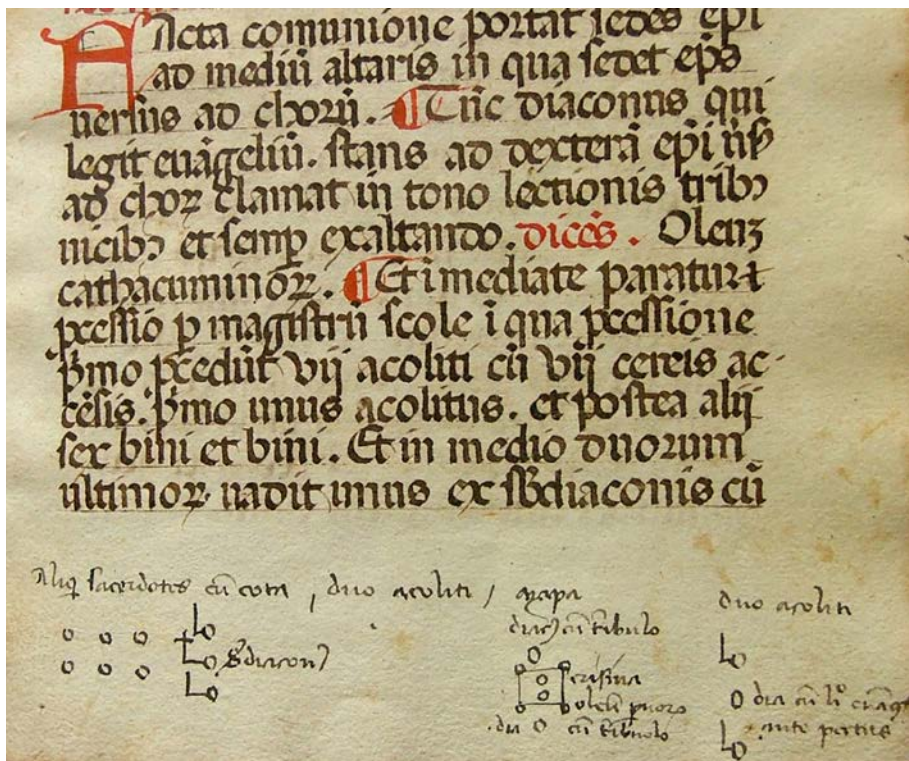


Fig. 12. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, frag. 16, c. 6r.

dalla tradizione del pontificale romano⁴² e contengono riti diffusi, tra cui si distinguono: la dedicazione della chiesa, benedizioni per i giorni del Natale e del Giovedì santo, consacrazione di chierici, diaconi e diaconesse, vescovi, abati, benedizioni di re e regine, vergini e vedove, ed esorcismi.

Dei tre Pontificali, vergati in una *textualis* ascrivibile a più mani coeve, uno, il manoscritto 5, è certamente proveniente da Bobbio: ne sono comprovanti gli elementi testuali, di cui dirimente la sottoscrizione con citazione di Giovanni Mondani, canonico di Piacenza e in seguito vescovo di Bobbio (1472-1482). Nonostante il dato cronologico, connotato dall'adozione di canoni universalmente imposti dalla Curia romana a discapito degli usi ecclesiastici locali, sopravvivono in questo pontificale, all'interno delle litanie le invocazioni a Colombano e Antonino, l'uno abate di Bobbio e l'altro vescovo di Piacenza⁴³.

Et patria et nato Mondana stirpe Iacobus. Gaudet Francisca cum genitrice tua. SS». A p. 7, nel margine superiore annotazione di un altro scrivente, «Millesimo CCCC LXXII die XIV junii infrascriptus dominus Iohannes episcopus accepit corporalem possessionem episcopatus Bobiensis».

⁴² Andrieu, *Le Pontifical romain e Pontificale Romanum*.

⁴³ Si veda la scheda 3 in appendice.

Per gli altri due testimoni, attuali manoscritti 3 e 4⁴⁴, è per ora ipotizzabile che fossero utilizzati per la liturgia della cattedrale, e strettamente riservati ai riti presieduti dal vescovo o dal papa⁴⁵.

La tradizione complessiva dei pontificali bobbiesi restituisce un quadro complessivo assai diversificato. Il manoscritto 5 di Bobbio presenta, rispetto alle testimonianze giunte fino a noi, un ricco repertorio di *ordines* e *benedictiones* in successione ordinata per le celebrazioni legate ai tempi forti dell'anno liturgico e in una nutrita serie di benedizioni impartite a oggetti, alimenti (carne, pane, frutta), arredi e indumenti sacri, immagini di santi, campane, case, armi e navi⁴⁶.

Ad eccezione dell'*Ordo in cena Domini*, contenuto in tutti e cinque i testimoni, si registrano nella tabella, con indicazione della rispettiva cartulazione o paginazione (per i manoscritti 3 e 5), le sole occorrenze di rubriche che coinvolgono benedizioni di altari, reliquie, campane, cimiteri, imperatori, dedicazione della chiesa, consacrazione di abati, monaci, chierici, vescovi, vergini e litanie dei santi.

	ms. 3	ms. 4	ms. 5	frag. 16	frag. 19
Consecratio altaris	1		167		
Ordo quomodo reliquie sunt in altari ponende	13		223		
Benedictio poliandi ecclesiae seu cimiteri	17		200		
Consecratio virginum	24	92	91		
Benedictio tabule itinerarie	30		227		
In reconciliatione violatae ecclesie	64		200		
Ordo in die cene Domini	70	111v	247		
Dominica in Palmis	115	1v			
In cena Domini	116	111v		1	1
In sabbato sancto	117	3v, 132	275		
Ordo ad benedicendum imperatorem	152	104v	110, 124v		
In dedicatione ecclesiae	185		143		
Letaniae	187		25		
Ad clericum faciendum		13	11		
Ordo ad vocandum seu examinandum vel consecrandum electum episcopum		49	42		
Ordo ad monachum faciendum		88	73		
Ordo ad virginem benedicendam		92	91		
Ordo ad consignandos pueros		126	9		
Benedictio cimiteri		128	193		
Ordo ad benedicendum signum seu campanam		139	228		

⁴⁴ In epoca quattrocentesca il manoscritto 4 era certamente in possesso della cattedrale in base all'annotazione di c. 149v, «Hic liber pontificalis est ecclesie bobiensis».

⁴⁵ Si rimanda alle schede 1-2 in appendice.

⁴⁶ Si veda l'elenco completo del contenuto oltre, alle pp. 18-19.

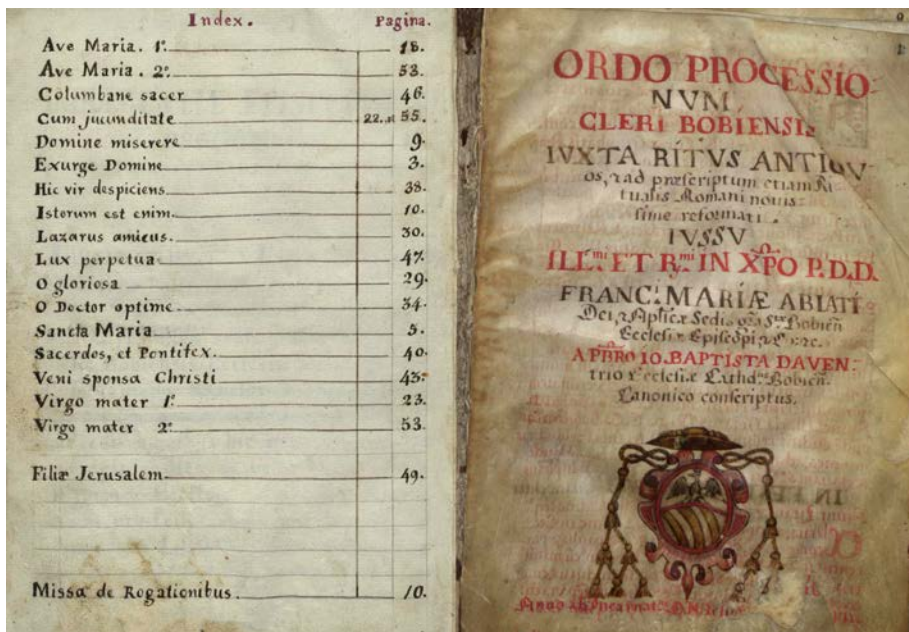


Fig. 13. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 10, contropiatto anteriore e p. 1.

Uno dei libri posteriori all'inventario seicentesco ma sicuramente confezionato per l'*ecclesia* è l'attuale Processionale Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 10 datato al 1627 e certamente in possesso della «Sacristiae Cathedralis ecclesiae Bobiensis», secondo quanto si può apprendere dalla nota del copista⁴⁷. Si tratta di un libro *di qualche importanza*, confezionato durante l'episcopato di Francesco Maria Abiati (1618-1650) secondo una tradizione che si fa risalire al 1459 nella sorta di prefazione allestita a p. 2, «is autem ordo primum datus est a R^{mo} in Christo Patre et DD. Marciano Derthona Dei gratia episcopo bobiense ac comite dignissimo de anno 1459» (fig. 13). Per lungo tempo utilizzato, almeno fino al periodo del vescovo Giovanni Battista Porrati (1880-1902) di cui si fa menzione sul contropiatto anteriore⁴⁸, il codice in pergamena mostra carte alquanto consunte sia per l'impiego protratto nel tempo, sia per l'uso un poco maldestro che ne faceva il vescovo, costretto a leggere mentre camminava durante le processioni.

⁴⁷ Si veda la scheda 8 in appendice.

⁴⁸ «Indulgentiae episcopalis proclamatio prout in capite XXV libri I: Ceremonialis episcoporum. Illustrissimus et reverendissimus in Christo pater et dominus Ioannes Baptista Porrati dei et apostolicae sedis gratia huius sancte Bobiensis ecclesiae episcopus et comes dat et concedit omnibus hic presentibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma ecclesiae consueta. Rogate Deum pro felici statu sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia pape decimi tertii dominationis suae illustrissimae et sanctae matris ecclesiae».

Il Processionale racchiude i riti di san Marco previsti il 24 o il 25 aprile e i tre giorni delle Rogazioni prima dell'Ascensione (pp. 10-47), con una serie di *stationes* che ci rimandano ai luoghi di preghiera circostanti a Bobbio, da Santa Maria del Penice *quae sit in summa parte civitatis extra castrum*, a San Rocco *in ripa turrentis Durbidae*, fino al punto di arrivo del breve *iter* presso *l'eccllesia Sancti Columbani*.

Le processioni si snodano *intra et extra muros* attraverso le cinque porte che circondano Bobbio, «piccola città» che «non ha che un breve miglio di circuito, perché tanto è appena il giro delle mura, che la circondano, e la rinchiudono, ed il massimo di lei diametro è in circa una terza parte di miglio. Cinque sono le di lei porte; cioè la porta del *Castello* situato in alto alle falde del monte verso Ponente in vicinanza del torrente Bobbio: in poca distanza da questa si incontra la porta *Carina* verso mezzogiorno, poco lontana dal *Bobbio*, e dal fiume Trebbia: quindi proseguendo il giro attorno alle mura si giunge in pochi minuti alla porta detta *Gazza*, la quale è volta a Levante, ed è poco distante dal Ponte di Trebbia; e finalmente in vicinanza del Convento di S. Francesco, il quale è fuori delle mura della Città, evvi la quinta chiamata porta *Nova* verso settentrione non molto lontano dal torrente Torbida, e dal fiume Trebbia»⁴⁹.

I circuiti delle processioni sono almeno tre, di cui punto di partenza e arrivo è sempre rappresentato dalla cattedrale, e si svolgono attraverso canti e letture, spesso in un *alternatim* di cappellani cantori che intonano antifone, responsori e litanie, con risposta del *chorus* e, in altri casi, degli *omnes* o dei *ceteri*. La prima processione dedicata a san Marco inizia in cattedrale, sui gradini dell'altare e prevede, oltre alla serie delle litanie con menzione di Colombano, la cantillazione delle letture distribuite tra il suddiacono per la prima lettura, e il diacono per la pericope evangelica. Il rito si svolge poi nella chiesa dei santi Lorenzo Fermo e Vittore⁵⁰, con una ordinata successione di clero e popolo.

[p. 2] In festo sancti Marci ... Cantatur in choro ant. *Exurge Domine adiuva nos*; [p. 4] Litaniae capellani/chorus; ant. *Sancta Maria succurre*; [p. 9] ... progreditur processio ad ecclesiam SS. Laurentii Firmi et Victoris.

Il primo itinerario delle Rogazioni, quello della *feria II*, prevede il cammino dalla cattedrale con soste alla chiesa di Santa Maria delle Grazie⁵¹, all'o-

⁴⁹ Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 1, pp. 185-186.

⁵⁰ «Succede in terzo luogo la Chiesa parimente antica della Confraternita detta di S. Lorenzo, perché il loro oratorio è stato dedicato a' Santi Lorenzo, Fermo e Vittore. Questa Confraternita fu eretta nel principio del quinto decimo secolo, e dipendeva dall'Abate di S. Colombano, come si ricava dall'atto di permissione dal P. Abate D. Gregorio da Cremona data a' Confratelli di riattare la loro Chiesa, e di prendere un Capellano per celebrarvi la S. Messa»: Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, pp. 137-138.

⁵¹ «... la Chiesa di Santa Maria delle Grazie appartenente ad un'altra confraternita non meno antica di quelle di S. Lorenzo, e chiamasi anche Confraternita dell'ospedale perché si obbligò ad alcune opere di ospitalità, e di misericordia allorché furono a questa confraternita uniti alcuni beni, li quali appartenevano a un Ospedale soppresso denominato della Misericordia. Un sacco bianco è la divisa di queste due confraternite»: Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, p. 138.

ratorio della Visitazione⁵² e, al di fuori del centro, attraverso porta *Frangola*, fino a Santa Maria del Penice e San Rocco in frazione Piancasale, per proseguire alla chiesa di Santa Maria del Soccorso⁵³, e rientrare da porta *Agatia*. Durante la *feria III* il percorso si svolge da porta *Carena* con due *stationes* a San Lazzaro, Sant'Ambrogio fino alla chiesa di S. Francesco⁵⁴ per rientrare attraverso porta *Nova*. L'ultima giornata, *feria IV*, si sviluppa invece da porta *Agatia* a Santa Maria di Rocchetta e a San Martino, per ritornare da porta *Carena* alla chiesa di Santa Chiara⁵⁵ e a San Colombano.

[p. 10] Missa de rogationibus... [p. 12] revertitur processio *ad ecclesiam Cathedralem*
[p. 17] Feria secunda in rogationibus. Convocato et congregato clero seculari ac regulari nec non et confraternitatibus *in ecclesia Cathedrali*... processio procedat gravi incessu usque *ad ecclesiam Sanctae Mariae Gratiarum*. [p. 20] ... continuatur processio cum litanis usque *ad Oratorium S. Mariae virginis Visitationis*; [p. 22] Dicto evangelium procedit processio usque *ad Portam Frangolam*; [p. 23] Statio *ad S. Mariam de Penice* quae sit in summa parte civitatis extra castrum; [p. 25] Statio *ad Sanctum Rochum* in ripa torrentis Durbidae; [p. 29] Peractis stationibus progreditur processio *ad ecclesiam beatissimae Mariae Virginis de auxilio*... Cantata Missa revertitur processio *ad ecclesiam Cathedralem* continuando litanias *in ingressu Portae Agatiae*.
[p. 30] Feria tertia in Rogationibus. Convocata processione et congregata *in ecclesia Cathedrali*... progreditur processio usque *ad Portam Carenam*... Statio *ad S. Lazarum*... Statio *ad sanctum Ambrosium*... Statio pro defunctis *in eodem loco in quo erat antiquitus ecclesie parochialis*... Processio proceditque cantando litanias usque *ad ecclesiam Sancti Francisci*... Et cantatur missa de rogationibus postquam revertitur processio *per Portam Novam ad ecclesiam Cathedralem*.
[p. 38] Feria quarta in Rogationibus. Cum egressa fuerit processio *Portam Agatiam* cantatur... Statio *ad Sanctam Mariam de Rocchetta* erat antiquitus eo loco ecclesia; [p. 40] Statio *ad Sanctum Martinum*; [p. 43] Hic peractis revertitur processio cantando

⁵² «Vi è in secondo luogo l'oratorio della Visitazione, chiamato presentemente di S. Nicola. Questa chiesetta la quale sembra piuttosto una cappella, fu eretta nel 1604, a' tempi di monsignor Camillo Aulario vescovo di Bobbio dei PP. Eremiti Agostiniani della Congregazione di Genova, li quali principiarono a fissare il loro domicilio in Bobbio nel 1620 e dopo 32 anni l'abbandonarono per mancanza di sussistenza»: Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, p. 137.

⁵³ «Alla dritta rimpetto all'ospedale suddetto v'è la Chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso, la quale meriterebbe per la sua bellezza, e grandezza di essere in città, come pure quella di S. Francesco, invece di alcune altre le quali sembrano piuttosto cappelle che chiese. Monsignor Francesco Maria Abiati, vescovo di Bobbio pose la prima pietra fondamentale di questa chiesa ai 15 luglio, giorno di S. Enrico imperatore dell'an. 1621, ed in pochi anni mediante il soccorso di continue, ed abbondanti elemosine di molti pii, e fedeli cristiani bobbiesi, ed eziando de' forestieri che in gran copia concorrevano alle fiere di Bobbio, fu eretta e ridotta alla sua perfezione»: Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, p. 139.

⁵⁴ «Inoltre subito fuori della porta della Città verso Settentrione, detta *porta nova* si presenta la Chiesa, ed il Convento de' PP. di S. Francesco. Questa chiesa quantunque sia stata riedificata verso la metà del cadente secolo più grande, o più bella della vecchia, è per altro di fondazione antica tanto quanto è il Convento, il quale fu eretto a' tempi di S. Francesco; che anzi i PP. custodiscono gelosamente, e fanno vedere per divozione una Camera, la quale credesi per tradizione stata abitata per qualche tempo dal detto S. Patriarca; lo che si rivela eziandio dalle Bolle Pontificie di Alessandro IV, del 1256, e di Niccolò III del 1278, le quali si custodiscono nell'archivio di detti PP.»: B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, p. 138.

⁵⁵ «In Bobbio, oltre la Cattedrale... v'è primieramente la piccola Chiesa del Monastero delle Monache di S. Chiara dirette dai Francescani. Questo Monastero è molto antico, ed è da notarsi, che queste monache nel 1458 supplicarono, ed ottennero da Papa Pio II di poter fare il voto solenne di perpetua Clausura, a cui non erano per l'addietro obbligate»: Rossetti, *Bobbio illustrato*, vol. 3, p. 137.

V. Dominus vobiscum.
R. Et cum spiritu tuo. **Oremus.**

Oeus creator, & conservator omnium gentium multiplica supernos misericordiam tuam, & per intercessionem Beatae Mariae semper virginis, Dei genitricis, ac devotissimi sacerdotis, & confessoris tui Columbani, nec non omnium sanctorum populum tuum afflictum refouere conserua eiq; pacem, et unitatem concede, aerem salubrem indulge, & fructuum copiam de tua solita clementia largire, eundem populum a peste, elade, & fame misericorditer tue re, & ad eius usum fructus terra pendentes extantes, ac nascituros de tua largissima misericordia confisi benedicimus, & eos conserues, & multiplices. In nomine **+** Patris, & **+** Filij, & Spiritus **+** sancti. Ut populus tuus copia fructuum percepta letus conuertatur, & tibi iugiter gratias referat in te. Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum, Qui tecum viuit, & regnat in unitate Spiritus sancti Deus. Per omnia saecula saeculorum. **R. Amen.**

Statio ad S. Mariam de Penice, quae sit in summa parte Ciuitatis extra Castru.

Antiph.

Air go mater Ecclesiae,

Fig. 14. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 10, p. 23, antifona *Virgo mater ecclesiae*.

litanias ad civitatem per portam Carenam... et progreditur processio ad ecclesiam Sanctae Clarae. Statio ad Sanctam Claram. [p. 46] Tum progreditur processio ad ecclesiam Sancti Columbani. [p. 47] Et completis litanis, praecibus et orationibus in reditu processionis ad ecclesiam Cathedralen, et in ipsa ecclesia Cathedrali cum benedictione omnes recedunt in pace.



Fig. 15. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 10, p. 54, antifona *Virgo mater ecclesiae*.

Durante la processione della *feria II* viene cantata *Virgo mater ecclesiae* in onore della dedicazione di Santa Maria del Penice (fig. 14), antifona che viene trascritta anche a p. 54 da un secondo scrivente posteriore rispetto al copista principale (fig. 15). Nei due esempi la melodia è pressoché identica e correda un'antifona insolita nel repertorio: il testo proviene difatti da un tropo del *Salve regina* di cui si ha notizia a partire dal XIII secolo⁵⁶ e sopravvive nella tradizione bobbiese con la sola strofa iniziale mantenendo quella che è stata identificata come *lectio difficilior*, «aeternae porta gloriae», dagli studi filologici mirati di Cattin e Rusconi⁵⁷.

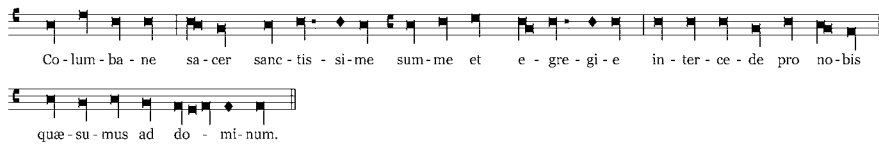
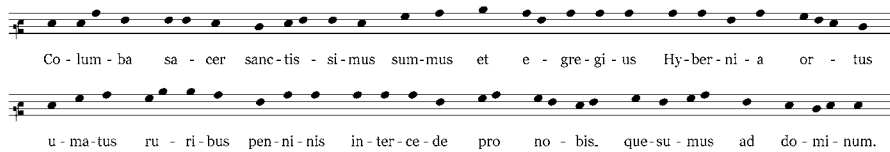
Altro brano peculiare alla tradizione liturgica bobbiese è l'antifona *Columbane sacer* eseguita da tutti, in coro, all'ingresso della Chiesa di San Colombano durante la *feria IV* delle Rogazioni (es. 2)⁵⁸.

L'antifona, con melodia sillabica in settimo modo, risulta essere un rimaneggiamento, in versione abbreviata, della più antica recensione (es. 3) testi-

⁵⁶ Cattin, *Virgo mater ecclesiae*, Rusconi, *Virgo mater ecclesiae* e Baroffio, *Frammenti di ricerche*.

⁵⁷ Cattin, *Virgo mater ecclesiae*, p. 168 n. 8.

⁵⁸ L'antifona è inoltre seguita da un'orazione per Colombano, normalmente utilizzata per la liturgia di san Benedetto: «Intercessio nos quesumus domine beati Columbani abbatis commendet ut quod nostris meritis non valemus eius patrocinio assequamur. Per Dominum nostrum et cetera» (Wallant, *Corpus Orationum*, 3164).

Es. 2. Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 10, p. 46, antifona *Columbane sacer*.Es. 3. Torino, Biblioteca Reale, Varia 186 bis, c. 129r, antifona *Columbane sacer*.

monciata all'interno dell'Ufficio di san Colombano nell'attuale Antifonario-Lezionario dell'Ufficio monastico della prima metà del XII secolo attualmente Torino, Biblioteca Reale, Varia 186 bis⁵⁹.

Nel giorno dell'Ascensione, successivo alle *feriae* delle Rogazioni, la processione giunge al monte della Croce e ritorna alla cattedrale passando per porta *Frangola*. In questa solennità l'esecuzione dei salmi è arricchita dalla formazione di tre cori distinti in chierici, capellani e canonici.

[p. 47] In festo Ascensionis Domini nostri Iesu Christi. Hora decima cantatur tertia et postea fit processio generalis set solemnis cum sanctorum reliquis *ad montem crucis* [p. 51] et revertitur processio... *in ingressu Portae Frangole*... deinde procedente processione *ad ecclesiam Cathedralem*.

L'ultimo codice riferibile alla cattedrale, in ordine di trattazione e anche di cronologia, è il Kyriale Bobbio, Archivi Storici Diocesani, manoscritto 11, composito e organizzato in tre diverse sezioni attribuibili rispettivamente alla seconda metà del XVII, alla seconda metà del XVIII e alla fine del XVII secolo⁶⁰. Di fattura poco accurata, esso racchiude i brani dell'Ordinario della Messa (*Kyrie, Gloria, Sanctus, Agnus Dei, Credo*), una serie di *Credo* in canto fratto e una Messa dei defunti nella terza sezione.

Nel suo complesso, l'attività liturgica della cattedrale ci è stata restituita da un numero esiguo di testimonianze tarde rispetto alla fondazione del vescovado di Bobbio. I manoscritti destano un qualche interesse almeno fino agli ultimi decenni del 1800 e coesistono per lungo tempo con i nuovi libri liturgici a stampa che vengono descritti negli inventari dal terzo decennio del Seicento in poi,

⁵⁹ Sull'intero codice si rimanda a Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio*, pp. 400-405.

⁶⁰ Si rimanda alla scheda descrittiva completa in appendice.

duoi missali Rom(an)i, uno di stampa di Lione con i foglii dorati et coperto di corame rosso dorato, et l'altro di stampa di Venetia con la coperta di corame rosso dorato, duoi segnacoli bindello rosso et mischio⁶¹.

e che spesso vengono acquistati e registrati con relativo costo,

un Messale Romano, sciolto, della stamperia de Propaganda Fide £ 32.05... Un Pontificale Romano, comprato in Roma pagato £ 99.15. Un altro Pontificale Romano, legato in ottavo, Venetiis 1722, tomo uno, costò £ 15. Un Breviario Romano distribuito nelle quattro parti dell'anno Venetiis 1726, tomi 4 in ottavo, costarono £ 36⁶²,

o vengono donati, in particolare modo i Pontificali offerti da papa Pio IX (1846-1878) al vescovo di Bobbio Enrico Gaio (1869-1879):

17 febb(rai)o 1880 [...] 5.° In seguito i reverendissimi signori canonici presentavano un elenco degli oggetti donati alla chiesa [cattedrale] dal molto reverendo padre Teodorico, già segretario del defunto vescovo, a nome e per conto dell'erede di questo, e gli oggetti in esso descritti; e trovato il tutto conforme a verità, il capitolo incaricava il reverendo canonico prevosto a rilasciar loro la relativa ricevuta. Gli oggetti ricevuti dalla chiesa [cattedrale] e descritti nel detto elenco sono i seguenti: [...] 7. 4 libri pontificali regalati da Pio IX⁶³.

I volumi si ritrovano poi, in data 1743, «in un credenzone di legno, verso la chiesa cattedrale», nel ripostiglio sopra i cassetti ove si trovano anche due breviari “vecchi” e due Messali rilegati con preziose coperte:

due breviarii vecchii, ma uno più antico dell'altro. Un messale indorato attorno, con lastre di rame sopra li cartoni, indorate et inargentate, vecchio et antico. Nove libri de canonici per li pontificali, con sopra alcuni le arme di diversi vescovi, e sopra il più nuovo quella de monsignor Cornaccioli. Un messale legato di nuovo con mazette d'argento e cartoni coperti di bazana damascata. Un pontificale nuovo legato in tre del sodetto fu monsignor Cornaccioli, altro, legato in un sol tomo, del fu monsignor Manara, ed altro, pure legato in tre, vecchio et antico⁶⁴.

Chiusa l'esperienza monastica di San Colombano e venduti all'asta gli ultimi libri della Biblioteca dell'abbazia⁶⁵, il vescovado e la cattedrale di Bobbio si avviano a un ruolo di solista nel panorama del val Trebbia. Nel corso dell'Ottocento si provvede all'inventariazione di tutti i beni della chiesa e alla sistemazione del coro ligneo, come si può apprendere dal *Libro della spesa* del sacrestano don Giovanni Maria Cella:

⁶¹ ASDB, Vescovile, *Cattedrale*, Raccolta A, fasc. 42, c. 2.

⁶² Nell'Inventario di Mons. Cornaccioli del 1734, oggi in ASDB, Vescovile, F., tra la lista dei mobili di cappella (cc. 2r-3r).

⁶³ ASDB, Capitolare, *Registro degli atti capitolari principiato col 1866 e terminato col [1884]* [sul dorso: Atti capit. 1866-84], pp. 254-255.

⁶⁴ ASDB, Vescovile, F., *Inventari di mobili del palazzo, riparazioni ecc.*, fasc. *Inventari palazzo vescovile (sec. XVI-XVIII)*, doc. *Inventarium episcopalis pallatii (1743)*, cc. 10r-v.

⁶⁵ Ratti, *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di s. Colombano di Bobbio*; Mercati, *M. Tulli Ciceronis De Re Publica*.

Ad(i) 2. d(ett)o [marzo 1834]. Pagato al falegname Bertacchi, per aver accomodato i sedili del coro, di Piacenza l(ire) 12.

Ad(i) d(ett)o [15 agosto 1834]. Ho pagato al fallegname Mozzi, per aver accomodato dei cancelli in coro, [lire] 4.

Più, per chiodi comprati dal sig(no)r Castelli, di Piacenza l(ire) 1.10⁶⁶.

I libri, spesso trasferiti nei grossi leggi del coro, erano conservati, come si è visto, nella sacrestia. Obsoleti rispetto ai nuovi libri a stampa facilmente leggibili e aggiornati nei contenuti, erano collocati alla rinfusa e senza un ordine definito stando a quanto constata il sacrestano del 1880 che così conclude il suo *brevissimo inventario dell'Archivio Vescovile*:

Questi sono i documenti del nostro archivio episcopale bobbiense, il quale aspetta ancora una mano benefica che lo riordini in tutte le sue parti⁶⁷.

⁶⁶ ASDB, Capitolare, *Libro della spesa per la chiesa cattedrale dal 31 gennaio 1833 al 6 8.bre 1846*, cc. 10r, 12r.

⁶⁷ ASDB, *Miscellanea Bobiensia*, H1-l.

Appendice

Catalogo dei manoscritti della cattedrale di Bobbio

1

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 3

Pontificale

Membr., sec. XIV, seconda metà; cc. I, 98 (pp. 196), I'; mm 245×158 <173×100> (pp. 1-164), <170×90> (pp. 165-196); 21 righe, piena pagina.

Paginazione moderna, a matita nell'angolo superiore esterno.

Fascicolazione: un quinione (pp. 1-20), nove quaternioni (pp. 21-164), un ternione con una carta finale aggiunta (pp. 165-178), un binione (pp. 179-186), un binione con prima carta aggiunta (pp. 187-196); segnatura indicate con cifre romane nel *verso* dell'ultima carta del fascicolo, al centro del margine inferiore (pp. 36, 52, 68, 100, 116); un solo richiamo a p. 178, nel margine inferiore, a destra.

Rigatura a mina di piombo con prime ed ultime tre rettrici che si prolungano nei margini.

Foratura visibile soprattutto nelle ultime carte del codice (pp. 173-196); doppia (pp. 189-193) con fori-guida più esterni utilizzati per la rigatura.

Scrittura *textualis* vergata da sei diverse mani: A (pp. 1-19), B (pp. 21-164), C (pp. 165-184), D (pp. 185-186), E (pp. 187-196), F (p. 196 rr. 15-20).

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate in rosso, talora arricchite con semplici motivi vegetali; lettere iniziali colorate in verde alle pp. 85-98, quando scrive il copista B.

Legatura di restauro quattrocentesca: in assi di legno, con incavo sul piatto anteriore, dorso in pelle, due bulloni. All'inizio e alla fine del codice sono state inserite due carte (I e I') in parte incollate al contropiatto ed estratte da un manoscritto di contenuto giuridico della seconda metà del secolo XIV. A queste due carte si riferisce infatti l'annotazione di mano di Achille Ratti che scrive su un foglio sciolto cartaceo: «Ordo romanus, sec. XIV. Frammenti giuridici (dir. civ. rom.) nei fogli di guardia». Sullo stesso foglio segue l'annotazione di monsignor Cesare Bobbi: «N.B. È calligrafia di M. Achille Ratti, ora papa Pio XI».

Contenuto

[Pontificale]

Incipit: Consecratio altaris. *Cum debet episcopus altare vel altaria...*

Explicit: ... *vitam eternam et vivas in secula seculorum amen. Vade in pace et sis Dei servus.*

pp. 1-13 Consecratio altaris — pp. 13-17 Ordo quomodo reliquie sunt in altari ponende — pp. 17-19 Benedictio poliandi ecclesie seu cimiteri — p. 18 Reconciliatio ecclesie violatae — pp. 21-24 Ordo ad consecrandum abbatem — pp. 24-30 Consecratio virginum — pp. 30-34 Benedictio tabule itinerarie — pp. 34-64 Ordo ad consecrandam ecclesiam — pp. 64-70 In reconciliatio violatae ecclesie — pp. 70-105 Ordo in die cene Domini — pp. 105-106 Benedictio super populum in Dominica I de Adventu Domini — pp. 106-107 Benedictio in nocte nativitatibus Domini — pp. 107-108 In Natale Domini in die — p. 108 In sancti Stephani — pp. 108-109 In sancti Iohannis evangeliste — pp. 109-110 Innocentorum — p. 110 In Octava Domini — pp. 110-111 In Epiphania — pp. 111-112 In Purificatione sancte Marie — pp. 112-113 Initium sancte Quadragesime — p. 113 Dominica II in Quadragesima — pp. 113-114 Dominica III in Quadragesima — p. 114 Dominica IV in Quadragesima — pp. 114-115 Dominica V in Quadragesima — p. 115 Dominica in Passione — pp. 115-116 Dominica in Palmis — pp. 116-117 In cena Domini — pp. 117-118 In sabbato sancto — p. 118 In sancta Pascha — pp. 118-119 In Octava Pasche — pp. 119-120 In dominicis diebus post octavas — p. 120 Benedictio de ieiunio — pp. 120-121 In Ascensione Domini — p. 121 In vigilia Pentecosten — p. 122 In Pentecosten — pp. 122-123 In sancti Iohannis Baptiste — p. 123 In sancti Petri et sancti Pauli — pp. 123-124 In sancte Marie — p. 124 In decollatione sancti Iohannis Baptiste — pp. 124-125 In sancta cruce — pp. 125-126 Benedictio de apostolorum — p. 126 De marti<rum> — p. 126 De confessor<um> — pp. 126-127 De virginis — pp. 127-129 De cotidianis diebus — pp. 129-130 Benedictio in anniversario dedicationis — pp. 130-131 Ad confirmandos baptizatos — pp. 131-151 Ordo ad regem benedicendum — pp. 152-154 Ordo romanus ad benedicendum imperatorem quando coronatur — pp. 154-156 Missa pro eodem imperatore — pp. 156-158 Missa pro imperatore — pp. 158-159 Benedictio regine in ingressu ecclesie — pp. 159-160 Benedictio eiusdem ante altare — pp. 160-161 In sacri Dei unctione — p. 161 Ad corone impositionem — pp. 162-164 Modus reconciliationis excommunicatorum — pp. 165-184 Ordo ad examinandum electum — pp. 185-186 <In dedicatione ecclesie> — p. 187-189 <Letaniae> — pp. 190-196 <Ad baptizandum>.

2

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 4

Pontificale

Membr., secc. XIV, seconda metà - XV, prima metà; cc. 152; mm 293×214 <190×120> (cc. 1r-127r), <213×120> (cc. 128r-137v), <162×94> (cc. 140r-146v), <160×107> (cc. 147r-149r); 15 righe (cc. 1-127), 20 righe (cc. 128-130), 16 righe (cc. 132-148); piena pagina.

Cartulazione coeva – cifre romane ad inchiostro poste nel margine superiore esterno – che numera erroneamente con V due diverse carte in successione, comprese tra le attuali cc. IV e VI, e non tiene conto della carta posta tra le cc. XII e XIII.

Fascicolazione: un quaternione (cc. 1-7), un ternione (cc. 8-12), quattro quaternioni (cc. 13-44), un quinione (cc. 45-54), otto quaternioni (cc. 55-118), un quaternione con una carta aggiunta all'inizio (cc. 119-127), un binione (cc. 128-131), un ternione (cc. 132-137), un senione (cc. 138-149), ed una carta numerata, in realtà guardia finale del codice.

Rigatura eseguita a mina di piombo.

Scrittura *textualis* vergata da quattro diverse mani: A (cc. 1v-127r), B (cc. 128r-130v), C (cc. 131r-137v), D (cc. 138r, 140r-149r).

Decorazione: rubriche; lettere iniziali differenti in corrispondenza dei cambi di mano: filigranate alternativamente in rosso e blu (cc. 1-127), colorate in rosso (cc. 128-131), colorate o toccate di rosso (cc. 132-149).

Notazione musicale quadrata disposta su tetragramma (cc. 94r, 135v; altezza mm 12) o pentagramma (cc. 132r-v, 136r; altezza mm 15); utilizzati la chiave di *fa*, il *custos* a fine rigo, e il *si bemolle* (si veda ad esempio c. 132v).

Legatura: piatti in legno rivestiti di pelle di colore marrone chiaro, con impressione di motivi floreali e gigli; cucitura: tre nervi in corda e pelle. Nel verso di c. 149v è presente l'annotazione quattrocentesca «Hic liber pontificalis est ecclesie bobbiensis».

Contenuto

[Pontificale]

Incipit: *Benedictio palmarum et olivarum...*

Explicit: ... *proficiat spei annitatur fidei sit honori. Per.*

cc. 1v-3v Benedictio palmarum et olivarum — cc. 3v-12r Sabbato sancto — cc. 13r-20v Incipit ordo ad clericum faciendum — cc. 20v-28v Ordo qualiter in romana ecclesia diaconi et presbiteri eligendi sunt mense primo quarto septimo et decimo sabbatorum die — cc. 28v-49r Incipit ordo ad vocandum seu examinandum vel consecrandum electum episcopum — cc. 49r-88r Incipit ordo ad benedicendam ecclesiam — cc. 88r-92r Ordo ad monachum faciendum — cc. 92r-102r Incipit ordo ad virginem benedicendam — cc. 102r-104v Incipit ordo qualiter romanus pontifex apud basilicam beati Petri apostoli debeat ordinari — cc. 104v-111v Incipit ordo ad benedicendum imperatorem — cc. 111v-126r Incipit ordo qualiter agendum sit quinta feria in cena Domini — cc. 126r-127r Incipit ordo ad consignandos pueros — cc. 128r-130v Benedictio cimiteri — cc. 132r-137v Incipit reconciliatio penitentium in cena Domini — c. 139r Ordo ad benedicendum signum seu campanam — cc. 140v-149r Ordo romanus sepeliendi clericos romane fraternitatis.

3

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 5

Pontificale

Cart., a. 1472; cc. III, IV (pp. I-VIII), 167 (pp. 334); mm 315×225 <206×132>; 27 righe, piena pagina.

Paginazione recente a matita nell'angolo superiore esterno che non numera l'ultima carta, le attuali pp. 333-334; cartulazione originale con cifre romane ad inchiostro nell'angolo superiore esterno, che inizia a numerare dall'attuale p. 9.

Fascicolazione: un binione (pp. 1-8), sette quinioni (pp. 9-148), un senione (pp. 149-172), sette quinioni (pp. 173-312), un quinione con aggiunta di una carta alla fine del fascicolo (pp. 313-334); due soli richiami (pp. 28, 68).

Filigrane: fiore con otto petali (pp. 1-3, 24, 28, 39) simile al Briquet 6592 (1430).

Rigatura a mina di piombo.

Scrittura *textualis* vergata dal copista principale A (pp. 9-331); ad un secondo copista è invece attribuibile la scrittura delle prime tre carte (pp. 1-6) che recano un indice del codice; un terzo scrivente (C) annota su una carta di guardia (III) una lista parziale dei vescovi di Bobbio.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate alternativamente in rosso blu e realizzate in un secondo tempo, data la presenza delle letterine-guida nei margini; iniziali

toccate di giallo; dalle lettere iniziali si sviluppano nei margini motivi vegetali, ampie volute e faccette umane, tutti realizzati con tocchi di colore giallo.

Notazione musicale quadrata posta su tetragramma (pp. 147, 252-253); impiegata la chiave musicale di *do* (C).

Legatura recente, con piatti di cartone rivestiti di pelle marrone. All'inizio del codice vi sono tre carte di guardia cartacee (I-III) e altre quattro membranacee, con paginazione I-VIII, estratte da un Pontificale del XV secolo.

Sottoscrizioni: a p. VII, di mano del copista, *Ipse Sigismundus Sismonda prole creatus doctor et Aquensis canonicus que simul libro hoc doctorem Mondana stirpe Iohanne [lettura incerta] donavit. Pastor qui bobiensis adest*; a p. 331, sempre di mano del copista: *Explicit Pontificale. Laus Deo amen. Scriptum Millesimo CCCC LXXII. Non alium velem te possessore Iohannes. Doctor et antistes inclite letor ego. Et patria et nato Mondana stirpe Iacobus. Gaudet Francisca cum genitrice tua. SS.* A p. 7, nel margine superiore annotazione di un altro scrivente, *Millesimo CCCC LXXII die XIV junii infrascriptus dominus Iohannes episcopus accepit corporalem possessionem episcopatus Bobiensis.*

Contenuto

I) pp. I-VIII: [Pontificale]

Incipit: Incipit ordo ad missarum solemnia celebranda...

Explicit: ... donavit pastor qui Bobiensis adest.

pp. I-VIII Ordo ad missarum solemnia celebranda.

II) pp. 2-334: [Pontificale]

Incipit: Edictum proponendum clericis antequam ordinentur...

Explicit: ... gaudet Francisca cum genitrice tua.

pp. 2-6 Tabula in hoc libro continentium — pp. 7-8 Edictum proponendum clericis antequam ordinentur — pp. 9-10 Ordo ad consignandum pueros in fronte — De psalmista faciendo — pp. 11-13 Prefatio ad clericum faciendum — p. 13 De barba todenda — pp. 13-14 De septem ordinibus clericorum — pp. 15-16 De ordinatione hostiarii — pp. 16-17 De offitio lectoris — pp. 17-18 De offitio exorciste — pp. 19-21 De offitio acoliti — p. 21 De sacris ordinibus — pp. 21-23 De offitio subdiaconi — pp. 23-25 De offitio diaconi — pp. 25-30 Letaniæ — pp. 35-42 De offitio presbiteratus — pp. 42-69 De examinatione ordinatione et consecratione electi in episcopatum — pp. 69-71 Missa in anniversario die consecrationis episcopi — pp. 71-73 Ordo romanus ad romanum pontificem ordinandum — pp. 73-76 De monacho vel alio religioso faciendo — pp. 76-79 De professione novitiorum — pp. 79-89 De confirmatione et benedictione regularis abbatis — pp. 89-91 De benedictione abbatisse — p. 91 De ordinatione diaconisse — pp. 91-108 De benedictione et consecratione virginum — pp. 108-110 De benedictione vidue — pp. 110-124 Ordo romanus ad benedicendum regem vel reginam imperatorem vel imperatricem coronandos — pp. 124-134 De benedictione et coronatione aliorum regum et reginarum — pp. 134-135 De benedictione principis sive comitis palatini — p. 135 De benedictione novi militis — p. 135 Benedictio ensis — pp. 138-143 De benedictione et impositione primari lapidis in ecclesie fundatione — pp. 143-167 De ecclesie dedicatione — pp. 167-186 De altaris consecratione que fit sine ecclesie dedicatione — pp. 186-193 De altaris portatilis consecratione — pp. 193-200 De cimiterii benedictione — pp. 200-209 De ecclesie ac cimiteri reconciliatione — pp. 209-211 De patene et calicis consecratione — pp. 211-213 De benedictione sacerdotalium indumentorum in genere — pp. 213-214 De benedictione maparum seu linteaminum sacri altaris — pp. 214-215 De benedictione corporalium — pp. 215-217 De benedictione nove crucis

— pp. 217-220 De benedictione incensi — pp. 220-221 De benedictione ymaginis beate Marie — pp. 221-222 De benedictione ymaginum sanctorum — p. 222 De benedictione thuribuli — pp. 222-223 De benedictione sacrorum vasorum et aliorum ornamentorum — p. 223 De benedictione vasculi pro eucharestia condende fabricati — pp. 223-225 De benedictione capsarum pro reliquis et aliis sanctuariis conservandis — pp. 225-227 De benedictione ciborii seu umbraculi altaris — p. 227 De benedictione tabule ante vel post altare collocande — pp. 227-228 De benedictione baptisterii sive lapidis fontium — pp. 228-232 De benedictione signi seu campane — pp. 232-233 De benedictione muneris quod in ecclesia offertur — pp. 233-234 De benedictione panis populo in ecclesia vel in festo ascensionis distribuendi — pp. 234-235 De benedictione agni et aliarum carnum in Pascha — p. 235 Benedictio casei lactis et melis — pp. 235-236 De benedictione uvarum — p. 236 De benedictione novorum fructuum — p. 236 De benedictione et impositione cilicii — pp. 236-237 Benedictio cineris — pp. 237-239 De benedictione et impositione crucis proficiscentium in subsidium terre sancte — pp. 239-241 De benedictione baculi et pere seu capselle peregrinorum — pp. 241-242 De officio quod agitur eis qui redeunt de peregrinatione — pp. 242-243 De benedictione nove domus — pp. 243-244 De benedictione navis — p. 244 Benedictio novi putei — pp. 244-245 Benedictio in peste animalium — p. 245 Benedictio salis quod datur ipsis animalibus — pp. 245-246 De benedictione armorum et vexilli bellici — p. 246 Benedictio gladii — p. 246 Alias benedictione armorum — pp. 247-271 Ordo in quinta feria cene Domini — pp. 271-275 Ordo feria sexta in parasceve — pp. 275-282 Ordo in sabbato sancto — pp. 282-288 Ordo ad concilium seu synodum celebrandum — pp. 288-293 Ordo suspensionis reconciliationis dispensationis depositionis degradationis et restitutionis sacrorum ordinum — pp. 293-299 Ordo excommunicandi et absolvendi — pp. 299-303 Ordo ad reconciliandum apostatam scismaticum vel hereticum — pp. 303-304 Ordo ad itinerandum — pp. 304-306 Ordo contra auram levatam — pp. 306-309 Ordo ad visitandum parochias — pp. 309-310 Ordo ad recipiendum processionaliter prelatum vel legatum — pp. 310-311 Ordo ad recipiendum regem vel principem processionaliter — p. 311 Ordo ad recipiendum reginam vel principissam processionaliter — pp. 311-312 Ordo pro liberatione terre a fidei inimicis — pp. 312-313 Qui ministri et que ornamenta pontifici missam sollempniter celebrandi necessaria sunt — pp. 313-321 Pontifice missam sollempniter celebrante que tam ab eoquam a ministris agenda sunt — pp. 321-325 Pontifex missam sacerdotis alicuius audiens quid agere debeat — pp. 325-326 Quando ubi et qualiter laudes sine rogationes sequentes dicuntur — pp. 327-328 Quando debet dici pax vobis — pp. 328-330 Quando et qualiter sollempnis episcopalis benedictio debet dari — p. 330 Quando ite missa dicendum sit — p. 330 Quando baculo pastorali et sandaliis sit utendum — pp. 330-331 Quibus diebus sit mitra aurifrisiata vel simplici utendum.

4

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 6

Antifonario secolare

Membr., secc. XIV, fine - XV, prima metà; cc. IV, 246 (pp. 492), III^o; mm 420×290 <309×205>; 7 righe di testo + 7 righe musicali, piena pagina; mutilo.

Questo libro è il primo tomo di un Antifonario secolare articolato in due volumi, attualmente conservati a Bobbio, Archivi Storici Diocesani, mss. 6 e 7.

Paginazione a inchiostro sul *recto* di ogni carta nell'angolo superiore esterno; talvolta le stesse cifre romane della paginazione sono apposte anche da una seconda mano.

Fascicolazione: diciotto quaternioni (pp. 1-272), un ternione (pp. 273-288), dieci quaternioni (pp. 289-458), un quaternione privo delle ultime due carte (pp. 459-472) di cui tiene conto la numerazione (le originarie pp. 473-476), un quaternione privo dei tre fogli centrali (pp. 477-478, 491-492) che comprendevano le originarie pp. 479-490; richiami nel verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, posti al centro del margine inferiore.

Rigatura ad inchiostro, con doppie linee di giustificazione che si prolungano fino ai bordi della carta.

Scrittura *textualis* vergata da un unico copista; aggiunta di seconda mano nell'ultima carta originariamente bianca (pp. 491-492).

Decorazione: rubriche, lettere iniziali toccate di giallo, lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu; uso dei colori blu, oro, arancio, marrone, rosa, verde per le iniziali fitomorfe inquadrare su sfondo oro, con racemi vegetali che si prolungano nei margini: a p. 2 *In*; a p. 51 l'iniziale *Hodie* è stata tagliata; a p. 85 *O*; a p. 91 *Ante*; a p. 226 *In*; a p. 247 *Omnnes*; a p. 268 *Sicut*; a p. 343 *Viri*; a p. 352 *Dum*; a p. 371 *O*; a p. 390 *Immolabit*.

Notazione musicale quadrata posta su tetragrammi (altezza mm 24) costituiti da quattro linee in inchiostro rosso; chiavi musicali di *fa* e *do*; *custos* a fine rigo a forma di rombo corredato a destra di sottile tratto obliquo.

Legatura moderna con piatti in legno rivestiti di pelle di colore marrone chiaro; cucitura: cinque nervi in corda e pelle. In sede di restauro (Pietro Gozzi, Modena 2000) sono state inserite tre guardie in carta all'inizio (I-III) e alla fine del codice (V-VII). Anteriore è invece l'inserzione della quarta guardia all'inizio del codice (IV), che reca sul *recto* l'annotazione dell'anno, 1790 e che presenta due filigrane: iniziali DC (mm 105×53) ed un cervo sovrastato da una croce ed inscritto in un cerchio (mm 105×53).

Contenuto

I) pp. 1-478: *Antiphonarium diurnum secundum ordinem romane curie* [Antifonario secolare]

Incipit: *Incipit antiphonarium diurnum secundum ordinem romane curie.*

Sabbato primo de Adventu. Ad vespervas. Capitulum. *Fratres scientes...*

Explicit: *...fortitudo gentium dissipata est. Ps. Magnificat* (mutilo).

pp. 1-7 Sabbato primo de Adventu — p. 8 Feria II — p. 9 Feria III — pp. 9-10 Feria IV — pp. 10-11 Feria V — pp. 11-12 Feria VI — p. 12 Sabbato — pp. 12-16 Dominica II de Adventu — pp. 16-17 Feria II — pp. 17-18 Feria III — pp. 18-19 Feria IV — pp. 19-20 Feria V — p. 20 Feria VI — pp. 20-21 Sabbato — pp. 21-25 Dominica III — p. 25 Feria II — pp. 25-26 Feria III — pp. 26-27 Feria IV — pp. 27-28 Feria V — pp. 28-29 Feria VI — pp. 29-30 Sabbato — pp. 30-35 Antiphonae maiores — p. 35 Feria II — pp. 35-37 Feria III — pp. 37-38 Feria IV — p. 38 Feria V — pp. 38-39 Feria VI — pp. 39-42 Dominica IV de adventu — pp. 42-72 In vigilia natalis Domini — pp. 72-75 Pro sancto Stephano — pp. 75-76 Pro sancto Iohanne — pp. 76-79 in natale sancti Iohannis apostoli — pp. 79-80 pro Innocentibus — pp. 80-82 in festo sanctorum Innocentium — pp. 82-85 pro sancto Thoma martire — pp. 85-91 in octava Nativitatis Domino — pp. 91-97 in Epiphania Domini — pp. 97-102 infra octavam — pp. 102-104 Sabbato infra octavam Epyphanie — pp. 104-109 In octava Epyphanie — pp. 109-113 Sabbato primo post octave Epyphanie — pp. 113-120 Dominica prima post octavam Epyphanie — pp. 120-124 Feria II — pp. 124-125 Feria III — pp. 125-127 Feria IV — pp. 127-128 Feria V — pp. 128-130 Feria VI — pp. 130-131 Sabbato — pp. 131-132 Dominica II post octavam Epyphanie — pp. 132-133 Dominica IV post Epiphaniam — pp. 133-135 Dominica V — pp. 135-138 Sabbato Septuagesime — pp. 138-141 Infra ebdomadam — pp. 141-145 Sabato Sexagesimae — pp. 145-146 Infra ebdomadam — pp. 146-151 Sabbato Quinquagesime — p. 151 Feria II — pp. 151-152 Feria III — p. 152 Feria IV — pp. 152-153 Feria V — pp. 153-154 Feria VI — pp. 154-155 Sabbato — pp. 155-160 Dominica I in Quadragesima — pp. 160-161 Feria II — pp. 161-162 Feria III — pp. 162-163 Feria IV — pp. 163-164 Feria V — pp. 164-165 Feria VI — pp. 165-166 Sabbato — pp. 166-169 Dominica II in Quadragesima — pp. 169-170 Feria II — pp. 170-171 Feria III — pp. 171-172 Feria IV — pp. 172-173 Feria V — pp. 173-174 Feria VI — pp. 174-175 Sabbato — pp.

175-180 Dominica III in Quadragesima — p. 180 Feria II — pp. 180-181 Feria III — pp. 181-182 Feria IV — pp. 182-183 Feria V — pp. 183-184 Feria VI — pp. 184-185 Sabato — pp. 185-190 Dominica IV in Quadragesima — pp. 190-191 Feria II — p. 191 Feria III — pp. 191-193 Feria IV — pp. 193-194 Feria V — p. 194 Feria VI — pp. 194-195 Sabato — pp. 195-202 Dominica de Passione — pp. 202-204 Feria II — pp. 204-205 Feria III — pp. 205-206 Feria IV — pp. 206-207 Feria V — pp. 207-208 Feria VI — pp. 208-209 Sabato — pp. 209-214 Dominica in ramis palmarum — pp. 214-217 <Feria II> — pp. 217-220 Feria III — pp. 220-223 Feria IV — pp. 223-245 Feria V in cena Domini — pp. 245-267 Feria VI in Parasceve — pp. 267-283 Sabato sancto — pp. 283-303 Dominica Resurrectionis — pp. 303-305 Feria II — pp. 305-306 Feria III — pp. 306-307 Feria IV — pp. 307-308 Feria V — pp. 308-309 Feria VI — pp. 309-312 Sabato — pp. 312-317 Dominica I octava Pascae — pp. 317-325 Feria II — pp. 325-328 Infra ebdomadam — pp. 328-329 Feria IV — p. 329 Feria V — p. 329 Feria VI — pp. 329-330 Sabato — p. 330 Dominica II post Pascam — pp. 330-333 Per ebdomadam — pp. 333-334 Sabato — pp. 334-335 Dominica III post Pascam — pp. 335-336 Per ebdomadam — p. 336 Sabato — pp. 336-337 Dominica IV post Pascam — pp. 337-339 Infra ebdomadam — pp. 339-340 Sabato — p. 340 Dominica V — pp. 340-342 Infra ebdomadam — pp. 342-343 In vigilia Ascensionis — pp. 343-348 In die Ascensionis — pp. 348-349 Infra octavam Ascensionis — pp. 349-350 Dominica infra octavam Ascensionis — pp. 350-360 In vigilia Pentecosten — pp. 360-362 Feria II — pp. 362-363 Feria III — pp. 363-364 Feria IV — pp. 364-365 Feria V — pp. 365-367 Feria VI — p. 367 Sabato — pp. 367-376 In festo sancte Trinitatis — pp. 376-420 In festo Corporis Christi — pp. 420-429 Dominica I post Pentecosten — pp. 430-431 Dominica II post Pentecosten — pp. 431-433 Dominica III post Pentecosten — pp. 433-434 Dominica IV — pp. 434-435 Dominica V — pp. 435-437 Dominica VI — pp. 437-438 Dominica VII — pp. 438-440 Dominica VIII — pp. 440-442 Dominica IX — pp. 442-443 Dominica X — pp. 443-444 Dominica XI — pp. 444-446 Dominica XII — pp. 446-447 Dominica XIII — pp. 447-448 Dominica XIV — pp. 448-449 Dominica XV — pp. 449-451 Dominica XVI — pp. 451-453 Dominica XVII — pp. 453-454 Dominica XVIII — pp. 454-455 Dominica XIX — pp. 455-456 Dominica XX — pp. 456-458 Dominica XXI — pp. 458-459 Dominica XXII — pp. 459-460 Dominica XXIII — pp. 460-461 Dominica XXIV — p. 461 Sabato primo kalendas augusti — p. 462 Antifone subscripte dicunt ad Magnificat in feriali officio usque ad kalendas septembris — pp. 466-467 Sabato proximo kalendas septembris — p. 467 Antifone subscripte dicunt ad Magnificat per istam ebdomadam — p. 472 Sabato proximo dominice seconde mensis septembris — p. 472 Infra ebdomadam — p. 477 Antifone subscripte dicunt per ebdomadam ad Magnificat — p. 477 Sabato proximo kalendas octobris — p. 478 Antifone subscripte dicunt ad Magnificat in feriali officio usque ad kalendas novembris.

II) pp. 491-492: *Salve regina*

Incipit: *Salve regina...*

Explicit: ... *oculos*. (mutilo)

5

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 7

Antifonario secolare

I: membr., secc. XIV, fine - XV, prima metà; cc. IV, 92 (pp. 184); mutilo

II: cart., sec. XVII, prima metà; cc. 11 (pp. 229-250), III'; mutilo

Il libro, secondo volume dell'Antifonario secolare ms. 6, è un manoscritto composito e organizzato che risulta dall'unione di due sezioni risalenti rispettivamente alla fine del XIV e alla prima metà del XV, e alla prima metà del XVII secolo.

La paginazione ad inchiostro, posta nell'angolo superiore esterno, tiene conto delle pa-

gine mancanti all'interno (pp. 15-16, 97-112, 127-128, 145-146) e alla fine (pp. 185-228) della prima sezione ed inoltre delle pp. 229-230, pagine iniziali della seconda sezione, sebbene non siano numerate.

Legatura moderna, piatti in legno rivestiti di pelle di colore marrone chiaro. In sede di restauro (Pietro Gozzi, Modena 2000) sono state inserite tre guardie in carta all'inizio (I-III) e alla fine del codice (V'-VII'); cucitura: cinque nervi in corda e pelle. In apertura del codice, dopo le prime tre carte è inoltre presente una guardia cartacea più antica (IV), che presenta filigrane identiche a quella della carta di guardia IV del primo tomo dell'Antifonario: iniziali DC (mm 105×53) ed un cervo sovrastato da una croce ed iscritto in un cerchio (mm 105×53); le stesse filigrane si ritrovano nelle due guardie cartacee poste alla fine della seconda sezione (V'-VI').

I sezione

Membr., secc. XIV, fine - XV, prima metà; cc. IV, 92 (pp. 1-184); mm 400×280 <300×202>; 7 righe di testo + 7 righe musicali, piena pagina; mutilo

Fascicolazione: un quaternione (pp. 1-14) con ultima carta mancante che comprendeva le originarie pp. 15-16; cinque quaternioni (pp. 17-96); un quaternione mancante; un quaternione privo dell'ultima carta (le originarie pp. 127-128); un quaternione (pp. 129-144); un quaternione (pp. 147-160) privo della prima carta (pp. 145-146); un binione (pp. 161-168); un quaternione (pp. 169-184); richiami nel verso dell'ultima carta del fascicolo, al centro del margine inferiore.

Rigatura a colore, con doppie linee di giustificazione che si prolungano nei margini superiore ed inferiore.

Scrittura *textualis* vergata da un solo copista.

Decorazione: rubriche; iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu; iniziali istoriate ed inquadrature su sfondo oro, che prevedono l'uso dei colori blu, verde, rosa, rosso, arancio, con motivi vegetali che spesso si prolungano nei margini: a p. 1 l'iniziale *Salve* racchiude all'interno delle due anse la figura di sant'Andrea in vesti di colore verde, viola e rosso, che regge un libro con la mano destra ed una croce con quella di sinistra; a p. 27 iniziale *Simeon* in cui è raffigurata la Presentazione di Gesù al Tempio; a p. 38 iniziale *Missus* con Annunciazione dell'Angelo a Maria; iniziali fitomorfe a p. 61, *Helysabeth*, a p. 72 *Petrus*, a p. 170 *Hoc*.

Notazione musicale quadrata disposta su tetragrammi (altezza mm 24) costituiti da quattro linee in inchiostro rosso; chiavi musicali di *fa* e *do*; *custos* a fine rigo a forma di rombo corredato a destra di sottile tratto obliquo.

Contenuto

[Antifonario secolare]

Incipit antiphonarium diurnum per anni circulum in festivitibus sanctorum (p. 1)

Incipit: Incipit antiphonarium diurnum per anni circulum in festivitibus sanctorum. In vigilia sancti Andree apostoli. Ad vespervas. Ant. *Salve crux...*

Explicit: ... Ant. Vestri capilli capitis omnes numerati sunt nolite. (mutilo)

pp. 1-6 In vigilia sancti Andree apostoli — pp. 6-10 In sancte Lucie — p. 10 In vigilia sancti Thome apostoli — pp. 10-14 In sancte Agnetis (lacuna) — pp. 17-20 <Conversionis sancti Pauli> — pp. 20-22 Pro sancto Petro — pp. 22-31 In festo Purificationis

sancte Marie — pp. 31-36 In festo sancte Agate — pp. 36-37 In cathedra sancti Petri apostoli — pp. 37-41 In Annunciatione beate Marie virginis — pp. 41-47 In festivitate sanctorum a Pasca usque ad Pentecosten — pp. 47-52 In festo apostolorum Philippi et Iacobi — pp. 52-57 In Inventione sancte Crucis — pp. 57-58 In sancti Iohannis — pp. 58-66 In vigilia nativitatis beati Iohannis Baptiste — pp. 66-72 In sanctorum martirum Iohannis et Pauli — pp. 72-77 In vigilia apostolorum Petri et Pauli — pp. 77-83 In commemoratione sancti Pauli — pp. 83-88 In sancte Marie Magdalene — pp. 88-90 In sancti Petri ad vincula — pp. 90-92 In festo Nivis — pp. 92-96 In vigilia sancti Laurentii (lacuna) — pp. 113-122 <Assumptio sancte Marie> — pp. 122-126 In Decollatione sancti Iohannis Baptiste — pp. 126-132 In vigilia nativitatis Marie (lacuna) — pp. 132-136 In Exaltatione sancte Crucis — p. 137 Octava sancte Marie — pp. 137-144 In dedicatione sancti Michaelis — pp. 144-150 In vigilia omnium sanctorum (lacuna) — pp. 151-157 In festo sancti Martini episcopi et confessoris — pp. 157-162 In festo sancte Cecilie — pp. 162-168 <In festo sancti Clementis> — pp. 169-176 In nataliis apostolorum — pp. 176-181 In natale unius martyris — pp. 181-184 In natale plurimorum martyrum (mutilo)

II sezione

Cart., sec. XVII, prima metà; 11 (pp. 229-250), III'; mm 400×280 <350×230>; 5 righe di testo + 5 righe musicali, piena pagina

Fascicolazione: una carta (pp. 229-230); un quaternione (pp. 231-246) e quattro pagine poste alla fine della sezione (pp. 247-250).

Rigatura a mina di piombo.

Foratura: in corrispondenza delle linee di giustificazione e delle rettrici vi sono i fori guida.

Scrittura gotica tarda attribuibile ad una sola mano; aggiunta di una seconda mano a p. 229.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali in inchiostro rosso.

Notazione musicale quadrata con elementi ritmico-proporzionali posta su tetragrammi (altezza mm 40) costituiti da linee orizzontali in inchiostro nero; chiavi musicali di *fa* e *do*; *custos* a fine rigo a forma di losanga con aggiunta di tratto obliquo ascendente a destra.

Contenuto

[Antifonario secolare]

Incipit (p. 231): In festo beate Marie Virginis de Monte Carmelo in primis vesperis ad Magnificat antiphona. *Ave regina celorum ave domina angelorum...*

Explicit (p. 250): ... *amabiles et decori valde in vita sua in morte quoque non sunt divisi.*

L'Antifonario contiene i seguenti Uffici in canto fratto:

pp. 231-238 In festo beate Mariae virginis de monte Carmelo — pp. 238-245 In festo santissimi nominis Marie — pp. 245-246 Pro nec virgine ne martire — pp. 246-250 Domenica sexta post Epiphaniam.

6

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 8

Graduale

Membr., sec. XVI; cc. V, 136, IV'; mm 605×423 <426×304>; 5 righe di testo + 5 righe musicali, piena pagina

Cartulazione coeva con cifre arabe in inchiostro rosso poste nel margine inferiore a destra; cartulazione ad inchiostro nell'angolo inferiore esterno che numera erroneamente con 92 due diverse carte in successione, le attuali carte 92 e 93.

Fascicolazione: tredici quinioni (cc. 1-130), un binione (cc. 131-134), un foglio (cc. 135-136).

Rigatura a mina di piombo, con doppie linee di giustificazione che si prolungano fino al bordo della carta; foratura rifilata.

Scrittura *textualis*.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate alternativamente in rosso e blu con, all'interno, semplici motivi vegetali o geometrici in spazio riservato; lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu; lettere iniziali fitomorfe; iniziali zoomorfe con testa di uccello (c. 75r, 90v, 93r, 95r, 107v, 132v, 134r, 135r) o con uccello (c. 120v); iniziali fito-antropomorfe in cui è realizzato viso umano con barba a guisa di mascherone (cc. 60r, 61r, 61v, 62v, 66r, 91v, 112v, 131v); lettere iniziali istoriate: all'interno della lettera *Gaudeamus* (c. 1r) è raffigurato san Colombano con una colomba sulla spalla, che sorregge la Chiesa con la mano destra ed il pastorale con la mano sinistra; Natività all'interno dell'occhiello di *Puer* (c. 33v); san Benedetto all'interno di *Viri* (c. 85r); san Giovanni Battista (c. 113r); Natività di san Giovanni Battista all'interno di *De* (c. 114r).

Notazione musicale quadrata disposta su tetragrammi (altezza mm 45) costituiti da quattro linee rosse lunghe quanto la larghezza dello specchio scrittorio; chiavi musicali di *fa* e *do*; *custos* a fine rigo a forma di *virga* con rettangolo allungato e correato a destra di tratto verticale.

Legatura di restauro con conservazione di alcuni frammenti degli originari piatti in pelle che recano l'impressione di cornici con motivi geometrici ad intreccio; cucitura: cinque nervi in corda e pelle. All'inizio e alla fine del codice sono state inserite quattro guardie cartacee e, solo all'inizio, una guardia in pergamena moderna (c. V).

Contenuto

[Graduale]

Incipit: *In festo sanctissimi patronis nostri Columbani introitus. Gaudeamus omnes in Domino...*

Explicit: *... portaverunt eterni patris filium*

cc. 1r-5v In festo sanctissimi patris nostri sancti Columbani — cc. 6r-9v In sancti Clementis pape — cc. 9v-12v In vigilia sancti Andree apostoli — cc. 12v-16v In festo sancti Andree apostoli — cc. 16v-21r In festo sancti Ambrosii episcopi atque doctoris — c. 21r In conceptione sancte Marie — cc. 21r-22v In festo sancti Thome apostoli — cc. 22v-26r In vigilia Natalis Domini — cc. 26r-29v In Natale Domini in prima missa — cc. 29v-33v In secunda missa — cc. 33v-37r Ad missam Maiorem — cc. 37r-41v In festo santi Stephani prothomartyris — cc. 41v-45r In sancti Iohannis evangeliste — cc. 45r-52v In festo sanctorum Innocentium — cc. 52v-53v In sancti Silvestri — cc.

53v-57r In Epiphania — cc. 57r-61r In festo sancti Mauri abbatis — cc. 61r-65r In conversione sancti Pauli apostoli — cc. 65r-66v In festo — cc. 66v-72r Ad missam — cc. 72r-76v In sancte Agathe virginis et martyris — cc. 76v-78r In sancte Scolastice — cc. 78r-82v In cathedra sancti Petri — cc. 83r-85r In sancti Gregorii pape — c. 85r In sancti Attale — cc. 85r-90v In festo sanctissimi patris nostri Benedicti — cc. 90v-97r In Annuntiatione beate Marie virginis — cc. 97r-100v In sanctorum apostolorum Phylippi et Iacobi — cc. 100v-102r In sancti Iohannis apostoli ante portam latinam — cc. 102r-105r In festo Inventionis sancte Crucis — cc. 105r-111r In apparitione sancti Michaelis — cc. 111r-113v In vigilia sancti Iohannis Baptiste — cc. 113v-117v In nativitate sancti Iohannis Baptiste — cc. 117v-120v In vigilia apostolorum Petri et Pauli — cc. 120v-122v In festo apostolorum Petri et Pauli — cc. 122v-123v In commemoratione sancti Pauli — cc. 123v-124v In sancti Petri ad vincula — c. 124v In inventione sancti Stephani — cc. 124v-127v In vigilia sancti Laurentii martyris — cc. 127v-131r In festo sancti Laurentii martyris — cc. 131r-132v In octava sancti Laurentii — cc. 132v-134v In Transfiguratione Domini — cc. 134v-136v In vigilia Assumptionis.

Bibliografia

Olmi, *L'iconografia di san Colombano*, p. 29.

7

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 9

Antifonario

Membr., sec. XVI; cc. IV, 106, V'; mm 568×405 <420×328>; 6 righe di testo + 6 righe musicali, piena pagina.

Cartulazione recente a matita nell'angolo inferiore esterno che tiene conto di quattro carte mancanti, le originarie cc. 3-4, e 65-66, per cui si verifica lacuna di testo tra le attuali cc. 2 e 5, 64 e 67; una seconda cartulazione ad inchiostro sempre nell'angolo inferiore esterno.

Fascicolazione: un foglio (cc. 1-2), otto quinioni (cc. 5-98), un quaternione con perdita di due carte tra le attuali cc. 102 e 103 (cc. 99-104), un foglio cartaceo (cc. 105-106).

Rigatura eseguita a mina di piombo; foratura rifilata.

Scrittura gotica (cc. 1-104); scrittura umanistica tonda tarda nelle carte aggiunte alla fine del codice (cc. 105-106).

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate alternativamente in rosso e blu con, all'interno, semplici motivi vegetali o geometrici in spazio riservato; lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu; lettere iniziali fitomorfe; iniziali zoomorfe con testa di uccello (cc. 5r, 9v, 15r, 18r, 21v, 26r, 30v, 32v, 40v, 46r, 47r, 53r, 57r, 67v; 68r, 70v, 72r, 73v, 80v, 88r, 95r-v); iniziali fito-antropomorfe in cui è realizzato viso umano con barba a guisa di mascherone (cc. 19v, 30r); lettere iniziali istoriate: *In* con Annunciazione (c. 1v); *Salve* con sant'Andrea che sorregge la croce (c. 70r).

Notazione musicale quadrata disposta su tetragrammi (altezza mm 38) costituiti da quattro linee orizzontali in inchiostro marrone; utilizzo delle chiavi musicali di *do* e *fa*, e del *custos* a fine rigo, a forma di losanga corredata a destra di tratto obliquo sottile. Nel foglio cartaceo aggiunto alla fine del codice (cc. 105-106) è presente notazione in canto fratto su tetragramma (altezza mm 32); chiavi musicali di *do* e *fa*, *custos* a fine rigo.

Legatura di restauro con inserzione di frammenti degli originari piatti in pelle che presentano impressioni con motivi geometrici ad intreccio e cucitura con cinque nervi in corda e pelle. In sede di restauro sono state anche aggiunte quattro guardie carta-

cee all'inizio (I-IV) e alla fine del codice (VI-IX'); sempre alla fine del manoscritto è presente un'altra guardia cartacea (V).

Contenuto

[Antifonario]

Incipit: *In illa die stillabunt montes...*

Explicit: *... nomen eius alleluia Magnificat.*

I) cc. 1-104: Antifonario

cc. 1v-5v (lacuna) — cc. 5v-7v Dominica III de Adventu — cc. 8r-9v Dominica IV de Adventu — 10r-12v In ferie — cc. 12v-20r In vigilia Natalis Domini — cc. 20r-21v Pro sancto Stephano — cc. 21v-24v De sancto Iohanne — cc. 24v-25v Sabato infra octava Natalis — cc. 25v-29v In Circuncisione Domini — cc. 29v-30r Pro sancto Stephano — cc. 30r-34r In vigilia Epiphanie — cc. 34r-35r Infra octava Epiphanie — cc. 35r-36v In octava Epiphanie — cc. 36v-38v Dominica prima post octavam Epiphanie — cc. 38v-39r Dominica secunda — cc. 39r-v Dominica tertia — cc. 39v-40v Dominica quarta — cc. 40v-44v Dominica in Septuagesima — cc. 44v-46v Dominica Sexagesime — cc. 46v-49r Dominica Quinquagesime — cc. 49r-52v Dominica Quadragesime — cc. 52v-56v Dominica secunda Quadragesime — cc. 56v-60r Dominica tertia Quadragesime — cc. 60r-63v Dominica quarta Quadragesime — cc. 63v-70v Dominica de Passione (lacuna) — cc. 70v-73r Incipit proprium sanctorum. In festo sancti Andree — cc. 73r-75v In festo sancti Nicolai episcopi — cc. 75v-79r In conceptione virginis Marie — cc. 79r-82r In festo sancte Lucie — cc. 82r-84v In festo sancti Thome — cc. 84v-86r In festo sancte Agnetis — cc. 86r-88v In conversione sancti Pauli apostoli — cc. 88v-90r Conversione sancti Petri — cc. 90r-v Conversione sancte Agnetis — cc. 90v-94r In festo Purificationis virginis Marie — cc. 94r-98r In festo sancte Agathe — cc. 98r-100v In festo sancte Scolastice — cc. 100v-102r In cathedra sancti Petri — cc. 102r-104v In festo sancti Gregorii (lacuna).

II) cc. 105-106: antifone in canto fratto

c. 105r *Omnis qui invocaverit, Sanctum et terribile* — c. 105v *Ego autem, A solis ortu* — c. 106r *Vocabis nomen* — c. 106v *Fecit mihi magna.*

8

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 10

Processionale

Membr., a. 1627; cc. I, 27 (pp. 54); mm 257×174 <214×130>; 33 righe, piena pagina.

Paginazione con cifre arabe realizzate meccanicamente nell'angolo superiore esterno.

Fascicolazione: un binione (pp. 1-8), un ternione (pp. 9-20), quattro binioni (pp. 21-52); richiami sul verso dell'ultima carta del fascicolo, nel margine inferiore, a destra.

Rigatura a mina di piombo.

Scrittura gotica tarda vergata da un solo copista.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate in rosso.

Notazione musicale quadrata posta su tetragrammi (altezza mm 10) costituiti da quattro linee orizzontali in inchiostro rosso; impiegate le chiavi musicali di *do* e *fa*, ed il *custos* a fine rigo.

Legatura probabilmente coeva, con piatti in cartone rivestiti di pelle di colore marrone scuro. Sul piatto anteriore è incollata un'etichetta con nota di possesso, *Della Chiesa Cattedrale di Bobbio. N.B. Di qualche importanza*. Sul contropiatto anteriore *Indulgentiae episcopalis proclamatio prout in capite XXV libri I: Ceremonialis episcoporum. Illustrissimus et reverendissimus in Christo pater et dominus Ioannes Baptista Porrati Dei et apostolicae sedis gratia huius sancte Bobiensis ecclesiae episcopus et comes dat et concedit omnibus hic presentibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma ecclesiae consueta. Rogate Deum pro felici statu sanctissimi domini nostri Leoni divina providentia pape decimi tertii dominationis suae illustrissimae et sanctae matris ecclesiae*. A p. 52 nota di possesso di mano del copista del codice: *Sacristiae Cathedralis ecclesiae Bobiensis MDCXXVII*.

Le due guardie cartacee, l'una all'inizio e l'altra alla fine del codice (numerata come pp. 53-54), sono state aggiunte in un secondo tempo, dopo la stesura dell'intero codice; la scrittura di entrambe le carte sembra attribuibile ad uno stesso copista che si occupò anche di redigere un indice (I'), e di aggiungere due antifone mariane (p. 53). Sul contropiatto posteriore è incollata una carta numerata come p. 55 che reca il brano *Cum iucunditate Dei*.

Contenuto

I) pp. 1-52 *Ordo processionum cleri Bobiensis* [Processionale]

Incipit: *MDCXXVII. Die prima maii ad laudem et gloriam omnipotentis Dei...*

Explicit: *... cantatur missa pontificalis ut in aliis solemnitatibus*.

pp. 2-3 In festo sancti Marci — p. 4 Cantus litaniae bini capellani intonantur — p. 5 Ad sanctam Mariam — pp. 10-16 Missa de Rogationibus — pp. 17-30 Feria secunda in Rogationibus — pp. 23-26 Statio ad sanctam Mariam de Penice quae sit in summa parte civitatis extra castrum — pp. 26-30 Statio ad sanctum Rochum in ripa torrentis Durbidae — pp. 30-38 Feria tertia in Rogationibus — pp. 34- 37 Statio ad sanctum Ambrosium — pp. 37-38 Statio pro defunctis in eodem loco in quo erat antiquitus ecclesie parochialis — pp. 38-47 Feria quarta in Rogationibus — pp. 40-43 Statio ad sanctum Martinum — pp. 43-46 Statio ad sanctam Claram — pp. 46-47 Tum progreditur processio ad ecclesiam sancti Columbani — pp. 47-52 In festo Ascensionis domini nostri Iesu Christi.

II) p. 53: [Antifone mariane]

Virgo mater ecclesiae, Ave Maria.

9

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, ms. 11

Kyriale

Il Kyriale, composito e organizzato, è costituito da tre diverse sezioni attribuibili rispettivamente alla seconda metà del XVII, alla seconda metà del XVIII, e alla fine del XVII secolo. La prima parte è in pergamena, mentre le altre due sono in carta.

Legatura in cartone in pessimo stato di conservazione.

I sezione

Kyriale

Membr., sec. XVII, seconda metà; cc. 34; mm 487×346 <405×281>; 6 righe di testo + 6 righe musicali, piena pagina

Cartulazione ad inchiostro nell'angolo superiore esterno; una seconda numerazione non sempre presente (assente alle cc. 1, 5, 33) si trova al centro del margine inferiore.

Fascicolazione: otto binioni (cc. 1-32) e un foglio (cc. 33-34).

Rigatura a mina piombo.

Scrittura gotica tarda.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali colorate in rosso, blu, azzurro, viola, arancio: a c. 3v iniziale *Patrem* in rosso e verde, con motivi vegetali all'estremità dell'asta; a c. 6r iniziale *Kyrie* colorata in azzurro, arancione, rosso, viola; a c. 8v iniziale *Patrem* colorata in viola, marrone, giallo e con punteggiatura lungo l'asta verticale; a c. 11r iniziale *Kyrie* in viola e giallo; a c. 14r iniziale *Patrem* in arancio, viola, rosso con puntini lasciati bianchi all'interno dei tratti; a c. 17r iniziale *Kyrie* in viola, rosso, arancio; a c. 19v iniziale *Patrem* in arancio, viola, azzurro; a c. 22r iniziale *Kyrie* in viola, inquadrata su sfondo arancio, con motivi geometrici all'interno della lettera. Da c. 22r a c. 23v tutti gli *incipit* degli incisi del *Credo* sono segnalati da iniziali colorate, talvolta punteggiate di bianco all'interno dei tratti, e sempre inquadrare su sfondi di colore viola, arancio.

Notazione musicale quadrata su tetragrammi costituiti da quattro linee rosse (altezza mm 43); chiavi di *do* e di *fa*; *custos* a fine rigo; *si bemolle* in chiave; elementi ritmico-proporzionali.

Contenuto

[Kyriale]

Incipit: *Kyrie sancti Benedicti Kyrie eleison Criste eleison...*

Explicit: *... et vitam venturi seculi amen*

Nel Kyriale sono contenuti i brani dell'Ordinario di sei Messe ed un *Credo doctorum*: c. 1r *Kyrie sancti Benedicti* — cc. 1r-2v *Gloria* — cc. 2v-3r *Sanctus* — cc. 3r-4r *Agnus dei* — cc. 4r-5v *Credo* — c. 6r *Kyrie Aegidianum* — cc. 6r-7v *Gloria* — cc. 7v-8r *Sanctus* — c. 8r *Agnus dei* — cc. 8v-10v *Credo* — c. 11r *Kyrie sancti Placidi* — cc. 11v-13r *Gloria* — cc. 13r-v *Sanctus* — c. 13v *Agnus dei* — cc. 14r-16v *Credo* — c. 17r *Kyrie sancti Mauri* — cc. 17r-18v *Gloria* — cc. 18v-19r *Sanctus* — cc. 19r-v *Agnus dei* — cc. 19v-22r *Credo* — c. 22r *Kyrie Claudium* — cc. 22r-23v *Gloria* — cc. 23v-24r *Sanctus* — cc. 24r-v *Agnus Dei* — cc. 24v-27r *Credo* — c. 27v *Kyrie Spiritus sancti* — cc. 27v-28v *Gloria* — cc. 29r-v *Sanctus* — c. 29v *Agnus Dei* — cc. 29v-32r *Credo* — cc. 32r-34v *Credo doctorum*

II sezione

Cart., sec. XIX, prima metà; cc. I, 42 (pp. 84), I'; mm 450×298 <402×298>; 7 righe di testo + 7 righe musicali, piena pagina.

Doppia paginazione nell'angolo superiore esterno che non tiene conto della prima guardia e delle ultime due carte: la prima numerazione, apposta dallo stesso copista dei testi è in cifre romane; la seconda, in cifre arabe è stata inserita in un secondo momento.

Fascicolazione: due fogli (pp. 1-8), due binioni (pp. 9-24), un binione con una carta aggiunta alla fine (pp. 25-30), sei binioni (pp. 31-78), un foglio con una carta aggiunta alla fine (79-82), due carte (pp. 83-84, pp. III-IV).

Filigrane: lettere di *Vigolzone* all'interno di una corona (mm 76×82).

Scrittura con lettere dell'alfabeto maiuscolo con uso di orpelli al termine dei tratti orizzontali (traverse di *e, f, t*, tratto di base di *l*), e del nesso per il dittongo *ae*. Alle pp. 81 e 83 originariamente bianche integra una seconda mano in una scrittura corsiva. Una terza mano C scrive il *Credo* alle pp. III-IV in una umanistica tonda tarda.

Notazione musicale quadrata disposta su pentagrammi costituiti da cinque linee in inchiostro nero (altezza mm 43); chiavi musicali di *do e fa; custos a fine rigo*; elementi ritmico-proporzionali.

Contenuto

[Kyriale]

Incipit: *Kyrie eleison...*

Explicit: *... et vitam venturi seculi amen.*

Il Kyriale contiene cinque messe e nove *Credo* in canto fratto:
pp. 1-5 Busca — pp. 6-8 sancti Georgici — pp. 9-14 Siculum — pp. 15-20 Tentorico —
pp. 21-26 Burgensis — pp. 27-33 Credo Papiria — pp. 33-39 Credo Sublacense — pp.
39-45 Credo Farfense — pp. 46-51 Credo Ducis Sabaudiae — pp. 51-57 Credo Apo-
stolorum — pp. 57-63 Credo sanctae Flaviae — pp. 63-69 Credo sancti Placidi — pp.
69-75 Credo Tassonus — pp. 75-80 Credo Burgense — p. 81 In festo ss. Nominis Iesu.
In nomine omne geneflectatur... in universa terra. Gloria — p. 83 *Alleluia. Laudem
Domini loquetur* — II' Credo

III sezione

Graduale-Kyriale

Cart., sec. XVII, fine; cc. 10; mm 432×296 <395×270>; 5 righe di testo + 5 righe musicali, piena pagina; acefalo.

Questa terza sezione costituiva originariamente la parte finale di un secondo Kyriale e più precisamente l'ultimo fascicolo del codice; difatti la cartulazione delle carte, in inchiostro, al centro del margine superiore, inizia numerando l'attuale c. 1 con 35. Inoltre, a c. 44r è presente l'indice di questo Kyriale attraverso il quale si desume il contenuto dell'intero manoscritto originariamente costituito da 43 carte.

Fascicolazione: un quinione (cc. 35-44)

Scrittura gotica tarda.

Decorazione: rubriche; lettere iniziali in inchiostro rosso.

Notazione musicale quadrata disposta su tetragramma (altezza mm 38); chiavi musicali di *do e fa; custos a fine rigo*.

Contenuto

[Graduale-Kyriale]

Incipit: *Requiem eternam dona eis Domine...*

Explicit: ... *et lux perpetua luceat eis cum.*

Le dieci carte contengono la Messa dei defunti:
cc. 35r-v: <Intr.> *Requiem eternam* — cc. 35v-36r *Kyrie eleison* — cc. 36r-v Tractus.
Absolve Domine — cc. 36v-41v *Sequentia. Dies ire dies illa* — cc. 41v-43r *Off. Domine*
Iesu Christe rex glorie — cc. 43r-v Post. com. *Lux eterna.*

10

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, frag. 16

Pontificale

Cart., sec. XIV, seconda metà; cc. 16; mm 207×145 <140×105>; 23 righe, piena pagina.

Sedici carte integre.

Cartulazione quattrocentesca ad inchiostro nell'angolo superiore esterno, che numera con 13 la carta che segue immediatamente la 11.

Fascicolazione: due quaternioni che recano un solo richiamo nel verso dell'ultima carta del primo fascicolo (c. 8v), al centro del margine inferiore, con aggiunta, intorno alle lettere *dictio(n)e* di quattro tratti ondulati.

Rigatura a mina di piombo.

Scrittura *textualis* di un'unica mano.

Decorazione: rubriche; segni di paragrafo e iniziali in inchiostro rosso; a c. 1r lettera iniziale *Primo* in inchiostro blu. Nei margini inferiori di molte carte (cc. 3v, 4r, 4v, 5v, 6r) un secondo scrivente, molto probabilmente posteriore di un secolo rispetto al copista dei due fascicoli, illustra, mediante l'impiego di piccoli cerchi e croci, l'esatto ordine dei celebranti per le processioni del Sacro Crisma durante il Giovedì Santo.

Contenuto

[Pontificale]

Incipit: *Incipit ordo ad faciendum sacrum crisma...*

Explicit: ... *misericordia reformavit. Per. Finis.*

cc. 1r-13v Ordo ad faciendum sacrum crisma et olea sancta in cena Domini — cc. 13v-14v Incipit Officium quod fieri debet circa penitentes — cc. 14v-15v Sermo dicendus in die iouis sancto super portam ecclesie — cc. 15v-16v Alia oratio.

Bibliografia

Baroffio, *Frammenti di ricerche.*

11

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, frag. 19

Pontificale

Membr., sec. XV, seconda metà; cc. 4; mm 206×146 <142×108>; 25 righe, piena pagina.

La diocesi di Bobbio

Un binione in pergamena, del quale restano inutilizzati il *verso* della terza e dell'ultima carta.

Rigatura eseguita a secco per le sole linee di giustificazione, e ad inchiostro per le rettrici; foratura non rilevabile.

Scrittura *textualis* di un'unica mano.

Decorazione: rubriche; iniziali colorate in inchiostro rosso.

Contenuto

[Pontificale]

Incipit: *Infrascriptus est modus et ordo tenendus...*

Explicit: *... calicem cum ceteris sequentibus.*

cc. 1r-4v *Infrascriptus est modus et ordo tenendus in quinta feria maioris ebdomade pro faciendo crisma et oleum sanctum.*

Bibliografia

Baroffio, *Frammenti di ricerche.*

12

Bobbio, Archivi Storici Diocesani, M2a

Antifonario

Membr., sec. XV, seconda metà; c. 1; mm 507×309; 14 righe superstiti, piena pagina

Una carta frammentaria in pergamena incollata a cartone e riutilizzata come coperta del *Libro della sacristia di Bobbio dico del Domo che contiene li beni, et li redditi di detta Sacristia con altre cose a lei spettanti. Ordinato da Monsig.r Ill.mo Rev.mo Vescovo di Bobbio, e Conte, etc. Et in tal forma ridotto da me prete Stefano Spissia Canonico nella Cattedrale di d.ta Città a' istanza, et a preghiera del Ven. prete Ioseffo Del Huomo, Capellano, e sacrista di detta Catedral quest'anno 1634.*

Scrittura *textualis* di modulo medio-grande.

Decorazione: rubriche; iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu.

Contenuto

[Antifonario]

<Dominica IV Quadragesimae... In I nocturno... R. *Cantemus Domino... V. Do>minus quasi vir pugnator omnipotens nomen eius. [Hesbert, *Corpus Antiphonarium Officii* 6270] In II nocturno. R. *In mari via tua et semite tue in aquis multis deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moysi et Aaron. V. Transtulisti illos per mare rubrum et transvestisti per aquam nimiam. Deduxisti. [Ibidem 6911] R. Qui persequebantur populum tuum Domine demersisti eos in profundum et in columna nubis ductor eorum fuisti Domine. V. De<duxisti>. [Ibidem 7481]**

Opere citate

- R. Amiet, *Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 77 (1979), pp. 577-703.
- M. Andrieu, *Le Pontifical romain au Moyen-Âge*, Città del Vaticano 1938-1941 (Studi e Testi, 86-88, 99).
- G. Baroffio, *Corpus Antiphonarum Italicum*, all'url < http://www.hymnos.sardegna.it/iter/canti_liturgia.htm >.
- G. Baroffio, *Dizionario liturgico*, all'url < <http://www.hymnos.sardegna.it/iter/dizionario.htm> >.
- G. Baroffio, *Frammenti di ricerche*, in «Philomusica on-line», 4 (2004-2005).
- G. Baroffio, *Le fonti della musica liturgica medioevale in provincia di Torino*, in *Medioevo musicale a Torino e nel suo territorio*, a cura di C. Saltarelli, Torino 1996, pp. 22-42.
- G. Baroffio, *Iter Liturgicum Italicum, editio maior*, Stroncone (Terni) 2011 (Instrumenta, 1).
- G. Becker, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, 2 voll.: I, *Catalogi saeculo XIII vetustiores*, II, *Catalogus catalogorum posterioris aetatis*, Bonn 1885.
- L. Brunner, *Catalogo delle sequenze in manoscritti di origine italiana anteriori al 1200*, in «Rivista italiana di musicologia», 20 (1985), pp. 191-276.
- G. Cattin, *Virgo mater ecclesiae: un tropo alla Salve Regina nelle fonti monodiche e polifoniche dei sec. XIV-XV*, in *La musica al tempo del Boccaccio e i suoi rapporti con la letteratura. Atti del III Congresso internazionale (Siena-Certaldo, 19-22 luglio 1975)*, a cura di A. Ziino, Certaldo 1978 (L'Arca nova italiana del Trecento, 4), pp. 149-176.
- A. Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, vol. 1 (*A inf. - E inf.*), Trezzano sul Naviglio (Milano) 1973 (ed. or. 1860-1880).
- C. Cipolla, *Codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, 2 voll., Milano 1907.
- C. Cipolla, G. De Sanctis, C. Frati, *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 32 (1904), pp. 436-444.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- P. Collura, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milano 1943 (Fontes Ambrosiani, 22).
- F. Crivello, *La miniatura a Bobbio tra IX e X secolo e i suoi modelli carolingi*, Torino 2001.
- P. Damilano, *Sequenze bobbiesi*, in «Rivista italiana di musicologia», 2 (1967), pp. 3-35.
- P. Damilano, *Il patrimonio dei codici bobbiesi. Influssi sangallesi e limosini*, in *Presenza benedettina nel Piacentino*. Atti delle giornate di studio (Bobbio-Chiaravalle della Colomba, 27-28 giugno 1981), Bobbio 1982, pp. 75-90 («Archivum Bobbiense». Studia, 1).
- P. Damilano, *La sequenza musicale a Bobbio. Dipendenze e analogie con la produzione sangallesi e limosina*, in *La sequenza medioevale*, a cura di A. Ziino, Lucca 1992, pp. 71-79.
- H. Ehrensberger, *Libri liturgici Bibliothecae apostolicae vaticanae manuscripti*, Freiburg 1897.
- M. Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 1-23.
- M. Ferrari, *Segnalibri del secolo XV in codici bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), pp. 323-328.
- M. Ferrari, *Spigolature bobbiesi*: I, *In margine ai Codices latini antiquiores*; II, *Frammenti ignoti di Rutilio Namaziano*; III, *Due versi editi-inediti di un perduto "Romuleon" di Draconzio*, in «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 1-41.
- M.L. Gengaro, G. Villa Guglielmetti, *Inventario dei codici decorati e miniati della Biblioteca Ambrosiana (secc. VII-XIII)*, Firenze 1968 (Studi e documenti. Storia della Miniatura, 3).
- R.-J. Hesbert, *Antiphonale Missarum Sextuplex d'après le graduel de Monza et les antiphonaires de Rheinau, du Mont-Blandin, de Compiègne, de Corbie et de Senlis*, Bruxelles 1935.
- R.-J. Hesbert [i primi due volumi con la collaborazione di R. Prevost], *Corpus Antiphonalium Officii*, 6 voll.: I, *Manuscripti "cursus Romanus"*; II, *Manuscripti "cursus monasticus"*; III, *Invitatoria et antiphonae. Editio critica*, IV: *Responsoria, versus, hymni et varia. Editio critica*, V: *Fontes earumque prima ordinatio*, VI: *Secunda et tertia ordinatio*, Roma 1963 [I], 1965 [II], 1968 [III], 1970 [IV], 1975 [V], 1979 [VI] (Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series Maior, Fontes, 7-12).

- G. Iversen, *Aspects of the transmission of the Quem Queritis*, in «Text», 3 (1987), pp. 155-182.
- B.M. Jensen, *Tropes and sequences in the liturgy of the Church in Piacenza in the twelfth century. An analysis and an edition of the texts*, Lewiston 2002 (Texts and Studies in Religion).
- T.F. Kelly, *The Beneventan chant*, Cambridge 1989.
- J. Lemarié, *Quatre homiliaires du XII^e siècle de la region bolonaise*, in *Miscellanea Liturgica in onore di Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro*, I, Roma-Parigi-Tournai-New York 1966, pp. 3-40.
- J. Lemarié, *Les homiliaires de Bobbio et la tradition textuelle de l'«Opus imperfectum in Mattheum»*, in «Revue bénédictine», 85 (1975), pp. 358-362.
- Il Liber ordinarius della Chiesa padovana*, a cura di G. Cattin e A. Vildera, con contributi di A. Lovato e A. Tilatti, 2 voll., Padova 2002 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 27).
- M. Locanto, *Le origini dei tropi nella riflessione storiografica*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 22 (2000), pp. 167-228.
- J. Mallet, A. Thibaut, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent*, I, *Manuscrits 1-18*; II, *Manuscrits 19-23, 25-31, 33-40, 42, 44, 66, 68 et fragments. Formulaire liturgiques (messes)*; III, *Formulaire liturgiques (offices). Tables et index*, Paris 1984 (I); Paris-Turnhout 1997 (II-III) (Documents, Études et Répertoires).
- G. Mercati, *M. Tulli Ciceronis De Re Publica libri e codice rescripto vaticano latino 5757 phototypice expressi. Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbanii Bobiensis et de codice ipso Vat. lat. 5757*, Città del Vaticano 1934 (Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi, 6).
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Bobbio e i suoi statuti*, in «Archivio storico lombardo», 56 (1929), pp. 2-3, 103-227, 411-446.
- E. Odelman, *Comment a-t-on appelé les tropes? Observations sur les rubriques des tropes des X^e et XI^e siècles*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 18 (1975), pp. 15-36.
- R. Olmi, *L'iconografia di san Colombano*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Atti del convegno storico colombaniano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), studi raccolti a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province parmensi, Sezione di Piacenza, Parma 1953, pp. 21-32.
- G. Ottino, *I codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino-Palermo 1890.
- M. Palma, *Antigrafo/apografo. La formazione del testo latino degli atti del Concilio Costantinopolitano dell'869-70*, in *Il libro e il testo*. Atti del convegno internazionale (Urbino 20-23 settembre 1982), a cura di C. Questa, R. Raffaelli, Urbino 1984, pp. 307-335.
- Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici*, a cura di B. Krusch, Hannoverae 1902 (MGH, Scriptorum Rerum Merovingicarum, 4).
- A. Peyron, *De bibliotheca Bobiensis*, in *M. Tulli Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmenta inedita*, Stuttgart-Tübingen 1824, II, pp. 1-68.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio dalla fine del X agli inizi del XIII secolo*, Spoleto (Perugia) 1997.
- A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxelles 1910 (Subsidia Hagiographica, 11).
- Pontificale Romanum. Editio princeps (1595-1596). Edizione anastatica, introduzione e appendice*, a cura di M. Sodi e A.M. Triacca, Città del Vaticano 1997 (Monumenta Liturgica Concilii Tridentini, 1).
- A. Ratti, *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di s. Colombano di Bobbio*, Milano 1901.
- B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, 3 voll., Torino 1795.
- A. Rusconi, *Virgo mater ecclesiae - Virgo mater resurgentis: nuove fonti e alcune riflessioni su due tropi mariani*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 22 (2001), pp. 125-158.
- P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. 1, *Psautiers Antiphonaires Hymnaires Collectaires Bréviaires*, Città del Vaticano 1968 (Studi e Testi, 251).
- P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. 2, *Sacramentaires, épistolaires évangéliques, Graduels, Missels*, Città del Vaticano 1969 (Studi e Testi, 253).
- P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. 3, *Ordines Romani, Pontificaux, Rituels, Cérémoniaux*, Città del Vaticano 1970 (Studi e Testi, 260).
- P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. 4, *Les livres de lectures de l'office du chapitre les livres d'heures*, Città del Vaticano 1971 (Studi e Testi, 267).

- P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. 5, *Liste complémentaire. Tables générales*, Città del Vaticano 1972 (Studi e Testi, 270).
- L. Scappaticci, *Tropi e sequenze di un manoscritto sconosciuto (Acqui Terme, Biblioteca del Seminario, ms. 1)*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 22 (2000), pp. 149-165.
- L. Scappaticci, In natale sancti Columbanus abbatis ad missam. *Studio ed edizione dei testi*, in «Archivum bobienense», 25 (2003), pp. 203-225.
- L. Scappaticci, R. Tibaldi, *Una nuova fonte per lo studio della sequenza e della polifonia "arcaica". Acqui Terme, Biblioteca del Seminario, Ms. 1*, in «Musica e storia», 11 (2003), pp. 197-239.
- L. Scappaticci, *Manoscritti liturgici in Acqui: ricognizione e studio delle testimonianze integre e frammentarie*, in *Arte e carte nella diocesi di Acqui*, a cura di A. Casagrande, S. Malaspina, V. Moratti, G. Parodi, L. Rozzo, Torino 2006, pp. 68-95.
- L. Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio. Testi, musica e scrittura (secoli X ex-XII)*, Città del Vaticano 2008 (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 49).
- C. Segre Montel, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino, I, I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo*, Torino 1980.
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobienense», 1 (1979), pp. 3-133.
- B.C. Wallant, *Corpus Orationum*, a cura di E. Moeller e I.M. Clément, 14 voll., Turnhout 1992-2004 (Corpus Christianorum. Series latina, 160, 160 A-M).
- A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto (Perugia) 2004 (Istituzioni e società, 3).

Abstract

The books of the cathedral of Bobbio. Study and analysis of the century-old library (with a catalogue in appendix)

Studying Bobbio's cathedral – a recently-established institution when compared to the well-known monastery of Saint Columbanus and retaining a secondary role in administering pastoral care to the community – poses a series of difficulties to any research aiming at reconstructing its century-old library. Such a study in fact, is an absolute novelty when compared to the literature which has hitherto been produced. The first part of the paper provides a codicological, paleographic, philological and textual study of the surviving attestations, which have mostly been ignored and are preserved in a surprisingly unexplored institution: Bobbio's Archivi Storici Diocesani. Thus, also thanks to invaluable inventories, the number of the *armaria* originally found in the sacristy, as well as a list of the volumes destined to the canons' study, can be reconstructed. At least eleven ascriptions can be dated with certainty to the 14th-18th century. During these later centuries certain peculiar customs persevered, such as the celebration of Saint Columbanus, and a series of processions which took place *intra et extra muros*, with *stationes* in those places of worship which were of most significance to Bobbio's ecclesiastical and devotional history.

Keywords: Middle Ages; 10th-15th century; Bobbio; cathedral; liturgy; canons; inventories

Leandra Scappaticci
Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)

di Aldo A. Settia

Al placito celebrato nel 1047 in Broni il vescovo di Bobbio Luisone, pur destinato a essere soccombente nella causa, non volle sfigurare in fatto di vassalli davanti al suo antagonista: di fronte agli otto sfoggiati dal vescovo di Piacenza egli si presentò infatti accompagnato da Oddone di Fortunago, Ranieri di Preducco, Ranieri e Buringo di Casale più altri tre – Valcauso, Ingezone e Tetulfo – i cui nomi non sono seguiti dal luogo di origine¹: siamo qui in presenza dei primi rappresentanti a noi noti di quell'aristocrazia minore attraverso la quale il vescovo di Bobbio esercitava la signoria su numerose zone della sua diocesi.

Se i nomi delle singole persone non hanno per noi molto significato, qualcosa di più ci dicono le località di provenienza: Casale, probabilmente da individuare nell'omonimo luogo presso Bobbio, insieme con Fortunago e Preducco (entrambi tra i fiumi Staffora e Trebbia) sono sufficienti per dare una sommaria idea della zona in cui si estendeva una parte importante dei domini

Abbreviazioni

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

Fondo Landi = *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Pamphili. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

RM = *Il "Registrum Magnum" del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 5 voll., Milano 1984-1988.

¹ *I placiti*, III/1, n. 375 (30 luglio 1047), pp. 156-157; meno buona la lettura dello stesso testo in CDB, n. 119, pp. 395-397.

vescovili che dalla metà circa del secolo XII divennero in buona parte oggetto di contesa fra i comuni cittadini di Pavia e di Piacenza.

Nulla di utile per il nostro argomento è emerso da un primo esame dei fondi inediti conservati negli archivi Capitolare e Vescovile di Bobbio, mentre proprio le vicende dei contrasti intercittadini hanno prodotto nel corso del secolo XII una documentazione piuttosto consistente giunta sino ai nostri giorni, in buona parte edita, e di fatto corrispondente al periodo di maggiore visibilità dell'episcopato. Tale documentazione, va detto, non soddisfa certo in pieno le esigenze di uno studio rivolto alle terre bobbiesi poiché rimane impossibile ricostruirne integralmente l'estensione, difettano i dati sulle forme di dipendenza che legavano l'autorità del vescovo e dell'abate ai loro vassalli e nulla è possibile sapere sulle relazioni intercorrenti fra questi ultimi e gli abitanti dei luoghi loro soggetti. La documentazione prodotta dalle città vicine consente nondimeno di ricostruire i contorni di alcuni vasti e ramificati consortili familiari, i cui membri esercitavano il loro potere su un cospicuo numero di località fortificate e disposte in importanti zone del territorio, destreggiandosi tra il dominio di fatto dei potenti comuni urbani e l'alta signoria del vescovo di Bobbio ormai divenuta pressoché nominale mentre, per soprammercato, era in atto una travagliata opposizione tra il vescovo stesso e l'abate del monastero.

La maggiore e minore disponibilità di fonti ha quindi suggerito di suddividere la nostra trattazione in due parti distinte: la prima mette a frutto le discrete possibilità offerte dalle fonti comunali e la seconda, giovandosi della più scarsa documentazione dei secoli X e XI, tenta un'indagine, di necessità prevalentemente indiziaria e di andamento regressivo, sul tempo e sui modi in cui erano sorti quei castelli divenuti nei secoli successivi basi di potere dell'abate e del vescovo di Bobbio e dei signori locali che ne costituivano l'*entourage* vassallatico.

1. *Vescovi ed "élites" locali*

Ci introduce opportunamente *in medias res* il caso dei castelli di Casasco e di Cella. Nel 1065 il vescovo di Bobbio Opizzo (già attivo come tale nel 1055) aveva donato ai monaci, fra altro, le corti di Casasco e di Cella di cui solo la prima era allora munita di fortificazione². Non si può dubitare, innanzitutto, che si tratti di San Pietro Casasco, oggi frazione di Menconico, e non dell'omonima località tortonese³ poiché quest'ultima, che si sappia, non attirò mai l'attenzione del comune di Piacenza, interessato invece a controllare il Casasco di Menconico collocato sull'importante percorso stradale della valle Staffora⁴.

² CDB, I, n. 121 (a. 1065), pp. 399-402.

³ Ne dubita Piazza, p. 75, nota 31, e Piazza, *Identità territoriali*, p. 121, nota 98; ma si vedano, in contrario, le documentate riflessioni di Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 89, nota 117, e qui testo corrispondente alla nota 8.

⁴ Sul quale Debattisti, *Vie e commercio*, pp. 187-251, specialmente a p. 229.

Il 15 aprile 1142 i signori di Casasco fecero atto di dedizione al comune di Piacenza. In quel periodo Simeone di Bobbio (che non è da escludere fosse di origine piacentina) cumulava nella sua persona le cariche di vescovo e di abate ed era probabilmente sin d'allora in contatto con la classe dirigente piacentina intesa a favorire l'espansione del comune: Garimberto Mantegazzi, che troveremo in seguito accanto a Simeone, era infatti stato console di Piacenza già l'anno prima della dedizione di Casasco⁵.

Con documento contemporaneamente sottoscritto in Piacenza e «intus castro de Casasco», una decina di persone sottomette innanzitutto i beni allodiali di pertinenza «de castro quod nominatur Cellam Gavascam intus seu de foris in ipsa curte eiusdem castri in integrum», e poi la metà «de corte et castro quod nominatur Casasco» con tutte le pertinenze che i cedenti dichiarano di tenere in beneficio dalla *ecclesia* di San Colombano di Bobbio.

Essi dunque detenevano beni, oltre che nel castello di Casasco, anche «in castro Cellam» da identificarsi con Cella frazione di Varzi⁶: la stessa espressione «Cella Gavasca» (probabilmente da correggere in «Casasca») indicherebbe perciò che Cella, benché munita di fortezza propria, faceva parte della “corte” di Casasco, espressione che, com'è noto, a quest'epoca non si riferisce più all'antica organizzazione curtense ma appunto, di massima, al territorio dipendente da un castello. La dedizione non fu gratuita poiché il comune promise di pagare ogni anno a san Martino un “affitto” di 11 soldi nuovi «ad infrascripti senioribus». Tre giorni dopo alcuni di costoro, anche a nome degli altri, giurarono fedeltà ai Piacentini «salvam fidelitatem Sancti Columbani»; quattro di essi si riservavano però anche «fidelitatem de Malaspina», e uno il «debitum de Papia». La presenza tra i sottoscrittori di un Gerardo Leccardelli *de Papia* lascerebbe poi intendere che la cessione avveniva con l'approvazione di questo comune.

Non viene specificato a chi appartenga l'altra metà dei beni né quale sia la natura dei legami che alcuni dei signori avevano con i Malaspina, e neppure in che cosa consistesse il «debitum de Papia»; le riserve fatte rivelano nondimeno la complessità della situazione locale nella quale si trovavano ad agire i *seniores* del castello di Casasco e della sua “corte”. Essi appaiono come membri di un consortile del quale nulla si conosce di preciso: non quali relazioni di parentela correvano fra essi e neppure se fossero loro eredi diretti i quattro uomini *de Casasco* che circa settant'anni dopo, «in valle Stafule ante castrum de Casasco», rinnoveranno il giuramento di fedeltà al comune di Piacenza.

I patti riguardano questa volta soltanto la terza parte del castello e non ci si cura più di ricordare la dipendenza da San Colombano benché qualche

⁵ L'atto di dedizione è in RM, I, n. 49 (15 e 18 aprile 1132), pp. 89-94; sul vescovo Simeone si veda Piazza, pp. 69-70 e p. 75, e Piazza, *Identità territoriali*, pp. 119-120 per le relazioni con il Mantegazzi; su quest'ultimo: Racine, *Il comune aristocratico*, p. 121; per il suo consolato nel 1133 si veda RM, I, n. 35 (15 dicembre 1133), p. 61.

⁶ Per l'identificazione di *Cella* accettiamo (benché non puntualmente motivate) le indicazioni di Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 256 (tavola I); Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" ed il monastero "Sancti Pauli de Mediana"*, p. 241, fig. 1.

anno prima prete Petrocco, nella testimonianza resa a favore del monastero (durante il processo di Cremona del 1207 in cui venne sancita la fine dell'autonomia del cenobio), non avesse mancato di rivendicare a esso, insieme ad altri, anche il «castrum de Casasco»⁷. I patti sottoscritti nel 1132 mettono in evidenza da un lato la varietà dei competitori con i quali, a livello locale, doveva fare i conti l'autorità bobbiese e dall'altro i limiti della documentazione di cui possiamo disporre.

Il 1° settembre 1139, forse poco prima che Simeone cedesse la carica abbaziale, un Nicola e tre suoi nipoti abiatichi donano alcune terre alla “chiesa di San Colombano”. L'identità familiare dei donatori non è indicata ma risulta implicitamente dalla redazione del documento «in castro Lazarello» e fra i testimoni si rileva la presenza di «Nicolaus de Montesicale» e di «Gisulfus de Oneto»⁸: sembra evidente, intanto, che gli attori e alcuni dei testimoni appartengano alla vassallità vescovile bobbiese mentre le connessioni familiari appariranno più chiare alla luce di successivi documenti.

Il 23 maggio 1143 Nicola di Lazarello è presente nella *curia episcopi* di Bobbio allorché quattro fratelli Grogno rimettono nelle mani del vescovo Simeone quanto essi e il loro padre detenevano nei castelli di Zavattarello e di Valverde⁹: dal momento che poco dopo troveremo tali due luoghi in potere dei Lazarello e dei loro consorti sembra evidente che, per volere dello stesso vescovo, essi siano subentrati ai Grogno. Il nome di famiglia di questi ultimi lascia presumere che essi fossero di estrazione pavese¹⁰ e che quindi la sostituzione avvenga nel quadro delle tendenze filopiacentine del vescovo Simeone. La contemporanea presenza fra i testi di Varimberto Mantegazzi, già console di Piacenza, e di un Rolando di Pavia permette inoltre di pensare che l'operazione abbia il gradimento di entrambe le città in quel momento alleate¹¹.

La situazione inclinò però ben presto in favore di Piacenza: il 15 maggio 1149 infatti un personaggio di nome Rufino (contrassegnato in seguito come «de Montesicale») cedette a questo comune le sue parti dei castelli di Trebecco, Valverde (in «Verde» andrà verisimilmente corretto il «Breide» che si legge nel registro) e Montarsolo, riservandosi la fedeltà al vescovo di Bobbio dal quale le teneva in feudo¹². Rufino esercitava dunque, a nome del vescovo, la sua signo-

⁷ Rispettivamente: RM, II, n. 462 (3 ottobre 1210), pp. 413-414, per il rinnovo di fedeltà; CDB, II, n. 311 (20 novembre 1207), p. 345 per la testimonianza di «presbiter Petrocus».

⁸ CDB, II, n. 153 (1 settembre 1139), pp. 24-25; sulle parallele vicende del vescovo Simeone si veda Piazza, pp. 7 e 121.

⁹ *Fondo Landi*, n. 19, p. 6 (inserto): usiamo qui registrazioni che danno buone garanzie di affidabilità. Il testo parla dei «fratelli Ugozo, Nicolao, Aroldo ed Oberto Grogno figli del fu Negro di Silvani»: intendiamo perciò “Grogno” come il cognome dei quattro fratelli.

¹⁰ Sulla famiglia consolare pavese dei Grogno, documentata dall'inizio del secolo XII, basti qui rinviare a Ansani, “*Caritatis negocia*”, pp. 47, 121, 280, 282-283, 285, 297-298; esisteva inoltre in Pavia una chiesa di San Bartolomeo detta dal secolo XII *de Grogno*, sulla quale Vicini, *Lineamenti*, p. 49.

¹¹ Per l'alleanza fra Piacenza e Pavia RM, I, n. 243 (8 febbraio 1141), pp. 505-506; sull'azione del vescovo Simeone, si veda Piazza, p. 75.

¹² *Fondo Landi*, n. 110, p. 32 (inserto); Rufino è designato come «de Montesicale» in RM, I, n.

ria oltre che sulle due contigue località tra Staffora e Tidone, anche su Montarsolo, poco a sud di Bobbio sulla sinistra della Trebbia, lungo un'altra delle strade che univano la pianura padana alla costa ligure e perciò di particolare interesse per il comune di Piacenza. All'atto di cessione troviamo presente, ancora una volta, Nicola di Lazzarello, assai probabilmente parente di Rufino il quale, come vedremo, non deteneva certo da solo il potere sui tre luoghi.

Ogerio di Bobbio, succeduto a Simeone, aveva rinunciato alla carica abbaziale e con il solo titolo vescovile si era impegnato a fondo nell'agone politico provocando i primi, gravi dissensi fra lui e l'abate. È dunque in tale atmosfera che il 17 maggio 1155, in Pavia, un gruppo di persone rimette al vescovo di Bobbio le terre e i diritti che esse avevano avuto in feudo da un suo predecessore in Fortunago¹³. L'operazione avviene mediante la contemporanea redazione di tre distinti atti: i cedenti sono tre fratelli, Uberto, Bosone e Guglielmo, figli del fu Poltronello detto di Ruino i quali, ancora minori, sono assistiti dal tutore Oddone Rosso di Montesegale e dai loro parenti Folco e Arnaldo di Ruino. Eccoci dunque per la seconda volta in presenza di un membro del gruppo familiare che trae nome dal luogo di Montesegale, presso Fortunago.

Abbiamo visto che sin dal 1047 un Oddone di Fortunago era nel seguito del vescovo di Bobbio e beni vescovili in questa località vengono menzionati nel 1065¹⁴; ora, se non risulta possibile collegare direttamente Oddone con i successivi personaggi denominati da Montesegale, si ha almeno un indizio per ritenere che le loro relazioni con i vescovi bobbiesi risalissero alquanto indietro nel tempo. Provengono da Montesegale (peraltro appartenente, intorno alla metà del secolo XII, al vescovo di Tortona)¹⁵, quattro fratelli figli di un Gisulfo: oltre al già noto Nicola, ecco Remusso «qui vocatur de Montesicale» il quale, investito nel 1153 di un sedime nel borgo di Voghera, lo restituisce l'anno dopo¹⁶ forse perché gli si aprono proprio allora più interessanti prospettive; altri due sono il Folco menzionato nel 1155 e Pizzotto che incontreremo tra breve.

Il predicato *de Ruino* indica che due di essi, in quanto vassalli vescovili, esercitano la loro signoria su questa località, contigua a Trebecco e a Valverde, che Rufino – verisimilmente da identificare con il citato personaggio poi detto di Montesegale – aveva sottomesso qualche anno prima al comune di Piacenza. Folco detto di Ruino risulta già morto del 1157 allorché due monasteri pavesi pretendono le terre da lui possedute in «Monterosum», luogo non lontano da Ruino; si tratta probabilmente di una morte violenta avvenuta negli scontri fra Piacenza e Pavia che si contendono ora quei luoghi con le

55 (22 ottobre 1155), p. 111.

¹³ *Fondo Landi*, nn. 14-16 (tutti in data 17 maggio 1155, con il consenso del conte di Lomello Lantelmo), pp. 4-5; per le contemporanee vicende vescovili di Bobbio si veda Piazza, pp. 71-73, 76 e 122.

¹⁴ Rispettivamente: sopra, nota 1 e testo corrispondente; CDB, I, n. 121 (a. 1065), p. 400.

¹⁵ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona*, n. 54 (13 aprile 1157), p. 75.

¹⁶ *Documenti vogheresi*, n. 64 (2 ottobre 1153), p. 100 e n. 68 (23 ottobre 1154), pp. 104-105.

armi e senza alcun riguardo per i diritti del vescovo di Bobbio. Intorno al 1157 i Pavesi lavorano infatti «ad levandum Ruinum», cioè a fortificare la località appena conquistata, e Federico I confermerà loro nel 1164, oltre a Ruino, anche Trebecco e «Monterosum»¹⁷.

I documenti sinora esaminati sono pertinenti a membri di un medesimo gruppo familiare che comprende, insieme ai Montesegale, anche i Lazzarello, i Ruino e i signori di altri luoghi vicini: basta in proposito osservare che Ottone (Oddo) Rosso (Rufo), tutore dei figli di Poltronello di Ruino, il 17 maggio 1155 viene detto «di Montesegale», e il 5 agosto 1159 si apprende che egli e suo fratello Nicola erano figli del fu Bernardo di Lazzarello¹⁸. Ne avremo ulteriore conferma nei patti stabiliti nel giugno 1155 allorché i signori di Valverde sono indotti a fare completa dedizione al comune di Piacenza. Conducono infatti le trattative, in rappresentanza di tutti i consignori del luogo, Nicolò di Montesegale e il fratello Pizzotto i quali promettono la fedeltà di «tutti i loro parenti», esclusi coloro che non sono ancora in età di giurare, cioè Folco, Remusso e i figli di Poltronello.

Il giuramento prestato vale contro tutti «excepto Bobiensem episcopum» al quale però il castello non dovrà comunque essere riconsegnato; se poi i pavesi restituiranno ai contraenti il castello di Ruino sarà loro dovere rimettere anche questo al comune di Piacenza¹⁹. Tra i minori non ancora in grado di giurare compaiono ora per la prima volta Folco e Remusso, mentre i figli di Poltronello sono certamente gli stessi che abbiamo incontrato poco prima a Pavia, e non vi può essere dubbio, come si è visto, che Oddone Rosso di Montesegale, loro tutore, sia parente del Nicolò che porta lo stesso predicato.

Costoro non sono però gli unici signori di Valverde e di Ruino poiché il successivo 8 agosto lo stesso giuramento viene prestato da un gruppo di altre sei persone: Nicola di Lazzarello, Arnaldo di Ruino, Bernardo figlio di Guglielmo Turlo, altro Bernardo, figlio di Ottone Rosso, e Ottone Negro figlio di Guido, anch'essi dunque partecipi della signoria sui due luoghi. L'11 novembre poi il castello di Valverde viene formalmente consegnato agli inviati del comune di Piacenza da parte delle persone che già conosciamo confermando che «est eorum feudum a parte Sancti Columbani», espressione che sembra ora alludere, più che al vescovo, al monastero.

Di alcuni dei presenti si precisano meglio i rapporti di parentela: insieme con Nicolò di Lazzarello ritroviamo Rufino, evidentemente il medesimo che, dopo aver fatto dedizione nel 1149, figurava l'8 agosto come padre di Stefano di Ruino e viene ora detto *de Montesicale* insieme con il già noto Nicola;

¹⁷ *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 49 (15 novembre 1184), p. 108: un teste dichiara che sono passati 28 anni da quando vide uomini radunati «per Papiam ad levandum Ruinum»; per l'ubicazione di «Monterosum» e le conferme di Federico I si veda Settia, *Il distretto pavese*, p. 141, con le fonti ivi citate.

¹⁸ Vedi sopra la nota 13 e *Fondo Landi*, docc. 14-16 e 18.

¹⁹ RM, I, n. 55 (giugno 1155), pp. 109-110.

tali dovevano essere anche Ribaldo, Pizzotto e suo fratello Arnaldo nonché Bernardo figlio di Ottone Rosso. Ecco poi un altro figlio di costui, Idizone, accompagnato a sua volta dai propri figli Folco e Rufino; lo stesso Ottone Rosso giurerà in Piacenza il 10 febbraio dell'anno dopo.

Ai giuramenti seguono le cerimonie di reinvestitura di Castelveverde: il 16 maggio tocca ai già noti Rufino, Pizzotto, Nicola detto "minore", Bernardo Spelta e l'altro Bernardo figlio di Ottone Rosso; il 9 giugno successivo è la volta di Oberto, Bosone e Guglielmo, figli di Poltronello, sempre assistiti dal tutore che riceve a loro nome la somma di 55 lire pavesi con la remissione – si precisa – di tutte le offese che il loro padre aveva fatto al comune di Piacenza²⁰. È evidente perciò che, nelle lotte allora in corso tra Piacenza e Pavia, i signori di Valverde e di Ruino si erano schierati in favore di quest'ultima e Poltronello aveva probabilmente perso la vita negli scontri. Abbiamo così la conferma che i diritti signorili su Valverde erano frammentati tra i membri di un unico ampio consorzio familiare in cui i Montesegale coesistevano insieme ai Lazzarello e ai Ruino, con i quali almeno in parte si identificavano.

La contesa che il vescovo Oberto, succeduto a Ogerio nel 1159, aveva con l'abate su parecchi luoghi, compresi Valverde e Lazzarello²¹, ha forse dato luogo al documento del 5 agosto di quell'anno (1149) con il quale egli convoca nella chiesa di San Paolo di Zavattarello molti degli uomini noti come consignorini di Valverde e di Ruino i quali, nonostante la fedeltà prestata al comune di Piacenza, conservano naturalmente i loro doveri di *milites* vescovili.

Un folto gruppo di essi si denomina da Lazzarello, vi sono poi i figli di Rufino, i fratelli Remusso e Nicola che conosciamo come di Montesegale, i già noti figli di Poltronello di Ruino e altri ancora i quali tutti rimettono innanzitutto al vescovo quanto Folco (allora già morto) possedeva entro e fuori del castello di Ruino, e poi ciò che essi stessi detengono nei territori di Valverde, Zavattarello e Pogiolo località, quest'ultima, ubicata immediatamente a nord di Montesegale²².

Nello stesso giorno nel castello di Valverde aderisce alla consegna anche Opizzo figlio di Guglielmo Negro e il giorno dopo, nel castello di Lazzarello, i fratelli Oddone, Alberto Morro e Oglerio figli del fu Guglielmo Turli; il 2 settembre, infine, davanti alla chiesa di San Paolo di Zavattarello, è la volta di Bosone, uno dei figli di Poltronello²³. Vediamo qui dunque i singoli gruppi familiari del consortile agire in quelle che si devono ritenere le sedi abituali, e si apprende che essi, in quanto vassalli del vescovo di Bobbio, estendono la loro giurisdizione anche sui castelli di Lazzarello e Zavattarello contigui a Ruino e a Valverde.

²⁰ RM, I, n. 55 (8 agosto 1155-23 gennaio 1156), pp. 110-114.

²¹ Contesa risolta nel febbraio 1160 con sentenza imperiale favorevole all'abate (CDB, II, n. 181, pp. 115-116); si veda inoltre Piazza, p. 123 per il vescovo Oberto, p. 77 per la sentenza.

²² Per l'ubicazione di Pogiolo: IGM (Istituto Geografico Militare), foglio 71, tavoletta IV SE, "Valdinizza".

²³ *Fondo Landi*, nn. 18-19 (5 agosto e 2 settembre 1155), pp. 5-6.

Il consortile di Montesegale-Lazzarello, oltre che dal vescovo, deteneva terre anche dall'abate di San Colombano: questi infatti nel 1170 assegna a nuovi proprietari «tutte quelle cose che Stefano di Montesegale e i suoi fratelli già avevano dal monastero “in villa Gulferixe”», cioè a Golferenzo; fungono da testi alcuni dei precedenti detentori, cioè Idezone, suo nipote Ottone e Alinerio, tutti indicati come di Montesegale. Idezone è anzi personalmente destinatario di una lettera dell'abate Manfredo che lo chiama «nobili militi atque fideli amico»²⁴ segno che, nella contrapposizione fra vescovo e abate, i Montesegale erano allora schierati con quest'ultimo.

Dopo un vuoto documentario di una ventina di anni, quando si rinnova il contratto con il comune di Piacenza, sono signori di Castelveverde Nicola di Montesegale e Remusso, Alberto Morro, Idizone e Oberto di Ruino, cui si aggiungono Stefano di Valverde, Folco, Guasco e Alinerio²⁵. Il Nicola di Montesegale che opera ora con Idizone, figlio di Ottone Rosso, è probabilmente colui che nel 1156 era qualificato come “minore”; Oberto di Ruino sarà invece da identificare con uno dei figli di Poltronello a quel tempo anch'egli in età minorile.

Essi ricevono dal comune il rimborso delle spese sostenute per l'allestimento di nuove fortificazioni e vengono reinfeudati del luogo senza alcun accenno alla signoria che il vescovo di Bobbio, ciò nonostante, doveva pur continuare a esercitarvi. L'anno dopo è la volta del castello di Trebecco: veniamo soltanto ora a sapere che, insieme con Nicolò di Trebecco, alla moglie e al loro figlio Opizzo, detenevano diritti sul luogo anche i figli di Rufino di Montesegale²⁶.

Nello stesso anno 1179 alcuni membri del nostro gruppo familiare, Guglielmo Remusso, Uberto di Poltronello e suo fratello Guglielmo, giurano invece fedeltà al comune di Pavia per i luoghi di Ruino, Montesegale, Stefanago e Fortunago. Il documento si rivela di particolare interesse perché essi fanno salva la loro fedeltà, oltre che al vescovo di Bobbio, anche al conte di Lomello promettendo di far giurare «tutti gli altri della loro cognazione» di età maggiore con esclusione di coloro «che sono manifesti nemici di Pavia»; una settimana dopo aderiscono al patto anche Idezone di Montesegale e suo nipote Ottone²⁷ i quali evidentemente tali non si considerano benché abbiano giurato poco prima in favore di Piacenza. I membri dell'ampio gruppo familiare, alcuni dei quali hanno legami di fedeltà anche con i conti di Lomello, continuano dunque a dividersi, secondo le convenienze, tra le due città sempre in lotta tra loro.

Quando finalmente, nel luglio del 1186, i comuni di Pavia e di Piacenza raggiungono fra loro un accomodamento, speciali convenzioni vengono

²⁴ CDB, II, n. 190 (20 settembre 1170), pp. 125-127.

²⁵ RM, II, nn. 56 e 57 (entrambi 29 ottobre 1179), pp. 114-115.

²⁶ RM, II, n. 58 (16 ottobre 1180), pp. 117-118.

²⁷ Soriga, *Una “concordia”*, appendice, n. 3 (5 e 12 novembre 1179), pp. 63-67. Sui rapporti dei Montesegale con i conti di Lomello si veda anche sopra, nota 14.

stabilite per Stefano di Valverde, i suoi fratelli e per Oberto di Trebecco, che temporaneamente risiedono in territorio piacentino; esse valgono anche per Oberto, Idizone e i figli del fu Remusso, tutti di Ruino, con altri loro parenti che abitano temporaneamente in territorio pavese²⁸.

Si è visto che nel 1149 Rufino di Lazzarello aveva sottomesso al comune di Piacenza le sue quote di possesso, oltre che su Trebecco e Valverde, anche su Montarsolo²⁹; da documenti molto successivi veniamo a conoscere che egli non aveva goduto quei diritti da solo. I numerosi signori di Montarsolo erano separati da gravi discordie che i consoli di Piacenza si sforzavano di sedare; ora nel 1180, tra coloro che giurano di osservare le loro disposizioni, compare anche Oberto di Trebecco³⁰; ancora più tardi, nel 1199, il podestà di Piacenza investe a certe persone quanto il comune possiede nei castelli di Oneto e Montarsolo, in Castelletto, Confiente e Casale Dolino, beni che in precedenza erano stati «de podere Nicholai de Montesicale»³¹.

Prima della metà del secolo XII il nostro consortile era dunque giunto a estendere il suo potere anche su alcuni luoghi della valle Trebbia, ai quali decise in seguito di rinunciare forse in base a un preciso calcolo che consigliava di non disperdere le proprie forze su un'area troppo vasta ed estranea al suo radicamento iniziale per concentrarsi invece, come si è visto, nelle località tra loro limitrofe di Ruino, Trebecco, Valverde, Zavattarello e Romagnese, un territorio chiave compreso tra le alte valli divergenti della Staffora e del Tidone.

Quel “nodo topografico” in gran parte nelle mani del monastero di Bobbio sin dall'alto medioevo, nel corso del secolo X venne a configurarsi come centro del vasto patrimonio messo insieme da Bosone di Nibbiano e fu perciò, sin d'allora, potentemente incastellato³²; divenne in seguito la zona in cui si incrociavano le opposte influenze delle Chiese piacentina e bobbiese da un lato³³ e dei marchesi obertenghi dall'altro, e fu infine oggetto di fiera contesa tra i comuni di Piacenza e Pavia: sempre il contrastato dominio ebbe come fulcro il possesso dei numerosi castelli che la munivano.

Tralascieremo pertanto di seguire le travagliate vicende del consortile di Lazzarello-Montesegale nel corso del secolo XIII per esaminare ora più da vicino i tempi, le motivazioni e il peso politico che questa zona acquistò attraverso la nascita e lo sviluppo del poderoso complesso di luoghi forti, di cui il vescovo e il monastero di Bobbio finirono per essere non più i dominatori ma le vittime.

²⁸ RM, I, n. 270 (23 luglio 1186), pp. 550-552.

²⁹ Si veda sopra, nota 13 e testo corrispondente.

³⁰ RM, I, n. 204 (9 gennaio 1180), p. 433.

³¹ RM, II, n. 275 (18 dicembre 1199), p. 7.

³² Sulla figura di Bosone si veda: Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*.

³³ Si veda Nasalli Rocca, *Vescovi, città e signori*, p. 441, da cui assumiamo l'espressione “nodo topografico”; Piazza, pp. 39 e 61-63.

2. *Un dato problematico : il numero dei castelli*

Per avere un'idea del numero di castelli di cui, fra XII e XIII secolo, il monastero rivendicava il possesso è giocoforza riferirsi ad alcuni dei documenti falsi fabbricati durante la lunga e dura contrapposizione con il vescovo: primo in ordine di tempo viene il diploma di Corrado III datato 1143, ma modificato prima del 1172; segue il diploma di Ottone I datato 972, ma confezionato nel corso del secolo XIII; altrettanto interessante si presenta la testimonianza resa nel 1207 in Cremona dal prete Petrocco³⁴ e sono infine di aiuto le ampie concessioni vescovili avvenute nel corso dello stesso secolo XIII.

I primi tre documenti, pur avendo fra loro indubbe somiglianze, divergono nondimeno nel numero e nella forma delle località ricordate, nonché nella "qualifica" attribuita a ciascuna di esse: sono differenze che dipendono sia dai modelli presenti agli estensori dei falsi sia dalle pretese che essi di volta in volta intendevano far valere, e infine anche dal variare degli usi lessicali intervenuti nel corso del tempo. Senza addentrarci in un esame analitico dei criteri che hanno suggerito forma e contenuto di ognuno degli elenchi ci limiteremo ad alcune indispensabili osservazioni.

Nel falso diploma ottoniano i luoghi specificamente indicati come «castrum» o «rocha» sono in tutto 11, ascendono a 17 nel documento attribuito a Corrado III e giungono a 20 nella deposizione del prete Petrocco. Le località così definite non sono però sempre le stesse e alcune di esse, inoltre, per quanto sicuramente munite di castello, vengono designate con qualifica diversa.

Nel ridotto numero dei luoghi citati come «castra» o «roche» in tutti e tre gli elenchi sono compresi, per la zona da noi specificamente studiata, Casasco, Lazzarello, Trebecco e Zavattarello mentre Romagnese e Menconico ricevono costantemente la qualifica di «burgi»; altre località, infine, come Vicobarone, «Mons Rosus» e Stadera, compaiono con il semplice toponimo; alquanto più numerose sono infine quelle (come Nibbiano, Ruino, Valverde, Oramala, Monteforte e Montarsolo) ciascuna designata come «curtis», forse per influenza delle bolle papali che, ancora nel secolo XII, salvo rare eccezioni, indicano sempre i beni del monastero con l'arcaica nomenclatura di «curtes», «ville», mansi e sorti³⁵.

I luoghi contenuti nelle tre liste coincidono invero solo parzialmente con quelli che i vescovi nella seconda metà del XIII secolo concessero a Ubertino Landi e al comune di Piacenza³⁶, infeudazioni che peraltro riguardarono solo una parte di tutto il patrimonio vescovile. La qualifica di castello qui viene

³⁴ Rispettivamente: CDB, II, n. 162 (28 agosto 1143), pp. 45-47; I, n. 95 (27 luglio 972), pp. 324-325; II, n. 311 (17 novembre 1207), pp. 344-345.

³⁵ Le due bolle in CDB, II, n. 158 (8 novembre 1142), Innocenzo II, pp. 35-39: fa qui eccezione solo «curtem Sancti Martini cum ecclesia et castro quod dicitur Petra Cavana»; n. 163 (15 marzo 1144), Lucio II, pp. 50-53; per i criteri di elencazione nei documenti papali si vedano *Le carte di San Colombano*, pp. XV-XVI.

³⁶ Rispettivamente: *Fondo Landi*, n. 776 (31 gennaio 1263), p. 200 e n. 939 (24 gennaio 1268), pp. 244-245; RM, III, n. 891 (14 febbraio 1291), pp. 590-594.

precisata solo di rado, ma sicuramente erano tali Romagnese, Ruino, Lazzarello, Nibbiano, Tribecco, Crota, Verde, «Mons Rosus», Monteforte, Preducco, Zavattarello, Vicobarone, Montelongo e Pecorara. Nel 1291 compaiono come località fortificate anche Monfalcone, Bozzola, Montacuto dei Rossi, Montearso, Totonenzo, Valleresio, Feghino, Fortunago, Montepico e Montesegale.

Mancano, al contrario, luoghi della stessa area sicuramente incastellati come Casasco e, a completare il quadro delle incertezze, Montefalcone, Bozzola, Sant'Albano, Feghino e Monforte figurano contemporaneamente anche tra i possessi che i marchesi Malaspina si dividono fra loro nel 1275 come cosa propria³⁷, mentre il monastero, da parte sua, rivendica almeno la metà della rocca di Oramala, notoriamente sede privilegiata dei marchesi³⁸.

3. *Un incastellamento monastico?*

Molti dei castelli sui quali nei secoli XII e XIII l'abate di San Colombano rivendicava il dominio contro il vescovo erano giunti al monastero o al vescovo stesso per acquisto o per dono: se nulla sappiamo di «Garba» (di cui si ha traccia documentaria sotto la data 1001)³⁹ è sicuro che i castelli di Nibbiano, «Mons Rosus», Tribecco, Ruino e Monteforte pervennero al dominio bobbiese (e non tutti in modo diretto) solo dopo il 1028 attraverso le note disposizioni testamentarie del diacono Gerardo⁴⁰.

Tra i beni che il vescovo concesse al monastero nel 1065 si menzionano poi «Saminada» (da intendere «Caminada»?) «cum parte castris» e un manso in Sale «cum parte capelle et castris»⁴¹ espressamente acquistati dal vescovo; di essi tuttavia non ritroviamo in seguito più alcuna traccia nella documentazione al contrario di quanto avviene per il castello di Lazzarello, che entra in possesso del monastero, parte per acquisto e parte per donazione, negli anni 1073 e 1074⁴².

Dobbiamo con ciò escludere che nei tempi precedenti gli abati di Bobbio avessero provveduto in proprio alla costruzione di castelli? Va subito detto che nulla in tale senso si può ricavare dai documenti dei secoli X e XI. Il diploma di conferma concesso da Berengario I l'11 settembre 903 non menziona tra i beni del monastero alcun castello, ma va osservato che lo sviluppo dell'in-

³⁷ *Fondo Landi*, n. 975 (7 giugno 1275), pp. 252-253; edizione completa dello stesso documento in Fiori, *I Malaspina*, n. 6, pp. 288-294.

³⁸ «Medietatem curtis de Oramala» figura nei falsi diplomi di Ottone I e Corrado III; «medietatem rocae de Oramala cum medietate curtis» nella testimonianza di prete Petrocco (nn. citati sopra alla nota 22).

³⁹ CDB, I, n. 111 (19 aprile 1001), pp. 383-384.

⁴⁰ Il testamento in data 19 dicembre 1028 è inserito in *I placiti*, III/1, n. 337 (3 gennaio 1034), pp. 39-45; per una sua esegesi Piazza, pp. 59-62; si veda anche Settia, *Fonti documentarie scelte*, pp. 81-87.

⁴¹ CDB, I, n. 121 (a. 1065), p. 400.

⁴² CDB, I, n. 123 (1072-1073?); n. 124 (19 luglio 1072); n. 125 (12 luglio 1073); n. 126 (1074?); n. 127 (10 dicembre 1074), pp. 402-409.

castellamento era allora soltanto agli inizi, la presenza di fortificazioni fra le proprietà monastiche è in generale ancora eccezionale⁴³ e la cancelleria regia metterà a punto il modello di diploma per le concessioni di incastellamento solo dopo il 906⁴⁴. Il diploma berengariano del 903, che non menziona dunque alcun castello bobbiese, venne passivamente riprodotto in quelli successivi di Guido e di Lamberto⁴⁵ contribuendo così a creare una tradizione che continuò a essere seguita da Ottone I e Ottone III⁴⁶ mentre i diplomi dei re Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto non ci sono pervenuti.

Nessuna menzione di castello si trova del resto neppure nel paesaggio in cui, verso la metà del secolo X, l'anonimo autore dei *Miracula sancti Columbani* fa prima operare il santo da vivo e poi descrive il trasporto delle sue reliquie da Bobbio a Pavia. Il sacro convoglio non si muove affatto in un ambiente privo di insediamenti: a esso convergono chierici «de circumstantibus plebibus», si affacciano rustici «ex vicinis villulis» e all'occorrenza i monaci cercano fuoco «per vicinas domos»; si fa tappa prima nella «possessio» di «Sarturianum» e poi nelle corti di «Barbata» e «Memoriola» senza mai incontrare alcuna traccia di luogo fortificato⁴⁷. Si tratta però di un testo letterario caratterizzato da arcaismo di linguaggio e interessato non tanto alla descrizione della realtà quanto al conseguimento di suoi propri obiettivi.

Stupisce di più non trovare maggiore presenza di castelli nell'inventario databile all'incirca all'ultimo trentennio del secolo X: qui tra i beni fondiari del monastero vengono incidentalmente menzionati solo un manso «in Castellonovo» (probabilmente da identificare con Castelnuovo Val Tidone) e una *sors* posta «in Castello», generico nome proprio privo di ogni riferimento topografico⁴⁸. Anche questo documento è stato redatto con finalità amministrative interne e non si potrà quindi pregiudizialmente dedurre che nei luoghi descritti non esistesse alcun castello: è possibile infatti che se ne taccia perché in quel periodo essi non erano ancora giunti a modificare la preesistente organizzazione curtense, ma non si può escludere che i castelli siano stati elevati soltanto dopo la redazione dell'inventario.

Nonostante che l'archivio di San Colombano non abbia tramandato alcuna carta di incastellamento, è difficile credere che gli abati di Bobbio – al contrario di quanto facevano nello stesso tempo altri importanti monasteri – non

⁴³ Si veda per esempio *I diplomi di Berengario I*, doc. 33 (19 gennaio 903, in originale), pp. 509-512, per San Salvatore di Tolla, e doc. 60 (1° agosto 905), pp. 165-167, per Santa Maria di Gazzo.

⁴⁴ Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 85-86.

⁴⁵ Basti qui rinviare agli elenchi rispettivamente contenuti nel diploma lodoviciano dell'865 e in quelli di Berengario I degli anni 888 e 905 messi fra loro a confronto da Giulio Buzzi in CDB, III, pp. 58-64.

⁴⁶ CDB, I, n. 96 (30 luglio 972), pp. 331-335 e n. 103 (1° ottobre 998), pp. 358-360. Escludiamo naturalmente dal nostro esame i diplomi falsi.

⁴⁷ *Miracula sancti Columbani*, pp. 998-1003; si veda anche Bougard, *Les reliques au procès*, pp. 37-43 e 58-66.

⁴⁸ CDB, I, n. 107, pp. 373-378; edizioni più recenti in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, n. 4, pp. 189; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, n. 7, pp. 161-172 (edizione della quale d'ora in poi ci serviremo).

abbiano mai sollecitato presso i regnanti alcun provvedimento per la difesa del loro patrimonio continuamente insidiato, almeno dalla seconda metà del secolo IX, da ufficiali pubblici, da potenti privati e dalla concorrenza di altri enti religiosi⁴⁹.

Viene da pensare, in specie, a un abate come Teodelassio che ricoperse la carica per una quindicina di anni (903-917) durante il tormentato governo di Berengario I, proprio quando nel regno italico si manifestavano in tutta la loro intensità le condizioni politiche che diedero avvio al primo incastellamento⁵⁰. Egli, che si mostrò attivo e intraprendente nel difendere i possessi del suo monastero per via giudiziaria e non esitò a ricorrere alla redazione di documenti falsi per accrescerne le prerogative⁵¹, è ben difficile che non abbia esteso la sua iniziativa anche ad atti di difesa materiale che i tempi e le circostanze suggerivano.

La passività degli abati è ancora meno credibile di fronte a una documentazione che rivela, in generale, nell'area preappenninica circoscrivibile a Bobbio, sin dai primi anni del secolo X, una crescente presenza di castelli costruiti sia per diretta concessione regia sia per iniziativa di privati: ad esempio, nel 912 «in villa Figaria», presso l'odierna Castana, nel 918 a Portalbera, nel 929 a Mornico Losana e nel 931 a Vigalone⁵².

Negli anni 833-835 «Vicobaroni cum prato Agiulfi» era una delle corti bobbiesi che l'abate Wala riservava al mantenimento dei suoi monaci⁵³; in questa località (oggi frazione di Vicomarino in provincia di Piacenza), l'8 aprile 964 è documentato uno scambio di terre «in loco et fundo ubi Arena subterriori dicitur, non multum longe de castro qui dicitur Vico Baroni», e dieci anni dopo un'espressione analoga ritorna sotto la penna di un altro notaio sempre per definire il luogo di Arena «quod estad non multum longe de castro qui dicitur Vico Baroni»⁵⁴. La menzione del castello, come si vede, serve da riferimento topografico per distinguere luoghi vicini, entrambi denominati Arena, ma nulla ci dice sul detentore né, tanto meno, ci informa su chi e quando avesse provveduto alla sua costruzione.

Si deve tuttavia considerare che, nel momento in cui il castello compare nei documenti, il toponimo Vicobarone, prima applicato alla corte bobbiese, designa ormai il castello stesso, passaggio che di norma si verifica solo attra-

⁴⁹ Si veda Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 89.

⁵⁰ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 73-120.

⁵¹ Su questo aspetto CDB, III, pp. 67-73.

⁵² Si vedano rispettivamente: *I diplomi di Berengario I*, n. 106 (912-915), pp. 273-274 («Figaria»); Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 3 (11 dicembre 918), p. 53 (Portalbera); *Documenti degli archivi di Pavia*, n. 1 (19 novembre 929), pp. 1-3 (Mornico, e non Marengo come interpretò l'editore); Petracco Sicardi, *Indicazioni etniche germaniche*, n. 3 (10 aprile 931), pp. 173-174 (Vigalone).

⁵³ CDB, I, n. 36 (833-835?), pp. 139-141.

⁵⁴ Rispettivamente *Copie ed estratti di carte antiche cavate da diversi archivi relativi alle cose piacentine*, a cura di G.U. Boselli, in *Archivio Capitolare di Piacenza*, ms D (secolo XVIII), c. 160; *I placiti*, II/1, n. 173 (9 aprile 974), p. 128.

verso una maturazione insediativa e istituzionale di lunga mano⁵⁵; l'espressione utilizzata, dunque, pur senza fornire indicazioni cronologiche precise, è di per sé indizio di un'iniziativa fortificatoria avvenuta probabilmente sin dai primi decenni del secolo. Ma ad opera di chi?

Si è giustamente notato che in quella zona durante il secolo X gravitavano gli interessi di numerosi enti ecclesiastici dando luogo a «un complesso gioco di equilibri e di forze»⁵⁶; la corte di Vicobarone, inoltre, non appare più registrata nell'inventario bobbiese di fine secolo X; nel XII il luogo viene bensì rivendicato dal monastero ma senza indicarlo come castello, né lo ricorda nel 1208 la deposizione di prete Petrocco⁵⁷. Manca, in conclusione, ogni certezza che l'incastellamento di Vicobarone sia avvenuto per iniziativa dell'abate di Bobbio.

Diverso è il caso di un altro castello testimoniato, questa volta, da un ben noto documento giunto in originale. Il 22 agosto 972 il marchese Oberto, conte di palazzo, dovendo dirimere una controversia fra i monasteri di Bobbio e di San Martino di Pavia, attratto dalla frescura appenninica, tenne la sua assise all'ombra di un pero, nel villaggio chiamato Grazzi, non molto lontano dal castello di quel luogo⁵⁸. Il notaio credette bene di precisare che il villaggio apparteneva al monastero di San Colombano benché in quel periodo fosse assegnato in beneficio dai «signori imperatori» al medesimo Oberto, concessione – osserviamo subito – che non poteva essere anteriore al 25 dicembre 967 poiché, come si sa, Ottone I e suo figlio Ottone II regnarono insieme solo dopo quella data. Il testo ha dato luogo a discussione: il marchese esercitava allora la sua autorità soltanto sulla *villa* di Grazzi oppure sull'intero monastero⁵⁹? Il problema, per quanto importante, non ci riguarda direttamente mentre è per noi particolarmente rilevante il significato dell'espressione «in villa nuncupante Gragio non multum longe da castro ipius loci». Come si è visto per Vicobarone, anche qui essa allude a una situazione ormai stabilizzata da tempo, così come da lunga data il monastero doveva essere in possesso del villaggio di Grazzi. Per quanto la fondazione del castello non sia direttamente documentata, sembra più che lecito attribuirlo all'abate di San Colombano e non al marchese Oberto che godeva del beneficio solo da pochi anni; se così non fosse, possiamo aggiungere, un notaio tanto propenso a precisare i particolari non avrebbe probabilmente mancato di metterlo in evidenza⁶⁰. L'espressione

⁵⁵ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 254-268 e per specifici esempi cremonesi Settia, *Letà carolingia e ottoniana*, pp. 95-98 e 104.

⁵⁶ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 90.

⁵⁷ Si veda sopra, nota 7.

⁵⁸ CDB, I, n. 97 (20 agosto 972), pp. 336-338 (la locuzione latina si legge poco oltre nel testo, dopo l'esponente di nota 59); nuove edizioni in *I placiti*, II/1, n. 172, pp. 122-126; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, pp. 100-106.

⁵⁹ Sulla questione Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 303-304, nota 19; Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 101 risolve a suo modo il problema trascrivendo «*que ipsa villa*» invece di «*quod ipsa villa*» come si legge nelle edizioni precedenti; si veda anche Racine, *Le monastère de Bobbio et le monde féodal*, pp. 282-283.

⁶⁰ Si risolverebbero così i dubbi avanzati da Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, pp. 89-90.

«non multum longe de castro ipsius loci» lascia inoltre intendere che i castelli presenti nel paesaggio erano ancora scarsi tanto da essere scelti come riferimento topografico per gli insediamenti e per le proprietà a essi vicini⁶¹; nel nostro caso essa rivela inoltre, in modo piuttosto esplicito, le modalità pratiche con cui l'incastellamento era stato attuato.

Il villaggio di Grazzi si trovava infatti vicino ma separato dal "suo" castello sorto dunque *iuxta* e non *circa* l'insediamento originario⁶², modalità evidentemente frequente in una zona ricca di siti rocciosi ed eminenti adatti ad assicurare alla fortificazione il necessario dominio tattico sul territorio circostante là dove si trovavano appunto gli insediamenti da proteggere: in questo caso, forse contro l'avidità di dominio manifestata dai vescovi di Piacenza.

La «villa de Gragio» menzionata nel 972 è facilmente identificabile con gli odierni nuclei abitati di Grazzi inferiore e superiore posti in comune di Romagnese a un'altitudine di 800 metri, ma non si può certo pretendere che l'insediamento attuale corrisponda esattamente alla situazione del secolo X poiché, nonostante che i quadri del popolamento rurale in questa zona appaiano particolarmente stabili⁶³, non sono certo mancati nel corso del tempo mutamenti anche violenti: nel 1187, ad esempio, i consoli piacentini si impegnarono a «Grazum destruere» permettendo ai vicini signori di Pietracorva di avere parte nel suo castello⁶⁴. Questo doveva trovarsi probabilmente sul poggio a quota 897, immediatamente a sud-est dell'odierno villaggio, là dove alcuni decenni or sono erano ancora visibili – come si è scritto – certi «reliquati di costruzioni d'origine castrense», ma risulta comunque difficile non confonderlo con il vicino e parimenti scomparso castello di Pietracorva⁶⁵.

È verisimile che l'attività fortificatoria degli abati prima che altrove si sia esercitata sul monastero che era al centro del loro potere: l'esistenza di un castello a Bobbio è tuttavia attestata solo in tre documenti del secolo XI ed esclusivamente come data topica, dati che non consentono di formulare ipotesi soddisfacenti né sull'epoca della costruzione né sulla sua struttura materiale. Il 18 marzo 1010 Pietroaldo, abate del monastero di San Colombano «sito Bobio», concede a livello terre stando «in suprascripto castro Bobio»⁶⁶. Sembra evidente che nell'espressione qui utilizzata dal notaio Andrea (attestato in questo unico caso) il nome originario del luogo si identificava ormai con il castello, cioè con il monastero stesso e con l'abitato cresciuto nelle sue immediate adiacenze. Ci sembra invece poco probabile che, nella documentazione italiana a noi nota, nel primo decennio del secolo XI si intendesse

⁶¹ Si veda ad esempio sopra, testo corrispondente alla nota 52.

⁶² Su questa pratica si veda Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 254-255.

⁶³ Come constata per un'area limitrofa Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 32.

⁶⁴ RM, I, n. 263 (18 gennaio 1187), pp. 539-560.

⁶⁵ Rispettivamente: Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 101-102; Merlo, *Castelli, rocche*, p. 204; Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, pp. 299-300.

⁶⁶ CDB, I, n. 112 (18 marzo 1010), pp. 384-385. Sull'epoca di Pietroaldo si veda in generale Piazza, *San Colombano di Bobbio*.

indicare con il termine *castrum* il solo complesso monastico come avveniva in Francia in età carolingia⁶⁷.

Nella nostra epoca, dunque, il nome del castello aveva anche qui assorbito in sé l'identità del luogo, fenomeno che, come si è visto, rivela in genere una fortificazione avvenuta ormai da tempo; e, data la sua posizione, possiamo senz'altro ritenere che l'iniziativa fosse stata presa dall'abate. Il 7 aprile 1017 lo stesso Pietroaldo (definito ora «abbas et episcopus monasterio S. Columbani sito Bobio») fece redigere un altro atto «infra castro ipius monasterii»⁶⁸, espressione – notiamo – presente nei secoli X e XI, con una certa frequenza, anche nella documentazione di altri importanti enti monastici⁶⁹. Si tratta evidentemente del medesimo castello menzionato sette anni prima che ora è permesso immaginare come un semplice recinto a suo tempo allestito intorno agli edifici preesistenti.

Per trovare un'ulteriore attestazione utile occorre poi scendere sino all'anno 1076 quando il potente Cona di Lavagna dona a San Colombano l'intero monastero di Graveglia (anch'esso già debitamente fortificato): il relativo atto, pervenuto in originale, venne redatto dal notaio Gandolfo «in castro Bobio iustra (*sic*) monasterium, in claustra et in ecclesia videlicet»⁷⁰. Nonostante l'intervallo di mezzo secolo dal documento precedente la data topica sembra confermare esattamente, e chiarire anzi meglio, la situazione topografica che abbiamo prospettato. Nei successivi documenti redatti a Bobbio, però, ogni menzione del *castrum* scompare e il monastero viene semplicemente indicato come «sito loco Bobio» privandoci così della possibilità di avere ulteriori informazioni sul castello di un centro che ambiva ormai al rango di città.

4. Da «Sarturianum» a Zavattarello

Tra le corti che negli anni 833-835 l'abate Wala riservava al vitto e alla vestizione dei suoi monaci, risultano in seguito provviste di un proprio castello, oltre a Vicobarone, anche «Casascum» e «Virdis» mentre le vicine «Tubatia» e «S. Simphorianum» saranno tardivamente comprese nel territorio dipendente dal castello di Zavattarello. Manca ogni indicazione sul momento in cui tali castelli furono costruiti e su chi ne sia stato il costruttore; trattandosi però, a quanto si sa, di corti che rimasero senza interruzione in possesso di Bobbio per tutta l'età medievale, sembra lecito credere che essi siano stati elevati a opera del monastero, benché gli ultimi due non appaiano documentati prima del secolo XII. Tale ipotesi appare però particolarmente problematica nel caso

⁶⁷ Mehu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny*, pp. 204-205; per una recente messa a punto sul significato del termine *castrum*, specialmente per l'età tardo antica, si veda in generale Carrié, *Nommer*. Ringrazio Eleonora Destefanis per avermi segnalato questi lavori.

⁶⁸ CDB, I, n. 114 (7 aprile 1017), pp. 389-391.

⁶⁹ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 53-54.

⁷⁰ CDB, I, n. 130 (1° aprile 1076), pp. 416-417.

di Zavattarello per ragioni topografiche e toponimiche. Possiamo prendere le mosse dal documento con cui il 16 ottobre 1263 il vescovo di Bobbio investì formalmente Ubertino Landi del castello di Zavattarello con le annesse *villae* di Bellenasio, «Ruxo», Montepiano, «Selvaricia», «Toacia», San Severo e ogni altra sua pertinenza⁷¹. Tra i villaggi menzionati sono immediatamente identificabili Tovazza, già centro dell'importante corte omonima, e alcune delle sue dipendenze: Russone, San Silverio e Ossenisio⁷²: sembra dunque che il castello di Zavattarello, sorto a suo tempo entro l'antica corte, ne abbia integralmente assorbito il territorio.

Per la prima volta nel diploma di Ludovico II dell'865, e poi nei successivi diplomi regi e nelle *Abbreviationes*, si legge costantemente l'espressione «Tovatum cum ecclesia Sancti Pauli in Sarturiano»; in base a essa, e contro la tradizionale identificazione di quest'ultima località con Sarturano di Agazzano in provincia di Piacenza, si è quindi pensato che anche «Sarturianum» afferisse alla corte di Tovazza, come del resto alla corte di «Viridis» erano annesse le chiese di San Paolo «in Niza» e di San Albano «in Candubrio»⁷³. La chiesa (poi pieve) di San Paolo di «Sarturianum» verrebbe quindi a identificarsi con l'attuale pieve di San Paolo di Zavattarello.

La proposta ha tuttavia sollevato perplessità sia per l'ingiustificato mutamento del toponimo, sia perché in seguito San Paolo di Zavattarello viene talora citata come semplice chiesa⁷⁴; non sarà perciò inutile riprendere qui brevemente i termini della questione. Innanzitutto l'espressione «Tovatum cum ecclesia Sancti Pauli in Sarturiano» non solo trova conferma sino a tutto il secolo X nei diplomi genuini di Berengario I (888), Guido (903) e Ottone I (972)⁷⁵ ma va considerato anche un altro importante elemento.

I *Miracula sancti Columbani*, narrando nella seconda metà del secolo X il trasporto delle reliquie del santo da Bobbio a Pavia, riferiscono che il convoglio, fatta una prima tappa nella località «ad Pontem», al tramonto del

⁷¹ *Fondo Landi*, n. 794 (16 ottobre 1263), p. 205; e anche i nn. di conferma 795 (17 ottobre 1263) e 797 (18 ottobre 1263), entrambi a p. 205, e RM, III, n. 891 (14 febbraio 1292), p. 592 con il quale il vescovo di Bobbio investe il comune di Piacenza «de castro et loco et burgo Zavattarelli, domignonone et fortaliciis dicti castris et villis Rexoni, Montis Plani, Salvangie, Toacie, Sancti Senerii, Butirixii, Basingucii et Vicinisi et de aliis villis et rebus non nominatis in dicta curia et districtu esistentibus».

⁷² L'identificazione viene fatta sulla base dell'attuale cartografia IGM (Istituto Geografico Militare) 1: 25000, foglio 71, tavoletta I, SO «Zavattarello»; si vedano anche CDB, III, p. 109 e Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, pp. 100 e 189.

⁷³ Come ha giustamente osservato per primo Coperchini, *Quadro ecologico*, pp. 201-202 e ivi nota 20; per le attestazioni: Ludovico II. *Diplomata*, n. 42 (2 febbraio 865), p. 151 e CDB, III, p. 58 (diploma di Ludovico II); CDB, I, n. 64, pp. 213-214, riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 142 (*Abbreviatio* dell'862); CDB, I, n. 69, p. 234, riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 63 (*Abbreviatio* dell'883); per una precisa identificazione delle ultime due chiese Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 81.

⁷⁴ Piazza, p. 53, nota 52 e p. 135, nota 13.

⁷⁵ CDB, I, n. 69 (25 marzo 888), p. 234; n. 73 (11 aprile 893), p. 246; n. 74 (24 luglio 896), p. 252; n. 81 (11 settembre 903), p. 278; n. 96 (30 luglio 972), p. 333. Non altrettanto si può dire del diploma di Ottone III del 998 nel quale le località elencate appaiono slegate tra loro e al posto di «Sarturianum» si legge erroneamente «Vaprianum».

giorno dopo giunse «in quadam possessionem predicti coenobii quae nominatur Sarturianum»⁷⁶. Si è giustamente notata la materiale impossibilità di identificare questo luogo con Sarturano di Agazzano, certo non raggiungibile entro il tempo indicato, mentre il dato diventa accettabile se si pone appunto «Sarturianum» non lontano da Tovazza⁷⁷, ipotesi del tutto ragionevole che incontra oggi il favore degli studiosi⁷⁸.

A «Sarturianum» l'arca del santo venne deposta «in ecclesia ante altare»: la dedicazione non è indicata ma doveva certo trattarsi della stessa «ecclesia Sancti Pauli» ripetutamente citata nelle fonti prima appunto come «ecclesia» poi come «plebs»⁷⁹; ancora come «ecclesia» la ritroviamo poi nel 1159 non più in «Sarturianum» ma a Zavattarello⁸⁰. Il fatto che in questo caso manchi il riferimento alla dignità pievana non è certo di per sé sufficiente a inficiare l'identificazione proposta poiché San Paolo di Zavattarello ricompare in seguito regolarmente con il titolo di pieve⁸¹.

Da parte sua – come si è opportunamente notato – essa non può essere confusa con la chiesa di Sarturano di Agazzano che era dedicata a san Nazario e rimase sempre dipendente dalla pieve piacentina di Verdeto⁸². Appare quindi legittimo, in conclusione, dedurne che il «Sarturianum» delle *Abbreviationes* e dei *Miracula* sia da identificare «con la località che in seguito sarà chiamata Zavattarello», benché la pura e semplice sostituzione del toponimo risulti innegabilmente problematica e non manchino altre complicazioni.

Una commutazione di terre avvenuta nel 917 in Pavia fra l'abate di Bobbio Teodelassio e certo Rotari «de loco Sartoriant» ci mostra il primo cedere terre «in loco et fundo Civalinci» in cambio di altre ubicate appunto «in loco et fundo Sartoriant»⁸³; provvedono alla stima persone di «Casale Agnelli» e di «Farenianum», entrambe località vicine ad Agazzano⁸⁴ zona nella quale, per la frequenza ivi del tipico suffisso, poteva trovarsi anche lo sconosciuto «Civalinci».

⁷⁶ *Miracula sancti Columbani*, p. 1003 e si veda sopra, testo corrispondente alla nota 45.

⁷⁷ Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261 e nota 20, criticando la soluzione adottata da Tosi, *Il trasferimento*, pp. 240-141.

⁷⁸ Così, ad esempio: Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 81 e nota 132; Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 23; Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 46, nota 30.

⁷⁹ «Ecclesia»: CDB, I, n. 63 (a. 862), p. 214; n. 69 (2-5 novembre 888), p. 234; n. 73 (11 aprile 893), p. 246; n. 74 (24 luglio 896), p. 252; n. 81 (11 settembre 903), p. 278; n. 96 (30 luglio 972), p. 333; «plebs»: *ibidem*, n. 107 (secolo X), p. 374.

⁸⁰ *Fondo Landi*, nn. 18 e 19 (5 agosto 1199), pp. 5-6: «in ecclesia Sancti Pauli»; «ante ecclesiam Sancti Pauli».

⁸¹ Si veda *Giovanni di Guiberto*, n. 2044 (27 luglio 1211), pp. 487-488; *Fondo Landi*, n. 783 (27 febbraio 1263), p. 202; n. 780 (10 maggio 1280), p. 202; *Rationes decimarum Italiae*, p. 424, n. 6051; CDB, III, pp. 116 e 123.

⁸² Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261, nota 20; si veda Nasalli Rocca, *Le giurisdizioni territoriali*, p. 139.

⁸³ CDB, I, n. 87 (3 marzo 917), pp. 292-293.

⁸⁴ Si vedano *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, n. 1 (18 aprile 784), p. 29 per «Casale Agnelli»; n. 14 (1° marzo 816), p. 52 e n. 33 (15 giugno 842), p. 89 per «Farenianum»; su quest'ultimo luogo, corrispondente a Fargnano presso Agazzano, si veda Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, p. 295, e inoltre Destefanis, *Dal Penice*, pp. 80 e 89.

Risulta quindi in questo caso probabile che «Sartoriant» sia da riconoscere con Sarturano di Agazzano⁸⁵. Ora, se l'abate di Bobbio possedeva beni in due località omonime diventava necessario evitare equivoci sulla loro effettiva collocazione: la scarsità dei documenti disponibili non permette di chiarire come il problema venisse normalmente risolto, ma ce ne offre almeno un indizio il già citato inventario databile all'ultimo quarto del secolo X. In esso troviamo contemporanea menzione della «domus coltilis in Tovacia», della pieve «Sancti Pauli in Sarturiano cum suis pertinentiis» e di alcune «sortes in Sarturiano» comprese in tre diversi benefici assegnati a suo tempo dal marchese Oberto; il «beneficium Adelprandus» comprende a sua volta due *sortes* ubicate «in Sarturianello», località che si ritiene fosse collocata «probabilmente presso Sarturano», inteso come Sarturano di Agazzano⁸⁶.

«Sarturianellum» non compare in altre fonti a noi note, ma vale la pena di ricordare che uno dei modi per distinguere due luoghi omonimi posti su un medesimo territorio era il ricorso al diminutivo: valga il caso dei due «Trivilium» esistenti nel secolo X nella Bergamasca uno dei quali fu in seguito denominato «Triviliolum», oggi Treviolo⁸⁷. È quindi possibile che l'estensore dell'inventario, proprio per distinguere il «Sarturianum» di Agazzano dall'omonimo di Tovazza, abbia indicato quest'ultimo come «Sarturianellum». Se tale ipotesi è valida ne esce implicitamente confermata anche l'identificazione di «Sarturianum» con il futuro Zavattarello.

Rimane il problema di come l'uno abbia sostituito l'altro. Si è osservato che la zona è stata in passato interessata da frane «ancora attive» alle quali potrebbe essere dovuta la catastrofica scomparsa dell'insediamento⁸⁸, ma essa – si può osservare – non necessariamente provocò la scomparsa del suo toponimo plurisecolare, ed è anche possibile che semplicemente «sia invalso un nuovo nome per designare il medesimo sito»⁸⁹. Oggi gli studiosi di toponomastica danno per scontato che Zavattarello sia «un diminutivo del termine dialettale *zavattèe*, ciabattino», e certa storiografia locale si è affrettata a confermare che nei secoli scorsi il paese «godeva di affermata notorietà per l'abilità dei suoi artigiani delle calzature» dai quali avrebbe quindi tratto il nome⁹⁰.

Se però teniamo conto che verso la metà del secolo XII il toponimo era già attestato nella sua forma attuale, tale spiegazione perde ogni verisimiglianza. Ora, pur essendo ben coscienti che è linguisticamente impossibile

⁸⁵ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 82 e ivi nota 142. È naturalmente da rigettare l'identificazione di «Sertoriant» con Sartirana Lomellina sconsideratamente proposta in CDB da Carlo Cipolla che qui e altrove risulta, sotto questo aspetto, quasi sempre inattendibile.

⁸⁶ Si veda sopra la nota 46; per la collocazione presso Sarturano di Agazzano si veda Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, p. 184; CDB, III, p. 108.

⁸⁷ Settia, *Insediamenti geminati*, p. 30.

⁸⁸ Così Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 262.

⁸⁹ Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 82, nota 132.

⁹⁰ Rispettivamente *Dizionario di toponomastica*, p. 717, s.v. *Zavattarello*; Facchino, Trazi, Bal-dazzi, *Zavattarello*, pp. 30-31.

stabilire un'equivalenza «Sarturianellum»=Zavattarello, ci domandiamo se sia da escludere del tutto che le due forme toponimiche (almeno per la sillaba iniziale e per il suffisso finale) abbiano fra loro qualche relazione.

Non è documentabile nemmeno il momento in cui castello di Zavattarello fu fondato. Sulla traccia di certa fallace storiografia ottocentesca, una radicata tradizione locale risolve il problema dando semplicemente credito al falso diploma ottoniano datato 27 luglio 972 ma compilato, come si è visto, nel secolo XII⁹¹; e poiché questo reca la data da Milano «in monasterio Sancti Ambrosii», non si è temuto di dichiarare che l'origine del castello «risale al secolo X, allorché il monastero milanese di Sant'Ambrogio fece innalzare in luogo una fortificazione a difesa del territorio»⁹² mentre è chiaro che Sant'Ambrogio non ebbe mai nulla a che fare con i nostri luoghi.

Sulla nascita dei castelli di Verde e di Zavattarello è quindi giocoforza accontentarsi di ipotesi che tengano tuttavia conto della particolare situazione in cui vennero a trovarsi le corti bobbiesi di quest'area nella seconda metà del secolo X. Andrà ricordato innanzitutto che, almeno dal 970, i vasti possedimenti messi insieme da Bosone di Nibbiano (autentico specialista nell'appropriarsi dei vicini beni monastici)⁹³ lungo il corso del Tidone erano solidamente presidiati da castelli: tra «corti, castelli, torri e cappelle» elencati nella finta vendita da lui effettuata in quell'anno si menzionano infatti Ruino (che fronteggiava direttamente la corte bobbiese di Valverde) e, poco più a est, Nibbiano che si contrapponeva alla corte di Tovazza⁹⁴.

Non conosciamo nei particolari l'atteggiamento assunto dal conte Bosone nei confronti di Bobbio ma nel noto inventario del secolo X la parte comprendente i *beneficia* a suo tempo assegnati dal marchese Oberto, registra non poche località che si ritrovano poi fra le dipendenze dei castelli posseduti da Bosone stesso o dal suo erede Gerardo nel 1028, a cominciare dall'importante centro di «Deblum», in val Tidone, già incastellato nel 970⁹⁵.

I luoghi bobbiesi di «Pecoraria» e «Cornetum» appaiono poi tra le dipendenze del castello di Nibbiano, «Marescando» della corte omonima mentre «Polinagum» e «Cavalariagum» risultano entrambi collegati a Ruino⁹⁶. Non neghiamo la possibilità di occasionali coincidenze di possesso ma, vista la

⁹¹ Così Merlo, *Castelli, rocche*, p. 266; Facchino, Trazi, Baldazzi, *Zavattarello*, p. 31; per la falsità del citato diploma ottoniano sopra, testo corrispondente alla nota 32.

⁹² Così si legge in Conti, Hybsch, Vincenti, *I castelli della Lombardia*, p. 87, notizia probabilmente derivata per li rami da Corna, *Castelli e rocche del Piacentino*, p. 67.

⁹³ Su costui Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 23-25; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 304-305.

⁹⁴ Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 6 (novembre 970), pp. 53-55 (non ancora Trebecco).

⁹⁵ Si vedano rispettivamente Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 6 (novembre 970), pp. 54-55 e Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 167, n. 28; sull'ubicazione del luogo Coperchini, *Le terre di San Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, p. 292, nota 2.

⁹⁶ Si vedano rispettivamente Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto*, p. 168, nn. 52 e 55; p. 169, n. 59; *I placiti*, III/1, n. 337, pp. 39-40.

fama goduta da Bosone, è più probabile che si tratti di altrettante appropriazioni da lui perpetrate a danno delle dipendenze marginali bobbiesi⁹⁷.

Ora se, come si è visto, prima del 972 l'abate di Bobbio aveva ritenuto di dotare di castello la modesta *villa* di Grazzi, a maggior ragione deve essersi preoccupato di proteggere le importanti corti di Valverde e di Tovazza-«Sarturianum» contro i manifesti appetiti di Bosone il quale dovette spingersi in seguito sulla destra del Tidone e attestarsi nel castello di Trebecco: esso infatti pochi anni dopo si trova in possesso di suo nipote Gerardo. Escludiamo invece come ipotesi macchinosa e difficilmente ammissibile che l'incastellamento possa essere avvenuto ad opera dello stesso Bosone, il quale avrebbe in seguito restituito al monastero i luoghi da lui fortificati.

Vale infatti la pena di osservare che nel 983 l'abate Gerberto non lamenta da parte di Bosone usurpazioni fondiari ma semplici appropriazioni di fieno, prodotto che nell'economia del monastero aveva nondimeno un'importanza speciale. In quello stesso periodo, inoltre, il marchese Oberto era titolare «dell'intera *pars beneficalis* di Bobbio» e poteva fungere da «controparte pubblica alle imprese di Bosone»⁹⁸.

I castelli di Valverde e di Zavattarello-«Sarturianellum», ampiamente modificati nel corso del tempo, certo nulla conservano della loro struttura originaria se non – verisimilmente – la posizione in cui tuttora sorgono. Non esiste oggi un centro abitato che possa dirsi l'erede, nemmeno toponimico, della corte bobbiese di «Viridis» poiché la denominazione ufficiale di Valverde⁹⁹ designa in realtà una serie di nuclei abitati distribuiti sull'intera superficie del comune, alcuni dei quali riecheggiano nel nome le antiche dipendenze della *curtis*¹⁰⁰.

Il nome di Verde risulta oggi applicato ai resti del castello che spiccano isolati su un'altura di 750 metri a dominio del circostante paesaggio; tale denominazione (attestata con certezza solo nel 1155) può ben risalire al momento in cui, per il processo più volte ricordato, il castello finì per assumere, insieme con le funzioni, anche il nome della preesistente corte nella quale, ancora negli ultimi decenni del secolo X, abitavano almeno 34 dipendenti del monastero¹⁰¹. Nel giugno del 1155 esso appariva isolato rispetto agli abitati circvicini tanto che i suoi signori, costretti allora a sottomettersi al comune di Piacenza, dovettero per l'occasione impegnarsi «in castrum illud ascendere» insieme con i consoli¹⁰².

⁹⁷ Non risulta invece che l'erede di Bosone sia mai stato in possesso di Valverde come ritiene Bougard, *Entre Galdolfingi et Obertenghi*, p. 48: il documento da lui citato riguarda «Correggia Viridis» che si trovava nel Reggiano.

⁹⁸ Bougard, *Gandolfingi*, pp. 65-66; Destefanis, *Dal Penice*, p. 81.

⁹⁹ Attestata però almeno dal secolo XIII: il 10 maggio 1280 si cita infatti l'"università" (cioè comunità) di Valle Verde (*Fondo Landi*, n. 280, p. 202).

¹⁰⁰ Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, p. 189.

¹⁰¹ Rispettivamente: *Fondo Landi*, n. 18 (5 agosto 1159), p. 4: «in castrum de Viridi», e Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, p. 165, n. 28.

¹⁰² RM, I, n. 55, p. 109.

Più immediato appare il rapporto fra castello e abitato nel caso di Zavattarello rimasto probabilmente invariato nel tempo: il villaggio sorge infatti su uno dei quei “lombi di paleosuperficie” che offrono all’insediamento umano maggiore sicurezza e disponibilità di acqua ma si trova, nello stesso tempo, vicino a un affioramento di roccia a sua volta particolarmente adatto a essere fortificato. Dall’alto di un dislivello di una cinquantina di metri esso domina a sud il sottostante villaggio e a nord la confluenza fra i torrenti Morcione e Tidone¹⁰³ occupando una posizione difensiva ideale che non a caso, nel corso dei secoli, fece di Zavattarello un luogo particolarmente ricercato e disputato dai potenti ben al di là degli interessi, puramente locali, per i quali la sua fortezza era stata inizialmente allestita.

Le indebite appropriazioni di Bosone, sostenute dai castelli di cui disponeva in valle Staffora, dovettero estendersi anche alla vasta corte di «Rancis»: in quella zona, infatti, le località di «Mons Rotundus», «Cavagnoli», Varzi e Monte Martino risultano comprese tanto nell’inventario bobbiese del secolo X quanto nel 1028 fra i possessi del diacono Gerardo erede di Bosone: le prime tre figurano tra le dipendenze del castello di Sogliano, in mano a Bosone almeno dal 970, mentre Monte Martino risulta collegato al castello di Monteforte¹⁰⁴. Vale naturalmente anche qui quanto abbiamo già in precedenza osservato sulla incongruità di un incastellamento a opera di Bosone stesso.

A protezione di questi beni gli abati di Bobbio potrebbero dunque avere elevato il castello di Casasco; l’inventario del secolo X menziona questa località due volte¹⁰⁵ senza alludere, come al solito, alla presenza di alcun castello ma, come abbiamo già accennato, ciò non ne esclude necessariamente l’esistenza. Esso esisteva in ogni caso nel 1065 quando, come si è visto, il vescovo Opizzo concesse ai monaci di Bobbio un manso «et cortem I de Casasco cum ecclesiis et castro» insieme con la corte «que dicitur Cella»¹⁰⁶.

A San Pietro di Casasco si conserva tradizione di due castelli: uno posto su un «modesto rilievo» sul quale sino a pochi decenni or sono si trovavano «vestigia di bastioni» in seguito sistematicamente distrutte. Ma è forse più probabile che il castello di cui parlano i documenti bobbiesi si trovasse invece poco a est di San Pietro, presso la località Giarola sull’altura, oggi deserta, di 686 metri appunto denominata Il Castello, circondata da due ruscelli affluenti del torrente Arronchio, dove si mostra una radura in cui si sarebbe elevata l’antica fortificazione¹⁰⁷.

¹⁰³ Rispettivamente: Marchetti, Pellegrini, Vanossi, *Geologia*, in *Storia di Pavia*, I, pp. 48-50; Merlo, *Castelli, rocche*, p. 271.

¹⁰⁴ Rispettivamente: Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 46 e 54; Tosi, *Documenti riguardanti l’abbaziale di Gerberto*, pp. 168, nn. 55 e 56; 169, nn. 58 e 59; *I placiti*, III/1, n. 337, p. 40; Schiavi, *Il monastero di Bobbio*, p. 188.

¹⁰⁵ Tosi, *Documenti riguardanti l’abbaziale di Gerberto*, p. 166, n. 29 e p. 169, n. 45.

¹⁰⁶ Sopra, nota 2.

¹⁰⁷ Merlo, *Castelli, rocche*, pp. 214-215.

5. La struttura dei castelli

I documenti disponibili sono del tutto muti sulla struttura dei castelli “bobbiesi” del secolo X ma non c’è motivo di credere che essi si presentassero in modo molto diverso dai villaggi fortificati in modo elementare noti dalle fonti scritte per altre zone dell’Italia settentrionale¹⁰⁸. Scarsissimi sono anche i dati per il secolo successivo: nel 1001 si menziona uno sconosciuto castello di «Garba» che viene detto «cum tenimento et fossato circumdato»¹⁰⁹; qui il tardo trascrittore del documento, fraintendendo, ha verisimilmente alterato in *tenimentum* il termine *tonimen*, che doveva figurare nell’originale, indicante l’apparato difensivo di terra e di legno allora consueto.

Il sicuro progresso tecnico avvenuto nel corso dello stesso secolo è rappresentato nel 1073 dal castello di Lazzarello «per murum et fosatum circumdatus»¹¹⁰ in cui la palizzata di legno è ormai sostituita da cerchia in muratura. Dei numerosi castelli ricordati nel 1028 nel testamento del diacono Gerardo e passati in seguito al vescovo di Bobbio, l’apparato difensivo periferico non viene mai menzionato mostrando, in compenso, alcuni dei loro edifici interni: i castelli di Nibbiano, Trebecco e Ruino dispongono di torre; Ruino ne ha anzi due, una presso l’ingresso e l’altra al capo opposto presso la casa abitata dal diacono Totone, probabilmente anch’essa *murata* come quella ivi esistente: si sentiva la necessità di precisare tale caratteristica probabilmente perché le altre case erano invece costruite con materiali meno solidi. Insieme con le abitazioni era frequente la presenza di una chiesa che infatti troviamo, oltre che a Ruino, anche a Trebecco e a Nibbiano; qui essa si trova dentro una torre, caso raro ma non unico¹¹¹.

Nel secolo successivo anche i nostri castelli, seguendo la tendenza generale, perdono verisimilmente in buona parte la loro precedente caratteristica di villaggi fortificati poiché le popolazioni rurali tendono ormai a concentrarsi in abitati vicini ma separati; è anche l’epoca in cui si sviluppano i borghi in seguito documentati a Menconico, Romagnese e Zavattarello. I castelli accentuano, in compenso, le loro caratteristiche militari: verso la metà del secolo XII compare infatti il nuovo dispositivo denominato *dominionum* o dongione, cerchia interna eretta a protezione del nucleo difensivo centrale costituito dal torrione, simbolo del potere signorile che emana dal castello, e dal *palatium* o *caminata*, dimora del signore che esercita quei poteri.

I consoli del comune di Piacenza ricevendo infatti nel 1155 la dedizione di Valverde convengono che i suoi signori debbano entro tre anni «circondare di muro il castello, inalzare il dongione e costruire due torri» ciascuna delle quali deve essere alta almeno 12 “ponti” (cioè circa 15 metri e mezzo) e avere mura

¹⁰⁸ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 189-213.

¹⁰⁹ CDB, I, n. 111 (19 aprile 1001), pp. 383-384.

¹¹⁰ CDB, I, n. 125 (12 luglio 1073), p. 405.

¹¹¹ *I placiti*, III/1, n. 337, pp. 39-44: un’altra cappella in torre è attestata a Pavia in *ibidem*, n. 301 (23 ottobre 1018), p. 603.

di congruo spessore¹¹²; nel 1159, da parte sua, il vescovo di Bobbio rivendicava il diritto di avere la propria *caminata* «in eodem castro de Verdi»¹¹³. I lavori previsti furono effettivamente eseguiti perché vent'anni dopo i Piacentini rimborsarono ai signori locali le spese affrontate «per il muro del dongione e degli altri edifici»¹¹⁴.

A tale schema costruttivo si uniformò in quegli anni anche il castello marchionale di Oramala, sede della famosa corte malaspiniiana, indicato nel 1184 come «castrum et dongionum et turrem et totam fortitudinem Horemale»¹¹⁵; aggiornamenti analoghi, destinati a durare nel tempo, subirono gli altri castelli poiché dall'inizio del XIII secolo in poi numerosi atti vengono rogati a Zavattarello «in dominio» o «in dognono»¹¹⁶, «in caminata» o «sub porticu e ante hostium caminate»¹¹⁷.

Non mancano neppure le espansioni abitative esterne poiché nello stesso tempo si ha notizia a Zavattarello di un «borgo nuovo»¹¹⁸ e poi, forse in seguito a nuovi interventi sull'apparato difensivo esterno, di un «balbachanum» e di un «castelarium castris»¹¹⁹. Anche a Ruino, più volte distrutto e ricostruito nelle contese fra Piacenza e Pavia, si parla nel 1295 «de castro, castelario, burgo et fortificiis Ruyni»¹²⁰: è evidente che in questi casi *castellarium* non ha il senso, attestato altrove, di fortezza in abbandono ma indica semplicemente la cerchia più esterna del castello.

Colpisce nondimeno la proliferazione, ancora nel corso del tardo medio-evo, di luoghi fortificati, proprio attorno al “nodo topografico” del quale abbiamo parlato, quando le ambizioni di dominio del monastero e del vescovo di Bobbio erano ormai tramontate: essa sarà da attribuire sia alla posizione su un confine che continuò a essere conteso, sia alla fitta presenza di signori locali in competizione tra loro, per ciascuno dei quali il possesso di un centro fortificato era evidentemente ragione di affermazione e di prestigio.

¹¹² RM, I, n. 55 (giugno 1155), p. 109.

¹¹³ CDB, III, p. 124.

¹¹⁴ RM, I, n. 56 (29 ottobre 1179), p. 115.

¹¹⁵ RM, I, n. 260 (19 marzo 1184), p. 533.

¹¹⁶ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 19 (5 agosto 1218), p. 6; n. 306 (9 febbraio 1230), p. 81; n. 347 (10 agosto 1232), p. 91; n. 403 (30 luglio 1237), p. 104; nn. 405-406 (28 settembre 1237), p. 194; n. 973 (8 dicembre 1274), p. 252; si veda anche RM, III, n. 891 (14 febbraio 1291), p. 592.

¹¹⁷ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 413 (27 gennaio 1240), p. 106; n. 446 (5 dicembre 1250), p. 113; n. 469 (25 marzo 1253), p. 118; n. 626 (27 agosto 1257), p. 161.

¹¹⁸ *Fondo Landi*, n. 194 (15 marzo 1219), p. 54.

¹¹⁹ *Fondo Landi*, rispettivamente n. 780 (10 maggio 1280), p. 202 e n. 1284 (9 maggio 1289), p. 328.

¹²⁰ RM, III, n. 765 (2 ottobre 1295), p. 203; un ordine di distruzione per Ruino si legge in RM, II, n. 468 (20 dicembre 1227), p. 429.

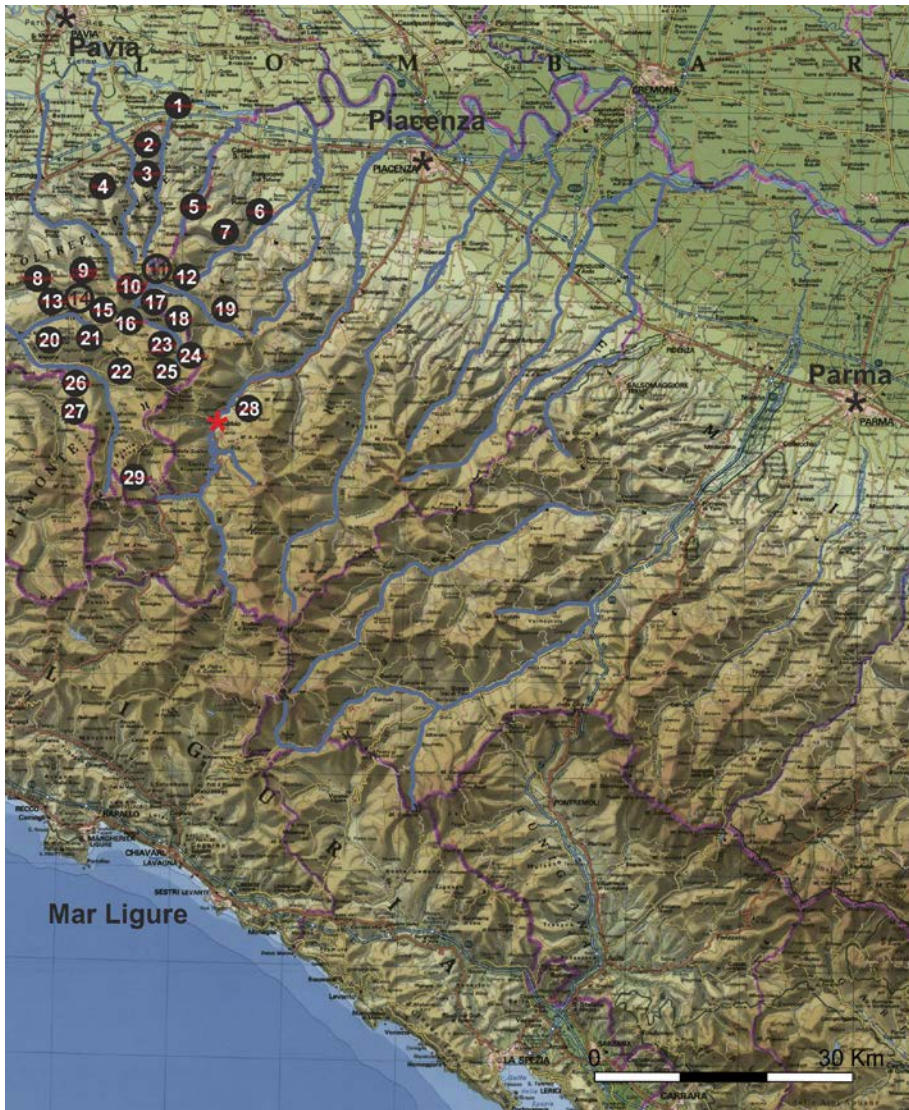


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti fortificati citati nel testo (il simbolo vuoto indica la localizzazione non certa del sito). 1. Portalbera; 2. Vigalone; 3. Villa Figaria; 4. Mornico Losana; 5. Vicobarone; 6. Castelnuovo; 7. Sale; 8. Monteseale; 9. Fortunago e Monte Pico; 10. Ruino, *Monterosum*, Montelungo; 11. Caminata; 12. Nibbiano; 13. Montacuto dei Rossi; 14. Feghino; 15. Valverde; 16. Zavattarello; 17. Trebecco; 18. Preducco; 19. Pecorara; 20. Oramala; 21. Bozzola; 22. Casasco; 23. Totonenzo e Crota; 24. Romagnese; 25. Grazi; 26. Monteforte; 27. Cella di Varzi; 28. *Casale* (Piancasale di Bobbio); Montarsolo.

Opere citate

- M. Ansani, *“Caritatis negocia” e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 11-66.
- F. Bougard, *Les reliques au procès: autour des miracles de saint Colomban*, in *Le règlement des conflits au moyen âge*. Actes du XXXI^e congrès de la SAMESP (Angers, 2000), Paris 2002, pp. 35-66.
- F. Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi in Val di Coppa*, in *Dalla curtis*, pp. 59-70.
- J.M. Carrié, *Nommer les structures rurales entre fin de l'antiquité et haut moyen âge: le répertoire lexical gréco-latin et ses avatars modernes*, in «Antiquité tardive», 20 (2012), pp. 25-46, e 21 (2013), pp. 13-31.
- Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legè, Pinerolo (Torino) 1905.
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994.
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 119-192.
- F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e di Pavia*, Novara 1990.
- G. Coperchini, *Quadro ecologico e interpretazione storica del territorio piacentino-bobiense*, in «Bollettino storico piacentino», 73 (1988), pp. 253-270.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la “Valle in qua situm est monasterium” (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), pp. 291-311.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la “Valle in qua situm est monasterium” ed il monastero “Sancti Pauli de Mediana”*, in «Archivum Bobiense», 23 (2001), pp. 231-243.
- A. Corna, *Castelli e rocche del Piacentino*, Piacenza 1913.
- Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008.
- F. Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, in *La Valle Staffora nel medioevo e nella prima età moderna*. Atti del convegno (Varzi, 20-21 maggio 2005), a cura di E. Cau e A.A. Settia, Varzi (Pavia) 2007.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Dal Penice al Po: il “territorio” del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis*, pp. 71-100.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secoli IX e X).
- Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990.
- Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L.C. Bolea, Pinerolo (Torino) 1909.
- Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo (Torino) 1910.
- C.A. Facchino, A. Trazi, E. Baldazzi, *Zavattarello. Pagine di storia e di vita*, Pavia 1972.
- G. Fiori, *I Malaspina. Castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, Piacenza 1995.
- Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del congresso internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, a cura di F.G. Nuvolone («Archivum Bobiense»). Studia, 4), Bobbio (Piacenza) 2001, pp. 661-679.
- Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. Hall-Cole, H.G. Krüger, R.G. Reinert, R.L. Reynolds, Genova 1939-1940 (Notai liguri del secolo XII).
- Ludovici II. *Diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994 (MGH, Diplomatum Karolinorum, IV).
- S. Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola e il suo “populus”*, in “Memoriola”-Mormorola, pp. 7-51.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto (Perugia) 2013.
- G. Marchetti, L. Pellegrini, M. Vanossi, *Geologia e geomorfologia*, in *Storia di Pavia*, I. “Memoriola”-Mormorola. *Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006.

- D. Mehu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny (X^e-XV^e siècle)*, Lyon 2001.
- M. Merlo, *Castelli, rocche, case-forti, torri della provincia di Pavia*, II, *Oltrepò*, Pavia 1970.
- Miracula Sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 993-1015.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *La giurisdizione territoriale delle pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf*, in «Archivio storico per le Province parmensi», n.s., 30 (1930), pp. 117-139.
- E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Vescovi, città e signori nell'Oltrepò pavese. Le circoscrizioni ecclesiastiche e i loro confini*, in «Archivio storico lombardo», 60 (1933), pp. 427-446.
- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X - inizio del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 299-309 (poi in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto [Perugia] 2006, pp. 113-124).
- G. Petracco Sicardi, *Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedievali piacentine*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 4^a serie, 27 (1975), pp. 139-174.
- A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: L'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel medioevo; società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'"abbas et episcopus" Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac. I placiti del "regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 93, 97).
- P. Racine, *Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza*, II, pp. 107-124.
- P. Racine, *Le monastère de Bobbio et le monde féodal au temps de Gerbert*, in *Gerberto d'Aurillac*.
- A. Schiavi, *Il monastero di Bobbio e il paesaggio delle "curtes" dell'Oltrepò Pavese nei secoli IX-XI*, in «Archivum Bobiense», 21 (1999), pp. 151-191.
- A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- A.A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III/1.
- A.A. Settia, *Letà carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, Cremona 2004.
- A.A. Settia, *Fonti documentarie scelte*, in "Memoriola"-Mormorola, pp. 77-89.
- A.A. Settia, *Insedimenti geminati nella Bergamasca altomedievale*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao = «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 21-32.
- R. Soriga, *Una "concordia" tra il comune di Pavia ed i signori di Fortunago, Montesegale, Ruino e Nazzano (5 novembre 1179)*, in «Bollettino storico pavese», 13 (1913), pp. 52-72.
- Storia di Pavia*, I, *Letà antica*, Milano 1984; III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535). Società, istituzioni, religione nelle età del comune e della signoria*, Milano 1992; III/3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996.
- Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1319)*, Piacenza 1984.
- M. Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziato di Gerberto a Bobbio. Riedizione*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-85).
- M. Tosi, *Il trasferimento di san Colombano da Bobbio a Pavia: 17-30 luglio [929]*, in «Archivum Bobiense», 3 (1981), pp. 129-130.
- D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/3.

Abstract

Castles and lords in the diocese of Bobbio (10th -13th century)

During the 12th century the vast consortile of the Montesegale-Lazzarello affirmed itself among the vassallic clientele of the bishop of Bobbio. This consortile asserted its lordship over a key and heavily incastellated territory situated between the rivers Staffora and Tidone. The area comprised the castles of Ruino, Trebecco, Valverde, Zavatterello, Lazzarello and Romagnese

which, despite nominally under the bishop's domain, became the bone of contention between the Communes of Piacenza and Pavia on one hand, and between the bishop and abbot of Bobbio, on the other. The sources do not provide direct evidence on the modalities of monastic *incastellamento* during the 10th century, as the particularly significant cases of Grazzi and Bobbio let us surmise. Such modalities were employed in other localities, including *Saturianum* (later named Zavattarello), which will be analysed on the basis of written sources, by focusing mainly on the problems surrounding the period of its foundation, the variations in its name and fortified structure during the following centuries.

Keywords: Middle Ages; 10th-13th century; Bobbio; castles; territory; bishops

Aldo A. Settia
Università di Pavia
settia.aldo@alice.it

Cura animarum e presenze culturali nell'Appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna

di Alfredo Lucioni

1. «... *de longissimis temporibus fuit ante monasterium quam fuisset aliquis episcopus in Bobio*»

A distanza di poco meno di due secoli dalla creazione della diocesi di Bobbio, nel novembre 1207 il sacerdote Petrocco affermava che la gente del luogo e dei dintorni sapeva bene («tam publicam quam comunem famam esse per Bobium et in circumstantiis eius») che l'abbazia di San Colombano era sorta assai prima della istituzione dell'episcopato¹. La precedenza cronologica del cenobio sul vescovado non costituiva una mera questione d'onore: in passato

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53).

CDL = *Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)*, a cura di C. Brühl, III/1, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64).

ChLA = *Chartae latinae antiquiores*, a cura di G.G. Fissore, A. Olivieri, 57, Dietikon-Zürich 1988.

Fondo Landi = *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene. 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Roma 1984.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

¹ La deposizione giurata dal prete Petrocco (da cui traggio anche l'espressione usata nel titolo del paragrafo) fu resa a Cremona il 17 novembre 1207 ai delegati apostolici (CDB, II, n. 311, p. 340).

e ancora di più all'inizio del XIII secolo la forzata compresenza nel medesimo ambito di un antico e potente ente monastico accanto a una recenziore struttura diocesana era stata all'origine di gravi attriti, al punto da far ritenere che l'unica via di uscita da quella situazione di quasi permanente tensione fosse l'eliminazione di uno dei due competitori se è vero che – sempre secondo Petrocco – il vescovo Ogerio attorno alla metà del secolo precedente andava ripetendo ai suoi canonici che né lui né alcun altro vescovo avrebbero potuto tenere «firmos pedes in episcopatu isto» fino a quando «in terra ista», nel medesimo limitato spazio, vi fosse stata la ingombrante compresenza del monastero². E non va dimenticato che Ogerio doveva essere molto ben informato sulle risorse di cui potevano disporre i monaci nella contesa con i vescovi, giacché in precedenza era stato lui stesso abate di San Colombano³.

Petrocco, in qualità di teste della parte monastica, rese la sua testimonianza davanti a due delegati papali alla vigilia di una svolta risolutiva nell'annoso contrasto: infatti soltanto qualche mese più avanti, nel febbraio 1208, papa Innocenzo III sottomise definitivamente l'abbazia al vescovo⁴, ossia a quell'episcopato che proprio al monastero doveva la sua nascita.

Qualsivoglia siano stati i moventi dell'atto compiuto nel 1014 da Enrico II nel corso del suo viaggio nella penisola (motivi religiosi certo, e tuttavia altrettanto essenziali, e forse ancora di più, quelli di natura politica), sintetizzati dal cronista Ditmaro nell'incisivo eppur enigmatico binomio «summa necessitas et (...) Christi caritas»⁵, resta indubitabile che la decisione assunta dall'imperatore di erigere una nuova diocesi – come gli era già accaduto altre due volte nel regno teutonico, sebbene in contesti piuttosto diversi⁶ –, introdusse un nuovo attore in un comparto territoriale che nell'arco di quattro secoli (per l'appunto il lunghissimo tempo rievocato da prete Petrocco) in materia di geografia ecclesiastica aveva conosciuto il progressivo definirsi di

² *Ibidem*, p. 346; per quanto riguarda gli sviluppi territoriali del monastero e dell'episcopato, oltre a Piazza, si tengano presenti i contributi di Gianmarco De Angelis, Valeria Polonio e Aldo A. Settia in questo volume.

³ Per i dati biografici su Ogerio rinvio a Piazza, pp. 122-123.

⁴ *Die Register Innocenz' III.*, VII, 10. *Pontifikatsjahr, 1207/1208*, nn. 212-213, pp. 376-381 (21 e 20 febbraio 1208) [= CDB, II, nn. 312-313, pp. 371-380]. È interessante notare che, pur in una situazione indubbiamente non del tutto identica a quella di Bobbio, solo qualche mese dopo, il 13 novembre 1208, il medesimo Innocenzo III risolse la controversia tra un'abbazia, quella di Farfa, e un'episcopato, quello di Sabina, con una sentenza che distribuiva in maniera più equilibrata i diritti fra le due parti, come si ricava da Petrucci, *Pievi e parrocchie*, pp. 964-966.

⁵ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400. Per l'interpretazione da dare alle parole del cronista rinvio al volume di Piazza; Piazza, *Identità territoriali*, pp. 101-111; Piazza, *San Colombano di Bobbio*, pp. 375-395; Valeria Polonio e Stefan Weinfurter, di cui si vedano i rispettivi contributi in questo stesso volume. Il brano riguardante la creazione dell'episcopato bobbiese fu vergato sulla pagina del manoscritto del *Chronicon* dalla mano dello stesso autore come annota l'editore e come si può osservare ora consultando il codice, conservato nella Landesbibliothek di Dresden, all'indirizzo < <http://www.mgh-bibliothek.de/etc/thietmagn/thietmar142b.jpg> > [consultato nel giugno 2015].

⁶ È il medesimo cronista Ditmaro a sottolineare che Bobbio fu il terzo episcopato fondato da Enrico II. I due precedenti sono Bamberg e Merseburgo (quest'ultimo in realtà fu un episodio di rifondazione).

assetto sperimentati “sul campo”. La nuova diocesi ereditava dall’abbazia e rendeva ufficiali equilibri raggiunti di fatto, che altrimenti sarebbero rimasti sospesi in uno stato di precarietà istituzionale, e per l’appunto otteneva di inserire entro un autorevole e stabile quadro diocesano l’organizzazione dell’attività pastorale rimasta affidata fino ad allora alla responsabilità dei monaci. Se Andrea Piazza ha scritto con ragione che la erezione del vescovado rappresentò il punto di arrivo della lungamente accarezzata aspirazione dei monaci di Bobbio al riconoscimento della loro «autonomia da ogni altro potere, ecclesiastico e politico»⁷, riepilogata simbolicamente nella persona di Pietroaldo, il primo presule al tempo stesso abate e vescovo⁸, occorre aggiungere che essenzialmente fu proprio il grado di intensità con la quale venne esercitata in autonomia la *cura animarum* nei confronti dei fedeli delle terre monastiche a fornire lo spunto per la delimitazione dei confini diocesani. Intendo dire che il territorio diocesano venne di fatto a corrispondere alle aree dove il monastero aveva sviluppato una più intensa tradizione di attività pastorale, svolta attraverso l’inquadramento della popolazione nelle strutture ecclesiastiche di base in indipendenza – per quanto si riesce a cogliere nella documentazione superstita – rispetto alle circoscrizioni episcopali circostanti.

Quando Colombano, nel secondo decennio del VII secolo, su indicazione della corte regia longobarda, raggiunse la valle percorsa dalla Trebbia all’altezza della confluenza nel fiume delle acque del torrente Bobbio, trovò un ambiente che aveva già conosciuto una iniziale cristianizzazione testimoniata dalla presenza di una chiesa dedicata a san Pietro⁹. Il luogo era uno snodo di un certo rilievo nel reticolo di itinerari stradali che connettevano le città della pianura padana con la costa ligure e la Tuscia settentrionale, porta d’accesso a Roma, e le pur scarse attestazioni archeologiche bastano a restituire l’immagine di un’area che al principio dell’era cristiana non ignorava presenze umane stanziali oltre che di passaggio, sufficienti a spiegare l’edificazione di un luogo di culto, il cui *titulus* però, a motivo della sua ampia diffusione e quindi – per così dire – “genericità”, non aiuta a stabilire da quale vicino centro episcopale possa esser stata avviata l’iniziativa evangelizzatrice della suddetta valle, questione che del resto non mi pare possa trovare soluzione convincente nemmeno impostando la ricerca sulla base del criterio di appartenenza del territorio ai distretti rurali facenti riferimento in epoca classica ai *municipia* di Tortona o di Piacenza, i quali proprio in questa zona venivano a contatto¹⁰.

Lo stato di parziale rovina dell’edificio sacro descritto dall’autore della vita di Colombano unito agli accenni alla solitudine del luogo – del resto elementi tipici nella agiografia monastica e parzialmente contraddetti da dati

⁷ Piazza, *Identità territoriali*, p. 111.

⁸ Su cui si veda adesso Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*.

⁹ *Vitae Columbani abbatis*, I, 30, p. 107.

¹⁰ Nella seconda metà del V secolo il criterio del legame sacramentale si impose su quello territoriale-amministrativo per riconoscere la dipendenza dei territori rurali dalle sedi episcopali: si veda Violante, *Le strutture organizzative della cura d’anime*, pp. 972-982.

documentari¹¹ –, potrebbe tuttavia essere indicativo di una fase di recessione demografica attraversata dalla zona, forse anche complicata sul piano religioso dal ritorno a pratiche culturali pagane. Tale contesto, nel quale si colloca l'esordio dell'avventura di Colombano e dei suoi monaci nella valle appenninica, suggerisce di pensare a costoro come agli artefici di una ricristianizzazione di quel comparto geografico, compiuta a partire dalla sacralizzazione di alcuni punti del territorio mediante l'edificazione di nuovi luoghi di culto. L'ovvio riferimento è alla chiesa eretta in onore della Vergine dallo stesso Colombano in un punto impervio nella vicina valle del torrente Curiasca, secondo il racconto dei *Miracula sancti Columbani*¹², dal quale inoltre si apprende che più avanti il santo innalzò nei pressi una croce, nel punto in cui al tempo dell'anonimo autore – ossia nella seconda metà del X secolo¹³ – esisteva una chiesa dedicata alla Santa Croce¹⁴.

Non è qui il luogo per avanzare congetture in ordine al se e al come siano dirette eredi di questi due antichi punti di culto le chiese di San Colombano e San Michele della Spelonca, attestate l'una dal secolo XI e l'altra dal XVI, e come la memoria dell'abate irlandese attraesse pellegrini¹⁵; preme invece portare l'attenzione sulla continuità di presenza sacerdotale assicurata dall'abbazia presso il polo culturale della Spelonca documentabile con buona sicurezza almeno dalla fine del IX secolo, epoca di compilazione del celebre inventario del patrimonio librario abbaziale. Di alcuni volumi si precisa infatti che si trovano «ad Speluncam», e si tratta, assieme a letture edificanti, di testi di contenuto liturgico (un messale, un antifonario, un lezionario, un omeliario) necessari per la celebrazione della Messa¹⁶. Diversi brani dei citati *Miracula* avvalorano la supposizione di una ininterrotta residenza di chierici *in loco*, sia dove accennano a un anonimo «custos predictae Speluncae» a proposito della vicenda occorsa a un pellegrino franco in viaggio verso Roma – collocabile in un momento forse non troppo posteriore alla morte di Colombano¹⁷ – sia

¹¹ Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, pp. 23-28 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 710.

¹² *Miracula sancti Columbani*, III, p. 999.

¹³ Per la composizione del testo tra 950 e 970 si veda Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 720, ma la stessa studiosa fa altrove notare che i primi quattro capitoli sono tramandati in una scrittura del XIV secolo e invita alla cautela nell'uso (Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 102). Si rinvia ora agli studi compiuti sul testo e sulla sua tradizione manoscritta per la nuova edizione con traduzione trilingue del testo (*Miracula Sancti Columbani*).

¹⁴ *Miracula sancti Columbani*, IV, p. 1000.

¹⁵ Per tali questioni si veda Destefanis, *Costruire la memoria*, pp. 39-42 e Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, pp. 102-108, con i riferimenti bibliografici ivi presenti.

¹⁶ Ne ha parlato Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio*, pp. 21-23, dove ai codici censiti nell'inventario ne aggiunge un altro di IX-X secolo certamente presente alla Spelonca, e forse uno o due ancora. Per l'elenco dei codici conservati alla Spelonca rinvio a Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 151-152.

¹⁷ *Miracula sancti Columbani*, IV, p. 999. Penso a una collocazione temporale alta poiché il cronista precisa che quando transitò il pellegrino la costruzione della chiesa della Spelonca (di cui aveva parlato nel paragrafo precedente) era già stata completata («Francigena (...) transitum

quando è introdotto prete Rainerio divenuto custode del luogo posteriormente al 929¹⁸ sia, infine, nel passo in cui si nomina Teoderulfo, il prete «qui eidem Speluncae tunc [*cioé nella seconda metà del X secolo*] preerat»¹⁹. La creazione della diocesi non ebbe ripercussioni sul legame tra il monastero e la Spelonca, pregna del ricordo di Colombano e custode delle reliquie dei santi abati suoi primi successori²⁰: il vincolo giuridico di dipendenza si mantenne inalterato e si trova esplicitamente dichiarato (con la formula «de subter regimine et potestate de monasterio») nella donazione effettuata dall'abate Lanfranco il 21 settembre 1096, intesa a garantire un introito al prete custode di quella che ora viene definita «basilica Sancti Columbani que est posita in loco qui dicitur Spellunca», nella quale il sacerdote celebra gli uffici divini comprendenti la Messa insieme al canto dei vesperi e del mattutino²¹. Il servizio liturgico fu svolto in seguito da prete Andrea almeno dal 1182 al 1195²², periodo durante il quale si registra un lascito alla Spelonca da intendersi quale segno della persistenza di un rapporto di devozione degli abitanti nei confronti di quel luogo, confermato dalla richiesta di sepoltura entro la chiesa avanzata qualche anno più tardi da un membro del medesimo gruppo familiare dell'autore della donazione *post obitum*²³.

La vicenda della Spelonca, pur nella consapevolezza della eccezionalità del luogo di culto in ragione delle memorie colombaniane a esso connesse, può essere indicativa di una prassi seguita anche altrove dall'ente monastico. Penso soprattutto alla zona della prima espansione corrispondente alle terre poste attorno alla diruta chiesa di San Pietro consegnate da re Agilulfo a Colombano e quasi subito arricchite dalla cessione dell'alpe del Monte Penice da parte della regina Teodelinda e del figlio Adaloaldo, grazie alla quale il mona-

habuit iuxta *iam factam* speluncam». Il corsivo è mio); la precisazione acquista un senso se appunto l'episodio risale a un tempo prossimo alla edificazione.

¹⁸ Il prete Rainerio partecipa al trasporto del corpo di san Colombano a Pavia nel 929 e di lui si dice che «postea custos Speluncae predicti sancti effectus est»; viene poi narrato un fatto accaduto vari anni dopo durante il suo servizio alla Spelonca come *custos* (*ibidem*, XI, p. 1003 e 27, p. 1014, ma anche XIII, p. 1004). Per Bougard, *Gerlanno*, pp. 431-434 il viaggio a Pavia fu effettuato nell'estate 929, ma aggiunge di non essere in grado di escludere che vada anticipato di un anno.

¹⁹ *Miracula sancti Columbani*, II, pp. 998-999. Benché il sacerdote Teoderulfo non risieda più presso la Spelonca al momento in cui l'autore scrive («*tunc preerat*»), una collocazione temporale non troppo anteriore è imposta dalla sottolineatura che i fatti descritti avvennero «*nostris in temporibus*».

²⁰ La presenza di reliquie di Attala e Bertulfo è contenuta in un elenco risalente al XVI secolo (CDB, II, n. 278, p. 292): è stata segnalata da Destefanis, *Costruire la memoria*, p. 41. Il luogo per tutto il medioevo rimase dipendente dall'abbazia: lo provano gli atti menzionati da Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, p. 14, note 40-41.

²¹ Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 1, pp. 147-148.

²² *Ibidem*, n. 5, pp. 155-156; n. 6, pp. 156-157; n. 9, pp. 161-164.

²³ *Ibidem*, n. 5, pp. 155-156; n. 12, pp. 170-171. Oberto, il quale il 27 novembre 1182 confermò il lascito di un fitto di 2 soldi e mezzo alla Spelonca disposto da suo fratello «Guerrerus» prima di morire, è il medesimo Oberto (come sappiamo dall'atto del 28 agosto 1206) il quale assegnò alla chiesa un identico fitto (la rimanente metà gravante sul medesimo bene) chiedendo di essere ivi sepolto.

stero si affacciò sulla valle del Tidone in direzione della pianura²⁴. Sempre in epoca longobarda il patrimonio si accrebbe con la donazione di Hilpranda nel settore diametralmente opposto delle valli dell'Aveto, del Nure e del Ceno²⁵, l'importante comprensorio che apriva la via verso le coste liguri, dove Carlo Magno rafforzò la presenza monastica nel 774 con la consegna dell'alpe Adra²⁶. Nel vasto territorio è credibile che i monaci di Bobbio abbiano trovato edifici ecclesiastici già funzionanti ed è altrettanto verosimile che altri siano stati da loro eretti e messi in condizione di poter rispondere ai bisogni religiosi della popolazione, sebbene su tali operazioni per l'intera l'età longobarda e per la prima epoca carolingia la documentazione resti silente e non conceda spazio che a congetture²⁷. Soltanto con il IX secolo le informazioni in proposito si fanno più doviziose lasciando intravedere un quadro ecclesiastico caratterizzato da un buon livello di strutturazione.

Innanzitutto il celebre *breve memorationis* steso negli anni 833/836 dall'abate Wala di origine franca conferma il robusto radicamento del cenobio nelle zone di più antica presenza sopra menzionate, alle quali si erano aggiunti beni collocati in settori nuovi e talvolta anche considerevolmente lontani dal centro abbaziale²⁸. L'elencazione delle *curtes* più vicine al monastero destinate a rifornire i monaci rispettivamente di vitto e di vestiario segue un criterio eminentemente economico-amministrativo nel quale tuttavia spiccano un paio di agiotoponimi che possono interpretarsi quali indizi dell'esistenza di luoghi di culto al servizio della popolazione curtense. Si tratta delle corti di San Sinforiano e di San Giorgio, l'una localizzabile a Caminata Val Tidone²⁹ mentre l'altra potrebbe identificarsi con il luogo di Borgo Val di Taro dove sorgeva la chiesa di San Giorgio, nuovamente presente tra i beni monastici in un inventario di fine secolo X³⁰. A tali corti si devono aggiungere le celle «que in ipsa valle sunt, in qua situm est mona-

²⁴ *ChLA*, nn. 10a e 10b, pp. 61-63 (= CDB, I, n. 3, pp. 84-89 e n. 7, pp. 91-96); n. 11, p. 65-67 (= CDB, I, n. 9, pp. 99-100).

²⁵ CDL, n. 22, pp. 108-111 (= CDB, I, n. 24, pp. 124-127). Il diploma di re Ratchis del 7 agosto 747 rimise il monastero in possesso dei beni donati da Hilpranda (ma l'editore avverte che forse si potrebbe anche leggere «Hilprandu[m]»), che erano stati sottratti al tempo di Liutprando. Si veda Destefanis, *La Valle dell'Aveto*, p. 28: «Tali proprietà si incentrano sull'area di Torrio, del Monte Carevolo, della fascia in sinistra Nure, nella fattispecie nel comprensorio di Gambaro».

²⁶ CDB, I, n. 27, pp. 128-131. Si veda Destefanis, *La Valle dell'Aveto*, p. 29.

²⁷ Appartiene appunto al novero delle legittime congetture l'ipotesi avanzata da Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale: un santuario*, p. 134 e Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 75, nota 44 che l'edificazione, o perlomeno la ridedicazione, della chiesa di Sant'Anastasio, attestata per la prima volta nell'862, possa essere in relazione con la traslazione delle reliquie del santo da Roma a Corteolona per opera di re Liutprando nella prima metà dell'VIII secolo. La chiesa sorgeva a non grande distanza dall'abbazia ed era l'edificio sacro della cella di Barberino (a Scabiazza di Coli) secondo Coperchini, *Il monastero di Mezzano*, p. 176, nota 14 e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 454-455.

²⁸ CDB, I, n. 36, pp. 136-141. Si veda anche una più recente edizione, con minimi miglioramenti, curata da J. Semmler in *Initia consuetudinis benedictinae*, pp. 420-421.

²⁹ Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 88.

³⁰ *Inventari altomedievali*, p. 182 (su questo documento si veda anche *infra* nota 43).

sterium», ossia quelle dislocate in prossimità dell'abbazia dove più fitto e compatto si presentava il patrimonio fondiario di pertinenza monastica, le quali certamente coincidono con i sette *oracula* posti «infra valle» registrati in un inventario dell'862³¹.

Proprio quest'ultimo inventario dei beni abbaziali produce uno squarcio in un'oscurità fino ad allora impenetrabile rivelando un quadro che, pur congetturabile, continuava a essere privo – come si è visto – di probanti riscontri documentari: fotografa infatti un territorio coperto da una organizzata rete di luoghi di culto variamente denominati. Ai sette succitati *oracula* (Santa Maria, San Martino, San Salvatore, Sant'Ambrogio, San Bartolomeo, Sant'Anastasio, San Giacomo) distribuiti a corona nelle vicinanze della sede monastica, ai quali facevano capo verosimilmente altrettante *celle* intese quali unità fondiarie³², seguono altre *celle* poste nelle località più distanti, quasi tutte contraddistinte da un agionimo dal quale è facile dedurre la presenza di un edificio sacro, che in qualche caso è esplicitamente dichiarato³³; infine l'inventario enumera nella sezione «de plebibus» quattro chiese situate a nord-ovest di Bobbio, alla testata delle valli che immettono sui percorsi viari per Pavia e Piacenza, e precisa che sono pievi soggette alla «ordinatio» del monastero, le quali però non forniscono reddito. Le quattro pievi si dispongono su un singolare allineamento di poco superiore a una decina di chilometri in linea d'aria da Sant'Albano a Sant'Antonino di Perducco passando per San Paolo di Nizza e San Paolo «in Sartoriano» (ossia Zavattarello³⁴).

La situazione si ritrova inalterata, per gli aspetti che qui interessano, nell'inventario redatto vent'anni dopo, nell'883³⁵, dove a proposito delle pievi si riafferma il loro stato di subordinazione all'ente monastico.

³¹ ChLA, n. 19, p. 110-111 [= *Inventari altomedievali*, pp. 128-129]. Per conoscere l'estensione del territorio corrispondente alla «valle» sono utili i contributi del Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), pp. 291-304; *Le terre di San Colombano* (2001), pp. 231-240; *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 395-462.

³² Proprio uno degli *oracula*, Sant'Anastasio, sorgeva sulla terra che era stata riconosciuta spettante al monastero di San Colombano in un placito di soli quindici anni prima, il 12 maggio 847. Nel testo della sentenza non fu mai usato il riferimento all'edificio religioso, ma si parlò sempre e solo della «cella de Barberino», della quale vennero descritti con precisione i confini. Rinvio alla precedente nota 27 per l'ubicazione della chiesa mentre per l'edizione dell'atto si veda Volpini, *Placiti*, n. 3, pp. 285-290.

³³ ChLA, n. 19, p. 111-113 [= *Inventari altomedievali*, pp. 131-139]. Se si escludono le celle eccentriche rispetto al compatto nucleo patrimoniale localizzato nella zona di maggiore e più antico radicamento, che in questa sede ci interessa, si noti che a Valverde il riferimento è all'*oratorium* di Sant'Ilario e a Memoriola (ora Borgoratto) alla *ecclesia* di San Nazaro.

³⁴ La ragionevole proposta avanzata da Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 261 di localizzare la pieve di San Paolo a Zavattarello invece che ad Agazzano non è stata presa in considerazione nell'edizione in ChLA, mentre è stata accolta da Ponzini, *Bobbio meta di pellegrinaggi*, pp. 300-301; da Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio*, p. 102 e nota 108; da Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena*, p. 259; da Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 81, nota 132; da Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 15 e 20; da Strafella, *Il monastero di Bobbio e la Val di Coppa*, p. 22; da Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 46, nota 30 e da Aldo A. Settia in questo stesso volume.

³⁵ ChLA, n. 19, p. 128-133 [= *Inventari altomedievali*, pp. 145-165].

Viene naturale mettere in relazione l'apparizione del vocabolo *plebs* nella documentazione bobbiese con l'attenzione posta dai Carolingi al miglioramento della *cura animarum*, riconoscibile sia nelle sollecitazioni rivolte ai vescovi perché se ne occupassero a fondo³⁶ sia negli interventi, condotti anche sul piano legislativo, per migliorare l'organizzazione delle strutture della pastorale nelle aree rurali imperniandole sulle pievi. Con l'avvenuta conquista del regno longobardo, il sistema sperimentato nel regno franco fu introdotto nella penisola ridenominando le antiche chiese battesimali con il termine di *plebes* (alla cui testa il concilio pavese dell'850 stabilì che fossero posti gli arcipreti) e dando a esse una definita fisionomia territoriale³⁷. Considerata l'insistenza dei nuovi dominatori franchi affinché venisse adottata l'organizzazione per pievi, come si può evincere dagli atti dei concili riuniti a Mantova nell'813 e a Pavia nell'850³⁸, e considerato altresì che nel quarto decennio del IX secolo l'abbazia bobbiese fu governata dal franco Wala, buon amministratore oltre che in rapporto con l'ambiente di corte carolingio, non sorprende affatto la pronta ricezione del sistema pievano nel territorio in cui il cenobio fondato da Colombano irradiava la sua influenza da un paio di secoli e mezzo. La domanda da porsi è semmai perché le pievi siano concentrate in un determinato settore territoriale e se, al di là della dichiarata subordinazione al monastero, esse rientrassero nel territorio di qualche circoscrizione diocesana e di quale.

La risposta al primo interrogativo va verosimilmente correlata alla capillare presenza monastica nelle terre poste al di là del passo del Penice, dove l'abbazia di San Colombano agiva attraverso una diffusa proprietà fondiaria e l'inquadramento della forza lavoro dei rustici. Di meno elementi disponiamo per cercare di rispondere alla seconda parte del quesito, ma occorre considerare il carattere di area di confine che contraddistingueva questa zona dove si incontravano le circoscrizioni diocesane di Piacenza, Pavia e Tortona, cosicché si può ipotizzare che il potente cenobio fosse riuscito ad approfittare di una sorta di "opacità circoscrizionale" per affermare di fatto una propria preminenza sul terreno, poi riconosciuta di diritto nel 1014 quando si trattò di dare un contenuto territoriale certo al nuovo ente diocesano.

È a ogni modo indubitabile che nel X secolo gli uomini residenti nei dintorni di Bobbio fossero curati sotto il profilo spirituale da un clero avente strette relazioni con il locale cenobio. Due episodi trasmessi attraverso il testo dei *Miracula* sono eloquenti: si legge infatti che allorché nel 929 il corpo di Colombano venne estratto dal sepolcro per portarlo a Pavia dal re a perorare la causa dell'abbazia, all'apertura della tomba erano presenti tutti i monaci «cum clericis de circumadiacentibus plebibus»³⁹. Inoltre, ritornando a Bobbio

³⁶ Si veda in proposito l'impegno di Carlo Magno delineato in Alberzoni, *La cura animarum*, pp. 151-190.

³⁷ Su questi argomenti ha scritto Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 373-383.

³⁸ *I capitolarî italici*, pp. 88-97, 186-194.

³⁹ *Miracula sancti Columbani*, X, p. 1002.

l'abate Gerlanno volle portare con sé un ragazzo e quattro donne miracolati nel frattempo dal santo, e mentre trattene il primo presso l'ospedale annesso all'abbazia, ordinò alle donne di risiedere «in plebibus» e ai rispettivi «archipresbiteri» di fornirle annualmente di vitto e vestiario⁴⁰. I brani rinviano dunque all'esistenza⁴¹ di un clero impegnato nell'attività pastorale, sia che con l'espressione *plebes* l'autore volesse indicare le popolazioni abitanti nelle terre del monastero⁴² sia che invece – come ritengo – usasse consapevolmente il sostantivo nel significato tecnico di circoscrizioni ecclesiastiche, secondo quanto oltretutto suggerisce il riferimento agli arcipreti, ai quali l'abate invia i suoi ordini. D'altronde proprio sul finire del X secolo un ennesimo inventario di beni monastici, il noto *Breviarium de terra Sancti Columbanii* redatto per volontà dell'abate Gerberto⁴³, riconferma che il patrimonio del cenobio comprendeva alcune pievi (ora salite a sette) e per la prima volta fa conoscere i nomi di due uomini di vertice del clero pievano, gli arcipreti Gandolfo, detentore della pieve di San Giacomo, e Ildeprando, il quale aveva in beneficio le pievi contigue di San Paolo «in Sarturiano» e di Sant'Antonino di Perducco⁴⁴.

2. «... cum clericis de circumadiacentibus plebibus»

In epoca carolingia venne riaffermato il principio secondo il quale unicamente al vescovo spetta la titolarità della *cura animarum* nella propria diocesi⁴⁵, e la norma rimase valida anche in seguito fino a essere riproposta con insistenza nella seconda metà del secolo XI⁴⁶ e infine fissata con chiarezza nel primo concilio generale della Chiesa d'Occidente riunito in Laterano nel 1123, nel quale i padri conciliari manifestarono una esplicita contrarietà all'affidamento di compiti pastorali ai monaci⁴⁷ proprio mentre era ancora in corso

⁴⁰ *Ibidem*, 28, p. 1014.

⁴¹ Faccio osservare che gli episodi sono collocati nel 929, ma l'autore potrebbe essersi avvalso di un lessico in uso al suo tempo. In tal caso tutto andrebbe dunque posticipato di circa mezzo secolo, al momento della redazione del testo.

⁴² Così interpreta il Ponzini, *I Miracula di San Colombano*, p. 253, il quale infatti traduce (i corsivi sono miei): «Fattosi mattina, quasi all'ora terza, venendo tutti i fratelli con i chierici e le popolazioni circostanti alla chiesa maggiore ...» e «Stabili che le predette donne (...) rimanessero tra la gente, comandando agli arcipreti di dare loro annualmente ...».

⁴³ *Inventari altomedievali*, pp. 176-192. Una nuova edizione è stata proposta dal Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, pp. 161-172 e ripresa parzialmente (con traduzione in francese) dal Bougard, *Un polyptyque*, pp. 206-211, il quale attribuisce l'iniziativa della redazione all'abate Gerberto di Aurillac (p. 211).

⁴⁴ Per San Giacomo si veda *infra* note 91 e 140; per San Paolo *supra* nota 34; per Sant'Antonino *infra* nota 66.

⁴⁵ Fonseca, *La pastorale*, p. 5: il riferimento è al concilio di Ver del 755 (*Concilium Vernense* edito in *Capitularia regum Francorum*, n. 14, pp. 32-37).

⁴⁶ Una sintesi dei diversi sinodi che si occuparono dell'argomento si trova in Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 691-696.

⁴⁷ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, can. 4, p. 190 (sull'ufficio episcopale) e can. 16, p. 193 (per il divieto di svolgere attività pastorale). Si veda Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé*, pp. 31-36 e Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 696.

un vivacissimo dibattito sulla compatibilità tra la professione monastica e il sacerdozio avente come corollario la discussione sulla liceità dell'impegno pastorale dei monaci⁴⁸. L'applicazione degli orientamenti conciliari, ribaditi nel Lateranense III del 1179⁴⁹, era tuttavia ostacolata da una pratica opposta e ben consolidata, tanto che verso la metà del XII secolo Graziano nel *Decretum* giunse a sostenere il parere che i monaci dovessero avere facoltà di «predicare, baptizare, penitenciam dare, peccata remittere», sia pure praticando tutto ciò sotto il controllo del vescovo⁵⁰. Tale infatti era la realtà che si presentava nelle situazioni concrete, cosicché Innocenzo III in una decretale, pur ricordando le decisioni del Lateranense I, ammise che «per antiquos canones etiam monachi possunt ad ecclesiarum parochialium regimen in presbyteros ordinari, ex quo debent praedicationis officium, quod privilegiatum est, exercere»⁵¹. L'assunzione di compiti pastorali da parte dei monaci – soprattutto l'amministrazione del battesimo e la predicazione – era cresciuta nel tempo in parallelo con l'attività di cristianizzazione o di ricristianizzazione del territorio svolta dal monachesimo in parte dell'Occidente, che sovente portò i monasteri a entrare in possesso di vecchie chiese o a edificarne di nuove, e fu altresì favorita dallo sviluppo dei patrimoni monastici da cui derivò la creazione di celle dipendenti nei luoghi di maggior concentrazione dei beni fondiari, dotate di un luogo di culto ai quali si riferivano i rustici dei dintorni per la loro vita spirituale. I crescenti impegni di natura pastorale trovano un simmetrico riscontro nel progressivo aumento del numero di monaci provvisti dell'ordinazione sacerdotale constatabile, a cominciare dalla metà del secolo VIII, nella maggior parte delle comunità cenobitiche⁵².

Nel caso di Bobbio l'urgenza di un'azione di rievangelizzazione della popolazione stanziata nella val Trebbia è evidenziata – come detto sopra – dallo stato di abbandono in cui versava la chiesa di San Pietro al momento dell'insediamento di Colombano ed è giocoforza pensare che i monaci colombaniani abbiano dato da subito il loro contributo, le cui tracce restano tuttavia difficili da riconoscere. Un utile spunto sembrerebbe offerto dal privilegio del 643 di papa Teodoro a favore del cenobio bobbiese laddove vieta all'ordinario diocesano di rivendicare per sé «baptismales ecclesie seu decime» del monastero: si dovrebbe da ciò dedurre che l'abbazia entro un trentennio dalla fondazione avesse attratto nella propria orbita chiese dotate di fonte

⁴⁸ Sul tema rinvio a Fonseca, *Monaci e canonici*, pp. 203-222.

⁴⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, can. 10, p. 217.

⁵⁰ *Decretum Magistri Gratiani*, C. 16 q. 1 d.p.c. 19. Si veda in proposito Picasso, *Monachesimo e canoniche*, p. 149.

⁵¹ Decretale *Quod Dei timorem* (X 3.35.5). Si veda Fonseca, *Monaci e canonici*, pp. 20-21.

⁵² Ho qui sintetizzato il contenuto dei contributi sul tema di Leclercq, *Monachisme, sacerdoce et missions*, pp. 307-323 e di Constable, *Monasteries, rural Churches and the cura animarum*, pp. 349-389. Sulla attività pastorale svolta dai monaci si leggerà inoltre con profitto lo studio di Carraro, *Monachesimo e cura d'anime*, che opera confronti tra la realtà monastica di Praglia e quella di altre abbazie provviste di chiese con responsabilità pastorali (buona bibliografia sull'argomento del mondo monastico di fronte alla *cura animarum* a pp. 3-4, nota 3).

battesimale, se non imponesse estrema cautela la tradizione del documento, giuntoci in una copia tarda e secondo alcuni studiosi sicuramente interpolata anche in questo specifico punto⁵³. Un elemento di riflessione a supporto di una possibile attività di predicazione del Vangelo svolta sul territorio dai monaci è semmai ricavabile dalla dedicazione di talune chiese: San Sinfiorano di Caminada, menzionata nell'833/836⁵⁴, accanto a Sant'Ilario di Valverde e Sant'Albano ricordate nell'862⁵⁵ risultano dedicate a santi di origine transalpina, il cui culto si può ritenere introdotto in zona proprio dai monaci bobbiesi⁵⁶. In attesa di un puntuale studio sulla devozione a questi santi nell'intera area norditalica che consenta considerazioni meno generiche, al presente si deve almeno osservare che i suddetti edifici sacri si concentrano nel medesimo comparto territoriale a nord del Monte Penice dove la documentazione dei primi tre secoli rivela una precoce espansione patrimoniale dell'abbazia: si potrebbe dunque supporre che qui i monaci siano giunti piuttosto presto e che abbiano quindi utilizzato il santorale usuale nell'area franca di provenienza per la familiarità che avevano con esso, senza peraltro escludere che in quelle fasi iniziali i santi franchi fungessero da preziosa riserva alla quale attingere non essendo ancora ben consolidato a Bobbio il culto verso il santo fondatore (al quale invece vennero dedicate chiese nelle proprietà più eccentriche e verosimilmente acquisite un poco più tardi⁵⁷) e quello verso i suoi immediati successori⁵⁸.

⁵³ CDB, I, n. 13, pp. 104-111 (per la citazione p. 110). Ne ha dato una nuova edizione Tosi, *I monaci colombaniani*, pp. 20-23 (per la citazione p. 22), secondo il quale il passo in questione apparterebbe al testo originale anche per l'uso dell'espressione «baptismales ecclesie», non più corrente quando furono introdotte le interpolazioni verso il 1172. Aggiungo che l'espressione «baptismales ecclesie» si legge anche nel sunto del contenuto dei privilegi pontifici elargiti all'abbazia inserito nel testo dei *Miracula sancti Columbani*, XXIII, p. 1009, però l'editore Bresslau ritiene che l'autore dei *Miracula* abbia lavorato su una copia del privilegio di Teodoro posteriore all'anno 800. A favore di una interpolazione del passo in questione, a partire dal riferimento alle decime, si è espresso Constable, *Monastic Tithes*, p. 212 e la medesima opinione è stata sostenuta da Anton, *Der Liber diurnus*, p. 139, nota 46.

⁵⁴ Si veda *supra* nota 28.

⁵⁵ ChLA, n. 19, pp. 112 e 115 [= *Inventari altomedievali*, pp. 135 e 141].

⁵⁶ Hanno richiamato l'attenzione sulla presenza di dedichezioni a santi di area franca Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 85; Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 39; Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, p. 51; Destefanis, *Dal Penice al Po*, pp. 93-94.

⁵⁷ Sempre nell'inventario dell'862 (ChLA, n. 19, pp. 113-114 [= *Inventari altomedievali*, pp. 137, 139, 141]) figurano dedicate a Colombano le chiese di Garda, Pavia e in *Pecorari*. Per la localizzazione di quest'ultimo luogo in diocesi di Alba rinvio a Settia, *L'alto Medioevo ad Alba*, p. 36. Sembrerebbe costituire un'eccezione a quanto appena scritto la «cella Sancti Columbani cum Argile» menzionata in CDB, I, n. 36, p. 140 (il *breve memorationis* dell'abate Guala) nel caso in cui il toponimo collegato alla cella fosse da identificare con Arcello frazione di Pianello Val Tidone (così in *Inventari altomedievali*, p. 188 a proposito di «in Argele»); ma Coperchini, *Quadro ecologico*, p. 262, nota 20 e Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 292, nota 2 ritiene non accettabile tale identificazione.

⁵⁸ La prima testimonianza del culto dei protoabati Attala e Bertulfo, accomunati a Colombano, è in un atto del 903 (CDB, I, n. 81, p. 277). Si veda in proposito, anche per le testimonianze in testi liturgici coevi, Destefanis, *Costruire la memoria*, p. 35. La devozione ai primi tre abati e a Gallo, il compagno di Colombano, è dichiarata inoltre dal vescovo di Bobbio Opizzo nella donazione al monastero del 1065 (CDB, I, n. 121, p. 400).

Altrettanto scarsi sono i dati sui sette *oracula* esistenti nel IX secolo nell'immediato circondario del monastero, e in questi casi le intitolazioni appaiono troppo comuni per trarne qualche utile indicazione⁵⁹, fatta eccezione per una possibile edificazione di Sant'Anastasio da parte dei monaci forse da mettere in relazione con il passaggio da Bobbio delle reliquie del santo nella prima metà dell'VIII secolo, come ipotizzato da Eleonora Destefanis⁶⁰.

È peraltro probabile che un certo numero dei luoghi di culto eretti in età longobarda e carolingia sulle terre pertinenti al patrimonio fondiario abbaziale sia da ascrivere all'opera dei monaci, quantunque di tale attività edificatoria ci rimanga una sola incerta testimonianza nella documentazione scritta – per quanto io conosco –, risalente al secondo quarto del IX secolo, giunta però in condizioni tali da precluderne una piena comprensione. Vi si parla della costruzione di una *basilica* e di uno *xenodochio* in una imprecisata località tra il Serio e l'Adda⁶¹, ma resta dubbio se l'impresa vada assegnata all'ente monastico oppure al figlio di Agimundo, il donatore del terreno, già prima che si facesse monaco. Un dato è tuttavia evidente: che il luogo afferiva alla giurisdizione del vescovo di Cremona, tanto che, non avendo interpellato il presule, per alcuni anni l'altare della chiesa rimase senza consacrazione. Nondimeno è possibile che in altri settori gli ambiti delle circoscrizioni episcopali non fossero altrettanto precisamente stabiliti o che in ogni caso un debole controllo dei territori più lontani dalla città da parte dei vescovi agevolasse l'inserimento di robuste realtà monastiche – soprattutto se esenti⁶² e se dotate di patrimonio derivante dalla cessione di ingenti beni fiscali sottratti già in origine all'ordinamento pievano – rendendo le aree in questione *nullius diocesis* di fatto, se non proprio di diritto, e tanto più facilmente quando si trattava di terre situate al confine tra due o più diocesi, come appunto era la zona in cui si trovavano Bobbio e il comprensorio interessato dalla sua prima espansione.

Gli esempi di erezione o di inclusione di edifici di culto da parte di enti monastici in età longobarda e carolingia non difettano e basti qui ricordare la costruzione della chiesa battesimale di San Mamante realizzata dal monastero di Nonantola in collaborazione con gli abitanti di Lizzano subito

⁵⁹ Si vedano i *tituli* all'altezza di nota 32. Osservo che la dedicazione di un *oraculum* a san Martino non può essere posta sul medesimo piano di quelle agli altri santi transalpini, giacché la devozione al santo vescovo di Tours ebbe subito un'ampia diffusione anche al di qua delle Alpi.

⁶⁰ Si vedano *supra* le note 27 e 32.

⁶¹ Le informazioni in proposito provengono da un testo pubblicato dal Dold, *Rätselvolle Reste zweier für die Geschichte von Bobbio*, pp. 185-207 (l'edizione alla p. 193). Si vedano in merito le osservazioni di Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, pp. 163-165 e di Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, pp. 112-114.

⁶² L'abbazia ottenne l'esenzione con un privilegio di Onorio I dell'11 giugno 628 (CDB, I, n. 10, pp. 100-103), da alcuni ritenuto un falso. Piazza, pp. 13-14, nota 18 ha raccolto i diversi pareri riguardo alla autenticità dell'atto, da completare con quelli (tutti favorevoli all'autenticità) di Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique*, p. 395 e *La papauté et les abbayes françaises*, pp. 43-44; Wood, *Jonas, the Merovingians, and Pope Honorius*, pp. 117-120; Rosenwein, *Negotiating Space*, p. 67; De Jong, Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 108. Cristina Andenna, *I concetti di immunitas e libertas*, pp. 71-72, ha sintetizzato le posizioni di chi ritiene il documento un privilegio di esenzione oppure di semplice protezione.

dopo che il re longobardo Astolfo (750-756) aveva donato il luogo al cenobio, come ci informano le sentenze di Carlo Magno (801) e di Ludovico II (858), mediante le quali vennero suddivise le competenze sul luogo di culto e sul clero ivi officiante fra gli abati nonantolani e i vescovi bolognesi (nella cui diocesi la località si trovava)⁶³. Le preoccupazioni dei presuli di Bologna sui potenziali pericoli per la giurisdizione episcopale derivanti dal controllo monastico sui luoghi di culto non mancavano certo di fondatezza se pensiamo a quanto accadde nel corso del secolo IX a Campione d'Italia, dove la penetrazione fondiaria del monastero di Sant'Ambrogio di Milano rese le chiese locali soggette ai monaci, i quali cominciarono a officiarle; e malgrado i chierici della pieve di Lugano, spalleggiati dal vescovo di Como, avessero cercato di cacciarli e di riaffermare la pertinenza delle suddette cappelle alla propria circoscrizione plebana e all'episcopato comense, un placito nell'874 diede loro torto e sancì da allora il definitivo stralcio delle terre di Campione dal territorio diocesano comasco⁶⁴.

Processi analoghi dovettero verificarsi nei complessi fondiari passati in proprietà del monastero colombiano e soprattutto in quelli ceduti ai monaci dall'autorità regia. Si è già detto della chiesa di Sant'Albano in Val di Nizza, la quale nella dedicazione contiene la spia di una edificazione attribuibile all'iniziativa monastica. Per l'altra pieve elencata nell'862, Sant'Antonino di Perducco, è invece preferibile pensare a una fondazione piacentina: il culto del martire sepolto a Piacenza fu infatti promosso dall'episcopato della città padana anche mediante la dedicazione di edifici ecclesiastici, molti dei quali di più antica fondazione, e divenuti in seguito pievi, si addensano proprio nel settore occidentale della diocesi⁶⁵. Qui l'abbazia di Bobbio possedeva beni a «Prato Silvano» ed è plausibile che i monaci siano entrati in possesso della chiesa di Sant'Antonino mantenendola in uso per il servizio religioso ai rustici residenti tutt'attorno⁶⁶. Risulta invece meno indicativa la dedicazione all'apostolo Paolo delle chiese plebane a Zavattarello e in val di Nizza, benché non si debba trascurare il particolare che nei primi documenti, fin dal 624, la titolazione petrina della chiesa abbaziale si trova sovente accompagnata da quella paolina⁶⁷, giustificando quindi le antitetiche ipotesi sia di una edifica-

⁶³ L'edizione più recente (parziale per l'atto ludoviciano) è in *Codice diplomatico della Chiesa bolognese*, n. 10, pp. 67-69; n. 14, pp. 71-72.

⁶⁴ *Il Museo Diplomatico*, n. 126. Mi si consenta il rinvio a Lucioni, *Una grande proprietà monastica*, pp. 31-32.

⁶⁵ Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 14-15.

⁶⁶ Le chiese che nell'862 si trovano elencate come pievi nel diploma rilasciato da Ludovico II il 2 febbraio 865, steso seguendo una logica più patrimoniale, figurano invece associate ad alcune proprietà. Nel caso in oggetto si legge: «Prato Silvano cum ecclesia Sancti Antonini» (Tosi, *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto*, p. 99). In proposito e per l'ubicazione sulla destra idrografica del Tidone si veda Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena*, pp. 260-261.

⁶⁷ ChLA, 10b, pp. 61-63 (= CDB, I, n. 7, pp. 91-96). La doppia dedicazione è anche nei privilegi di Onorio I e Teodoro entro la metà del VII secolo (CDB, I, n. 10, pp. 100-103; n. 13, pp. 104-111) e in atti successivi. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, p. 87 ritiene il richiamo a Paolo una «spia dell'interesse del cenobio ad accreditarsi come "romano"».

zione intrapresa dai monaci sia di una inclusione nell'orbita monastica di un edificio precedentemente esistente⁶⁸.

È a ogni modo legittimo pensare che queste chiese conosciute come *plebes* nel IX secolo fossero già alla loro origine «ecclesiae baptismales» pubbliche, dove si amministrava il sacramento del battesimo secondo una nota prassi diffusa in molti edifici ecclesiastici dipendenti da enti monastici⁶⁹ e che in ambito bobbiese ha un interessante riscontro archeologico nella chiesa di Mormorola⁷⁰, posta poco più a settentrione rispetto alla zona delle quattro pievi, oltre che una prova documentaria – di XII secolo, ma anticipabile con verosimiglianza a periodi anteriori – inerente alla chiesa non pievana di San Pietro a Boccolo de' Tassi⁷¹.

Appare evidente al di là di tutto che tra il VII e la prima metà del IX secolo il cenobio bobbiese riuscì a portare sotto il suo controllo una rete di luoghi di culto, i quali nel territorio a nord del Penice, ossia nelle alte valli del Tidone e della Nizza, vennero organizzati secondo il modello delle *plebes cum capellis*, affidate a collegi di chierici guidati da arcipreti, ai quali era assegnata la cura pastorale della popolazione del distretto pievano, come provano i passi sopra richiamati del testo dei *Miracula* confermati dalla convergente attestazione dell'esistenza di alcuni arcipreti nel *Breviarium* di fine X secolo⁷². Una convergenza di nuovo riscontrabile da un lato nella subordinazione delle suddette pievi al monastero affermata negli inventari dell'862 e 883⁷³ («monasterii ordinationi subiecte sunt») e simmetricamente dei loro arcipreti all'abate (il quale ordinò loro di accogliere e mantenere presso le rispettive pievi le donne miracolate da san Colombano⁷⁴) osservabile nelle

⁶⁸ Le due chiese nel diploma ludoviciano (si veda *supra* nota 66) sono così citate: «Viridi cum ecclesia Sancti Pauli in Niza (...), Tovatiam cum ecclesia Sancti Pauli in Sartoriano», ovvero sono associate alle due *curtes* di Verde e Tovazza elencate trent'anni prima nel *breviarium* di Guala tra quelle deputate a fornire il vitto dei monaci (CDB, I, 36, pp. 139-140).

⁶⁹ Alcuni pontefici nel primo quarto del XII secolo confermarono alle abbazie di San Salvatore di Pavia e del Monte Amiata il diritto di amministrare il battesimo in chiese e pievi da loro dipendenti e in tutti i casi si precisò che si trattava della conferma di una antica consuetudine come ha fatto notare Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 703. Pure il monastero tortonese di S. Marziano ottenne nel 1153 da Anastasio IV la conferma del diritto di battezzare nella propria chiesa di San Marziano «in loco Maurinco» oltre che nella abbaziale del monastero dipendente di Patrania: *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona*, n. 52, pp. 70-71. Si aggiungano i casi rammentati dal Toubert, *Monachisme et encadrement religieux*, p. 428 riguardanti San Salvatore del Monte Amiata, San Benedetto di Crema, l'abbazia di Praglia.

⁷⁰ Alcune canalette per l'acqua appartenenti alla fase altomedievale della chiesa fanno ipotizzare che vi si amministrasse il battesimo prima che fosse elevata al rango di pieve, anche se rimane indimostrata la continuità fra la chiesa di San Nazaro, ancora dipendente dal monastero a fine XII secolo, e l'attuale parrocchiale dei Santi Cornelio e Cipriano, divenuta pieve della diocesi di Piacenza nella prima metà del XIII secolo. Sull'argomento hanno scritto Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, pp. 37-38; Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 90 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 718.

⁷¹ Nella chiesa (di cui un teste afferma: «propria cella Sancti Columbani est ista ecclesia») si battezzavano i bambini nella settimana successiva alla Pasqua (CDB, II, n. 216, pp. 182 e 191).

⁷² Si veda *supra* il testo all'altezza delle note 43-44.

⁷³ ChLA, n. 19, p. 115 e n. 21, p. 132 [= *Inventari altomedievali*, pp. 141 e 163].

⁷⁴ Si veda *supra* il testo all'altezza di nota 40.

pagine dei *Miracula*. E la sussistenza economica della struttura pievana e del suo clero era garantita dai canoni riscossi sulla dotazione fondiaria, ai quali il cenobio rinunciava⁷⁵.

I sette «oracula infra valle (...) monasterii» elencati nell'862 e 883⁷⁶ non appaiono invece inseriti entro una specifica pieve. La vicinanza al monastero facilitava una immediata dipendenza dal cenobio, e presso ciascuno di essi doveva risiedere un sacerdote, secondo il modello ben documentato per la chiesa della Spelonca e riscontrabile anche nella chiesa di San Martino, l'*oraculum* nel quale nel 929 il sacerdote Grimoaldo, da tempo infermo, fungeva da *custos* secondo l'autore dei *Miracula sancti Columbani*⁷⁷. In questa zona prossima all'abbazia l'organizzazione dell'attività pastorale faceva capo direttamente al cenobio, ma i vincoli ai quali era assoggettata la vita claustrale obbligò alla edificazione di una chiesa esterna al recinto monastico frequentabile anche dalla popolazione femminile, alla quale era proibito in vita e in morte l'accesso alla chiesa abbaziale. È la cosiddetta «ecclesia nova»⁷⁸ di cui parlano i testimoni di parte monastica interrogati dai delegati pontifici il 17 novembre 1207 nell'ambito della lite tra l'abbazia e il vescovo⁷⁹. Dalle loro deposizioni non emergono suggerimenti cronologici utili a circoscrivere l'epoca della fondazione – che ha evidentemente il *terminus ante quem* nel 1014 allorché l'attività pastorale fu assunta dalla diocesi –, però da essi si apprende che furono i monaci a farsi carico della costruzione allo scopo di avere un luogo che consentisse alle donne di ricevere il battesimo e gli altri sacramenti⁸⁰. La «ecclesia nova» era dunque il luogo dove si svolgeva la vita sacramentale dei fedeli residenti negli immediati dintorni del monastero al pari di una qualsiasi chiesa pievana, e per l'appunto era conosciuta come la «plebes (sic) monasterii»⁸¹, officiata da chierici insediati dall'autorità monastica e da essa dipendenti⁸².

⁷⁵ Così è stata interpretata l'affermazione «Haec plebes monasterii ordinationi subiecte sunt sed nihil reddunt» (il corsivo è mio) nell'inventario dell'862 (ChLA, n. 19, p. 115 [= *Inventari altomedievali*, p. 141]) da Polonio, *Il monastero di San Colombano*, p. 105; Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, p. 129; Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti*, pp. 116 e 158-159, nota 161.

⁷⁶ ChLA, n. 19, p. 111 e n. 21, pp. 128-129 [= *Inventari altomedievali*, pp. 128-129 e 149-150]. I due elenchi li presentano nello stesso ordine: Santa Maria, San Martino, San Salvatore, Sant'Ambrogio, San Bartolomeo, Sant'Anastasio, San Giacomo. Tosi, «Orandum laborandum legendum», pp. 94-95 riteneva che l'*oraculum* di San Bartolomeo si trovasse a Ottone e lo distingueva da San Bartolomeo *de Xarto* attestato in seguito nella valle di Bobbio. Hanno corretto l'errore di Tosi sia Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 303, sia Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio*, p. 191. Per la localizzazione del toponimo «Xarto» si vedano inoltre Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi*, p. 16 e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 436-437.

⁷⁷ *Miracula sancti Columbani*, XI, pp. 1002-1003.

⁷⁸ Sulle questioni insorte in ordine alla identificazione di questo edificio sacro si veda *infra* la nota 119.

⁷⁹ CDB, II, n. 311, pp. 330-371.

⁸⁰ L'attribuzione della edificazione della chiesa ai monaci e i motivi che la determinarono si leggono nella deposizione del sacerdote Petrocco (p. 346 del documento citato alla nota precedente).

⁸¹ Ancora Petrocco afferma di aver trovato «in Cronici monasterii» queste notizie e anche che la chiesa «plebes monasterii tunc dicebatur» (p. 347).

⁸² Un punto critico è costituito dalla perdita di testo dove Petrocco narra che «per illos de mo-

Un riflesso di una antica consuetudine di rapporto della popolazione laica di Bobbio con gli ambienti monastici si riconosce inoltre nella frequentazione della chiesa abbaziale in vari momenti dell'anno liturgico affermata in alcune deposizioni del summenzionato testimoniale. Fino all'inizio del XIII secolo, quando il vescovo cominciò a contestare l'usanza, i fedeli accorrevano al monastero il 2 febbraio a ricevere le candele in occasione della festa della Purificazione di Maria o di «Sancta Maria Candelarum», nella domenica delle Palme per la distribuzione dei rami di ulivo e a Pentecoste per lucrare l'indulgenza concessa dal papa ai pellegrini accorsi al sepolcro di Colombano⁸³. La testimonianza è tarda, tuttavia ritengo che vi si possa scorgere un uso risalente a tempi ben precedenti se si considerano i tratti fortemente conservativi che caratterizzano la vita liturgica.

Nell'intervallo di tempo intercorrente fra l'inventario dell'883 e il *Breviarium de terra Sancti Columbani* redatto al tramontare del X secolo le pievi organizzate dall'abbazia nelle terre monastiche vennero quasi raddoppiate nel segno di una sempre maggiore attenzione prestata alla *cura animarum* dei rustici e in linea con una tendenza all'incremento delle circoscrizioni pievane documentata nel medesimo periodo in area padana⁸⁴. Delle tre nuove pievi la più eccentrica è quella imperniata sulla chiesa di San Giorgio a Borgo Val di Taro⁸⁵, in un comprensorio sede di un cospicuo complesso fondario fin dal IX secolo, sebbene il luogo di culto appaia nel patrimonio del monastero per la prima volta nel diploma ottoniano del 30 luglio 972⁸⁶, a patto che non vada

nasterio instituebantur et destitu[e]bantur [presbyteri e clerici] in dicta ecclesia nova». Sui termini usati dall'editore per la restituzione testuale, sulla base di una copia trecentesca (oltre che di una integrazione nell'originale di mano cinquecentesca), si può eventualmente invitare alla cautela, ma il significato è certo rispettato nella sostanza: i monaci incaricavano altri (clero secolare, come negli *oracula* e nelle altre pievi) di svolgere compiti di cura d'anime. Una situazione analoga è nota per l'abbazia di Nonantola: con l'autorizzazione del pontefice, all'inizio del secolo XI i monaci introdussero in una chiesa nei pressi del cenobio un gruppo di canonici retti da un arciprete e dipendenti dal monastero, con facoltà di officiare e di amministrare il sacramento della penitenza (Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 686).

⁸³ Su queste cerimonie liturgiche celebrate nella chiesa abbaziale fino ai primi anni del XIII secolo con l'intervento del vescovo stesso (e solo due o tre anni prima del 1207 boicottate dal presule Oberto per portarle sotto il controllo di suoi canonici, come si dirà più avanti) deposero i testi Martino «Scalardus» e Opizzo *de Bellincasa* (CDB, II, n. 311, pp. 355-356, 359); inoltre la questione fu ripresa dal monaco Corrado in presenza del vescovo di Bobbio, come si legge in una lettera a Innocenzo III del successivo 20 novembre 1207 nella quale i due delegati pontifici incaricati di giudicare la lite scrivono che il contrasto verteva tra l'altro sulla «reverentia solita monasterio exhibenda in sancta Maria Candelarum, in dominica Palmarum et Pentecoste, indulgentia peregrinorum undique concurrentium» (*ibidem*, pp. 365-366). Il teste Martino ricordava di aver visto da almeno mezzo secolo il vescovo andare in monastero «in Pentecosten ad denunciandam perdonantiam domini pape, que est in illo monasterio» e alla «perdonantia ad Sanctum Columbanum» accenna anche Opizzo (*ibidem*, pp. 355 e 359). Credo dunque che la «perdonantia» fosse appunto una indulgenza concessa dal papa a chi visitava la chiesa dove era sepolto san Colombano.

⁸⁴ Rinvio ai numerosi esempi di promozioni di chiese e cappelle a centri pievani nelle diocesi di Reggio Emilia e Modena descritti da Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 67-158.

⁸⁵ *Inventari altomedievali*, p. 182.

⁸⁶ CDB, I, n. 96, p. 333: «Ture, vel ultra Taro ecclesiam Sancti Georgii». I beni «in Turre» erano

identificato con il «Sanctum Georgium» già censito nel *breve memorationis* dell'abate Wala⁸⁷. San Giorgio con le quattro chiese pievane già note poste oltre il Penice risulta compresa nella quota di patrimonio abbaziale ottenuto dal marchese Oberto e da lui attribuito in beneficio⁸⁸ sia a laici (San Giorgio, San Paolo in Val di Nizza e Sant'Albano rispettivamente a Riccardo, Uberto e Benzone) sia a chierici (l'arciprete Ildeprando ebbe assegnate le pievi di San Paolo «in Sarturiano» di Zavattarello e Sant'Antonino di Perducco), ma è chiaro che la cessione riguardava solo il possesso materiale, mentre è verosimile che rimanessero inalterati i rapporti con il monastero riguardo agli aspetti pastorali⁸⁹.

Le restanti due nuove circoscrizioni pievane rientravano invece nella porzione di beni rimasta affidata alla diretta gestione dei monaci. Erano state create nei comparti localizzati a sud-est e sud-ovest rispetto a Bobbio e mentre la pieve di Coli è solo menzionata, per quella di San Giacomo di Montarsolo si specifica che era tenuta patrimonialmente dall'arciprete Gandolfo, il quale si può supporre che fosse anche il responsabile della vita religiosa pievana⁹⁰. Per Coli, situata in una valle interna non molto distante dall'abbazia, non si conoscono precedenti menzioni di una chiesa, ma solo di proprietà fondiarie monastiche. Al contrario, San Giacomo di Montarsolo sarebbe stato uno degli oracula posti «infra valle», elencati negli inventari di epoca carolingia, promosso ora al rango di chiesa pievana; tale ricostruzione è però contestata da chi ritiene invece di collocare a Vigullio, nella valle del torrente Carlone, l'«*oraculum Sancti Iacobi*» esistente nel IX secolo⁹¹.

La natura del *Breviarium*, «dressé dans une perspective avant tout juridique, voire judiciaire» secondo Bougard⁹², non agevola il recupero di elementi utili alla comprensione dell'organizzazione della cura pastorale attuata dal monastero, nonostante esso contenga un discreto numero di riferimenti a monaci e sacerdoti associati a nomi di celle e di chiese. Difficile è infatti capire se i cinque monaci⁹³, ognuno dei quali «tenet» una delle celle monastiche dislocate attorno

presenti anche negli inventari compilati nell'862 e 883 (in questa data facevano riferimento alla locale cella «in honore Sancti Petri»): ChLA, n. 19, p. 112 e n. 21, p. 130 [= *Inventari altomedievali*, pp. 133 e 154].

⁸⁷ CDB, I, n. 36, p. 140.

⁸⁸ Sempre valido il riferimento a Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 113-124.

⁸⁹ Non condivido qui il parere di Bougard, *Un polyptyque*, p. 211 che il conferimento in beneficio a laici comportasse per l'abbazia una perdita d'influenza spirituale e sociale, oltre che economica.

⁹⁰ *Inventari altomedievali*, p. 180 («Plebe Sancti Iacobi tenet Gandulfus archipresbiter») e p. 181 («Plebe de Caulo»).

⁹¹ A favore di una continuità tra l'«*oraculum Sancti Iacobi*» e la pieve di San Giacomo si sono espressi Piazza, p. 52, note 49 e 50 e Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle"*, p. 725, nota 48. Convinto invece che gli inventari carolingi si riferissero all'edificio sacro di Vigullio è Cooperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 303 e *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 443-444, secondo il quale tale interpretazione restituirebbe maggior coerenza territoriale alla cosiddetta Valle in cui sorgevano gli *oracula*.

⁹² Bougard, *Un polyptyque*, p. 211.

⁹³ Nella edizione di Castagnetti (*Inventari altomedievali*, pp. 179-180) solo Alberico e Audera-

a Bobbio, avessero qualche incarico nei luoghi di culto presenti in esse oltre che esserne i beneficiari. Altrettanto oscuro rimane il ruolo di prete Adelmanno che pagava un fitto per una *sors* nella *curtis* di Calice⁹⁴, nella valle dell'Aveto, e soltanto in virtù della precisazione che era «presbiter ipsius loci» sembra più facile pensare che fosse incaricato della officatura l'anonimo sacerdote il quale «tenet» la cappella di San Vincenzo a Caregli, verso la costiera ligure, dove gli inventari carolingi censivano la «cella in honore Sancti Vincentii»⁹⁵.

La documentazione fin qui esaminata, per quanto sia parca di informazioni sulla attività pastorale svolta nei confronti della popolazione residente sulle terre monastiche, certifica almeno da parte dell'abbazia di San Colombano la progressiva adozione del sistema pievano, che assicurava nelle chiese battesimali la presenza di un clero stabile investito del compito di curare la liturgia e provvedere alla vita sacramentale dei fedeli. La dipendenza di pievi da enti monastici non è infrequente nell'alto e pieno medioevo, come è noto⁹⁶, ma si trovava solitamente inquadrata entro precisi contesti diocesani, fatto che spiega l'insorgere di frequenti contenziosi tra cenobi e autorità episcopali risolti applicando una gamma di soluzioni diversificate sulla base delle diverse situazioni locali. In sostanza nella gran parte dei casi l'accordo spartiva i diritti di giurisdizione sulla pieve tra il vescovo e il cenobio attribuendo al primo prevalentemente quelli di natura spirituale e lasciando al secondo quelli di carattere propriamente temporale, sia pure dosati in maniera di volta in volta diversa⁹⁷. Nulla di simile lascia invece trasparire la documentazione di Bobbio, come se la giurisdizione abbaziale sulle pievi fosse esclusiva e non avesse concorrenti episcopali capaci di far valere le loro ragioni. Probabilmente, in forza della origine fiscale di una consistente parte della più antica dotazione patrimoniale in combinazione con la precoce esenzione ottenuta dall'abbazia nella prima metà del VII secolo, invero mai scalfita dai tentativi di sottomissione messi in atto dai vescovi vicini, il cenobio colombaniano riuscì a ritagliarsi un proprio compatto territorio sfruttando gli interstizi tra un episcopato e l'altro, una sorta di terra *nullius diocesis* pronta a fungere da matrice per fissare i confini del nuovo distretto vescovile bobbiese creato nel 1014.

do, i quali «tenent» le celle «de Barbarini» e «de Dagadarii», sono qualificati monaci poiché la lettura del testo non lascia dubbi. Nei casi dei personaggi elencati immediatamente di seguito in relazione alle celle «de Vacaricia (...) de Sancto Ambrosio (...) de Xarto» l'editore scioglie invece in «m(odo)» la «m» con «o» soprascritta che precede i nomi di ciascuno. Scioglie sempre «monachus» Tosi, *Documenti riguardanti l'abbazia di Gerberto*, p. 165 (con qualche diversa lettura anche per il nome di alcuni monaci) seguito da Bougard, *Un polyptyque*, p. 207, e mi pare una soluzione più coerente con il contesto.

⁹⁴ *Inventari altomedievali*, p. 178.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 191. Per la cella si veda ChLA, n. 19, p. 111 e n. 21, p. 129 [= *Inventari altomedievali*, pp. 132 e 153]. Si veda anche Moggia, *L'eredità di San Colombano*, pp. 279-285.

⁹⁶ Si vedano vari esempi in Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 685-687 e in Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 151-155.

⁹⁷ Un caso esemplare, anche se risalente al XII secolo, è la soluzione data alla contesa tra l'abbazia di Nonantola e il vescovo di Verona per la pieve di Nogara studiata da Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello*, pp. 282-283.

3. «*Cesar episcopatum (...) in Bobia civitate (...) construxit*»

La elevazione di Bobbio a sede episcopale, fortemente voluta dall'imperatore, non provocò gravi sconvolgimenti nella geografia ecclesiastica della zona, e non si può dubitare che fosse stata accompagnata da trattative preliminari con i presuli delle diocesi vicine. Le possiamo ritenere adombrate nelle parole del cronista Ditmaro dove narra che Enrico II agì «*communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum*»⁹⁸. Un aspetto di assoluta importanza riguardava la definizione dell'estensione territoriale della giurisdizione del nuovo vescovo, anche al fine di evitare le ambiguità potenzialmente derivanti dalla coincidenza del ruolo di abate e di vescovo nella persona di Pietroaldo, il primo titolare dell'episcopato, e dall'utilizzo del patrimonio monastico per costituire la dotazione patrimoniale del vescovado⁹⁹.

Gli indizi di una graduale chiarificazione a livello patrimoniale fra i due enti si riconoscono nelle donazioni a favore del monastero effettuate nel 1065 e 1098 dai vescovi Opizzo e Alberto¹⁰⁰ (e Opizzo rammenta analoghe operazioni compiute dai vescovi Sigefredo e Luisone attivi entro la metà dello stesso secolo), le quali di fatto consistettero nella restituzione all'abbazia di beni di cui essa era già in possesso prima della creazione della diocesi e hanno quindi fatto ragionevolmente supporre che avessero lo scopo di dare formalizzazione giuridica a una suddivisione dei beni resa quanto mai urgente dalla cessata sovrapposizione delle figure di abate e di vescovo sicuramente raggiunta negli anni Venti del secolo XI¹⁰¹. In ogni caso la distinzione tra giurisdizione diocesana e patrimonialità monastica (che era anche episcopale agli inizi, come appena detto) sembra esser stata raggiunta molto presto e prontamente recepita dai contemporanei in base a quanto si può ricavare da un documento redatto nel 1028, il cosiddetto testamento del diacono Gerardo¹⁰², il quale nel distribuire diversi beni fra vari enti presenti negli episcopati di Piacenza, Tortona, Pavia e Bobbio tenne sostanzialmente conto dei confini dei distretti diocesani a noi noti solo anni dopo, a dimostrazione che nel terzo decennio dell'XI secolo dovevano evidentemente essere già stati definiti.

Gerardo, infatti, assegnò a una canonica e al vescovado di Tortona beni in Varzi e negli immediati dintorni; a enti religiosi piacentini e allo stesso episcopato proprietà a Ziano, Mascandola, Busseto, Corneto e Pecorara; al vescovo di Bobbio beni e diritti a Trebecco, Monteforte e Ruino, mentre al monastero di San Colombano corte, castello e cappella di Nibbiano¹⁰³. Se escludiamo le

⁹⁸ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400.

⁹⁹ Lo afferma il preposito del monastero nella lettera indirizzata all'imperatore Federico I intorno al 1155 (CDB, II, n. 179, p. 111).

¹⁰⁰ CDB, I, n. 121, pp. 398-402; n. 137, pp. 428-431.

¹⁰¹ Piazza, pp. 45 e 48.

¹⁰² *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, pp. 38-45. Per la natura dell'atto collegato a un prestito su pegno fondiario si vedano le considerazioni di Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi*, pp. 67-68.

¹⁰³ Ha condotto una dettagliata identificazione e ha fornito una precisa ubicazione dei luoghi Piazza, *Identità territoriali*, pp. 113-114.

assegnazioni all'abbazia colombaniana, che per le sue dimensioni va considerata un'entità sovradocesana, la distribuzione di Gerardo appare rispettosa delle linee di demarcazione fra gli episcopati conosciute in seguito. Del resto già all'inizio del secolo, nel 1005, Bosone, figlio del conte di Piacenza Gandolfo, aveva donato ai canonici della cattedrale di Piacenza le decime di Montalto, Illibardi, Ebbio, Mascandola, Ziano¹⁰⁴, tutti luoghi posti nella zona immediatamente a nord del blocco formato dalle quattro pievi dipendenti dall'abbazia bobbiese fin dal IX secolo, in un settore rimasto anche in seguito appartenente alla diocesi piacentina benché ricco di presenze patrimoniali colombaniane. Ciò suggerisce che perlomeno entro la fine del X secolo si era consolidata ed era riconosciuta una distinzione tra un'area di competenza ecclesiastica piacentina e un'altra di pertinenza del monastero di San Colombano, comprendente il territorio tra il Penice e le alte valli della Nizza e del Tidone, dove la compattezza delle temporalità abbaziali era qualitativamente superiore e i monaci erano stati in grado di organizzare la *cura animarum* dei rustici attorno a pievi mantenute a loro soggette, rendendone per così dire del tutto naturale l'attribuzione al distretto episcopale bobbiese appena venne istituito.

C'era solo bisogno di dare maggiore stabilità a confini in taluni punti ancora incerti e questo fu il compito a cui si applicarono i vescovi di Bobbio nel corso dell'XI secolo. La possibilità, prevista dalle disposizioni date dal diacono Gerardo, che la cappella del castello di Ruino passasse nelle mani del vescovo piacentino se il vescovo di Bobbio, primo destinatario, non avesse rispettato la clausola sul pronto reintegro degli officianti defunti¹⁰⁵ è indicativa di una situazione ancora fluida che avrebbe potuto condurre alla traslazione del luogo di culto da una giurisdizione episcopale all'altra¹⁰⁶. E alla medesima esigenza di chiarificazione di complessi intrecci va ricondotta la rinuncia a favore della Chiesa piacentina dei diritti vantati su una porzione della pieve di Revigozzo, nella valle del Nure, effettuata dal vescovo Luisone nel 1047¹⁰⁷, nella quale risulta coinvolto lo stesso monastero di San Colombano in modo non perspicuo, tuttavia probabilmente riconducibile al fatto che la diocesi era subentrata ai monaci nel godimento di quegli stessi diritti. Meno trasparente, eppure forse non meno estranea a similari contesti di razionalizzazione territoriale, si presenta l'operazione che tra 1073 e 1074 portò nel patrimonio monastico il castello di Lazarello, condotta sotto la regia del vescovo di Bobbio Guarnerio¹⁰⁸: La-

¹⁰⁴ Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, n. 9, pp. 58-60. Si veda la carta annessa al saggio di Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola*, p. 27 e le considerazioni di Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi*, pp. 65-66.

¹⁰⁵ *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, p. 43.

¹⁰⁶ L'incertezza nell'attribuzione di Ruino a una o all'altra sfera d'influenza è un riflesso di una organizzazione territoriale ancora in evoluzione: si consideri che nel 1005 Ruino era una pertinenza della *curtis* di Illibardi, posta nella zona rimasta piacentina, mentre nel 1028 risulta *curtis* autonoma.

¹⁰⁷ *I placiti del «Regnum Italiae»*, n. 375, pp. 156-159.

¹⁰⁸ CDB, I, n. 125, pp. 403-406; n. 127, pp. 407-409. La cessione della prima metà dei beni è compiuta da un prete della pieve piacentina di San Martino di Stadera, ma la precisazione, superflua, che a Bobbio era vescovo Guarnerio suggerisce che il presule fosse implicato in questa

zarellero, passato in proprietà ai monaci, rimase estraneo al territorio diocesano di Bobbio e per più di un secolo almeno appartenne a Piacenza¹⁰⁹.

Assieme al blocco delle quattro pievi oltre il Penice, è ragionevole pensare che la diocesi, la quale al momento della fondazione prese in carico il sistema di organizzazione della *cura animarum* costruito nel tempo dal cenobio, abbia assorbito entro la propria sfera anche i centri pievani sviluppati dai monaci nel X secolo nella val Trebbia a monte di Bobbio, a Coli e Montarsolo¹¹⁰ rispettivamente sul versante destro e sinistro del fiume¹¹¹, oltre naturalmente all'area attorno alla *civitas* di Bobbio, così da formare una circoscrizione comprendente le terre dove più antica e più fitta era stata nei quattro secoli precedenti la presenza monastica, rinunciando invece a estendere la sua giurisdizione spirituale su centri di culto caratterizzati da altrettanto secolari relazioni con l'abbazia colombaniana, ma ubicati a maggiore distanza e dove era facile prevedere di dover entrare in concorrenza con altri sedi episcopali. Mi riferisco non solo alla zona della costa ligure prospettante sul golfo del Tigullio, ma pure al nucleo circoscrizionale formatosi attorno alla chiesa di San Giorgio di Borgo Val di Taro menzionata

prima azione giuridica, che fu poi completata con la cessione della rimanente metà compiuta proprio da Guarnerio a distanza di un anno e mezzo.

¹⁰⁹ L'appartenenza di Lazarello all'episcopato piacentino è affermata da più testimoni interrogati a fine XII secolo o inizio XIII nel corso della lite fra la pieve piacentina di Roccapulzana e il monastero di Bobbio (Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 10, pp. 164-168 da completare con CDB, I, n. 280, pp. 293-298). Il teste «Guttaincorpore» affermò che le chiese di Pecorara e Marzonago sono «in episcopatu Placentie (...) quia Placentinus episcopatus currit usque ad Laçarellum et ibi sunt termini»; il prete pievano Riccardo dichiarò che fece raccogliere la decima a nome della pieve di Roccapulzana «usque ad Laçarellum et Buxetum et usque ad Cignonum» e Giovanni «Iuvenalis» di Pecorara ricordò di aver visto gli inviati della pieve «adducere decimam de Buxeto et de Laçarello» (p. 165 e pp. 295-296). La «ecclesia de Lazarello» figura invece tra quelle della diocesi di Bobbio nell'estimo del clero bobbiese compilato nel XIV-XV secolo: *Rationes decimarum Italiae*, p. 423 (per la datazione si veda Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 135) ed è raffigurata entro i confini bobbiesi nella carta della diocesi riprodotta in fotografia da Destefanis, *Dal Penice al Po*, p. 92, fig. 12 e nel presente volume alla fig. 3 del testo introduttivo. L'appartenenza all'episcopato bobbiese in età moderna, esattamente alla pieve o arcipresbiterato di Zavattarello, è affermata da Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21. Si noti che anche Corneto, compreso nel territorio pievano di Roccapulzana secondo le deposizioni raccolte nel testimoniale, è al contrario collocato in diocesi di Bobbio in un atto del 28 aprile 1251: «in episcopatu Bobbiensi in loco Corneti» (*Fondo Landi*, n. 450, p. 114), sebbene non compaia nell'estimo sopra citato. Sull'operazione che portò all'acquisizione di castello e cappella castrense di Lazarello da parte del monastero si veda Piazza, pp. 62-63, dal quale dissenso dove sostiene lo stabile inserimento del luogo nella diocesi di Bobbio dopo il 1073-1074 (inoltre è sbagliato scrivere a p. 63, note 82-83 che la lite che motivò la stesura del testimoniale era in atto tra gli episcopati piacentino e bobbiese). Su questi aspetti si rinvia anche al contributo di Aldo A. Settia in questo volume.

¹¹⁰ Si veda *supra* all'altezza di nota 90.

¹¹¹ Due registi di testimoniali perduti pubblicati in CDB, II, n. 281, p. 298 possono indurre a credere all'esistenza di una pieve a Marzonago in diocesi di Piacenza, che nel commento aggiunto da Buzzi diventa la pieve di Menconico (dunque dovrebbe essere una pieve bobbiese!) con relativo arciprete (e la causa riguarderebbe appunto le chiese di Menconico e Pecorara). Si tratta di un errore dell'antico regestatore, aggravato dal commento moderno. Le chiese sono invece quelle di Marzonago e Pecorara, causa della lite tra la pieve di Roccapulzana e il monastero (si veda *supra* nota 108), come ha già rilevato Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), p. 300, nota 24, e inoltre va chiarito che non è mai esistita una pieve di Menconico.

quale sede pievana alla fine del X secolo¹¹² e che nel 1204 sembra essere ancora in relazione con il monastero¹¹³. È infine plausibile ritenere, malgrado non si abbiano positive informazioni anteriori al Duecento, che il compatto blocco principale del territorio diocesano fin dall'inizio fosse contornato a meridione da *enclaves* bobbiesi di varia estensione nell'altissima val Trebbia, in val d'Aveto e in valle Sturla incastonate entro i distretti episcopali di Tortona, Genova e Piacenza, e non a caso incentrate anch'esse su antichi possessi monastici.

Appena ebbe termine l'ambigua sovrapposizione iniziale fra ruolo abbatiale e ruolo episcopale, il fulcro attorno al quale si coordinò l'azione pastorale del nuovo organismo diocesano fu la cattedra vescovile in collaborazione con il clero ordinario riunito in collegio canonico che, al suo primo apparire nella documentazione in un atto episcopale attorno alla metà del secolo XI, risulta constare di sei componenti (con equilibrata distribuzione tra sacerdoti e diaconi), tre dei quali erano contraddistinti dalle dignità arcidiaconale, prepositurale e arcipretale e un quarto svolgeva la funzione di *cantor*¹¹⁴.

Se, come è probabile data l'importanza dell'atto, i sei canonici sottoscrittori rappresentano la totalità del capitolo, va registrato un leggero incremento delle prebende canonicali nel corso del XII secolo, giacché nel 1172 il numero era già salito a sette e nel 1188 a otto¹¹⁵ per stabilizzarsi nel 1202 sui dieci canonici, quanti ancora se ne contavano all'atto della revisione degli statuti capitolari nel 1384¹¹⁶. Nel 1202 era stato il vescovo Ottone, stando «in choro ecclesie Sancte Marie», ossia nella cattedrale, a stabilire che «in predicta ecclesia non excedat numerum canonicorum ultra decem» e che non si avessero canonici senza prebenda¹¹⁷.

La deliberazione episcopale trova forse spiegazione in una più ampia riflessione attorno al capitolo dei canonici e alla sua collocazione nella realtà ecclesiastica bobbiese in corso in quel medesimo periodo, da mettere in relazione al già ricordato episodio accaduto solo due o tre anni dopo al tempo del vescovo Oberto mentre si radicalizzava il confronto con i monaci di San Co-

¹¹² Si veda *supra* nota 85.

¹¹³ Il 13 giugno 1204 l'abate Romano investì l'arciprete di San Giorgio, a nome della pieve, della chiesa di San Colombano posta nei dintorni, «ad Turrem», in cambio di un censo e del diritto a essere ospitato con il seguito durante eventuali viaggi presso la curia romana (CDB, II, 299, pp. 319-320). Però nel 1222 (8 maggio e 25 settembre) il vescovo di Bobbio diede investitura della pieve e di altre cappelle ai canonici di Sant'Antonino di Piacenza; il fatto potrebbe spiegarsi con il controllo che ormai il vescovo di Bobbio esercitava sul monastero dopo averne ottenuto la sottomissione dal papa. Già nel 1197 però l'arciprete appena eletto dai patroni era stato approvato e confermato dal vescovo di Piacenza (Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, pp. 127 e 145-146).

¹¹⁴ Tosi, *I primi documenti*, n. 6, pp. 68-70: l'atto, non datato, è una cessione di una *curtis* e quattro mansi da parte del vescovo Luisone «ordinariis Sancte Dei genitricis Marie et nostre matris ecclesie».

¹¹⁵ I canonici sono sei più il preposito nel 1172 e sette oltre al preposito nel 1188 (*ibidem*, n. 14, p. 88 e n. 24, p. 101).

¹¹⁶ *Ibidem*, n. 34, p. 117. Successivamente si registrò l'incremento di una unità cosicché il numero dei canonici nel 1590 era di undici, compresi il prevosto e l'arcidiacono (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 140 e Bulla, *Le visite pastorali*, p. 19).

¹¹⁷ Il testo è inserito in un atto del 29 settembre 1215 (ASDB, C.XII/4, n. 5).

lombano. Oberto impose, pena la scomunica, che in occasione della festa della Candelora e nella domenica antecedente la Pasqua la popolazione di Bobbio non si recasse più nella chiesa abbaziale a prendere le candele e l'ulivo, come da tradizione, bensì nella chiesa dei canonici, rivendicando quindi al capitolo un ruolo in due importanti momenti dell'anno liturgico¹¹⁸. È questa inoltre la prima volta in cui i canonici appaiono in possesso di una loro chiesa, distinta dalla cattedrale di Santa Maria¹¹⁹ dove avevano sempre agito fino ad allora secondo quanto si ricava dalla documentazione; si tratta della enigmatica «eclesia nova», innalzata – come già detto – ai margini della clausura monastica affinché vi potessero accedere anche le donne per la normale vita sacramentale. L'edificio va dunque attribuito alla iniziativa dei monaci, come del resto sostenne nella deposizione resa nel 1207 il teste Petrocco, pertanto l'edificazione è anteriore al 1014, quando la *cura animarum* divenne compito delle strutture diocesane, e la qualifica di nuova si spiega con la recenziarietà rispetto alla chiesa abbaziale. Rimane però senza risposta la domanda sui tempi in cui passò nella disponibilità dei canonici e divenne la «eclesia canonicorum», come la definiscono vari testimoni interrogati nel 1207. Il solito Petrocco affermò infatti che l'edificio sacro già noto come la pieve del monastero¹²⁰ «nunc canonica Bobiensis apelatur», fornendo così lo spunto per ritenerlo identico alla «canonica» in cui vennero rogati vari atti notarili a partire dal 6 marzo 1158¹²¹; possibilità revocata però in dubbio dalla specificazione «intra canonicam ecclesie Sancte Marie» che si legge per esempio in una carta di investitura del 1172¹²² e che sembrerebbe rinviare a un edificio adibito a residenza dei canonici correlato materialmente alla chiesa cattedrale di Santa Maria. In ogni caso la «eclesia nova» dovette passare nelle mani dei canonici se non proprio ai primi del Duecento, quando intervenne il vescovo Oberto per convogliarvi i fedeli, almeno non prima della metà del XII secolo, poiché la proprietà della chiesa fu confermata al monastero da privilegi pontifici e diplomi imperiali ottenuti tra il 1143 e il 1153¹²³.

Il luogo di culto cittadino era infatti compreso tra i beni ceduti dall'episcopato al monastero nel 1065¹²⁴ nell'ambito del processo di chiarificazione patrimoniale attuato nell'XI secolo. L'operazione, che ebbe una seconda fase nel 1098¹²⁵, coinvolse anche i luoghi di culto negli immediati dintorni di Bobbio,

¹¹⁸ La vicenda ritorna nelle deposizioni di più testi raccolte nel 1207: CDB, II, n. 311, pp. 346-347, 355-356, 359.

¹¹⁹ Qualche autore identifica la «eclesia nova» con la cattedrale di Santa Maria: si vedano per esempio Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 36; Calzona, *La questione dell'ubicazione*, p. 79; Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti*, p. 124, nota 87.

¹²⁰ Si veda *supra* nota 81. Si vedano in proposito le considerazioni di Eleonora Destefanis in questo stesso volume.

¹²¹ Tosi, *I primi documenti*, n. 12, pp. 83-84.

¹²² *Ibidem*, n. 13, p. 85.

¹²³ CDB, II, n. 158, p. 36 (Innocenzo II l'8 marzo 1143); n. 163, p. 51 (Lucio II il 15 marzo 1144); Friderici I. *Diplomata*, n. 53, p. 91 (Federico I il 23 marzo 1153).

¹²⁴ CDB, I, n. 121, pp. 398-402.

¹²⁵ *Ibidem*, n. 137, pp. 428-431.

quelli compresi negli inventari del IX secolo nell'elenco degli «oracula infra valle»: al monastero i vescovi Opizzo e Alberto riconobbero il possesso delle chiese di San Salvatore¹²⁶ e San Martino, tuttavia dovettero intercorrere altri accordi a noi non pervenuti poiché nei privilegi papali di Innocenzo II (1143) e Lucio II (1144) oltre alle due suddette chiese e a Santa Maria della Spelonca all'abbazia sono attribuite anche quelle di San Bartolomeo «in Xarto», di San Desiderio e di San Lorenzo¹²⁷. L'ultima sorgeva nei pressi del monastero¹²⁸ e anche San Desiderio era collocata nel centro urbano¹²⁹, mentre San Bartolomeo era uno degli «oracula intra valle» e, nonostante gli accordi, la contesa tra abbazia ed episcopato per il controllo di queste chiese rurali a un certo momento dovette intensificarsi.

Il conflitto meglio documentato riguarda San Martino: varie deposizioni in occasione di un procedimento giudiziario istruito nella seconda metà del XII secolo consentono di intravedere, al di là del conflitto, la situazione della chiesa e l'organizzazione del servizio liturgico. La chiesa e le decime a essa pertinenti erano state date in beneficio a un gruppo familiare, a cui apparteneva Bernardo «de Calvo», il quale affermò, al pari di altri testi, che in cambio il monastero chiedeva la promessa di fedeltà «pro feudo» e un censo di tre candele «in letaniis», ovvero in occasione delle rogazioni. Un altro membro della famiglia beneficiaria aggiunse che essi si spartivano la metà delle offerte e delle primizie e di tutti i restanti introiti pervenuti alla cappella, ma spettava a loro pagare la «cantaricia», da intendersi quale corrispettivo per cantare Messa dato al prete officiante, spesso scelto fra i membri del medesimo casato¹³⁰. Però poco oltre la metà del XII secolo l'episcopato, senza forse contestare la proprietà ai monaci¹³¹, cercò di introdurre propri sacerdoti: il vescovo Oberto¹³² espulse il prete Ugo, appartenente al gruppo familiare detentore della chiesa, e lo sostituì con due esponenti del clero diocesano, che dai nomi sembrano identificabili con altrettanti membri del capitolo canoniale della cattedrale¹³³. Il tentativo episcopale ebbe breve du-

¹²⁶ Il 21 settembre 1069 l'abate Lanfranco era nella «cella Sancti Salvatoris» (Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 1, pp. 147-148).

¹²⁷ Si vedano i documenti *supra* citati a nota 123.

¹²⁸ Le citazioni nei documenti papali sono i primi dati noti sulla chiesa, poi divenuta sede di una confraternita di Disciplinati (Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, pp. 5-98).

¹²⁹ In un testimoniale della seconda metà del XII secolo (CDB, II, n. 216, pp. 191-192) è raccolta la deposizione, a favore della parte monastica, di Giovanni prete di San Desiderio.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 187 per le deposizioni di Bernardo «de Calvo» e di Guglielmo di San Martino, quest'ultimo nipote e fratello di Magno e Ugo, due dei preti officianti in successione la chiesa.

¹³¹ Il monaco Lanfranco ricorda che uno dei preti introdotti in San Martino dal vescovo – di cui si parlerà – aveva regolarmente versato al monastero il censo annuo in candele: *ibidem*, p. 190.

¹³² Oberto è attestato con certezza nel 1159: Piazza, p. 123.

¹³³ Vari testi ricordano l'espulsione di Ugo e la presenza a San Martino di «Bellentius» e «Iohannes Bonafussus / Bonafussi» (CDB, II, pp. 183, 186, 189-191, 193). Il canonico prete «Bellentius» fu presente a una investitura di un orto dei canonici effettuata dal preposito Duce il 6 agosto 1172; in quella occasione intervenne pure il canonico prete Giovanni, attestato anche in seguito ma sempre con il solo nome Giovanni (Tosi, *I primi documenti*, n. 14, p. 88). Se per «Bellentius» le probabilità che il canonico sia la medesima persona officiante a San Martino sono molto alte,

rata e presto Ugo riprese il servizio nella chiesa, più avanti trasformata in un priorato dell'abbazia¹³⁴.

A San Bartolomeo non sappiamo che cosa accadde, ma si deve presumere che se ne impadronisse il vescovo in quanto la «capella de Xarto» è inserita nella nutrita lista di beni reclamati dall'abbazia puntualmente evocata nel 1207 da prete Petrocco durante la sua deposizione¹³⁵, per alcuni dei quali appare sicura la soggezione alla autorità vescovile: è così per la «capella de Vacaricia», ossia la chiesa di Sant'Eustachio di Vaccarezza, per la quale fu il vescovo ad accettare una donazione il 27 agosto 1190¹³⁶; nell'ambito episcopale gravitava inoltre la «capella de Degadano» poiché da tempo nelle mani dei canonici¹³⁷ e forse la presenza nella canonica del prete Gerardo di Porcile il 4 febbraio 1200 come teste a una donazione di decime al capitolo¹³⁸ può essere interpretata nel senso di un legame esistente fra l'ambiente della diocesi, la chiesa di Santa Cecilia di Porcile e il clero a essa addetto. È allora lecito ritenere che fossero controllati dall'episcopato pure i restanti tre centri di culto inseriti nell'elenco di Petrocco, quelli di Sant'Ambrogio, di Santa Maria di Cerreto¹³⁹ e di «Viullo»¹⁴⁰, e inoltre la chiesa di Sant'Anastasio a Barberino¹⁴¹.

per Giovanni il margine di incertezza resta più elevato.

¹³⁴ Con la specificazione «qui est prioratus» la chiesa di San Martino compare nell'elenco del XIV-XV secolo pubblicato nelle *Rationes decimarum Italiae*, p. 423, però si tratta di una aggiunta posteriore come ricorda Nuvolone, *Il Sermo de charitate*, p. 135, nota 354. Il monaco Andrea «de Donatis» priore «ecclesie Sancti Martini Bobiensis diocesis» sottoscrisse dopo il suo abate un editto episcopale del 1° marzo 1421 edito da Gorini, *Un editto bobbiese*, p. 89. Nella relazione stesa per la *visita ad limina* dell'8 giugno 1590 il canonico delegato dal vescovo asserisce che «prope civitatem ad unum milliarem est prioratus Sancti Martini qui possidetur per (...) monachos Sancti Benedicti» (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142).

¹³⁵ CDB, II, n. 311, p. 345. Per il toponimo «Xarto» si veda *supra* nota 76.

¹³⁶ Tosi, *I primi documenti*, n. 25, pp. 102-103. La cella «de Vacaricia» compariva nel *Breviarium* di fine X secolo (*Inventari altomedievali*, p. 179). In età moderna le rettorie di Vaccarezza e di S. Maria (vedi nota seguente) dipendevano direttamente dalla cattedrale (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21).

¹³⁷ Donata ai canonici dal vescovo Luisone, la cappella e la terra a essa pertinente furono affittate dal capitolo canonico nel 1089 (Tosi, *I primi documenti*, n. 6-7, pp. 68-72) e rimasero anche in seguito nel patrimonio canonico come è dimostrato in questo stesso volume nel paragrafo 4 del saggio di Gianmarco De Angelis (e per la *querelle* sull'ubicazione innescata da Tosi si vedano inoltre i contributi di Valeria Polonio ed Eleonora Destefanis in questo volume).

¹³⁸ *Ibidem*, n. 32, p. 114.

¹³⁹ Santa Maria di Cerreto è Santa Maria di Bobbio per Coperchini, *Le terre di San Colombano* (2000), pp. 303-304 (e le figure 1-6 utili per la localizzazione anche delle altre chiese che ho qui menzionato) e Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium»*, pp. 428-429 e 437.

¹⁴⁰ La presenza della cappella «de Viullo» in questo elenco che ricalca quasi esattamente gli elenchi di *oracula* presenti negli inventari del IX secolo è un indizio in più per considerare valida l'identificazione proposta da Coperchini (si veda *supra* nota 91) dell'*oraculum* di San Giacomo delle fonti di età carolingia con la cappella di Vigullio e non con la chiesa di San Giacomo di Montarsolo, ormai diventata pieve entro la fine del X secolo; se infatti Petrocco avesse voluto riferirsi alla chiesa di Montarsolo non l'avrebbe certo definita cappella, ma avrebbe fatto riferimento al rango di pieve come per l'appunto fece per San Giorgio di Borgo Val di Taro e per la chiesa di Coli.

¹⁴¹ Come per Porcile, anche per la chiesa di Sant'Anastasio si può ipotizzare un legame con l'episcopato sulla base della presenza di prete Bernardo «de Sancto Anastasio» nel palazzo del vescovo in occasione di una sentenza data dal vescovo Ottone il 21 agosto 1192 (Tosi, *I primi documenti*, n. 27, p. 105).

I monaci rivendicavano anche il «plebatus de Colli», ossia la cappella di Coli che tra IX e X secolo era stata promossa a chiesa pievana, ed è questa la seconda e ultima volta che nella documentazione si reperisce un accenno alla pieve di Coli. Le esigenze della *cura animarum* avevano indotto i monaci a fare di Coli una pieve sede di un clero, insediato dall'abate e rispondente alla sua autorità, incaricato del servizio pastorale rivolto alla popolazione dei piccoli centri demici attorno a Bobbio – forse in particolare quelli della “Valle” posti sulla riva destra della Trebbia –, ma con l'insediamento di un vescovo e di un collegio canonico era stata probabilmente giudicata superflua una struttura pievana situata a non grandissima distanza dalla città, e la pieve di Coli scomparve¹⁴², mentre fu mantenuta in vita la pieve di San Giacomo di Montarsolo, il cui arciprete Nicola il 4 settembre 1182 funse da testimone di una compravendita presso la curia vescovile¹⁴³.

Nel territorio immediatamente attorno a Bobbio oltre alle chiese raggruppate nel polo culturale della Spelonca, e alle cappelle di San Martino e di San Salvatore, rimasero soggette al monastero le cappelle di Ceci e di Santa Maria di Monte Penice. La prima era tra le chiese confermate dai papi nel 1143 e 1144¹⁴⁴ e nel 1204 aveva un suo sacerdote, con il quale l'abate stipulò un contratto¹⁴⁵; la presenza sacerdotale insieme alla dipendenza dall'abbazia trovano conferma a distanza di secoli nel sinodo diocesano del 1603, al quale intervenne il vice curato di San Policarpo di Ceci «pro monachis Sancti Columbani de Bobio»¹⁴⁶, indizio di un esercizio di *cura animarum* svolto allora dal clero officiante la chiesa. Da questo esempio e da quanto si è detto sopra riguardo a San Martino si ricava che i monaci provvedevano all'immissione di chierici nelle chiese dipendenti dall'ente monastico a garanzia di un regolare servizio liturgico. Ciò trova conferma nella chiesa dedicata a Maria eretta sulle pendici del Monte Penice, «distans a civitate per miliaria quinque»¹⁴⁷, anteriormente alla trasformazione in eremitaggio avvenuta prima della metà

¹⁴² Coli non compare tra le cinque pievi della diocesi nella relazione stilata per la visita *ad limina* del 1590 (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142) e nei sinodi diocesani del 1574 e 1603 (i primi di cui sia rimasto del materiale) la chiesa dei Santi Vito e Modesto a Coli ha la qualifica di rettoria unita a Santa Cecilia di Porcile (*I Sinodi postridentini*, pp. 15 e 57). Le due chiese sono censite assieme anche nell'estimo del XIV-XV secolo («ecclesie de Collo et Porcile»: *Rationes decimarum Italiae*, p. 423) e figurano accomunate pure in un documento risalente agli anni Trenta del Trecento trascritto (c. 11r) in un codice ora presso la sezione vescovile dell'ASDB. Nel XVII secolo Coli e Porcile appartenevano alla pieve o arcipresbiterato di Montarsolo (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 21).

¹⁴³ Tosi, *I primi documenti*, n. 22, p. 99. Successivamente a questa data sulla pieve non ho reperito altre notizie, ma certo non scomparve poiché negli ultimi anni del XV secolo ne era arciprete il milanese Giovanni Francesco «de Varisio» di Rosate (*Camera apostolica*, IV, n. 354, pp. 238-239).

¹⁴⁴ In realtà nel privilegio di Innocenzo II si legge «curtis de Cruce cum ecclesia» per errore del tardo copista, laddove invece la conferma di Lucio II, pervenuta in originale, ha «curtis de Ceuce cum ecclesia» (CDB, II, n. 158, p. 35 e n. 163, p. 51).

¹⁴⁵ Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico*, n. 11, pp. 168-170.

¹⁴⁶ *I Sinodi postridentini*, p. 57.

¹⁴⁷ È l'espressione usata nella citata relazione del 1590, dove si trova riaffermata la dipendenza dall'abbazia (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142).

del Trecento¹⁴⁸: da una sentenza di un delegato papale del 12 giugno 1222 si apprende che la chiesa aveva un «minister» e «rector», prete «Melior», e un chierico, Giovanni, però non residente, il quale godeva di una prebenda e del diritto di essere nutrito per tre giorni tutte le volte che si fosse trattenuto presso Santa Maria «de Suprabobio»¹⁴⁹.

Nella porzione di territorio diocesano a nord del Penice la sopravvivenza fino all'ingresso nell'epoca moderna – come si vedrà – di tutte le pievi attestate fin dal secolo IX porta a concludere che l'episcopato mantenne inalterata l'organizzazione della *cura animarum* secondo il modello pievano ereditata dai monaci, e anche qui va rilevata una precoce presenza di clero nelle cappelle del piviere, in aggiunta a quello residente presso la canonica pievana. Il documento del diacono Gerardo rogato nel 1028 nell'attribuire la chiesa dei Santi Pietro e Andrea nel castello di Ruino al vescovado bobbiese con l'obbligo imposto al presule di rimpiazzare entro un mese i chierici defunti, pena il passaggio della cappella al collega piacentino e, nell'eventualità di altrettanta negligenza da parte di quest'ultimo, agli «ordenarii» della cappella stessa, prova che la chiesa castrense ospitava allora un gruppo di chierici officianti, impegnati in un "servizio" (da intendersi innanzitutto come servizio liturgico) che Gerardo desiderava che non subisse interruzione alcuna¹⁵⁰.

Per i primi due secoli di esistenza della diocesi le informazioni sul clero addetto alle cappelle delle pievi oltre il Monte Penice si riducono a questa appena ricordata relativa alla chiesa di Ruino, alla quale si può forse aggiungere la citazione nel 1190 di un prete Lanfranco «de Sancto Severio», teste a una donazione rogata in episcopato a Bobbio¹⁵¹, in cui si potrebbe riconoscere un sacerdote assegnato alla chiesa di San Severo nei pressi del centro pievano di Perducco.

In un paesaggio documentario davvero povero costituisce una parziale eccezione la pieve di Sant'Albano in Val di Nizza, la cui vicenda si differenziò presto da quelle delle restanti circoscrizioni pievane bobbiesi poiché nel 1098 fu concessa dal vescovo Alberto a San Colombano insieme al clero («cum presbiteris, cum diaconibus, cum subdiaconibus vel cum clericis»), alle decime e a tutto quanto era di pertinenza del centro plebano¹⁵². La cessione impegnava inoltre per il futuro il monastero a mantenere sempre presso la pieve almeno un sacerdote, ed eventualmente più di uno, per amministrare il battesimo e la penitenza alla popolazione residente nel distretto pievano. L'unico legame con la diocesi e con il restante clero in cura d'anime era contenuto nella clausola obbligatoria il suddetto prete a partecipare al sinodo diocesano e a obbe-

¹⁴⁸ Risale al 13 ottobre 1343 la prima concessione nota della chiesa di Santa Maria «de Appennino», data «una cum heremitorio» all'eremita Colombo della Zappa (Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati*, p. 14, nota 39).

¹⁴⁹ *Liber magistri Salmonis*, n. 317, pp. 113-114 (ma si veda anche n. 188, pp. 68-70 per la nomina del procuratore da parte del chierico Giovanni).

¹⁵⁰ *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, n. 337, pp. 44-45.

¹⁵¹ Tosi, *I primi documenti*, n. 25, p. 103.

¹⁵² CDB, I, n. 137, pp. 428-431.

dire alle deliberazioni prese in quella sede, che ovviamente potevano avere attinenza con la cura pastorale, oltre che a consegnare come di consueto sei capponi all'anno ad arcidiacono, arciprete e cantore del capitolo dei canonici della cattedrale, come forse era dovuto da ciascuna delle pievi. Non espresso nell'atto del 1098, ma riferito in una deposizione del più volte ricordato interrogatorio risalente al processo del 1207 è l'annuale versamento dell'abbazia al vescovo di un censo di 18 libbre d'olio e di un certo numero di candele per continuare a detenere la pieve¹⁵³.

Considerata la storia successiva, va detto che l'abbazia rispettò gli impegni assunti e provvide a garantire in Sant'Albano una costante presenza di clero¹⁵⁴, che fino alla seconda metà del XII risulta rigidamente controllato dall'abate, al quale gli arcipreti giuravano fedeltà e promettevano obbedienza¹⁵⁵. Il priore dell'abbazia interveniva nella ricorrenza liturgica del titolare della chiesa e alcuni monaci erano inviati a risiedere nella pieve; gli stessi arcipreti venivano tratti dalla comunità di San Colombano: non solo un teste ammette che alla morte di un arciprete misero al suo posto «alium monacum», ma lo prova la stessa vicenda dell'arciprete Martino, la meglio documentata. Dalle deposizioni dei testi si ricava che egli dichiarava di essere monaco e che ricevette la prima tonsura clericale in ambito monastico; partecipava al capitolo insieme agli altri monaci e rispondeva delle sue mancanze all'abate, il quale esercitava su di lui il diritto di correzione, e l'ex abate Folco¹⁵⁶ ricordò che una volta «dissiprnavi eum in capitulo» perché colpevole di non aver accolto bene gli uomini inviati dall'abate.

L'autorità dell'abate si estendeva sulle chiese dell'intero piviere: sempre l'ex abate Folco asserì infatti che all'inizio del suo periodo di governo ricevette la promessa di obbedienza dai cappellani della pieve e un esempio del potere esercitato sulle cappelle pievane si rintraccia nell'episodio – ricordato da un altro teste – del prete Martino, già assegnato alla chiesa di Sant'Ilario di Verde e da lì trasferito a Sant'Albano per diventarne l'arciprete (cronologicamente precedente all'omonimo di cui si è parlato prima). Al controllo pievano, e quindi abbaziale, erano sottratte le chiese collegate a dominazioni signorili, come la cappella eretta nel castello di Verde di cui era signore il vescovo bobbiese¹⁵⁷: l'arciprete Martino in realtà deteneva contemporaneamente alla pieve anche tale cappella, ma sosteneva di aver ottenuto quest'ultima dal vescovo, non dal monastero, e di dover quindi rispondere al presule bobbiese

¹⁵³ CDB, II, n. 311, p. 360.

¹⁵⁴ Già in un atto del vescovo Oddone del 7 maggio 1118 si trova menzione di un arciprete Bernardo della chiesa di Sant'Albano. Il documento, ora introvabile, si conosce solo grazie all'edizione di Ughelli, *Italia sacra*, col. 928, però i dati cronologici discordanti e altri elementi interni lo rendono fortemente sospetto (si veda il giudizio di Piazza, p. 121, nota 37).

¹⁵⁵ Tutte le informazioni sulla pieve di Sant'Albano date d'ora in avanti sono tratte dalle deposizioni pubblicate in CDB, II, n. 216, pp. 180-195 salvo diversa indicazione.

¹⁵⁶ Fu abate filoimperiale e ricevette la benedizione abbaziale dall'antipapa Vittore IV. Governò l'abbazia almeno fino al 1163 e il successore è documentato dal 1170 (Piazza, pp. 77-78, 129).

¹⁵⁷ Per le vicende del castello di Verde rinvio al saggio di Aldo A. Settia in questo volume.

per la suddetta cappella. Soltanto quando la «tenuta de Virdi» fu assegnata da Federico I al monastero nel 1160¹⁵⁸ i monaci riuscirono a entrare in possesso della cappella castrense di Santo Stefano, a catturare il cappellano di allora e a portarlo davanti all'abate «qui fecit de eo quod voluit».

La cessione della pieve al monastero nel 1098 si era di fatto risolta nel pieno ripristino della stato antecedente a quando «Cesar episcopatum (...) in Bobia civitate (...) construxit»¹⁵⁹; prima di allora le strutture organizzative della *cura animarum* oltre il Penice dipendevano solamente da San Colombano e a due secoli dalla istituzione dell'episcopato il ricordo di quella situazione era ancora presente tanto che il notaio Opizzo un giorno si rivolse al vescovo, il quale reclamava il pagamento del censo annuo pattuito con il monastero «pro plebe Sancti Albani vallis Nicie», domandandogli perché mai il cenobio dovesse pagare un fitto per qualcosa che era di San Colombano «antequam aliquis episcopus esset in Bobio» e chiedendogli se non fosse il caso di ribaltare tutto rendendo l'episcopato censuario dei monaci per tutto ciò che un tempo era appartenuto al patrimonio monastico. A dire del notaio il vescovo gli riconobbe in teoria la bontà del ragionamento, salvo liquidare l'interlocutore aggiungendo in conclusione «set ego fatiam id quod michi videbitur circa hec»¹⁶⁰. A pochi anni di distanza da questo franco scambio di vedute, la decisione di Innocenzo III di sottomettere il monastero all'episcopato portò al graduale superamento del contenzioso fra i due enti in concomitanza con la riorganizzazione della *cura animarum* imposta dall'avanzare di nuove esigenze in campo pastorale.

4. «*In diocesi sunt quinque plebes (...) Reperiuntur etsi in diocesi parrochiales numero sexdecim*»

L'antica organizzazione carolingia dell'attività pastorale, basata sull'inquadramento della popolazione in ampie circoscrizioni pievane imperniate su un unico centro sede del clero con funzioni di cura d'anime – salvo sporadiche eccezioni –, conobbe a partire dalla metà del XII secolo un processo di progressiva disgregazione innescato da una crescita delle esigenze religiose dei fedeli in combinazione con una durevole tendenza all'aumento demografico. L'accresciuta popolazione di villaggi e borghi rurali reclamava la presenza stabile di preti presso le proprie chiese, passo necessario in vista dell'ottenimento della autonomia sacramentale che avrebbe condotto alla nascita della parrocchia¹⁶¹. La dinamica che condusse all'erosione del monopolio pievano nell'ambito della pastorale sacramentale, assecondata dalle deliberazioni dei

¹⁵⁸ CDB, II, n. 181-182, pp. 115-117; Piazza, p. 129.

¹⁵⁹ Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 400.

¹⁶⁰ CDB, II, n. 311, p. 360.

¹⁶¹ Una efficace sintesi sul tema è offerta da Giancarlo Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 394-405.

concili generali lateranensi svoltisi tra XII e XIII secolo¹⁶², si riconosce in atto anche nella diocesi di Bobbio con sempre maggior evidenza dal secolo XIII grazie al proliferare delle menzioni – purtroppo nella maggior parte del tutto occasionali e limitate a un nome associato a un luogo di culto – di un clero radicato nei centri abitati distribuiti nell'intera diocesi. Si trattava, potremmo dire, di sacerdoti “di prossimità” che garantivano uno stabile presidio pastorale del territorio, identificabili nella figura del «sacerdos proprius» reso istituzionale dalla costituzione 21 del IV concilio Lateranense¹⁶³ e aventi quindi un diverso profilo rispetto ai preti officianti nei secoli XI e XII alcune cappelle all'interno del distretto pievano (come le chiese castrensi di Ruino e Verde) o le chiese attorno a Bobbio (già luoghi di culto delle celle di San Colombano) a cui si è sopra accennato.

Sia pure gradualmente svuotata di funzioni, la pieve continuò a costituire il riferimento primario per la geografia ecclesiastica diocesana, mantenendo in ogni caso un primato d'onore sulle rettorie e parrocchie sorte entro i propri confini. A Bobbio una valutazione sulla tenuta dell'ordinamento pievano può annoverare tra gli elementi a favore la sopravvivenza delle pievi formatesi nel IX e X secolo ancora nella seconda metà del XIV, che rappresenta la datazione più precoce proposta per un «Extimum cleri Bobiensis» in cui risultano appunto qualificate pievi le chiese di Montarsolo, Sant'Albano, San Paolo in Val di Nizza, San Paolo di Zavattarello e Sant'Antonino di Perducco¹⁶⁴. Al di là dell'estimo poco però si può aggiungere: la chiesa di Perducco dopo questa citazione scompare dall'orizzonte documentario e non risulta più tra le pievi bobbiesi nella relazione sulla diocesi presentata nel 1590 al pontefice in occasione della *visita ad limina*¹⁶⁵; per San Paolo di Nizza e San Paolo di Zavattarello sono noti rispettivamente un chierico e due sacerdoti appartenenti ai due cleri pievani impegnati come testimoni in atti riguardanti l'episcopato di Bobbio rogati nella prima metà del Duecento¹⁶⁶. Qualche notizia in più si riesce a reperire a proposito di Sant'Albano. Dal 1216 al 1248 fu arciprete Alberto¹⁶⁷, ma in quegli anni dovette risiedere sempre a Genova dove svolse la funzione di procuratore di personalità ecclesiastiche e fu impegnato in attività finanziarie

¹⁶² *Ibidem*, pp. 401-405.

¹⁶³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cost. 21, p. 244.

¹⁶⁴ *Rationes decimarum Italiae*, pp. 423-424.

¹⁶⁵ Nell'elenco delle pievi della diocesi non è nominata quella di Perducco (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, p. 142). Non si trova menzione della chiesa neppure negli elenchi degli intervenuti ai primi sinodi diocesani di cui è rimasta documentazione nel 1574 e 1603 (*I Sinodi posttridentini*, pp. 14-15, 55-58).

¹⁶⁶ Il chierico Giovanni Crasso di San Paolo in Val di Nizza è tra i testimoni di atti rogati il 29 maggio e 22 luglio 1218 (*Fondo Landi*, n. 190-191, p. 53); i preti Martino e Armano della pieve di Zavattarello sono testi il 9 febbraio 1230 e il 1° febbraio 1244 (*ibidem*, n. 306, p. 82; n. 428, p. 109).

¹⁶⁷ *Lanfranco*, n. 948, p. 18 (6 giugno 1216); n. 979, p. 31 (17 giugno 1216). *Liber magistri Salmonis*, n. 315, pp. 112-113 (10 giugno 1222); n. 686, p. 278 (14 dicembre 1222); n. 762, pp. 324-325 (18 marzo 1224); n. 825, p. 351 (3 aprile 1224); n. 840, p. 361 (fra 3 e 7 aprile 1224); n. 843, p. 362 (8 aprile 1224); n. 1020, pp. 437-438 (22 giugno 1226); n. 1218-1220, pp. 484-485 (13 agosto 1226). *Le carte del monastero di San Siro*, n. 510, p. 255 (15 giugno 1248).

(dare e prendere soldi a mutuo) oltre che testimone di svariati rogiti notarili. Un atto datato tra il 3 e il 7 aprile 1224 rivela un contrasto non meglio precisato con il vescovo di Bobbio, che scomunicò Alberto, e questo spiega forse la sua costante presenza a Genova e la comparsa il 1° ottobre 1226 di Giovanni «rector» – non arciprete! – della pieve di Sant’Albano in lite con tre conversi della medesima pieve¹⁶⁸. Un secolo dopo, nel 1320 e 1343, era arciprete Giacomo, il quale mostra di agire in sintonia con i vescovi Pietro e Calvo¹⁶⁹.

Qualche anno dopo, il 7 giugno 1348, nel coro della pieve di Sant’Albano l’arciprete Giacomo procedette alla nomina del nuovo chierico beneficiario della chiesa di Sant’Ilario vacante per la morte del precedente titolare e in quella sede dichiarò di averne ricevuta facoltà proprio dal vescovo Calvo e dal capitolo della cattedrale¹⁷⁰. Con l’arciprete erano presenti, e fecero da testimoni, Guglielmo rettore della chiesa di Sant’Eufemia di Oramala e Oberto rettore di Santo Stefano di Verde, la chiesa del castello¹⁷¹. L’atto di nomina contiene una sintesi dei cambiamenti intervenuti negli ultimi due secoli: innanzitutto la pieve di Sant’Albano appare qui pienamente rientrata sotto il controllo della diocesi che ora detiene il potere di nomina dei chierici destinati alle chiese dei villaggi del piviere. Inoltre la qualifica di rettori data ai sacerdoti intervenuti evidenzia che almeno per quelle due chiese della pieve era stato avviato e giunto a un buon punto il processo di decentramento di alcune funzioni sacramentali e pastorali, quelle che appunto i rettori erano in grado di garantire con regolarità grazie alla stabile residenza presso i luoghi di culto a loro affidati¹⁷².

La diffusione di chiese curate si era sicuramente estesa ad altre pievi, tuttavia la documentazione in proposito si riduce a pochissime carte. Può non essere significativo che nel 1214 vi fosse un rettore e ministro nella chiesa di San Giovanni a Castel Pedano¹⁷³, dal momento che lì aveva sede un ospedale e tale qualifica era comunemente attribuita a chi governava enti di quel genere, e altrettanto poco indicativa la segnalazione di un chierico, Rolerio, della chiesa di Menconico, nel 1230 e 1232¹⁷⁴; occorre attendere l’11 maggio 1351 per sapere che prete Oberto era rettore e ministro della chiesa di Sant’Albano di Romagnese¹⁷⁵.

¹⁶⁸ *Ibidem*, n. 1365, pp. 517-518.

¹⁶⁹ *Fondo Landi*, n. 1617, p. 408 (23 giugno 1320); n. 1736, p. 435 (8 febbraio 1343).

¹⁷⁰ *Ibidem*, n. 1821, p. 453.

¹⁷¹ Dal regesto (si veda la nota precedente) si apprende che era rettore di Santo Stefano di Bobbio, certo per un errore o del notaio o dell’autore del regesto, dal momento che non c’è notizia di una chiesa in Bobbio dedicata al protomartire. L’8 febbraio 1343 (si veda *supra* nota 169) con l’arciprete Giacomo fu teste a un atto notarile Obertino Bolero, ministro della chiesa di Santo Stefano di Valle Verde: l’omonimia del chierico e l’identica dedicazione del luogo di culto lasciano presumere che si tratti della stessa persona e della medesima chiesa.

¹⁷² Sui cambiamenti che investirono in questi secoli l’organizzazione del servizio pastorale ai fedeli si vedano le osservazioni di Chittolini, *Note sulla geografia beneficiaria*, pp. 179-186.

¹⁷³ *Fondo Landi*, n. 171, p. 49. Per l’ospedale si legga Fiori, *Il monastero di San Paolo di Mezzano*, p. 95; per la ubicazione in località Groppo rinvio a Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi*, p. 21, nota 24.

¹⁷⁴ *Fondo Landi*, n. 306, p. 81 (9 febbraio 1230); n. 349, p. 92 (13 novembre 1232).

¹⁷⁵ *Ibidem*, n. 1857, p. 466.

Più vivace si presenta invece il quadro nella porzione di diocesi a sud di Bobbio costituita da isole di territorio prive di continuità fra loro. A Fabbrica e a Ottone Soprano, luoghi già compresi tra i beni monastici dal IX secolo¹⁷⁶ e completamente attornati dalla diocesi di Tortona, nel Duecento vi era una canonica imperniata sulle due chiese locali dedicate rispettivamente a San Martino e a San Colombano¹⁷⁷. Al 1235 risale la prima notizia, corredata dal nome del preposito, Ansaldo, e di un canonico¹⁷⁸, ma già qualche anno prima un altro canonico, Rubaldo, aveva dato origine a una lite contro tale Ogerio, opponendosi all'immissione di quest'ultimo tra i ranghi dei canonici poiché sosteneva che l'elezione per l'accettazione del nuovo canonico si era svolta senza che lui ne fosse stato avvertito¹⁷⁹. L'esperienza di vita canonica sembra però essersi presto conclusa perché nel 1296 le chiese di Fabbrica e Ottone Soprano avevano un rettore nella persona di Facio «de Fabrica»¹⁸⁰, verosimilmente il medesimo Facio, chierico di Fabbrica, che il precedente 24 giugno 1280 era stato nominato rettore dello xenodochio dell'Alpelonga¹⁸¹. Il legame fra le chiese di Fabbrica e Ottone Soprano¹⁸² non venne meno neppure in seguito e nel 1361 fu il vescovo Calvo a collazionarle entrambe a un canonico della contigua pieve tortonese di Ottone¹⁸³.

Anche nell'*enclave* bobbiese nella valle dell'Aveto e nell'alta valle del Ceno¹⁸⁴ il fenomeno delle chiese curate appare diffuso nel XIV secolo: nel 1315 Rolando dichiarò di essere «rector ecclesie Sancti Stephani Vallis Avanti diocesis Bobiensis»¹⁸⁵ e nel 1382 Giovanni «de Rizoagno» lo era di San Pietro di Torrio¹⁸⁶. Nel medesimo secolo per coordinare la presenza ecclesiastica di Bobbio in questa area fu elevata alla dignità plebana l'antica chiesa di Sant'Apollinare di Calice, che era già divenuta pieve entro il 1369 secondo un estimo diocesano redatto in quell'anno¹⁸⁷.

¹⁷⁶ Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, pp. 126-127.

¹⁷⁷ La situazione di Ottone Soprano quale isola di Bobbio in territorio ecclesiasticamente tortonese e l'esistenza di una pieve di Tortona a Ottone (inferiore) ha indotto a molte confusioni. Si vedano Tosi, «Orandum laborandum legendum», pp. 94-95 e Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio*, pp. 187-189.

¹⁷⁸ *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, n. 75, pp. 50-51.

¹⁷⁹ *Documenti genovesi di Novi*, n. 523, pp. 61-63 (nel documento dell'8 giugno 1237 è inserita una lettera di Gregorio IX del 27 agosto 1232 per la nomina di un delegato apostolico. Nel registro erroneamente le due chiese sono collocate in diocesi di Tortona); *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, n. 91, pp. 60-61 (il 5 settembre 1237 Ogerio nomina un procuratore).

¹⁸⁰ Moggia, *Storia monastica ligure*, p. 79.

¹⁸¹ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 93.

¹⁸² L'unione fra le due chiese continuerà anche in seguito: nel 1603 Marco «de Ferrariis» era «rector S. Colombani Ottoni Soprani et S. Martini de Fabrica» (*I Sinodi postridentini*, p. 57).

¹⁸³ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 95.

¹⁸⁴ Zone di antichi possessi monastici: si veda Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 8-9 e *La Valle dell'Aveto*, pp. 27-29.

¹⁸⁵ Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 124.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 78.

¹⁸⁷ Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria*, p. 880, nota 1, con l'elenco delle cappelle afferenti alla pieve. Sull'appartenenza di Santo Stefano d'Aveto alla pieve di Calice si veda Tosi, «Orandum laborandum legendum», p. 124. Nel 1603 il rango pievano fu trasferito alla chiesa

Nell'altra *enclave* comprendente le terre di Caregli e Borzonasca in alta valle Sturla, circondate da territorio ecclesiasticamente genovese, la rettoria venne istituita prima del 1° marzo 1421 quando Antonio «de Cozijs» si sottoscrisse con la qualifica di capellano e rettore delle chiese di San Vincenzo di Caregli e di San Bartolomeo di Borzonasca¹⁸⁸.

A fronte di una graduale perdita di vitalità del sistema di distrettuazione pievana (mentre resta inalterato l'interesse per le prebende collegate alla dignità arcipretale¹⁸⁹), nel corso del Tre/Quattrocento crebbe la richiesta della presenza di un proprio sacerdote anche nei centri abitati minori delle pievi. Fu un passaggio decisivo che provocò un profondo riorientamento nelle strategie della *cura animarum* e predispose l'avvento della organizzazione per parrocchie. Dopo la conclusione del concilio di Trento, quando il vescovo di Bobbio Eugenio Camuzio dovette preparare il viaggio a Roma per la prima *visita ad limina* nel 1590¹⁹⁰, nella relazione descrittiva dello stato della diocesi richiesta per l'occasione dalla sede apostolica le cinque antiche pievi sopravvissute ai cambiamenti, seppur ridotte ad avere non oltre due canonicati ciascuna, trovano simbolico contrappunto nella dinamica realtà di ben sedici chiese parrocchiali: «In diocesi sunt quinque plebes (...) Reperiuntur etsi in diocesi parrochiales numero sexdecim»¹⁹¹.

L'esistenza di tanto numerose parrocchie in una realtà diocesana dall'estensione limitata come quella di Bobbio è segno tangibile di una stagione nuova e diversa ormai avviatasi nell'ambito della pastorale e che i protagonisti dell'assise conciliare tridentina avvertirono e condivisero mediante l'adozione di un modello di *cura animarum* che favorisse il più possibile la vicinanza del clero ai fedeli. La progressiva erezione di parrocchie potrebbe essere fruttuosamente seguita attraverso gli atti delle visite pastorali a partire dall'età tridentina (non risulta che ne esistano di precedenti né ho conoscenza di visite abbaziali alle chiese rimaste dipendenti dal monastero), se la ricerca in tale direzione non trovasse ostacolo nella vicenda archivistica degli stessi verbali di visita e dei conseguenti decreti, sottoposti a scompaginamenti che, come ha segnalato anni fa Angiolino Bulla, ne pregiudicano l'utilizzo ponendo al ricercatore «problemi da rompicapo»¹⁹².

Le novità introdotte tra la fine del medioevo e la prima età moderna non cancellarono però la sinopia che sul terreno dell'Appennino piacentino aveva-

parrocchiale di Santa Maria di Drusco per la scarsità di popolazione registrata a Calice (Bulla, *Le visite pastorali*, p. 236, nota 72).

¹⁸⁸ Gorini, *Un editto bobbiese*, p. 89.

¹⁸⁹ Si vedano nel trentennio finale del Quattrocento le richieste di collazione degli arcipretati, ridotti a benefici cumulabili con altri: nel 1499 quello di Montarsolo (*Camera apostolica*, IV, n. 354, p. 238); nel 1480 l'arcipretura di Sant'Albano (*ibidem*, II, n. 355, p. 305; n. 405, p. 344); nel 1481 e 1487 quella di San Paolo in Val di Nizza (*ibidem*, II, n. 434, p. 367; III, n. 141, p. 135).

¹⁹⁰ In realtà il vescovo Camuzio, infermo, non andò a Roma e nominò suo procuratore il canonico bobbiese Pier Paolo de Oddis (Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum»*, pp. 135-136).

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 142.

¹⁹² Bulla, *Le visite pastorali*, pp. 11-12.

no pazientemente e inconsapevolmente incominciato a tracciare quasi mille anni prima Colombano con i suoi compagni e dopo di loro i monaci che ne raccolsero l'eredità. Quest'opera monastica fu un abbozzo preparatorio a ciò che sarebbe accaduto a partire dal 1014, quando l'azione di Enrico II ricalcando quelle antiche tracce disegnò la circoscrizione diocesana di Bobbio, e rese così ufficiale nella geografia ecclesiastica della zona l'esistenza di un nuovo interlocutore di livello episcopale il quale ereditò e proseguì l'impegno pastorale da sempre svolto dall'abbazia sulle proprie terre.

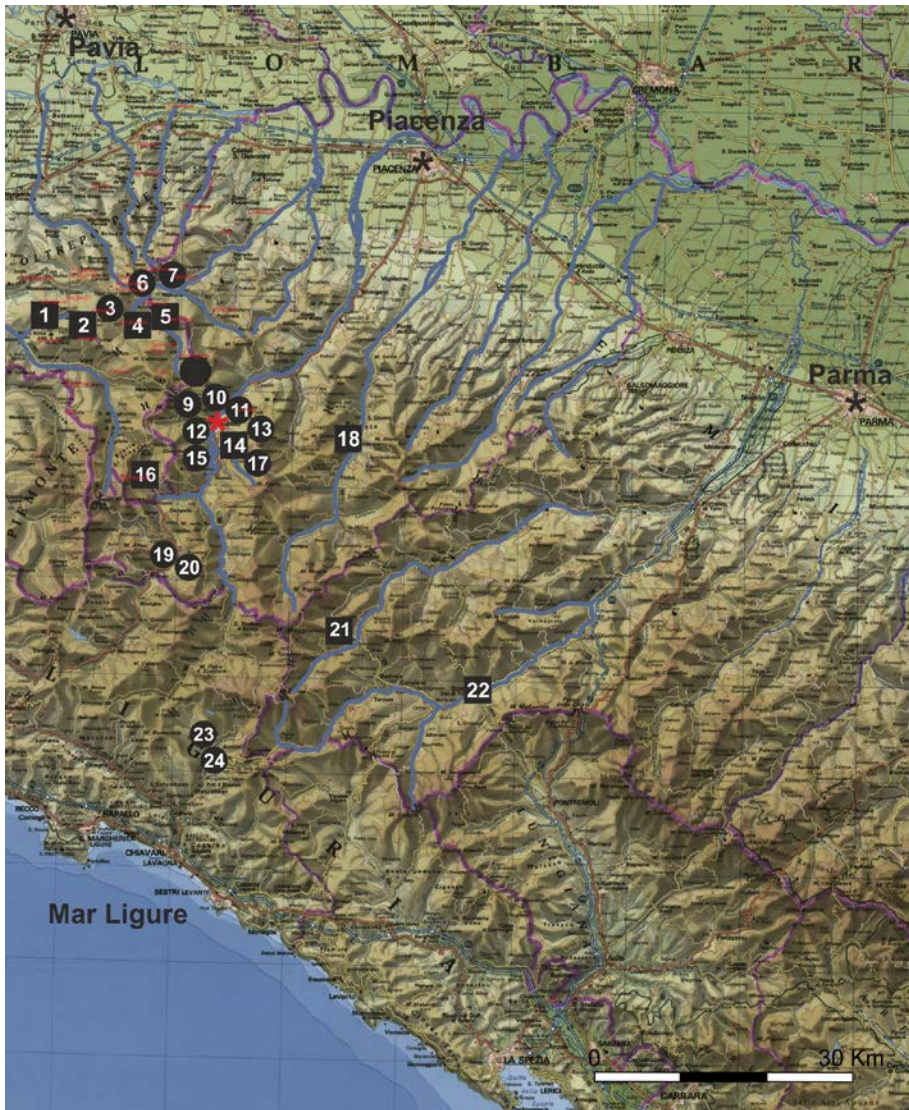


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti citati nel testo (il cerchio indica le *ecclesiae*, il quadrato le *pievi*). 1. San Paolo in Val di Nizza; 2. Sant'Albano in Val di Nizza; 3. Sant'Ilario di Valverde; 4. San Paolo di Zavattarello; 5. Sant'Antonino di Perducco; 6. Santi Pietro e Andrea di Ruino; 7. San Sinfiorano di Caminata; 8. San Bartolomeo *in Xarto*; 9. Santa Maria; 10. Sant'Eustachio di Vaccarezza; 11. Sant'Ambrogio di Piancasale; 12. San Martino; 13. Sant'Anastasio di Scabiazza; 14. Pieve di Coli; 15. San Salvatore; 16. San Giacomo di Montarsolo; 17. San Colombano, San Michele e Santa Maria della Spelonca in Val Curiasca; 18. pieve di Revigozzo; 19. [San Colombano di] Ottone Soprano; 20. [San Martino di] Fabbrica di Ottone; 21. Sant'Apollinare di Calice; 22. San Giorgio di Borgo Val di Taro; 23. San Bartolomeo di Borzonasca; 24. San Vincenzo a Caregli.

Opere citate

- M.P. Alberzoni, *La cura animarum*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto (Perugia) 2009 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), pp. 151-190.
- C. Andenna, *I concetti di immunitas e libertas nei recenti lavori di Barbara Rosenwein*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006 (Studi medioevali, 11), pp. 61-100.
- G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centrosettentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «Societas Christiana» (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 371-405.
- H.H. Anton, *Der Liber diurnus in angeblichen und verfälschten Papstprivilegien des früheren Mittelalters*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986), III, Hannover 1988 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 33, III), pp. 115-142.
- G.A. Baruffi, A. Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone: sulla rotta per San Colombano di Bobbio attraverso l'Oltrepò orientale*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*. Atti del Convegno internazionale (Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3), pp. 249-285.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Ège, Temps modernes», 101 (1989). pp. 11-66.
- F. Bougard, *Un polyptyque de Bobbio (fin du X^e siècle)*, in *Autour de Gerbert d'Aurillac le pape de l'an Mil*, a cura di O. Guyotjeannin, E. Pouille, Paris 1996, pp. 206-211.
- F. Bougard, *Gerlanno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma 1999, pp. 431-434.
- F. Bougard, *Gandolfingi e Obertenghi in Val di Coppa*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 59-70.
- A. Bulla, *Le visite pastorali post-tridentine nella diocesi di Bobbio (1565-1606)*, Roma 2006.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione di San Colombano e della Cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa: religione, cultura, natura*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-93.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, II, I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484), a cura di G. Battioni, Milano 1997.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, III, I "libri annatarum" di Innocenzo VIII (1484-1492), a cura di P. Merati, Milano 2000.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, IV: I "libri annatarum" di Alessandro VI (1492-1503), a cura di M. De Luca, Milano 2006.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651.
- Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, Legum sectio, II). *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998.
- G. Carraro, *Monachesimo e cura d'anime. Parrocchie ed altre chiese dipendenti del monastero di S. Maria Assunta di Praglia in diocesi di Padova (sec. XII-XVIII)*. Con edizione delle visite abbaziali, Padova 2010 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 34).
- Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto, V. Legé, I, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società storica subalpina, 29).
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. Macchiavello, M. Traino, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 6).
- A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (Italia sacra, 23).
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982.
- G. Chittolini, *Note sulla geografia beneficiaria di alcune pievi milanesi fra '400 e '500*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000 (Europa mediterranea. Quaderni, 12-13), pp. 179-201.

- Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti, L. Paolini, Bologna 2004 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 54).
- Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)*, a cura di C. Brühl, III/1, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64).
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna 1991.
- G. Constable, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964.
- G. Constable, *Monasteries, rural Churches and the cura animarum in the Early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, pp. 349-389.
- G. Coperchini, *Quadro ecologico e interpretazione storica del territorio piacentino-bobiense*, in «Bollettino storico piacentino», 83 (1988), pp. 253-270.
- G. Coperchini, *Il monastero di Mezzano nell'economia piacentina prima dell'indizione delle crociate*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 48 (1996), pp. 167-187.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la «valle, in qua situm est monasterium» (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), pp. 291-304.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano: la «valle, in qua situm est monasterium» ed il monastero «Sancti Pauli de Mediana»*, in «Archivum Bobiense», 23 (2001), pp. 231-240.
- G. Coperchini, *Le terre di San Colombano nella «valle, in qua situm est monasterium». Località rurali appartenenti all'abbazia nel 1458, divise secondo la distribuzione geografica*, in «Archivum Bobiense», 31 (2009), pp. 395-462.
- Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto (Perugia) 1982 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28).
- Decretum Magistri Gratiani*, a cura di Ae. Friedberg, in *Corpus iuris canonici*, I, Lipsiae 1879.
- E. Destefanis, *Costruire la memoria: il caso del monastero di Bobbio (Piacenza)*, in *Écrire son histoire. Les communautés régulières face à leur passé*. Actes du 5^e Colloque International du C.E.R.C.O.R. (Saint-Étienne, 6-8 novembre 2002), Saint-Étienne 2005, pp. 327-336.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 27).
- E. Destefanis, *La Valle dell'Aveto in età altomedievale: alcuni spunti di riflessione*, in «Archeologia postmedievale», 6 (2002), pp. 25-34.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale: un santuario sulla via francigena*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*. Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003 (Contributi di archeologia, 3), pp. 133-152.
- E. Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (Perugia) 2008 (Corpus della scultura altomedievale, 18).
- E. Destefanis, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 71-100.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale: fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*. Atti della giornata di studio (Genova, 14 ottobre 2010), a cura di F. Benozzo, M. Montesano, Alessandria 2011, pp. 58-108.
- E. Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*, in *Le valli dei monaci*. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010), a cura di L. Pani Ermini, II, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 703-732.
- M. De Jong, P. Erhart, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Saggi, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 105-127.
- Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia*, II (1231-1260), a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1910 (Biblioteca della Società storica subalpina, 52).
- Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 48).
- A. Dold, *Rätselvolle Reste zweier für die Geschichte von Bobbio beachtlicher Dokumente erhalten auf dem Vorsatzblatt des Codex Vaticanus Lat. 5763*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 126), pp. 185-207.

- L. Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique à travers les textes pontificaux (X^e-XII^e siècles)*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J.-L. Le-maitre, M. Dmitriev, P. Gonneau, Genève 1996, pp. 389-418.
- L. Falkenstein, *La papauté et les abbayes françaises aux XI^e et XII^e siècles*, Paris 1997 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques, 336).
- G. Fiori, *Il monastero di San Paolo di Mezzano in Val Trebbia*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 48 (1996), pp. 93-111.
- G. Fiori, *Gli studi storico-ecclesiastici bobbiesi, le prime sedi della basilica di S. Colombano e della Cattedrale ed il patrimonio capitolare e vescovile di Bobbio nei secoli XII-XV*, in *Strenna piacentina 2000*, Piacenza 2000, pp. 4-23.
- C.D. Fonseca, *Monaci e canonici alla ricerca di una identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, pp. 203-222.
- C.D. Fonseca, *La pastorale dai monaci ai canonici regolari*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*. Atti della quindicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 27-31 agosto 2001), Milano 2004, pp. 3-26.
- R. Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé dans les conciles œcuméniques et généraux (1123-1215)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 29-48.
- Friderici I. *Diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannover 1975 (MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/1).
- O. Garbarino, *Pievi, monasteri e distretti altomedievali tra Levante ligure e Toscana*, in «Archivum Bobiense», 26 (2004), pp. 83-185.
- A. Gorini, *Un editto bobbiese De vita et honestate clericorum del 1421*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-1985), pp. 77-89.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di pubblicazione.
- Initia consuetudinis benedictinae. Consuetudines saeculi octavi et noni*, Siegburg 1963 (Corpus consuetudinum monasticarum, I).
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pa-squali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 9).
- Lanfranco (1202-1226)*, II, a cura di H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova 1951 (Notai liguri del sec. XII e del XIII, 6).
- J. Leclercq, *Monachisme, sacerdoce et missions au Moyen Âge. Travaux et résultats récents*, in «Studia monastica», 23 (1981), pp. 307-323.
- Liber magistri Salmonis sacri palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, «Atti della Società ligure di storia patria», 36 (1906).
- A. Lucioni, *Una grande proprietà monastica in età medioevale*, in *Il santuario di Santa Maria dei Ghirli in Campione d'Italia*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Campione d'Italia (Como) 1988, pp. 27-37.
- S. Lusuardi Siena, *L'antica pieve di Mormorola e il suo populus*, in *Memoriola Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò Pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006, pp. 7-51.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto (Perugia) 2013 (Istituzioni e società, 19).
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le Province parmensi», n.s. 23 (1923), pp. 371-398.
- Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 993-1015.
- C. Moggia, *Storia monastica ligure. San Pietro in Ciel d'Oro e la corte de Alpeplana tra l'alto e il basso medioevo*, in «Studia monastica», 45 (2005), pp. 69-80.
- C. Moggia, *L'eredità di San Colombano. Edifici di culto "bobbiesi" nella Liguria orientale: la persistenza di un "mito" storiografico*, in «Archivum Bobiense», 31 (2009), pp. 275-296.
- Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A.R. Natale, 1/II, Milano s.d. [ma 1970].

- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, ora in M. Nobili, *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (Collectanea, 19), pp. 113-124.
- F.G. Nuvolone, *Il Sermo de charitate Dei ac proximi e il contesto ospedaliero bobbiese. Edizioni e spunti analitici (II)*, in «Archivum Bobiense», 5 (1983), pp. 99-167.
- F.G. Nuvolone, *L'influenza del monastero di Bobbio in una porzione dell'Ottone*, in «Archivum Bobiense», 18-19 (1996-1997), pp. 167-201.
- F.G. Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio: dall'inizio ai «Miracula Columbani» (VII^o-X^o s.)*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999)*, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio (Piacenza) 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3), pp. 73-119.
- E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), II, Roma 1984 (Italia sacra, 36), pp. 893-1017.
- A. Piazza, *Aggiunta al Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio di Carlo Cipolla*, in A. Piazza, *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, Padova 1994 (Fonti per la storia della terraferma veneta, 8).
- A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: l'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001 (Itinerari medievali, 4), pp. 101-131.
- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000. Atti del Congresso internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000)*, a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio (Piacenza) 2001 («Archivum Bobiense». Studia, 4), pp. 375-395.
- G. Picasso, *Monachesimo e canoniche nelle sillogi canonistiche e nei concili particolari*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, pp. 133-158.
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97).
- V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962.
- D. Ponzini, *Bobbio meta di pellegrinaggi giubilari*, in «Archivum Bobiense», 21 (1999), pp. 297-307.
- D. Ponzini, *I Miracula di San Colombano in occasione della traslazione a Pavia nell'anno 929*, in «Archivum Bobiense», 32 (2010), pp. 223-297.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Aemilia. *Le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933 (Studi e testi, 60).
- Die Register Innocenz' III., VII, 10. Pontifikatsjahr, 1207/1208*, a cura di R. Muraier, A. Sommerlechner, Wien 2007.
- M. Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages. The abiding legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- B.H. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999.
- G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in «Aevum», 49 (1975), pp. 243-309.
- L. Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio. Testi, musica e scrittura (secoli X-XII)*, Città del Vaticano 2008.
- A.A. Settia, *L'alto Medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba, V, Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, pp. 23-55.
- I Sinodi postridentini della provincia ecclesiastica di Genova, 1, Le fonti (1565-1699)*, Genova 1986.
- S. Strafella, *Il monastero di Bobbio e la Val di Coppa: La curtis de Memoriola e l'ecclesia Sancti Nazarii*, in *Memoriola Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò Pavese. Materiali per la storia del popolamento nel territorio di Borgoratto Mormorolo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Varzi (Pavia) 2006, pp. 55-63.
- L. Tacchella, *La più antica «Visita ad limina Apostolorum» dei vescovi bobbiesi compiuta da Eugenio Camuzio l'8 giugno 1590*, in «Archivum Bobiense», 18-19 (1996-1997), pp. 135-144.

- Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, Berlin 1935 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*. Nova series, 9).
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-131.
- M. Tosi, *Gli Statuti dei Disciplinati di S. Lorenzo di Bobbio: introduzione storica e edizione*, in «Archivum Bobiense», 5 (1983), pp. 5-98.
- M. Tosi, *Documenti riguardanti l'abbazia di Gerberto a Bobbio*, in «Archivum Bobiense», 6-7 (1984-1985), pp. 91-172.
- M. Tosi, *I monaci colombaniani del sec. VII portano un rinnovamento agricolo-religioso nella fascia litorale ligure*, in «Archivum Bobiense», 14-15 (1992-1993), pp. 5-246.
- M. Tosi, «Orandum laborandum legendum» nel segno di Colombano: da S. Piatro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana, in «Archivum Bobiense», 16-17 (1994-1995), pp. 7-285.
- P. Toubert, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X^e-XII^e siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 416-441.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, IV, a cura di N. Coleti, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1719².
- C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 643-799.
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne*, pp. 963-1162.
- Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius auctore Iona*, a cura di B. Krusch, Hannoverae-Lipsiae 1902 (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, 4).
- R. Volpini, *Placiti del 'Regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, III, a cura di P. Zerbi, Milano 1975 (*Scienze storiche*, 12), pp. 254-520.
- I. Wood, *Jonas, the Merovingians, and Pope Honorius: Diplomata and the Vita Columbani*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 99-120.

Abstract

Cura animarum and presence of religious practice in the Piacentine Appennine

Columbanus and the monks who arrived in Bobbio towards the beginning of the 7th century quickly built (or else came into possession of) places of worship in the area surrounding the abbey and in other places where they had acquired landed property. Pastoral activity among the population inhabiting the monastic lands is attested already during the 9th century. Such activity was hinged on a system of *pievi*, which, at least apparently, did not belong to specific bishoprics and depended from the monastery. The diocese of Bobbio, founded in 1014, replaced the monastery in organizing the *cura animarum*, and absorbed those *pievi* which had previously been subjected to the abbey. Thus, the territory of the diocese roughly coincided with the area where the pastoral activity of the monastery was most intensive. From the 13th century, the needs of the faithful required a stable presence of clerics in the chapels of these *pievi*: this was the first step towards the creation of chapels and parishes. At the end of the 16th century the diocese comprised five *pievi* and sixteen parishes.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; Bobbio; diocese; territory; parish churches; pastoral activity

Alfredo Lucioni
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
alfredo.lucioni@unicatt.it

La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo

di Marina Gazzini

1. *Ospedali, monasteri, strade e città: la variante di Bobbio*

La storiografia ospedaliera è usata per sottolineare il nesso degli ospedali di età medievale con le strade e i loro utenti, con le istituzioni e le comunità religiose e infine con le città. Le fonti permettono infatti di verificare come lo sviluppo di una rete assistenziale e ospedaliera nei secoli di mezzo si sia accompagnato alla presenza di centri urbani, particolarmente bisognosi – per le molteplici funzioni da loro assunte di perni amministrativi e religiosi del territorio e di luoghi di mercato – di strutture preposte a fornire ospitalità e assistenza a quanti si trovassero in città, in maniera stabile o di passaggio¹. Le testimonianze storiche, ma anche archeologiche, rivelano inoltre l'intensificarsi delle fondazioni religiose e assistenziali in quei contesti, sia urbani sia rurali, che risultavano attraversati da importanti vie di comunicazione, terrestri, fluviali

Abbreviazioni

ASTo, *San Colombano* = Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Colombano di Bobbio*.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

¹ La bibliografia sul tema è molto ampia. Ci limitiamo pertanto a citare, per l'emblematicità del titolo, i seguenti lavori: *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo* e, per il riferimento specifico all'area padana oggetto del nostro interesse, Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*. Per approfondimenti bibliografici si veda Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*.

e marittime². Proprio per queste ragioni, lo sviluppo ospedaliero si fece più intenso a partire dai secoli XI e XII, grazie alla generale rinascita cittadina e commerciale, all'intensificazione dei rapporti con l'Oriente e all'indirizzamento della religiosità laicale verso una spiritualità delle opere, in primo luogo quelle connesse alle pratiche di misericordia³.

Il caso di Bobbio, sede di un celebre monastero fondato in età longobarda dall'irlandese Colombano, diocesi dal 1014 per volontà dell'imperatore Enrico II e città *sui generis* (il piccolo centro della val Trebbia viene così definito per la prima volta in una lettera di papa Innocenzo II datata 8 marzo 1143 e comunque solo perché già sede vescovile), posto al centro di un territorio irradiato da vie di transito che mettevano in comunicazione la valle Padana con il litorale ligure e toscano e che si congiungevano alle grandi direttrici stradali e fluviali rappresentate dalle vicine vie Francigena ed Emilia e dal corso del Po, si rivela un ottimo punto di visuale per verificare la validità di questi assunti.

Come avremo modo di verificare, non è in realtà scontato che la presenza di una città basti di per sé a incentivare l'espansione di una fitta rete ospedaliera. Al tempo stesso, la menzione nelle fonti di uno *xenodochium*, in assenza di comprovate attestazioni sull'attività assistenziale effettivamente da questo espletata, non va necessariamente associata, in base a mere deduzioni etimologiche, al passaggio di folte schiere di pellegrini – le montagne e le vallate intorno a Bobbio sembrano brulicare di pellegrini irlandesi in alcune ricostruzioni storiche – e di altri utenti della strada, mercanti, signori o soldati che fossero⁴, e quindi non può essere considerata prova certa dell'esistenza di strade molto battute. Se una città è tale solo a livello nominale, come lo fu Bobbio che infatti è stata definita «finta-città»⁵, se gli itinerari stradali vengono o sovrastimati rispetto alla loro portata effettiva, o addirittura ricostruiti in maniera del tutto ipotetica sulla base di testimonianze molto successive al periodo studiato⁶, è chiaro che i presupposti cambiano e che la presenza di *xenodochia* e *hospitalia* vada interpretata facendo riferimento anche ad altre sollecitazioni promananti dalla società. Oltre che

² Sergi, *L'aristocrazia della preghiera; Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*; per il contesto qui trattato si veda *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo*.

³ Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale*; Vauchez, *I laici nel Medioevo*; Merlo, *Spiritualità e religiosità*.

⁴ Gazzini, *Gli utenti della strada*.

⁵ La definizione è di Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 89. Bobbio infatti è definibile *civitas* in maniera legittima solo in quanto sede di un vescovo e centro di una circoscrizione diocesana, ma le mancano quelle caratteristiche strutturali, economiche, demografiche che connotano le vere città. Sulle difficoltà di definizione e inquadramento della città medievale si vedano Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*; *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*.

⁶ È il caso della cosiddetta via degli Abati, che avrebbe congiunto Bobbio con Pavia da un lato e Lucca e poi Roma dall'altro (Magistretti, *Contributo per una ricerca su la «Via degli Abati» di Bobbio*). Ma su questa via non esistono in verità fonti che attestino l'esistenza di questo specifico itinerario, con questo nome, già in età medievale.

centri di ricovero e assistenza, gli ospedali medievali furono infatti anche importanti perni di organizzazione economica e territoriale, dal momento che si occuparono non solo di erogare risorse ma anche di produrle, raccoglierle, distribuirle⁷.

Bobbio pare allora rappresentare, dal punto di vista assistenziale, una sorta di contro-esempio dei nessi e dei percorsi evolutivi sopra enunciati, come dimostra anche una banale considerazione quantitativa. Colpisce infatti che risultino più numerosi gli ospedali dipendenti da Bobbio nell'alto medioevo – ne sono stati censiti dieci con sicurezza, ma forse furono undici – quando Bobbio era “solo” un centro monastico e non diocesano e urbano, rispetto a quelli attestati dopo il Mille, nove in totale, in chiara controtendenza con quanto avvenne ovunque. A seguito delle richieste provenienti da una società caratterizzata da maggiori bisogni⁸, ma anche grazie alla presa in carico delle problematiche connesse all'assistenza da parte delle istituzioni civili e non solo ecclesiastiche e religiose⁹, dall'XI e soprattutto dal XII secolo in poi il panorama delle fondazioni ospedaliere si accrebbe infatti di iniziative nuove e originali. A Bobbio fu invece l'inverso: nel basso medioevo la rete ospedaliera risulta meno densa di nodi e meno estesa rispetto al passato. E forse non è più nemmeno il caso di parlare di una rete, per l'inevitabile suggestione di un sistema assistenziale in qualche modo interconnesso cui questo termine rimanda, e che invece non trova più riscontro nelle fonti man mano che si procede verso l'età moderna.

Conoscendo la storia di Bobbio, queste dinamiche non stupiscono. L'importanza di Bobbio fu infatti, sotto tutti i punti di vista, sicuramente maggiore nell'alto medioevo, quando pure era un *locus*, un centro dai connotati rurali che si identificava in pratica nel cenobio di San Colombano, rispetto al periodo successivo, nonostante l'elevazione a diocesi, città e a “libero comune”. Nell'alto medioevo Bobbio controllava infatti, con ampi margini di autonomia, un ricco patrimonio fondiario che nei secoli successivi al Mille (data che assume per Bobbio davvero una funzione di spartiacque) si andò progressivamente frantumando, sia perché diviso e conteso tra vescovo e abate, sia perché appetito da più potenti signori, laici come ecclesiastici, o da ancora più potenti comuni, Piacenza su tutti. È allora partendo dalla specificità locale della storia di Bobbio che ci accingiamo ad analizzare le peculiari caratteristiche delle fondazioni ospedaliere pertinenti al suo monastero e alla sua diocesi censite all'interno di un arco cronologico compreso fra i secoli IX e XV.

⁷ Anche in questo caso la casistica è ampia, e ci limitiamo pertanto a fare riferimento agli interventi agrari dell'Ospedale Maggiore di Milano (Chittolini, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*) e all'attività finanziaria del Santa Maria della Scala di Siena (Piccini, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*). Sul tema è in corso di preparazione, a cura di Antonio Olivieri e della sottoscritta, un lavoro collettivo, *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza a fine Medioevo*.

⁸ *La società del bisogno; Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*.

⁹ Per l'intervento dei laici e dei comuni si veda Gazzini, *L'impegno assistenziale*.

2. Xenodochia e hospitalia

L'ospitalità cristiana affonda le sue radici nel famoso passo del Vangelo di Matteo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi»¹⁰. Nell'alto medioevo chiese, monasteri ma anche laici potenti misero in pratica questo precetto fondando enti preposti all'ospitalità, che potevano essere indicati in vario modo – «xenodochia», «orphanotrophia», «ptochotrophia», «brephotrophia», «gerontocomia» recita il *Codex giustiniano*¹¹ – ma che a dispetto della specificità lessicale andavano solitamente a svolgere una funzione primaria di assistenza generalizzata. Già nel VII secolo Isidoro di Siviglia attribuiva allo *xenodochium* una rosa di interventi assistenziali più ampia rispetto a quella della sua etimologia, comprendenti l'accoglienza di *peregrini* così come di *pauperes*¹².

Per quanto concerne l'ospitalità monastica, questa venne presto prescritta nelle varie regole – di Pacomio, di Basilio, nella *Regula Magistri*, in quella di Benedetto e infine, sebbene parzialmente, in quella dello stesso Colombano¹³ – che organizzarono le comunità dei monaci: queste avrebbero dovuto accogliere non solo altri religiosi in visita al cenobio, ma anche quei laici che si fossero ritrovati in uno stato di bisogno, come malati, poveri, fanciulli, pellegrini¹⁴. In un monastero, uno o più locali erano infatti destinati a *cella hospitum*. Il *Breve memorationis* di Bobbio fatto compilare nell'833¹⁵ dall'abate Wala, pervenutoci probabilmente non integro e contenente il primo elenco a noi noto dei beni del cenobio e degli uffici preposti alla loro amministrazione, fra i vari detentori di incarichi presso l'abbazia cita infatti gli «hospitaliarum religiosorum» e un «hospitalarius pauperum» che, insieme con il «custos infirmorum» e al «portarius», si sarebbero dovuti occupare dell'accoglienza e cura dei monaci e dei bisognosi che avessero bussato alle porte del monastero. L'accenno a uno «stipendium» erogato dal «portarius» all'«hospitalarius pauperum», e finanziato con le decime, fa pensare ad un'attività assistenziale che si svolgeva in maniera regolare e che era stata in un qualche modo istituziona-

¹⁰ Mt. 25, 35-36.

¹¹ *Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Iustinianus*, 1. 2. 19 e 22 (in leggi del 528 e 529).

¹² Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 289.

¹³ In uno dei manoscritti che ci hanno tramandato la regola cenobiale dettata da Colombano, nel capitolo VIII si legge: «Procuret economus de humanitate advenientibus adhibenda tam peregrinis quam reliquis fratribus, et omnes fratres parati sint ad ministrandum cum omni famulatu propter Deum. Quamvis economus non senserit aut praesens non fuerit, ceteri faciant diligenter quod necesse est et custodiant utensilia eorum, donec adsignent ea parata custodi; sin autem neglexerint, paenitentia de his ut videatur adhiberi ad iudicium sacerdotis»: *Sancti Columbani Opera*, p. 152.

¹⁴ Peyer, *Viaggiare nel Medioevo*; Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 287.

¹⁵ In realtà il documento presenta incertezze di datazione, anche perché giunto in copia più tarda: Cipolla lo attribuisce, con un punto di domanda, agli anni 833-835. Per mera comodità, qui e di seguito, noi accetteremo la prima proposta, cioè 833: CDB, I, n. 36, pp. 136-141.

lizzata, e non a erogazioni saltuarie e aleatorie¹⁶. Fin dalle origini, d'altronde, il monastero aveva rappresentato un polo devozionale di primaria importanza, tale da attrarre pellegrinaggi di *pauperes* e di *potentes*¹⁷.

Nel medesimo documento dell'833 si fa menzione di altre due strutture dedite all'assistenza dipendenti dal monastero di Bobbio: una «cella in Papia», che è da identificare con il nucleo originario dello «xenodochium Sancti Columbani in Papia» citato a partire da un altro inventario di beni successivo di una trentina d'anni¹⁸, e lo «senodochium quod est Casaleovani», o «in Casale Lupani» secondo un'attestazione posteriore, ente dalla collocazione a tutt'oggi non certa¹⁹.

Il *Breve memorationis* di Wala, che è il primo atto in cui sono citati ospedali bobbiesi, usa dunque termini diversi per indicare le forme e le modalità dell'assistenza prestata dal monastero: all'interno del cenobio stesso troviamo la funzione degli *hospitaliarii* e del *custos infirmorum*, all'esterno, in un contesto cittadino e in uno rurale, troviamo una *cella* e uno *xenodochium*. Un successivo inventario voluto nell'862 dall'imperatore Ludovico II, noto come *Abbreviatio de rebus omnibus Eboriensi monasterio pertinentibus*, suddivide i beni del cenobio di San Colombano tra le terre di pertinenza del monastero, le terre poste «infra valle» (ovvero i beni della val Trebbia posti più vicino al monastero e due possedimenti nel genovese), le terre delle aziende esterne («de cellis exterioribus»), le terre facenti capo a ospedali («de xenodochiis»), e le terre relative a pievi rurali («de plebibus»). La voce *De xenodochiis* viene sottotitolata nel modo seguente: «Hec sunt xenodochia secundum illorum iudicata sicut subter scripta sunt, pauperibus debita persolvent hospitia per omnes kalendas»²⁰. Similmente si esprime un altro inventario bobbiese del IX secolo, l'*inquisitio* voluta da Carlo III nell'883²¹. Entrambi gli inventari menzionano sette enti assistenziali, lo *xenodochium* dei Santi Maria e Michele di *Rega*, l'*hospitale* di San Pietro di «Boculum», lo *xenodochium* del Salvatore

¹⁶ «Portarius hospites omnes suscipiat primum et nuntiet, decimas omnium rerum accipiat, de quibus iuxta constitutum tribuat hospitaliariorum pauperum. Hospitaliariorum religiosorum ipsi recipiant eos qui in refectorio venire debent et ministrent ac ducant, habentes domum super se ubi dormiant. Hospitaliariorum pauperum recipiat eos et ministret eis et accipiat a portario stipendium eorum. Custos infirmorum provideat eos adiutoribus suis»: CDB, I, n. 36, p. 141. Dell'ospedale del monastero parlano anche fonti successive: dai *Miracula sancti Columbani* del X secolo alle *Rationes decimarum* del XIV. Per una ricostruzione degli spazi destinati nel cenobio all'assistenza si veda Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 49.

¹⁷ Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*.

¹⁸ Nell'*inquisitio* di Ludovico II dell'862 così come in documenti successivi: CDB, I, n. 63, aa. 862-883, pp. 184-217 (p. 212), riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144 (p. 139). D'ora in poi, per comodità, citeremo solo dalla prima edizione del *Codice diplomatico* di Bobbio a cura di Cipolla.

¹⁹ Sono state fatte ipotesi per il Veronese, per il Lodigiano e per il Cremonese: CDB, I, p. 140, Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano*, p. 123, Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, p. 98.

²⁰ CDB, I, n. 63, pp. 184-217.

²¹ CDB, I, n. 63, pp. 184-217, Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 145-165. Anche in questo caso, d'ora in poi citeremo solo dalla prima edizione del *Codice diplomatico* di Bobbio a cura di Cipolla.

di «Clauzianum», lo *xenodochium* della Resurrezione di Piacenza, lo *xenodochium* di San Benedetto di «Aulianum», lo *xenodochium* di San Colombano di Pavia, lo *xenodochium* di San Martino «in Caniano»²², strutture tutte dotate di terre, coltivate da livellari o massari, e preposte ad attività caritative diverse, che comprendevano l'erogazione elemosiniera come l'ospitalità.

Sulle competenze agrarie di questi enti, così come per chiarimenti intorno alla loro collocazione, torneremo dopo. Ora vorremmo sottolineare che solo per uno, l'*hospitale* di San Pietro di «Boculum», località che è da identificarsi con Boccolo dei Tassi, vicino a Bardi, tra le valli del Ceno e del Nure, è specificamente documentata un'attività ospitaliera: nel IX secolo, i contadini che tenevano a livello le terre dipendenti da questo ospedale dovevano infatti pagare canoni in natura e in denaro ma erano esentati dalla prestazione di *corvées*, previste invece per i concessionari delle terre monastiche gestite da altri ospedali, forse perché era loro assegnato il compito abbastanza gravoso di distribuire giornalmente elemosine ai poveri e di offrire ospitalità²³: «libellarii... debent pauperibus elimosinam cottidie tribuere et mansionem dare»²⁴. Questa attività ospitaliera è attestata sino alla fine del XII secolo, quando un frate dell'ospedale, Anselmo detto appunto «de Ospitali», chiamato a testimoniare in una lite sorta fra l'abate di San Colombano e il vescovo di Bobbio in merito ai diritti sulla pieve di Sant'Albano e sulle chiese di San Martino e di San Pietro di Boccolo, ricordava che il sacerdote della chiesa di Boccolo «fuit ospitatus in domo nostra et mansit ibi quia infirmus erat» e di averlo mantenuto in parte con denaro ricevuto dall'abate, in parte con il proprio *stipendium*²⁵. Anche in questo caso, come per le strutture ospitaliere interne al monastero, parrebbe dunque attestata la presenza di personale religioso in qualche modo retribuito dall'abbazia per l'attività assistenziale prestata.

Gli altri *xenodochia* si limitavano invece a un'attività di mensa per poveri: come recitano gli inventari bobbiesi, i loro *libellarii* e *massarii* «pascuntur inde pauperes per kalendas...», e di seguito veniva l'indicazione del numero di bisognosi nutriti, in media dodici al mese, con l'eccezione dei duecento *pauperes* assistiti, sempre ogni primo del mese, dall'ospedale di San Colombano a Pavia. Chi fossero tutti questi poveri, nella sinteticità della terminologia delle fonti, non è dato sapere. Teniamo solo presente che *pauper* allora indicava non tanto, o per lo meno non solo, colui che era privo di mezzi, definito piuttosto come *egenus*, *miser*, *inops*, ma il debole privo di protezioni sociali²⁶.

²² Si badi che quest'ultimo non è menzionato nel capitolo *De xenodochiis*, ma fra i beni «quod fratres habere videntur ad suos usos»: CDB, I, n. 63 p. 214.

²³ Questa differenza è già stata notata da chi ha studiato le forme dell'organizzazione curtense nel territorio, come Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 175-176, il quale però l'ha attribuita a scelte di carattere ideologico e religioso.

²⁴ CDB, I, n. 63, pp. 210-211.

²⁵ CDB, II, n. 216, pp. 168-195 (p. 193).

²⁶ Il dibattito intorno al tema del pauperismo fu particolarmente intenso tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso: si vedano almeno Bosl, *Potens und Pauper; Études sur l'histoire de la pauvreté*; Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*; Pullan, *Poveri, mendicanti e*

Rientravano nella categoria dunque tanto gli indigenti, quanto gli infermi, gli orfani, gli anziani, le donne sole e i pellegrini, questi ultimi resi vulnerabili dalla lontananza dei punti di sostegno consueti.

Non sappiamo in verità se le cifre fornite dalle fonti siano da prendere alla lettera, come indicazione di ciò che era prescritto in termini di assistenza e che possibilmente veniva realizzato, o se invece servissero a commisurare l'entità e la produttività delle terre dipendenti da ciascun ente ospedaliero. Di queste terre infatti i due pur dettagliati inventari dell'862 e dell'883 non misurano l'estensione per superficie, ma in base a quanto vi si poteva coltivare e poi raccogliere. Il numero dodici assume d'altronde un valore simbolico, evocando la prima comunità degli apostoli di Cristo: compare difatti frequentemente in relazione alle attività svolte da enti caritativi, come confraternite e ospedali, indicando alle volte il numero dei membri dei capitoli direttivi o dell'intera comunità pia, e altre l'insieme dei destinatari dei servizi assistenziali erogati. La menzione di duecento poveri è invece fatto decisamente rimarchevole, trattandosi di una quantità che spicca soprattutto se rapportata a secoli in cui la popolazione era ancora di là dall'aumentare vertiginosamente, e testimonianza senz'altro il rilievo della fondazione pavese, evidentemente sostenuta dal cenobio emiliano anche con finalità di rappresentanza. Pavia, sede regia e imperiale, si ricollegava anzitutto alla memoria del rapporto privilegiato intessuto dal fondatore Colombano con i regnanti longobardi²⁷. Ma la città, in qualità di centro del potere politico e amministrativo e per la sua favorevole posizione sul Ticino, si era rivelata strategica per gli investimenti immobiliari e relazionali di molti importanti enti religiosi dell'Italia settentrionale e centrale²⁸. Senz'altro qui convergeva anche parte della produzione agricola delle terre del monastero di San Colombano, quella eccedente rispetto ai bisogni dei monaci stessi, destinata a essere venduta su un mercato che, come noto, si apriva anche nell'alto medioevo verso orizzonti commerciali assai vasti²⁹. Il cenobio di San Colombano, in virtù della libera circolazione delle proprie imbarcazioni sul Po e sul Ticino, ebbe tra l'altro per un certo periodo il compito di provvedere alla manutenzione di una parte, circa un decimo, del ponte sul Ticino di Pavia³⁰, cui provvedevano come *corvée* venti dei trenta *arimanni* che facevano riferimento all'oratorio colombaniano di Sant'Ilario sito a Valverde, nell'alta collina pavese³¹, i quali forse erano coadiuvati, o quanto meno ospitati, dall'ente ospedaliero pavese di San Colombano, considerato che que-

vagabondi; Mollat, *I poveri nel medioevo*; *La concezione della povertà nel Medioevo*.

²⁷ Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio*; Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*.

²⁸ Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 279-306.

²⁹ Violante, *La società milanese nell'età precomunale*.

³⁰ Non sappiamo a quando risalisse quest'obbligo, ma solo che il monastero nell'860 ricevette dall'imperatore Ludovico II tutela verso richieste esondanti la tradizione (CDB, I, n. 60, pp. 172-182, p. 181; Ludovico II, *Diplomata*, n. 31, pp. 127-132), e che nell'865 ottenne dal medesimo sovrano pure l'esenzione (Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 388; Ludovico II, *Diplomata*, n. 42, pp. 149-152).

³¹ CDB, I, n. 63, p. 203.

sti compiti di cura delle strutture di ponte facevano parte delle competenze ampie assunte dagli ospedali medievali³². È inoltre probabile che l'ente avesse fatto da punto d'appoggio per i monaci che nel 929 traslarono il corpo di Colombano dalla val Trebbia a Pavia, per assumere, tramite l'ostensione delle sacre reliquie³³, un prestigio maggiore davanti al tribunale regio al quale chiedevano ragione delle offese e usurpazioni subite dai vescovi di Tortona e di Piacenza e dalle aristocrazie dei limitrofi territori padani³⁴.

I tre inventari bobbiesi del IX secolo poc'anzi citati³⁵ mettono dunque in luce la compresenza di varie strutture assistenziali – qualificate come *hospitia*, *hospitalia*, *xenodochia* – e la loro frequente osmosi con altre strutture ecclesiastiche. Non solo infatti gli ospedali altomedievali andarono ad assumere tutte le attività che nel codice giustiniano risultavano invece di spettanza di istituti specializzati, ma essi non necessariamente consistevano in enti a sé stanti, né fisicamente né giuridicamente: i confini tra *xenodochia*, *hospitalia*, *ecclesiae*, *cellae*, *domus*, erano labili e spesso anche le rispettive denominazioni intercambiabili. Laddove dunque troviamo un ospedale, e prima o dopo una chiesa, con la medesima esaugurazione, è assai probabile che si tratti dello stesso ente. Questo dicasi ad esempio per il complesso intitolato a San Colombano di Pavia, già «cella» nell'833, «xenodochium» dall'862, «xenodochium cum ecclesia» nell'893, poi ancora solo «xenodochium» dall'896 al 972³⁶; dal secolo XI l'ospedale non compare più nelle carte, forse anche a seguito dell'abbandono della città da parte del monastero emiliano, così come di molti altri enti religiosi, dopo la distruzione del palazzo imperiale nel 1024³⁷, mentre una chiesa di San Colombano, dipendente però dal vescovo di Pavia, è attestata anche nei secoli successivi³⁸. E questo dicasi anche per quella *cella* intitolata a San Pietro di cui il monastero di San Colombano risultava dispor-

³² Sugli ospedali di ponte in area emiliana si veda Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale*, pp. 205-251.

³³ Sulla nascita del culto per le reliquie e sugli usi di queste si veda Freeman, *Sacre reliquie*.

³⁴ La traslazione è descritta nei *Miracula sancti Columbani* (nell'edizione MGH alle pp. 997-1015), testo agiografico di produzione bobbiese ascrivibile alla seconda metà del X secolo.

³⁵ Esistono altri due inventari, uno della fine del secolo IX, l'altro del principio dell'XI, ma non menzionano ospedali: CDB, I, n. 76, pp. 254-261, n. 107, pp. 368-378; Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 166-175 e 176-192.

³⁶ CDB, I, n. 63, p. 212; n. 73, p. 247 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 20, pp. 49-54); n. 74, p. 252 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. V, pp. 80-85.); n. 81, p. 278 (*I diplomi di Berengario I*, n. 40, pp. 115-120); n. 96, p. 333 (Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563).

³⁷ L'ultima citazione di proprietà del monastero di San Colombano a Pavia risale al 1017 e consiste in uno scambio di terre fuori Porta San Giovanni: CDB, I, n. 114, pp. 389-390. Sul ridimensionamento o abbandono delle proprietà site nella capitale del *Regnum Italiae* da parte di monasteri e vescovi, successivo alla distruzione da parte dei cittadini pavesi del palazzo imperiale che non venne più ricostruito, e soprattutto a un più generale processo di frazionamento del potere politico, si veda Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 284-285.

³⁸ Dal 1250 una chiesa parrocchiale di San Colombano compare nei documenti concernenti l'estimo pavese del secolo XIII; è elencata tra le parrocchie di *Porta Palacensis* nelle *Rationes decimarum* del 1322-1323. L'ente ecclesiastico viene considerato evoluzione di quello ospedaliero nella storiografia pavese: Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale*, p. 32.

re sin dal 747 a Torrio, nella valle dell'Aveto, in una posizione nodale per le comunicazioni con le valli dei torrenti Nure e Ceno, e che ricompare solo alla fine del XIV secolo come «ecclesia» questa volta con annesso un «hospitale», dipendenti entrambi però ormai dal vescovado di Bobbio³⁹.

Un altro «senodochium», intitolato ai santi Vito e Clemente, viene ricordato in un diploma ottoniano degli anni Settanta del X secolo⁴⁰. Non sappiamo ove esso sorgesse, poiché l'ente è menzionato solo in questo documento e senza alcuna precisazione logistica: pertanto non ci è possibile aggiungere altro, se non suggerire di riprendere in considerazione una lettura diversa dell'intitolazione rispetto a quella finora accettata. Invece di *Viti* il primo editore del diploma imperiale, Theodor von Sickel, aveva infatti letto *Urci*, versione che successivamente anche Cipolla, nel collezionare il *Codice diplomatico* del monastero di Bobbio, riportò in nota⁴¹. Un controllo diretto sulla fonte, giuntaci in copia tarda negli *Statuta civitatis et districtus Bobii* del 1342⁴², conferma la lettura *sancti Urci*. Riteniamo quindi che l'ente in realtà fosse stato dedicato a sant'Orso: fra i vari santi ricordati con questo nome, in molte aree dell'Italia nord-occidentale si era infatti diffuso in epoca carolingia e postcarolingia il culto per un prete ed eremita vissuto fra V e VIII secolo, dalle leggendarie origini irlandesi, ma molto più probabilmente originario di Aosta, e venerato come protettore del mondo rurale⁴³.

Di questi *xenodochia* a partire dal secolo XI non si trova più traccia. Degli enti attestati in età alto medievale sopravvivono infatti al passaggio dell'anno Mille solo l'ospedale interno al cenobio di San Colombano e l'ospedale di San Pietro di Boccolo dei Tassi. Dalla metà del XII secolo nella documentazione di produzione monastica, vescovile, imperiale, regia e pontificia pertinente a Bobbio compaiono invece nuove strutture. In un elenco di conferme di beni e diritti, inseriti in un diploma del 1143, troviamo lo «xenodochium de Valle Scura» e lo «xenodochium de Banzollo», attestati anche negli estimi ecclesiastici del XIV secolo⁴⁴. In verità l'atto del 1143, in cui Corrado III avrebbe confermato a

³⁹ Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 56, nota 60; *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, pp. 423-424. Torrio compare nei diplomi regi e imperiali dei secoli IX e X e nel *Breviarium de terra Sancti Columbani*, ma senza menzione di edifici religiosi. CDB, I, n. 107, pp. 368-378; Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192.

⁴⁰ 972 luglio 30, Milano: CDB, I, n. 96, p. 333; Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

⁴¹ CDB, I, n. 96, 333, nota P.

⁴² Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, *Statuta civitatis et districtus Bobii*, F. IV. 10, ff. 66r-67v. Si ringraziano Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti per l'aiuto prestato. Per le ragioni storiche che hanno portato a Torino buona parte della documentazione bobbiese si vedano Mercati, *M. Tulli Ciceronis De re publica libri*; Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*; Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, pp. 71-76.

⁴³ *Acta SS. Februarii*, I, pp. 97-99, 936-939; Amore, *Orso di Aosta*.

⁴⁴ CDB, II, n. 162, pp. 43-47 (p. 46); Conradi III. et filii eius Heinrici *Diplomata*, n. 94, pp. 167-170. *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, p. 423 («hospitales Valis Obscure»), p. 424 («hospitales Sanctae Mariae de Banzolo»). L'ospedale di Valle Scura, in val Staffora, è inoltre menzionato in un atto privato di donazione nel 1303: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie,

Ogerio abate di San Colombano il comitato di Bobbio e il mero e misto impero, è stato giudicato un falso confezionato in anni successivi nell'ambito di una lite giurisdizionale tra vescovo e abate⁴⁵. Potrebbe quindi non fotografare la situazione della prima metà del XII secolo: in una bolla del 1144, indirizzata da papa Lucio II sempre all'abate Ogerio a conferma di beni e diritti del monastero, si citano infatti «ecclesiae» e «curtes», ma nessun ente ospedaliero⁴⁶. Posto che molti degli *xenodochia* altomedievali potevano non risultare più funzionanti, la domanda che sorge legittima è se gli ospedali fossero passati dalle competenze dell'abbazia a quelle del vescovo. La creazione della diocesi nel 1014 aveva difatti introdotto un nuovo attore, il vescovo appunto⁴⁷, per tradizione padre dei poveri e spesso referente istituzionale degli enti ospedalieri che, pur non avendo una chiara definizione giuridica, rientravano comunque per le attività da loro espletate nell'ambito dei *pia loca* e quindi dei luoghi religiosi. Nel documento pontificio del 1144 si cita invece un'«ecclesia infirmorum cum suis pertinentiis», menzionata anche in un diploma di Federico I del 1153⁴⁸, che, con le dovute cautele, potrebbe essere identificata con la chiesa di San Lazzaro di Bobbio, citata dal trecentesco *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*⁴⁹, la quale potrebbe a sua volta – il condizionale è sempre d'obbligo visti i salti temporali – risultare associata a quell'ospedale degli infermi di San Lazzaro che è documentato dal 1384⁵⁰. Sempre nel XIV secolo sono attestati il già menzionato *hospitale* aggregato all'«ecclesia Sancti Petri de Turio» in val d'Aveto, l'«hospitale Bobii», ovvero quello del monastero, l'«hospitale Sancti Severi» sito con ogni probabilità nel territorio di Zavattarello⁵¹, l'ospedale di Santa Caterina in Bob-

m. 24, fasc. 98. Sulle caratteristiche del contesto in cui sorgeva lo xenodochio di Valle Scura si veda Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, pp. 214-215.

⁴⁵ Con un processo tenutosi a Cremona dal 1207 e durato trent'anni, i monaci persero definitivamente la loro autonomia e vennero sottoposti all'autorità del vescovo, evento notevole perché fin dalle origini invece il cenobio era stato dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile e posto sotto la protezione diretta della Santa Sede. Osservazioni sulla datazione di questo e di altri diplomi imperiali, e sulla loro tradizione, in Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio* (pp. 97-98, nota 116), testo al quale si rimanda anche per la questione generale dell'autenticità dei documenti bobbiesi, spesso pervenuti in copia tarda (*ibidem*, pp. 13-14, nota 18); ricordiamo solo che, in linea di massima, le informazioni in essi contenute sono state ritenute dagli storici attendibili.

⁴⁶ CDB, II, n. 163, pp. 47-54 (p. 51).

⁴⁷ All'inizio il titolo vescovile fu rivestito dall'abate del cenobio di San Colombano, ma già dagli anni Venti del secolo XI secolo non si registra più tale coincidenza ma una separazione di ruoli e persone. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 45.

⁴⁸ CDB, II, n. 170, pp. 75-80 (p. 78); Friderici I. *Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, n. 53, pp. 90-92.

⁴⁹ *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, p. 423.

⁵⁰ Il *Registrum episcopalis palatii Bobiensis* menziona la chiesa ma non l'ospedale, che compare invece in atti privati notarili del 1384, 1391, 1440, 1470 conservati in ASTo, *San Colombano*, Acquisti e vendite di beni, m. 21, fasc. 16; *ibidem*, m. 21, fasc. 33; *ibidem*, Donazioni concessioni privilegi, m. 2, fasc. 39; *ibidem*, m. 2, fasc. 40, doc. A; *ibidem*, m. 2, fasc. 41; *ibidem*, Miscellanea, m. 33, fasc. 25.

⁵¹ Tutti e tre sono citati nelle *rationes decimarum* di Bobbio del XIV secolo (*Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, pp. 423-424). Qui viene attestato per la prima volta l'ospedale di San Severo. I diplomi regi e imperiali per San Colombano dei secoli IX e X menzionano una chiesa intitolata a «Sanctus Severus», identificabile con quella di San Silverio nel comune di Zavatta-

bio⁵², e come scritto poche righe più sopra l'ospedale di San Lazzaro, sempre in città. Infine, dal XV secolo compare l'*hospitale* di Santa Maria di Valle Organa, in val Trebbia⁵³.

A Bobbio, come altrove, si affermò dunque nel basso medioevo il termine *hospitale* (o *hospitalis*) a discapito del più antico *xenodochium*. A proposito di questa evoluzione generale, viene spesso ricordata un'efficacissima locuzione tratta da un documento senese del 1094: «senodocium, quod vulgo hospitale vocatur»⁵⁴. Fu una mutazione lessicale, ma anche un cambiamento nelle forme e nella qualità dell'assistenza. Furono numerosi infatti gli *xenodochia* alto-medievali che non sopravvissero a lungo. Spesso erano insufficienti le entrate rispetto ai compiti, ma molto dipese anche dall'introduzione del sistema delle chiese private, che distoglieva molti donativi. Proprio a tutela dei pericolanti *xenodochia* abbondano fin dal secolo VIII disposizioni in loro favore emanate da parte delle autorità sia pubbliche sia ecclesiastiche. Già il capitolare di Mantova del 781 imponeva per esempio l'obbligo di rifondare (o riformare) gli *xenodochia*⁵⁵, disposizione che comprendiamo leggendo il capitolare di Olona dell'825 che descrive come monasteri e *xenodochia* – di pertinenza regia ma non solo – fossero caduti in rovina⁵⁶. Le cause di questa decadenza sono spiegate nel coevo capitolare *De rebus ecclesiasticis*: ciò dipendeva in parte dalla mancanza di indicazioni concrete di gestione e di utilizzazione delle entrate, ragion per cui fu imposto di destinare almeno un quinto di queste entrate ai poveri. Ma anche quegli enti che invece erano stati fondati seguendo le ultime volontà di ricchi benefattori, i quali si erano premuniti di lasciare disposizioni precise in merito alla loro amministrazione, vedevano queste indicazioni del tutto disattese⁵⁷. Anche la chiesa prendeva provvedimenti: il Concilio Romano dell'826 impose ai vescovi di sorvegliare che «xenodochia» e «alia pia loca» adempissero ai fini per i quali erano stati fondati⁵⁸. Nell'850 a Pavia i vescovi italici raccolti in sinodo riconoscendo che i titolari per via ereditaria degli *xenodochia* – laici o ecclesiastici che fossero – continuavano a non curarsi delle finalità originarie di questi enti fondati per i poveri e ne smembravano

relo, sulla sponda destra del Tidone (Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 53 nota 51). Su San Severo poi San Silverio vedi anche Settia in questo stesso volume, paragrafo 4. Nella ricerca di Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone*, a p. 251 si afferma che si trova menzione dell'ente anche nel diploma concesso il 28 agosto 1143 da Corrado III a beneficio del monastero di San Colombano, ma il documento in realtà non ne porta alcuna traccia.

⁵² Menzionato nel 1348 e nel 1400: ASTo, *San Colombano*, Miscellanea, m. 27, fasc. 23; *ibidem*, Acquisti e vendite di beni, m. 21, fasc. 16; *ibidem*, Donazioni concessioni privilegi, m. 2, fasc. 40, doc. A; *ibidem*, m. 2, fasc. 41.

⁵³ L'ospedale viene menzionato insieme a una chiesa nell'estate del 1431: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie, m. 24, fasc. 93.

⁵⁴ Il documento era relativo all'ente associato alla chiesa di San Basilo: *Regestum senense*, citato in Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 298.

⁵⁵ Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, n. 90, pp. 190-191, c. 12: «De sinodochiis volumus atque precimus ut restaurata fiant».

⁵⁶ Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, n. 164, pp. 328-329, c. 7.

⁵⁷ *Ibidem*, n. 166, pp. 331-332, c. 3.

⁵⁸ *Concilia Aevi Karolini*, n. 46, pp. 559-583, c. 23.

i possessi, si impegnavano a vigilare sul regolare funzionamento di questi istituti chiedendo se necessario l'aiuto dell'imperatore⁵⁹.

Bisogna riconoscere tuttavia che le preoccupazioni sul cattivo stato in cui versavano gli enti assistenziali risultano una sorta di *leitmotiv* di tutto il medioevo. Anche nei secoli successivi alle testimonianze ricordate infatti è un allarme continuo, da parte delle autorità sia ecclesiastiche sia civili, su come gli ospedali venivano amministrati, sui criteri in base ai quali si sceglievano i rettori o ministri, sulla moralità dei *fratres* e delle *sorores*, sulle scarse risorse disponibili e sulla cattiva destinazione di queste. L'esortazione al buon governo degli ospedali e al rispetto delle loro prerogative, quale ad esempio l'esenzione da oneri fiscali, sottendeva in realtà spesso contese giurisdizionali fra chiesa e poteri laici e una volontà normalizzatrice su strutture e comunità che dal punto di vista giuridico mantennero a lungo caratteri di indeterminatezza⁶⁰.

Ecco perché, al di là dei mutamenti di titolo, la fine di molti enti ospedalieri sorti nei primi secoli medievali va attribuita non solo a problemi interni ma anche a un cambiamento delle abitudini della società che ruotava intorno a loro e dei servizi che essa poteva richiedere. Le fondazioni assistenziali di Bobbio censite fra alto e basso medioevo offrono un ottimo esempio di queste evoluzioni sia strutturali sia funzionali, mostrandoci come e perché potesse nascere una rete ospedaliera, quali fossero la sua estensione e la sua capacità di aderenza al territorio, e infine la sua durata.

3. Una rete di presidi religiosi, assistenziali ed economici nel territorio monastico

Gli ospedali bobbiesi appaiono inizialmente inseriti in una rete creata dal monastero di San Colombano per il controllo delle terre da questo dipendenti, frutto della generosità dei re longobardi e dei sovrani successivi, indizio a sua volta della capacità dell'ente di intessere proficue relazioni con il potere politico e con il papato. La rete era imperniata sui nodi delle chiese e degli enti assistenziali, ma non di altri cenobi. A differenza di quanto accadde infatti in area franco-merovingia, dove si sviluppò un gruppo di monasteri legati alla matrice colombaniana, nel *Regnum Langobardorum* l'unica fondazione monastica riconducibile alla figura del santo irlandese fu quella di Bobbio⁶¹. La mancanza di documentazione per l'età più antica impedisce di comprendere se questa rete risalisse già al periodo longobardo. Non è un caso comunque

⁵⁹ *Addimenta ad capitularia Hlotarii I. et regium Italiae*, n. 228, pp. 116-122, cc. 15-16.

⁶⁰ Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano*; Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*.

⁶¹ Leso, «*Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine*», pp. 211 sgg. Sui rapporti intessuti da Colombano nei suoi vent'anni di soggiorno nel continente si veda ora del medesimo autore *Colombanus in Europe*, in aggiunta a Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, pp. 121-151; Riché, *Columbanus, his Followers and the Merovingian Church*; Prinz, *Columbanus, the Frankish Nobility and the Territories East of the Rhine*.

che le prime attestazioni ospedaliere bobbiesi risalgano al IX secolo: a quel tempo il panorama ecclesiastico italico risultava infatti contraddistinto da una triade religiosa costituita da vescovadi, monasteri, ospedali, alla quale si attribuiva particolare enfasi. Quando nell'890, «post bella horribilia cladesque nefandissimas, que meritis facinorum nostrorum acciderunt huic province», i vescovi di numerose diocesi si riunirono a Pavia per consacrare Guido di Spoleto re d'Italia gli chiesero infatti che «neque in episcopatibus neque in abbatibus vel senodochiis, aut ullis Deo sacratis locis, ulla violentia aut novae conditionis gravamina imponantur, sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu suoque privilegio perpetuo maneant»⁶².

La fonte più antica in merito agli ospedali di Bobbio è, come già scritto, un documento dell'833 fatto redigere all'interno del monastero di San Colombano per volontà del suo abate. Dieci anni più tardi, nell'843, l'imperatore Lotario nel confermare su richiesta di Amalrico, vescovo di Como e abate di Bobbio, l'immunità e la protezione imperiale già concesse al monastero dal proprio padre Ludovico il Pio, precisava che tale immunità riguardava «ecclesias, senodochia, curtes, villas, loca, vel agros, quas moderno tempore in quibuslibet pagis et territoriis infra ditionem imperii nostri iustae et legitime tenet vel possidet, vel que deinceps in ius sancti loci divina pietas augeri voluerit»⁶³. Fra i beni immuni dell'abbazia, sui quali giudici e messi imperiali non avevano diritto di ingresso e tanto meno di tenere cause, esigere imposte, imporre mansioni, esercitare funzioni di comando o reclamare altri diritti sugli uomini, sia liberi sia servi, compaiono in seconda battuta proprio gli *xenodochia*.

Forse proprio grazie agli stimoli derivanti da questa concessione imperiale, da metà IX secolo il numero degli ospedali dipendenti dal monastero aumentò: se nell'833 ne sono menzionati tre, negli inventari redatti nell'862 e nell'883 fra i beni dell'ente compaiono ben altri sette *xenodochia*, la maggior parte dei quali situati all'interno di quell'area, compresa fra il Piacentino, il Pavese, il Parmense, il Tortonese e la Liguria, in cui l'abbazia aveva progressivamente esteso il suo patrimonio fondiario. In entrambi le *inquisitiones*, gli ospedali sono elencati in suggestiva successione circolare, procedendo da ovest, scendendo poi a sud e risalendo quindi verso est, poi nord e infine ritornando a ovest, con riferimento a un centro ideale rappresentato dal monastero⁶⁴.

Per primo viene infatti elencato lo «xenodochium in honore sancte Marie et sancti Michaelis» donato, probabilmente ancor prima dell'860, dai vescovi Teupaldo e Teodaldo ai *fratres* del monastero e poi concesso nel 901 dall'abate Raperto al vescovo di Alba insieme ad altri beni siti nella località dove

⁶² Il documento è generico in quanto non indirizzato specificamente a Bobbio, ma ugualmente importante per la vita del cenobio e difatti è custodito nel suo archivio: CDB, I, n. 70, p. 238 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 26).

⁶³ CDB, I, n. 37, 843 agosto 22, pp. 142-145 (p. 143); *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, pp. 193-195, n. 77).

⁶⁴ CDB, I, n. 63, pp. 210 sgg.

sorgeva, «Rega». Purtroppo su questo ente, così come per molti altri ospedali afferenti a Bobbio, permangono a tutt'oggi incertezze non superate, tali da far procedere sempre con molta cautela intorno alla ricostruzione della loro storia. Non solo infatti la località di «Rega» non è identificabile con sicurezza, anche se tutti concordano nel ritenere che dovesse comunque situarsi fra i comitati di Asti e Alba⁶⁵, ma non è nemmeno noto chi fossero i due presuli autori della donazione, dove avessero ricoperto la carica episcopale, e se avessero ceduto l'ospedale contestualmente o in momenti separati: sappiamo solo che Teupaldo e Teodaldo sono menzionati anche in un precedente documento dell'860 in cui risultano fra i benefattori del monastero di San Colombano anche se non è specificato per quali beni⁶⁶. Lo *xenodochium* governava tre *curtes*, riccamente dotate di terre colte e incolte, i proventi delle quali, a differenza di quanto ottemperato da altri enti ospedalieri, non venivano destinati nemmeno in minima parte ad attività assistenziali⁶⁷. L'ultima menzione dell'ospedale risale al 998, quando viene rivendicato dal monastero, insieme ad altri beni, contro usurpazioni operate da diversi soggetti⁶⁸. L'allentamento del controllo di Bobbio sull'ente era però ormai cosa avviata, e difatti da quella data dello *xenodochio* non si trova più traccia nella documentazione bobbiese: non si è escluso che possa essere stato permutato con terre dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, anch'essa presente patrimonialmente nel territorio astigiano⁶⁹.

Gli altri *xenodochia* citati di seguito a quello dei Santi Maria e Michele si trovavano invece all'interno di un territorio più coerente con il cenobio colombaniano e con gli altri suoi possessi, e pertanto possiamo supporre che siano state fondazioni di diretta matrice monastica. Per secondo viene elencato l'ospedale di San Pietro, di cui abbiamo già parlato, collocato nell'area posta a sud-est rispetto al monastero, a Boccolo dei Tassi, fra le valli dei torrenti Ceno e Nure, lungo una delle vie di collegamento tra l'area piacentina, la val di Taro, e quindi il mare da un lato scavallando le montagne, o la bassa parmense dall'altro. Anche questo ospedale era dotato di terre, non organizzate però secondo il sistema curtense⁷⁰, ed era dedito sia all'attività elemosiniera

⁶⁵ Non è chiaro tuttavia se sia da identificare con Ricca, frazione di Diano d'Alba (Cuneo), tra Asti e Alba, o con Rea, nella valle omonima a sud sempre di Alba: Settia, *L'alto medioevo ad Alba*, pp. 23-55.

⁶⁶ Probabilmente l'ospedale menzionato solo due anni più tardi. CDB, I, n. 60, pp. 172-182 (p. 179); *Ludovici II. Diplomata*, n. 31, pp. 127-132.

⁶⁷ I domocoltili erano siti a «Paternum», «Camarianum» (forse Camerano Casasco presso Asti), e «Quotianum» o «Cotianicum» (forse Corziagno, frazione di Montiglio d'Asti). Dalla parte domenicale si ricavavano annualmente 130 moggia (si suppone di grano), 32 anfore di vino e 100 carri di fieno; al dominico pertineva una foresta che permetteva di ingrassare 900 porci. Le terre del massaricio erano affidate in gestione indiretta a 7 livellari: 6 di questi dovevano *corvées* per due giorni la settimana, l'ultimo un giorno solo la settimana; 3 di loro pagavano inoltre 14 denari, 6 polli e una quantità non precisata di uova.

⁶⁸ CDB, I, n. 103, pp. 351-360 (p. 359); *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, n. 303, pp. 728-730.

⁶⁹ Settia, *L'alto medioevo ad Alba*.

⁷⁰ Parte delle terre veniva gestita in maniera diretta e produceva ogni anno 12 moggia (di grano) e 8 carri di fieno, parte risultava affittata a 6 livellari, e rendeva 93 moggia di grano: uno

sia alla cura dei malati⁷¹. A est di Bobbio, sul versante orientale dei monti che separano la val Trebbia dalla val Nure, si trovava invece lo «xenodochium domini Salvatoris» sito «in Clauziano», ovvero Calenzano, oggi frazione di Bettola. Con i prodotti delle sue terre, il monastero garantiva il nutrimento di dodici poveri al mese⁷². L'ente è attestato solo negli inventari dell'862 e nell'883 ma dal momento che, a partire dall'865 e fino al 972, viene citata in più diplomi imperiali una chiesa omonima sita sempre a Calenzano⁷³, cui gli inventari di terre monastiche non fanno invece cenno, possiamo ragionevolmente presumere che si tratti di uno di quei casi di fluidità tra strutture ospedaliere e strutture ecclesiastiche cui abbiamo fatto riferimento sopra, e che dunque chiesa e ospedale siano da considerare un binomio. La cessazione di informazioni, sia sull'ente assistenziale sia su quello ecclesiastico, a partire dall'XI secolo si potrebbe spiegare con il fatto che il vescovo di Bobbio nel 1047 dovette rinunciare a favore del vescovo di Piacenza a importanti diritti su beni siti nella medesima area, già appartenuti al conte Bosone e a suo figlio Pietro, posti a capo del comitato di Tortona⁷⁴.

Salendo verso nord-ovest le *Adbreviationes* citano quindi lo «xenodochium in honore sancte Resurrectionis» di Piacenza⁷⁵. È stata ipotizzata una correlazione, per lo meno topografica, con il di poco successivo monastero di San Sisto dedicato appunto alla Resurrezione di Cristo, predisposto dall'imperatrice Angelberga nelle sue ultime volontà dettate nell'877⁷⁶. Sebbene il nesso non sia comprovabile, è suggestivo tuttavia pensare a un simbolico impossessamento da parte di una regina di sangue longobardo, Angelberga, anche se sposata a un re franco, di un'area legata alla memoria di un monastero di fondazione longobarda. Ovunque sorgesse, pensiamo che l'ospedale della Resurrezione servisse non solo al nutrimento di un numero costante di bisognosi (dodici al mese in questo caso), ma anche all'immagazzinamento e alla successiva distribuzione e smercio di quei beni che erano prodotti sul-

dei livellari pagava anche 4 anfore di vino, mentre tutti e 5 pagavano 20 denari, 19 polli e una quantità non precisata di uova.

⁷¹ Si veda *supra*, note 21, 22, 23.

⁷² Le pertinenze di questo ente erano suddivise tra terre gestite in maniera diretta, su cui poter seminare in un anno 17 moggia (di grano), e ricavare col tempo buono 12 anfore di vino, 1 carro di fieno; e terre concesse a due massari, che pagavano 20 moggia di grano, 7 anfore di vino, più un canone di 1 soldo, 4 polli e uova. Non si parla di prestazioni d'opera.

⁷³ 865: Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 387; *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, pp. 149-152; 888: CDB, I, n. 69, p. 234; *I diplomi di Berengario I*, n. I, pp. 3-8; 893: CDB, I, n. 73, p. 246; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 20, pp. 49-54; 896: CDB, I, n. 74, p. 252; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 5, pp. 80-85; 903: CDB, I, n. 81, p. 278; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 40, pp. 115-120; 972: CDB, I, n. 96, p. 333; *Conradi., Heinrich I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

⁷⁴ Per i risvolti politici ed ecclesiastici di questo passaggio a Piacenza dell'area contesa si veda Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 56 nota 61, p. 57.

⁷⁵ È attestato nell'862, nell'865 e nell'883: CDB, I, n. 63, p. 211; Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 387; *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, pp. 149-152.

⁷⁶ Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano*, p. 122. Sui beni dell'imperatrice si veda Cimino, *Angelberga: il monastero di S. Sisto di Piacenza*.

le terre dell'ente, gestite in maniera diretta e indiretta⁷⁷, oltre che del ferro, dei pesci e dell'olio del Garda che i massari dei possedimenti monastici siti a «Sorlascum» (ovvero Soriasco, presso Santa Maria della Versa) dovevano trasportare a Piacenza⁷⁸.

Ancora maggiori incertezze gravano sull'effettiva creazione, sempre in Piacenza, di quello spazio assistenziale da destinarsi ai pellegrini irlandesi che intorno all'850 Donato, vescovo di Fiesole anch'esso di origini iberniche⁷⁹, avrebbe chiesto di allestire presso la chiesa di Santa Brigida da lui ceduta al monastero di San Colombano⁸⁰: nella sua donazione Donato non parla in verità di un ospedale, ma dell'assistenza che il *prepositus* della chiesa intitolata a una monaca venerata in Irlanda avrebbe dovuto garantire a due o tre pellegrini «della sua gente» di passaggio per Piacenza, e infatti di uno xenodochio specifico i successivi inventari bobbiesi, così come altri documenti alto e pieno medievali, tacciono. Seguire le tracce di questo ente fino a quando nelle trecentesche *Rationes decimarum* di Piacenza vengono menzionati sia un ospedale, sia una chiesa di Santa Brigida, ovviamente a quel punto soggetti al vescovo locale, non è possibile⁸¹: ci limitiamo a ricordare che nel borgo che sorse intorno alla chiesa di Santa Brigida, e che da questa prese il nome, nel 1140 si sviluppò un forte incendio che probabilmente portò alla distruzione dell'edificio religioso. Se ciò accadde, la chiesa venne comunque presto ricostruita, divenendo infatti nel 1183 il luogo ove i rettori della Lega lombarda ratificarono la Pace di Costanza accordata dall'imperatore ai comuni. Ma oramai i rapporti tra Bobbio e Piacenza si erano invertiti: non era più la città sul fiume a costituire un avamposto commerciale per il monastero rurale, ma viceversa il comune di Piacenza e i suoi mercanti-banchieri si servivano del tramite bobbiese per le comunicazioni con Genova e il mare⁸².

Nell'elencazione dei due inventari bobbiesi del IX secolo, seguiva quindi lo *xenodochium* di San Benedetto, sito ad «Aulianum», dove controllava terre organizzate secondo il sistema curtense⁸³ e nutriva mensilmente dodici

⁷⁷ Anche in questo caso senza la corresponsione di prestazioni d'opera. Dalle terre gestite direttamente si ricavano annualmente 50 moggia (di grano), 2 carri di fieno; quelle affidate in gestione indiretta a 6 livellari, e in parte costituite da *sortes absentes*, rendevano complessivamente 108 moggia di grano, 30 anfore di vino, 5 soldi, 2 denari, 14 polli e uova.

⁷⁸ CDB, I, n. 63, p. 203.

⁷⁹ Sulla figura di questo presule, legato al potere imperiale carolingio, autore di una vita in versi in onore di santa Brigida, si veda Young, *Donatus, bishop of Fiesole*.

⁸⁰ Il condizionale è d'obbligo perché l'atto di donazione non si è conservato in originale ma tramite copie tarde, e presenta un formulario che non pare pertinente al IX secolo, elementi che suscitano perplessità sui suoi stessi contenuti: CDB, I, n. 44, pp. 165-169 (p. 168).

⁸¹ Mancano infatti fonti che permettano di istituire un collegamento diretto. *Rationes decimarum Italiae. Aemilia*, XII, Piacenza, pp. 399-420: la chiesa è menzionata da sola a p. 410, l'ospedale, insieme agli enti assistenziali, a p. 420. Si vedano anche Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo* e, per il contesto generale della vita religiosa cittadina, *Storia della Diocesi di Piacenza*, II.

⁸² Racine, *La société piacentine*.

⁸³ Era dotato di un dominico comprensivo di terre arate, su cui ogni anno si seminavano 70 moggia (di grano), di vigne che producevano 40 anfore di vino, di prati su cui si raccoglievano

poveri. La località di «Aulianum» non è stata identificata, ma dal momento che nel 998 l'ente compare fra i beni prima sottratti dal vescovo di Tortona e poi restituiti al monastero⁸⁴, presumiamo si trovasse in un'area dove il presule dertonese aveva indirizzato le sue mire espansionistiche: è stata infatti notata la coincidenza esaugurativa dello xenodochio con una *curtis* situata, come ricavabile da un *breviarium* dei beni monastici del X secolo, «ultra plebem Bogolium»⁸⁵, ovvero Begoglio, frazione di Santa Maria della Versa, a nord di Bobbio, in direzione di Pavia, dove si trovava il sesto *xenodochium* elencato, quello imponente di Pavia, che possedeva un domocoltile organizzato secondo il sistema curtense⁸⁶ e che ogni mese assisteva, come già precisato, ben 200 *pauperes*.

Ancora solo ipotesi per la collocazione del settimo ente inventariato, lo «xenodochium sancti Martini sito in Caniano»: studi recenti ritengono sorgesse nei pressi di Varzi, località raggiungibile valicando il Monte Penice, un sito funzionale anche alle comunicazioni verso il Tortonese⁸⁷. Questo ente viene menzionato, lo ricordiamo, non nel capitolo *De xenodochiis*, ma molto oltre, in chiusura di documento. L'ente infatti, si specifica, «datum fuit per iudicatum Sancto Columbano, spetialiter in suo thesaurario perenniter inibi pertinens», e compariva pertanto tra i beni «quod fratres habere videntur ad suos usos»⁸⁸: i prodotti delle terre dipendenti dallo xenodochio servivano dunque al mantenimento dei monaci stessi, oltre che alla somministrazione di un pasto mensile a dodici poveri⁸⁹. La signoria fondiaria esercitata dal mo-

25 carri di fieno, e di una foresta nella quale si potevano far pascolare 40 porci; il massaricio doveva essere particolarmente esteso visto che era affidato a ben 20 livellari, che pagavano un canone di 142 moggia di grano e di metà del vino prodotto; 6 *sortes* erano *absentes*, e rendevano quindi solo 20 moggia di grano, e una settimana rendeva solo 10 denari; tutti i livellari insieme pagavano inoltre 7 soldi, 46 polli e uova; 16 di questi livellari praticano *corvées* un giorno alla settimana. Nell'862 una sorte, sita nella vicina località di Vinzasco, era concessa a precaria a una donna, Audeberga, che nell'883 non compariva già più, per la quale pagava al monastero 12 denari.

⁸⁴ CDB, I, n. 103, p. 359; *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, n. 309.

⁸⁵ CDB, I, p. 374; il collegamento viene proposto da Buzzi, *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Colombano*, p. 86.

⁸⁶ Il dominico era dotato di campi arati cui si potevano seminare 18 moggia l'anno di cereali non specificati, grano probabilmente, di vigneti che producevano, tempo favorevole, 20 anfore di vino, di prati sui quali si potevano raccogliere 24 carri di fieno; a questi si aggiungeva una foresta che dava nutrimento a 40 porci; il massaricio era suddiviso in *sortes*, una delle quali *absens*, cioè senza conduttori, coltivate da 8 *libellarii* e da 4 *massarii*, e producevano 106 moggia di grano, 28 anfore di vino; i conduttori pagavano inoltre un canone di 8 soldi, 10 denari, e 14 polli e uova non quantificate come appendizi, ed eseguivano *operae* in base alle richieste dei monaci.

⁸⁷ Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, p. 100. Anche Piazza identifica il toponimo *Canianum*, menzionato in un diploma di Ottone I del 30 luglio 972 con casa Cagnano, nell'odierno comune di Varzi (Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 135). Precisiamo tuttavia che in questo documento non si menziona un ente ospedaliero: CDB, I, n. 96, pp. 325-335; *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 412.

⁸⁸ CDB, I, n. 63, p. 216.

⁸⁹ Aveva un dominico che ogni anno produceva 60 moggia (di grano), 20 anfore di vino col tempo buono, 40 carri di fieno. In passato l'ospedale aveva controllato anche una selva dove pascolavano ben 200 porci, ma di questa si era in seguito impossessato il conte Bonifacio, il quale permise comunque che l'ospedale continuasse a farvi pascolare 30 porci. Il massaricio era sud-

nastero tramite il suo ospedale si arricchiva anche dei proventi derivanti da un mulino, che garantiva ogni anno 20 moggia di macinato.

Per le terre gestite dagli ospedali⁹⁰, così come dalle altre strutture religiose presenti sul territorio, gli inventari monastici riportano il numero dei concessionari, la quantità assoluta dei beni prodotti, la quota parte dei canoni in natura richiesti, il numero di poveri assistiti. Abbiamo già ipotizzato che quest'ultima indicazione servisse a completare le informazioni relative alla capacità produttiva delle terre ospedaliere, più che a circoscrivere un'effettiva attività assistenziale. La quota parte di prodotto era legata al contesto in cui erano collocati i beni: risultava inferiore nell'alta collina e in montagna, dove le rese erano più basse, e maggiore in bassa collina e in pianura. È stato notato, da chi ha studiato l'organizzazione del patrimonio fondiario del monastero⁹¹, che nelle zone rurali più lontane dal cenobio, riferibili appunto a ospedali o a pievi, la terra del massaricio era divisa in lotti più grandi dai quali si poteva ricavare una maggior quantità di cereali. Tra i rustici si annoveravano coloni, rappresentati per lo più da *libellarii*, uomini liberi che coltivavano le terre con un contratto di livello, e *massarii*, appartenenti alla condizione servile o comunque vicini a essa e come tali considerati dai signori, nonché servi prebendari assegnati alle terre dominicali. Non si rilevano differenze tra massari e livellari, che paiono soggetti alle stesse imposizioni e tenere terre della medesima estensione: sembra quindi avere avuto maggior peso la produttività della terra rispetto allo stato giuridico dei coloni dipendenti. I sistemi gestionali potevano variare. Erano organizzate secondo il modello curtense le terre afferenti agli ospedali di Rega, di Pavia, di *Aulianum* e di *Canianum*; presentavano invece una struttura bipartita, ma senza prevedere prestazioni d'opera, le terre pertinenti agli ospedali di Boccolo, Calenzano e Piacenza.

Nella elencazione dei beni monastici descritta all'interno dei polittici dell'862 e dell'863, il monastero è senz'altro il faro cui guardano gli ospedali, uno sguardo condiviso dalle chiese (*oracula, cellae, oratoria, ecclesiae, plebes*), e dalle aziende (*domus cultiles, curticellae, curtes*)⁹², ovvero da tutti gli

diviso fra 15 livellari e 1 massaro, e rendeva 140 moggia di grano, 60 anfore di vino, 160 libbre di formaggio, oltre a un canone di 5 soldi, 4 denari, 32 polli e uova. Ogni settimana il massaro prestava due giornate di *corvées*.

⁹⁰ *L'Abbreviatio* dell'883 nel capitolo degli *xenodochia* cita anche una non ben precisata struttura bipartita sita a *Salonianum*, cioè Solignano nel parmense, che non riteniamo tuttavia possa considerarsi un ospedale, visto che non presenta un titolo preciso e che non risulta assistere nessun *pauper*. È dunque probabile che si trattasse di una *curtis* pertinente anch'essa alla rete ospedaliera del monastero. Il dominico di questa rendeva ogni anno 33 moggia (di grano), 18 anfore di vino, 12 carri di fieno, e aveva una selva dove far pascolare 30 porci; il massaricio era affidato a 8 livellari, con tre *sortes absentes*, di cui una a vigna, i quali corrispondevano un canone di un quarto del grano prodotto, metà del vino, 4 soldi, 6 denari, e facevano *operae* per 22 settimane l'anno: CDB, I, n. 63, p. 213.

⁹¹ Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*.

⁹² Ricordiamo lo scarso uso nelle fonti piacentine dell'alto medioevo del termine *curtis*. Nei polittici di San Colombano infatti le proprietà strutturate con questo sistema venivano registrate per lo più con la semplice menzione del toponimo o della struttura religiosa o assistenziale presente: Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 111.

altri nodi religiosi, economici e insediativi della rete territoriale monastica. Non vi è altra logica geo-politica di quella del monastero⁹³. Il significato che possiamo attribuire alla costituzione di questa rete devozionale, assistenziale ed economica non può allora prescindere dal senso che vogliamo attribuire alla fondazione monastica stessa.

Tradizionalmente, infatti, la fondazione di Bobbio e le concessioni patrimoniali e giuridiche a suo favore sono state interpretate come segno della volontà dei sovrani longobardi di rafforzare la propria presenza in un'area di grande interesse politico, perché posta fra i domini padani e quelli toscani, per farne una sorta di «sentinella» verso la Liguria bizantina⁹⁴. Inoltre, Colombano sarebbe risultato funzionale al desiderio del re longobardo Agilulfo di entrare in migliori rapporti con il papato, per motivazioni politiche più che spirituali, visto che tali rapporti erano ostacolati non solo dalla confessione ariana del popolo longobardo, ma soprattutto dall'adesione allo scisma tricapitolino di una parte delle élites longobarde già convertite al cattolicesimo. Questa visione storiografica, che si basa sulla convinzione di una netta separazione tra aree longobarde e aree bizantine, e dell'attuazione di una precisa politica religiosa da parte del sovrano longobardo, che avrebbe consapevolmente strumentalizzato il monaco irlandese, facendo di Bobbio il perno di politiche militari e religiose, pare oggi superata. La fondazione di Bobbio su beni del fisco, e l'ottenimento dell'immunità e di altre esenzioni, sarebbero piuttosto da considerare il risultato del desiderio regio di affermare il proprio potere sulla società longobarda soprattutto a scapito dell'aristocrazia. Per i sovrani, il monastero di Bobbio rappresentò quindi sia un centro di prestigio spirituale, sia un polo di controllo del territorio e delle risorse⁹⁵.

Se più che sottolineare l'erezione del monastero in un territorio di confine e di transito, si preferisce dunque rimarcare la sua collocazione in un'area ad alta concentrazione di beni fiscali e la sua vicinanza a Pavia, fra le questioni oggetto di rivisitazione storiografica compare di conseguenza anche il nesso strade e possessi colombaniani. Sebbene, per l'età longobarda, non si trovino in merito dati certi in relazione a questo collegamento, né nelle fonti scritte né in quelle non scritte, troppo spesso si sono infatti formulate considerazioni sulla distribuzione dei possessi fondiari del monastero e sulla rete stradale, utilizzate «l'una come prova a sostegno dell'altra, collocando le strade lungo i possedimenti, e i possedimenti lungo le strade»⁹⁶. Purtroppo gli effetti di questo argomentare tautologico si riflettono anche nell'età successiva, per quanto indubbiamente più ricca di documentazione. La presenza di numerosi *xenodochia* ha indotto a ipotizzare – perché di mere ipotesi si tratta, non dimentichiamolo – la marcatura delle terre monastiche da parte di un reticolo

⁹³ Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, pp. 7 sgg.

⁹⁴ Secondo la famosa definizione di Boggetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio*, pp. 282-292.

⁹⁵ Si vedano in generale *Il regno dei Longobardi in Italia*; Gasparri, *La regalità longobarda*.

⁹⁶ Leso, «Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine», p. 233.

stradale fitto e brulicante di pellegrini e di altri utenti della strada, visione che, dati alla mano, non ci sentiamo di confermare. Soprattutto per quanto concerne i secoli altomedievali, crediamo che si debba ridimensionare la portata dei transiti lungo le vie di comunicazione minore che attraversavano l'Appennino: un conto è affermare che i traffici non si interruppero e che in alternativa ai tracciati abituali, impraticabili per ragioni militari, altre direttrici si imposero (si pensa sempre alle varianti francigene sorte in alternativa alla via Emilia), un altro è descrivere un quadro fatto di massicci spostamenti su ogni sentiero montano.

Se la strategicità di Bobbio come fulcro di politiche religiose, militari e stradali risulta dunque da ridimensionare, ciò significa, tra il resto, comprendere che i nodi ospedalieri della rete monastica bobbiese non fossero stati pensati dai monaci per finalità esclusivamente assistenziali e tanto meno per offrire ricovero in maniera prioritaria ai pellegrini di passaggio. Nei documenti esaminati, gli ospedali sono infatti descritti soprattutto in un'ottica patrimoniale: gestiscono terre, governano contadini, producono beni. Non che la funzione religioso-assistenziale non sia attestata, ma essa viene ricordata, se viene ricordata, in maniera davvero rapida e quasi anonima nella sua ripetitività: i documenti riferiscono al massimo se e quanti poveri questi enti assistevano, e in quali modalità, facendoci capire che quella più praticata era l'erogazione di elemosine e pasti, oppure ci informano nel caso in cui parte dei beni prodotti sulle terre controllate dagli ospedali servisse per gli infermi del monastero. Ma niente di più. Solo in tre casi, e questo inglobando anche le fondazioni ospedaliere bobbiesi del basso medioevo, si trova menzione di una comunità ospedaliera, per quanto ridotta: un *frater* nel 1183 per l'*hospitalis* di San Pietro di Boccolo dei Tassi⁹⁷, un converso e un rettore nel 1303 per l'ospedale di Valle Oscura⁹⁸, un *frater* nel 1431 per l'ospedale di Santa Maria di Valle Organa⁹⁹. Ovvio che questo dipende anche dalla tipologia delle fonti disponibili, che sono inventari di terre, conferme di possessi fondiari, investiture *ad fictum* di terreni, ma la scarsità di documentazione prodotta dalle stesse comunità ospedaliere sembrerebbe ribadire il fatto che questi enti fossero più che altro

⁹⁷ CDB, II, n. 216, pp. 168-195 (p. 193: «Anselmus de Ospitali»).

⁹⁸ Il presbitero Guglielmo Grimiasco come rettore, e Tommaso di Santa Margherita come converso: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie, m. 24, fasc. 98.

⁹⁹ Il 31 agosto 1431 Giovanni Malaspina di Mulazzo, abate del monastero di San Colombano di Bobbio, concede in enfiteusi a *frater* Guglielmo Barbanzia, e per lui agli eremiti dell'ospedale di Santa Maria, tutti i possedimenti di pertinenza del predetto monastero posti in località Valle Organa, distretto di Bobbio (ASTo, *San Colombano*, m. 24, fasc. 93). In questa località della Val Trebbia già nel 1207 alcuni testimoni ricordano che il monastero possedeva due mulini entrati poi in possesso del vescovo (CDB, II, n. 211, p. 354). Altri documenti dal 1304 in poi attestano possessi, vigne soprattutto (ASTo, *San Colombano*, Acquisti e vendite di beni, m. 14, fasc. 20). È probabile che qui fosse sorta una comunità di eremiti che avevano dato vita a una struttura assistenziale che venne in seguito arricchita di beni da parte del monastero di Bobbio. Questa concessione non significò il venir meno di interessi economici che il monastero di Bobbio aveva in zona, come documentano successivi acquisti da parte del cenobio di beni di piccoli possessori locali (*ibidem*, Miscellanea, m. 32, fasc. 14).

perni di organizzazione territoriale e fondiaria che incrementavano l'efficacia del controllo sugli uomini grazie alla loro veste religiosa e assistenziale.

Ancora alla fine del X secolo gli ospedali di Bobbio erano presentati come gli elementi che contraddistinguevano il panorama religioso, demico, economico, fondiario e signorile del territorio pertinente al monastero di San Colombano. In un diploma del 998 Ottone III, nel confermare al monastero concessioni fatte dai suoi predecessori e annullando precedenti sottrazioni perpetrate in particolare dal vescovo di Tortona Giseprando, restituiva fra il resto gli *xenodochia* di «Aulianum» (San Benedetto) e di «Rega» (Santa Maria e San Michele) e li inseriva in un contesto di «*curtes et cellas atque villas et castella*»¹⁰⁰. Questo quadro non sarebbe durato a lungo, complici le numerose concessioni di beni monastici fatte dagli imperatori, soprattutto sassoni, a favore dei propri vassalli¹⁰¹, e l'istituzione della nuova diocesi di Bobbio, sempre per volontà imperiale, nel 1014.

Con la creazione della diocesi e con l'inserimento di un nuovo referente per gli ospedali, il vescovo, si assiste infatti alla smagliatura totale della rete assistenziale bobbiese intessuta dal monastero di San Colombano in età carolingia. Tutti gli enti istituiti a raggiera intorno al cenobio, a eccezione di quello di Boccolo de' Tassi, spariscono dalle carte. Per la scomparsa dell'ospedale pavese abbiamo sottolineato la coincidenza con il ridimensionamento delle presenze immobiliari di molte chiese e monasteri italici dopo la distruzione del palazzo imperiale e la fine del ruolo anche simbolico di Pavia quale centro del potere. Nel caso delle altre fondazioni assistenziali possiamo supporre che sia stato determinante il mutare degli assetti di potere nell'area già controllata da San Colombano. Su Bobbio e sui territori di pertinenza monastica dal secolo XI convergono interessi sempre più diversi. Quello del vescovo locale anzitutto: dal terzo decennio del secolo XI avviene la distinzione anche fisica tra le persone degli abati e dei presuli, e dalla «simbiosi» si passò presto alla «concorrenza»¹⁰², anche se è problematico in generale chiarire come si fossero andati articolando i rapporti patrimoniali tra i due enti, ecclesiastico e monastico. Inoltre, mentre per un lungo periodo nel territorio circostante Bobbio furono assenti reali antagonisti politici, religiosi ed economici del monastero – infatti l'area almeno fino al secolo XI avanzato non risulta massicciamente incastellata¹⁰³ – e il cenobio si ergeva quale principale signore fondiario, a partire dal X secolo la pressione degli antagonisti laici ed ecclesiastici si fece via via maggiore. Fatale si rivelò comunque, dal XII secolo, l'espansione lungo le valli della Trebbia e del Tidone del comune di Piacenza, che nel 1229 giunse ad imporre il proprio controllo sulla piccola città di Bobbio¹⁰⁴. L'espansione

¹⁰⁰ CDB, I, n. 103, pp. 351-360 (p. 358); *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, pp. 728-730, n. 303.

¹⁰¹ Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, pp. 22 sgg.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 67 sgg.

¹⁰³ Si veda il saggio di Aldo A. Settia in questo stesso volume.

¹⁰⁴ Nel 1230 infatti Piacenza fece trascrivere nel suo *Registrum magnum* una serie di importanti documenti relativi a Bobbio, a testimonianza del dominio recentemente conquistato sul

piacentina venne resa possibile sia dal graduale ridimensionamento, nei secoli XII-XIII, della presenza nell'area appenninica in questione dei marchesi Malaspina, sia dalla richiesta di protezione e appoggio rivolta a Piacenza dagli uomini del comune che era sorto nella stessa Bobbio per affrancarsi dal potere di stampo signorile che sia l'abate sia il vescovo pretendevano di esercitare nei loro confronti¹⁰⁵.

Di sicuro non si può più parlare, a partire dal XII secolo in poi, di una rete monastico-ospedaliera bobbiese. Gli ospedali menzionati in seguito a tale periodo dipendono dal vescovo e non paiono più inserirsi in una trama di relazioni pilotata dal centro, abbaziale o episcopale o urbano che fosse, ma piuttosto sembrano la risultante di quello spontaneismo tipico della nascita di molte comunità assistenziali bassomedievali, che solo in un secondo tempo, e in alcuni casi, giunse a un processo di istituzionalizzazione. Tre degli enti attestati dopo il Mille sono situati in città – l'ospedale del monastero di Bobbio, l'ospedale di Santa Caterina, l'ospedale di San Lazzaro – mentre sei si trovano lungo le principali vallate – la val Staffora, la val Ceno, la valle dell'Aveto, la val Tidone e la val Trebbia – che collegano Bobbio alla pianura, al fiume Po e al mare. Cresce dunque la presenza ospedaliera nel centro abitato di Bobbio, per l'ispessirsi del tessuto sociale e demografico locale, ma diminuisce quella nel territorio rurale, sebbene risulti sempre utilmente dislocata in aree di comunicazione con le regioni vicine.

Il panorama delle istituzioni ospedaliere di Bobbio presenta dunque elementi, qualitativi e quantitativi, di maggiore interesse per lo storico in relazione ai primi secoli del medioevo piuttosto che al periodo successivo. Ciò è spiegabile se si collega l'esistenza della rete ospedaliera bobbiese alla vitalità del monastero. Nelle zone rurali e nei due principali porti interni alla pianura padana, Piacenza sul Po e Pavia sul Ticino, il monastero fu significativamente presente con strutture dedite tanto all'ospitalità e assistenza, sia dei monaci, sia dei pellegrini e dei *pauperes*, quanto all'amministrazione di possedimenti fondiari e alla distribuzione della produzione agricola destinata al mercato interno come alla commercializzazione. I benefici spirituali e materiali garantiti dagli ospedali bobbiesi a favore delle popolazioni locali, in tema di cura e aiuto, costituivano inoltre per i monaci un ottimo strumento di rafforzamento del loro prestigio e del loro potere. Nel momento in cui il monastero decadde, implosero anche i suoi ospedali. Al loro posto comparvero altre strutture, più defilate, che infatti hanno lasciato scarse tracce di sé. Per gli ospedali della circoscrizione di Bobbio, più della diocesi, più della «finta città», poté dunque il potere reale del monastero di San Colombano.

centro appenninico: *Il "Registrum Magnum"*, 2, nn. 428-434, 438; si veda anche Occhipinti, *Territorio e viabilità*.

¹⁰⁵ *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria*.

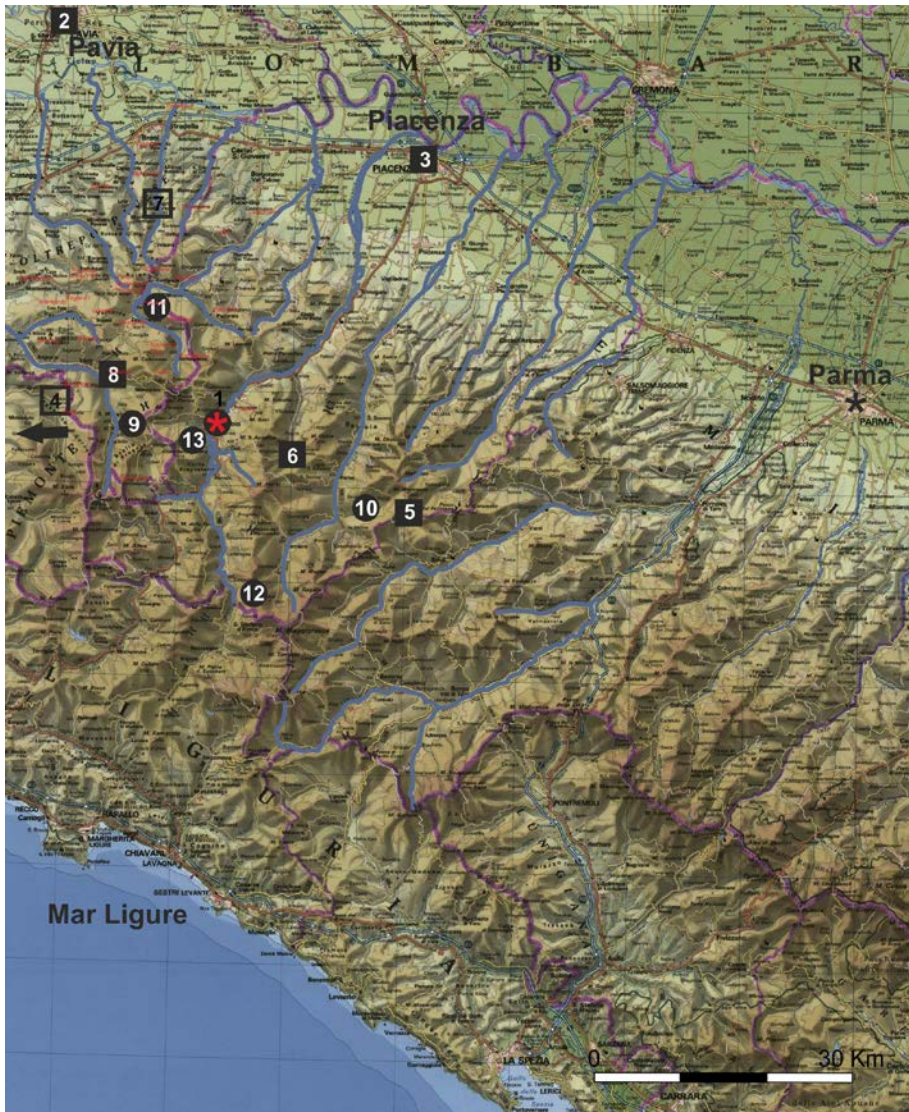


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti citati nel testo (il cerchio indica le strutture di accoglienza del vescovado, il quadrato quelle del monastero; i simboli vuoti indicano l'areale di ubicazione del sito, quando questo non sia ulteriormente identificabile o non sia sicuro; la numerazione segue l'ordine cronologico della prima attestazione). 1. Bobbio; 2. Pavia; 3. Piacenza; 4. *Rega*, forse tra Asti e Alba; 5. Boccolo dei Tassi; 6. *Clauzianum*-Calenzano presso Bettola; 7. *Aulianum*; 8. San Martino di *Canianum* presso Varzi; 9. Valle Scura; 10. Banzolo; 11. San Severo presso Zavattarello; 12. Torrio; 13. *Valle Organa* (Valgrana presso Bobbio).

Opere citate

- Acta SS. Februarii*, I, Venetiis, apud Io. Baptistam Albrizzi Hieron. fil. et Sebastianum Coleti, 1735.
- Additamenta ad capitularia Hlotarii I. et regium Italiae*, a cura di A. Boretius, V. Krause, Hannoverae 1897 (MGH, Capitularia Regum Francorum, II).
- G. Albini *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, pp. 205-251.
- A. Amore, *Orso di Aosta*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1246-1247.
- Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. Greci, Bologna 2000.
- G.A. Baruffi, A. Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone: sulla rotta per San Colombano di Bobbio attraverso l'Oltrepò orientale*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana*, pp. 249-284.
- G.P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in *Santa Maria di Castelseprio* a cura di G.P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani d'Arzago, Milano 1948, pp. 11-511, riedito in G.P. Bognetti, *Letà longobarda*, Milano 1966, 4 voll., II, pp. 16-673.
- R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*, Torino 1984 (ried. 1998), anche in < www.biblioteca.retimedievali.it >.
- K. Bosl, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters*, in *Bosl, Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München 1964, pp. 106-134 (trad. it. «Potens» e «pauper»). Studi di storia dei concetti, a proposito della differenziazione sociale nel primo Medio Evo e del «pauperismo» nell'alto Medio Evo, in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, 1981³, pp. 95-151.
- G. Buzzi, *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Colombano nei secoli IX-XII*, in *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio*, III, pp. 77-141.
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104).
- G. Chittolini, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni, in «Quaderni storici», 13 (1978), 39, pp. 828-844, riedito in *Lazienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*, Atti del Convegno, Verona 28-30 novembre 1977, Napoli 1979, pp. 185-199.
- R. Cimino, *Angelberga: il monastero di S. Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 141-162, < www.rivista.retimedievali > [31.05.2014].
- Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del XII Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990.
- La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, 1981³.
- Concilia Aevi Karolini*, II/II, a cura di A. Werminghoff, Hannoverae et Lipsiae 1908 (MGH).
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, a cura di Th. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi III. et filii eius Heinrici *Diplomata*, a cura di F. Hausmann, Viennae-Coloniae-Graecii 1969 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IX).
- Corpus Iuris Civilis*. II, *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krueger, Berolini 1906⁶ (rist. anast.: Dublin-Zürich 1970).
- R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002.
- F. Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, in *La Valle Staffora nel medioevo e nella prima età moderna*, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Varzi (PV) 2007, pp. 187-251.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale. Fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Atti della giornata di studio, Genova 14 ottobre 2010, a cura di F. Benozzo e M. Montesano, Alessandria 2010 (numero speciale di «Studi Celtici»), pp. 59-108.

- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secoli IX e X).
- I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secolo IX).
- Études sur l'histoire de la pauvreté. Moyen Âge-XVI^e siècle*, a cura di M. Mollat, 2 voll., Paris 1974.
- La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, a cura di F.G. Nuvolone, Atti del Convegno internazionale, Bobbio 1-2 ottobre 1999, Bobbio (Piacenza) 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3).
- C. Freeman, *Sacre reliquie. Dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, Torino 2012.
- Friderici I. *Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1975 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, X/1).
- S. Gasparri, *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*, in *Alto Medioevo Mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze 2005 (Reti Medievali E-Book), pp. 207-232, < www.ebook.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *L'impegno assistenziale*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 111-120.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237, < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Gli utenti della strada. Mercanti, pellegrini, militari*, in «Reti Medievali - Rivista», 3 (2002), 2, pp. 1-12, < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014 (Reti Medievali E-book, 19/1), < www.ebook.retimedievali.it >, pp. 55-64.
- B. Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, Torino 1974, pp. 667-697.
- A. Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano in Bobbio nell'alto medioevo riguardo alla assistenza dei pellegrini irlandesi in Italia*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*, Bologna 1961, pp. 119-128.
- P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 241-254, 308-309.
- Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, Capitularia Regum Francorum, I).
- T. Leso, «*Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine*». *Per un riesame critico delle fonti sull'esperienza colombaniana tra VI e VII secolo (Francia e Italia)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, rel. M.C. La Rocca, a.a. 2009-2010.
- T. Leso, *Colombanus in Europe: the evidence of the Epistulae*, in «Early Medieval Europe», 21 (2013), pp. 358-389.
- Lotharii I. et Lotharii II. *Diplomata*, a cura di T. Schieffer, Berolini-Turici 1966 (MGH, Diplomatum Karolinorum, III).
- Ludovici II. *Diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994 (MGH, Diplomatum Karolinorum, IV).
- Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996.
- G. Magistretti, *Contributo per una ricerca su la «Via degli Abati» di Bobbio: da Bobbio a Pontremoli per Roma*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana*, pp. 287-301.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- G. Mercati, *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757... Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii Sancti Columbani Bobiensis...* Città del Vaticano 1934.
- G.G. Merlo, *Spiritualità e religiosità*, in *La spiritualità medievale: metodi, bilanci, prospettive*, in «Studi medievali», s. III, 28 (1987), pp. 41-48.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le province parmensi», 23 (1923), pp. 371-398.
- Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 997-1015.

- Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987.
- M. Mollat, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1983 (Paris 1978).
- E. Occhipinti, *Territorio e viabilità: l'azione del comune di Piacenza nel secolo XII*, in *Studi sull'Emilia occidentale*, pp. 157-175.
- O.G. Oexle, *Armut, Armutsbegriff und Armenfürsorge im Mittelalter*, in *Soziale Sicherheit und soziale Disziplinierung*, a cura di Ch. Sachsse e F. Tennstedt, Frankfurt a. M. 1986.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco e L. Sandri, Atti del Convegno internazionale di studio, Firenze 27-28 aprile 1995, Firenze 1997.
- Otonis II. et Otonis III. *Diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannoverae 1888-1893 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, II).
- H.K. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1990 (Hannover 1987).
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-206.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- V. Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova 1962.
- F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich: Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung (4. bis 8. Jahrhundert)*, München-Wien 1965.
- F. Prinz, *Columbanus, the Frankish Nobility and the Territories East of the Rhine*, in *Columbanus and Merovingian Monasticism*, a cura di H.B. Clarke e M. Brennan, Oxford 1981, pp. 73-87.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1973.
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 981-1047.
- P. Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo: l'esempio di Piacenza*, in «Nuova rivista storica», 62 (1978), pp. 505-520.
- P. Racine, *La société placentine au temps de la paix de Constance*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio fra società italiana ed impero*. Atti del convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 119-133.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933.
- Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae).
- Registrum episcopalis palatii Bobiense*, in *Rationes decimarum Italiae. Aemilia*, XIII, Bobbio, Decima del sec. XIV, pp. 423-424 (già in *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano*, III, pp. 116-117).
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto (Perugia) 2004.
- P. Riché, *Columbanus, his Followers and the Merovingian Church*, in *Columbanus and Merovingian Monasticism*, a cura di H.B. Clarke, M. Brennan, Oxford 1981, pp. 59-72.
- M. Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages. The abiding legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- Sancti Columbani Opera*, a cura di G.S.M. Walker, Dublino 1957.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politiche e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
- La società del bisogno: povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989.
- A.A. Settia, *L'alto medioevo ad Alba. Problemi ed ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, pp. 23-55.
- Storia della Diocesi di Piacenza*, II, *Il medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Brescia 2009.
- Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984.

- Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001.
- T. Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande. Forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 285-319.
- A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1987.
- A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale*, Milano 1978.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1953 (rist. 1981).
- S. Young, *Donatus, bishop of Fiesole 829-76 and the cult of St. Brigit in Italy*, in «Cambrian Medieval Celtic Studies», 35 (1998), pp. 13-26.
- A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto (Perugia) 2004.

Abstract

Bobbio's network of hospitals between early and late middle ages

A survey of Bobbio's assistential foundations between the Early and the Late Middle Ages offers an excellent example of how and why a network of hospitals could develop, of the extension of such a network, coupled with the capacity to survive on the territory and finally of the extent to which such a setup could last. This paper analyses the functions which the hospitals depending from the monastery and the diocese of Bobbio exercised during the centuries spanning from the Early to the Late Middle Ages. An accurate analysis of the sources enables to highlight three fundamental aspects: first that from a quantitative and qualitative point of view, Bobbio's network of hospitals presents characteristics which are of more interest to the scholar of the Early rather than Late Middle Ages. This aspect is in stark contrast to the radical increase in the practices of charity operated by the religiously-inspired lay from the 12th century onwards. This discrepancy can be explained if we connect the existence of the early medieval hospital network to the vitality of the monastery itself and to its role as a landed possessor. Early medieval xenodochia played an essential role in organizing the territory pertaining to the monastery, and were a fundamental stronghold for the monastery of Saint Columbanus both in the administration of landed possessions and in the commercialization and distribution of agricultural products. It follows that most of the hospitals under Bobbio's supervision became points of reference as centers of assistance not only for the pilgrims and other travelers, but also, and above all, for the local population.

Keywords: Middle Ages; Bobbio; hospitals; charity; pilgrimage; monastery; territory

Marina Gazzini
Università di Parma
marina.gazzini@unipr.it

Conclusioni: novità e permanenze nei quadri religiosi

di Maria Pia Alberzoni

1. «Solo a lui [al papa] sia lecito, a seconda delle necessità del momento, istituire nuove leggi, fondare nuove pievi, trasformare in abbazia una chiesa canonica e viceversa, smembrare un episcopato ricco ed aggregare quelli poveri»¹. Così asseriva Gregorio VII nella proposizione 7 del ben noto *Dictatus pape*, databile al 1075, quando stava per aprirsi il lungo contenzioso con Enrico IV e le idee dei riformatori stavano sempre più prendendo piede. Come fa notare Emanuele Curzel nel suo saggio in questo volume, se fin dall'inizio del V secolo i vescovi di Roma, in quanto successori di san Pietro, avevano nella teoria rivendicato il diritto esclusivo all'istituzione di nuove chiese – almeno nella parte occidentale dell'impero –, nella pratica la situazione era assai più fluida e non si erano mai posti limiti rigidi agli interventi dei re in materie “sacre” quali la trasformazione di un'abbazia in un episcopato o, addirittura, la fondazione di un nuovo episcopato accanto a un'abbazia.

Enrico II, il fondatore della diocesi di Bobbio, si era guadagnato la fama di santità (e fu poi venerato come santo) proprio per i suoi interventi in materie ecclesiastiche, per altro avviati in profondo accordo con l'episcopato. Prima di quella di Bobbio, infatti, aveva già istituito nuove diocesi: nel regno di Germania aveva ottenuto di poter erigere quella di Bamberg (1007) – la sua residenza preferita – e quella di Merseburgo, ma, come opportunamente fa notare Valeria Polonio nel suo saggio in questo volume, per Merseburgo si trattava in realtà di un ripristino dopo un periodo di soppressione, mentre la

¹ «Illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire» (*Dictatus pape*, n. 7, in *Das Register Gregors VII.*, p. 203, cap. 7; la traduzione in *Il papa ed il sovrano*, p. 69).

candidatura di Bamberga fu sostenuta nella prospettiva di farne una base per l'evangelizzazione verso est. In ogni caso, entrambe le iniziative erano state prese dall'imperatore in stretto raccordo con il papa Giovanni XVIII.

Per ottenere il consenso dell'episcopato tedesco all'istituzione della diocesi di Bamberga, inoltre, il re scelse una via piuttosto insolita: nel sinodo di Francoforte (novembre 1007) egli si umiliò profondamente e si prostrò a terra di fronte ai vescovi, ottenendo così di vedere accresciuta la sua autorità in ambito religioso. D'altra parte, come Stefan Weinfurter ha messo assai bene in luce, grazie alle scelte di Enrico II la concezione sacrale del potere regio nel regno di Germania si orientò secondo il modello veterotestamentario (quello poi rappresentato nella *Reichskrone* oggi conservata a Vienna), tant'è vero che egli non fu eletto, ma solo consacrato con l'unzione regia, seguita poi a Roma dalla consacrazione imperiale avvenuta proprio nel 1014, poco prima della decisione di istituire una diocesi accanto all'abbazia di San Colombano.

Nel caso di Bobbio non si fa menzione di un intervento o di un assenso papale. Valeria Polonio, pertanto, ipotizza che la decisione di Enrico II sia stata suggerita dalla necessità di costituire nella regione appenninica tosco-emiliana un punto di coagulo delle forze filoimperiali. Poiché un ruolo importante a sostegno del re era svolto, nella penisola italiana come pure nel regno di Germania, dai vescovi, l'erezione del vescovado rispondeva sia alla necessità di assicurarsi maggior controllo in quell'area sia a quella di collocarvi un vescovo di fiducia. Inoltre, la zona appenninica dove sorsero le più antiche pievi del monastero e dove quindi era la sua area di influenza – come hanno messo in luce i contributi di Aldo Settia e di Alfredo Lucioni –, era rimasta fino ad allora al di fuori dell'area sulla quale si appuntavano le mire delle diocesi presenti nella regione, vale a dire Tortona, Pavia, Piacenza e, in modo più defilato, Genova. La nuova diocesi avrebbe così risposto anche alla necessità di riempire un vuoto altrimenti facilmente egemonizzabile dai potenti vicini, soprattutto gli Obertenghi e i Malaspina. Ancora Polonio non esclude che a Pavia, nel 1014, Enrico II si sia incontrato con alcuni vescovi a lui fedeli e abbia da loro ricevuta un'approvazione "informale" alla sua decisione. Ma l'importanza dell'iniziativa suggerisce di escludere un incontro di questo genere, senza peraltro smentire del tutto la possibilità di un assenso da parte del vescovo di Pavia, certamente uno dei più influenti del regno.

La creazione della diocesi di Bobbio accanto all'antico monastero a opera dell'imperatore rimane dunque un atto senza uguali nella penisola italiana. Emanuele Curzel passa in rassegna i nuovi vescovadi istituiti a partire dal VI secolo, sia per rispondere alle scelte insediative successive alla guerra greco-gotica, quindi al riassetto territoriale seguito allo stanziamento dei Longobardi. Furono soprattutto Carlo Magno e i suoi successori a consolidare la posizione dei vescovi e delle diocesi, ma senza intervenire nella fondazione di nuove Chiese, mentre ancora due particolari congiunture, vale a dire le incursioni degli Ungari e dei Saraceni nel X secolo e la riorganizzazione delle diocesi nel regno normanno nel secolo successivo, offrirono l'occasione per un adeguamento della rete diocesana.

Nel caso bobbiense, però, sembrano mancare due delle condizioni considerate indispensabili per procedere all'istituzione di una nuova diocesi: Bobbio non era certo un centro demico di rilevante significato – e non lo divenne neanche dopo la creazione della diocesi – e ai fedeli della località la *cura animarum* era già assicurata dalle pievi legate al monastero. Bisogna dunque concludere che Enrico II, come asserisce il cronista Titmaro di Merseburg, volle manifestare la sua devozione al monastero e ai suoi santi fondatori (Colombano e il suo successore Attala) e rafforzare l'autorità dei suoi abati, corroborandola con la dignità episcopale. Tale devota operazione in ogni caso non fu affatto priva di importanti esiti politici.

2. La celebrazione di ricorrenze centenarie – in questo caso addirittura di due eventi tra di loro *a posteriori* legati, vale a dire il XIV centenario della morte di san Colombano e il millenario della fondazione della diocesi – costituisce un'occasione privilegiata di approfondimento e di riscrittura della storia di una Chiesa geneticamente legata a una delle più rilevanti abbazie del regno longobardo.

L'indagine sulla “lunga durata” favorita da tale ricorrenza è inoltre propiziata e sostenuta da una nuova valorizzazione del materiale archivistico e librario conservato negli archivi bobbiesi, che proprio in tempi recenti, grazie soprattutto alle fatiche del compianto don Angiolino Bulla – già archivistica della diocesi di Bobbio, appassionato cultore della storia di questa Chiesa nonché deciso sostenitore dell'opportunità di dedicare un volume celebrativo per ripercorrerne la storia ha conosciuto una felice stagione segnata da importanti riordinamenti, che ne hanno consentito una più completa fruizione.

La documentazione del più che millenario monastero colombaniano è stata pubblicata fino al 1208 (pur con i limiti metodologici indicati nell'introduzione del presente volume) nel *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio* a opera di Carlo Cipolla – si tratta di due volumi, apparsi postumi nel 1918 insieme a un terzo curato da Giulio Buzzi; in anni a noi più vicini Andrea Piazza, nel suo lavoro dedicato ai possedimenti del monastero nella località gardesana di Bardolino (1994), ha potuto offrire un'aggiunta al *Codice diplomatico*, grazie al ritrovamento di altri documenti dell'Archivio di Stato di Torino. La documentazione relativa alla diocesi, invece, dopo il contributo di mons. Michele Tosi (1979) con i registi delle più antiche carte dell'Archivio capitolare (secoli IX-XI), attende ancora una ricostruzione complessiva: come le Curatrici del volume mettono in luce nell'introduzione, un attendibile censimento del materiale documentario bobbiense (abbazia ed episcopato) deve fare i conti con la sua notevole dispersione. Oltre agli atti conservati negli archivi delle vicine diocesi, in primo luogo Tortona e Piacenza, di grande aiuto potrebbe essere l'esplorazione sistematica dei fondi di famiglie private, quali i Malaspina, presenti in vari Archivi di Stato italiani (per esempio Firenze e Verona), la famiglia Zilieri Dal Verme (nell'Archivio di Stato di Verona), nonché della famiglia piacentina Landi, confluito nell'Ar-

chivio Doria Pamphilij ora a Roma, che, proprio in considerazione dei legami instauratisi tra Bobbio e Piacenza, è di grande interesse per la ricostruzione della storia della diocesi appenninica, come già i registi di Giuseppe Micheli (1923) avevano preannunciato e la più recente registazione (1984) ha confermato.

Un'ampia sezione del volume – mi riferisco ai saggi di Sandra Macchiavello, Antonella Rovere, Gianmarco De Angelis e Leandra Scappaticci – offre il quadro più aggiornato della situazione e consistenza degli archivi vescovili e capitolare (quello monastico, dopo la soppressione napoleonica del 1802, è confluito nell'Archivio di Stato di Torino), nonché dei manoscritti appartenuti o provenienti dalla biblioteca della cattedrale. Emergono così aspetti finora poco considerati e, soprattutto, la nuova valutazione di altri motivi ritenuti oramai acquisiti dopo le indagini del secolo scorso. Basti pensare al saggio di Gianmarco De Angelis, che ripercorre con rigorosa metodologia di ricerca la più antica documentazione relativa alla diocesi: se infatti il diploma di Enrico II attestante la fondazione della diocesi (1014) è perduto, De Angelis lo ritiene con buone ragioni l'atto alla base della successiva falsificazione di un diploma attribuito a Corrado II (23 ottobre 1027). Quest'ultimo, come pure il diploma (genuino) del vescovo Sigefredo, fa riferimento a due precedenti documenti dei vescovi Atto e di Sigefredo stesso, che in realtà non sarebbero mai stati redatti, ma la cui menzione è funzionale a «una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse anche di assai probabile contestazione»².

La raccolta di studi del presente volume si propone dunque non solo come occasione di aggiornata e articolata sintesi, ma anche come punto di partenza e di riferimento per nuove indagini. Tra i suoi più grandi meriti, infatti, è quello di aver mostrato l'opportunità di riconsiderare entro prospettive storiografiche nuove una materia complessa e ricca, anche laddove si dava per scontato che le precedenti indagini avessero detto l'ultima parola.

3. Qui di seguito verranno messi in luce alcuni spunti di un certo rilievo che ricevono nuova luce dagli studi del presente volume. La Chiesa bobbiese nella sua simbiotica vicenda con il monastero di San Colombano costituisce, come si è detto, un caso per molti aspetti esemplare.

La prestigiosa abbazia, fin dalle origini legata ai vertici del regno longobardo e forte del possesso del corpo del santo fondatore, soprattutto in età altomedievale svolse un ruolo importante nell'organizzare la cura d'anime nelle diverse pievi da essa dipendenti e disseminate in un'area appenninica non sempre prossima all'abbazia. In tale processo di affermazione furono fondamentali sia l'elaborazione di una memoria storico-agiografica di Colombano sia l'appoggio dell'impero: il monastero poté così mantenere a lungo (almeno fino al XII secolo) una certa vitalità e addirittura la forza di opporsi

² De Angelis, in questo volume, p. 165.

al vescovado per alcune questioni di carattere giurisdizionale. Ma nel 1208 una decisione di Innocenzo III pose fine in modo definitivo alle controversie, sancendo la sottomissione dell'ente monastico alla giurisdizione vescovile. La diocesi bobbiese, all'interno della provincia ecclesiastica genovese ebbe vita autonoma fino al 1989, quando fu infine unita alla Chiesa di Piacenza, la città con la quale più intensi erano stati i legami di carattere politico ed ecclesiastico fin dall'età medievale.

Una piccola diocesi, dunque, con un'esistenza ben definita nel tempo (1014-1989), ma che costituisce un osservatorio privilegiato per considerare alcuni problemi di carattere più generale.

a) Si è già detto del suo sostanziale inserimento (almeno fino a tutto il secolo XI) nella *Reichskirche*, vale a dire l'episcopato facente capo al re di Germania - imperatore. Al proposito è opportuno ancora ribadire che i casi di questo genere non sono affatto numerosi sul suolo italico, dove fin dagli inizi del XII secolo gli interventi sulla ridefinizione del tessuto diocesano furono esclusivo appannaggio della sede apostolica, come dimostra il caso dell'innalzamento di Genova da diocesi ad archidiocesi e della conseguente creazione di una nuova provincia ecclesiastica, nella quale Bobbio fu inserita.

b) Del tutto particolare poi risulta il problematico rapporto tra l'episcopio e la sua "città". Si è giustamente parlato di diocesi-senza-città, che pertanto soffre dell'assenza di un organico processo di territorializzazione in stretto raccordo con quello intrapreso dalla *civitas* di residenza del vescovo. L'impressione è che un modo di agire che al di là delle Alpi ebbe la forza di assestarsi grazie alla più assidua presenza del re (vedi il caso di Bamberg), al di qua delle Alpi, segua un andamento meno lineare e in qualche modo dipendente dai vicini centri di potere, soprattutto da quelli urbani.

Si tratta di una questione che emerge chiaramente, se solo si considera la difficoltà della piccola diocesi appenninica a sostenere il confronto con le vicine Pavia, Tortona e Piacenza, pure interessate a esercitare un certo controllo su un centro viario non certo di primaria importanza (elementi che mette ben in luce anche il contributo di Marina Gazzini), ma pur sempre praticabile per i collegamenti tra la pianura padana e Genova. A questo proposito ci si sarebbe aspettati qualche maggior interesse per la Chiesa di Bobbio da parte della metropoli genovese, istituita da Innocenzo II nel 1133 ai danni della vicina Milano, alla quale erano appunto sottratte Genova e, molto probabilmente, Bobbio. Ma Genova all'inizio del XII secolo era più protesa al controllo dei mari che dell'entroterra, anche nel tentativo di far sentire la sua autorità sulle diocesi della Corsica, pure aggregate alla metropoli genovese quasi a controbilanciare quelle della Sardegna assegnate alla vicina e concorrente Pisa.

c) Una diocesi senza città, si è detto. Si potrebbe aggiungere: una diocesi senza territorio, se solo si considera che i suoi confini coincidono con quelli di poco meno o poco più di una decina di pievi disseminate in alcune valli (tra il Penice e le Valli della Nizza, della Trebbia, del Tidone, del Taro, del Nure, del torrente Carlone) quasi il vescovo bobbiese cercasse di crearsi un territorio «sfruttando gli interstizi tra un episcopato e l'altro, una sorta di terra *nullius*

diocesis pronta a fungere da matrice per fissare i confini del nuovo distretto vescovile bobbiese creato nel 1014»³.

La base della giurisdizione diocesana fu l'organizzazione pievana facente capo al monastero, tanto che rimase sempre problematico il rapporto con la "quasi" città che avrebbe dovuto essere il centro della diocesi. A differenza di Brugnato, infatti, come ben ha sottolineato nel suo saggio Valeria Polonio, la diocesi bobbiese non ebbe come centro l'abbazia, ma i possessi patrimoniali dell'abbazia, e il piccolo borgo che la contornava non fu in grado di assicurarle una base adeguata di autonomia rispetto alle istituzioni ecclesiastiche competitive nella medesima area: in primo luogo l'abbazia colombaniana, quindi le limitrofe diocesi di Genova, Piacenza, Pavia e Tortona. Ma non va sottovalutato il fatto che l'assenza di un centro demico di rilievo a sostegno della diocesi comportò anche la debolezza di quella Chiesa nei confronti delle forze signorili presenti in quel territorio.

La relazione tra la diocesi e il suo territorio costituisce per altro un problema storiografico di grande portata, come il saggio di Florian Mazel consente di cogliere. I primi tre contributi, infatti, si propongono di offrire al lettore un valido inquadramento sulle più rilevanti questioni storiografiche entro le quali collocare le vicende bobbiesi. Se l'esame della politica di Enrico II nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche dell'impero proposto da Stefan Weinfurter consente di collocare la vicenda di Bobbio nel quadro della politica imperiale, il saggio di Florian Mazel aiuta a comprendere quanto il caso della piccola diocesi appenninica si inserisca, pur con peculiarità proprie, entro il quadro del progressivo definirsi dello sviluppo diocesano nei territori occidentali e, segnatamente, nell'impero carolingio e nei regni che ne derivarono. Mazel si interroga circa la presunta continuità tra le circoscrizioni tardoantiche e le diocesi altomedievali, giungendo a individuare una sorta di concorrenza tra il principio territoriale e il principio d'ordine (o l'autorità legata all'ufficio episcopale): nei primi secoli, infatti, le diocesi si formarono non tanto riprendendo il principio territoriale-amministrativo ereditato dall'impero romano, quanto piuttosto su una base che potremmo definire "personale", vale a dire sul confluire dei fedeli verso un determinato vescovo. L'età carolingia segna una svolta in tale processo, come pure in quello relativo all'evoluzione della struttura pievana: l'istituzione delle province ecclesiastiche e il rafforzamento del potere vescovile conducono a consolidare l'aspetto territoriale nella definizione delle diocesi, sviluppando una logica di polarizzazione e di territorializzazione, che raggiungerà il suo pieno sviluppo nel XIII secolo, quando si sentirà il bisogno di creare apposite scritture per regolare la fiscalità e definire i confini delle diocesi. Il modello qui proposto trova nel caso della pur particolare diocesi bobbiese una significativa conferma, soprattutto per quanto riguarda gli esiti, se solo si considera che proprio all'inizio del XIII secolo si invertirà l'ordine delle precedenze: al vescovado che era nato poggiando sul

³ Dal contributo di Alfredo Lucioni in questo volume, p. 458.

cenobio e sulla sua organizzazione della cura d'anime, quest'ultimo per volere papale sarà sottoposto.

d) Un altro aspetto da chiarire nella storia dei rapporti tra diocesi e monastero riguarda la persona e il ruolo dei vescovi.

Nei primi anni di vita dell'episcopio, infatti, fu l'abate Pietroaldo a ricoprire la carica episcopale, a conferma del fatto che con l'erezione del vescovado l'antica abbazia sperava di acquisire un'autonomia giurisdizionale nei confronti delle diocesi e dei poteri limitrofi. In seguito, e soprattutto a partire dal XII secolo, i vescovi cercheranno invece di rendersi autonomi nei confronti dell'abbazia, fino a quando, sullo scorcio del secolo, i presuli bobbiesi troveranno nel rapporto con la sede apostolica, ora divenuta capace di intervenire anche in sede locale, un elemento sempre più legittimante e capace di corroborare la loro autorità. Un indubbio segnale del rinnovato rapporto con la sede apostolica si evince dal fatto che i vescovi bobbiesi furono talora incaricati di svolgere il compito di giudice delegato papale. Soprattutto in due casi ciò emerge con chiarezza, vale a dire con il vescovo (solo eletto) Alberto († 1214), nel 1185 trasferito alla sede vercellese, dove rimase per poco meno di vent'anni fino a quando fu nominato patriarca di Gerusalemme e vi si trasferì. Analoga sorte toccò al suo immediato successore sulla cattedra bobbiese, Ottone, attestato per la prima volta nel 1189, anch'egli in più occasioni incaricato come giudice delegato papale per risolvere questioni tra enti ecclesiastici che si erano appellati alla sede apostolica, fino a quando nel 1203 fu eletto arcivescovo di Genova e il papa Innocenzo III ne autorizzò la *translatio*. Sullo scorcio del XII secolo, dunque, Bobbio costituì da una parte un punto di riferimento sicuro per la sede apostolica e dall'altra per i vescovi che sedettero sulla sua cattedra fu un banco di prova in vista di una carriera prestigiosa.

Non bisogna poi sottovalutare che gli ultimi anni del XII secolo e i primi del XIII videro una profonda debolezza dell'impero, che fu vacante tra il 1197 con la morte di Enrico VI, e il 1209, quando ebbe luogo l'effimera incoronazione di Ottone IV, ben presto scomunicato e dichiarato decaduto da Innocenzo III. Per la difesa dei suoi diritti anche nei confronti della diocesi, l'abbazia colombaniana aveva continuato a guardare all'impero, ma esso ora non era più in grado di garantirle la desiderata protezione e così fu giocoforza che prevalesse, con l'appoggio papale, il vescovo⁴. In realtà anche i monaci nel XII secolo capirono che era oramai indispensabile legittimare la propria posizione istituendo un saldo raccordo con la sede apostolica e pertanto "crearono" il mito della diretta soggezione alla Chiesa romana, fondato addirittura su una pretesa donazione del cenobio effettuata da Colombano stesso in favore del papa Gregorio Magno⁵.

⁴ Tale linea di sviluppo è stata efficacemente tratteggiata da Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 109-111.

⁵ Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 113: «I monaci di San Colombano rinnovano, potenziandola, la tradizione del cenobio quando nel XII secolo entrano in concorrenza con l'ordinario diocesano. A differenza di quanto avvenuto più di due secoli prima, la riscrittura della storia degli

4. Concentriamoci ora sulle vicende della diocesi. La necessità di ricostruire la cronotassi dei vescovi di Bobbio, aggiornando e completando nel tempo quella abbozzata da Andrea Piazza nel 1997, è un auspicio che emerge in diversi contributi raccolti nel presente volume. In effetti Piazza si era occupato solo dei secoli XI e XII, basandosi prevalentemente sulla documentazione edita, alla quale aveva aggiunto un'integrazione relativa al monastero. Ora, invece, sia la migliore fruibilità del materiale archivistico della diocesi sia la prospettiva di poter indagare altri fondi, già individuati come utili, aprono nuove prospettive di indagine.

Il ruolo del vescovo segna per diversi aspetti la storia delle relazioni tra abbazia ed episcopio. Nel secolo XI lo stretto raccordo con l'impero facilitò una sostanziale sinergia dei presuli con il monastero, mentre dal XII, in considerazione della posizione sempre più eminente assunta dalla sede apostolica all'interno della Chiesa, il vescovo di Bobbio si orientò in quella direzione, pretendendo a sua volta di consolidare la sua giurisdizione ai danni dell'abbazia colombaniana. In tale processo emerge il ruolo fondamentale svolto dai papi Innocenzo III e Onorio III nel favorire i progetti della diocesi – in particolare dei vescovi Ottone e Oberto (II) –, che con le loro decisioni offrirono nuova forza all'autorità vescovile. Scorrendo i contributi di questo volume si trovano significative conferme di quanto l'azione del papato sia stata determinante nel definire l'orientamento del presule bobbiese. Quando all'inizio del XII secolo, per punire la ribelle Milano che nello scisma aveva appoggiato Anacleto II e il suo candidato all'impero, Innocenzo II sottrasse Bobbio alla provincia ecclesiastica milanese e la collocò entro quella di Genova, non sembra che abbia tenuto conto di eventuali richieste o orientamenti espressi dall'episcopato appenninico e dalla contigua abbazia. Fu una decisione che prescindette forse anche da un preciso interesse di Genova, che infatti si mantenne piuttosto distaccata nei confronti della piccola diocesi appenninica, rinunciando a un controllo fattivo della stessa. Più legata agli interessi di Bobbio fu invece la scelta di orientarsi, dal punto di vista economico, politico e, infine, ecclesiastico verso Piacenza, una città che come Genova all'inizio del secolo XIII conobbe uno sviluppo mercantile e finanziario di tutto rispetto.

Al fine di ricostruire una valida cronotassi vescovile dovrà essere attentamente considerata, laddove siano disponibili elementi utili, la famiglia di provenienza del presule. Soprattutto nel XIII secolo, infatti, il vescovo è potente e riesce a esercitare a pieno la sua giurisdizione, se dispone sia dell'appoggio della sede apostolica sia di quello di una famiglia politicamente rilevante e facoltosa, quindi in grado di prestare denaro per le necessità della Chiesa. Come

inizi si concreta nella produzione non di testi narrativi, ma di atti giuridici che a noi si mostrano patentemente falsi. (...) L'invenzione più originale è costituita da una carta con la quale Colombano avrebbe donato al papa Gregorio Magno il cenobio: è questo il tentativo più compiuto di fondare un collegamento stabile e inoppugnabile dal punto di vista giuridico tra il monastero e la chiesa romana, avvertita come elemento sempre più decisivo negli equilibri sia ecclesiastici sia politici dell'Appennino dell'Emilia occidentale».

le ricerche relative alla Chiesa di Novara e a quella di Piacenza hanno consentito di mettere in luce, infatti, alcune famiglie si connotano per una vocazione “episcopale”. Mi limito ad accennare ai Tornielli, che a Novara espressero il vescovo Oldeberto († 1235), ad Acqui il vescovo Ugo (1183-1213) e, a Bergamo, il vescovo Giovanni († 1230), e ai Landi (o *de Andito*) che costituirono un importante raccordo economico-politico tra Bobbio e il comune di Piacenza⁶. Si tratta di un motivo già efficacemente sottolineato da Giorgio Cracco per Vicenza e, in particolare, per l’episcopato di Niccolò Maltraversi⁷.

Ma soprattutto i conti di Lavagna nei loro diversi rami – segnatamente i *de Rocha* – sembrano avere svolto un ruolo tutt’altro che trascurabile nelle vicende dell’episcopato bobbiese nel XIII secolo. Basti qui solo ricordare che la cessione della giurisdizione temporale del vescovo di Bobbio a vantaggio del comune di Piacenza fu effettuata nel 1230 dal vescovo Oberto *de Rocha*, per sanare gli ingenti debiti della sua Chiesa; se poi fosse possibile identificarlo con il canonico di Piacenza che dal 1192 ricoprì la carica di arcidiacono, sarebbe ancor più evidente quanto gli interessi del gruppo parentale – in questo caso ben radicato a Piacenza – abbiano influito sulle scelte dell’episcopio. Si tratta di un motivo che Paola Guglielmotti molto opportunamente ha sottolineato e che riceve definitiva conferma dalle ricerche – purtroppo ancora inedite – di Ivo Musajo Somma⁸.

Un altro aspetto che si rivela assai utile per la conoscenza della storia della diocesi di Bobbio è l’esame delle carriere dei canonici. In questa direzione il contributo di Alfredo Lucioni consente di cogliere la progressiva evoluzione e crescita di importanza del clero maggiore, che dal secolo XI, insieme alla cattedrale, diventa il fulcro della diocesi. Anche i saggi di Eleonora Destefanis e di Anna Segagni Malacart mettono in luce la centralità del complesso vescovile e capitolare nello sviluppo del borgo di Bobbio, mentre quello di Antonella Rovere evidenzia quanto il capitolo e il vescovo abbiano interagito con il gruppo dei notai a essi più legato, fino ad assumere usi peculiari nella datazione degli atti.

5. L’annoso confronto tra il vescovo e il monastero, che in pratica si concluse solo nel 1208 con la definitiva collocazione di quest’ultimo entro la giurisdizione vescovile, contribuì certamente a radicalizzare le posizioni dei due enti bobbiesi. Come è possibile evincere dalle deposizioni dei testimoni

⁶ Per Novara, si veda Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara, ad indicem*; Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 173-211; per Piacenza si veda il saggio di Paola Guglielmotti, pp. 248 e 251.

⁷ Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, p. 397.

⁸ «In ogni caso, la disseminazione di esponenti del raggruppamento familiare dei Fieschi nei capitoli cattedrali di Genova, Parma, Piacenza e anche Bobbio, dove nel 1263 abbiamo già visto attestato quale preposito Alberto di Lavagna, che a quel raggruppamento aristocratico appartiene, può agevolare i contatti tra i diversi enti» (Guglielmotti, testo corrispondente alla nota 103); per l’identificazione del canonico piacentino con il vescovo di Bobbio: Musajo Somma, *Il capitolo della cattedrale di Piacenza nel XII secolo*, in particolare la tabella riassuntiva a p. 408.

nel corso del processo svoltosi a Cremona davanti ai delegati papali – il vescovo Sicardo di Cremona e il canonista e abate di Ognissanti di Cremona, Giovanni Buono –, i monaci avevano senz'altro elaborato una robusta “strategia devozionale”, basata soprattutto sulla forza culturale-rituale e devozionale del monastero, che certo poteva vantare una tradizione agiografico-liturgica di ben altro spessore rispetto all'episcopio. Al vescovo non restava che tentare di affermare la forza giurisdizionale del suo ufficio e durante il pontificato di Innocenzo III si presentò il momento opportuno per raggiungere questo scopo.

Anche a fronte della vittoria “istituzionale” del vescovo Oberto, il monastero colombaniano non smise di esercitare una certa attrazione, soprattutto per quanto riguarda la *cura animarum*: il vescovo, infatti, si adoperò per scoraggiare la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni monastiche in occasione della festa della Purificazione della Vergine (2 febbraio), nella domenica delle Palme per la distribuzione dei rami di ulivo e a Pentecoste per l'indulgenza concessa dal papa ai pellegrini che si recavano al sepolcro di Colombano⁹. Evidentemente San Colombano continuava a costituire un valido polo di attrazione, come la deposizione del prete Pedroco nel processo cremonese del 1207 ribadì in più punti. Si tratta di un aspetto ben lumeggiato nel contributo di Alfredo Lucioni.

Un altro elemento sul quale si fondava il prestigio e la capacità di attirare la devozione dei fedeli da parte del monastero riguardava l'organizzazione caritativo-assistenziale sul territorio. La decina di *xenodochia* – poi definiti abitualmente *hospitalia* –, che a partire dall'VIII secolo il cenobio organizzò lungo le valli appenniniche e, in particolare, nella capitale del regno, Pavia, assicuravano infatti assistenza periodica a un buon numero di poveri, oltre a fornire con le loro dotazioni patrimoniali sostegno economico al monastero stesso. Sebbene l'assistenza ai poveri e ai deboli (vedove, emarginati, esuli) rientrasse tra i compiti tradizionali dei vescovi, l'episcopio bobbiese non fu in grado di sviluppare una rete ospitaliera paragonabile a quella promossa dal monastero per almeno due motivi: da una parte la situazione demica piuttosto rarefatta e la circoscritta frequentazione delle vie di transito nelle valli controllate dalla diocesi non consentì di aggiungere altre fondazioni a quelle del monastero; dall'altra non bisogna sottovalutare che pure le strutture assistenziali promosse dall'abbazia conobbero una fase di profonda decadenza nel XII secolo quando la capillare diffusione di ospizi sorti per l'iniziativa spontanea di numerosi laici, che ben presto dimostrò una maggior capacità di rispondere alle nuove esigenze emergenti nella società, costituì un'alternativa agli ospedali facenti capo alle diocesi e ai monasteri. Di fatto, come Marina Gazzini ha ben messo in luce, con la creazione della diocesi la rete assistenziale del monastero subì un definitivo indebolimento, al quale la struttura diocesana non fu in grado di porre rimedio o di profilarsi come alternativa.

⁹ Lucioni, nel contributo in questo volume, p. 456.

La concorrenza tra il cenobio e l'episcopio, dunque, del XII secolo mise in crisi la costruzione dello spazio devozionale e assistenziale organizzatosi nei secoli attorno all'abbazia, a suo tempo in buona parte ceduto alla nascente diocesi. Con il 1208 si chiudeva realmente un'epoca segnata dalle iniziative e dall'affermazione dei monaci di San Colombano, un'affermazione che i vescovi nonostante l'appoggio della sede apostolica non furono in grado di emulare proprio perché nei circa due secoli dalla fondazione della diocesi essi non si erano preoccupati di offrire una valida e autonoma legittimazione della loro autorità: il prestigio della diocesi bobbiese, infatti, era pur sempre legato al nome di Colombano e la soggezione del cenobio all'episcopio finì per nuocere anche a quest'ultimo dando così avvio a un processo di sostanziale sottomissione alla più forte e politicamente vivace sede piacentina.

Nel concludere l'introduzione al presente volume Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti affidavano alle conclusioni il compito di dare unità e organicità ai numerosi temi emersi dai saggi raccolti nel volume. Ho raccolto questa sfida con una buona dose di incoscienza, perché non potevo immaginare quanti motivi di interesse ruotassero attorno alla storia di questo piccolo episcopato. Confesso che è stato un confronto impari. Spero in ogni caso di aver dato al lettore qualche motivo di riflessione e di approfondimento.

Opere citate

- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001.
- T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert)*. *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundliche Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77).
- G. Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, in *Storia di Vicenza*, II, *Letà medievale*, Vicenza 1988.
- I. Musajo Somma, *Il capitolo della cattedrale di Piacenza nel XII secolo (1155-1199)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Ciclo XV (a.a. 2002-2003), Università Cattolica del Sacro Cuore, coordinatore Giancarlo Andenna, tutor Maria Pia Alberzoni.
- Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G.M. Cantarella e D. Tuniz, Novara 1985.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- Das Register Gregors VII.*, a cura di E. Caspar, Berlin 1920 (MGH, Epistolae selectae in usum scholarum, II/1).

Maria Pia Alberzoni
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
maria.alberzoni@unicatt.it

Conclusioni: diocesi e quadri territoriali

di Gisella Cantino Wataghin

1. Se la storiografia sul monastero fondato intorno al 613 da san Colombano è ricca di titoli, incrementati ancora recentemente dai contributi sollecitati dai congressi organizzati nel quadro delle celebrazioni del millequattrocentesimo anniversario della morte del monaco irlandese¹, la diocesi che venne ad affiancarglisi poco più di quattrocento anni dopo non è stata finora oggetto di pari attenzione, anche se la bibliografia recente non è priva di titoli significativi sull'istituzione e sul suo "segno" monumentale, la cattedrale con la quale ancora oggi si confronta la chiesa abbaziale. Non si può dunque che rallegrarsi che un'altra celebrazione, quella dei mille anni dell'episcopato bobbiese, abbia sollecitato uno studio di ampio respiro, che si sviluppa a tutto campo, in termini che per varie ragioni trovano pochi confronti con le iniziative di storie diocesane che si sono moltiplicate in questi ultimi anni². Da queste, il volume prende le distanze già nel titolo, che pone al centro l'istituzione, la sua formazione e i suoi sviluppi, e poi più nettamente nei contenuti: per quanto articolati, e svolti, come è logico, secondo le specifiche prospettive di ciascun autore, questi rappresentano altrettanti tasselli di un mosaico a disegno organico e coerente.

Nella loro introduzione Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, curatrici di questo volume, richiamano alcuni temi significativi della ricerca attuale, con i quali la serie di lavori da loro promossi e coordinati si confrontano in maniera più o meno esplicita e che dell'opera costituiscono lo sfondo: primo

¹ *Making Europe. Columbanus and his Legacy 2015 conference series: Identity in Early Medieval Europe*, Bangor (Co. Down), 22-24 maggio 2015; *Colomban et son influence. Moines et monastères du haut Moyen Âge en Europe*, Luxeuil-les-Bains, 16-20 settembre 2015; *L'eredità di san Colombano. Memoria e culto attraverso il medioevo*, Bobbio, 21-22 novembre 2015.

² Fra le più recenti, la *Storia della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla* (2012).

fra questi, il rapporto fra istituzione diocesana e territorio, nella duplice prospettiva della valenza spaziale della prima e delle declinazioni semantiche che il secondo termine assume nel corso dei secoli che dalla tarda antichità si estendono al medioevo.

Il quadro teorico di quest'analisi è delineato nel suo contributo da Florian Mazel, in una attenta messa a punto delle acquisizioni della ricerca più recente sulle strutture territoriali, medievali ma non solo, intese non soltanto in termini amministrativi e giuridici, secondo l'accezione più tradizionale, ma come risultato di processi relazionali, che li portano a corrispondere a pratiche sociali («*pratiques socio-spatiales*») più e meglio che a ripartizioni topografiche misurate e geometricamente descritte: non a caso si è parlato di «*production de territoires*», un'espressione che, usata da Elisabeth Zadora-Rio a proposito della formazione dei territori parrocchiali³, vale ugualmente per i territori diocesani e a maggior ragione per uno, come quello del vescovado di Bobbio, formato a seguito di una decisione che interviene a modificare una rete di circoscrizioni da tempo consolidate. Il concetto di territorio diocesano, non esplicito nel titolo del volume, ma presente, espressamente o in filigrana, in tutti i contributi, acquista in tal modo una dimensione che integra quella descrittiva, più usuale in iniziative, anche recenti, di ricostruzione delle vicende dell'istituzione ecclesiastica, con quella assai più articolata di «*espace où se définissent des communautés d'appartenance*», secondo la definizione data da Dominique Iogna-Prat in occasione di una conferenza tenuta nel 2007 alla Maison des Sciences de l'Homme.

Come rileva Mazel, e con lui anche Emanuele Curzel, la storiografia si è mossa in passato sulla base del postulato di una precoce definizione dei territori diocesani, modellati sulle suddivisioni romane, delle quali avrebbero fatto proprie le delimitazioni lineari. In realtà, è deviante proiettare sull'antichità e sull'alto medioevo quello che è il concetto moderno di confine come entità lineare, che si accompagna a quello di spazio inteso come superficie, là dove ancor nel secolo XI ne viene precisato il significato di *distantia uel interuallum* delle fonti classiche⁴: distanza, intervallo, che implicano punti o meglio poli di riferimento, i quali, in rete più o meno complessa, strutturano il territorio⁵. Essi assumono tutta la loro evidenza nella fase feudale, caratterizzata dalla «*polarisation des rapports sociaux autour de ces lieux privilégiés d'exercice de la domination que sont les églises et les châteaux*», che nello schema delineato da Michel Lauwers e Laurent Ripart⁶ e qui riproposto, fa seguito alla «*detritorializzazione*», maturata nel superamento dell'organizzazione romana – che trova la sua espressione icastica nella nota affermazio-

³ Zadora-Rio, *Conclusion générale*, p. 268.

⁴ Lauwers, *Naissance du cimetière*; Devroey, Lauwers, *L'«espace» des historiens médiévistes*; Schmitt, «*De l'espace aux lieux*».

⁵ Cantino Wataghin, *I confini*.

⁶ Lauwers, Ripart, *Représentation et gestion de l'espace*.

ne di Gelasio I «territorium non facit diocesim»⁷ – ed è seguita a sua volta da un processo di «ri-territorializzazione», che con il secolo XI coinvolge prima l’istituzione ecclesiastica e poi i poteri laici.

Con Florian Mazel va peraltro rilevato che anche la coesione territoriale delle *civitates* romane non può essere assunta senza riserve, e d’altro canto non sono poche le varianti all’assetto territoriale romano intervenute tra tarda antichità e alto medioevo; sulle quali molto rimane ancora da chiarire: se non mancano le analisi delle “scomparse” di città, non viene in genere esplorato il problema del divenire del loro territorio; non sono del resto occasionali le modifiche alla geografia delle diocesi, quale si definisce con il processo iniziale di cristianizzazione (IV-V secolo), apportate nei secoli successivi, come richiama Emanuele Curzel, la cui puntuale analisi consente di collocare l’istituzione della diocesi bobbiese, pur con tutta la sua eccezionalità, sottolineata da tempo e ribadita da tutti gli autori e in particolare da Valeria Polonio, sullo sfondo di una procedura adottata dalla Chiesa già nei secoli precedenti, quando inoltre non mancano casi di sedi diocesane stabilite in centri minori. La qualità di *civitas* riconosciuta al centro di Bobbio, apparentemente impropria a fronte delle caratteristiche dell’agglomerato, che appare «tale in realtà solo perché sede vescovile e dotata di una giurisdizione diocesana» – come sintetizza Antonella Rovere, nella prospettiva enunciata nel XIII secolo da Iacopo da Varagine, opportunamente citato da Curzel; ma in termini non diversi si esprime anche Eleonora Destefanis – non può non richiamare l’articolato rapporto fra la geografia ecclesiastica e quella amministrativa tardoromana, con casi non rari di *municipia* che non acquistano il rango di sede vescovile, il quale per contro può essere conseguito da *vici*: ragioni di ordine politico, ecclesiastico, economico, demografico intervengono di volta in volta⁸ – e le delibere conciliari, da quelle di Sardica, ricordate in più occasioni anche in questo contesto (Curzel; Polonio), a quelle di Laodicea, che alla fine del IV secolo giungono a proibire l’istituzione di episcopati anche «in modica civitate», e ancora di Costantinopoli (381) e di Calcedonia (451)⁹ ne sono un puntuale riscontro –, nella prospettiva di un pragmatismo che ne caratterizza le scelte organizzative sin dalla tarda antichità¹⁰, e che in questo caso può aver facilitato il concretarsi di una decisione assunta al di fuori della sua iniziativa, anche se, verosimilmente, non in opposizione alla sua volontà: così almeno sembra implicare il riferimento, non necessariamente solo formale, al «communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum», che secondo il cronista Ditmaro di Merseburgo avrebbe accompagnato la fondazione imperiale: si vedano, a questo proposito, le puntuali osservazioni di Alfredo Lucioni.

⁷ Fr. 17 (Thiel, *Epistolae romanorum pontificum*, pp. 492-493); si veda anche fr. 19 (*ibidem*, pp. 493-494: «Non enim terminis aut locis aliquibus convenit [diocesim] definiri», richiamato in Violante, *Le strutture organizzative*); si rinvia a Lauwers, *Territorium non facere diocesim*.

⁸ Cantino Wataghin, Guyon, Gurt Esparraguera, *Topografia della civitas*.

⁹ Pietri, *L’organisation*.

¹⁰ Gauthier, *La topographie chrétienne*.

2. Di questa fondazione imperiale, mentre Valeria Polonio approfondisce lo sfondo istituzionale e le motivazioni economiche e politiche, Stefan Weinfurter delinea i presupposti ideologici, insistendo sulla dimensione dell'*auctoritas* regale e sulle forme anche rituali cui si richiama la sua affermazione da parte di Enrico II, un riferimento anche alla categorie mentali contemporanee, che è premessa imprescindibile per comprendere l'atto del 1014 nelle sue molteplici implicazioni.

Le conseguenze di tale atto sono ovviamente l'oggetto principale di molte delle analisi proposte nel volume, sia che esse siano dirette – così gli aspetti istituzionali e patrimoniali, nel non sempre agevole confronto del nuovo episcopato con il monastero plurisecolare al quale il primo deve la sua dotazione iniziale e con i vescovadi finitimi di Genova e Piacenza, attentamente analizzati nelle loro diverse articolazioni da Gianmarco De Angelis, dalla stessa Valeria Polonio, da Paola Guglielmotti per gli sviluppi dei secoli XII-XIII – sia che si tratti di conseguenze indirette, come l'evoluzione della rete ospedaliera, di cui Marina Gazzini esplora le peculiarità, che nei secoli dopo il Mille vedono l'area bobbiese in controtendenza rispetto al panorama generale, con una trama a maglie più larghe rispetto a quella altomedievale. Che ciò sia dovuto alla frantumazione del patrimonio fondiario del monastero e alle contese tra abate e vescovo che l'accompagnano – di cui è eloquente attestazione la carta del 1207 commentata da Alfredo Lucioni a introduzione del suo contributo – rendendone più ardua la difesa da rivendicazioni di altri poteri, laici o ecclesiastici, è più che un'ipotesi: trova infatti consistenti argomenti nella puntuale ricostruzione della rete di tali poteri e dei loro rapporti tra X e XIII secolo, proposta da Aldo Settia sulla base di un indicatore privilegiato quale quello offerto dai castelli: un tema caro all'autore, il quale porta in questa disamina tutto il contributo della sua lunga esperienza in questo campo di ricerca, arrivando a considerare verosimili iniziative fortificatorie degli abati di Bobbio, al di là dei limiti delle attestazioni documentarie.

Sulla documentazione bobbiese, le sue caratteristiche, i suoi problemi, le sue potenzialità, si sofferma più di un contributo, a partire da quello di Sandra Macchiavello, che, a fronte di un patrimonio documentario assai ricco, ma solo in parte, forse minima, accessibile a stampa, per il resto inedito, svolge una preziosa ricognizione delle carte vescovili e capitolari comprese tra il IX e il XIII secolo; da parte sua Antonella Rovere nel suo studio sulle caratteristiche del notariato e della produzione documentaria bobbiese dei secoli XI-XIII, traccia le linee dell'analisi diplomatistica che dovrà essere estesa a quanto, degli archivi vescovili, capitolare di Bobbio, del monastero di San Colombano oggi depositato presso l'Archivio di Stato di Torino, di vari archivi privati, non è stato finora oggetto di adeguata pubblicazione, il cui uso dunque rimane forzatamente limitato, senza contare inoltre quanto di interesse è presente in altri archivi – come sintetizzato nel testo introduttivo delle curatrici – ancora in ampia misura da esplorare. È quanto del resto ribadisce Eleonora Destefanis, nel momento in cui di inediti si serve per la sua analisi, pur

avvertendo i limiti di una lettura “a campione” e non sistematica. Di natura diversa, ma non meno significativa dell’identità della cattedrale è la dotazione libraria, finora trascurata a fronte della meglio nota ed esplorata biblioteca del monastero; Leandra Scappaticci, in quello che doveva diventare il suo ultimo contributo scientifico – sia lecito qui ricordarne con commosso rimpianto la prematura scomparsa, che le ha impedito di vedere conclusa questa fatica, cui aveva dedicato l’entusiasmo e l’impegno a lei consueti – ne presenta una ricognizione attenta, i cui risultati sono sintetizzati nel prezioso catalogo che conclude il suo contributo.

Con lo studio di Alfredo Lucioni e – per un ambito più concentrato sul centro insediato – di Eleonora Destefanis il territorio ritorna a essere esplicitamente il protagonista dell’analisi, svolta dai due autori muovendo da indicatori diversi e complementari: la rete organizzativa della cura d’anime per il primo, le evidenze archeologiche per la seconda. Considerando il nodo cruciale e non poco problematico del passaggio di competenze tra il monastero di San Colombano e la diocesi, Lucioni sottolinea che il buon livello di strutturazione che il quadro ecclesiastico presenta nel IX secolo – come appare dal *breve memorationis* di Wala (833/836), da un inventario dell’862, opportunamente valorizzato in questa prospettiva, e da un successivo inventario dell’883 – è l’esito da un lato di un’attività di evangelizzazione che accompagna lo stabilirsi del cenobio e poi il consolidamento e l’espansione della sua consistenza patrimoniale, dall’altro di quella «opacità circoscrizionale» che permette a un territorio di frontiera di eludere l’autorità diocesana per non rifarsi che a quella del monastero.

L’azione missionaria è sempre stata ritenuta parte integrante del suo progetto fondante, in un territorio che per quanto cristianizzato, come implica la presenza *in loco* all’arrivo di Colombano della chiesa di San Pietro, può esserlo stato in misura relativa, come avviene del resto nella grande maggioranza dei territori rurali, dove le persistenze di una ritualità pagana si protraggono nel tempo, senza che questo obblighi a pensare a una involuzione del processo di evangelizzazione. Per l’area in oggetto, di questa fase iniziale rimangono oscure le dinamiche e il contesto, che è difficile anche ipotizzare per un momento – al più tardi il VI secolo – in cui l’evangelizzazione non appare ancora seguire un progetto di sistematicità e l’organizzazione delle comunità rurali messa in atto da parte dei centri diocesani inizia appena a delineare lo schema della rete plebana; nel IX secolo questa appare pienamente inserita nell’orizzonte monastico, proprio nel momento in cui viene riconosciuta al vescovo l’esclusiva titolarità della *cura animarum*, con tutti i problemi che ne conseguono in ordine all’assunzione da parte dei monaci delle responsabilità pastorali. L’interrogativo non è nuovo, se già Massimo di Torino, differenziandosi dalla prassi non rara nel IV secolo dei «monasteri episcopali», ritiene di dover distinguere il carisma clericale da quello monastico; Gregorio Magno, come è noto, assume una posizione del tutto diversa, affidando ai monaci compiti missionari e riconoscendo nella loro predicazione un momento essenziale della promozione della vita cristiana nelle aree rurali.

È evidentemente su questa linea che si muove il cenobio di San Colombano, per il quale peraltro l'incremento delle pievi dipendenti, assai rilevante fra IX e X secolo, come attesta il *Breviarium de terra Sancti Columbani* (scorcio del X secolo), è contestuale all'incremento patrimoniale e ad esso, verosimilmente, funzionale. L'analisi svolta da Lucioni è illuminante di questo aspetto fondamentale della vicenda bobbiese e delle diverse radici della istituzione della diocesi, alla quale questi problemi di competenze non sono verosimilmente estranei: «l'ambigua sovrapposizione iniziale fra ruolo abbaziale e ruolo episcopale» può essere anche il risultato di un faticoso, ma prudente, processo di risoluzione di una situazione ormai giudicata insostenibile. Il quadro dei luoghi di culto fondati, potenziati o controllati dai monaci, è ricostruito da Lucioni su una robusta trama di indizi, alla quale potranno in futuro apportare momenti di verifica una più approfondita analisi del santorale e auspicabili, per quanto al momento difficilmente prevedibili, verifiche sulle strutture delle chiese interessate.

3. Questo introduce al discorso archeologico e al contributo di Eleonora Destefanis, che affronta il tema di quelle che è d'uso chiamare «strutture materiali», in termini in qualche misura riduttivi, dal momento che nella distinzione, se non contrapposizione implicita rispetto ad altre strutture – religiose, sociali, politiche, culturali – si rischia di perdere la stretta interdipendenza fra i vari tipi di fonti, che, fatte salve le rispettive specificità, solo nel confronto e nella integrazione reciproci possono trovare il loro pieno significato storico. In effetti, quel dialogo tra «parole» e «cose», rinviando le prime al lavoro degli storici (storici dei testi, naturalmente), le seconde a quello degli archeologi, auspicato, ma ritenuto utopico da Monique Bourin e Elisabeth Zadora-Rio¹¹, appare qui proficuamente avviato, in un processo di verifica incrociata tra i frammentari dati del terreno e quelli delle fonti, diversamente ma non meno elusivi. Il quadro che ne risulta è denso di considerazioni puntuali sulle evidenze dell'insediamento, nel suo rapporto con il territorio e con il divenire delle istituzioni che lo segnano, e sulle modalità secondo le quali vi si inserisce il complesso episcopale, intervenendo in maniera determinante sugli spazi già strutturati dal cenobio. Gli interrogativi non mancano, per i quali potranno fornire elementi di soluzione, prima ancora che risposte, solo indagini approfondite sul terreno: indagini di scavo, certo, ma anche di analisi murarie di ampio respiro, quali quelle che, ad esempio, hanno consentito in anni recenti di delineare lo sviluppo del borgo monastico di Tournus¹².

Alcune delle questioni sollevate sembrano particolarmente significative proprio in ordine ai temi di fondo del volume: così, in primo luogo, il nesso fra la cattedrale e la chiesa di Santa Maria, la *plebs* del monastero, di cui la prima assume le funzioni e che è suggestivo (ma anche verosimile) pensare

¹¹ Bourin, Zadora-Rio, *Pratiques de l'espace*.

¹² Saint-Jean Vitus, *Tournus. Le castrum*.

abbia fatto propria l'ubicazione. Pur con la doverosa prudenza, imposta dalla lacuna e/o dall'ambiguità delle fonti, Eleonora Destefanis sottolinea giustamente come la posizione della cattedrale risponda a criteri ben noti nel caso di pievi, monastiche ma non solo, che hanno nel rapporto con il territorio un elemento costitutivo della loro funzione: di qui, la prossimità a snodi itinerari e a ponti è emblematica della loro proiezione all'esterno del loro *circuitus* e, come è questo il caso, del recinto monastico. Il suo rapporto con la «*eclesia nova*» ricordata nei documenti dall'inizio del XII secolo in connessione con la canonica rimane ambiguo, né l'appellativo è rilevante al riguardo, potendo persistere anche per decenni dopo la sua introduzione; le ipotesi devono d'altronde confrontarsi con il problema aperto di una possibile presenza di un nucleo insediato già al momento della fondazione del monastero – non esclusa dallo stato di abbandono che la fonte attribuisce alla chiesa di San Pietro donata a Colombano, troppo ricorrente nell'agiografia monastica per essere risolutivo – e con la dinamiche di sviluppo del borgo, esistente nell'862, con una consistenza peraltro imprecisata. Senza insistere oltre su punti specifici, basterà sottolineare che grazie all'uso prudente della documentazione, anche inedita, e del metodo regressivo, alla lettura attenta delle evidenze immediatamente percepibili questa analisi costruisce un *dossier* di problemi e di ipotesi di lavoro che dovrà essere la guida di ogni futura ricerca.

Il complesso episcopale, qui presente come cellula costitutiva del quadro urbano, è oggetto dell'approfondito esame di Anna Segagni Malacart, che all'argomento si è già dedicata in passato e che offre dunque l'apporto della sua profonda conoscenza del monumento. L'autrice sviluppa qui un'analisi puntuale della struttura architettonica dell'edificio, con una lettura attenta delle evidenze attualmente percepibili della sua fase originaria, assai frammentarie, in ragione degli interventi sulla costruzione dell'XI secolo, che sono stati operati a partire dal XIII secolo e poi nel XVI e ancora alla fine del XIX secolo, e che hanno conferito alla chiesa il suo aspetto attuale. Pur nell'impossibilità di un'adeguata indagine di stratigrafia muraria, la fase originaria dell'edificio viene ricostruita nelle sue linee essenziali, in un confronto costante e a largo raggio – esteso in particolare dall'Italia settentrionale alla Francia – con le contemporanee esperienze dell'architettura romanica lombarda, viste attraverso le acquisizioni più recenti della critica, peraltro in continuo incremento¹³. Sui tempi di costruzione della cronologia della chiesa mancano, come è noto, indicazioni puntuali, non potendosi considerare tale la data 1075 incisa su una trave reimpiegata in un rifacimento tardo del coro, che richiederebbe ulteriori riflessioni; argomentando le diverse soluzioni proposte, Anna Segagni giunge a proporre per l'inizio del cantiere il terzo decennio del secolo XI, una data dunque di qualche tempo posteriore all'istituzione

¹³ Si veda per esempio: *Haec domus surgit*, in particolare i contributi di Severi, Grassi, *Il restauro come strumento di conoscenza e di conservazione*, pp. 65-97 e di Milanesi, *La cattedrale di Reggio Emilia e l'Europa*, pp. 225-237.

della diocesi. Agli argomenti di ordine storico-architettonico addotti a favore di questa ipotesi, e a quelli relativi alla presumibile disponibilità di risorse del nuovo episcopato a fronte di un'iniziativa di così ampio respiro, messa in discussione dai rapporti patrimoniali, inizialmente difficili, con il monastero, si può forse aggiungere qualche ulteriore considerazione, che ne può bilanciare il peso. Nello specifico, già dall'età tardoantica la cattedrale si afferma – sia pure in tempi meno rapidi di quanto supposto un tempo – come segno monumentale della *Ecclesia*, della comunità cioè presieduta dal vescovo; la chiesa-monumento, attraverso le forme architettoniche che assume, diventa il segno tangibile della Chiesa, seguendo un cammino di progressiva sacralizzazione che, portando alla convergenza fra edificio ecclesiastico e contenuto sacramentale, si traduce nella formulazione di un preciso rituale di consacrazione¹⁴. È significativo a tale proposito quanto ricordato da Stefan Weinfurter a proposito dell'arcivescovo Willigis di Magonza, che, nel rivendicare il proprio ruolo nei confronti di Ottone III, procedette alla ristrutturazione del duomo maguntino su imitazione della chiesa di San Pietro a Roma (a. 998). In questa prospettiva, risulta difficile pensare che il cantiere della cattedrale non sia stato una delle prime, se non la prima in assoluto, preoccupazione del vescovo, che, per quanto inizialmente identico nella persona con l'abate di San Colombano, doveva verosimilmente partecipare dei valori ideologici connessi al luogo di culto.

Essi sono tali per tutto il territorio diocesano, del quale la cattedrale è punto forte non meno che del contesto urbano: anche un'analisi svolta in una prospettiva rigorosamente storico-architettonica si inserisce dunque con piena coerenza nell'articolazione del volume e nel discorso che via via vi si sviluppa.

¹⁴ Iogna-Prat, *La Maison-Dieu*.

Opere citate

- M. Bourin, E. Zadora-Rio, *Pratiques de l'espace. Les apports comparés des données textuelles et archéologiques*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge*, pp. 39-55.
- G. Cantino Wataghin, J.M. Gurt Esparraguera, J. Guyon, *Topografia della civitas christiana tra IV e VI secolo*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, Atti del convegno internazionale (Ravello, 22-24 settembre 1994), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 17-41.
- G. Cantino Wataghin, *I confini del sacro nella cristianità tardoantica. Spunti di riflessione alla luce dell'evidenza archeologica*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), a cura di G. Cantino Wataghin, Vercelli 2011, pp. 319-338.
- Construction de l'espace au Moyen Âge : pratiques et représentations*, *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, 37^e congrès, Mulhouse (2-4 giugno 2006), Paris 2007.
- J.-P. Devroey, M. Lauwers, *L' "espace" des historiens médiévistes : quelques remarques en guise de conclusion*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge*, pp. 435-453.
- N. Gauthier, *La topographie chrétienne entre idéologie et pragmatisme*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (*The Transformation of the Roman World*, 4), pp. 195-209.
- Haec domus surgit tibi dedicata. *La cattedrale di Reggio Emilia studi e ricerche*, Ginevra-Milano 2014.
- D. Iogna-Prat, *La Maison-Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge*, Paris 2006.
- M. Lauwers, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Paris 2005.
- M. Lauwers, L. Ripart, *Représentation et gestion de l'espace dans l'Occident médiéval*, in *Rome et l'État moderne européen*, a cura di J.-P. Genet, Rome 2007, pp. 115-171.
- M. Lauwers, *Territorium non facere diocesim. Conflits, limites et représentation territoriale du diocèse (V^e-XIII^e siècle)*, in *L'espace du diocèse dans l'Occident médiéval (V^e-XVIII^e siècle)*, a cura di F. Mazel, Rennes 2008, pp. 23-65.
- L. Pietri, *L'organisation d'une société cléricale*, in *Histoire du christianisme*, 2, *Naissance d'une chrétienté (250-430)*, a cura di J.-M. Mayeur, Ch. e L. Pietri, A. Vauchez, M. Venard, Paris 1995, pp. 557-584.
- B. Saint-Jean Vitus, *Tournus. Le castrum, l'abbaye, la ville, XI^e-XIV^e siècles et prémices. Analyse archéologique d'un développement monastique et urbain*, Thèse de doctorat en archéologie médiévale, dir. J.-Fr. Reynaud, Université Lumière Lyon 2, 13 janvier 2006.
- J.-C. Schmitt, «*De l'espace aux lieux*» : *les images médiévales*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge*, pp. 317-346.
- Storia della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, a cura di G. Costi, G. Giovanelli, Brescia 2012.
- A. Thiel, *Epistolae romanorum pontificum genuinae*, I, Brannsborg 1868.
- C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (secc. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto (Perugia) 1982 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 28), pp. 963-1155.
- E. Zadora-Rio, *Conclusion générale*, in *Des paroisses de Touraine aux communes d'Indre-et-Loire. La formation des territoires*, a cura di E. Zadora-Rio, Tours 2008 (34^e supplemento a «*Revue Archéologique du Centre de la France*»), pp. 265-270.

Gisella Cantino Wataghin
 Università del Piemonte Orientale
 wat.cant@libero.it

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015